



#### Introduzione

Di tanto in tanto, durante la lunga odissea umana, sembra che molte forze si incontrino quasi incidentalmente per generare uomini e donne di incredibile saggezza, talento e intuito, e si hanno allora risultati davvero meravigliosi. Ne sono testimonianza le arti e le scienze, perché sono presenti ovunque intorno a noi, e arricchiscono le nostre vite di bellezza, longevità, sapienza e

**Formattato:** Tipo di carattere: 12 pt

benessere. Ma esiste un altro settore dell'intelligenza umana che è nello stesso tempo un'arte e una scienza, e anch'esso è intorno a noi e arricchisce le nostre vite, oppure le distrugge.

Mi riferisco alla tutela che ogni società trova nelle leggi del proprio Stato. Non sono uno specialista, ma i corsi di Diritto Costituzionale e di Scienze Politiche che seguii all'Università hanno lasciato in me tracce indelebili. Ne rimasi coinvolto, colpito, affascinato, e se non avessi nutrito inclinazioni più prepotenti, avrei corso il rischio di diventare il peggiore uomo politico del mondo occidentale. La mia "freddezza" si mantiene sui 150 gradi sopra lo zero!

Uno dei maggiori conseguimenti dell'uomo, a mio parere, è la democrazia aperta e rappresentativa, e il tentativo più grandioso in tutta la storia dell'umanità di creare un tale sistema politico è stato lo splendido esperimento americano espresso dalla nostra Costituzione. Non è perfetto, ma per parafrasare Ghurchill è la migliore dannata cosa del mazzo. Aspettate, però.

C'è qualcuno che cerca sempre di mandare tutto all'aria.

E' per questo che scrissi L'ultima verità, quasi vent'anni fa. Era il periodo dello scandalo Watergate, e la mia penna volò tra le pagine spronata dallo sdegno. Una più giovane ma non infantile esuberanza fece esplodere nel mio cervello parole e frasi come: :Menzogne! Abuso di potere! Corruzione! Stato di polizia!

Davanti ai nostri occhi c'era il Governo, la più alta funzione pubblica designata mediante elezioni, a cui era affidata la tutela del nostro sistema, che non solo mentiva al popolo, ma accumulava milioni e milioni di dollari per perpetuare le menzogne e quindi i controlli che riteneva fosse soltanto suo appannaggio esercitare. Una delle dichiarazioni più allarmanti registrate durante le audizioni del Watergate fu la seguente, rilasciata, in sostanza, dal più alto preposto all'osservanza della legge.

«Non c'è, niente che non farei per mantenere la presidenza ...» Mi sembra superfluo completare la frase, il suo significato è evidente. Nostro. Presidenza e Paese erano loro. Non vostri, o miei, e neppure dei vicini di casa dei quali spesso non condividiamo le idee politiche. Soltanto loro. Sembrava che gli altri cittadini non fossero importanti né competenti. Loro sì che la sapevano lunga, perciò le menzogne dovevano perpetuarsi, e le casse della purezza ideologica rimanere colme, in modo che gli impuri venissero fulminati dal denaro e sepolti davanti ai cancelli dell'agone politico.

Fui inoltre costretto a pubblicare L'ultima verità con un nome diverso, non tanto per la potenziale retribuzione, ma perché secondo il "buonsenso convenzionale" dell'epoca un romanziere non doveva firmare più di un libro all'anno. Perché? Che sia dannato se riuscii a capirlo... per qualcosa che aveva a che fare con "la psicologia del marketing", qualunque diavolo di cosa sia. Aspettate, però. Tutto questo accadeva quasi vent'anni fa.

Plus ça change, plus c'est la même chose, dicono i francesi. O forse la storia ripete ad nauseam le sue follie, perché l'uomo è una creatura dagli aspetti disordinati, e continua a grufolare nei trogoli pieni di veleno che l'ha intossicato. O forse i peccati commessi dai genitori a ogni generazione si

trasmettono alla prole, perché i giovani sono troppo stupidi per imparare dai nostri errori madornali. Chissà? L'unica cosa realmente documentata da tempo immemorabile è che l'uomo continua a uccidere senza aver bisogno di nutrirsi della carne delle sue prede; che mente per evitare responsabilità o, viceversa, per afferrare le redini della responsabilità, in modo da poter scrivere tutto da solo il contratto sociale tra Governo e governato; che aspira senza posa ad arricchirsi a spese del bene comune, e facendolo cerca troppo spesso d'imporre la sua morale o la sua religione personale sulla moralità o la religiosità altrui, lottando senza quartiere contro chi non accetta di essere emarginato. Accidenti, potremmo andare avanti fino a domani, non vi pare? Aspettate, però.

Mentre scrivo queste righe, il nostro Paese è stato testimone di due campagne presidenziali, le più ignobili, vergognose, stolte, ipocrite e offensive che i fautori del nostro sistema politico possono ricordare. I candidati sono stati "impacchettati" da cinici manipolatori delle più indegne paure nutrite dal pubblico; a intelligenti prese di posizione si sono preferite vuote battute pungenti; l'immagine ha avuto il sopravvento sulle idee. I dibattiti presidenziali non erano affatto dibattiti né affatto presidenziali, e le risposte erano solo prefabbricati "riflessi" pavloviani, che perlopiù non avevano niente a che vedere con le domande. Le regole fondamentali di quei balletti di automi erano state compilate da magniloquenti intellettuali falliti, che avevano una considerazione tanto bassa dei loro clienti da non permettere loro di parlare per più di due minuti di seguito! Gli oratori di quell'antica culla che fu Atene si saranno rivoltati nelle tombe. Forse un luminoso giorno del futuro vedremo nuovamente campagne elettorali legittime e civili, nelle quali sarà possibile assistere a un aperto scambio di idee; ma non, temo, finché coloro che ci convincono a comprare deodoranti non torneranno a occuparsi di ascelle. Nel processo elettorale hanno bruciato ogni credibilità, perché hanno commesso i due peccati capitali della loro professione contemporaneamente. Hanno fatto apparire i loro "prodotti" nello stesso tempo offensivi e noiosi. Una soluzione esiste, naturalmente. Se io fossi uno dei due candidati, rifiuterei di pagarli, muovendo loro l'accusa di turpitudine morale diavolo, un'accusa vale l'altra, e quale "creatore di immagine" vorrebbe andare in tribunale per affrontare l'argomento, da un qualunque punto di vista? Ma basta. Quelle campagne hanno disgustato il Paese.

E questo fiasco sconvolgente si verificò appena ventiquattro mesi dopo che noi cittadini della Repubblica eravamo stati esposti a una serie di avvenimenti che avremmo trovato ridicoli al punto di sganasciarci dalle risate se non fosse stato per la loro indecenza. Abbandonata per un istante la propria mediocrità, semplici funzionari alimentarono le fiamme del terrorismo vendendo armi a uno Stato terrorista, ed esigendo nello stesso tempo che i nostri alleati non facessero la stessa cosa. La colpa si trasformò in innocenza; onore al merito fu tributato al comportamento illecito; zelanti, ossequiosi palloni gonfiati furono considerati eroi; essere presenti significò essere assenti, avere protetti che insozzavano la cantina fu considerato segno di efficiente conduzione domestica. In confronto, il mondo dello specchio di Alice era un luogo dove regnava una logica incontestabile. Aspettate, però... d'accordo, mi avete preceduto.

C'è qualcuno che cerca sempre di mandare tutto all'aria. Di distruggere quel grandioso esperimento, quel nostro meraviglioso sistema basato su liberi freni e contrappesi. Menzogne?

Abuso di potere? Corruzione? Stato di polizia?

Be', certo non sarà una cosa destinata a durare a lungo, finché i cittadini potranno esprimere giudizi come questi e gridare le loro accuse, per quanto gravi esse siano. Possiamo farci sentire; questa è la nostra forza, ed è una forza indomabile.

Perciò, modestamente, cercherò di farmi sentire di nuovo con questa voce che viene da un altro tempo, da un'altra era, ricordandomi sempre di essere innanzitutto e semplicemente un narratore che spera di farvi divertire con la sua opera, ma al quale forse concederete di avere un paio di idee.

Un'ultima cosa: non ho cercato di "modernizzare" il romanzo o di rettificare le licenze che mi ero preso con avvenimenti reali o con la geografia, perché erano necessarie alla storia che stavo scrivendo. Come vi potrà dire chiunque abbia costruito o rimodernato una casa, quando si comincia a rappezzare una cosa, tanto vale buttar via il progetto. Perché diventa sempre un'altra cosa.

Grazie del tempo che mi avete concesso.

Robert Ludlum alias Jonathan Ryder      L'ultima verità

A Gail e Henry

Al Savoy! A Hampton! Al Poni Royale e Bernini! E a tutto il resto i miei ringraziamenti.

#### PARTE PRIMA

1

La liscia superficie asfaltata della strada s'interrompeva, diventando di colpo polverosa. In quel punto della minuscola penisola finiva la giurisdizione della contea e iniziava la zona di proprietà private. Ai fini della distribuzione postale l'United States Post Office di South Greenwich, Connecticut, catalogava sulla carta topografica la strada come Northwest Shore Road; ma i postini che la percorrevano nei furgoni la conoscevano semplicemente come High Barnegat, o soltanto Barnegat.

E i postini la percorrevano spesso, tre o quattro volte la settimana, con raccomandate a mano e voluminosi plichi assicurati. Non brontolavano per il viaggio, perché ricevevano un dollaro a ogni consegna.

High Barnegat.

Otto acri di proprietà sull'oceano, di cui quasi mezzo miglio confinante direttamente sullo stretto braccio di mare. La maggior parte del terreno era incolta, coperta da una vegetazione rigogliosa e

selvatica. L'unica nota stonata era costituita dalla villa la casa e il parco distanti una sessantina di metri dalla spiaggia centrale. La lunga costruzione irregolare era di stile moderno, con immense vetrate incorniciate di legno che si aprivano verso l'oceano. I prati erano folti e color verde cupo, estremamente curati e interrotti da sentieri di larghe pietre piatte, e da un'ampia terrazza al disotto della quale si trovava la rimessa della barca.

Era la fine di agosto, il periodo più piacevole di tutta l'estate, a High Barnegat. L'acqua era calda come non mai; i venti soffiavano a raffiche dallo stretto braccio di mare, rendendo la navigazione a vela più eccitante o rischiosa a seconda dei punti di vista; la vegetazione era nel massimo rigoglio. Sul finire di agosto un senso di calma prendeva il posto delle febbrili settimane di divertimento estivo. Ormai la stagione era agli sgoccioli. Gli uomini pensavano di nuovo ai normali weekend e ai cinque giorni pieni da dedicare al lavoro; le donne davano inizio all'angosciosa operazione delle scelte e degli acquisti che segnalava l'approssimarsi di un nuovo anno scolastico.

Pensieri e intenzioni ingranavano faticosamente un'altra marcia. Il tempo delle frivolezze stava per finire. C'erano cose più serie a cui pensare.

E a High Barnegat il continuo flusso degli ospiti cominciò a diradarsi.

Erano le quattro e mezza del pomeriggio, e Phyllis Trewayne era sdraiata su un lettino in terrazza, e lasciava che il sole impregnasse il suo corpo. Con un'ombra di soddisfazione pensò che il costume da bagno di sua figlia le andava bene. E dato che sua figlia aveva diciassette anni, la soddisfazione avrebbe potuto trasformarsi in un senso di trionfo, se avesse permesso a se stessa di abbandonarsi. Ma non vi riuscì, perché tornava sempre col pensiero al telefono, alla chiamata per Andrew da New York. Aveva risposto al telefono della terrazza, perché la cuoca era andata in città coi ragazzi, e suo marito era ancora una minuscola vela bianca all'orizzonte. Stava quasi per rinunciare a rispondere; ma solo gli amici intimi e i colleghi di lavoro molto importanti suo marito preferiva la parola "indispensabili" conoscevano il numero telefonico di High Barnegat.

«Pronto, signora Trewayne?» aveva chiesto la voce profonda all'altro capo del telefono.

«Sì?»

«Sono Frank Baldwin. Come sta, Phyllis?»

«Bene, benissimo, signor Baldwin. E lei?» Phyllis Trewayne conosceva Franklyn Baldwin da molti anni, ma non riusciva ancora a dare del tu al vecchio signore. Baldwin era l'ultimo rappresentante di una razza in via di estinzione, uno dei giganti che aveva fondato il sistema bancario di New York.

«Starei molto meglio se sapessi perché suo marito non ha risposto alle mie telefonate. Sta bene? Non che io sia tanto importante, per l'amor di Dio, ma non è malato, vero?»

«Oh, no! Niente affatto. È più di una settimana che manca dall'ufficio. Non ha raccolto i messaggi telefonici. A dire il vero è colpa mia; volevo che si prendesse un po' di riposo.»

«Anche mia moglie mi proteggeva nello stesso modo, giovane signora! Istinivamente. Si buttava a capofitto nella breccia, e sempre con le parole giuste.»

Phyllis Trewayne rise piacevolmente, consapevole del complimento. «Sul serio, è la verità, signor Baldwin. In questo istante l'unica ragione per cui so che non sta lavorando è che posso vedere la vela del catamarano a un miglio o poco più dalla riva.»

«Un catamarano! Mio Dio! Dimentico sempre quanto siete giovani! Ai miei tempi nessuno della vostra età era già diventato così maledettamente ricco. Non da solo, perlomeno.»

«Siamo fortunati. Non lo dimentichiamo mai.» Il tono di Phyllis "Trecavne era sincero.

'«Ha detto una cosa molto bella, giovane signora.» Anche Franklyn Baldwin era sincero, e voleva che lei lo sapesse. «Bene, quando il capitano Ahab sarà tornato a riva, le dica di richiamarmi, vuole?»

«Certamente.»

«Arrivederci, mia cara.»

«Arrivederci, signor Baldwin.»

Ma suo marito si era messo in contatto col proprio ufficio, ogni giorno. Aveva risposto a dozzine di telefonate, di persone molto meno importanti di Franklyn Baldwin. Oltre tutto, Andrew aveva simpatia per Baldwin; l'aveva detto tante volte. Si era rivolto a lui in molte occasioni, per farsi guidare nei complicati meandri della finanza internazionale.

Suo marito aveva un grande debito di riconoscenza verso il banchiere, e adesso il vecchio gentiluomo aveva bisogno di lui. Perché Andrew non l'aveva richiamato? Non era da lui, ecco tutto.

Il ristorante era piccolo, capace di non più di quaranta coperti, e si trovava nella Trentottesima Strada, tra Park e Madison Avenue. La sua clientela era costituita perlopiù da funzionari prossimi alla mezza età che si erano trovati improvvisamente a disporre di più soldi di quanti ne avessero mai guadagnati prima, e il desiderio, o forse la necessità, di restare attaccati al modo di vivere dei loro colleghi più giovani. La cucina era appena discreta, i prezzi erano alti, e i beverage costosi. In compenso, la zona adibita al bar era ampia, e i sontuosi rivestimenti di legno riflettevano la morbida illuminazione indiretta. Sembrava un ritorno all'atmosfera dei locali studenteschi che erano di moda negli anni Cinquanta, e che apparivano tanto confortevoli nel ricordo dei vecchi clienti.

Era stato progettato esattamente a questo scopo. Tenendolo presente, e lo teneva sempre presente, il direttore rimase leggermente sorpreso nel vedere un uomo basso, ben vestito, che doveva aver passato da poco la sessantina, avanzare nel locale con aria incerta. L'uomo si guardò intorno, cercando di abituare gli occhi alla penombra. Il direttore gli andò incontro.

«Un tavolo, signore?» «No... Sì, ma sono con qualcuno... Non importa, grazie. Abbiamo prenotato.»

Il direttore ricordò l'uomo che sedeva solo al tavolo sul retro. Aveva insistito per avere quel tavolo particolare.

L'uomo anziano si accomodò. «Sarebbe stato meglio incontrarci in un posto diverso da un ristorante.»

«Non si preoccupi, signor Allen. Qui non viene mai nessuno di sua conoscenza.»

«Spero proprio che abbia ragione.»

Si avvicinò un cameriere, e i due ordinarono da bere.

«Non sono tanto sicuro che sia lei a doversi preoccupare» disse l'uomo più giovane. «A pensarci bene sono io che rischio, non lei.»

«C'è chi si prende cura della sua persona; lo sa bene. Non perdiamo tempo. A che punto siamo?»

«La commissione ha approvato all'unanimità la candidatura di Andrew Trewayne.»

«Non accetterà.»

«Tutti pensano di sì. Sarà Baldwin a fargli l'offerta; potrebbe averlo già fatto.»

«In tal caso, siete arrivati tardi.» Il vecchio strizzò gli occhi formando un ventaglio di rughe sulle tempie, e fissò la tovaglia. «Abbiamo sentito qualche voce, ma abbiamo ritenuto che si trattasse di una cortina fumogena. Contavamo su di lei.» Alzò lo sguardo su Webster. «Eravamo d'accordo che ci avrebbe confermato la candidatura prima che venisse presa una decisione finale.»

«Non sono riuscito a sapere niente con certezza. Non c'è riuscito nessuno, alla Casa Bianca. Quella commissione è offlimits, tabù. Sono stato fortunato ad azzeccare il nome.»

«Quanto a questo, ci torneremo. Perché pensano che Trewayne accetti? Perché dovrebbe? La sua Danforth Foundation è grande quasi come la Ford o la Rockefeller, dannazione. Perché dovrebbe lasciarla?» chiese Allen.

«Probabilmente non lo farà. Si limiterà a prendere un periodo di aspettativa.»

«Nessuna azienda grande come la Danforth accetterebbe un'aspettativa tanto lunga. Soprattutto per un incarico del genere. Si troveranno tutti nei guai.»

«Non la seguo...»

«Crede forse che loro siano immuni?» l'interruppe Allen. «Hanno bisogno di amici, nella sua città. Non di nemici... Qual è la procedura? Nel caso che Baldwin gli abbia proposto la candidatura... nel caso che Trewayne accetti?»

Il cameriere tornò con le ordinazioni ed entrambi gli uomini tacquero. Quando se ne andò, Webster rispose.

«Le condizioni sono che chiunque sia stato designato dalla commissione debba ricevere l'approvazione personale del Presidente e prendere parte a un'audizione a porte chiuse in Senato, con una commissione bipartitica.»

«D'accordo, d'accordo.» Allen sollevò il bicchiere e bevve un sorso abbondante. «Partiamo da questo. Qui possiamo far qualcosa. Lo bocceremo all'audizione.»

L'uomo più giovane fece l'aria perplessa. «Perché? A che pro? Qualcuno dovrà pur presiedere quella sottocommissione! Mi sembra di capire che questo Trewayne è almeno una persona ragionevole.»

«Le sembra!» Allen finì in fretta di bere. «Vorrei sapere cosa è riuscito esattamente a sapere! Cosa sa di Trewayne?»

«Quello che ho letto. Mi sono informato. Lui e suo cognato l'ingegnere elettronico verso la metà degli anni Cinquanta hanno fondato una piccola azienda che si occupava di ricerche e produzione nel settore aerospaziale, a New Haven. Sette od otto anni più tardi hanno scoperto un vero filone d'oro; a trentacinque anni erano entrambi miliardari. Il cognato si occupava della progettazione, mentre Trewayne vendeva i prodotti come fossero stati acqua fresca. Si è accaparrato la metà dei primi contratti della NASA, e ha fondato varie consociate su tutta la costa atlantica. Trewayne si ritirò improvvisamente a trentasette anni, e si mise a lavorare per il Dipartimento di Stato. Fra parentesi, ha svolto per lo Stato un lavoro di prim'ordine.» Webster sollevò il bicchiere e guardò Allen al di sopra del bordo. Il giovane si aspettava di ricevere dei complimenti per le sue informazioni.

Allen invece lo liquidò in quattro e quattr'otto. «Merda. Roba da rotocalchi. L'unica cosa che conta è che Trewayne è un originale... Non collabora. Lo sappiamo; abbiamo cercato anni fa di contattarlo.»

«Ah!» Webster posò il bicchiere. «Non immaginavo... Oh, Cristo. Allora sa?»

«Non un granché; abbastanza, forse. Non ne siamo sicuri. Ma lei non ha ancora afferrato l'essenziale, signor Webster. Mi sembra che non l'abbia afferrato sin dal principio... Noi non vogliamo che presieda quella dannata sottocommissione! Non vogliamo né lui, né chiunque altro come lui! Quel tipo di scelta è da escludersi.»

«Ma cosa potete fare?»

«Obbligarlo ad andarsene... se veramente hanno presentato la sua candidatura. Durante l'audizione al Senato si deciderà se il presidente sarà lui. Faremo il diavolo a quattro perché venga rifiutato.»

«E in caso che ci riusciate, cosa succederà?»

Nomineremo un nostro uomo. Avremmo dovuto farlo subito.» Allea fece un cenno al cameriere, indicando i due bicchieri vuoti.

Ma, signor Allen, perché non l'ha bloccato? Se era in grado di farlo, perché non l'ha fatto? Ha detto di aver saputo della candidatura di Trewayne; era il momento buono per farsi avanti.»



Allen evitò lo sguardo di Webster. Si sciolse il ghiaccio sciolto rimasto nel bicchiere e, quando parlò, la sua voce aveva il tono di un uomo che sta cercando con tutte le forze di mantenere la propria autorità, riuscendoci sempre meno. «A causa di Frank Baldwin, ecco perché. Di Frank Baldwin e di quel rincoglionito figlio di mignotta di Hill.»

«L'ambasciatore?»

«Quel maledetto ambasciatore dei miei stivali, insieme alla sua maledetta ambasciata presso la Casa Bianca... Il grande Billy Hill! Baldwin e Hill; sono i due babbioni che stanno dietro questa stronzata. E' da due o tre anni che Hill ci volteggia intorno come un falco. Ha persuaso Baldwin a far parte della Commissione di Difesa. Poi, d'accordo tra loro, hanno scelto Trewayne... è stato Baldwin ad avanzare la sua candidatura; chi diavolo avrebbe potuto opporsi? Ma lei avrebbe dovuto avvertirci che era un fatto deciso. Se ne fossimo stati sicuri, avremmo potuto evitarlo.»

Webster scrutò intensamente Allen. Quando rispose, nella sua voce c'era una nota di durezza che prima non era avvertibile. «E io penso che lei stia mentendo. Non sono stati loro a proporlo; è stato lei, o uno degli altri cosiddetti specialisti. In principio ha pensato che l'indagine sarebbe morta sul nascere, bocciata in commissione... Ma si sbagliava. E poi è stato troppo tardi. E venuto a galla Trewayne, e lei non è riuscito a fermare la faccenda. Non sa neppure se riuscirà a fermare lui, adesso. Ecco perché ha voluto vedermi... Perciò facciamola finita con queste balle, sul fatto che ho perso il treno e che non ho afferrato l'essenziale, d'accordo?»

«Attento a come parla, giovanotto. Si ricordi chi rappresento.» Ma pronunciò la frase senza un'adeguata convinzione.

«E lei si ricordi che sta parlando con un uomo nominato personalmente dal Presidente degli Stati Uniti. Potrà non piacerle, ma è questa la ragione per cui si è rivolto a me. Allora, fuori il rospo! Cosa vuole?»

Allen espirò lentamente, come per lasciare sbollire la propria collera. «Alcuni di noi sono più allarmati di altri...»

«Lei è uno di loro» l'interruppe calmo Webster.

«Sì... Trewayne è un uomo complicato. Per metà ragazzo prodigio nel settore industriale il che significa che sa molto bene come muoversi nelle stanze dei bottoni; per l'altra metà uno scettico non approva certe realtà.»

«Mi sembra che queste doti vadano d'accordo.» «Soltanto se ci si muove da una posizione di forza.» «Arrivi al punto. In che consiste la forza di Trewayne?» «Diciamo che non ha mai avuto bisogno di aiuto.» «Diciamo che l'ha rifiutato.»

«D'accordo, d'accordo. E' così.»

«Prima ha detto di aver cercato di contattarlo.»

«Sì. Quando lavoravo con... Non importa. All'inizio degli anni Sessanta; ci stavamo fondendo con altre società, e pensammo che avrebbe potuto costituire una preziosa aggiunta alla nostra... comunità. Gli offrimmo perfino la garanzia dei contratti NASA!»

«Santi numi! E lui vi ha risposto picche.»

Webster aveva fatto un'affermazione, non una domanda.

«Per un po' ci tenne sulla corda, poi capì di poter ottenere i contratti anche senza di noi. Appena se ne rese conto, ci disse di andare all'inferno. Anzi, fece molto di più. Disse che dovevo consigliare i miei amici di uscire dal programma spaziale, di levare le grinfie dai fondi governativi. Minacciò di rivolgersi al Procuratore Generale.»

Bobby Webster prese con aria distratta la forchetta, e lentamente incise alcune tacche sulla tovaglia. «Supponiamo che fosse stato il contrario... supponiamo che lui avesse avuto bisogno di voi. In tal caso avrebbe accettato di far parte della vostra "comunità"?»

«L'questo che non sappiamo. Alcuni pensano di sì. Ma non gli hanno mai parlato personalmente. L'intermediario sono stato io. Sono stato l'unico che in effetti lui abbia... Io non ho mai fatto nomi, non ho mai detto chi erano i miei amici.»

«Ma è convinto che il solo fatto che esistessero fosse sufficiente? Per lui?»

«Domanda a cui è impossibile rispondere. Ci minacciò solo quando fu certo del fatto suo; quando fu sicuro di non aver bisogno di altri all'infuori di se stesso, di suo cognato, e della sua maledetta azienda di New Haven. Adesso non possiamo permetterci di rischiare, punto e basta. Non possiamo permetterci di farlo diventare presidente della sottocommissione... È un tipo imprevedibile.»

«E io cosa dovrei fare?»

«Assumersi ogni ragionevole rischio per farsi amico Trewayne. Il massimo sarebbe diventare il suo intermediario presso la Casa Bianca. È possibile?»

Bobby Webster tacque, quindi rispose in tono fermo. «Sì. Il Presidente mi ha invitato a partecipare alla sessione della sottocommissione. Era una seduta riservata: niente appunti né registrazioni. C'era soltanto un altro rappresentante presidenziale; nessuna rivalità. Ci penso io.»

«Può non essere necessario, capisce. Verranno prese alcune misure preventive. Se saranno efficaci, Trewayne scomparirà dalla scena.»

«In questo potrei aiutarvi.»

«Come?»

«Mario de Spadante.»

«No! Assolutamente no! L'abbiamo già detto, non vogliamo aver niente a che fare con lui.»

«Però vi è stato utile. In più modi di quanto crediate. O di quanto vogliate riconoscere.»

«Lui rimane fuori.»

«Non sarebbe male creare una sorta di amicizia. Se la cosa l'offende, pensi al Senato.»

Le rughe sulla fronte di Allen si spianarono. Guardò quasi con ammirazione l'incaricato presidenziale. «Capisco cosa intende.»

«Ovviamente, il mio prezzo salirebbe considerevolmente.» «Pensavo credesse in quello che fa.»

«Credo nella necessità di proteggermi i fianchi. E la maggior protezione è di farvi pagare.»

«Lei è una persona detestabile.»

«Sono anche pieno di talento.»

2

Andrew Trewayne manovrò i due scafi gemelli del catamarano in modo che avessero il vento in poppa, immettendosi poi nella rapida corrente che andava verso riva. Distese le lunghe gambe contro un pennone e appoggiò una mano sul timone per rendere più profonda la scia a poppa. Senza alcuna ragione... un semplice movimento, un gesto senza alcun significato. L'acqua era calda; gli parve che la mano venisse spinta a forza attraverso una pellicola tiepida e vischiosa.

Proprio come lui era stato spinto inesorabilmente spinto a partecipare a un enigma col quale avrebbe preferito non aver niente a che fare. Eppure la decisione finale spettava a lui, e sapeva già quale sarebbe stata la propria scelta.

Era questo l'aspetto più irritante della faccenda; era consapevole della rabbia che lo spingeva, e si detestava per aver soltanto pensato di sottomettersi a tale rabbia... credeva di averla buttata dietro le spalle.

Molto tempo fa.

Il catamarano si trovava a una novantina di metri dalla costa del Connecticut, quando il vento cambiò improvvisamente come fanno i venti quando schiaffeggiano la terraferma dal mare aperto. Trewayne si tirò a tribordo facendo volteggiare le gambe oltre la fiancata, e tesò la vela di maestra, mentre la piccola imbarcazione scartava e scarrocciava a dritta verso la banchina.

Trewayne era di corporatura robusta. Non gigantesca, solo più robusta della media, dotata di uno scattante coordinamento muscolare, eredità di una gioventù molto più attiva di quanto lui non tenesse a rievocare. Ricordava di aver letto un articolo su Newsweek, e di essere rimasto sorpreso per la descrizione della sua bravura in campo quand'era ragazzo. Era enormemente esagerata, come tutte le descrizioni che apparivano in articoli del genere. Era stato bravo, ma non fino a quel punto. Aveva sempre avuto la sensazione di sembrare migliore di quanto non fosse, o di saper mascherare con i propri sforzi i propri difetti.

Era consapevole però di essere un bravo marinaio. Forse più che bravo.

Il resto per lui non aveva importanza. Non ne aveva mai avuta, a parte l'attimo della competizione.

Adesso avrebbe dovuto affrontare una competizione terribile. Se decideva di accettare. Un genere di competizione che non lasciava quartiere, nella quale venivano impiegate strategie non contemplate da nessun manuale. E lui era un esperto di quelle strategie. Ma non per averle messe in pratica; questo era importante, enormemente importante, per Trevayne.

Comprenderle, essere in grado di manovrare, magari fino a sfiorarle, ma senza mai impiegarle. Far uso, invece, delle proprie conoscenze per avvantaggiarsi. Farne uso senza pietà, senza quartiere.

Andrew teneva sul ponte, vicino al timone, un blocchetto da appunti assicurato a una placca di acciaio. Fissata alla placca c'era una sottile catena a prova di ruggine che reggeva un fodero impermeabile contenente una biro. Lui diceva che ne aveva bisogno per registrare i tempi, i segnali, la velocità del vento cose del genere. In realtà, il blocco e la penna gli servivano per buttar giù pensieri, idee, appunti per se stesso.

A volte cose... semplicemente "cose" che gli sembravano più chiare quand'era in mare.

Ecco perché rimase turbato quando abbassò gli occhi sul blocco. Vi aveva scritto una parola. L: aveva scritta automaticamente, senza accorgersene.

Boston.

Strappò il foglio, lo appallottolò con più forza del necessario, poi lo buttò nell'acqua.

"Maledizione! Maledizione!" pensò. "No!"

Il catamarano attraccò all'imbarcadere, e Trevayne si sporse sulla fiancata e tenne con la mano destra il bordo del pontile. Con la sinistra tirò il gancio della scotta, e la vela ondeggiò mentre si afflosciava. Ormeggiò la barca e si alzò, tirando giù il resto della velatura e arrotolandola man mano intorno all'albero orizzontale. In meno di quattro minuti aveva smontato la barra del timone, riposto il giubbotto, legato la vela, e assicurato la barca con quattro gomene.

Sollevò lo sguardo oltre il muro di pietra dalla terrazza, verso la costruzione di legno e di vetro che sporgeva dal fianco della collina. Aveva sempre l'effetto di eccitarlo. Non il possesso materiale; ormai non aveva più importanza. Ma che la casa fosse riuscita proprio come lui e Phyl l'avevano progettata.

L'avevano fatta insieme; era molto importante. Non avrebbe mai compensato altre cose, forse. Cose più tristi. Ma aiutava.

Percorse il sentiero acciottolato che costeggiava la rimessa della barca e cominciò a salire l'erta rampa che conduceva alla terrazza. Giunto a metà strada, era sempre in grado di dire se era in forma o meno. Se gli veniva l'affanno o gli facevano male le gambe, giurava tra sé di mangiar meno o di muoversi di più. Adesso notò con soddisfazione di sentirsi abbastanza bene. O forse aveva la mente troppo occupata per registrare la fatica.

No, si sentiva abbastanza in forma, pensò. Una settimana lontano dall'ufficio, la brezza marina, l'atmosfera piacevole e stimolante di fine estate... si sentiva decisamente bene.

Poi ricordò il blocco e la parola che vi aveva scritto sopra, inconsciamente subcoscientemente. Boston.

A dire il vero non si sentiva affatto bene.

Doppiò gli ultimi gradini che portavano alla terrazza pavimentata di rustiche lastre di pietra, e vide che sua moglie era seduta con gli occhi aperti su una sedia a sdraio, e fissava l'acqua in lontananza, senza vedere niente di ciò che vedeva lui.

Quando la trovava così, provava sempre un sottile spasimo di sofferenza. Uno spasimo provocato da tristi, dolorosi ricordi.

A causa di Boston, maledizione!

Capì che le scarpe di gomma avevano coperto il suono dei suoi passi; non voleva spaventarla.

«Ciao» disse sottovoce.

«Oh!» fece Phyllis sbattendo le palpebre. «Hai fatto una bella gita in barca, tesoro?»

«Ottima. E tu una bella dormita?» Trewayne si avvicinò e sfiorò la sua fronte con un bacio.

«Stupenda, finché è durata. L'hanno interrotta.» «Davvero? Credevo che i ragazzi avessero accompagnato Lillian in città.»

«Non sono stati i ragazzi. Né Lillian.»

«Hai un tono sinistro.» Trewayne si avvicinò a un grande frigo rettangolare posto sul tavolo del patio, e ne tirò fuori una lattina di birra.

«Non sinistro. Ma sono curiosa.»

«Di cosa stai parlando?» Strappò la linguetta della lattina e bevve un sorso.

«Ha telefonato Franklyn Baldwin... Perché non hai risposto alle sue telefonate?»

Trewayne rimase con la lattina ferma vicino alle labbra e guardò sua moglie. «Non ho già visto quel costume addosso a qualcuno?»

«Sì, e ti ringrazio per il complimento voluto o no e voglio sempre sapere perché non l'hai richiamato.» «Sto cercando di evitarlo.»

«Credevo ti piacesse.»

«Certo. Immensamente. Ragione di più per evitarlo. Vuole chiedermi una cosa, e io ho intenzione di rifiutare. O almeno, credo che me la chiederà, e io voglio rifiutare.»

«Cosa?»

Trevayne raggiunse con aria distratta il muro di pietra che circondava la terrazza, e posò la lattina di birra sul parapetto. «Baldwin vuole reclutarmi. Così si dice; è quello che si chiama un "pallone sonda". È presidente di quella commissione sulle spese della Difesa. Stanno costituendo una sottocommissione per firmare quello che eufemisticamente definiscono uno "studio approfondito" sulle relazioni del Pentagono.»

«Che significa?»

«Quattro o cinque società conglomerate, per meglio dire si sono accaparrate il settanta e rotti per cento del bilancio della Difesa. In un modo o nell'altro. Non esiste più alcun effettivo controllo. Questa sottocommissione dovrebbe essere un'arma investigativa della Commissione di Difesa. Stanno cercando un presidente.»

«E saresti tu?»

Non voglio essere io. Sono contento di restare dove sono. l'attività che svolgo ora è positiva; presiedere quella commissione sarebbe la cosa più negativa a cui riesca a pensare. Chiunque assuma l'incarico diventerà un paria nazionale... se soltanto avrà intenzione di dedicarvi un po' del suo tempo.»

«Perché?»

«Perché il Pentagono si trova nel caos. Non è un segreto; basta leggere i giornali. Tutti i giorni. E non ci vuole neppure molto a capirne le ragioni.»

«Allora perché un uomo desideroso di rimettere le cose a posto dovrebbe diventare un paria? Capisco che possa avere dei nemici, ma non che diventi un paria nazionale.»

Trevayne rise tra sé mentre raggiungeva la sedia a sdraio vicino a quella della moglie, con la birra in mano, e si sedeva. «Ti adoro, per la tua semplicità di ragazza del New England. E per quel costume..»

«Corri troppo. Ti spingi troppo in là col pensiero, tesoro.» «Non è vero; la proposta non m'interessa.»

«Allora rispondi alla mia domanda. Perché un paria nazionale?»

«Perché il caos è troppo radicato. E diffuso. Se vuole raggiungere almeno in parte il suo scopo, quella sottocommissione dovrebbe dire il fatto suo a un sacco di gente. Agire sostanzialmente su un'ampia base di paura. Quando cominci a parlare di monopoli, non parli semplicemente di uomini influenti che rimescolano pacchetti azionari. Si mettono in pericolo migliaia e migliaia di posti di lavoro. In definitiva è questo il punto di forza che un monopolio possiede, dal vertice fino alla base. Si baratta un inconveniente con un altro. Può essere necessario, ma provoca molte sofferenze.»

«Mio Dio» disse Phyllis, mettendosi seduta. «Hai pensato un bel po'!»

«Pensato, sì. Noti agito.» Andrew balzò in piedi e si avvicinò al tavolo, spegnendo la sigaretta in un portacenere. «Francamente, mi ha sorpreso che il progetto sia andato tanto lontano. Queste cose studi, indagini approfondite, chiamale come ti pare in genere vengono pubblicizzate a gran voce e poi liquidate in silenzio. Nel corridoio del Senato o nel buffet della Camera. Stavolta è diverso. Mi chiedo perché.»

«Chiedilo a Frank Baldwin.»

«Preferirei di no.»

«Dovresti farlo, invece. Glielo devi, Andy. Perché credi che abbia scelto te'»

Trevayne tornò vicino al muretto della terrazza e guardò in lontananza lo stretto di Long Island.

«Sono competente; Frank lo sa bene. Ido già trattato con i tizi dei contratti governativi; ho mosso sulla stampa critiche agli accordi gonfiati o "aperti". E lui sa anche questo. Me la sono presa, molto, ma è roba di tanto tempo fa... Soprattutto, credo, perché sa quanto disprezzo gli intrallazzatori. Hanno rovinato molte brave persone, una in particolare. Ricordi.'» Trevayne si voltò e guardò la moglie. «Adesso non possono più toccarmi. Non ho niente da perdere, a parte il tempo.»

«Penso che te ne sia quasi convinto.»

Trevayne si accese una seconda sigaretta e si appoggiò al parapetto, tenendo le braccia conserte. Continuò a fissare Phyllis. «Lo so. Ecco perché sto evitando Frank Baldwin.»

Trevayne cincischìò l'omelette che aveva nel piatto, con poca voglia di mangiare. Franklyn Baldwin sedeva di fronte a lui nella sala da pranzo dei dirigenti bancari. L'anziano gentiluomo parlava con decisione.

«Il lavoro dev' essere fatto, Andrew; lo sai. Noti può essere altrimenti. Voglio soltanto che a occuparsene sia l'uomo migliore. E penso che l'uomo migliore sei tu. E, posso aggiungere, il parere della commissione è stato unanime.»

«Perché sei tanto sicuro che il lavoro debba essere fatto? Io non lo sono. Il Senato strilla sempre sulla necessità di fare economia; è un problema maledetto, e lo sarà sempre. Cioè, fino a quando in qualche circoscrizione non si boccia un progetto autostradale o non si chiude una fabbrica aeronautica. Allora improvvisamente le acque si calmano.»

«Non stavolta, però. Non è più possibile rifugiarsi nel cinismo. Non mi sarei fatto coinvolgere, se la pensassi diversamente.»

«Stai esprimendo un'opinione. Dev'esserci dell'altro, Frank.»

Baldwin si tolse gli occhiali con la montatura d'acciaio e li posò vicino al piatto. Batté più volte le palpebre e si massaggiò delicatamente il dorso dell'aristocratico naso. Accennò un mezzo sorriso

mezzo triste. A vero, hai molto intuito... Diciamo che è il lascito di due vecchi signori le cui vite e le vite dei loro familiari, per svariate generazioni sono state rese positivamente produttive in questo nostro Paese. Grazie afide al nostro contributo, suppongo, ma il compenso è stato più che ampio. Mettiamola così.»

«Temo di non capire.»

Naturale. Mi spiegherò meglio. Io e William Hill ci conosciamo fin da bambini.»

«L'ambasciatore Hill?»

«Sì... Non ti seccherò con le stravaganze della nostra amicizia non oggi. Basti dire che probabilmente non ci rimangono più molti anni per occuparci di queste cose; e non sono sicuro che vorrei... Questa Commissione di Difesa, la sottocommissione è una nostra idea. Intendiamo renderla operativa. Una cosa possiamo garantire; in campi diversi, siamo entrambi abbastanza influenti da poterlo fare. E, per usare quell'orribile espressione, sufficientemente "rispettabili".»

«Cosa pensate di ottenere?»

«La verità. Tutta la verità, quale noi crediamo che sia. Il Paese ha il diritto di conoscerla, per quanto possa essere dolorosa. Per curare una malattia, bisogna fare una diagnosi esatta. Non bollare indiscriminatamente, da ipocriti fanatici; né lanciare accuse vendicative se si è malcontenti... La verità, Andrew. La pura e semplice verità. Sarà un nostro dono, mio e di Billy. Forse l'ultimo.»

Trevayne aveva voglia di alzarsi, di muoversi fisicamente. Il vecchio signore che gli stava di fronte stava riuscendo a fare esattamente ciò che sapeva avrebbe fatto. Le pareti si stavano chiudendo intorno a lui, il corridoio si stava delineando.

«Perché questa sottocommissione dovrebbe riuscire a fare ciò che dici? Altri ci hanno provato; e hanno fallito.»

«Perché, attraverso te, sarebbe una faccenda apolitica e assolutamente non interessata.» Baldwin si rimise gli occhiali, e i suoi vecchi occhi ingranditi ipnotizzarono trevayne. «Sono fattori indispensabili. Tu non sei né repubblicano né democratico, né liberale né conservatore. Entrambi i partiti hanno cercato di reclutarti, e tu hai rifiutato entrambi. Sei una contraddizione, in questi tempi di Nomenclatura. Non hai niente da guadagnare né da perdere. Ti crederanno. E questa la cosa importante... Siamo diventati un popolo polarizzato, ferreo su posizioni intransigenti e in conflitto tra loro. Abbiamo un bisogno disperato di credere nuovamente nella verità obiettiva.»

E«Se accetto, il Pentagono e tutti quelli che vi sono collegati si precipiteranno a battere la grancassa delle pubbliche relazioni. E quello che fanno in genere. Come pensi di evitarlo?»

«Il Presidente. Ce l'ha assicurato lui; è una brava persona, Andrew.»

«E io non sarei responsabile verso nessuno?»



«Neppure verso di me. Solo verso te stesso.»

«Potrò assumere i miei uomini? Nessuna decisione esterna sul personale?»

«Dammi l'elenco delle persone che vuoi. Ti farò avere il placet.»

«Ti fornirò l'elenco non appena avrò trovato gli uomini. E ottenuto la collaborazione che reputo indispensabile.»

Non erano domande, queste ultime fatte da Trevayne, ma affermazioni che anticipavano anche le risposte.

«'Potale. Lo garantisco. Questo posso promettertelo.» «Non voglio l'incarico.»

«Ma lo assumerai.» Altra affermazione, stavolta da parte di Franklyn Baldwin.

«Lo dicevo a Phyllis. Sei persuasivo, Frank. E, per questo che ti evitavo.»

«Nessuno può evitare di fare ciò che deve. E in questo momento è il tuo turno. Sai cos'è?»

«Sembra ebraico.»

«No... Ma ci sei andato vicino. Stessa zona. Marco Aurelio. Hai conosciuto molti banchieri che hanno letto Aurelio?» «Centinaia. Credono che sia un fondo comune.»

3

Steven Trevayne guardò i manichini senza espressione che indossavano giacche di tweed e pantaloni di flanella grigia di varie sfumature. L'illuminazione soffusa del College Shoppe contribuiva a creare l'immagine di ricchezza discreta che tanto piaceva agli abitanti di Greenwich, Connecticut. Steven guardò il suo vecchio, consunto paio di Levi's, poi si accorse che un bottone del vecchio giubbotto di velluto a coste stava per staccarsi.

Consultò l'orologio e assunse un'aria seccata. Erano quasi le nove. Aveva detto a sua sorella che avrebbe riaccompagnato a Barnegat lei e le sue amiche, ma aveva specificato che dovevano trovarsi lì entro le otto e mezza. Doveva andare a prendere la sua ragazza al Cos Cob alle nove e un quarto. Avrebbe certamente fatto tardi.

Sua sorella non poteva scegliere una sera peggiore, maledizione, per un invito en files dentro casa... almeno non avrebbe dovuto promettere un passaggio a tutte. Sua sorella non aveva il permesso di guidare la sera legge che Steven Trevayne giudicava ridicola; aveva diciassette anni perciò quand'era necessario toccava a lui.

Se rifiutava, suo padre sarebbe venuto a sapere che tutte le macchine di casa erano in circolazione, e lui si sarebbe trovato appiedato.

Aveva quasi diciannove anni. Fra tre settimane sarebbe partito per il college. Senza macchina. Niente macchina, aveva detto suo padre, finché era matricola.

Il giovane Trewayne rise fra sé. Suo padre aveva ragione. Non c'era motivo al mondo perché dovesse avere la macchina. Non voleva fare il figlio di papà. Non in quel modo.

Stava per attraversare la strada ed entrare nel drugstore per telefonare alla sua ragazza, quando una macchina della polizia si fermò lungo il marciapiede di fronte a lui.

«Sei Steven Trewayne?» chiese l'agente sporgendosi dal finestrino verso il marciapiede.

«Sissignore.» Il giovane si preoccupò: il poliziotto era stato brusco.

«Sali.»

«Perché? Che succede? Sto qui semplicemente...» «Hai una sorella di nome Pamela?»

«Sì. Sì, ce l'ho. La sto aspettando.»

«Non verrà. Puoi scommetterci. Sali.»

«Che succede?»

«Senti, bello, non riusciamo a metterci in contatto con i tuoi; sono andati a New York. Tua sorella ha detto che ti avremmo trovato qui, perciò siamo venuti a cercarti. Stiamo facendo un favore a entrambi. Forza, allora, sali!»

Il giovane aprì la portiera posteriore e sali rapidamente. «C'è stato un incidente? Mia sorella sta bene?»

«E' sempre un incidente, vero?» disse il poliziotto che stava alla guida.

Steven Trewayne si aggrappò allo schienale del sedile anteriore. Adesso era spaventato. «Ditemi cos'è successo, per favore!»

«Tua sorella e un paio di amiche hanno organizzato uno sniffaparty» rispose l'altro agente. «Nella casa degli ospiti degli Swanson. Gli Swanson sono nel Maine... naturalmente. Ci hanno dato la soffiata un'ora fa. Quando siamo arrivati, abbiamo scoperto che la faccenda era un po' più complicata.»

«Che intende dire?»

«Era quello l'incidente, giovanotto» interloquì il guidatore. «Droga pesante. L'incidente, sta nel fatto che l'abbiamo scoperto.»

Steven Trewayne rimase di sasso. Sua sorella poteva aver fumato uno spinello di tanto in tanto chi non lo faceva? ma niente droghe pesanti. Era escluso.

«Non vi credo» disse con enfasi.

«Vedrai tu stesso.»

La macchina di pattuglia girò a sinistra al primo angolo.

Noti era la strada per il Centro Operativo della polizia.

«Non le avete portate al commissariato?»

«Noti abbiamo ancora formalizzato l'arresto. Non ancora.» «ton capisco.»

«Noti vogliamo che si sappia in giro. Se formalizziamo l'accusa, poi non possiamo più controllare la faccenda. Sono ancora dagli Swanson.»

«I genitori si trovano lì?»

«Te l'abbiamo detto, non siamo riusciti a metterci in contatto con loro» rispose il guidatore. «Gli Swanson sono nel Maine; i tuoi sono in città.»

«Ha detto che c'era altra gente. Amiche.»

«Tutte di un altro Stato. Compagne di collegio. Prima di tutto vogliamo sentire i genitori delle ragazze di qui. Dobbiamo andarci coi piedi di piombo. Per il bene di tutti. Capisci, abbiamo trovato due pacchi di eroina non tagliata. Secondo una stima prudente possono valere un quarto di milione di dollari.»

Andrew Trewayne sostenne la moglie per un gomito mentre salivano la breve scalinata di cemento che portava all'ingresso posteriore della Stazione di Polizia di Greenwich. Era stato stabilito che passassero da quell'ingresso.

Le presentazioni furono cortesi ma brusche, poi i Trewayne furono introdotti nell'ufficio dell'agente Fowler. Steven era in piedi vicino alla finestra e appena vide entrare i genitori corse loro incontro.

«Mamma! Papà! È una schifosa montatura!» «Adesso calmati, Steve» disse suo padre in tono severo. «Pam sta bene?»

«Sì, mamma. Sta benissimo. Sono ancora tutte dagli Swanson. E', solo confusa. Sono tutte confuse, e non posso biasimarle, maledizione!»

«Ti ho detto di prendertela calma!»

«Sono perfettamente calmo, papà. Sono furioso, ecco tutto. Quelle ragazzine non sanno cosa sia l'eroina, tantomeno come e dove venderla!»

«Tu invece sì?» chiese l'agente Fowler in tono impersonale. «Non sono io a essere in ballo, signor sbirro!» «Te lo ripeto, Steve, controllati, oppure sta' zitto!» «No, non starò zitto!... Mi dispiace, papà, ma non lo farò!»

Questi burloni hanno ricevuto una telefonata, e qualcuno ha detto loro di andare a fare una perquisizione a casa Swanson.

Senza nomi, senza spiegazioni. E loro...»

«Un momento, giovanotto!» l'interruppe l'agente. «Non siamo affatto dei "burloni", e ti consiglio di non usare questo linguaggio!»

«Ha ragione» aggiunse Trewayne. «Sono sicuro che il signor Fowler può spiegare l'accaduto. Cos'è questa storia della telefonata, signor Fowler? Non ce ne aveva parlato, durante il nostro colloquio.»

«Papà! Non te lo dirà!»

«Non lo so!... È questa la verità, signor Trewayne. Stasera alle sette e dieci qualcuno ci ha telefonato, e ha detto che a casa Swanson c'era un bel po' di erba; che avremmo fatto bene a indagare, perché la faccenda era molto più grossa. Era la voce di un uomo, parlava con una specie di... be', insomma, era uno che sapeva parlare. Sua figlia è stata l'unica di cui è stato fatto il nome. Naturalmente abbiamo seguito la pista... Quattro ragazzine hanno ammesso di aver fumato un'unica sigaretta fra tutte, più o meno nell'ultima ora. Non era un'orgia. A dire il vero, l'agente di pattuglia ci ha consigliato di lasciar perdere. Ma prima che avesse trasmesso via radio il rapporto, abbiamo ricevuto un'altra telefonata. Stessa voce. Stessa persona. Stavolta ci disse di guardare nella cassetta delle lettere, sulla veranda della casa degli ospiti degli Swanson. Abbiamo trovato due pacchi di eroina. Non tagliata; secondo la nostra stima, duecento, duecentocinquanta dollari. Una faccenda molto seria.»

«È anche il tentativo di incastro più trasparente e falso che abbia mai sentito. È assolutamente incredibile.» Trewayne guardò l'orologio. «Il mio avvocato dovrebbe arrivare entro mezz'ora; sono sicuro che vi dirà la stessa cosa. Dunque, io resterò ad aspettarlo, ma so che mia moglie vorrebbe andare dagli Swanson. Niente in contrario?»

L'agente sospirò profondamente. «Va bene.»

«Ha ancora bisogno di mio figlio? Può accompagnare sua madre?»

«Certo.»

«Possiamo portarla a casa?» chiese Phyllis con aria ansiosa. «Possiamo portarle tutte a casa nostra?»

«Be', veramente ci sono alcune formalità...»

«Non importa, Phyl. Forza, va' dagli Swanson. Ti telefono

remo appena arriverà Walter. Non preoccuparti, ti prego.» «Papà, non è meglio che rimanga? Posso dire a Walter...» «Voglio che tu vada con tua madre. Le chiavi sono in macchina. Su, vai.»

Trevayne e l'agente Fowler guardarono uscire i due. Quando la porta si chiuse alle loro spalle, Trevayne tirò fuori dalla tasca un pacchetto di sigarette. Ne offrì una al poliziotto, che rifiutò.

«No, grazie. In questo periodo preferisco sgranocchiare pistacchi.»

«Buon per lei. Allora, vuol dirmi cos'è tutta questa faccenda? Lei non crede più di me che esista un rapporto tra quell'eroina pura e quelle ragazze.»

«Perché no? È un rapporto molto dispendioso.»

«Se ci avesse creduto, le avrebbe portate qui e avrebbe steso un verbale. Proprio perché è una faccenda dispendiosa. Sta trattando il caso in modo assolutamente poco ortodosso.»

«Sì, è vero.» Fowler girò intorno alla scrivania e si sedette.

«E ha ragione, non credo che esista un rapporto. D'altro canto, non posso lasciar perdere. Dal punto di vista indiziario, è una faccenda esplosiva; è inutile che glielo dica.»

«Cosa ha intenzione di fare?»

«La cosa può sorprenderla, ma forse mi farà guidare dal suo avvocato.»

«Il che avvalorava la mia supposizione.»

«Sì, esatto. Non penso che ci troviamo su due fronti opposti, ma ho alcuni problemi. Abbiamo le prove; non posso certo ignorare questo fatto. D'altra parte, il modo in cui le abbiamo avute pone alcuni interrogativi. Legalmente non posso addossare il fatto alle ragazze no, tutto considerato...»

«La denuncierei per arresto illegale. Questo sì che potrebbe essere dispendioso!»

«Oh, andiamo, signor Trevayne. Non minacci. Dal punto di vista legale, quelle ragazze, inclusa sua figlia, hanno ammesso di aver fatto uso di marijuana. E', contro la legge. Ma è un crimine minore, e non lo perseguiremo. L'altra considerazione è diversa. Greenwich non desidera questo tipo di pubblicità; e un quarto di milione di dollari di eroina pura è un bel po' di pubblicità. Qui non vogliamo un altro Darien.»

Trevayne capì che Fowler era sincero. Era davvero un problema. Era anche una follia. Perché mai qualcuno aveva voluto incriminare quattro ragazzette, sperperando a tale scopo una somma enorme di denaro? Era un modo di agire assolutamente inconsueto.

Phyllis Trewayne scese le scale ed entrò in salotto. Suo marito stava di fronte alla grande vetrata che dava verso il mare. Mezzanotte era passata da un pezzo, e la luna era una luna di agosto, che si rifletteva luminosa sull'acqua.

«Le ragazze sono nelle camere degli ospiti contigue. Parleranno fino all'alba; hanno tutte una fifa nera. Posso prepararti qualcosa da bere?»

«Buona idea. Farebbe bene a tutti e due.»

Phyllis andò verso il piccolo bar incassato a sinistra della vetrata. «Cosa succederà?»

«Fowler e Walter hanno deciso. Fowler renderà pubblica la notizia del ritrovamento dei pacchi, e il fatto che sono stati trovati in seguito a una telefonata. Non può farne a meno. Ma non farà nomi di persone o di luoghi, con la scusa che c'è un'indagine in corso. Se verrà messo alle strette, dirà che non ha il diritto di incolpare gente innocente. Le ragazze non possono dirgli niente.»

«Hai parlato agli Swanson?»

«Sì. Sembravano terrorizzati. Walter li ha calmati. Ho detto loro che Jean rimaneva con noi e che li avrebbe raggiunti domani o dopodomani. Le altre andranno a casa domattina.»

Phyllis porse un bicchiere al marito. «Riesci a capirci niente? O almeno qualcosa?»

«No, niente. Non riusciamo a spiegarci la faccenda. Secondo Fowler e il sergente che ha risposto, la voce al telefono apparteneva a un uomo ricco. Poteva trattarsi cioè di uno qualunque tra le molte migliaia di persone; cifra che diminuisce un po', perché conosceva la casa degli ospiti degli Swanson. O per meglio dire, non ha esitato a chiamarla "casa degli ospiti"; non l'ha descritta come una costruzione separata o qualcosa del genere.»

«Ma perché?»

«Non lo so. Forse qualcuno ce l'ha con gli Swanson; ce l'ha al punto di sacrificare un quarto di milione di dollari. Oppure...»

«Ma, Andy...» l'interruppe Phyllis ricordando, e cercando con molta cura le parole. «L'uomo che ha telefonato ha fatto il nome di Pam. Non quello di Jean Swanson.»

«Certo. Ma l'eroina è stata lasciata nella proprietà degli Swanson.»

Capisco.»

«Be', io no» disse Trewayne, portandosi il bicchiere alle labbra. «Sono soltanto ipotesi. Probabilmente Walter ha ragione. Chiunque fosse, probabilmente è stato sorpreso nel mezzo di due transazioni e si è spaventato. Poi gli sono venute in mente le ragazze; superficiali, ricche, viziate, facili capri espiatori per fornirgli un alibi.»

«Non lo credo possibile.»

«Neanch'io, a dire il vero. Sto citando le parole di Walter.» In quel momento sentirono un'automobile che percorreva il vialetto circolare davanti a casa.

«Dev'essere Steve» disse Phyllis. «Gli ho detto di non fare troppo tardi.»

«Invece l'ha fatto» ribatté Trevayne guardando l'orologio sul caminetto. «Ma non farò prediche, lo prometto. Mi è piaciuto come si è comportato stasera. Il suo linguaggio lasciava un po' a desiderare, ma non si è fatto intimidire. Poteva succedere.» «Mi sono sentita fiera di lui. È proprio figlio di suo padre.»

«No, ha parlato semplicemente senza peli sulla lingua. O per essere più esatti, ha fatto un po' lo spaccone»

La porta di casa si aprì, ed entrò Steven Trevayne, che si chiuse l'uscio lentamente alle spalle. Sembrava turbato.

Phyllis Trevayne si alzò per andare incontro al figlio.

«Aspetta un attimo, mamma. Prima che ti avvicini, voglio dirti una cosa... Ho lasciato casa Swanson verso le dieci e tre quarti. Lo sbirro mi ha accompagnato alla mia macchina, che avevo lasciata parcheggiata in centro. Poi sono passato a prendere Ginny, e siamo andati insieme alla Cos Cob Tavern. Siamo arrivati là verso le undici e mezzo. Ho preso tre bottiglie di birra, niente erba, nient'altro.»

«Ma perché ci dici questo?» chiese Phyllis.

Il ragazzo, malgrado la sua statura, balbettò con aria incerta. «Siamo usciti dal locale circa un'ora fa e siamo andati verso la macchina. Il sedile anteriore era un disastro; qualcuno ci aveva versato sopra del whisky, del vino o chissà cosa; le foderine erano strappate, i portacenieri svuotati. Abbiamo pensato che si trattasse di uno scherzo di cattivo gusto, decisamente di cattivo gusto... ho riaccompagnato Ginny e mi sono avviato verso casa. Stavo per arrivare al confine della contea, quando sono stato fermato da una macchina della polizia. Non andavo troppo forte né altro; non mi correva dietro nessuno. Be', questa macchina di pattuglia mi ha fatto segno di fermare. Io ho pensato che magari era in panne o che so io... Il poliziotto si è avvicinato e mi ha chiesto patente e libretto, poi ha annusato l'interno della macchina e mi ha detto di scendere. Ho cercato di spiegargli cos'era successo, ma lui non ha creduto una sola parola.»

«Era della polizia di Greenwich?»

«Non lo so, papà. Non credo. Mi trovo ancora a Cos Cob.»

«Va' avanti.»

Mi ha perquisito; l'altro poliziotto ha frugato la macchina... neanche si trattasse di una French Connection! Ho pensato che volessero caricarmi. Lo speravo quasi; ero sobrio e compagnia bella. Ma non l'hanno fatto. Hanno fatto un'altra cosa. Mi hanno scattato una foto con la Polaroid, facendomi stare con le braccia alzate e appoggiate alla macchina me le hanno fatte allargare ben

bene in modo da potermi frugare le tasche e poi il primo poliziotto mi ha chiesto da dove venivo. Io gliel'ho detto, allora lui è andato alla sua macchina e ha chiamato al telefono qualcuno. Poi è tornato e mi ha chiesto se ero stato io a investire un vecchio lungo la strada, una decina di miglia prima. Gli ho detto di no, naturalmente. Allora lui mi dice che quel vecchio tizio si trova in condizioni critiche all'ospedale...»

«Quale ospedale? Come si chiama?»

«Non me l'ha detto.»

«E tu non l'hai chiesto?»

«No, papà! Ero spaventato a morte. Non ho investito proprio nessuno. Non ho neppure visto qualcuno che camminava lungo la strada. Solo un paio di macchine.»

«Oh, mio Dio!» Phyllis Trevaunc guardò il marito. «E poi cos'è successo?»

«L'altro poliziotto ha scattato altre foto alla macchina, e un primo piano della mia faccia. Mi pare ancora di vedere il flash... Cristo, se ero spaventato!... Poi, all'improvviso, mi hanno detto che potevo andarmene.» Il ragazzo rimase fermo sulla porta, con le spalle curve e gli occhi pieni d'impaurito smarrimento.

«Mi hai detto tutto?» domandò Trevaunc.

«Sissignore» rispose il figlio, con la voce quasi strozzata dal terrore.

Andrew si avvicinò al tavolino posto accanto al divano e alzò la cornetta del telefono. Chiamò l'Ufficio Informazioni e chiese il numero del Dipartimento di Polizia di Cos Cob. Phyllis si avvicinò a suo figlio e lo fece entrare in salotto.

«Mi chiamo Trevaunc, Andrew Trevaunc. Mi risulta che una vostra macchina di pattuglia ha fermato mio figlio... dove, Steve?»

«Lungo la Junction Road, all'incrocio. A un quarto di miglio circa dalla stazione ferroviaria.»

«... Junction Road; vicino alla stazione dell'incrocio, non più di una mezz'ora fa. Le dispiace dirmi cosa dice il rapporto? Sì, rimango in linea.»

Andrew guardò suo figlio, che si era seduto su una sedia, e Phyllis in piedi accanto a lui. Il ragazzo rabbrivì e respirò a fondo più volte. Fissava suo padre, terrorizzato, senza capire.

«Sì» disse Trevaunc al telefono con voce impaziente. «Junction Road, dalla parte di Cos Cob... Certo che ne sono sicuro... Mio figlio è qui davanti a me!... Sì. Sì... No, non ne sono certo... Un momento.» Andrew guardò il figlio. «Sulla macchina della polizia... hai visto scritto Cos Cob?»

«Io... veramente non ho guardato. Era accostata al bordo. No, non ho visto niente.»



«No, non l'ha visto, ma doveva essere vostra, no? Si trovava a Cos Cob. Oh?... Capisco. Non potreste controllare per conto mio, per favore? Dopotutto è stato fermato nella vostra giurisdizione... Oh? D'accordo, capisco. Non mi piace, ma capisco cosa intende. Grazie.»

Trevayne abbassò il ricevitore ed estrasse dalla tasca un pacchetto di sigarette.

«Che c'è, papà? Non erano loro?»

«No. Hanno due macchine di pattuglia, e nessuna delle due si trovava vicino a Junction Road, nelle ultime due ore.»

«Cos'è che non ti piace, ma che capisci?» chiese Phyllis.

«Non possono controllare le macchine delle altre contee. Non senza una richiesta formale, che dev'essere registrata nell'archivio delle infrazioni. E non vorrebbero farlo; tra loro esiste un'intesa. Nel caso che una macchina della polizia inseguendo qualcuno superi i confini municipali, si limitano a rispedirla indietro ufficiosamente.»

«Ma bisogna che tu chiarisca questa faccenda. Hanno scattato delle foto, hanno detto che Steve ha investito un uomo!»

«Lo so. Lo farò... Steve, va' di sopra e fatti una doccia. Puzzi come un bar dell'Ottava Strada. E rilassati. Non hai fatto niente di male.»

Trevayne rimise a posto il telefono sul tavolino e si sedette. Westport, Darien. Wilton. New Canaan. Southport. Niente.

«Papà, non m'è mai venuto in mente!» gridò Steven Trevayne indossando l'accappatoio.

«Ne sono sicuro. Continueremo a cercare; chiameremo i commissariati di New York.»

Port Chester. Rye. Harrison. White Plains. Mamaroneck.

L'immagine di suo figlio con le braccia aperte, le mani aggrappate a un cofano di automobile inzuppato di alcol, interrogato in una strada buia da una misteriosa polizia a proposito di uno sconosciuto investito fotografie, accuse. Era assurdo; era incredibile solo pensarlo. Incredibile, e irreali, come il fatto di sua figlia e delle sue amiche, e dei duecentocinquantamila dollari di eroina pura trovata nella cassetta delle lettere, sulla veranda della casa degli ospiti degli Swanson.

Follia.

Eppure era tutto accaduto.

«Finalmente le ragazze si sono addormentate» disse Phyllis entrando in salotto. Erano quasi le quattro. «Niente?»

«No» rispose il marito. Si voltò verso il figlio, che era seduto accanto alla grande finestra. Il ragazzo guardava fuori, e ogni tanto la sua espressione di paura era sostituita da un'espressione di

rabbioso smarrimento. «Cerca di ricordare, Steve. La macchina della polizia era nera o di un altro colore? Forse blu scuro o verde?»

«Era scura. Ecco tutto. Poteva essere blu o verde, suppongo. Non era bianca.»

«Aveva qualche striscia? Qualche distintivo, un segno anche vago?»

«No... Sì, è probabile. Non ho guardato. Non pensavo...» Il ragazzo si portò una mano alla fronte. «Non ho investito nessuno! Lo giuro!»

«Certo che no!» Phyllis gli andò vicino e si chinò, sfiorando con la propria la sua guancia. «E' un terribile errore, lo sappiamo bene.»

«Che si è verificato subito dopo un terribile scherzo» aggiunse Trevayne con aria perplessa.

Il telefono sul tavolino squillò. L'effetto fu terrorizzante, una stridente intrusione nelle loro paure personali. Trevayne si affrettò a rispondere.

«Pronto!... Sì, sì. Questa è la sua abitazione; io sono il padre.»

Steven Trevayne balzò in piedi e andò a mettersi precipitosamente dietro lo schienale del divano. Phyllis rimase vicino alla finestra, timorosa di quello che sarebbe accaduto.

«Mio Dio! Ho telefonato a tutti i commissariati del Connecticut e di New York! Il ragazzo è minorenni, la macchina è intestata a me! Avrei dovuto essere informato immediatamente. Vorrei una spiegazione, se non le spiace.»

Per parecchi minuti Trevayne ascoltò senza interrompere. Quando infine parlò, disse soltanto quattro parole. «Grazie. Allora le aspetto.»

Riagganciò e si voltò verso il figlio e la moglie. «Andy? Va tutto bene?»

«Sì... Il commissariato di Highport, è un paesino, quindici miglia circa a nord di Cos Cob. La loro auto di pattuglia stava inseguendo una macchina lungo la Coast Road, un tizio sospettato di rapina che stavano sorvegliando prima di procedere all'arresto. L'avevano perso e avevano svoltato in Briarcliff Avenue, quando videro un uomo venire investito da una macchina che somigliava alla tua, Steve. Chiamarono via radio un'ambulanza, informarono la polizia di Cos Cob, e quando tutto fu sotto controllo si diressero nuovamente verso Highport. Ti hanno individuato sulla Junction, hanno preso una parallela, e ti hanno raggiunto a un miglio dall'incrocio... avrebbero potuto lasciarti andare appena si fossero messi in contatto con Cos Cob; il tizio che aveva tagliato la corda dopo l'investimento era stato trovato. Ma sentirono l'odore che impregnava la macchina e pensarono bene di metterti addosso un po' di fifa... Ci restituiscono subito le fotografie.»

La terribile nottata era finita.

Steve Trewayne giaceva nel suo letto e guardava il soffitto; la radio era sintonizzata su una di quelle interminabili trasmissioni parlate dove ognuno cerca di soverchiare la voce degli altri. Il ragazzo pensava che la cacofonia avrebbe potuto aiutarlo a prender sonno.

Ma il sonno non veniva.

Sapeva che avrebbe dovuto dire qualcosa; era stupido non dire niente. Ma non gli erano venute le parole, proprio come adesso non gli veniva sonno. Il sollievo era stato così assoluto, così completo, così necessario; non aveva osato ridare vita a un dubbio.

Era stato suo padre a pronunciare le parole per primo, senza rendersene conto.

Cerca di ricordare, Steve. La macchina della polizia era nera o di un altro colore?

Forse. Forse blu scura o verde.

Ma era di un colore scuro.

Ecco che cosa avrebbe dovuto ricordare quando suo padre aveva detto "Highport".

HighportontheOcean era il nome scritto sul cartello della Coast Road. Highport era un paesetto piccolo; un paese minuscolo, anzi. Aveva due o tre grandi spiagge isolate, e di proprietà privata. Durante le calde serate estive lui e alcuni amici alcuni soltanto a volte parcheggiavano le macchine poco meno di duecento metri dopo l'inizio della Coast Road e s'intrufolavano nella proprietà privata per raggiungere una delle spiagge.

Ma dovevano stare attenti; dovevano sempre tenere un occhio aperto, a causa dello Yellowbird.

Era così che lo chiamavano. Lo Yellowbird. L'uccello giallo. L' unica macchina di pattuglia di HighportontheOcean. Era di un giallo brillante.

4

Andrew Trewayne salì a bordo del jet 707 all'aeroporto John F. Kennedy; un'ora dopo sarebbe arrivato a Washington.

Sganciò la cintura appena l'aereo ebbe compiuto il decollo e la scritta luminosa si spense. Erano le tre e un quarto, ed era in ritardo per il colloquio con il consigliere del Presidente, Robert Webster. Aveva fatto telefonare a Webster, alla Casa Bianca, dal proprio ufficio di Danforth; per fargli sapere che era stato trattenuto, e che, se a causa del ritardo Webster desiderava cambiare il luogo dell'appuntamento, doveva lasciargli le istruzioni all'aeroporto Dulles. Per Trewayne non aveva importanza; avrebbe accettato l'idea di passare una notte fuori casa.

Prese la vodka martini che gli stava porgendo la giovane e graziosa hostess e ne bevve una lunga sorsata. Posando il bicchiere sulla piccola mensola davanti a sé, Trewayne spostò all'indietro il sedile e spiegò sulle ginocchia la rivista New York che aveva comprato all'ultimo momento.

Improvvisamente si accorse che il passeggero seduto accanto a lui lo stava fissando. Restituì lo sguardo e si accorse di conoscere quel viso. Era un pezzo d'uomo, con la testa enorme, la

carnagione molto scura per nascita, più che per il sole. Doveva aver passato da poco la cinquantina, e portava spessissimi occhiali con la montatura di corno. Fu l'uomo a parlare per primo.

«Il signor Trewayne, vero?» Era una voce calma ma profonda, un po' gracchiante. Una voce gentile, però.

«Esatto. So che ci siamo conosciuti, ma mi scusi se non ricordo...»

«De Spadante. Mario de Spadante.»

«Ah, certo» disse Trewayne, ricordando immediatamente. Aveva conosciuto Mario de Spadante al tempo di New Haven, nell'ultimo periodo, circa nove anni prima. De Spadante rappresentava un'impresa di costruzione, interessata ad alcuni edifici finanziati da Trewayne e da suo cognato. Trewayne aveva rifiutato l'appalto dei lavori i costruttori non avevano un passato abbastanza affidabile. Ma da quei recenti nove anni prima Mario de Spadante aveva fatto un bel po' di strada. Sempre che si potesse credere ai giornali. Correva voce che adesso fosse un pezzo grosso della malavita. "Mario The Spade"

Spade in inglese significa "vanga", ma indica anche, in senso dispregiativo, un negro o una persona di pelle scura. Era il soprannome con cui era chiamato spesso con riferimento al suo colorito scuro e al fatto che aveva seppellito un gran numero di nemici. Senza però essere mai incriminato.

«Sarà stato un nove, dieci anni fa, direi» disse De Spadante, sorridendo affabilmente. «Ricorda? Mi chiuse la porta in faccia in un affare di costruzioni. E aveva assolutamente ragione, signor Trewayne. La nostra impresa non aveva abbastanza esperienza. Sì, aveva ragione.»

«Nei migliori dei casi, si tratta sempre di un'educata supposizione. Sono lieto che non mi serbi ancora rancore.»

«Certo che no. Mai serbato, a dire la verità.» De Spadante strizzò un occhio e rise sottovoce. «Non era un'azienda mia. Apparteneva a un mio cugino... È con lui che meta presi, non con lei. Mi fece fare un lavoro che era di sua competenza. Ma alla fine i conti tornano sempre. M'impraticchi del lavoro di mio cugino meglio di lui. E adesso l'impresa è mia... Ma ho interrotto la sua lettura, mi scusi. Quanto a me, devo occuparmi di certi resoconti una sfilza di periodi interminabili e incomprensibili pieni di cifre che superano le cognizioni matematiche che ho faticosamente appreso al liceo di New Haven. Se m'impuntassi su una parola, ho intenzione di chiederle aiuto. Così saremo pari con la faccenda di dieci anni fa. Che ne dice?» ghignò De Spadante.

Trewayne scoppiò a ridere, prendendo il martini dalla minuscola mensola. Alzò appena il bicchiere in direzione di De Spadante. «È il meno che posso fare.»

E così fu. Un quarto d'ora circa prima di atterrare all'aeroporto Dulles, Mario de Spadante gli chiese spiegazioni su un paragrafo particolarmente astruso. Era talmente complicato, che

Trevayne dovette leggerlo parecchie volte prima di consigliare De Spadante di farlo semplificare, di farlo stendere in forma più chiara prima di sottoscriverlo.

«Non riesco proprio a capire un granché. Posso solo dirle che vogliono che lei calcoli prima le voci più importanti, e poi quelle minori.»

«Be', che c'è di nuovo? Io calcolo un tanto a metro quadro più il profitto, e questo è tutto.»

«Penso sia proprio questo che dicono qui. Ne deduco che lei è un subappaltatore.»

«Esatto.»

«L'appaltatore desidera che il lavoro venga eseguito a lotti. Perlomeno, penso che intenda dire questo.»

«Allora dovrei costruirgli mezza porta, o magari soltanto gli stipiti, e poi lui si va a comprare il resto da un altro?»

«Probabilmente sono io che sbaglio. E' meglio che se lo faccia mettere bene in chiaro.»

«Forse non lo farò. Un appalto del genere gli costerebbe il doppio. Nessuno vuol fare la metà del lavoro di un altro... Be', adesso siamo pari con la faccenda di dieci anni fa. Le offro da bere.»

De Spadante riprese le carte e fece un cenno alla hostess. Ripose il tutto in una capace cartella di cartone e ordinò da bere per sé e per Trevayne.

Mentre "Trevayne si accendeva una sigaretta, sentì che l'aereo iniziava la discesa. De Spadante guardava fuori dal finestrino, e Trevayne notò l'intestazione alla rovescia della grande busta di cartone posata sulle ginocchia di De Spadante:

Dipartimento di Stato della Difesa

Ufficio Tecnico

Trevayne sorrise fra sé. Nessuna meraviglia che il linguaggio fosse tanto oscuro. Gli ingegneri del Pentagono erano gli uomini più esasperanti di Washington, per quanto riguardava gli affari.

Lui ne sapeva qualcosa.

Il messaggio che trovò al banco prenotazioni consisteva nel nome di Robert Webster e in un numero telefonico di Washington. Quando "Trevayne telefonò, rimase sorpreso di venire a sapere che era il numero privato di Webster alla Casa Bianca. Erano passate da poco le quattro e mezza; avrebbe potuto chiamarlo tramite centralino. Ai tempi in cui Trevayne aveva lavorato per il Governo, i consiglieri del Presidente non davano mai il proprio numero privato.

«Non sapevo bene a che ora sarebbe arrivato. A volte si aspettano ore prima di poter atterrare» fu la spiegazione di Webster.

"Trevayne era perplesso. Si trattava di un particolare senza importanza, su cui in realtà non valeva la pena soffermarsi, ma Trevayne era preoccupato. Il centralino della Casa Bianca non aveva orario.

Webster propose d'incontrarsi dopo pranzo nel bar dell'albergo di Trevayne. «Così potremo discutere alcuni punti prima di domani. Il Presidente vuole avere un breve colloquio con lei verso le dieci, le dieci e mezzo di domattina. Tra un'oretta saprò dirle l'ora precisa.»

Trevayne uscì dalla cabina telefonica e si avviò verso l'uscita principale del terminal. Aveva messo in valigia soltanto un cambio, camicia mutande e calze; avrebbe dovuto mettere alla prova la celerità del servizio lavanderia dell'albergo, se doveva essere ricevuto alla Casa Bianca. Si chiese perché mai il Presidente desiderasse vederlo. Gli sembrava prematuro, dato che non erano ancora state espletate le formalità della sua nomina. Chissà, forse il Presidente voleva ribadire personalmente l'affermazione di Franklin Baldwin, che dietro la proposta sottocommissione c'era lui, la più alta carica dello Stato.

In tal caso era generoso e significativo, da parte sua.

«Ehi, signor Trevayne!» Mario de Spadante stava fermo sul bordo del marciapiede. «Posso darle un passaggio in città?»

«Oh, non voglio disturbarla. Prenderò un taxi.»

«Nessun disturbo. Ho la macchina proprio qui.» De Spadante indicò una lunga Cadillac blu scura posteggiata qualche metro sulla destra.

«Grazie, le sono grato.»

L'autista di De Spadante aprì la portiera posteriore, e i due uomini salirono.

«Dove si ferma?»

«All'Hilton.»

«Bene. Alla fine della strada. Io sono allo Sheraton.» Trevayne vide che la Cadillac era fornita di un telefono, un bar in miniatura, un televisore, e un mangianastri sterco. Sì, Mario de Spadante aveva fatto davvero un bel po' di strada dai tempi di New Haven.

«Gran bella macchina!»

«Basta premere un bottone e dal cruscotto esce fuori una fila di ballerine! Francamente è un po' troppo pomposa, per i miei gusti. Ho detto che era la mia macchina, ma non lo è. E di un mio cugino.»

«Lei ha molti cugini...»

«Una grande famiglia... Non equivochi sulla parola, però. Sono un giovanotto di New Haven che ha cominciato nel settore edilizio e ha fatto carriera.» De Spadante scoppiò nella sua sommesssa, contagiosa risata. «Famiglia! Le cose che pubblicano su di me! Mamma santissima! Potrebbero mettersi a scrivere copioni cinematografici. Non dico che i mafiosi non esistano; non sono stupido a tal punto, ma non ne riconoscerei uno neanche se ci sbattessi il naso contro.»

«Devono pur vendere i giornali.» Fu l'unica cosa che Trewayne riuscì a dire.

«Ah, come no! Sa, ho un fratello minore, più o meno della sua età. E perfino lui... Viene da me e fa: "Be', come stanno le cose, Mario? È vero?...". "Come stanno quali cose?" gli chiedo. "Tu mi conosci, Augie. Sono quarantadue anni che mi conosci. Ti pare che la fortuna mi sia caduta dal cielo? Non passo forse dieci ore al giorno a tagliare sui costi, a prendermela con i sindacati, a cercare di farmi pagare puntualmente?" Ah! Se fossi quello che dicono, prenderci il telefono e farci vedere a quei signori i sorci verdi. Invece vado in banca con la coda tra le mie natiche da porcellino d'India e imploro per ottenere qualsiasi cosa.»

«Però dà l'impressione di uno che riesce a sopravvivere.»

Mario de Spadante scoppiò a ridere di nuovo e strizzò gli occhi con aria innocente e da cospiratore come aveva fatto sull'aereo. «Proprio così, signor Trewayne. Sopravvivo. Non è facile, ma con la grazia di Dio e tanto duro lavoro, riesco a cavarmela... La sua azienda ha qualche affare qui a Washington?»

«No. Sono qui per un'altra faccenda; devo soltanto parlare con certe persone.»

«Washington è proprio questo. Il più grande posticino per parlare di tutto l'emisfero occidentale. E vuoi sapere una cosa? Ogni volta che qualcuno dice di "dover semplicemente parlare con certe persone", vuoi dire che non devi chiedere di chi si tratta.»

Andrew Trewayne si limitò a sorridere.

«Vive sempre nel Connecticut?» chiese De Spadante. «Sì. Nei dintorni di Greenwich.»

«Bella zona. Sto facendo alcune costruzioni residenziali, da quelle parti. Vicino all'oceano.»

«Io sto sull'oceano. Sulla costa meridionale.»

«Forse ci vedremo, una volta o l'altra. Potrei costruire un'ala nuova alla sua casa.»

«Può provarci.»

Trewayne passò sotto l'arco che immetteva nel bar dell'albergo e guardò le varie persone sedute sulle morbide poltrone imbottite e sui bassi divani. Un capo cameriere vestito in smoking gli si avvicinò.

«Posso aiutarla, signore?»

«Sì. Ho appuntamento con un certo signor Webster. Non so se abbia prenotato un tavolo.»

Uh, sì. Lei è il signor Trewayne.»

«Esatto.»

«Il signor Webster ha telefonato avvisando che tarderà alcuni minuti. L'accompagno al tavolo.»

«Grazie.»

L'impeccabile cameriere accompagnò Trewayne in un angolo del locale che spiccava perché non c'era nessuno. Sembrava che quell'angolo particolare fosse isolato da un invisibile cordone; Webster aveva voluto quel particolare tavolo, e con la sua posizione non aveva avuto problemi a ottenerlo. Trewayne ordinò da bere, e riandò col pensiero al periodo in cui aveva lavorato per il Dipartimento di Stato.

Era stato un periodo pieno di sfide, eccitante, stimolante quasi quanto i primi anni di lavoro privato. Principalmente perché pochi credevano che potesse assolvere l'importantissimo incarico che gli era stato affidato. Doveva coordinare tra loro una serie di accordi commerciali con vari Paesi satelliti dell'Est garantendo ai settori commerciali di ogni Paese le condizioni più favorevoli possibili senza turbare gli equilibri politici. Non era stato difficile. Ricordò che fin dalla primissima riunione aveva disarmato entrambe le parti, suggerendo che il Dipartimento di Stato americano e la sua controparte comunista indicessero una conferenza stampa internazionale in una stanza, e rifiutassero categoricamente tutte le proposte avanzate dall'altra parte, mentre nella stanza contigua gli incaricati d'affari negoziavano concretamente i loro accordi.

La paradossale proposta aveva raggiunto lo scopo; le risate erano state sincere, e si era stabilita un'atmosfera favorevole per i futuri colloqui. Ogni volta che i negoziati si facevano troppo incandescenti, qualcuno proponeva scherzosamente che il suo avversario fosse mandato nell'altra stanza" con i propagandisti.

Era stato bello, il periodo di Washington. Aveva gustato la soddisfazione di sentirsi vicino ai corridoi del potere, di sapere che la sua opinione era ascoltata da uomini votati a grandi impegni. Ed erano uomini d'impegno, indipendentemente dalle loro matrici politiche.

«Signor Trewayne?»

«Signor Webster?» Trewayne si alzò e strinse la mano del consigliere presidenziale. Notò che Webster aveva all'incirca la sua stessa età, forse un anno o due di meno, e che era un uomo dall'aspetto gradevole.

«Sono davvero spiacente di essere in ritardo. Abbiamo fatto un po' di confusione sul programma di domani. Il Presidente ha detto a tutti e quattro di chiuderci in una stanza e di non uscirne fino a quando non avevamo risolto la questione»



«Suppongo che ci siate riusciti.» Trewayne si sedette, e Webster seguì il suo esempio.

«Che sia dannato se lo so.» Websier scoppiò a ridere, chiamando con un cenno un cameriere. «Ho fatto in modo che lei fosse libero per le undici e un quarto, e ho lasciato che gli altri si arrangiassero a organizzare il pomeriggio.» Ordinò da bere e si appoggiò allo schienale della sedia, sospirando profondamente. «Che ci fa un bravo ragazzo di campagna dell'Ohio in una simile posizione, vorrei sapere?»

«Indubbiamente ha compiuto un bel salto.»

«Eccome. Penso che abbiano confuso i nomi. Mia moglie dice sempre che per le strade di Akron dev'esserci un tizio di nome Wehster che si chiede come mai ha speso tutti quei soldi in contributi elettorali.»

È possibile» replicò Trewayne, ben sapendo che l'incarico di Webster non era frutto di un errore. Era stato un giovanotto brillante che aveva fatto una rapida carriera politica nell'Ohio, e al suo attivo aveva una carica di governatore nel partito del Presidente. Franklyn Baldwin aveva detto a Trewayne che Webster era un uomo da tenere d'occhio.

«Ha fatto un buon viaggio?»

«Sì, grazie. Molto più tranquillo del suo pomeriggio, credo.» «Ne sono sicuro.» Tornò il cameriere con l'ordinazione di

Webster, e i due uomini rimasero in silenzio finché non se ne fu andato. «Ha parlato con nessuno, a parte Baldwin?»

«No, con nessuno; Frank mi ha consigliato di non farlo.» «Quelli di Uanforth non sanno niente?»

«No, era inutile. Anche se Frank non mi avesse detto di tacere, non c'è ancora niente di definitivo.»

«Non per quanto ci riguarda; il Presidente è entusiasta. Glielo dirà personalmente.»

«C'è ancora l'audizione con i senatori. Forse loro la pensano diversamente.»

«E per quale ragione? Lei è al di sopra di ogni critica. L'unica cosa che potrebbero addurre a suo carico è il favore di cui gode presso la stampa sovietica.»

«La mia cosa?»

La Tass l'ha in grande simpatia.»

«Non me ne ero reso conto.»

«Non ha importanza. Hanno simpatia anche per Henry Ford. E poi lei stava lavorando per conto dello Stato.»

«Non ho intenzione di difendermi da una simile accusa.» «Ho detto che non ha importanza.»

«Spero proprio di no... Comunque, qualche altra cosa c'è, dal mio punto di vista. Ho bisogno di poter contare su alcune... be', credo che lei le chiamerebbe premesse. Devono essere stabilite in modo inequivocabile.»

«Cosa significa?»

«Due cose, fondamentalmente. Ne ho già parlato a Baldwin. Collaborazione, e niente interferenze. Sono due cose della stessa importanza, per me. Non posso assumere l'incarico senza essere sicuro di queste due cose. Non sono sicuro nemmeno di poterlo fare se le ho; ma se non le ho, è impossibile.»

«Non avrò nessun problema, al riguardo. È una condizione che tutti porrebbero.»

«Facile a porsi, ma difficile a ottenersi. Si ricordi che un tempo ho lavorato in questa città.»

«Non la capisco. In che modo potrebbero interferire?»

«Cominciamo dall'etichetta "solo personale autorizzato". Poi saltiamo a "riservato". E insieme possiamo metterci "segreto", "segretissimo", e anche "prioritario".»

«Oh, all'inferno, per lei non ci sarà niente del genere.»

«Voglio che mi venga detto ben chiaro in faccia. Insisto.»

«Allora lo chieda. E l'otterrà... A meno che non abbia cercato di prendere tutti in giro, il suo dossier trasuda rispettabilità da ogni foglio; le lasceranno portare in giro la piccola scatola nera.»

«No, grazie. Preferisco che rimanga dov'è.»

«Ci rimarrà... E adesso, vorrei informarla sul programma di domani.»

Robert Webster enunciò la prassi di un colloquio alla Casa Bianca, e Trevayne si rese conto di quanto poco fosse cambiata da quando lui c'era stato le ultime volte. Arrivare da mezz'ora a quaranta minuti prima di essere ammessi nella Sala Ovale; passare da un determinato ingresso; presentare il pass fornitogli da Webster; non portare addosso oggetti metallici più grandi di un anello porta chiave; sapere che il colloquio può durare soltanto un tot di minuti e può essere interrotto se il Presidente ha detto ciò che voleva dire o ha ascoltato ciò che voleva ascoltare. Se era possibile risparmiare tempo, bisognava farlo.

Trevayne annuì in segno di comprensione e approvazione.

Giunti ormai quasi alla fine del colloquio, Webster ordinò un secondo e ultimo bicchiere. «Le avevo promesso per telefono un paio di spiegazioni; sono lusingato che non abbia insistito per averle.»

«Non erano cose importanti, e ho pensato che il Presidente

avrebbe risposto a quella che ritengo più importante.» «E cioè... perché vuole vederla domani?»

«Sì.»

È tutto collegato. Ecco perché ha il mio numero privato e perché io e lei ci accorderemo in modo che possa mettersi in contatto con me in qualunque momento del giorno e della notte, dovunque mi trovi, qui, o all'estero.»

«È necessario?»

«Non ne sono sicuro. Ma il Presidente vuole così. E io non ho intenzione di discutere.»

«Neppure io.»

«Il Presidente naturalmente vuole far sentire il suo appoggio alla sottocommissione, e la sua personale approvazione della sua nomina. Questo è l'aspetto principale. Esiste poi un altro aspetto lo dirò con parole mie, non con le sue; se commetto un errore, è un errore mio, non suo.»

Trevayne osservò attentamente Webster. «Ma lei ha discusso col Presidente ciò che sta per dirmi, perciò ci sarà ben poca differenza.»

«Naturalmente. Non abbia tanto l'aria preoccupata; è nel suo interesse... Il Presidente ha preso parte a un bel po' di battaglie politiche, Trevayne. È un vecchio lupo di mare pieno di buonsenso. Il meccanismo statale, la Camera, il Senato è stato dovunque c'è azione, e sa bene cosa lei dovrà affrontare. Si è fatto un sacco di amici, e sono sicuro che il suo stato di servizio è bilanciato da un numero equivalente di nemici. Naturalmente, adesso la sua carica lo tiene lontano da quelle battaglie, ma gli lascia anche alcuni spazi, alcune prerogative per esercitare pressioni. Vuol far sapere che è a sua disposizione.»

«Ne sono onorato.»

«Ma c'è l'altro lato della medaglia. Non dovrà mai cercare di mettersi in contatto con lui per conto proprio. Sono io il suo solo contatto, il solo ponte col Presidente.»

«Non mi verrebbe mai in mente di mettermi in contatto con lui personalmente.»

«E io sono sicuro che non le è mai venuto in mente che la Presidenza l'avrebbe appoggiata ufficialmente e nei dettagli più concreti. Vale a dire, nel momento in cui potrà averne bisogno.»

«No, suppongo di no. Sono un dirigente d'azienda, io, sono abituato alle strutture. So bene cosa intende dire. E l'apprezzo sinceramente.»

«Ma lui non dovrà mai essere nominato, questo dev'essere chiaro.» Webster pronunciò la frase in tono deciso. Non voleva lascia spazio a dubbi.

«Capisco.»

«Bene. Se domani ne parla, gli dica che abbiamo discusso di tutto. Anche se non lo fa lui, può accennare che sa della sua offerta, che gliene è grato, o qualcosa del genere.»

Webster vuotò il bicchiere e si alzò. «Be'! Non sono ancora le dieci e mezza. Sarò a casa prima delle undici; mia moglie non crederà ai suoi occhi. Ci vediamo domani.» Webster si protese per stringere la mano a Trewayne.

«Bene. Buonanotte.»

Trewayne osservò l'uomo più giovane farsi strada tra le poltrone, e raggiungere rapidamente l'uscita. Webster era pieno di quell'energia particolare che era nello stesso tempo l'alimento di cui aveva bisogno e la forza che traeva dal proprio lavoro. "Sindrome di eccitazione" pensò Trewayne. Era la città adatta a provocarla; in qualunque altra parte non era mai esattamente lo stesso. Succedeva qualcosa del genere anche nelle arti, o nel campo pubblicitario, ma le percentuali di fallimento in quei settori erano troppo alte c'era sempre un risvolto di paura. A Washington no. O si era dentro o si era fuori. Se eri dentro, eri al massimo. Se eri alla Casa Bianca, eri arrivato in cima.

L'elettorato riceveva una buona dose di talento in cambio dei soldi che sborsava, aveva deciso Trewayne tanto tempo prima. Tutto in cambio della famosa sindrome.

Guardò l'orologio; era troppo presto per cercare di dormire, e non aveva voglia di leggere. Sarebbe salito in camera e avrebbe telefonato a Phyllis, poi avrebbe dato un'occhiata al giornale. Forse alla televisione facevano un film.

Firmò il conto e si avviò verso l'uscita, tastandosi nella tasca della giacca per essere sicuro di avere la chiave della stanza. Passò sotto l'arco e voltò a sinistra avviandosi verso gli ascensori, posti in cima ad alcuni gradini. Mentre passava davanti all'edicola dei giornali vide due uomini col vestito impeccabile e ben stirato che lo guardavano dal banco della reception. Si mossero nella sua direzione, e lo raggiunsero mentre si fermava davanti al primo ascensore.

L'uomo più a destra lo affrontò mostrandogli un cartellino nero d'identificazione che aveva estratto dalla tasca. Anche l'altro tizio esibì il proprio cartellino di identificazione.

«Signor Trewayne?»

«Sì.»

«Servizio Segreto, sezione della Casa Bianca» disse l'agente a bassa voce. «Possiamo parlarle un momento laggiù, signore?» Indicò un angolo lontano dagli ascensori.

«Certo.»

Il secondo uomo gli tese il cartellino. «Le dispiace controllare, signor Trewayne? Vado fuori un attimo.»

Trewayne confrontò la fotografia con il viso dell'uomo. Era autentica, e annuì. L'agente si voltò e se ne andò. «Di che si tratta?»

«Preferisco aspettare che torni il mio collega, signore. È andato ad assicurarsi che tutto sia a posto. Vuole una sigaretta?» «No. grazie. Ma vorrei sapere di che si tratta.» «Il Presidente desidera vederla stasera.»

5

La macchina marrone del Servizio Segreto era parcheggiata vicino all'ingresso laterale dell'albergo. I due agenti sospinsero Trewayne giù per i gradini mentre l'autista teneva aperta la portiera posteriore. Percorsero a gran velocità la strada, e voltarono a destra nella Nebraska Avenue.

«Non stiamo andando alla Casa Bianca, signor Trewayne. Il Presidente si trova a Georgetown. Considerando i suoi impegni, è più conveniente in questo modo.»

Poco tempo dopo la macchina sussultò sulle strette vie selciate che caratterizzavano la zona residenziale. Trewayne vide che si stavano dirigendo a est, verso i quartieri con i grandi palazzi a cinque piani, resti ristrutturati di un'epoca piena di grazia. Si fermarono davanti a una costruzione di arenaria bruna particolarmente grande con molte finestre, e molti alberi dalle forme scultore sul marciapiede. L'agente del Servizio Segreto seduto sul lato verso la casa scese, facendo cenno a Trewayne di seguirlo. Davanti al portone c'erano altri due addetti alla sicurezza vestiti in borghese, e appena riconobbero il collega si scambiarono un cenno di assenso e si tolsero le mani dalle tasche.

L'uomo che aveva rivolto per primo la parola a Trewayne dentro l'albergo gli fece strada nell'atrio fino a un minuscolo ascensore alla fine di un corridoio. Entrarono; l'agente chiuse il cancelletto di ottone lavorato e spinse il bottone: quarto piano.

«Hanno risparmiato sullo spazio, qui dentro» commentò Trewayne.

«L'ambasciatore dice che ogni volta che vengono i suoi nipoti a fargli visita, ci giocano per ore intere. Credo proprio che sia un ascensore per bambini.»

«L'ambasciatore?»

«L'ambasciatore Hill. William Hill. È casa sua.»

Trewayne cercò di far mente locale sull'uomo. William Hill aveva più di settant'anni, ormai. Facoltoso industriale del New England, amico di Presidenti, diplomatico sempre in viaggio, eroe di guerra... "Big Billy Hill" era l'irriverente soprannome che aveva dato il Time al gentiluomo dall'eloquio preciso e amabile.

L'ascensore si fermò, e i due agenti uscirono. C'erano un altro vestibolo e un altro agente in borghese davanti a un'altra porta. Mentre Trewayne e l'agente gli si avvicinavano, l'uomo tirò fuori dalla tasca con gesto discreto un piccolo oggetto, poco più grande di un pacchetto di sigarette, e lo agitò ripetutamente a zigzag in direzione di Trewayne.

«È come ricevere una benedizione, no?» disse l'agente. «Si consideri assolto.»

«Cos'è?»

«Uno scanner. Semplice routine, non si offenda. Venga.» L'uomo con il piccolo apparecchio aprì la porta, facendosi da parte.

La stanza era un immenso studiobiblioteca. Gli scaffali andavano da terra al soffitto, i tappeti erano folti e orientali, i mobili di legno massiccio e dall'aspetto severo. L'illuminazione indiretta proveniva da sei o sette lampade. C'erano svariate poltrone di cuoio e un enorme tavolo di mogano adibito a scrivania. Dietro il tavolo era accomodato l'ambasciatore William Hill. In una poltrona alla sua destra era seduto il Presidente degli Stati Uniti.

«Signor Presidente, signor ambasciatore... Signor Trewayne.» L'agente del Servizio Segreto si voltò e uscì, chiudendosi la porta alle spalle.

Hill e il Presidente si alzarono, mentre Trewayne si avvicinava a quest'ultimo e stringeva la mano che gli veniva porta. «Signor Presidente.»

«Signor Trewayne, è stato gentile da parte sua venire sin qui. Spero che non le abbia recato disturbo.»

«Niente affatto, signore.»

«Conosce il signor Hill?»

Trewayne e l'ambasciatore si strinsero la mano. « È un piacere, signore.»

«Ne dubito, a quest'ora» disse ridendo William Hill, facendo il giro del tavolo. «Le do qualcosa da bere, Trewayne. Non c'è nessun articolo della Costituzione che obblighi a essere astemi durante le riunioni che si svolgono dopo le sei di sera.»

«ton sapevo che ci fossero limiti neppure prima delle sei» disse il Presidente.

«Oh, sono sicuro che esiste qualche espressione settecentesca che potrebbe essere interpretata in tal senso. Cosa gradisce, Trewayne?» chiese l'anziano gentiluomo.

Trewayne glielo disse, rendendosi conto che i due uomini stavano cercando di metterlo a suo agio. Il Presidente gli fece cenno di accomodarsi, e Hill gli porse un bicchiere.

«Ci siamo visti in un'altra occasione, ma non credo che se ne rammenti, signor Trewayne.»

«Ma certo, signor Presidente. Fu quattro anni fa, se non sbaglio.»

«Esatto. Ero al Senato, lei aveva svolto un ottimo lavoro per il Governo. Mi avevano riferito delle sue dichiarazioni introduttive alla Conferenza del Commercio. Lo sapeva che l'allora Segretario di Stato si risentì alquanto con lei?»

«Sentii alcune voci. Ma lui non mi disse mai niente.»

«E come avrebbe potuto?» interloquì Hill. «Aveva portato a termine l'incarico molto brillantemente. Egli si mise da solo con le spalle al muro.»

È questo che rese la cosa divertente» aggiunse il Presidente.

«Allora mi sembrò l'unico modo per rompere il ghiaccio» disse Trewayne.

«Lavoro eccellente. Eccellente. «Il Presidente si chinò in avanti guardando Trewayne. «Ero sincero, quando le ho detto che mi dispiaceva averle recato disturbo, stasera. So che ci rivedremo domattina, ma ritengo sia importante parlarle adesso. Non mi dilungherò; sono certo che non vede l'ora di tornare in albergo.»

«Non c'è fretta, signore.»

«Gentile da parte sua.» Il Presidente sorrise. «So che ha parlato con Bobby Webster. Com'è andata?»

«Benissimo, signore. Penso di aver compreso tutto; apprezzo molto l'offerta del suo appoggio.»

«Ne avrà bisogno. Non eravamo certi se chiederle o meno di venir qui stasera. Dipendeva da Webster... Mi ha telefonato appena l'ha lasciata. Seguendo le mie istruzioni. Allora abbiamo saputo che dovevamo farla venire.»

«Oh, come mai?»

«Lei ha detto a Webster di non aver parlato della sottocommissione con nessuno, a parte Frank Baldwin. È esatto?»

«Sissignore. Frank mi ha fatto capire che non dovevo parlarne. In ogni caso, non c'era nessuna ragione per farlo; non c'è ancora niente di definitivo.»

Il Presidente degli Stati Uniti dette un'occhiata a William Hill, che fissò intensamente "Trewayne; Hill ricambiò l'occhiata del Presidente, poi riprese a fissare Trewayne, infine parlò a bassa voce, ma in tono preoccupato.

«Ne è assolutamente sicuro?»

«Certo.»

«Ne ha parlato a sua moglie? Potrebbe averlo detto in giro?» «Gliene ho parlato, ma lei non apre bocca. Di questo sono sicuro. Perché me lo chiede?»

Stavolta parlò il Presidente. «Si renderà conto che abbiamo fatto circolare voci sulla sua nomina.»

«Sono giunte fino a me, signor Presidente.»

«Erano intenzionali. E si rende anche conto che la Commissione di Difesa è composta da nove membri tutti leaders nei rispettivi settori, e tra gli uomini più rispettati del Paese?» «Frank Baldwin me l'aveva detto.»

«Le ha anche detto che tutti senza eccezione si sono impegnati a non rivelare nessuna decisione, nessun passo avanti, nessuna informazione concreta?»

«No, non l'ha fatto, ma mi sembra ovvio.»

«Bene. E adesso devo dirle una cosa. Una settimana fa abbiamo fatto circolare un'altra voce. La voce confermava d'accordo con la Commissione che lei aveva categoricamente rifiutato l'incarico. Non abbiamo lasciato adito a dubbi sulla sua posizione. Si diceva che lei avesse violentemente obiettato all'idea in generale, che la considerava un pericoloso abuso. Aveva addirittura accusato la mia amministrazione di ricorrere a metodi dittatoriali. Era il tipo di notizia repressa che, lo sappiamo per esperienza, sarebbe stata creduta prima delle altre, perché è imbarazzante.»

«E...?» Trewayne non fece nulla per nascondere d'essere seccato. Neppure il Presidente degli Stati Uniti aveva il diritto di attribuirgli tali giudizi.

«Ci è giunta voce che lei non aveva rifiutato, ma, al contrario, aveva accettato l'incarico. Il servizio di sicurezza civile e militare ha appurato che in alcuni influenti settori era un fatto già risaputo. La notizia che avevamo fatto circolare è stata ignorata.»

Il Presidente e l'ambasciatore rimasero in silenzio, come per lasciare il tempo che l'importanza della rivelazione facesse effetto su Trewayne. Il più giovane dei due uomini aveva l'aria confusa, incerta sulle reazioni dell'interlocutore.

«Allora non hanno creduto al mio rifiuto. La cosa non mi sorprende. Chi mi conosceva, probabilmente non l'ha trovato convincente quantomeno, il modo in cui era stato espresso.»

«Neanche quand'era stato personalmente confermato a un ristretto numero di persone dal Presidente stesso?» chiese William Hill.

«Non semplicemente da me, signor Trewayne. Dall'amministrazione del Presidente degli Stati Uniti. Chiunque sia questa persona, deve avere due spalle grandi così per affermare che si tratta di una menzogna. Soprattutto in un settore come questo.»

"Trewayne fissò i due uomini. Stava cominciando a capire, ma l'immagine non era ancora bene a fuoco. A... era necessario creare questa confusione? Ha molta importanza se sono io o se è un'altra persona ad assumere l'incarico?»

«A quanto pare sì, signor Trewayne» rispose Hill. «Sappiamo che la futura sottocommissione è tenuta d'occhio; e questo è comprensibile. Ma non immaginavamo con tanta attenzione. Abbiamo fatto circolare il suo nome e poi abbiamo negato negato vigorosamente la sua accettazione della candidatura. Pensavamo che sarebbe bastato perché i curiosi facessero congetture su altri candidati. Ma non è stato così. Erano tanto interessati da voler andare più a fondo, fino ad arrivare alla verità.»

«L'ambasciatore sta cercando di dire scusami, Bill che la possibilità della sua nomina a presidente della sottocommissione era talmente allarmante per tante persone, che hanno mosso cielo e terra



per appurare la sua vera posizione. Dovevano essere sicuri che lei fosse davvero fuori gioco. Ma scoprirono che non lo era, e si affrettarono a spargere la voce. Ovviamente per prepararsi.»

«Signor Presidente, presumo che la sottocommissione, se funzionerà a dovere, danneggerà un sacco di gente. E' naturale che la terranno d'occhio. Me l'aspettavo.»

William Hill si protese sulla scrivania. «Terranno d'occhio? ... Ciò che abbiamo descritto va molto al di là dell'espressione "tener d'occhio" come l'intendo io. Può star sicuro che enormi somme di denaro avranno cambiato tasca, vecchi debiti saranno stati rimessi, terribili impedimenti minacciati. Sono cose che devono essere accadute, altrimenti si sarebbe arrivati a una conclusione diversa.» «Nostro scopo» disse il Presidente «è di renderla consapevole, di metterla sull'avviso. Questa è una città che ha paura, signor Trewayne. Ha paura di lei.»

Lentamente Andrew posò gli occhiali sul tavolino accanto alla propria poltrona. «Sta consigliandomi, signor Presidente, di rinunciare all'incarico?»

«Neanche per sogno! E se Frank Baldwin sa cosa dice, lei non è tipo da farsi intimidire da questo genere di cose. Ma deve capire. Qui non si tratta della nomina governativa provvisoria di un rispettato membro della comunità degli affari, che abbia lo scopo di tranquillizzare qualche isolata voce di dissenso. Noi siamo impegnati io sono impegnato a far sì che produca risultati. Ne consegue che dobbiamo essere preparati a vedere molte cose spiacevoli.»

«Credo di esserci preparato.»

«Davvero?» chiese Hill, appoggiandosi di nuovo allo schienale della poltrona. «È molto importante, signor Trewayne.»

«Credo di sì. Ci ho riflettuto a lungo e ne ho discusso a fondo con mia moglie... la mia discretissima moglie. Non mi illudo affatto che possa essere un incarico popolare.»

«Bene. È necessario che se ne renda conto... come dice il Presidente.» Hill estrasse un incartamento dalla grande cartella marrone posata sulla scrivania. Era spesso e voluminoso, ma in modo irregolare, e tenuto insieme da grossi lucchetti metallici. «Possiamo occuparci un attimo di un argomento diverso?»

«Naturale.» Mentre rispondeva, Trewayne guardò Hill, ma sentiva su di sé lo sguardo del Presidente. Si voltò, e il Presidente girò subito gli occhi verso l'ambasciatore. Fu un momento imbarazzante.

«Questo è il suo dossier, signor Trewayne» disse Hill, tenendo l'incartamento orizzontale come per soppesarlo. «Maledettamente pesante, non le sembra?»

«Sì, in confronto ai pochi che ho visto. Non credo ché sia molto interessante.»

«Perché dice questo?» chiese il Presidente sorridendo. «Oh, non saprei... La mia vita non è stata piena di fatti romanzeschi ed eccitanti.»

«Chiunque diventi ricco come lei prima di compiere quarant'anni costituisce una lettura affascinante» disse Hill. «Una delle ragioni per cui il suo dossier è tanto voluminoso è che ho continuato a chiedere ulteriori informazioni. È un documento notevole. Posso passare in rivista alcuni punti che ritengo salienti, e molti che non mi sono del tutto chiari?»

«Certamente.»

«Lei lasciò la facoltà di giurisprudenza di Yale sei mesi prima di conseguire la laurea. Non ha mai tentato di finire gli studi o di fare il concorso da procuratore. Eppure aveva un'ottima media; i professori cercarono di convincerla a rimanere, ma senza successo. Sembra strano.»

«Non direi. Io e mio cognato avevamo fondato la nostra prima società. A Meriden, nel Connecticut. Non avevo tempo per altro.»

«Era anche un peso troppo gravoso per la sua famiglia? L'università?»

«Mi avevano offerto una borsa di studio che copriva tutte le spese. Avrà registrato il fatto, ne sono certo.» «Intendevo per le spese accessorie.»

«Ah... Capisco cosa intende dire. Penso che lei attribuisca al fatto più importanza di quanto non meriti, signor ambasciatore... Sì. Mio padre dichiarò bancarotta nel 1952.»

«Le circostanze mi sembrano un po' confuse. Le dispiacerebbe riassumerle?» chiese il Presidente degli Stati Uniti.

Trewayne guardò alternativamente i suoi interlocutori. «No, niente affatto. Mio padre impiegò trent'anni a mettere in piedi una fabbrica di tessuti di lana di medie dimensioni un opificio, insomma a Hancock, nel Massachusetts; è una città nei dintorni di Boston. Produceva merce di qualità, e una conglomerata di New York volle avere il suo marchio. Assorbirono l'opificio con l'intesa da parte di mio padre che sarebbe rimasto a vita come direttore dell'azienda di Hancock. Viceversa loro si presero il marchio, chiusero la fabbrica e la trasferirono al Sud, dove la manodopera costava meno. Mio padre cercò di riapirla, usò illegalmente il suo vecchio marchio, e fallì. Hancock diventò semplicemente un dato statistico fra le cittadine industriali del New England.»

«Una storia sfortunata.» Il Presidente pronunciò la frase sottovoce. «Suo padre non adì le vie legali? Per obbligare la società alla restituzione per inadempienza?»

«Non ci fu inadempienza. L'intesa era contemplata in una clausola ambigua. E sulla parola. Dal punto di vista legale, mio padre non aveva appigli.»

«Capisco» disse il Presidente. «Dev'essere stato un colpo terribile per la sua famiglia.»

«E per la città» aggiunse Hill. «La statistica.»

«Fu un periodo pieno di rabbia. Poi passò.» Andrew ricordava anche troppo bene la collera, la frustrazione. Il padre furibondo e sconcertato, le sue invettive contro gli uomini silenziosi che si limitavano a sorridere e a indicare paragrafi e firme.

«È stata la collera a farle lasciare l'università?» chiese William Hill. «Gli avvenimenti coincisero; le mancavano soltanto sei mesi alla laurea; le venne anche offerto un aiuto finanziario.»

Andy guardò il vecchio ambasciatore con un senso di rispetto velato di risentimento. Stava cominciando a capire lo scopo dell'interrogatorio. «Suppongo che quello sia stato uno dei motivi. C'erano altre considerazioni. Ero molto giovane e sentivo che esistevano altre priorità.»

«In realtà non esisteva forse un'unica priorità, signor Trewayne? Un unico obiettivo?» Il tono di Hill era gentile.

«Perché non dice quello che vuole dire, signor ambasciatore? Non stiamo sprecando entrambi il tempo del Presidente?»

Il Presidente non intervenne; continuò a osservare Trewayne, come un medico studia il suo paziente.

«D'accordo, lo farò.» Hill chiuse l'incartamento e vi dette sopra un colpetto con le dita nodose. «Ho questo dossier da quasi un mese. L'avrò letto e riletto attentamente una ventina di volte. E come le ho già detto, ho chiesto spesso notizie aggiuntive. Dapprima l'ho fatto soltanto per saperne di più su un giovane uomo di successo che si chiama Trewayne, perché Frank Baldwin era ed è convinto che lei sia l'unico uomo in grado di presiedere la sottocommissione. Poi è stato per un'altra ragione. Dovevamo scoprire perché, ogni volta che si faceva il suo nome per una possibile candidatura, le reazioni erano tanto ostili. Silenziosamente ostili, potrei aggiungere.»

«Sarebbe più appropriato, Bili, dire che sembravano tutti come fulminati» interloquì il Presidente.

«D'accordo» disse Hill. «La risposta doveva trovarsi qui, ma io non riuscivo a trovarla. Poi, man mano che esaminavamo il materiale e lo mettevo in ordine cronologico la trovai. Ma per capire dovetti tornare al marzo del 1952. Alla sua prima azione apparentemente irrazionale. Vorrei sintetizzare...»

Mentre l'ambasciatore William Hill proseguiva la sua monotona conversazione passando in rassegna le proprie conclusioni punto per punto, Andrew si chiese se il vecchio aveva compreso veramente. Era accaduto tutto tanto tempo fa... eppure sembrava ieri. Per lui c'era stato un unico obiettivo, un'unica priorità. Guadagnare un sacco di soldi; in tale quantità da eliminare una volta per tutte anche la più remota possibilità di provare ciò che aveva dovuto provare suo padre durante il lungo processo a Boston. Non era tanto il senso dell'offesa subita anche se c'era quanto una sensazione di spreco; il puro e semplice spreco di risorse finanziarie, fisiche, mentali: era quello il delitto maggiore, il male essenziale.

Aveva visto la creatività del padre frustrata, tarpata, e infine annientata dal disastro di un'improvvisa povertà. Il mondo della fantasia aveva preso in lui il posto del mondo reale; la

vendetta era diventata un'ossessione. Infine la sua immaginazione aveva perso il controllo, e quell'uomo un tempo orgoglioso moderatamente orgoglioso, moderatamente di successo era diventato un semplice guscio. Vuoto, pieno di autocommiserazione, con l'esistenza quotidiana alimentata soltanto dall'odio.

Un amato, familiare essere vivente era stato trasformato in un estraneo grottesco perché non aveva più una ragione per sopravvivere. Nel marzo del 1952 in un'aula di Boston risuonò il colpo di martello finale, e il padre di Trewayne venne informato che non gli era più permesso operare nella comunità dei suoi pari.

I tribunali del Paese avevano preso le parti degli imbroglioni. I migliori sforzi, i tentativi, i poiché e i per cui avevano sepolto per sempre il lavoro di tutta una vita.

Suo padre era stato reso impotente, un eunuco disorientato che faceva appello all'inappellabile con ruggiti deboli e falsamente virili.

E suo figlio non provava più alcun interesse per la professione di uomo di legge.

Come in quasi tutte le storie di successo materiale, il fattore delle coincidenze e dei tempi aveva giocato un ruolo predominante. Ma ogni volta che Andrew Trewayne dava quella semplice spiegazione, non era creduto. La gente preferiva cercare motivi più profondi, ragioni più complesse.

Oppure, nel suo caso, una ragione emotiva, scaturita da un senso di odio, e capitata al momento opportuno. Assurdo.

L'occasione gli era stata offerta dal fratello della ragazza che divenne sua moglie. Il fratello maggiore di Phyllis Pace.

Douglas Pace era un brillante, introverso ingegnere elettronico che lavorava a Hartford per la Pratt & Whitney; un uomo terribilmente timido, che era felice solo nella solitudine del suo laboratorio, ma anche un uomo che sapeva quando aveva ragione e quando gli altri avevano torto. Gli altri nel suo caso erano i dirigenti della Pratt & Whitney, che rifiutavano decisamente di stanziare fondi per la produzione di dischi sferoidizzati a tolleranza ristretta. Douglas Pace era convinto che il disco sferoidizzato fosse il componente singolo più importante delle nuove tecniche propulsive alle altitudini elevate. Era in anticipo sui tempi ma solo di circa trentuno mesi.

La loro prima "fabbrica" consisteva in una piccola parte di un magazzino abbandonato, a Meriden; la loro prima macchina, una Bullard di terza mano acquistata da un'azienda di macchinari che liquidava la sua attrezzatura; il loro primo lavoro, commesse parziali di semplici dischi per motori a reazione da fornire agli appaltatori generali del Pentagono, tra i quali era compresa la Pratt & Whitney.

Dato che i loro costi generali erano bassissimi e la produzione sofisticata, ottennero un numero via via crescente di subappalti militari, fino a quando non installarono una seconda e una terza Bullard, e non presero in affitto l'intero magazzino. Due anni dopo le compagnie aeree presero

un'importante decisione in campo industriale: il futuro dell'aeronautica commerciale sarebbe stato quello degli aerei a reazione. Vararono programmi per la produzione di aerei a reazione da trasporto civile, destinati a diventare operativi entro la fine degli anni Cinquanta, e improvvisamente tutta la tecnologia acquisita nell'industria degli aerei militari a reazione dovette essere adattata alle esigenze dell'aeronautica civile.

E la tecnologia avanzata di Douglas Pace nei dischi sferoidizzati era perfetta per la nuova tendenza; perfetta, e di gran lunga all'avanguardia rispetto alle grandi industrie.

La loro espansione fu rapida, con conseguente accumulo di capitali, e gli ordini inevasi erano tanto numerosi che avrebbero potuto far funzionare dieci stabilimenti per cinque anni con tre turni giornalieri.

E Andrew scoprì molte cose su se stesso. Gli avevano detto che era un venditore eccezionale, ma non ci voleva una grande abilità per accaparrarsi mercati nei quali un prodotto era tanto richiesto. Invece erano entrate in gioco altre doti. La prima, forse, era la delicata scienza dell'organizzazione. E in questa non era soltanto bravo; era geniale, e lo sapeva. Sapeva individuare un nuovo talento e assicurarselo con un contratto a spese di qualche altra industria nel giro di poche ore. Le persone dotate credevano in lui, volevano credere in lui, e lui riusciva a dimostrare su due piedi le manchevolezze delle loro situazioni; ad accanirsi su quel tasto e a offrire stimolanti alternative. Il personale creativo e direttivo trovava nella nuova azienda un clima ideale in cui operare, e incentivi che sotto la propria egida lo spingevano a produrre al meglio. Inoltre Andrew era capace di dialogare con le alte cariche sindacali. Dialogare in modo da farsi capire prontamente. E nessun contratto di lavoro fu mai firmato senza la clausola per cui si era battuto durante il primo periodo di sviluppo aziendale a New Haven la clausola sulla produttività, che legava i salari ai risultati produttivi finali delle catene di montaggio. Gli importi dei salari erano generosi, superiori a quelli della concorrenza, ma mai indipendenti dai risultati finali. Lo chiamavano "progressista", ma lui si rendeva conto che era un termine semplificato e fuorviante. Negoziava in base a una teoria di illuminato tornaconto; e sapeva essere assolutamente convincente. Mano a mano che trascorrevano i mesi e gli anni, scoprì di aver aperto un sentiero da indicare agli altri; ed era inoppugnabile.

La dote più sorprendente che Andrew scoprì in se stesso era completamente inaspettata, addirittura inspiegabile. Aveva l'abilità di ricordare gli affari più complessi senza far riferimento a contratti o appunti. In principio si era chiesto se non possedesse una forma di memoria totale, ma Phyllis aveva demolito la sua presunzione facendogli notare che raramente si ricordava la data di un compleanno. La sua spiegazione, a dire il vero, era più vicina alla verità. Phyllis diceva che lui non affrontava mai una trattativa senza mettersi un impegno assoluto e aver compiuto un'analisi esauriente. E sottintendeva con delicatezza che questo comportamento doveva trarre origine dall'aver assistito all'esperienza paterna.

C'era di che essere soddisfatti dei risultati; le linee aeree, lo sviluppo, la rete di produzione che cominciava a estendersi su tutta la costa atlantica. Nel complesso sembrava che fossero arrivati

dove potevano sperare di arrivare; ma, di nuovo all'improvviso, l'orizzonte si aprì ancora davanti a loro.

Perché, la sera del 4 ottobre 1957, venne fatto un annuncio che scosse l'umanità.

Mosca aveva lanciato lo Sputnik I.

L'eccitazione rimise tutto in moto. Le scelte prioritarie nazionali e industriali erano sul punto di cambiare drasticamente. Gli Stati Uniti d'America si trovarono relegati in secondo piano, e la più creativa democrazia del mondo si sentì ferita nell'orgoglio, il suo popolo disorientato. Si sentiva il bisogno di ristabilire il primato di un tempo a qualunque costo.

La sera della notizia dello Sputnik, Douglas Pace era andato a trovare Andy nella sua casa di New Haven, e Phyllis aveva continuato a fare caffè fino alle quattro del mattino. Venne presa una decisione che assicurava alla PaceTrevayne Company la posizione di maggiore appaltatore indipendente della Space's Administration, per la fornitura di dischi sferoidizzati in grado di sostenere la spinta iniziale di un missile fino al peso di seicentomila libbre. Decisero di concentrarsi sul settore spaziale. Avrebbero mantenuto una produzione marginale di forniture correnti per le linee aeree, ma convertendo gli impianti per la produzione spaziale e anticipando i problemi per fabbricare gli apparecchi più grandi che senza dubbio sarebbero stati richiesti sul finire degli anni Sessanta.

La posta era enorme, ma i talenti combinati di Pace e di Trevayne erano pronti.

«Stiamo raggiungendo un periodo molto interessante, in questo... interessantissimo documento, signor Trevayne. Ci porta direttamente nell'area delle nostre preoccupazioni del Presidente e mie. Parlo del marzo del 1952, com'è ovvio.»

Oh, Cristo, Phyllis. L'hanno, scoperto! Il "gioco", lo chiamavi tu. Il gioco che disprezzavi, perché, dicevi, "mi" aveva fatto diventare "sporco". Cominciò con quello schifoso, piccolo bastardo che si vestiva come un sarto frocio. Cominciò con Allen...

«La vostra azienda fece una mossa audace» proseguì Big Billy Hill. «Senza nessuna garanzia sul futuro, ristrutturò il settanta per cento dei suoi stabilimenti e quasi tutti i laboratori per adattarsi a un mercato incerto. Incerto nel senso della sua domanda concreta.»

«Non abbiamo mai avuto dubbi sul mercato; abbiamo solo sottovalutato la domanda.»

«Ovviamente. E i fatti le dettero ragione. Mentre tutti gli altri stavano ancora allo stadio dei progetti, lei era pronto a produrre.»

«Mi scusi, signor ambasciatore, ma non è stato poi tanto semplice. Ci fu un periodo di due anni, durante il quale il coinvolgimento nazionale fu più retorico che finanziario. Altri sei mesi, e avremmo esaurito le nostre risorse. Abbiamo tremato.»

«Aveva bisogno dei contratti NASA» disse il Presidente. «Senza quei contratti, si sarebbe trovato su un terreno pericoloso; si era spinto troppo oltre per procedere a una riconversione.»

«È vero. Contavamo sui programmi in via di esecuzione, sul nostro anticipo. Nessuno poteva competere con noi; sì, ci contavamo.»

«Ma il vostro impegno nelle conversioni era noto nel vostro settore, vero?» chiese Hill.

«Era inevitabile.»

«E i rischi?» insisté Hill.

«Fino a un certo punto. Eravamo un'azienda privata; non andavamo certo in giro a strombazzare la nostra situazione finanziaria.»

«Ma si poteva supporre.» Hill stava venendo al punto. «Sì.»

Hill estrasse un foglio che stava in cima all'incartamento, volgendo lo sguardo in direzione di Andrew. «Ricorda questa lettera? Era indirizzata al Segretario della Difesa, con una copia per la Commissione Stanziamenti del Senato e una per la Commissione della Camera sui Servizi delle Forze Armate. In data 14 aprile 1959.»

«Sì. Ero furioso.»

«Nella lettera affermava categoricamente che la PaceTrevayne era sotto il vostro totale controllo, e non era associata in nessun modo ad alcun'altra azienda.»

«È esatto.»

«Interrogato privatamente, disse di essere stato avvicinato da interessi esterni, i quali insinuarono che per ottenere i contratti della NASA poteva essere necessario il loro aiuto.»

«Sì. Ne rimasi turbato. Eravamo qualificati ad averli da soli.»

L'ambasciatore Hill si appoggiò allo schienale e sorrise. «La lettera, allora, fu una mossa altamente strategica, vero? Mise addosso una fifa nera a parecchia gente. In conclusione, le assicurò la commessa.»

«Sì, in effetti pensai a questa possibilità.»

«Eppure, malgrado la sua affermata indipendenza, negli anni successivi, durante i quali la PaceTrevayne divenne l'indiscussa capofila nel suo specifico settore, lei cercò attivamente soci esterni...»

Ricordi, Phyl? Tu e Doug eravate furiosi. Non capivate.

«La cosa presentava molteplici vantaggi.»

«Ne sono sicuro, se le sue intenzioni erano serie.» «Sta forse insinuando che non lo erano?»

Oh, Dio, ma io ero serio, Phyll Ero preoccupato. Ero giovane e...

«Sono arrivato proprio a quella conclusione, signor Trewayne. Sono sicuro che altrettanto hanno fatto altri... Fece circolare la voce che era interessato a colloqui esplorativi per un'eventuale fusione. Uno dopo l'altro, ebbe successivi abboccamenti, lungo un arco di tre anni con non meno di diciassette importanti appaltatori nel settore della Difesa. Di alcuni si parlò anche sui giornali.» Hill sfogliò l'incartamento e ne tolse un fascio di ritagli. «Certo aveva un incredibile assortimento di postulanti.»

«Avevamo moltissimo da offrire.»

Soltanto "offrire"Phyl! Nient'altro; ma nient'altro.

«Arrivò perfino al punto di giungere a tentativi di accordo con più d'uno. Si verificarono numerose, allarmanti fluttuazioni alla Borsa di New York.»

«I nostri contabili le possono confermare che allora non ero sulla piazza.»

«A ragione?» domandò il Presidente.

«A ragione» rispose Trewayne.

«Eppure nessuno di quei colloqui esplorativi, nessuno dei tentati accordi venne mai positivamente concluso.» «Gli ostacoli si rivelarono insormontabili.»

Virano persone insopportabili. Intrallazzatori.

«Posso insinuare, signor Trewayne, che lei non ebbe mai l'intenzione di addivenire ad alcuna solida intesa?»

«Può insinuarlo, signor ambasciatore.»

«E sarebbe errato insinuare inoltre che lei acquisì una conoscenza operativa relativamente particolareggiata delle operazioni finanziarie di diciassette grandi società interessate agli stanziamenti della Difesa?»

«Non errato. Vorrei sottolineare il tempo passato, però. Accadde più di dieci anni fa.»

«Un periodo breve, quando si parla di strategia industriale» disse il Presidente. «Suppongo che la maggior parte del personale direttivo sia rimasto lo stesso.»

«Probabilmente.»

William Hill si alzò dalla poltrona e fece alcuni passi, fermandosi vicino al bordo del tavolo di mogano. Poi abbassò lo sguardo su "Trewayne e parlò sommessamente, in tono gentile. «Stava esorcizzando alcuni demoni, vero?»

Andrew incontrò gli occhi del vecchio gentiluomo e non riuscì a trattenersi; lentamente accennò un sorriso, con un deciso senso di sconfitta. «Sì, è vero.»



«Stava vendicandosi di quel genere di persone che avevano distrutto suo padre... Marzo 1952.»

«Era infantile. Una vendetta assurda; loro non erano responsabili.»

Ricordi, Phyl? Mi dicevi: «Sii te stesso. Tu non sei fatto così, Andy! Fermati!».

«Soddisfacente, però, ci scommetto.» Hill girò intorno alla scrivania e si appoggiò al lato esterno, fra Trewayne e il Presidente. «Obbligò molti uomini potenti a far concessioni, a perdere tempo, a mettersi sulle difensive; e tutto a causa di un giovanotto di appena trent'anni che faceva dondolare una carota davanti alle loro facce. Dev'essere stato davvero molto soddisfacente. Quello che non riesco a capire è perché si fermò tanto all'improvviso. Se le mie informazioni sono esatte, lei si trovava in una posizione di grandissima forza. Non è inconcepibile che lei potesse uscirne come uno degli uomini più ricchi del mondo. Ed è sicuramente possibile che alla fine sarebbe riuscito a rovinare molti di coloro che considerava nemici. Specialmente sul mercato azionario.»

«Be', potrei dire che ebbi una crisi religiosa.»

«È accaduto altre volte, mi dicono» osservò il Presidente.

«Allora diciamo che andò così... Mi accorsi con l'aiuto di mia moglie che mi ero immerso nella stessa forma di spreco che avevo trovato tanto spaventoso nel... marzo del 1952. Io ero dall'altra parte, ma lo spreco era lo stesso... E questo, signor Presidente, signor ambasciatore, è tutto ciò che mi sento di dire al riguardo. Spero con tutto il cuore che sia accettabile.»

Trewayne si sforzò di sorridere, perché era sincero.

«Completamente.» Il Presidente prese il proprio whisky e soda mentre Hill annuiva e tornava a sedersi. «Abbiamo ottenuto una risposta alle nostre domande; come ha detto l'ambasciatore, eravamo curiosi, dovevamo conoscere, fra le altre cose, il suo modo di pensare del quale, francamente, non avevamo mai dubitato.»

«Presumevamo che fosse onesto.» Hill pronunciò la frase ridendo. «Chiunque lasci un'azienda propria per assumere un ingrato lavoro al Dipartimento di Stato e poi si accolla i grattacapi di un'istituzione filantropica, non può essere uno spietato Cesare del mondo finanziario.»

«Grazie.»

Il Presidente si sporse dalla sedia, fissando intensamente Andrew. «È di vitale importanza che questo lavoro venga portato a termine, signor Trewayne; fino in fondo. Lo spettro di una collusione politico-finanziaria è sempre spiacevole; ma diventa peggiore se si sospetta che sia tenuta nascosta. In altre parole, una volta che assume l'impegno, è fatta. Non può più tornare indietro.»

Andrew si rese conto che il Presidente stava offrendogli l'ultima possibilità di rifiutare. Ma in realtà aveva deciso quando aveva sentito le prime voci sulla propria candidatura. Sapeva di essere l'uomo capace di fare quel lavoro. Voleva farlo. Per molte ragioni.

Tra le altre, il ricordo di un tribunale di Boston.

«Accetto l'incarico, signor Presidente. Non tornerò indietro.»

«Le credo.»

6

Non capitava spesso che Phyllis Trewayne fosse contrariata con il marito. È vero che era un marito distratto, ma lei attribuiva il fatto non a indifferenza, ma alla sua straordinaria concentrazione su qualunque progetto lo stesse occupando al momento. Non la circondava di premure, ma era gentile, tempo permettendo. Brusco, ma di modi piacevoli. Brusco a volte anche con lei, ma sempre rispettoso dei suoi sentimenti. E lei era stata vicino quando aveva avuto più bisogno di lui. Negli anni terribili.

Quella sera però era seccata.

Le aveva detto o per meglio dire le aveva chiesto di aspettarlo in centro. Nel Palm Court dell'Hotel Plaza. Aveva precisato l'ora, le sette e mezza; non aveva nessun motivo per far tardi, aveva sottolineato espressamente.

Erano le otto e un quarto, e non aveva ricevuto neppure un messaggio che spiegasse il suo ritardo. Aveva una fame da lupo, tra l'altro. Inoltre, aveva un altro impegno per la serata. Entrambi i ragazzi partivano per le rispettive scuole entro la settimana; Pamela per il collegio di Miss Porter, Steve per Haverford. I mariti non capiscono mai i preparativi; la partenza dei figli per tre mesi comporta altrettante decisioni logistiche di quante ne deve prendere un uomo quando tratta un affare. Probabilmente di più. Avrebbe voluto trascorrere la serata concentrandosi su alcune di quelle decisioni, senza dover prendere la macchina per andare a New York.

Oltretutto doveva preparare una lezione. Be', non proprio; quella poteva aspettare.

Aveva intenzione di affrontare con Andy l'idea di assumere un autista. Odiava quella maledetta Lincoln. Odiava anche l'idea di avere un autista, ma odiava di più la Lincoln. E Andy non le avrebbe permesso di guidare una macchina più piccola, per venire a New York. Quando lei protestava, lui le citava le statistiche sulla vulnerabilità delle piccole cilindrate in autostrada.

Oh, maledizione! maledizione! maledizione! Ma che fine aveva fatto?

Ormai erano le otto e venti. La trascuratezza stava trasformandosi rapidamente in maleducazione.

Ordinò un secondo vermoutheccassis e lo bevve quasi tutto. Era un cocktail innocuo, una bevanda da donne, l'ideale per lei quando aspettava, perché in realtà non le piaceva un granché. E naturalmente era necessario che non le piacesse. Si sentì lusingata del fatto che parecchi uomini erano passati davanti al suo tavolo e si erano voltati a guardarla. Niente male per i suoi quarantadue anni quasi quarantatré e due figli già grandi. Doveva ricordarsi di dirlo ad Andy. Si

sarebbe messo a ridere e avrebbe detto qualcosa come: Be', cosa credevi, che avessi sposato un mostro?

"Ho una vita sessuale molto soddisfacente" pensò Phyllis. Andy era un uomo appassionato, un uomo pieno di curiosità. A tutti e due piaceva fare l'amore. Che cosa aveva detto Tennessee Williams? Era proprio Williams? Sì, doveva essere lui... Un personaggio di una delle sue prime commedie, una commedia con personaggi italiani... era stato un siciliano, a dirlo. Se il letto è okay, il matrimonio è okay!... Qualcosa del genere.

Le piaceva, Tennessee Williams. Era un poeta, oltre che un commediografo. Forse più poeta.

Improvvisamente Phyllis "Trevayne si sentì male, terribilmente male. Vedeva tutto confuso davanti a sé, le sembrava che tutto il Palm Court le girasse intorno. E poi sentì delle voci sopra di sé.

«Madame, madame! Si sente male? Garcon! Garcon! Va' a prendere i sali!»

Altre voci, crescendo di toni, confusione di parole... era tutto assurdo, tutto irreali. Sentiva qualcosa di duro premere contro il suo viso, e si rendeva conto vagamente che era il pavimento di marmo della sala. Poi tutto cominciò a oscurarsi, a diventare nero. E infine sentì le parole.

«Mi occupo io di lei! È mia moglie! Abbiamo un appartamento di sopra! Avanti, datemi una mano! Va tutto bene!» Ma la voce non era quella di suo marito.

Andrew Trevayne era furibondo. Il taxi che aveva preso dal suo ufficio a Danforth aveva tamponato una berlina Chevrolet, e l'agente di polizia l'aveva costretto a rimanere finché non aveva steso il verbale. Era stata un'attesa interminabile. Quando aveva detto all'agente di polizia che aveva fretta, questi aveva risposto che se il passeggero della Chevrolet poteva aspettare un'ambulanza steso a pancia in su, il meno che poteva fare Trevayne era aspettare che venisse stilato il verbale.

Due volte Trevayne era andato a una cabina telefonica per chiamare la moglie al Plaza e spiegarle la situazione, ma ogni volta che aveva parlato con l'impiegato del banco per farla avvertire, gli avevano detto che nel Palm Court non c'era. Probabilmente la strada proveniente dal Connecticut era intasata, e lei si sarebbe allarmata ancora di più, se fosse arrivata tardi e non l'avesse trovato.

Maledizione! Maledizione!

Finalmente, alle otto e venticinque, aveva finito di fare la sua deposizione, e l'agente gli aveva dato il permesso di andarsene. Mentre fermava un altro taxi, rifletté vagamente sul fatto

che, quando aveva telefonato la seconda volta al Plaza, gli era sembrato che l'impiegato avesse riconosciuto la sua voce. O, almeno, l'intervallo tra la sua richiesta di far avvertire la moglie e la

risposta era stato molto più breve che durante la prima telefonata. Ma Trewayne sapeva che diventava molto impaziente, quand'era arrabbiato. Forse era questa la spiegazione.

Eppure, se era così, perché l'intervallo non gli era sembrato più lungo, amiche più corto?

«Sissignore! Sissignore! La descrizione coincide! Era seduta proprio lì!»

«Ma allora dov'è?»

«Suo marito, signore! Suo marito l'ha portata di sopra, nel loro appartamento!»

«Ma sono io suo marito, maledetto idiota! E adesso, avanti, parla!» Trewayne aveva afferrato il cameriere per la gola.

«La prego, signore!» gridò il cameriere, mentre molti clienti del Palm Court si voltavano verso le voci concitate che coprivano gli accordi staccati del quartetto di violini. Due investigatori privati del Plaza stavano cercando di togliere le mani di Trewayne dal collo del supplicante cameriere. «Ha detto che avevano la camera l'appartamento di sopra!»

Trewayne lasciò andare il cameriere e si precipitò al banco. Quando uno degli investigatori privati lo seguì, Trewayne fece una cosa che non avrebbe mai pensato di poter fare. Sferrò un pugno al collo dell'uomo. Il detective cadde all'indietro, mentre il collega estraeva una pistola.

Nello stesso istante il terrorizzato impiegato del banco si mise a parlare in tono isterico.

«Qua, signore! Trewayne! La signora Trewayne. Suite cinque H e I! La prenotazione è stata fatta questo pomeriggio!»

"Trewayne non si preoccupò dell'uomo alle proprie spalle. Si precipitò verso la porta con la scritta "Scale" e salì di corsa i gradini di cemento. Sapeva che il detective lo stava seguendo; sentì le sue grida che gli intimavano di fermarsi; ma non obbedì. Pensava soltanto a raggiungere una suite dell'Hotel Plaza indicata come "Cinque H e I".

Spinse con tutta la forza del proprio corpo la porta del corridoio e si trovò sul sottile tappeto che aveva visto tempi migliori. Lesse la scritta sulle porte davanti a lui: "Cinque A", poi "B", poi — Cinque C e D". Svoltò l'angolo e si trovò le lettere davanti agli occhi.

"H e I."

La porta era chiusa a chiave, e lui ci si scagliò contro. Ma il pannello cedette appena sotto il suo peso. Trewayne indietreggiò, prese la rincorsa e dette un calcio violento vicino alla serratura.

La porta scricchiolò, ma non si aprì.

Intanto lo sfiatato detective di mezz'età stava avvicinandosi.

«Maledetto figlio di mignotta! Avrei potuto farti saltare le cervella. Avanti, togliti di lì o ti faccio togliere io!»

«Tu non farai un bel niente! Là dentro c'è mia moglie!»

La stridula concitazione con cui Trewayne aveva parlato sortì il suo effetto. Il detective guardò il marito in preda al panico e quando Trewayne ripeté l'assalto sferrò a sua volta un calcio. Il cardine superiore sinistro cedette e la porta cadde obliquamente nel minuscolo vestibolo. "Trewayne e il detective si precipitarono dentro l'appartamento.

Il detective vide ciò che doveva vedere e voltò le spalle. Era una scena tutt'altro che nuova. Avrebbe aspettato sulla soglia, con gli occhi fissi sul marito, per assicurarsi che non reagisse violentemente.

Phyllis Trewayne giaceva nuda sulle lenzuola candide del letto; le coperte erano ammassate ai suoi piedi, come se fossero state scostate frettolosamente. Sul comodino di sinistra erano posati una bottiglia di Drambuie e due bicchieri pieni a metà.

Sul seno di Phyllis Trewayne c'erano alcuni segni fatti col rossetto. Due falli che puntavano verso i capezzoli.

Il detective concluse che qualcuno doveva essersi divertito. Sperava proprio. Cristo, che l'amico avesse tagliato la corda.

Sarebbe stato un cretino, a non farlo.

Phyllis Trewayne era seduta sul letto e stava bevendo un caffè, coperta da alcuni asciugamani. Il medico aveva finito di visitarla, e fece cenno a Trewayne di seguirlo nella stanza accanto.

«Dirci che le hanno somministrato un sedativo molto forte, signor Trewayne. Un Mickey Finn, (Si chiama così una bevanda, in genere alcolica, in cui è stato sciolto all'insaputa del bevitore una sostanza per metterlo fuori uso. (N.d.T.)

se preferisce. Non ci saranno gravi effetti collaterali, forse un po' di mal di testa o un lieve mal di stomaco.»

stata... è stata violentata?»

«Difficile a dirsi, senza un esame approfondito che qui non

posso fare. In ogni caso, dev'essersi trattato più di una lotta,

non credo ci sia stata penetrazione... Ma penso che un tentativo

di violenza ci sia stato, non voglio nasconderelo.»

«Ma lei non è consapevole di questo... tentativo, vero?» «Lì dispiace. Solo sua moglie può risponderle.» «Grazie, dottore.»

Trewayne tornò nella camera da letto della suite e prese la mano di sua moglie, inginocchiandosi accanto a lei.

«Sci una vecchia signora nerboruta, lo sai?»

«Andy?» Phyllis Trewayne fissò il marito con lo sguardo calmo, ma con un lampo di paura che lui non le aveva mai visto prima. «Chiunque sia stato, ha cercato di violentarmi. Questo lo ricordo.»

«Sono contento che lo ricordi. Non c'è riuscito.» «Credo di no... Ma perché, Andy, perché?»

«Non lo so, Phyl. Ma ho intenzione di scoprirlo.» «E tu dov'eri?»

«Ho avuto un incidente di macchina. U perlomeno, credevo che fosse un incidente. Adesso non ne sono più tanto sicuro.» «Cosa possiamo fare?»

«Non noi, Phyl. Io. Devo mettermi in contatto con un tizio di Washington. Non voglio avere niente a che fare con quella gente.»

«Non ti capisco.»

«Neanch'io capisco, a dire il vero. Ma credo che un rapporto ci sia.»

«Il Presidente è a Camp David, signor "Trewayne. Mi dispiace, ma non è opportuno che vada a parlargli ora. Cos'è successo?» Trewayne disse a Robert Wehster che cos'era accaduto alla moglie. Il consigliere presidenziale rimase senza parole. «Ha sentito?»

«Sì... sì, ho sentito. P orribile.»

«E' tutto quello che sa Dire? Sa cosa mi hanno detto il Presidente e Hill la settimana scorsa?»

«Posso immaginarlo. Io e il capo ne abbiamo parlato, l'ho già detto.»

«E questo è in rapporto con la mia nomina? Voglio sapere se c'entra qualcosa! Ho il diritto di saperlo!»

«Non posso risponderle. E non credo che potrebbe farlo neppure lui. Lei si trova al Plana' La richiamo tra pochi minuti.»

Webster attaccò il ricevitore, e Andrew Trewayne tenne stretto nel pugno il telefono silenzioso. Che andassero tutti a farsi fottere! L'audizione del Senato doveva aver luogo alle due e mezza del pomeriggio successivo, e lui avrebbe detto a tutti di andare all'inferno! Phyllis doveva rimanere fuori dalla faccenda! Un conto era prendersela con lui; avrebbe saputo sbrogliarsela. Ma i suoi cari, no. Domani alle due e mezza gliele avrebbe cantate chiare, a quei bastardi, più chiare di quanto nessuno avesse mai osato atre prima! Avrebbe fatto sapere a tutto il fottuto Paese che genere di porci abitavano nella città chiamata Washington, nel District of Columbia! Noti sapeva che farsene di gente simile! Lui era Andrew Trewayne!

Riappese il ricevitore e si avvicinò al letto. Phyllis dormiva. Si sedette su una sedia e le carezzò i capelli. Lei si mosse leggermente, socchiuse appena gli occhi, poi li richiuse. Aveva sofferto

già tanto. E adesso anche questo!

Squillò il telefono, e il suono gli fece sollevare la testa di scatto, impaurito e furioso.

Si precipitò a rispondere.

«Trevayne! Sono il Presidente. L'ho saputo adesso. Come sta sua moglie?»

«Dorme, signore.» Trevayne era stupito di se stesso. Malgrado la sua angoscia, aveva trovato ancora la presenza di spirito per dire "signore".

«Cristo, ragazzo! Non ho parole! Cosa posso dirle? Cosa posso fare?»

«Mi esoneri, signor Presidente. Perché, se non lo sa, avrò molte cose da dire, domani pomeriggio. In sede dell'audizione, e fuori.»

«Certo, Andrew. Non c'è bisogno di dirlo.» Il Presidente degli Stati Uniti fece una pausa prima di riprendere a parlare. «Ma lei sta bene: Sua moglie sta bene?»

Sisignore... E', stata... tecnica terrorista, suppongo. Una cosa oscena... oscena.» Trevayne dovette trattenere il respiro. Aveva paura delle parole che avrebbero potuto uscirgli di bocca.

«Trevayne, mi ascolti. Andrew, ascoltami! Forse non mi perdonerai mai per quello che sto per dirti. Se tu te la senti, io sono pronto a sopportare tutte le conseguenze, e per domani mi aspetto le tue franche parole di condanna. Non le confuterò... Ma devi pensare adesso. Con la tua testa. Io ho dovuto farlo centinaia di volte non così, certo ma comunque quand'era estremamente penoso. Il Paese sa che sei stato designato. L'audizione ormai è soltanto una formalità. Se tu dici a tutti di andare a farsi fottere, non credi che procurerai un ulteriore dolore a tua moglie?... Non capisci? E' proprio questo che vogliono.»

"Trevayne respirò a fondo e rispose con calma. «Non ho alcuna intenzione di causare altro dolore a mia moglie, o di permettere a qualche uomo del suo Governo di farci del male. Io non ho bisogno di lei, signor Presidente. Sono stato chiaro?»

«Altoché! E sono completamente d'accordo. Ma ho un problema. Io ho bisogno di te. L'avevo detto che sarebbe stata dura...»

Dura! Dura! Quella maledettissima parola!

«Già, dura!» Trevayne ruggì malignamente dentro il telefono.

Il Presidente proseguì come se Trevayne non avesse urlato. «Penso che dovrete riflettere su ciò che è successo... Se è potuto accadere a te, e secondo il nostro parere tu sei uno dei migliori, pensa a ciò che può succedere ad altri... Dobbiamo forse fermarci? È questo che dovremmo fare?»

«Nessuno mi ha dato il voto perché facessi qualcosa! Non sono obbligato, e lei lo sa maledettamente bene! Non voglio rimanere coinvolto in questa faccenda.»

«Ma sai di esserlo. Non rispondermi. Rifletti... Per favore, parlane con tua moglie. Posso rimandare il dibattito di parecchi giorni per malattia.»

«Non servirà a niente, signor Presidente. Voglio ritirarmi.»

«Pensaci su. Ti chiedo solo di darmi qualche ora. Te lo chiedo in nome della carica che ricopro. Tuttavia, parlando da uomo e non da tuo Presidente, confesso che ti sto pregando. I giochi sono fatti, ormai. Non possiamo tornare indietro. Ma, come uomo, comprendo il tuo rifiuto... La mia più profonda comprensione, e auguri di cuore a tua moglie... Buonanotte, Andrew.»

Trevayne sentì il clic che interrompeva la comunicazione e abbassò lentamente il ricevitore. Si frugò nel taschino della camicia cercando le sigarette, ne tirò fuori una e l'accese con i fiammiferi marroni su cui era scritto "The Plaza". Non c'era molto da pensare. Non aveva intenzione di cambiare idea per le parole di un Presidente molto persuasivo.

Era Andrew Trevayne. Ogni tanto doveva ricordarlo a se stesso. Non aveva bisogno di nessuno. Neanche del Presidente degli Stati Uniti.

«Andy?»

Trevayne guardò verso il letto. Phyllis teneva la testa di fianco, puntellata al cuscino, e aveva gli occhi aperti.

«Sì, tesoro?» Si alzò dalla sedia e si avvicinò rapidamente al letto. Sua moglie non era ancora del tutto in sé.

«Ho sentito. Ho sentito quello che hai detto.»

«Non devi preoccuparti di niente. Il medico passerà domattina; la prima cosa che faremo sarà tornare a Barnegat. Stai bene. Adesso dormi.»

«Andy?»

«Lui vuole che tu vada avanti, vero'»

«Quello che vuole non ha importanza.»

Ma ha ragione. Non lo capisci? Se rinunci... ti hanno sconfitto.»

Phyllis Trevayne abbassò lentamente le palpebre. Andrew si sentì toccato profondamente dall'espressione addolorata del suo viso esausto. Poi, mentre guardava la moglie, si accorse che su quel viso c'era qualche altra cosa, oltre al dolore.

Disgusto. E rabbia.



Walter Madison chiuse la porta del suo studio e girò la maniglia di ottone, chiudendosi dentro. Aveva ricevuto la telefonata di Trewayne al ristorante e, malgrado il panico, seguì le sue istruzioni. Si era messo in contatto con il detective dell'albergo per assicurarsi che la polizia non avesse steso nessun rapporto. Trewayne era stato irremovibile nel voler risparmiare a Phyllis risparmiare alla famiglia, ai figli qualsiasi indiscrezione giornalistica sull'aggressione. Phyllis non poteva fornire nessuna descrizione dell'uomo né dell'avvenimento; le era sembrato tutto sfocato e incoerente.

Il detective del Plaza aveva intuito anche qualche altra cosa nelle istruzioni di :Madison le esplicite istruzioni del potente procuratore dell'ancor più potente Andrew Trewayne e non si era preoccupato di nascondere la propria interpretazione dell'accaduto. Per parecchi minuti Madison fu incerto se offrirgli dei soldi, ma il legale che era in lui glielo impedì; i funzionari di polizia a riposo che avevano trovato modo di arrotondare la pensione in qualche lussuoso albergo avevano la tendenza a esagerare tali interpretazioni.

Meglio che l'uomo credesse quello che voleva credere. Che nella faccenda non c'era niente di criminale, a patto che l'albergo venisse risarcito dei danni subiti.

Madison rimase seduto dietro la scrivania; si accorse che gli tremavano entrambe le mani. Grazie a Dio sua moglie si era addormentata. Addormentata o morta, che differenza c'era?

Cercò di capire, cercò di vedere le cose nella giusta prospettiva, in un certo ordine.

Era iniziato tre settimane prima con una delle offerte più remunerative della sua carriera. Un anticipo discreto sulle sue prestazioni professionali, un lavoro che doveva concepire ed eseguire con molta riservatezza. Senza l'aiuto di nessuno, senza rapporti con i suoi partners o il suo studio. Non era una prassi insolita, anche se lui aveva accettato ben poche offerte del genere. Troppo spesso non valevano la tensione o la segretezza.

Questo accordo valeva entrambe le cose. Settantacinquemila dollari all'anno. Non tassabili, non rintracciabili. Versati da Parigi su un conto corrente di Zurigo. Durata del contratto: quarantotto mesi. Trecentomila dollari.

Né c'era stato alcun tentativo di nascondere le ragioni che stavano dietro quell'offerta.

Andrew Trewayne.

Lui, Walter Madison, era l'avvocato di Trewayne; lo era da più di dieci anni.

Il conflitto per ora era di secondaria importanza. Come avvocato di Trewayne, doveva avvisare i suoi nuovi clienti di ogni interessante o straordinaria notizia riguardante Andrew e la futura sottocommissione che non era ancora stata nominata. Naturalmente non aveva nessuna garanzia che Andrew avrebbe avvertito lui.

Questo era chiaro.

Erano solo i suoi clienti a correre gli eventuali rischi, e loro lo sapevano.

Era possibilissimo che non sarebbe mai sorto alcun conflitto. E anche se fosse sorto, le informazioni che Madison trasmetteva avrebbero potuto essere ottenute da moltissime altre fonti. E quanto a lui, gli ci sarebbe voluto un bel lasso di tempo per mettere da parte trecentomila dollari lavorando normalmente.

Ma il suo accordo non prevedeva niente di ciò che era successo quella sera al Plaza.

Niente!

Era inimmaginabile associarlo a una simile azione.

Aprì il primo cassetto della scrivania e ne estrasse una piccola agenda di pelle. Ne scorse le pagine fino alla lettera h e copiò un numero telefonico su un blocchetto di appunti. Alzò il ricevitore e formò il numero.

«Senatore? Sono Walter Madison ...»

Dopo alcuni minuti le mani dell'avvocato cessarono di tremare.

Non c'era alcun rapporto tra i suoi nuovi clienti e ciò che era accaduto quella sera all'Hotel Plaza.

Il senatore era rimasto scandalizzato. E atterrito.

7

All'audizione a porte chiuse prendevano parte otto senatori, rappresentanti delle più diverse correnti all'interno dei partiti, più il candidato da nominare, Andrewo Trewayne.

Andrewo prese posto accanto a Walter Madison, e alzò gli occhi sulla pedana sopraelevata. C'era il solito tavolo lungo col numero necessario di sedie, davanti a ognuna delle quali era sistemato un microfono, mentre la bandiera degli Stati Uniti era appesa al centro della parete. Sotto la pedana, al livello della sala, c'era una piccola scrivania con una macchina per lo stenotipista.

Sparsi nella sala c'erano vari gruppi di persone che parlavano, gesticolando con calma intensità. L'orologio a muro segnò le due e mezza e i gruppi cominciarono a disperdersi. Un uomo anziano che Trewayne riconobbe come il decano dei senatori del Nebraska o forse dello Wyoming salì i tre gradini della pedana e raggiunse una delle due sedie centrali. Si chiamava Gillette. Prese il martello e picchiò un colpo leggero sul tavolo.

«Possiamo sgombrare la sala, prego?»

Fu il segnale perché gli uomini che non facevano parte dell'audizione uscissero rapidamente. Furono date e ricevute le ultime istruzioni, e Trewayne si rese conto di avere numerosi sguardi fissi su di sé. Un uomo abbastanza giovane con un sobrio completo scuro si avvicinò al tavolo e posò un portacenere davanti a Trewayne. Sorrise con aria imbarazzata, come se volesse dire qualcosa. Fu uno strano momento. Il gruppo dei senatori cominciò a radunarsi; ci fu uno scambio di saluti cortesi. Trewayne vide che i sorrisi erano bruschi, artificiali; l'atmosfera era tesa. Il fatto venne sottolineato da un incidente che in condizioni più rilassate sarebbe passato inosservato. Il senatore

Alan Knapp, sui quarantacinque anni, con i lisci capelli neri che partivano dall'ampia fronte pettinati accuratamente all'indietro, premette il pulsante del proprio microfono e soffiò nella sfera metallica protetta da una rete. Il rumore amplificato fece reagire istintivamente molti convenuti. Guardarono con apprensione, sembrò il loro collega. Forse fu la fama d'inquirente senza compromessi, addirittura rude, di Knapp, che rese la loro reazione esageratamente seria. Altro strano momento.

L'anziano senatore Gillette dello Wyoming? No, era del Nebraska, penso Trevayne sentì la tensione presente in aula e picchiò alcuni colpi rapidi e sommessi col martello. Si schiarì la voce e s'investì della propria responsabilità di presidente.

«Signori. Distinti colleghi, signor Sottosegretario. L'audizione del Senato numero seiquattro si è aperta in data odierna alle ore quattordici e trenta; tanto venga messo a verbale.»

Mentre lo stenotipista, guardando nel vuoto, toccava senza sforzo i minuscoli tasti, Trevayne si rese conto che il "Sottosegretario" era lui. Era stato il "signor Sottosegretario"; un sottosegretario, uno dei tanti.

«Poiché i miei colleghi mi hanno generosamente nominato presidente di questa audizione, l'aprirò con l'abituale dichiarazione che sottolinea gli scopi del dibattito. Alla conclusione di questo breve preambolo, accoglierò volentieri ogni eventuale aggiunta o precisazione spero non contraddizione, dato che il nostro obiettivo è al di sopra dei partiti.»

Seguirono alcuni percettibili cenni di approvazione, svariati sorrisi senza gaiezza, uno o due profondi sospiri che sottolinearono l'inizio dell'audizione seiquattro del Senato. Gillette prese davanti a sé una cartella e l'aprì. La sua voce aveva il tono monotono di un accusatore di corte marziale.

«Le condizioni economiche del Dipartimento di Stato sono allarmanti, opinione condivisa da ogni cittadino informato. Nella nostra posizione di rappresentanti eletti dal popolo, è nostro dovere, assunto per giuramento, di far uso dei poteri che ci sono garantiti dalla Costituzione per verificare tali deficienze e correggerle fin dove è possibile. Possiamo e dobbiamo farlo. Ci siamo incaricati di formare una sottocommissione investigativa su richiesta della Commissione Stanziamenti Difesa una sottocommissione il cui obiettivo è di promuovere un'indagine approfondita dei principali contratti, esistenti al momento e sottoposti all'approvazione congressuale, tra il Dipartimento della Difesa e le società private operanti con la Difesa stessa. Per limitare l'ambito dell'indagine e senza dubbio dobbiamo limitarlo, per ragioni di tempo è stata suggerita alla sottocommissione la cifra contrattuale arbitraria di un milione e mezzo di dollari come indicazione di base. Tutti i contratti della Difesa d'importo superiore a tale somma saranno sottoposti alle indagini della sottocommissione. Tuttavia starà alla discrezione della sottocommissione stessa prendere tutte le decisioni che investono la sua attività.»

«Nostro obiettivo, questo pomeriggio, è di esaminare, confermare o rifiutare la nomina del signor Andrew Trevayne, già Sottosegretario di Stato, all'incarico di presidente della sunnominata sottocommissione. L'audizione è a porte chiuse, e il suo verbale sarà tenuto riservato per un

periodo indeterminato, perciò invito i miei colleghi a esaminare le loro coscienze e, nel caso nutrissero eventuali dubbi, a esprimerli. Inoltre, ulteriori...»

«Signor presidente.» La sommessa, esitante interruzione di Andrew Trewayne allarmò a tal punto i presenti che perfino lo stenotipista perse la sua aria indifferente e fissò l'uomo che aveva osato interrompere le dichiarazioni di apertura del presidente. Istintivamente Walter Madison allungò una mano e l'appoggiò sul braccio di Trewayne.

«Signor Trewayne? ... Signor Sottosegretario?» fece l'attonito Gillette.

«Chiedo scusa... Forse non è il momento; mi rincresce.» «Cosa c'è, signore?»

È un semplice chiarimento, ma può aspettare. Presento nuovamente le mie scuse.»

«Signor presidente!» Era il grifagno senatore Knapp. «La mancanza di cortesia del Sottosegretario nei confronti della presidenza è davvero strana. Se deve dire qualcosa che vuole essere un semplice chiarimento, potrà sicuramente attendere il momento opportuno.»

«Non conosco a fondo la procedura, senatore. Non volevo che la questione mi passasse di mente. Lei ha ragione, senza dubbio.» Trewayne prese una matita, come se volesse buttar giù un appunto.

«Deve averla ritenuta una cosa molto importante, signor Sottosegretario.» Stavolta era stato il senatore del New Mexico a parlare; un uomo sulla cinquantina, un rispettato cittadino americano, messicano di nascita. Era chiaro che non gli era piaciuto il rimprovero intimidatorio di Knapp.

«Infatti, signore.» Trewayne abbassò lo sguardo sul foglio di carta. Nell'aula seguì un momentaneo silenzio. Ormai l'interruzione era completa.

«Molto bene, signor Trewayne.» il senatore Gillette sembrava incerto. «È senz'altro possibile che abbia agito in modo corretto, sebbene poco ortodosso. Non ho mai seguito la teoria che ritiene sacrosante le dichiarazioni della presidenza. Ho avuto anch'io troppo spesso la tentazione d'interromperle. Prego. Sentiamo il suo chiarimento, signor Sottosegretario.»

«Grazie, signore. Lei ha affermato che era responsabilità di questa commissione ricercare ed esprimere dubbi... Non so bene come dirlo, ma sento che un'uguale responsabilità è condivisa da questo tavolo. Molto francamente, signor presidente, anch'io ho avuto alcuni dubbi.»

«Dubbi, signor Trewayne?» chiese Mitchell Armbruster, il basso e compatto senatore della California, alla cui reputazione contribuivano in parti uguali spirito e discernimento. «Siamo nati pieni di dubbi; o almeno cresciamo per riconoscerli. A quali dubbi si riferisce? Riguardanti questa audizione, intendo dire.»

«Sul fatto che la sottocommissione riceva tutto l'aiuto di cui ha bisogno per svolgere il suo lavoro. Spero sinceramente che i senatori convenuti in questa sede considerino le implicazioni di questo chiarimento.»

«Le sue parole hanno tutta l'aria di essere un ultimatum, signor Trewayne» interruppe Knapp.

«Niente affatto, senatore; il suo rilievo è assolutamente infondato.»

«Tuttavia ritengo che le sue "implicazioni" siano insultanti. È forse sua intenzione mettere qui sotto processo il Senato degli Stati finiti?» continuò Knapp.

«Non mi ero reso conto che fosse un processo» replicò affabilmente "Trevayne senza rispondere alla domanda.

«Ottima battuta» approvò Armbruster con un sorriso. «Molto bene, signor Sottosegretario» disse Gillette. «La sua chiarifica è stata registrata e debitamente tenuta in considerazione dai membri della sottocommissione. È soddisfatto?» «Senz'altro, e grazie ancora, signor presidente.» «Allora concluderò il mio discorso di apertura, e poi potremo procedere.»

Gillette continuò a pontificare per parecchi minuti, sottolineando le questioni che dovevano essere sollevate e risolte. Rientravano in due categorie. Pruno, i requisiti che doveva avere Andrew Trevayne per rivestire l'incarico proposto; e secondo, il fattore importantissimo dell'insorgenza di probabili conflitti d'interessi.

Concludendo il discorso, il presidente fece l'abituale dichiarazione: «Nessuna aggiunta o chiarimento, oltre alle precedenti precisazioni del signor Trevayne?»

«Signor presidente...»

«Il senatore del Vermont ha la parola.»

James Norton, poco più di sessant'anni, capelli grigi dal taglio corto, accento del Nordest molto marcato, guardò Trevayne. «Signor Sottosegretario. L'illustre presidente ha circoscritto l'ambito di questa inchiesta nel suo solito stile chiaro e deciso. E noi senza dubbio solleveremo la questione delle competenze e dei conflitti. Vi sottopongo tuttavia l'esistenza di un terzo settore sul quale dovremo indagare. Si tratta della sua filosofia, signor Sottosegretario. La sua posizione, per così dire. Ci concede questo privilegio?»

«Nessuna obiezione, senatore.» Trevayne sorrise. «Spero addirittura che potremo illustrarci vicendevolmente le nostre posizioni. La mia e quella collettiva del gruppo, relative alla sottocommissione.»

«Non siamo noi che dobbiamo essere nominati!» La voce di Alan Knapp gracchiò rocamente negli altoparlanti.

«Rimando rispettosamente il senatore alle mie precedenti affermazioni» ribatté calmo Trevayne.

«Signor presidente...» Walter Madison posò nuovamente la mano sul braccio di Trevayne, e guardò in alto, verso la pedana. «Posso scambiare una parola con il mio cliente, prego?»

«Certamente, signor... Madison.»

I senatori riuniti, dopo aver concesso il colloquio, si misero a parlare tra loro e a sfogliare documenti. La maggior parte, tuttavia, tenne gli occhi fissi su Trevayne e su Walter Madison.

«Andy, ma cosa stai facendo? Cerchi forse volutamente di confondere i punti in discussione?»

«Ho detto soltanto la mia opinione...»

«In modo indimenticabile. Perché?»

«Voglio essere sicuro che non ci siano equivoci. Voglio che nel verbale sia specificato non indicato, specificato che ho messo tutti sull'avviso. Se mi confermano nell'incarico, devono farlo sapendo cosa mi aspetto da loro.»

«Per l'amor di Dio, amico, tu stai rovesciando la funzione dell'audizione. Stai mettendo sotto esame il Senato!» «Credo proprio di sì.»

«Ma a quale scopo? Cosa stai cercando di fare?»

«Fissare i confini dello scontro. Se mi prendono, non sarà perché vogliono farlo; saranno costretti a farlo. Lo faranno perché li ho sfidati.»

«Sfidati? Perché? Su cosa?»

«Perché tra noi esiste una profonda differenza.» e questo cosa significa?»

«Significa che siamo nemici naturali.» Trewayne sorrise. «Sei pazzo!»

«Se lo sono, mi scuserò. Facciamola finita.» Trewayne alzò gli occhi sulla pedana. Si soffermò a guardare tutti i seggi, tutti i partecipanti. «Signor presidente, io e il mio procuratore abbiamo terminato il nostro colloquio.»

«Sì. Sì, naturalmente... Credo che il senatore del Vermont abbia presentato una domanda aggiuntiva concernente la filosofia di base del Sottosegretario. La presidenza presume che desideri conoscere i suoi credi politici di base non di partito, ma di più generale significato. Sono gli unici pertinenti alla nostra audizione.» Gillette guardò il senatore Norton del Vermont al di sopra degli occhiali, per assicurarsi che quest'ultimo avesse compreso le sue parole.

«Perfettamente, signor presidente.»

«Lo speravo, senatore» aggiunse il senatore della California Armbruster con un risolino. Armbruster e Norton non solo sedevano in settori diversi del Senato, ma erano lontani politicamente quanto lo erano geograficamente i rispettivi Stati che rappresentavano.

Knapp intervenne senza chiedere la parola. «Se non erro, il Sottosegretario ha controbattuto all'aggiunta del nostro collega con una sua richiesta. Ha detto, mi pare, che si riservava il diritto di rivolgere domande dello stesso tenore ai membri del nostro gruppo. Un diritto che a mio parere non dovrebbe essergli concesso.»

Non credo di aver fatto una simile richiesta, senatore.»

Trewayne parlò in tono sommesso ma deciso entro il suo microfono. «Se tale ci è parsa, me ne scuso. Io non ho alcun diritto né ragione di chiedervi le vostre opinioni personali; l'unica cosa che,

mi sta a cuore è che questa commissione, come unico corpo deliberante, mi assicuri, come devo assicurarlo io, di essere pronta a fornire la propria collaborazione. Una collaborazione collettiva.»

«Signor presidente?» A chiedere la parola fu stavolta l'anziano senatore del West Virginia, un tale di nome Talley. Era poco conosciuto fuori dalla propria cerchia, ma al suo interno riscuoteva molte simpatie, sia per il suo carattere placido sia per la sua intelligenza.

«Senatore Talley.»

«Vorrei chiedere al signor Trewayne perché mai abbia sollevato il problema. Noi vogliamo la stessa cosa; altrimenti nessuno di noi si troverebbe qui. Francamente, pensavo che questa sarebbe stata una delle audizioni più brevi che mai si fossero avute. Parlando da un punto di vista personale, ripongo molta fiducia in lei, signore. Forse non ricambia questa fiducia? Se non personalmente, almeno collettivamente per usare le sue parole, signore?»

Trewayne alzò lo sguardo verso il presidente, chiedendo tacitamente il permesso di rispondere alla domanda. Il senatore Gillette annuì.

«Certo che sì, senatore Talley. E un immenso rispetto, per di più. E' proprio a causa della mia fiducia in voi, che voglio essere in grado di potermi riferire a questo verbale, sul quale è specificato che ci siamo vicendevolmente spiegati. La sottocommissione della Commissione Difesa sarà impotente, senza il responsabile appoggio di uomini imparziali e influenti come voi.» Trewayne tacque e guardò con espressione candida da una parte all'altra del tavolo. «Se voi ratificherete la mia nomina, signori, e incidentalmente spero che lo farete, avrò bisogno di aiuto.»

Il senatore del West Virginia non notò il disagio di molti suoi colleghi. «Allora mi permetta di esprimere di nuovo la mia preghiera, signor Sottosegretario. Sono abbastanza vecchio, o abbastanza ingenuo, o forse entrambe le cose, per credere che gli uomini di buona volontà pur nutrendo opinioni diverse possano unirsi in una causa comune. Voglio sperare che la fiducia che cerca in noi sarà confermata da ciò che ci diremo scambievolmente in quest'aula. Se lei non ne sarà soddisfatto, avrà tutto il diritto di sollevare la questione. Ma perché non provare, prima?»

«Non avrei potuto sperare in un consiglio più saggio, senatore Talley. Temo che il nervosismo iniziale abbia offuscato la mia capacità di valutazione. Cercherò di non risollevarla la questione.»

Gillette, scrutando nervosamente al di sopra dei suoi occhiali, guardò Trewayne, e quando parlò fu chiaro che era seccato. «Può sollevare tutte le questioni che vuole, signore. Come faranno i membri di questa sottocommissione.»

Guardò il verbale che aveva davanti, poi guardò i propri appunti. «Senatore Norton. Lei ha introdotto l'argomento della filosofia di base del signor Trewayne. La prego di spiegarsi meglio brevemente, se possibile in modo da poter liquidare l'argomento e proseguire. Presumo desideri sapere con certezza che il nostro ospite, almeno formalmente, approva le leggi fondamentali del Paese.»

«Signor Sottosegretario.» Mentre parlava fissando il candidato, il pesante accento del Vermont di Norton sembrò più pronunciato del necessario. Norton sapeva sempre quando usare l'approccio yankee. Gli era stato utilissimo in molti dibattiti al Senato specialmente quand'era presente in aula la televisione. Gli dava tanto l'aria del semplice americano coi piedi ben saldi sulla terra! «Sarò breve; nell'interesse di entrambi... Vorrei chiederle: lei approva il sistema politico che vige in questo Paese?»

«Naturalmente, l'approvo.» Trewayne rimase sorpreso dall'ingenuità della domanda. Ma non a lungo.

«Signor presidente...» Alan Knapp parlò come se avesse preso l'imbeccata. «Io, per esempio, sono francamente imbarazzato da un aspetto del curriculum politico del Sottosegretario. Signor Segretario, lei è quello che viene chiamato un... indipendente, se non erro.»

«È esatto.»

«Interessante. Certo so bene che in molti settori il termine "politicamente indipendente" è tenuto nella massima considerazione. Ha un suono piacevole e vigoroso.»

«Non è nelle mie intenzioni, senatore.»

«Ma c'è un altro aspetto in questo atteggiamento» continuò Knapp, senza dar segno di avere udito l'affermazione di Trewayne. «E io non lo trovo particolarmente indipendente... Signor Trewayne, è vero, no, che le sue società hanno tratto notevoli profitti da contratti governativi specialmente durante il periodo dei grandi investimenti per lo spazio?»

È vero. Sono certo che abbiamo giustificato tutti i profitti che abbiamo ricavato.»

«Lo spero... Mi chiedo, tuttavia, se la sua non appartenenza a un partito politico non sia stata magari determinata da motivi diversi da quelli ideologici. Non allineandosi con nessuna delle parti, senza dubbio si è tenuto lontano da tutti i conflitti politici, non è così?»

«Non era nelle mie intenzioni, ripeto.»

«Voglio dire, sarebbe stato difficile per chiunque trovarsi in disaccordo con lei sul terreno politico, dato che le sue opinioni erano... sono... sepolte sotto l'etichetta di "indipendente".»

«Un momento, senatore!» Il presidente, visibilmente turbato, parlò in tono brusco.

«Vorrei commentare, se posso...»

«Può, signor Trewayne, dopo le mie osservazioni. Senatore Knapp, pensavo di aver detto chiaramente che questa è una commissione bipartitica. Trovo le sue dichiarazioni irrilevanti e, francamente, di cattivo gusto. E adesso può commentare, signor Sottosegretario.»

«Vorrei informare il senatore che chiunque, in qualunque momento, può appurare le mie opinioni politiche semplicemente chiedendole. Non sono timido. D'altro canto, non sapevo che i contratti governativi venissero concessi sulla base delle affiliazioni politiche.»



«Esattamente ciò che penso io, signor Trewayne.» Knapp si voltò verso il centro del tavolo. «Signor presidente, durante i miei sette anni al Senato ho sostenuto più volte colleghi le cui opinioni politiche divergevano dalle mie e, viceversa, ho negato il mio sostegno a iscritti al mio stesso partito. In tali casi la mia approvazione o disapprovazione si basava sugli specifici argomenti in discussione. Come uomini di coscienza pratichiamo tutti gli stessi principi morali. La cosa che mi lascia perplesso, per quanto riguarda il nostro candidato, è che scelga di definirsi "apartitico". Questo mi preoccupa. Mi spaventa che persone del genere rivestano incarichi influenti. Mi chiedo cosa sia questa loro proclamata indipendenza. Mi chiedo se non sia piuttosto la convenienza a schierarsi dove il vento soffia più forte...»

Nell'aula si fece un momentaneo silenzio. Gillette si tolse gli occhiali e si rivolse a Knapp.

«La sua insinuazione di ipocrisia è molto grave, senatore.»

«Mi scusi, signor presidente. Lei ci ha invitati a frugare nelle nostre coscienze... Come ha sottolineato il giudice Brandeis, l'onestà di per sé non basta. Deve essere accompagnata dall'esteriorizzazione dell'integrità. La moglie di Cesare, signor presidente.»

«Sta forse suggerendo, senatore, che debbo iscrivermi a un partito politico?» chiese Trewayne con aria incredula.

«Non sto suggerendo niente. Sto sollevando dubbi, svolgendo cioè la funzione propria di questa assemblea.»

John Morris, senatore dell'Illinois, parlò per la prima volta. Era l'uomo più giovane del gruppo, sui trentacinque anni, un brillante avvocato. Ogni volta che lo nominavano membro di una commissione, Morris veniva invariabilmente chiamato il "teenager di casa". Era in sostituzione di un'altra espressione. Perché Morris era un uomo di colore, un negro che era giunto rapidamente in un posto chiave del sistema. «Lei non ha... Oh, scusi: signor presidente?»

«Parli pure, senatore.»

«Lei non ha sollevato un dubbio, signor Knapp. Lei ha mosso un'accusa. Ha accusato un largo settore del pubblico votante di potenziale raggio. Lei l'ha relegato in una posizione di... cittadinanza di seconda classe. Capisco che le sottigliezze di cui fa uso possano avere una loro validità in alcune situazioni. Ma non credo che possano venire impiegate qui dentro.»

Il senatore del New Mexico, l'ammirato "chicano", si sporse sulla sedia fissando Morris mentre prendeva la parola. «Tra noi esistono due persone che conoscono anche troppo bene il significato del termine "cittadinanza di seconda classe", senatore. A mio parere, l'argomento è importante importante che venga sollevato, cioè. Parliamo sempre di "freni e contrappesi"; sono alla base del nostro sistema. Ritengo anche tuttavia, che, una volta sollevato, possiamo liquidare l'argomento rivolgendo una semplice domanda al nostro candidato... Signor Sottosegretario... per il verbale possiamo essere certi che lei non sia... una banderuola? Che i suoi giudizi siano effettivamente indipendenti come le sue opinioni politiche?»

«Sissignore, potete esserne certi.»

«E' ciò che pensavo. Non ho ulteriori domande da porre sull'argomento.»

«Senatore?»

«Sì, signor Trevayne?»

«E i suoi?»

«Chiedo scusa?»

«E i suoi? I suoi giudizi e i giudizi di ogni membro di questa sottocommissione sono indipendenti dalle pressioni esterne?»

Molti senatori si misero a parlare furiosamente e contemporaneamente nei loro microfoni; il senatore Armbruster della California scoppiò a ridere, il senatore Weeks della Costa Orientale del Maryland soffocò un sorriso nel fazzoletto preso dalla tasca del suo elegante blazer, e il presidente afferrò il martello.

Mentre l'ordine veniva ristabilito dai rapidi colpi di martello dati da Gillette, il senatore del Vermont Norton toccò la manica del senatore Knapp. Era un segnale. I loro occhi s'incontrarono, e Norton inclinò la testa impercettibilmente, ma il suo messaggio era chiaro.

Knapp aprì la cartella che aveva davanti a sé e senza dare nell'occhio ne tolse un incartamento. Si chinò verso la sua borsa e l'aprì, facendovi scivolare dentro l'incartamento.

In alto, sull'incartamento, c'era scritto un nome: "Mario de Spadante".

8

Il dibattito, interrotto alle quattro e un quarto per un breve intervallo, doveva riprendere alle cinque. In tre quarti d'ora tutti avrebbero avuto il tempo di telefonare a casa, spostare impegni secondari, conferire con collaboratori, mandar via gli assistenti che aspettavano fuori dall'aula.

Dopo l'eruzione della cortese ma esplosiva e inaspettata domanda di Andrew, Gillette era riuscito a passare rapidamente oltre le invettive che erano seguite, e a toccare un terreno meno astratto per quanto riguardava le qualifiche di Trevayne.

Andrew era preparato, le sue risposte erano rapide, concise e complete. Sorprese perfino Walter Madison, che era raramente sorpreso dal proprio straordinario cliente. Trevayne non aveva bisogno dei numerosi fogli e diagrammi pieni di cifre e di stime risalenti a molto tempo prima. Snocciolava fatti e spiegazioni con una tale sicurezza, che anche i suoi antagonisti si trovarono ben presto in difficoltà.

La sua perfetta padronanza delle questioni economiche di cui si era occupato in passato lasciò spesso senza parole i presenti e fece esprimere al senatore Gillette l'opinione che, dopo l'intervallo, l'audizione avrebbe potuto concludersi in serata entro le sette al più tardi.

«Il tuo è stato un vero fuoco di fila, Andy» disse Madison, stiracchiandosi mentre si alzava.

«Devo ancora cominciare, avvocato. Lo farò al secondo atto.»

«Non atteggiarti a Charlie Brown, per favore! Stai andando benissimo. Alle sei saremo fuori di qui. Questi signori pensano che tu sia un computer con un cervello umano dietro; non rovinare tutto.»

«Dillo a loro, Walter. Di' loro di non rovinare tutto.» «Santo ciclo, Andy! Cosa stai...»

«Esibizione di grande effetto, giovanotto.» Talley, l'anziano ex giudice di contea del West Virginia, si avvicinò ai due uomini, senza rendersi conto di disturbarli.

«Grazie, signore. Il mio avvocato Walter Madison.» I due uomini si strinsero la mano.

«Deve sentirsi praticamente inutile, eh, signor Madison? Non accade spesso che voi potentissimi avvocati di New York ve la caviate tanto a buon mercato.»

«Con lui ci sono abituato, senatore. Il mio è l'onorario assolutamente più immeritato che esista nella storia della giurisprudenza.»

«Il che significa che non lo è, altrimenti non potrebbe permettersi di affermarlo. Ho fatto il magistrato per quasi vent'anni, perbacco.»

Alan Knapp si unì al gruppo, e Trewayne si irrigidì. Non gli piaceva Knapp, non solo per la sua ingiustificata rudezza, ma anche perché aveva la malsana aria di un inquisitore. Che cosa aveva detto l'ambasciatore Hill? Quali erano le parole usate da Big Billy? "... non vogliamo mica un inquisitore..."

Ma il Knapp che stava ora davanti a Trewayne non sembrava lo stesso uomo che poco prima era seduto sulla pedana. Sorrideva affabilmente, contagiosamente, mentre gli stringeva la mano.

«Sta comportandosi in modo splendido! Ed è splendido davvero. Dev'essersi preparato per oggi con la stessa cura con cui il Gran Capo si prepara a una conferenza stampa in televisione... Senatore? Signor Madison?»

Altre strette di mano, l'atmosfera di cinque minuti prima sostituita da un senso di cameratismo. Trewayne si sentiva a disagio, gli pareva d'essere un robot; ed era una sensazione che non gli piaceva.

«Lei non mi ha certo reso la cosa più facile» disse, sorridendo freddamente a Knapp.

«Oh, Dio, non la metta sul piano personale. Io faccio il mio lavoro; lei fa il suo. Giusto, Madison? Non ho ragione, senatore?»

Il senatore Talley del West Virginia non si mostrò d'accordo con la stessa prontezza di Madison.

«Forse, Alan. Non sono un attaccabrighe, perciò non mi piace essere villano. Devo dire, però, che a molti di voi non fa il minimo effetto.»

«Non ci pensi...» Ve lo dimostrerò, signori.» Era il senatore Armbruster della California, che parlò tra un sbuffo e l'altro della sua pipa. «Bel lavoro, Trewayne... Racconterò a voi tutti un episodio. Knapp era in procinto di crocifiggere il suo o meglio del Presidente uomo del Ministero della Salute, dell'Educazione e dei Servizi Sociali, vale a dire lo stava inchiodando per le mani e per i piedi. Eppure, quando la seduta finì, i due si precipitarono fuori senza dirsi nemmeno una parola. Io pensai: "Dannazione, sono entrambi abbastanza giovani per prendersi a pugni!". Invece stavano correndo a prendere un taxi. Le rispettive mogli li aspettavano insieme al ristorante. Lei è un originale, senatore.»

Knapp scoppiò a ridere. «Lo sapevate che mi ha fatto da testimone alle nozze, quindici anni fa? Proprio lui, l'incaricato presidenziale di quel Ministero.»

«Signor Sottosegretario?» Dapprima Trewayne non reagì al titolo. Poi si sentì posare una mano sulla spalla. Era il senatore Norton del Vermont. «Posso parlarle un attimo?»

Trewayne si allontanò dal gruppo mentre Madison e Knapp discutevano su un sottile cavillo legale, e Armbruster stava chiedendo informazioni a Talley sulla prossima stagione venatoria autunnale del West Virginia.

«Sì, senatore?»

«Sono certo che ormai gliel'abbiamo detto tutti. Ha bordeggiato abilmente in acque pericolose, e ora è in vista di un porto. Saremo fuori di qui prima che la campana di bordo abbia suonato le sei...»

«Sono nato a Boston, senatore, e mi piace navigare a vela, ma non sono un baleniere. Di che si tratta?»

«Molto bene. Lasceremo da parte i complimenti anche se, me lo lasci dire, lei se li merita. Mi sono consultato brevemente con numerosi miei colleghi; a dire il vero avevamo parlato a lungo anche prima dell'audizione. Vogliamo farle sapere che la pensiamo come il Presidente. Lei è l'uomo migliore per ricoprire questo incarico.»

«Mi perdonerò se trovo un po' strano il modo che avete di esprimere la vostra approvazione.»

Norton accennò il sorriso a labbra strette di un negoziante yankee e lui adesso stava negoziando, senza dubbio. «Non strano, Trewayne. Semplicemente necessario. Capiirà, mio giovane amico, lei avanza su un terreno che scotta. Se qualcosa andasse male ma qui comunque non ci crede nessuno l'audizione diventerà una delle più chiacchierate. Cerchi di capirlo. Non c'è niente di personale.»

A quello che ha detto Knapp.»

«Ha ragione. Non credo però che il vecchio Talley capisca. Diavolo, giù nel West Virginia non sono capaci neppure di presentare un candidato alternativo. Non sul serio, voglio dire.»

«Allora Talley non è uno dei colleghi con cui ha parlato.» No, francamente.»

«E ancora non ha detto quello che voleva dire, vero?»

Maledizione, amico, si calmi! Sto cercando di spiegarle un pulito della procedura. L'incarico è suo... Cioè, lo sarà, a meno che non ci obblighi a opporci. A nessuno di noi farebbe piacere »

Trevayne guardò Norton con aria ostile; aveva visto molti uomini magri e rugosi come lui appoggiati a recinti di fattorie, o guardare, strizzando gli occhi, l'orizzonte marino oltre le dune, a Marblehead. Non si poteva mai dire quanta intuizione nascondessero quegli occhi acquosi. «Senta, senatore, l'unica cosa che voglio da voi è l'impegno che la sottocommissione agisca come una libera rappresentanza. Se non riuscirò a ottenere il vostro aiuto, ho almeno bisogno della promessa che proteggerete la sottocommissione da ogni interferenza. Chiedo forse troppo?»

Norton rispose laconicamente, come un venditore yankee che palpi la propria mercanzia. «Libera rappresentanza? Be'... Senta, voglio dirle una cosa, figliolo. Qualcuno diventa un po' nervoso, quando un uomo continua a dirgli che dev'essere un... libero rappresentante; che non dovrà tollerare nessun tipo di pressione. Non si può far a meno di pensarci su. Esistono buone pressioni e pressioni nontantobuone. A nessuno piacciono queste ultime, ma quanto alle buone pressioni, è un altro paio di maniche. E' confortante sapere che un uomo è responsabile anche verso qualcuno, oltre che verso Dio, non le pare?»

«Cirro, io sarò responsabile. Non ho mai pensato di non esserlo.»

«Ma e come un secondo pensiero, vero?... La finalità di questa sottocommissione non è quella di soddisfare l'ego di un uomo singolo, Trevayne. E' un lavoro più importante di qualunque persona. Lei potrebbe non avere il temperamento per farlo... ecco cosa intendevo per "finalità". Noi non vogliamo un Savonarola.»

Norton incatenò i propri occhi a quelli di Trevayne. Lo yankee stava vendendo filosofia come se si trattasse di carne di cavallo, e lo faceva con molta abilità. Riuscendo sempre ad apparire come il sale filosofico della buona terra scura.

Trevayne sostenne il suo sguardo, cercando di captare l'ipocrisia che sentiva dietro le parole di Norton. Ma non vi riuscì.

«Sarà lei a dover decidere, senatore.»

«Le dispiace se dico una parola al suo avvocato? Come si chiama?»

«Madison. Walter Madison. Nessunissima obiezione. Ma le dirà che sono un cliente terribile, temo. E' convinto che non stia mai attento quando dovrei.»

«Tentar non nuoce, giovane amico. Lei è ostinato. Ma mi piace.» Norton si voltò, e si diresse verso Madison e Knapp.

Trevayne guardò l'orologio. Tra venti minuti sarebbe ricominciata l'audizione. Avrebbe provato a telefonare in albergo per vedere se Phyllis era tornata dal suo giro di acquisti. Il Presidente aveva insistito che la portasse con sé. Voleva che Phyllis andasse alla Casa Bianca col marito, dopo

l'audizione. Avrebbero scattato un'altra foto in cui si vedeva il Presidente che dava il proprio appoggio personale a Trewayne stavolta con la moglie di Trewayne al proprio fianco. Phyllis aveva capito.

James Norton tese la mano a Madison, e se uno dei presenti li avesse guardati, avrebbe pensato che il senatore si stava semplicemente presentando.

Ma non era affatto così.

«Maledizione, Madison! Ma cosa diavolo succede?» Norton parlò con sommessima insistenza. «Ha fiutato qualcosa! Non ce l'avevi mica detto!»

«Ma non lo sapevo! Ho appena finito di dire a Knapp che non so cosa stia succedendo.»

«È meglio che lo scopri» disse freddamente Alan Knapp.

L'audizione riprese alle cinque e sette minuti; il ritardo fu causato da tre senatori che non erano riusciti a liberarsi prima da altri impegni. Quei sette minuti, comunque, offrirono a Madison l'occasione per vedersi a quattr'occhi col suo cliente.

«Quel tale Norton mi ha parlato.»

«Lo so. Me ne ha chiesto il permesso.» Trewayne sorrise.

«Senti, Andy, c'è una certa logica in quello che dice. Non hanno intenzione di confermarti, se pensano che tu sia un accentratore di potere. Neanche tu lo faresti, se ti trovassi nei loro panni. Sei stato più scortese di loro, e sono certo che te ne rendi conto.»

«Giusto.»

«Cosa ti preoccupa, allora?»

Trewayne parlò guardando fisso davanti a sé. «Non sono poi tanto sicuro di volere l'incarico, Walter. Ma di sicuro non lo voglio se non posso agire come mi pare. Te l'avevo detto; e l'ho detto anche a Baldwin e a Robert Webster.» Quindi Trewayne fissò l'avvocato. «Non c'è niente nella mia carriera che suffraghi l'accusa di essere un Savonarola.»

«L'accusa di che?»

«E' così che Norton mi ha chiamato. Savonarola. Tu hai detto "accentratore di potere". Io non lo sono affatto, e loro lo sanno bene... Se ratificheranno la mia candidatura, dovrò essere in grado di entrare nell'ufficio di ogni senatore di questa sottocommissione, e, se avrò bisogno di aiuto, dovrò ottenerlo senza discussioni. Devo essere in grado di fare questo... I membri della sottocommissione non sono stati scelti indiscriminatamente, tirando a sorte. Le fortune di tutti questi uomini sono legate in modo determinante ai contratti del Pentagono; alcune meno di altre, ma sono una minoranza belletto di facciata. Quando ha scelto i partecipanti, il Senato sapeva esattamente quello che faceva. L'unico modo in cui posso essere sicuro che la sottocommissione

non subisca pressioni dal Senato, è di costringere sulle difensive quei cani da guardia dei loro elettori.»

«Cosa?»

«Far sì che s'impegnino a collaborare con me... per iscritto. Ognuno di loro dovrà risultare un necessario complemento della sottocommissione. Dovrà essere un'associazione operativa.»

«Non accetteranno mai! Scopo della riunione è la ratifica della tua nomina, punto e basta. Nessun altro requisito.»

«Ci sarà, se dimostrerò che la sottocommissione non può funzionare senza la cooperazione del Senato, e in particolare senza l'attiva partecipazione di questo gruppo. Se non riesco a ottenere il loro coinvolgimento, è inutile andare avanti.»

Madison fissò il suo cliente. « E cosa ci guadagnerai?»

«Diventeranno parte attiva di... dell'inchiesta. Ognuno sarà un inquisitore, e nessuno saprà fino a che punto si spinge il coinvolgimento dei propri "distinti colleghi"... Condivisione di ricchezza, condivisione di responsabilità.»

«E condivisione di rischi?» chiese sommessamente Madison.

«Sei stato tu a dirlo, non io.»

«Che succede se respingono la tua candidatura?» Trewayne alzò gli occhi sul gruppo dei senatori che stava tornando in aula. Poi parlò con voce piatta e fredda e lo sguardo remoto. «Domattina indirò una conferenza stampa che farà saltare in aria questa maledetta città.» Walter Madison capì che non c'era altro da dire.

Trewayne sapeva che sarebbe dovuto venir fuori. Venire come un'esigenza rivelata a poco a poco; logicamente, senza stress. Si chiese chi sarebbe stato a dirlo per primo e a proporre l'argomento.

Non del tutto inaspettatamente, fu il vecchio senatore Talley, il rugoso giudice di contea del West Virginia; membro della minoranza, belletto di facciata. Non uno dei "colleghi" di Norton.

Accadde alle cinque e cinquantasette. Talley si chinò in avanti, guardando il presidente; ottenuta la parola, si voltò verso il candidato e parlò.

«Signor Trewayne, se l'ho capita bene, e penso di averlo fatto, la sua maggiore preoccupazione è sapere quale grado di partecipazione attiva riceverà da chi di noi è in grado di offrirgliela. È una preoccupazione che comprendo; in effetti è un valido argomento... Ebbene, lei dovrebbe sapere, signore, che il Senato degli Stati Uniti non è soltanto un'importante istituzione deliberante, ma un punto d'incontro di cittadini coscienti. Sono certo di parlare a nome di tutti dicendole che il mio ufficio sarà sempre aperto per lei, signore. Nello Stato del West Virginia esistono numerosi insediamenti governativi; spero vorrà far uso di tutte le informazioni che il mio ufficio potrà offrirle.»

"Mio Dio," pensò Trewayne "c assolutamente sincero. Inseguimenti governativi!"

«Grazie, senatore Talley. Non solo per la sua offerta, ma per aver chiarito una questione pratica. Grazie ancora, signore. Spero che abbia parlato a nome di tutti.»

Il senatore della California Armbruster sorrise e parlò lentamente: «Ha qualche ragione per pensare in modo diverso?». «Nessuna ragione.»

«Ma si sentirebbe più fiducioso,» proseguì il californiano «più desideroso della nostra approvazione, se nella seduta di questo pomeriggio noi tutti approvassimo all'unanimità la delibera di aiutare in ogni modo possibile la sua sottocommissione.»

«Sì, senatore.»

Armbruster si rivolse al centro del tavolo. «Non vedo niente di reprimibile in tale richiesta, signor presidente.»

89«Approvato.» Gillette guardò Trewayne. Batté seccamente il martello una sola volta. «Si metta a verbale...»

E accadde. Uno alla volta i senatori pronunciarono le loro dichiarazioni individuali, sincere e leali come la dichiarazione precedente.

Treyayne si appoggiò allo schienale della sedia e ascoltò le parole ben scelte, le frasi astratte che, sapeva, avrebbe presto imparato a memoria. Ci era riuscito; aveva costretto l'assemblea a quella volontaria risoluzione. Non contava molto il fatto che pochi o nessuno mantenessero la promessa. Sarebbe stato piacevole, se l'avessero fatto, ma in fondo non aveva importanza. L'importante era poter ricordare quelle promesse, citarle continuamente.

Dalla Casa Bianca, Webster gli aveva promesso una copia del verbale; sarebbe stato facile farne trapelare alla stampa qualche brano isolato.

Gillette guardò Trewayne dall'alto del suo trionfo, nel sancta sanctorum. Aveva la voce monotona, e gli occhi, ingranditi dalle lenti bifocali, erano freddi e ostili.

«Il candidato desidera fare qualche dichiarazione prima che gli sia permesso di accomiarsi?»

Andrew sostenne lo sguardo del presidente. «Sì, signore.»

«Spero che sarà breve, signor Sottosegretario» disse Gillette. «L'assemblea deve concludere il suo incarico su richiesta del Presidente degli Stati Uniti ed è già tardi.»

«Sarò breve, signor presidente.» Trewayne prese un foglio dal mucchio di carte che aveva davanti a sé e guardò i senatori. Non sorrise; non lasciò trapelare la benché minima emozione. Parlò semplicemente. «Prima che decidiate di ratificare o bocciare la mia candidatura, signori, credo che dobbiate essere informati degli studi preliminari da me condotti. Serviranno come base al mio metodo di lavoro al metodo di lavoro della sottocommissione nel caso confermate la mia nomina. E poiché si tratta di un'audizione riservata, confido che le mie parole non escano da



quest'aula... ho trascorso le ultime settimane con l'appoggio dell'ispettorato Centrale ad analizzare i contratti della Difesa con le seguenti compagnie e società: Lockheed Aircraft, ITT Corporativo, General Motors, LingTempco, Litton, e Genessee Industries. Ritengo che una, due, o forse anche tre di queste società abbiano agito, da sole o congiuntamente, allo scopo di ottenere un'indebita influenza nell'ambito dei processi

sodecisionali del Governo federale; ci troviamo insomma in presenza di gravissimi illeciti. Da tutto ciò che ho potuto mettere insieme, devo dirvi inoltre di essere fermamente convinto che a macchiarsi di tale condotta illecita sia stata in particolare una singola società. Riconosco la gravità dell'accusa; è mia intenzione dimostrarne la fondatezza, e prima di averlo fatto non divulgherò il nome della società stessa. È tutto, signor presidente.»

L'aula rimase in silenzio. I senatori tennero gli occhi fissi su Andrew Trewayne; nessuno parlò, nessuno si mosse.

Il senatore Gillette allungò il braccio per afferrare il martello, poi si fermò e ritirò il braccio. Parlò con calma.

«Può andare, signor Sottosegretario... E grazie.»

9

Trewayne pagò il taxi e scese davanti all'albergo. Faceva caldo, la brezza notturna era tiepida. Settembre a Washington. Guardò l'ora; erano quasi le nove e mezza, e stava morendo di fame. Phyllis aveva detto che si sarebbe fatta portare da mangiare in camera. Il giro per i negozi l'aveva distrutta; una tranquilla cenetta in camera era proprio quello che ci voleva. Una tranquilla cenetta con due agenti di guardia ventiquattr'ore su ventiquattro omaggio della Casa Bianca nel corridoio dell'albergo. Un maledetto corridoio d'albergo.

Trewayne stava avviandosi verso la porta girevole sulla destra, quando fu avvicinato da un autista in attesa vicino all'ingresso principale.

«Signor Trewayne?»

«Sì?»

«Vuol essere tanto gentile, signore?» L'uomo indicò una Ford nera LTD posteggiata lungo il marciapiede, ovviamente una macchina governativa. Trewayne si avvicinò all'automezzo e vide il senatore Gillette, con gli occhiali sempre calati sulla base del naso, l'espressione sempre mezza accigliata, seduto sul sedile posteriore. Il finestrino elettronico si abbassò, e il vecchio sporse la testa.

«Può dedicarmi cinque minuti, signor Sottosegretario? Laurence ci farà fare il giro dell'isolato.»

«Certo.» Trewayne salì accanto al senatore.

«Tutti pensano che la primavera sia la più bella stagione di Washington» disse Gillette mentre la macchina procedeva lungo la strada. «Non io, però. Ho sempre preferito l'autunno. Ma io sono l'eterno bastian contrario.»

«Non direi. O forse è che lo sono anch'io. Per me i mesi migliori sono settembre e ottobre. Specialmente nel New England.»

«Diavolo, lo dicono tutti. Tutti i vostri poeti... Per i colori, suppongo.»

«Probabilmente.» Trewayne fissò l'uomo politico, e la sua espressione trasmise il messaggio.

«Ma non le ho chiesto di fare un giro in macchina per parlare dell'autunno del suo New England, vero?» «,Non credo.»

«No, no, certo che no... Bene, ho votato per lei. È contento?» «Naturalmente.»

Mi fa piacere» disse il senatore con aria indifferente, guardando fuori dal finestrino. «Il traffico a quest'ora dovrebbe essere diminuito, invece niente. Maledetti turisti; dovrebbero spegnere le luci sul Mall. Tutte le luci.»

Gillette si voltò verso Trewayne. «In tutti gli anni che ho passato a Washington, non ho mai visto una simile insopportabile esibizione di arroganza tattica, signor Sottosegretario... Forse lei ci ha messo dentro un po' più di astuzia e di sviolate di quanto non abbia fatto Joe Pallone Gonfiato mi riferisco al defunto, e non troppo raffinato McCarthy, naturalmente ma i suoi obiettivi erano tutti altrettanto biasimevoli.»

«Non sono d'accordo.»

«Ah no? Be', se non si trattava di tattica, allora l'ha fatto d'istinto. Il che è ancora più pericoloso. Se lo credessi, convocherei di nuovo l'audizione e smuoverei cielo e terra per bocciare la sua candidatura.»

«In tal caso avrebbe dovuto esternare i suoi sentimenti questo pomeriggio.»

«Cosa? E porgerle la sua bella questione impacchettata e infiocchettata? Suvvia, signor Sottosegretario, non sta mica parlando..I vecchio giudice Talley. Oh, no! Mi sono schierato subito al suo fianco. Ho offerto a tutti gli altri ogni possibile occasione vocale di unirsi alla sua santa crociata! Ci mancherebbe altro! No, signore! Non avevo scelta, e lei lo sa.»

«E perché mai domani dovrebbe esserci un'alternativa? Nel caso, voglio dire, che lei riunisse di nuovo i senatori e bocciasse la mia candidatura?»

«Perché avrei diciotto ore di tempo per fare a pezzi ogni settimana della sua vita, giovanotto. Farla a pezzi, risistemare un certo numero d'ingredienti, e rimontare il tutto. Alla fine dell'operazione si troverebbe sulla lista del Procuratore Generale.»

Fu la volta di Trewayne di guardar fuori dal finestrino. Il Presidente l'aveva detto; questa era Washington. Poteva accadere con tanta facilità perché le accuse apparivano sempre in prima

pagina, le ritrattazioni a pagina trenta e le scuse a pagina quarantotto, nascoste tra gli annunci economici minori.

Questa era Washington; ecco come andavano le cose.

Ma lui non aveva bisogno di quella città. Non era costretto ad accettare le cose com'erano, ed era tempo ormai che lo facesse sapere.

«Allora perché non fa come dice, signor presidente.» Non era una domanda.

«Perché ho telefonato a Frank Baldwin... E perché non la pianta con la sua arroganza? Non le si addice, signore.»

Sentendo il nome di Baldwin, Trewayne rimase allibito. «Cosa ha detto Baldwin?»

«Che lei non si sarebbe comportato come ha fatto se non fosse stato provocato. Provocato gravemente. Ha detto che la conosce quasi da dieci anni; che non può sbagliarsi.»

«Capisco.» Trewayne tirò fuori dalla tasca un pacchetto di sigarette e se ne accese una. «E lei gli ha creduto?»

«Se Frank Baldwin mi dicesse che gli astronauti sono fate, lo considererei vangelo... quello che vorrei sapere da lei è: cos'è successo?»

«Niente. Non è... successo niente.»

«Non avrò certo costretto tutti i senatori riuniti a controbattere con proteste d'innocenza le sue insinuazioni di colpevolezza senza alcuna ragione! Lei ha messo in ridicolo il dibattito sulla sua candidatura... E io non l'ho apprezzato, signore.»

«Da queste parti siete abituati ad aggiungere sempre "signore" quando pontificate?»

«Esistono molti modi di pronunciare la parola "signore", signor Sottosegretario.»

«Sono sicuro che lei è un maestro anche in questo, signor presidente.»

«Aveva ragione, Frank Baldwin? È stato provocato... gravemente? E da chi?»

Trewayne scosse accuratamente la sigaretta sul bordo del posacenere, e guardò l'uomo più anziano. «Ammesso che provocazione ci sia stata, cosa farebbe lei al riguardo?»

«Per prima cosa appurerei se si è trattata di vera provocazione e non di un incidente o più incidenti esageratamente ingranditi e facilmente risolvibili. Se poi avessi le prove che in effetti una provocazione c'è stata, convocherei nel mio ufficio i responsabili e li caccerei da Washington... La sottocommissione non deve essere indebitamente influenzata.»

«Parla come se lo pensasse davvero.»

«Lo penso, signore. È ora che finalmente si dia inizio all'indagine. Se c'è stata qualche interferenza, qualche tentativo di esercitare pressioni, voglio che venga fermato con le misure più severe possibili.»

«Ritengo di averlo fatto proprio questo pomeriggio.»

«Mi sta dicendo che alcuni senatori presenti hanno cercato d'influenzarla indebitamente?»

«Non ne ho idea.»

«Allora cosa sta dicendo?»

«La provocazione c'è stata; da dove provenga, non saprei. So soltanto che, se dovesse continuare, sono in grado di denunciarla pubblicamente. n di fermarla del tutto.»

«Se c'è stato un comportamento scorretto, lei ha il dovere di riferirlo.»

«A chi?»

«Alle autorità competenti, cc ne sono diverse.» «Forse l'ho già fatto.»

«Allora era obbligato a informarci!»

«Signor presidente, la seduta di oggi era molto affollata. La maggior parte di quegli uomini rappresenta Stati la cui economia dipende largamente da impianti e contratti governativi.»

«Insomma ci ha giudicati tutti colpevoli!»

«Non ho giudicato nessuno. Sto semplicemente prendendo le misure che mi sembrano adatte alle circostanze. Misure per assicurarmi che quegli uomini non possano ostacolarci.»

«Lei è in errore; ha interpretato male i fatti.» Il vecchio Gillette vide che la macchina aveva girato un altro angolo e stava avvicinandosi all'albergo di Trewayne. Si sporse in avanti sul sedile. «Ferma, Laurence. Ce la sbrighiamo subito... Trewayne, mi sembra che il suo giudizio sia incompleto. Lei compie osservazioni superficiali, e procede traendone conclusioni errate. Lancia provocatorie insinuazioni e rifiuta di giustificarle. Inoltre, cosa ancora più dannosa, lei nasconde informazioni esplosive e, ritengo, di eccezionale importanza, autonominandosi arbitrariamente censore di ciò che forse dov'essere comunicato al Senato. A mio parere, Frank Baldwin e la sua commissione sono incorsi in un grande errore raccomandandola; e, seguendo il loro consiglio, anche il Presidente ha sbagliato... Domattina insisterò per riaprire il dibattito, e farò ricorso a tutta l'influenza della mia posizione perché lei non venga eletto. La sua arroganza non va d'accordo col pubblico interesse; così le sarà offerta l'occasione di replicare. Buonanotte, signore.»

Trewayne aprì la portiera e scese sul marciapiede. Prima di richiudere lo sportello si chinò e parlò al vecchio. «Presumo che intenda far uso delle prossime diciotto ore per... Com'era? Ah, sì. Per fare a pezzi la mia vita, settimana per settimana.»

«Non sprecherei mai il mio tempo a farlo, signor Sottosegretario. Lei non ne vale la pena. Lei è maledettamente stupido.» Gillette allungò una mano alla sua sinistra e premette un pulsante. Il finestrino si alzò e Trewayne sbatté la portiera.

«Congratulazioni, tesoro!» Phyllis balzò dalla poltrona e lasciò cadere la rivista sul tavolo su cui era appoggiato il lume. «L'ho sentito al notiziario delle sette.»

Treyayne chiuse la porta e si rifugiò tra le braccia della moglie, deponendole un lieve bacio sulle labbra. «Be', non andare a prendere subito in affitto una casa. Non è ancora definitivo.»

«Ma cosa vai dicendo? Hanno interrotto non so quale notizia locale per leggere il comunicato. Mi sono sentita talmente orgogliosa; hanno detto che era un comunicato. Tu, un comunicato!»

«Ho un altro "flash" per loro. Può darsi che domani sera leggano un altro comunicato. La nomina potrebbe essere revocata.»

«Cosa?»

«Ho appena trascorso alcuni minuti sensazionali facendo il giro dell'isolato con l'esimio presidente dell'audizione. Ho lasciato messaggi per Walter in tutta New York. Devo assolutamente parlargli.»

«Ma cosa stai dicendo, in nome del cielo?»

Treyayne aveva attraversato la stanza e aveva sollevato il ricevitore del telefono. Fece cenno alla moglie di rimandare le domande a dopo le telefonate. Lei ci era abituata; si avvicinò alla finestra dell'albergo e guardò fuori la città illuminata. Suo marito parlò prima con la moglie di Madison, e, quand'ebbe finito, interruppe la comunicazione tenendo sempre in mano il ricevitore. Le parole della signora Madison non l'avevano soddisfatto dopo le sette di sera la signora Madison non era una donna molto affidabile. Formò il numero dell'aeroporto La Guardia, e chiese lo sportello della navetta aerea per Washington.

Se non mi richiama entro un'ora o poco più, riproverò a casa. Il suo aereo arriva alle dieci e qualcosa» disse, rimettendo a posto il ricevitore.

«Cosa è successo?» Phyllis si accorse che il marito era non soltanto irritato, ma anche confuso. Non capitava spesso che Andy fosse confuso.

«Mi ha sorpreso. Per le ragioni sbagliate. Ha detto che la mia arroganza non va d'accordo con l'interesse pubblico; che tengo nascosti alcuni fatti. Inoltre che sono un maledetto stupido.»

«Chi l'ha detto?»

«Gillette.» Trewayne si tolse la giacca e la buttò su una sedia. «Dal suo punto di vista, probabilmente ha ragione. D'altro canto, io so maledettamente bene che sono io dalla parte della

ragione. Lui sarà pure il più stimato membro del Congresso; probabilmente lo è, ma questo non significa che possa farsi garante degli altri. Forse vorrebbe esserlo, ma non vuol dire che lo sia.»

Phyllis comprese i non sequitur del marito; le aveva detto cosa aveva intenzione di fare nel pomeriggio. O almeno, quali erano i suoi obiettivi. «Era lui l'uomo nella macchina?»

«Sì. Il venerabile senatore Gillette. Dice che vuole riconvocare il dibattito e ritirare la mia candidatura.»

«Ma può farlo? Voglio dire, dopo che l'hanno approvata?»

«Credo di sì. Lui dirà di avere nuove rivelazioni, o qualcosa del genere... Può farlo senz'altro.»

«Allora sei riuscito a farti dare il loro assenso, a farli cooperare.»

«Più o meno. Per iscritto, comunque. Webster doveva darmi domani una copia del verbale. Ma non è questo.»

«Gillette ha capito cosa stavi facendo?»

«Tutti l'hanno capito!» Trewayne scoppiò a ridere. «Molti avevano l'aspetto di chi ha ingoiato un grosso pezzo di cartapesta... Oh, si sentiranno maledettamente sollevati! Il solo fatto che io non abbia comunicato alcune informazioni sarà sufficiente.»

«Cosa hai intenzione di fare?»

«Prima, vedere se posso recuperare il mio posto a Danforth. Probabilmente è troppo tardi, ma vale la pena tentare; quel lavoro mi piace, eccome! Walter saprà come dovremo regolarci... Poi la faccenda più importante: fino a che punto posso spingermi domani pomeriggio senza ricevere una citazione dal Ministero della Giustizia?» Guardò sua moglie. «Andy, credo che tu debba dire loro esattamente ciò che è accaduto.»

«Non lo farò.»

«Sei molto più sensibile di me, al riguardo. Quante volte devo dirtelo. Guarda che non mi sento affatto imbarazzata. Non mi sentirò anormale. Non è successo niente!»

«È stato brutto.»

«Sì, lo è stato. E cose brutte accadono tutti i giorni. Tu pensi di proteggermi, ma io non ho bisogno di questo tipo di protezione.» Si avvicinò al tavolo sul quale aveva posato la rivista e parlò con aria meditabonda. «Ti è mai venuto in mente che per me la migliore protezione sarebbe raccontare alla stampa cosa è successo?»

«Sì, ma ho rifiutato l'idea. Questo metodo serve soltanto a far venire idee... Come i rapimenti.»

Phyllis sapeva che era inutile insistere sull'argomento. Lui non voleva parlarne. «D'accordo» disse, voltandosi nella sua direzione. «Allora domani di' pure a tutti di andarsene all'inferno dentro un

cesto. e che tu sarai felice di comprare il cesto più grande che c'è. Deducibile dalle tasse, naturalmente.»

Lui capì che era addolorata, e che senza alcuna logica si riteneva responsabile dell'accaduto. Le andò vicino e la prese tra le braccia. «In fondo Washington non ci piace. L'ultima volta non vedevamo l'ora che venissero i weekend, ricordi? Cercavamo ogni scusa possibile per tornarcene a Barnegat.»

«Sei molto caro, Andrew. Ricordami di comprarti una nuova barca.» Era un vecchio scherzo tra loro. Anni prima, quando l'azienda doveva ancora lottare per sopravvivere, una volta lui aveva detto che si sarebbe sentito un uomo di successo solo quando avrebbe potuto comprarsi un piccolo catamarano senza pensare a quanto costava. La frase aveva assunto in seguito molti significati.

Si sciolse dall'abbraccio. «Vado a ordinare la cena.» Si avvicinò al tavolino della colazione, sul quale era posato il menù del servizio in camera.

«Perché vuoi parlare con Walter? Cosa può fare?»

«Voglio che mi dica la differenza giuridica che c'è tra opinione e valutazione basata sui fatti. La prima mi lascia un ampio margine per sentirmi arrabbiato; la seconda è un appello al Ministero della Giustizia.»

«È tanto importante che tu sia arrabbiato?»

Trevayne stava leggendo il menù, ma col pensiero seguiva le domande della moglie. La fissò. «Sì, credo di sì. Non soltanto per la soddisfazione; in realtà non ne ho bisogno. Ma perché tutti si considerano tanto maledettamente intoccabili. Chiunque diventi alla fine presidente di quella sottocommissione, avrà bisogno di tutto l'aiuto possibile. Se do loro una bella scossa, forse il prossimo candidato avrà vita più facile.»

Questo vuol dire essere generosi, Andy.»

Lui sorrise, portando il menù vicino al telefono. «Non del tutto. Mi diventerà molto vedere contorcersi quei pomposi bastardi; specialmente alcuni... Ho tirato fuori cifre e percentuali dall'elenco della Difesa. La cosa più dannosa che farò domani sarà leggerle, semplicemente. Di tutti e otto gli Stati.»

Phyllis scoppiò a ridere. «Ma è terribile. Oh, Andy, è spaventoso.»

«Non male. Sarà abbastanza anche senza aggiungere altro... Oh, all'inferno, sono stanco e affamato, e non voglio più pensare. Non posso far niente fino a quando non avrò parlato con Walter.»

«Rilassati. Mangia qualcosa. Fa' un sonnellino. Hai l'aria esausta.»

«A proposito di guerrieri esausti che tornano dalla battaglia...»

«Che noi non siamo.»

«... hai l'aria incredibilmente attraente.»

«Ordina la cena... Puoi includerci una bella bottiglia di vino rosso, se l'idea ti attira.»

«Mi attira; mi devi una barca.»

Phyllis sorrise affettuosamente mentre Trewayne alzava il ricevitore e chiedeva del servizio in camera. Lei andò in bagno e indossò un négligé. Sapeva che il marito avrebbe cenato, e che tutti e due avrebbero finito una bottiglia di Borgogna e poi avrebbero fatto l'amore.

Lo desiderava molto.

Erano sdraiati sul letto dell'albergo, Trewayne con un braccio intorno alle spalle di Phyllis, lei con la testa appoggiata al petto di lui. Entrambi avevano ancora la calda sensazione del vino e dell'amore, e tra loro c'era una splendida intesa. Come sempre in simili momenti.

Trewayne ritirò gentilmente il braccio e prese il pacchetto delle sigarette.

«Non sto dormendo» disse Phyllis.

«Dovresti farlo; come usa nei film. Vuoi fumare?»

«No, grazie... Sono le undici e un quarto.» Phyllis si sollevò appoggiandosi alla spalliera del letto e coprendosi il corpo nudo con un lenzuolo, poi guardò la sveglia da viaggio. «Vuoi ritelefonare a Walter?»

«Aspetto ancora un po'. Tra il ritardo per l'atterraggio e il taxi, probabilmente non sarà ancora arrivato a casa. Non mi attira conversare con Ellen Madison a quest'ora.»

«È molto infelice; mi dispiace per lei.»

«Non voglio parlarle lo stesso. Ed è ovvio che non ha ricevuto il messaggio che ho lasciato al terminal.»

Phyllis toccò la spalla del marito, poi gli carezzò il braccio affettuosamente, lentamente. Era un gesto di possesso, inconsapevole ma significativo. «Andy, parlerai al Presidente?»

«No. Ho rispettato la mia parte dell'intesa. Non mi sono ritirato. E non credo che apprezzerrebbe se adesso corressi da lui. Quando sarà finita, riceverò la solita telefonata di cortesia. Probabilmente a colazione, ora che ci penso, dato che domani non lo nominerò.»

«Te ne sarà grato. Dovrebbe esserlo. Mio Dio, se solo ci si pensa! Puoi perdere un lavoro che ti piace; ti insultano; perdi un sacco di tempo...»



«Non mi sento affatto un caso pietoso» l'interruppe Trewayne. «Ero stato avvertito. Accidenti, se ero stato avvertito!» Squillò il telefono, e Trewayne rispose. «Pronto?» «Signor Trewayne?»

«Sì?»

«Mi rendo conto che ha lasciato detto al centralino di non volere essere disturbato, ma i messaggi si stanno accumulando, e...»

«Che cosa? Lasciato detto? Non ho mai dato un simile ordine! Phyllis?»

«No, naturalmente» rispose sua moglie, scuotendo la testa. «Ma qui abbiamo registrato con molta chiarezza l'ordine di non disturbare, signore.»

«E' un errore!» Trewayne balzò a sedere, posando le gambe a terra. «I messaggi di chi?»

«L'ordine di non disturbare è stato dato al centralino alle nove e trentacinque.»

«Mi stia bene a sentire, adesso! Noi non l'abbiamo mai dato! Torno a chiederle, di chi sono i messaggi?»

La telefonista fece una breve pausa; non le piaceva affatto essere rimproverata da clienti smemorati. «Come stavo per dirle, c'è in linea un certo signor Madison che ha insistito per farla chiamare. Ha detto che è urgente.»

«Me lo passi, per favore... Pronto, Walter? Mi dispiace, non so dove quel maledetto centralino...»

«Andy, è terribile! Sapevo che volevi parlarne; ecco perché ho insistito.»

«Cosa?»

«È tragico. È una vera tragedia!»

«Come lo sai, tu? Dove l'hai sentita?»

«Sentita? Ne parlano tutti i notiziari. Dappertutto alla radio, alla televisione.»

Trewayne trattenne un attimo il respiro prima di parlare. Poi disse con voce calma, scandendo le parole: «Walter, di che cosa stai parlando?».

«Il senatore. Il vecchio Gillette. È stato ucciso un paio di ore fa. La sua macchina è uscita di strada sopra un ponte, a Fairfax... Ma di cosa stai parlando tu?»

10

Il racconto dell'incidente era abbastanza bizzarro per essere reale. L'autista ricoverato in ospedale, Laurence Miller, disse di aver riaccompagnato Gillette dal centro nessun riferimento all'albergo né a Trewayne al Palazzo del Senato, dove Miller era stato incaricato di salire al secondo piano, nell'ufficio del senatore, a prendere una cartella che questi aveva dimenticato. L'autista tornò in

macchina, attraversò il Potomac per entrare nella Virginia, poi il senatore volle che prendesse una strada secondaria per tornare a casa sua, a Fairfax. L'autista aveva cercato di dissuaderlo la strada secondaria non era ancora finita del tutto e non c'era illuminazione ma il testardo vecchio era stato irremovibile; Laurence Miller non sapeva perché.

A circa un miglio dalla villa di Gillette scorreva una piccola diramazione del Potomac che s'infiltrava nei boschi della Virginia. Un breve ponte a nervature metalliche attraversava il corso d'acqua e scendeva poi bruscamente sulla destra, poco prima di Fairfax. La macchina del senatore si trovava a metà del ponte quando un'altra macchina era sopraggiunta in direzione opposta sbandando, con gli abbaglianti accesi e a fortissima velocità. L'autista di Gillette non ebbe altra scelta, sul ponte strettissimo, che rasentare il guardrail sulla destra per evitare uno scontro frontale. L'altra macchina slittò a sua volta e l'autista di Gillette, di nuovo senz'altra alternativa che l'urto frontale, accelerò di colpo, cercando d'infilarsi nello spazio lasciato libero dalla sbandata della macchina impazzita. Riuscì a compiere la manovra, e, superata l'imboccatura del ponte rivestito di tavole, rimbalzò sulla ripida discesa e premette a fondo sui freni. La LTD scartò a sinistra e iniziò a scendere di fianco lungo il breve e ripido pendio. Il vecchio Gillette venne scagliato con forza contro il finestrino di destra e si spaccò il cranio contro la struttura metallica della portiera, con tanta forza che la sua morte, affermò il medico, fu istantanea.

La seconda macchina accelerò, superò il ponte e scomparve. L'autista non era in grado di descriverla; era stato accecato dai fari, e aveva pensato soltanto a salvare la pelle.

L'ora dell'incidente fu stabilita intorno alle nove e cinquantacinque.

Andrew lesse il resoconto dell'accaduto sul Washington Post mentre faceva colazione in albergo. Lo lesse varie volte, cercando di trovare una nota falsa, un particolare che non aveva sentito nei notiziari della sera precedente.

Ma non ne trovò nessuno. Tranne il ritorno al Palazzo del Senato per prendere la cartella dimenticata.

Non riusciva a staccare gli occhi dall'ora presunta della tragedia: le nove e cinquantacinque.

Venti minuti dopo che qualcuno chi? aveva lasciato l'ordine di non disturbare al centralino dell'albergo. Ma perché l'aveva fatto? A che scopo?

Certo non potevano avere alcuna garanzia che lui non venisse a sapere dell'incidente. Lui o Phyllis potevano aver acceso la radio o la televisione; lo facevano quasi sempre, almeno la radio.

Perché, allora?

Perché qualcuno desiderava che non ricevesse telefonate dalle nove e trentacinque alle sì, quando Madison era riuscito a parlargli alle undici e un quarto? Quasi due ore...

A meno che non fosse stato un errore del centralino; possibilissimo, certo.

Però lui non lo credeva assolutamente.

«Non riesco ancora a digerirlo» disse Phyllis uscendo dalla camera. «E' spaventoso! Cos'hai intenzione di fare?»

«Non so. Penso che dovrei telefonare a Webster e dirgli del nostro colloquio; dirgli che il vecchio voleva bocciare la mia candidatura.»

«No! Perché dovresti»

«Perché è accaduto. E anche per un'altra considerazione: Gillette potrebbe aver detto qualcosa agli altri, aver comunicato che aveva intenzione di rosolarmi a fuoco lento. Non sopporterei che qualcuno riferisse un colloquio del genere senza che l'avessi riferito prima io stesso.»

«Penso che dovresti aspettare. Per entrambe le considerazioni, se permetti... Non meriti di essere messo alla gogna. Qualcuno si è espresso così. Tu sei convinto di aver ragione; l'hai detto ieri sera.»

Trevayne bevve il caffè, lasciando passare qualche secondo prima di rispondere alla moglie. Voleva più di ogni altra cosa che non sapesse dei propri sospetti. Aveva accettato la morte di Gillette come un fatto "spaventoso", ma sempre come un incidente; non c'era ragione per credere altrimenti. E lui voleva che continuasse a crederlo.

«Forse Wehster la penserà come te; forse anche il Presidente. Ma per amore della verità, voglio che gli altri lo sappiano.»

In effetti il Presidente degli Stati Uniti dette ragione a Phyllis Trewayne. Fece dire ad Andrew, tramite Wehster, di tenere la bocca chiusa, a meno che l'argomento non venisse sollevato da altre parti e, anche in quel caso, di essere vago sui particolari del colloquio avuto con Gillette, prima di aver stabilito ulteriori contatti con la Casa Bianca.

Webster inoltre informò Trewayne che, secondo la saggia opinione dell'ambasciatore Hill, il vecchio senatore aveva voluto semplicemente sondarlo. Big Billy conosceva da anni il bisbetico cavallo da battaglia; era una sua tattica personale. Hill non credeva che Gillette avrebbe riconvocato l'audizione; voleva solo che il candidato "cuocesse a fuoco lento", e, se Trewayne non si fosse tirato indietro, avrebbe confermato la sua nomina.

Era una speculazione complessa.

E Trewayne non ci credette neppure per un secondo.

Phyllis si era ripromessa di andare a dare un'occhiata alla mostra della NASA allo Smithsonian Institute, perciò lasciò Andrew in albergo, con l'agente della Casa Bianca sempre al suo posto. Sapeva benissimo che non si sarebbe mai allontanato dal telefono, e che in quelle occasioni preferiva essere solo.

Trevayne fece la doccia, si vestì e bevve una quarta tazza di caffè. Erano quasi le dieci e mezza, e aveva promesso di telefonare a Walter Madison prima di mezzogiorno. Non sapeva che cosa gli avrebbe detto. Gli avrebbe parlato del giro in macchina intorno all'isolato; Walter doveva saperlo,

nel caso che l'audizione fosse stata davvero convocata. Aveva avuto la tentazione di parlargliene durante il colloquio pieno di tensione che avevano avuto undici ore prima. Ma era tutto talmente confuso, e l'avvocato gli era sembrato tanto inesplicabilmente agitato, che aveva deciso di non complicare uno stato di cose già abbastanza complesso da solo. Si era accorto che Madison era in uno stato di semisterismo, e aveva creduto di sapere che cosa l'aveva determinato: un terribile pomeriggio al Senato; il ritorno a casa dalla moglie malata malata nel senso che lui non aveva potuto starle vicino per aiutarla a rimanere sobria e infine lo strano resoconto della tragedia su un ponte in una località sperduta vicino a Fairfax. Anche i brillanti e sofisticati avvocati di Manhattan hanno un limite all'accumulo della tensione.

Avrebbe aspettato fino a mezzogiorno, prima di chiamarlo; a quell'ora avrebbe certo recuperato la sua calma.

Sentì bussare alla porta; Trewayne guardò nuovamente l'orologio. Probabilmente era la cameriera che doveva riordinare la stanza.

Aprì la porta e si trovò davanti il cortese e formale sorriso di un ufficiale dell'esercito, un maggiore con la divisa spiegazzata, le stellette luccicanti e tre file di nastri.

«Signor "Trewayne?»

«Sì?»

«Sono il maggiore Paul Bonner del Dipartimento della Difesa. L'avranno informata, suppongo; piacere di conoscerla.» Il maggiore tese la mano e Trewayne la strinse automaticamente.

«No, maggiore, non mi hanno informato.»

«Oh... Gran brutto inizio. Sono il suo Venerdì; almeno fino a quando non sarà pronto il suo ufficio e il suo staff:»

«Davvero? Be', entri pure. Non mi ero reso conto di essere già negli affari.»

Bonner entrò nella stanza con la sicurezza di una persona abituata a comandare. Doveva avere circa quarant'anni; aveva i capelli corti e il colorito di chi sta spesso all'aria aperta.

«Certo che è negli affari. È lei che desidera esserci, almeno così mi hanno detto... Comunque. Questi sono i miei ordini.» Lanciò il berretto su una sedia e fissò Trewayne con un sorriso contagioso. «Mi hanno detto che è felicemente sposato; e, cosa forse più importante, che sua moglie si trova a Washington insieme a lei. Questo perciò esclude un certo tipo d'interessi... Lei è più ricco di Creso, perciò è inutile offrirle una gita in barca sul Potomac; probabilmente è proprietario del fiume. Inoltre ha lavorato per il Governo, perciò non posso affascinarla con i pettegolezzi di Washington. Probabilmente li conosce meglio di me... Cosa ci rimane, allora? Io bevo; presumo che beva anche lei. Lei va in barca a vela; io ci provo. Scio molto bene. Lei se la cava nelle piste di media difficoltà; insomma non è il caso di volare fino a Gstaad... Perciò troveremo una bella sede per i suoi uffici e la prenderemo in affitto.»

«Maggiore, lei mi ha sopraffatto» disse Trewayne, chiudendo la porta e avvicinandosi all'ufficiale.

«Bene. Era quello che volevo.»

«Sembra quasi che abbia letto un'autobiografia che io non ho scritto.»

«Lei no; l'ha scritta il "Grande Zio". E può scommetterci la testa che l'ho letta. Lei è un materiale con precedenza assoluta.»

«Inoltre dà l'impressione di non approvarla; ho ragione anche su questo punto?»

Bonner smise di sorridere per un attimo appena. «Può darsi, signor Trewayne. Ma non sarebbe giusto che fossi io a dirlo. Ho sentito soltanto una campana.»

«Grazie.» Trewayne si avvicinò al tavolo della colazione e indicò il caffè.

«Grazie. È troppo presto per bere liquori.» «Ho anche quelli, se vuole.»

«Il caffè va bene.»

Trewayne ne versò una tazza, e Bonner si avvicinò al tavolo e la prese. Niente zucchero, niente latte.

«Perché questo approccio ostile, maggiore?»

«Niente di personale. Non ho gradito l'incarico, ecco tutto.» «Perché? Non che sappia in cosa consiste il suo incarico; ancora non capisco. Forse ha dovuto rinunciare a un lavoro in prima linea a cui teneva?»

«Non sono il tipo da ultimo spettacolo.» «Neanch'io.»

«Mi dispiace... di nuovo.»

«Lei è furioso, non c'è dubbio, anche se non ne conosco la ragione.»

«Mi dispiace. Per la terza volta.» Bonner prese la tazza e andò a sedersi in una poltrona. «Signor Trewayne, due giorni fa mi hanno dato il suo incartamento e mi hanno detto che ero stato assegnato a lei. Mi hanno anche detto che lei è un VIP di primissimo piano, e che dovevo mettercela tutta per soddisfarla in qualsiasi modo in qualsiasi modo, senza latitudine, né longitudine, in qualsiasi modo e basta. Poi ieri si è sparsa la voce. Lei è sceso in campo per inchiodarci mani e piedi con chiodi grossi e appuntiti. E io sono un intermediario che non vale niente, in queste situazioni.»

«Non sono sceso in campo per inchiodare nessuno.»

«Allora il mio lavoro sarà più facile. Ammetto che non ha l'aspetto di un pazzo. E non parla neppure come un pazzo.»

«Grazie. Non sono del tutto sicuro di poter dire la stessa cosa di lei.»

Bonner riprese a sorridere, più rilassato di poco prima. «Mi dispiace. Per la quarta volta, o è la quinta?» «Ho perso il conto.»

«A dire il vero, ho fatto le prove di questo discorsetto. Volevo offrirle l'occasione di lamentarsi; così mi avrebbero esonerato.»

È sempre possibile. Ma cos'è questa storia che vorrei "inchiodare" non so chi?»

«In poche parole, lei è un accanito antimilitarista. Non le piace come opera il Pentagono; incidentalmente, non piace neanche al Pentagono. Lei crede che la Difesa spenda fantastiliardi più di quanto non dovrebbe spendere; altrettanto pensa la Difesa. E lei ha intenzione di sviscerare l'argomento per mezzo di una sottocommissione, e le nostre teste rotoleranno. È un riassunto abbastanza accurato, signor Trewayne?»

«Forse. Tranne il fatto che, come spesso quando si generalizza, lei muove accuse senza alcun fondamento.» Trewayne tacque un attimo, ricordando che il defunto Gillette, la sera prima in macchina, gli aveva detto più o meno la stessa cosa. Concluse il giudizio espresso dal senatore con un senso d'ironia. «Non ritengo che siano giustificate.»

«In tal caso mi sento molto sollevato. Potremo...»

«Maggiore,» l'interruppe calmo Trewayne «non m'importa un cavolo se si sente sollevato o meno. Se ha intenzione di rimanere, è meglio che se ne renda conto subito. Okay?»

Paul Bonner estrasse una busta dalla tasca della giacca. L'aprì e ne prese tre fogli dattiloscritti, che porse a "Trewayne. Il primo conteneva un elenco di uffici governativi liberi; sembrava il prospetto di un'agenzia immobiliare. Il secondo era una fotocopia dei nomi che Andrew aveva dato a Frank Baldwin quasi due settimane prima, alla vigilia dei terribili avvenimenti dei Plaza. Erano i nomi degli uomini e delle donne che Andy voleva nel proprio staff, i gradi più elevati. Erano undici in tutto: quattro avvocati, tre ragionieri, due ingegneri uno militare, uno civile e due segretarie. Di questi undici, cinque avevano un misterioso segno a matita davanti. Il terzo foglio era un altro elenco di nomi tutti sconosciuti a Trewayne. Sulla destra di ognuno c'era una sola parola che specificava il suo lavoro, e la descrizione del precedente incarico governativo. Trewayne fissò il maggiore Bonner.

«E questo che diavolo è?»

«Quale?»

Andrew sollevò l'ultimo foglio. «Questo elenco. Non conosco nessuna di queste persone.»

«Sono state tutte dichiarate idonee per svolgere speciali incarichi di sicurezza di grado medio elevato.»

As quello che avevo pensato. E presumo che quei segni...» Trewayne prese il secondo foglio, il proprio elenco. «Indicano che queste persone non sono state dichiarate idonee?»

«No. A dire il vero, che sono state dichiarate idonee.»

«E le altre sei no?»

«Esatto.»

Andrew posò i primi due fogli sul tavolo basso. Prese l'ultimo foglio e lo piegò accuratamente, poi lo strappò a metà lungo la piegatura. Infine porse a Bonner il foglio strappato. Il maggiore si avvicinò con aria riluttante e lo prese. «Suo primo lavoro, maggiore, sarà quello di restituire il foglio a chi gliel'ha dato. Sarò io soltanto ad assumere il mio staff. Faccia mettere quei graziosi piccoli segni anche accanto al nome delle altre sei persone.»

Bonner cominciò a parlare ma poi esitò, mentre Trewayne riprendeva i fogli dal tavolo e andava a sedersi sul divano. Infine Bonner emise un lungo sospiro e si rivolse al civile.

«Senta, signor Trewayne, le persone che vuole assumere sono affar suo, ma devono essere controllate dal Servizio Segreto. L'elenco sostitutivo rende soltanto la cosa più semplice, più veloce.»

«Non ne dubito» borbottò Trewayne, sottolineando gli indirizzi sul foglio. «Cercherò di non impiegare nessuno a spese del Presidium... .A proposito della suite... nelle Potomac Towers; non è un edificio di appartamenti?»

«Sì. Mancano ancora quattordici mesi allo scadere del contratto d'affitto governativo. Era stato preso l'altro anno per un progetto tecnico, ma poi tagliarono i fondi... E' fuori mano, però. Potrebbe essere scomodo.»

«Cosa propone, allora?»

«Qualcosa di più vicino a Nebraska o New York Avenue. Probabilmente dovrà parlare con un sacco di persone.» «Prenderò il taxi.»

«Non è questo che pensavo. Sono loro che verranno a trovarla, presumo.»

«Benissimo, maggiore.» Trewayne si alzò e guardò l'ufficiale. «Ho già visto cinque appartamenti. Venga a dar loro un'occhiata e mi dica cosa ne pensa.» Si avvicinò a Bonner e gli porse il foglio. «Devo fare qualche telefonata; andrò in camera da letto. Poi ci muoveremo. Prenda un altro po' di caffè.»

Trewayne andò in camera da letto e chiuse la porta. Era inutile aspettare ancora per telefonare a Madison. Avrebbe dovuto farlo da un ufficio statale o da una cabina. Erano le undici meno un quarto; ormai Madison doveva essersi ripreso dal colpo e sentirsi più calmo.

«Andy, sono ancora scosso» disse l'avvocato, ma con un tono molto più tranquillo. «E' davvero spaventoso.»

«Sento il dovere di dirti il resto. Anche questo è decisamente spaventoso.»

Al racconto di Trewayne, Madison, com'era prevedibile, rimase allibito.

«Gillette ti ha accennato di aver parlato della cosa agli altri?»

«No. Ebbi la sensazione che non l'avesse fatto. Disse che aveva intenzione di riconvocare l'audizione la mattina dopo.»

«Forse però la sua proposta incontrò troppa resistenza... Andy, pensi che non sia stato un vero incidente?»

«Continuo a chiedermelo, ma non riesco a trovare un motivo ragionevole. Se non si è trattato di un incidente ed è stato ucciso perché voleva riaprire la discussione questo significa che loro, chiunque siano, se sono loro, vogliono che io presieda la sottocommissione. Posso capire che qualcuno sia contrario; ma non riesco a capire che qualcuno voglia a tutti i costi la mia nomina.»

«E io non riesco ad accettare l'idea che arriverebbero a tali estremi. Denaro, persuasione, perfino pressioni dirette; questo è possibile. Ma sicuramente non l'omicidio. Da quello che dicono i rapporti, la cosa non era comunque fattibile. La macchina non poteva finire in acqua, il parapetto era troppo alto. Non avrebbe potuto essere spinta per farla rotolare giù; slittò semplicemente di fianco, e il vecchio andò a sbattere contro la portiera... È stato un incidente, Andy. Spaventoso, certo, ma un incidente.»

«Penso che tu abbia ragione.»

«Ne hai parlato a nessuno?»

Trewayne era sul punto di dire a Madison la verità, che si era messo in contatto con Webster, alla Casa Bianca. Ma esitò. Non perché non riponesse la massima fiducia in Walter, ma solo perché si sentiva obbligato nei confronti del Presidente. Nominare Webster significava coinvolgere il Presidente degli Stati Uniti la sua carica, se non la sua persona.

«No, no. A nessuno. Soltanto a Phyllis, e basta.»

«Può darsi che in seguito decideremo altrimenti, ma per ora è sufficiente che tu l'abbia detto a me. Farò qualche telefonata in giro e ti farò sapere.»

«A chi hai intenzione di telefonare?»

Per un po' Walter non rispose, ed entrambi sentirono l'imbarazzo della situazione. «Ancora non lo so. Non ho avuto il tempo di pensarci. Forse a un paio di senatori che hanno partecipato al dibattito, quelli con cui ho parlato. È presto fatto: io sono preoccupato, e il mio cliente vuol sapere se è il caso che faccia una dichiarazione. Non sa bene di quale tenore... Sentirò come butta.»

«Giusto. Poi mi richiami'»

«Naturalmente.»



«Fallo verso tardi. Mi hanno assegnato un maggiore dal Dipartimento della Difesa. Mi aiuterà a organizzare l'ufficio.»

«Cristo! Non perdono un minuto. Come si chiama?»

Bonner. Di nome Paul, se non sbaglio.»

Madison scoppiò a ridere. Era la risata di uno che la sa lunga, e non del tutto allegra. «Paul Bonner? Non sono molto astuti, eh?»

«Non capisco. Cosa c'è di tanto divertente?»

Bonner è uno dei Giovani Turchi del Pentagono. ( Si chiamava Giovane Turco un appartenente al partito nazionalista e riformista turco che dominò la scena politica nel periodo 1908-1918. Il termine è passato a indicare una persona ribelle e aggressiva, decisa a riformare le istituzioni.)

Il tipico ragazzaccio del Sudest asiatico. Qualche anno fa, ricordi? Sei o sette ufficiali furono richiamati dall'Indocina per le loro attività alquanto discutibili oltre i confini, dietro le linee...»

«Sì, ricordo. L'inchiesta venne insabbiata.»

«Ah, lo sai. Fu un terribile scandalo. Quel Bonner era il capo.»

11

Alle due Trewayne e Bonner avevano visto tre dei cinque appartamenti per uffici. Il militare si sforzava di mantenere un atteggiamento neutrale, ma era un tipo troppo sincero. Trewayne si rese conto che sotto molti aspetti Bonner era simile a lui: osservandolo attentamente, vide che l'ufficiale aveva difficoltà a mascherare la propria opinione.

Bonner trovò soddisfacenti tutti gli appartamenti che videro. Non riusciva a capire perché mai Trewayne volesse vedere gli ultimi due, entrambi molto lontani dal centro della città. Perché non scegliere uno degli altri?

Trewayne, d'altra parte, era andato a vedere i primi tre per pura cortesia, per non dare l'impressione di essere uno che decide d'impulso. Bonner aveva affermato che l'ufficio delle Potomac Towers si affacciava davvero sul Potomac; Trewayne l'aveva già intuito per conto proprio, e il fatto era sufficiente convincerlo già di per sé.

Avrebbe scelto l'ufficio delle Potomac Towers.

Ma avrebbe trovato altre ragioni per farlo, oltre al fiume. Non avrebbe dato al maggiore Paul Bonner, il Giovane `l'orco del Pentagono, l'occasione di dire che quel VIP aveva la passione dell'acqua. Non si sarebbe esposto al ridicolo che sarebbe facilmente scaturito dalle stupide osservazioni di un uomo le cui azioni pochi anni prima avevano spaventato il Ministero della Guerra.

«Non c'è niente che ci vieta di prenderci una pausa per il pranzo, vero, maggiore?»

«Cristo, no! Mi faranno a pezzi, se non risulterà dal blocchetto dei buoni. A dire la verità, mi daranno una bella ripassata comunque, per averle fatto fare questo giro. Francamente, pensavo che avesse sottomano qualcuno per incaricarsene.»

«Chi, per esempio?»

«Diavolo, non lo so. Non avete sempre qualcuno che sbriga queste faccende, voi pezzi grossi? Che vi trova gli uffici e cose del genere?»

«A volte. Non però se si tratta di un lavoro concentrato che si svolge in gran parte nei locali stessi.»

«Ah, dimenticavo. Lei è un miliardario che si è fatto da sé, secondo le informazioni della stampa.»

«Solo perché era più facile, maggiore.»

Si fermarono al Ghesapeake House, e Trevayne dapprima si divertì, poi si stupì per la resistenza di Bonner all'alcol. Il maggiore ordinò per sé vari doppi bourbon tre prima di pranzo, due durante, e uno dopo. Ed erano generosi anche quelli semplici, a dire il vero.

Eppure Bonner non dette il minimo segno di essere sbronzo.

Mentre prendevano il caffè, Trevayne decise di provare a mostrarsi più cordiale di com'era stato durante il mattino.

«Sa, Bonner, non l'ho ancora detto, ma apprezzo molto il fatto che si sia assunto un incarico tanto ingrato. Capisco bene la sua irritazione.»

«In realtà non me ne importa niente. Non adesso. A dire il vero l'avevo immaginato come una specie di... rompiballe computerizzato, se mi passa l'espressione. Sa, un impettito regolo calcolatore che ha fatto fortuna e pensa che tutti gli altri siano dei cretini.»

«Era questo che dicevano le "informazioni della stampa"?»

«Già. Credo proprio di sì. Mi ricordi di mostrargliele, fra un paio di mesi... Se ci parleremo ancora.» Bonner scoppiò a ridere e finì il suo bourbon. «È pazzesco, ma non avevano nessuna sua fotografia. Non le hanno mai se si tratta di civili, tranne nei casi che riguardano il Servizio Segreto. Non è stupido? Durante il lavoro sul campo, non guardavo neppure una scheda, se non c'erano allegate almeno tre o quattro foto. Non una soltanto, non mi sarebbe bastata.»

Trevayne rifletté un attimo. Il maggiore aveva ragione. Un'unica fotografia era inutile, per varie ragioni. Era ben diverso averne parecchie.

«Ho letto della sua... attività sul campo. Fece molta impressione.»

«Questo è un argomento tabù, temo. Non ne parlerò, il che significa che mi è vietato ammettere di essermi mai spinto più a ovest di San Diego.»

«Mi sembra sciocco.»

«Anche a me... Perciò mi sono preparato un paio di dichiarazioni programmate che non significano un cavolo. Meglio lasciar perdere, no?»

Trevayne guardò Bonner e capì che era sincero. Non voleva cambiare le risposte programmate che gli avevano inculcato; sembrava invece che fosse più che propenso a discutere un altro argomento. Andrew non ne era sicuro, ma valeva la pena tentare.

«Vorrei un brandy. E lei?»

«Rimango fedele al mio bourbon.»

«Un altro doppio?»

«Benissimo.»

I liquori arrivarono, ed erano già quasi finiti quando la supposizione di Trevayne si dimostrò esatta.

«Si può sapere di cosa tratta questa sottocommissione, signor Trevayne? Perché sono tutti tanto tesi?»

«L'ha detto lei stamattina, maggiore. La Difesa spende molti "fantastiliardi" in più di quanto dovrebbe.»

«Questo lo capisco; nessuno può negarlo. Ma perché mai cominciate a prendervela con noi? Le persone coinvolte sono migliaia. Perché avete scelto proprio noi come primo bersaglio?»

«Perché siete voi a dare gli appalti. Semplice.»

«Diamo gli appalti che i comitati del Congresso approvano.»

«Non voglio generalizzare, ma mi sembra che il Congresso in genere approvi una certa cifra, e poi sia costretto ad approvarne un'altra e la seconda è sempre molto più alta della prima.»

«Noi non siamo responsabili del settore economico.»

Trevayne prese il bicchiere mezzo vuoto e l'inclinò. «Lei accetterebbe questo modo di ragionare sul campo, maggiore? Certo accetterebbe il fatto che la sua squadra di agenti segreti ottenesse informazioni che presentassero un certo margine di errori; ma tollererebbe un errore del cento per cento?»

«Non è la stessa cosa.»

«Si tratta in entrambi i casi di informazioni, no?»

«Mi rifiuto di mettere sullo stesso piano il denaro e la vita umana.»

«È un argomento specioso; non la pensava certo così quando la sua "attività sul campo" costava un gran numero di vite umane.»

«Balle! Si trattava di una situazione statisticomilitare.» «Doppie balle. C'era una quantità incredibile di gente che la

riteneva una situazione assolutamente ingiustificata.»

«Allora perché diavolo non hanno fatto niente al riguardo?

E' facile piangere adesso!»

«Se non ricordo male, hanno cercato di fare qualcosa» disse Trewayne, fissando il bicchiere.

«E non ci sono riusciti. Perché non interpretavano correttamente il problema. La loro strategia era molto poco professionale.»

«Dichiarazione interessante, maggiore. E provocatoria, anche.»

«Senta, ho sempre creduto che quella particolare guerra fosse necessaria per tutte le ragioni che uomini più intelligenti di me hanno detto e ridetto. Credo anche che molte di quelle ragioni potessero essere confutate, messe in discussione a causa dell'alto prezzo che comportavano. Ecco perché quelle persone non hanno fatto un granché. Non vi hanno dedicato sufficiente attenzione.»

«Lei mi affascina.» Trewayne finì il suo brandy. «Ma come... come avrebbero potuto farlo?»

«Servendosi di manovre tatticovisuali. Sarei perfino in grado di esporle la logistica dei costi e della dislocazione.»

«Lo faccia, prego» disse Trewayne, ricambiando il sorriso del maggiore.

«Lo scenario: quindicimila bare suddivise in tre gruppi, di cinquemila bare l'uno. Le cose fondamentali: fornitura governativa, costruzione in legno di pino. Costo: duecento dollari a bara, se vendute all'ingrosso. Dislocazione: New York, Chicago, Los Angeles Fifth Avenue, Michigan Avenue, Sunset Boulevard. Tattica: sistemazione delle bare di traverso, a distanza di trenta centimetri l'una dall'altra, ogni cento bare una sollevata che metta in mostra un cadavere.

Mutilato, se possibile. Fabbisogno di personale: due uomini per ogni bara, con una squadra di esperti in missioni speciali di mille unità per città, impiegati a confondere la polizia o impedire interferenze. Fabbisogno globale di truppe: trentatremila uomini... e centocinquanta cadaveri... Tre città completamente immobilizzate. Due miglia di cadaveri, reali e simbolici, che bloccano le maggiori arterie stradali. Collisione totale. Ribaltamento della situazione.»

«Incredibile. E crede che avrebbe funzionato?»

«Ha mai osservato i civili fermi a un angolo di strada che guardano passare un carro funebre? È un'identificazione totale... La scena che le ho descritto avrebbe fatto torcere le budella a otto milioni di persone presenti su dieci, e ad altri cento milioni attraverso i mass media. Un rito di sepoltura di massa.»

«Non sarebbe stato possibile organizzarlo. L'avrebbero impedito. Polizia, guardia nazionale...»

«Ancora logistica, signor Trewayne. Tattiche diversive; sorpresa, silenzio. Il raduno silenzioso di personale ed equipaggiamento una domenica mattina, per esempio, o un lunedì molto presto ore di minima attività della polizia. L'esecuzione della manovra attuata con tanta precisione da non richiedere più di tre quarti d'ora in ogni città... Soltanto trentamila uomini e anche donne probabilmente. Voi avete avuto quasi mezzo milione di partecipanti solo nella marcia di Washington.»

«Impressionante.» Trewayne non sorrideva; si rese anche conto che Bonner aveva usato la parola "voi" per la prima volta. L'opinione di Trewayne sull'Indocina era ben nota, e il militare voleva fargli sapere che sapeva.

«È questo il punto.»

«Non solo la manovra, ma il fatto che lei l'abbia pensata.»

«Sono un soldato di carriera. Ideare strategie fa parte del mio lavoro. E, una volta che le ho ideate, creare anche le contromisure.»

«E lei ne ha create, per quell'occasione?»

«Certo. Non è molto piacevole, ma inevitabile. Si limitavano a una rapida rappresaglia; a una soppressione totale e immediata. Scontro con forze e armi superiori, in modo di poter stabilire con certezza la supremazia militare. Sospensione di tutti i notiziari. Sostituzione di un'idea con un'altra. In fretta.»

«E versamento di molto sangue.»

«Inevitabile.» Bonner alzò gli occhi e ghignò. «E' solo un gioco, signor Trewayne.»

«Preferirei non giocare.»

Bonner guardò l'orologio. «Accidenti! Sono quasi le quattro. Sarà meglio che andiamo a dare un'occhiata a questi ultimi due indirizzi, altrimenti rischieremo di trovare tutto chiuso.»

Trewayne si alzò, sentendosi leggermente intontito. Il maggiore Paul Bonner aveva trascorso l'ultimo quarto d'ora parlandogli. Descrivendogli a chiare lettere la cruda realtà: che Washington era abitata da innumerevoli Paul Bonner. Uomini dedicati legittimamente, giustificatamente, secondo le proprie idee alla diffusione della loro autorità e influenza. Soldati professionisti in grado di mettere nel sacco gli oppositori, perché erano altrettanto capaci di pensare per loro. Generosi, anche; pieni di tolleranza per il confuso, disordinato modo di pensare delle loro deboli controparti civili. Certi di sapere che in quest'epoca di potenziali olocausti non c'è spazio per il non deciso o l'indeciso. La difesa della nazione era collegata direttamente alla sua grandezza e alla sua forza d'attacco. Per uomini come Bonner era inconcepibile che qualcuno si intromettesse fra loro e il loro obiettivo. Questo non riuscivano a tollerarlo.

E sembrava assurdo che il maggiore Bonner dicesse con tanta ingenuità: Accidenti! Sono quasi le quattro. E non poco terrorizzante.

Risultò che, a parte la vista del fiume, c'era un'altra ragione per scegliere le Potomac Towers. E Bonner l'accettò. Tutti gli altri appartamenti erano composti delle solite cinque camere più la sala d'aspetto; le Towers avevano una cucinetta e uno studio in più. Quest'ultimo era stato destinato a letture tranquille o riunioni, e anche a trascorrervi una notte, usufruendo di un enorme divano di cuoio che si trovava nell'ufficio principale. I locali delle Potomac Towers erano stati presi in affitto per effettuare una progettazione industriale urgente, e sistemati per un programma di lavoro intensivo. Erano l'ideale per Trewayne, e Bonner procedette alla loro requisizione, sollevato che il giro fosse terminato.

Poi tornarono insieme all'albergo di Trewayne.

«Le va di salire a bere qualcosa?» chiese Trewayne scendendo dalla macchina dell'esercito con il contrassegno su entrambe le portiere che permetteva di posteggiare praticamente dovunque.

«Grazie, ma è meglio che vada a far rapporto. Probabilmente ci saranno otto o dieci generali che camminano su e giù davanti al gabinetto degli uomini, e che tengono d'occhio il mio ufficio, in attesa che mi faccia vivo.» Il viso di Bonner s'illuminò, gli occhi sorrisero; era compiaciuto dell'immagine che aveva suscitato. Trewayne capì. Il Giovane "Turco si godeva la posizione in cui si trovava posizione assegnatagli evidentemente per ragioni che a Bonner non piacevano, e che adesso, forse, si stavano ritorcendo sui suoi superiori.

Trewayne si chiese quali potessero essere quelle ragioni

«Bene, si diverta. Alle dieci di domattina?»

«Perfetto. Dirò al servizio di sicurezza di darsi da fare; controlleremo il suo elenco. Se sorgesse qualche problema serio, le telefonerò io. Lei però vorrà mettersi in contatto con gli altri. Le fisserò i colloqui.» Bonner guardò Andrew e scoppiò a ridere. «I suoi colloqui, badrone.»

«Bene. E grazie.» Trewayne osservò la macchina dell'esercito che partiva immettendosi nel flusso congestionato del traffico di Washington alle cinque e mezza del pomeriggio.

Al banco dell'albergo dissero a Trewayne che sua moglie aveva chiesto esattamente alle cinque e dieci l'elenco delle telefonate a loro nome. Il ragazzo dell'ascensore portò tre dita della mano destra alla visiera e disse: «Buonasera», chiamandolo per nome. Il primo agente, seduto su una sedia accanto agli ascensori del nono piano, sorrise; il secondo, in piedi nel corridoio a qualche metro dalla sua porta, gli fece un cenno con la testa in segno di riconoscimento. Trewayne aveva la sensazione di essere appena passato attraverso una sala piena di specchi in cui la sua immagine si rifletteva migliaia di volte, ma non necessariamente a se stesso. A beneficio di altri.

«Ciao, Phyl.» Trewayne chiuse la porta e sentì la moglie che parlava dal telefono della camera da letto.

«Vengo subito» gridò lei.

"Trevayne si sfilò la giacca, si allentò la cravatta, si avvicinò al bar e si versò un bicchiere di acqua gelata. Phyllis uscì dalla camera da letto, e Trevayne notò che dietro il sorriso gli occhi tradivano un'ombra di preoccupazione.

«Chi era?»

«Lillian.» Si trattava della loro governante, cuoca, tuttofare, che viveva con loro a High Barnegat. «Ha avuto un problema con il sistema elettrico; niente di grave. Gli elettricisti hanno detto che venivano subito.»

Si scambiarono il solito bacio, ma Trevayne quasi non se ne accorse. «Cosa intendi per problema?»

«È andata via la luce in mezza casa. Tutto il lato nord. Non se ne sarebbe accorta, se non fosse stato per la radio. Si è spenta.»

«E non si è riaccesa subito?»

«Credo di no. È tutto a posto, gli elettricisti sono in arrivo.»

«Ma, Phyl, abbiamo un generatore ausiliario. Entra in funzione ogni volta che un interruttore automatico s'interrompe.»

«Tesoro, non pretenderai che c'intendiamo di quel genere di cose! Ci penseranno gli operai... Com'è andata, oggi? E, a proposito, dove sei stato?»

Era possibile, pensò Trevayne, che a Barnegat ci fosse stato un guasto nel sistema elettrico, ma era improbabile. Tutto l'impianto era stato disegnato dal fratello di Phyllis; un lavoro estremamente sofisticato ed eseguito con passione. Più tardi avrebbe telefonato al cognato, chiedendogli, magari con aria scherzosa, di andare a controllare.

«Dove sono stato?... In giro per tutta la città con un simpatico giovanotto che la sera prima di andare a letto legge soltanto Clausewitz.»

«Chi?»

«Be', diciamo... scienza della supremazia militare.» «Dev'essere stato profittevole.»

«Illuminante" sarebbe un termine più esatto... Abbiamo deciso per gli uffici. E indovina un po'! Guardano sul fiume.»

«Come ci sei riuscito?»

«Così. Erano disponibili, ecco tutto.»

«Non sai niente, allora? Dell'audizione della tua ratifica?» «Noo. O almeno, non ancora. Giù al banco mi hanno detto

che hai preso tutte le telefonate. Walter ha chiamato?»

«Oh, sono sul tavolo. Mi dispiace. Ho visto il nome di Lillian e me ne sono dimenticata.»

Trevayne si avvicinò al tavolo del salotto e prese gli appunti. Erano arrivate almeno una dozzina di telefonate, per lo più di amici, alcuni molto intimi, altri che ricordava appena. Non c'erano messaggi da parte di Madison. Ma ce n'era uno da parte di un certo "signor De Spadante".

«Questa è buffa. Una telefonata per me da parte di De Spadante.»

«Ho visto il nome, ma non l'ho riconosciuto.»

«L'ho incontrato sull'aereo. Si ricordava di avermi conosciuto a New Haven.»

«E probabilmente vuole invitarci a pranzo. Dopo tutto, sei un "comunicato".»

«Credo che, considerate le circostanze, non lo richiamerò. Oh, hanno telefonato i Jansen. Sono quasi due anni che non li vediamo.»

«Sono simpatici. Proponiamo loro di cenare insieme domani o sabato, se sono liberi.»

«Okay. Vado a farmi una doccia e a cambiarmi. Se telefona Walter mentre sono nel bagno, per piacere chiamami, d'accordo?»

«Certo.» Phyllis prese distrattamente dal bar il bicchiere con il resto dell'acqua gelata lasciata da suo marito e la bevve. Si avviò verso il divano e si sedette, prendendo il foglio con l'elenco delle telefonate. Alcuni nomi le erano completamente sconosciuti; amicizie di affari di Andy, suppose. Gli altri le erano vagamente noti, tranne Jansen e due altri, i Ferguson e i Prior. Vecchi amici di Washington, del periodo del Dipartimento di Stato.

Senti scorrere l'acqua nella doccia e pensò che anche lei doveva vestirsi, appena Andy avesse finito. Avevano un invito a cena ad Arlington un impegno di lavoro, come l'aveva chiamato Andy. Il marito era attaché all'ambasciata francese, e aveva aiutato Andrew quando aveva partecipato alle riunioni in Cecoslovacchia.

Il solito carosello di Washington che ricomincia, rifletté. Dio, come l'odiava! Squillò il telefono, e per un attimo Phyllis sperò che fosse Walter Madison e che dovesse vedere andy, mandando così a monte la cena ad Arlington.

"Ma no, pensò poi "sarebbe peggio." i colloqui urgenti erano sempre terribili a Washington.

«Pronto?»

«Il signor Andrew Trevayne, per cortesia.» La voce era leggermente gracchiante, ma amabile, cortese.

«Mi dispiace, è sotto la doccia. Chi lo desidera, prego?» «Parlo con la signora "Trevayne?»

«Sì.»



«Non ho avuto il piacere di conoscerla; mi chiamo De Spadante. Mario de Spalante. Conosco suo marito non bene, naturalmente da parecchi anni. Ci siamo rivisti ieri sull'aereo.»

Phyllis ricordò che Andy le aveva detto di non voler richiamare De Spalante. «Allora mi dispiace doppiamente. I: molto occupato, signor De Spadante. Non so se potrà richiamarla stasera.»

«Be', lascerò comunque il numero dove sono rintracciabile, se non è troppo disturbo. Può darsi che voglia parlarci. Fede, signora Trewayne, anch'io dovevo venire dai Devereaux ad Arlington. Ho eseguito alcuni lavori per l'Air France. Ma suo marito forse preferirebbe che io trovassi una scusa per non venire.»

«Santo cielo, perché mai dovrebbe preferirlo'»

«Ho letto sui giornali della sua sottocommissione... Gli dica, per favore, che quando sono sceso all'aeroporto Dulles sono stato seguito. Chiunque l'abbia fatto, sa che è venuto in macchina con me fino al centro.»

«Cosa significa, che è stato seguito? Che importanza ha il fatto che sei andato in macchina con lui fino al centro?» Phyllis stava parlando al marito che era appena uscito dal bagno.

«Nessuna... il fatto che sono andata in macchina con lui; si era offerto di darmi un passaggio. Se dice di essere stato seguito, probabilmente ha ragione. Non è una cosa nuova, per lui. Pare che sia nel racket.»

«All'Air France?»

Trewayne scoppiò a ridere. «No! È un costruttore. Probabilmente si è occupato della costruzione del terminal. Dov'è il suo numero?»

«L' ho scritto sul blocco. Vado a prenderlo.»

«Non importa.» Trewayne, in maglietta e shorts, attraversò il salotto e si avvicinò alla scrivania bianca sulla quale era posato il blocco verde dell'albergo. Sollevò il ricevitore del telefono e decifrando i numeri scarabocchiati in fretta dalla moglie compose il numero. «Questo è un nove o un sette?» le chiese vedendola entrare.

«Un sette; non c'era nessun nove... Cosa hai intenzione di dirgli?»

«Cantargliele chiare. Non mi frega un cavolo se prende in affitto le stanze accanto alle mie o se mi fotografa durante il Primo Maggio... Non mi presto a simili giochi, ci vuole una bella faccia di bronzo per pensare che io... il signor De Spadante, prego.»

Con calma, ma con evidente irritazione, Trewayne informò De Spadante dei propri sentimenti, e accettò le ossequiose scuse dell'italiano. La conversazione durò poco più di due minuti, e quando Trewayne riattaccò ebbe la netta sensazione che Mario De Spadante avesse trovato divertente il colloquio.

Ed era effettivamente così.

A due miglia di distanza dall'albergo di Trewayne, nel settore nordoccidentale di Washington, c'era la Cadillac blu scuro di De Spadante posteggiata davanti a una vecchia casa vittoriana. L'edificio, come la strada e il quartiere, aveva visto giorni migliori, più prosperi. Tuttavia conservava ancora una cert'aria di grandezza, decaduta, forse, ma ancora presente malgrado i prezzi in diminuzione. Gli abitanti di quella zona particolare rientravano grosso modo in tre categorie: vecchi con un piede già nella fossa, ai quali i ricordi o la mancanza di soldi impedivano di traslocare altrove; coppie relativamente giovani in genere impiegati ai primi gradini della carriera statale che potevano prendere in affitto appartamenti abbastanza spaziosi per un prezzo relativamente basso; e infine in conflitto sociologico con le categorie precedenti alcune comunità sparse di giovani appartenenti alla sottocultura urbana, bande di ragazzi nomadi che si raggruppavano in santuari. Il lamento di sitar dell'Estremo Oriente, le sorde vibrazioni di strumenti a fiato indù, continuavano a risuonare tutta la notte fino a tarda mattinata; perché non esisteva più né giorno né notte, ma solo una grigia oscurità e il gemito di una sopravvivenza estremamente personale.

Droghe pesanti.

Spacciatori e consumatori.

La vecchia casa vittoriana dietro la Cadillac di De Spadante era stata recentemente presa in affitto da suo cugino, un altro cugino che aveva molta influenza al Dipartimento di Polizia di Washington. La casa era una sottostazione di quella sottocultura, una postazione secondaria dello spaccio di droga. De Spadante era passato un momento con alcuni colleghi per valutare il valore dell'immobile.

Stava seduto in una stanza senza finestre; l'illuminazione indiretta metteva in risalto i manifesti psichedelici che ricoprivano le crepe sulle pareti. Con lui c'era solo una persona. Rimise a posto il ricevitore e si appoggiò allo schienale della sedia messa dietro un sudicio tavolo.

«Era seccato; mi ha fatto una bella ramanzina. Buona cosa.»

«Sarebbe stato meglio se voi maledetti pazzi aveste lasciato che le cose seguissero il loro corso. Avrebbero riconvocato l'audizione bocciando la sua candidatura. Trewayne sarebbe stato eliminato!»

«Tu non pensi; è questo il tuo problema. Cerchi la soluzione più rapida; è molto stupido. Ma è particolarmente stupido in questo momento.»

«Ti sbagli, Mario!» disse Robert Webster, sputando le parole e con le corde del collo tese. «Tu non hai risolto un bel niente, ci hai solo regalato una complicazione potenzialmente pericolosa. E brutale, per di più!»

«Non mi parlare di brutalità! Ho investito duecentomila dollari a Greenwich; e altri cinquemila nel Plaza!»

«Anche brutale» sibilò Webster. «Brutale e inutile. C'è mancato poco che i tuoi antiquati sistemi da fronte del porto ci esplodessero in piena faccia! Sta' attento a come ti muovi.»

L'italiano balzò in piedi. «Non venire a dirmelo proprio tu, Webster! Uno di questi giorni voi teste di cazzo mi bacerete il culo per quello che gli ho fatto!»

«Per amor del cielo, non urlare. E non fare il mio nome. Quello di impelagarci con te è stato il più grande errore che abbiamo commesso! Allen ha ragione, a questo proposito. Tutti hanno ragione!»

«Non ho mai chiesto biglietti d'invito pieni di fronzoli, Bobby. E voi non avete trovato il mio nome sull'elenco del telefono. Siete stati voi a venire da me, bello! Voi avevate bisogno di aiuto, e io ve l'ho dato... È un pezzo che vi aiuto, ormai. Perciò non parlarci in questo modo.»

L'espressione di Webster tradì una riluttante accettazione delle parole di De Spadante. Il mafioso era stato d'aiuto, d'aiuto come pochi avevano osato essere. E lui, Bobby Webster, si era rivolto a lui più di chiunque altro. Era passato da un pezzo il momento in cui ci si sarebbe potuti liberare di De Spadante con uno schiocco delle dita. Ormai dovevano contentarsi di controllarlo.

«Non capisci? Volevamo eliminare Trewayne. Riconvocando l'audizione, l'avremmo ottenuto.»

«Lo credi davvero? Be', ti sbagli, signor Mutandine di Pizzo. Ieri sera ho parlato con Madison; gli ho detto di telefonarmi dall'aeroporto prima di partire. Pensavo che qualcuno dovesse ben sapere cosa voleva fare Trewayne.»

L'inaspettata informazione costrinse Webster a reprimere la propria ostilità, a sostituirla con una nuova preoccupazione. «Cosa ti ha detto Madison?»

«La faccenda t'interessa, eh? Nessuno di voi sapientoni ci aveva pensato, eh?»

«Cosa ti ha detto?»

De Spadante si rimise a sedere. «L'illustre avvocato era molto nervoso. Sembrava che avesse intenzione di filare dritto a casa e scolarsi una bottiglia con quell'ubriacona della moglie.»

«Ma cosa ti ha detto?»

«Trewayne considerava la commissione dei senatori quello che è una manciata di dadi truccati; l'ha fatto capire chiaramente. E Madison non ha fatto niente per nascondere di aver sperato con tutta l'anima nella riconferma non Trewayne, lui non ha mosso un pelo Madison l'ha sperato. Per una ragione maledettamente buona. Trewayne gli aveva detto che se quei bastardi bocciavano la sua candidatura, non aveva intenzione di andarsene di qui tranquillamente. Si sarebbe rivolto ai giornali, alla televisione; c'erano un sacco di cose che voleva dire. E secondo Madison nessuna era molto buona.»

«Su quale argomento?»

«Madison non lo sa. Sa soltanto che scottano parecchio. Trewayne ha detto che avrebbe fatto saltare in aria questa maledetta città; sono le sue parole precise. Saltare in aria la città.»

Robert Webster distolse lo sguardo dal mafioso. Respirò profondamente per controllare la propria collera. L'odore dolcemente acido che permeava la vecchia casa era nauseante. «E' completamente assurdo. Ho parlato con lui ogni giorno della settimana scorsa. È assurdo.»

«Guarda che Madison non dice bugie.»

Webster guardò nuovamente De Spadante. «Lo so. Ma di cosa può trattarsi?»

«Lo scopriremo» rispose l'italiano con tranquilla sicurezza. «Senza esporre i nostri culi durante qualche conferenza stampa. E quando voi femminucce avrete messo insieme due più due, vi accorgete che avevo ragione. Se avessero riaperto il dibattito e bocciato Trevayne, lui avrebbe scaricato i suoi cannoni. Conosco Trevayne, da un bel pezzo. Non è il tipo da dir bugie neanche lui. E noi non possiamo lasciar correre; l'amico deve morire.»

Webster fissò l'uomo massiccio che stava seduto con tanta arroganza sulla sudicia sedia. «Ma non sappiamo cos'è che voleva dire. Non ha mai attraversato il tuo cervello di Neanderthal che potesse trattarsi di una cosa semplice come l'episodio dell'Hotel Plaza? Avremmo potuto e l'avremmo fatto immediatamente dissociarci da una storia del genere.»

De Spalante non sollevò lo sguardo sul consigliere della Casa Bianca. Si frugò invece in tasca, e mentre Webster l'osservava con aria preoccupata, con una specie di incredula paura, De Spalante tirò fuori un paio di spessi occhiali con la montatura di tartaruga. L'infilò e cominciò a esaminare alcune carte. «Tu cerchi a tutti i costi di farmi infuriare, Bobby... "Avremmo potuto", "avremmo fatto", cosa diavolo significa? La verità è che non lo sapevamo e non potevamo rischiare di saperlo dal telegiornale delle sette. Credo che faresti meglio a tornartene alla tua sfilata di pizzi, Bobby. Probabilmente quelli stanno scatenando un putiferio.»

Webster scosse la testa senza dar peso all'insulto di De Spalante e si avviò verso la porta scalcinata. Con una mano sul pomolo di vetro rotto si voltò per guardare un'ultima volta l'italiano. «Mario, per il tuo stesso bene, non prendere altre decisioni unilaterali. Consultaci. Questi sono tempi complicati.»

«Tu sei un ragazzo svelto, Bobby, ma sei ancora molto giovane, molto inesperto. Quando diventerai più vecchio, le cose non ti sembreranno più tanto complicate... Le pecore non sopravvivono nel deserto; un cactus non cresce nella giungla umida. Questo Trevayne si trova in un ambiente sbagliato. Tutto qui.»

12

L'irregolare edificio bianco, con le quattro colonne ioniche che sorreggevano un irrazionale terrazzino sopra la veranda della facciata, sorgeva in mezzo a un pittoresco parco di tre acri. Il viale che l'attraversava era altrettanto assurdo del terrazzino; costeggiava il lato destro di un prato senza erbacce e liscio come un tappeto, poi svoltava inesplicabilmente di nuovo a destra, terminando in una semicirconferenza lontano dalla casa. L'agente immobiliare disse a Phyllis che il

primo proprietario aveva progettato un garage alla fine del semicerchio, ma prima che potesse costruirlo era stato trasferito a Muscaton, nel Sud Dakota.

Non era certo High Barnegat, ma aveva un nome un nome che Phyllis avrebbe desiderato cancellare. Era scritto a lettere in rilievo sulle pietre bianche, al disotto dell'irrazionale terrazzo.

Monticellino. (Monticello era il nome della proprietà in cui visse Thomas Jefferson nella Virginia.)

Poiché il contratto d'affitto per un anno non le dava il permesso di cancellare le lettere con una molatrice, Phyllis decise che il nome sarebbe rimasto una cosa tra Dio, il primo proprietario e Thomas Jefferson. •

Tawning Spring, nel Maryland, non era Greenwich, anche se c'erano alcune somiglianze. Era ricca, bianca al novantotto per cento, e molto adatta alla sindrome dei giovani carrieristi; era essenzialmente imitativa di se stessa e insulare; era abitata da persone che sapevano esattamente che cosa avevano comprato: i penultimi vantaggi del sogno collettivo. L'ultimo quando veniva ammesso era il Sudest: McLean o Fairfax, nella regione di caccia della Virginia.

Ma la gente che comprava i penultimi vantaggi ignorava una cosa, pensò Phyllis: che si ritrovavano anche, senza alcun aggravio di spesa, tutti gli insopportabili problemi che accompagnavano i loro acquisti.

Phyllis e Trewayne li avevano avuti. Quei problemi. Per cinque anni; quasi sei, anzi. Sei anni in un mezzo inferno. Non era colpa di nessuno. Ed era colpa di tutti. Dipendeva dalla situazione. Qualcuno una volta decretò che un giorno dovesse avere ventiquattr'ore non trentasette o quarantanove o sedici punto e basta.

Era troppo corto. O troppo lungo.

Dipendeva.

All'inizio, naturalmente, non avevano mai elaborato questi pensieri filosofici sul tempo. La prima ebbrezza dell'amore, l'eccitazione, le inesauribili energie che tutti e tre Andy, Douglas e lei avevano dedicato allo squallido magazzino che chiamavano azienda; se mai qualche volta avevano pensato al tempo, era in genere per chiedersi dove diavolo andava a finire.

Lei faceva tre lavori. Era la segretaria indispensabile perché Andy fosse organizzato; era il contabile, che riempiva libro mastro dopo libro mastro di parole impronunciabili e di cifre incredibilmente complicate. E per ultimo era la moglie.

Il loro matrimonio era stato opportunamente celebrato come disse suo fratello tra un contratto con la Pratt & Whitney e la successiva presentazione alla Lockheed. Andy e Doug avevano stabilito che una luna di miele di tre settimane nel Nordovest sarebbe stato l'ideale. La coppia avrebbe potuto godersi le serate di San Francisco, fare le ultime sciate della stagione nello Stato di Washington o a Vancouver, e Andrew poteva fare un viaggetto collaterale alla Genessee Industries di Palo Alto. La Genessee era una gigantesca conglomerata produceva di tutto, dai treni agli aerei, dalle case prefabbricate ai prodotti elettronici.

Sapeva quand'erano cominciati quegli anni spaventosi. O per lo meno, il giorno in cui aveva visto delinearsi ciò che stava per venire. Fu il giorno dopo che tornarono da Vancouver.

Era andata in ufficio e aveva conosciuto la donna di mezz'età che suo fratello aveva assunto per il periodo in cui lei era stata assente. Una donna da cui sembrava emanare un senso di determinazione, che sembrava decisa a fare ben più di quello che avrebbe potuto in otto ore prima di precipitarsi a casa dal marito e dai figli. Una persona deliziosa, senza la minima traccia di spirito di competizione, ma solo una profonda gratitudine per avere il permesso di lavorare. In realtà i soldi non le servivano.

Phyllis avrebbe pensato spesso a lei, negli anni seguenti. E l'avrebbe capita.

Poi nacque Steven. Andrew ne fu raggianti. Arrivò Pamela, e Andrew si comportò come il tipico padre fiero, affettuoso e impacciato.

Quando ne aveva il tempo.

Perché Andrew era anche divorato dall'impazienza; la PaceTrevayne si stava sviluppando rapidamente troppo rapidamente, secondo Phyllis. Dovettero fronteggiare di colpo spaventose responsabilità, accompagnate da astronomici stanziamenti di fondi. Non era certa che il suo giovane marito fosse in grado di padroneggiare la situazione. Ma si sbagliava. Non solo lo era, ma era anche pronto ad adattarsi alle mutevoli pressioni, le pressioni sempre più forti. Quando si sentiva insicuro o spaventato ed era spesso entrambe le cose si limitava a fermarsi, facendo fermare tutti gli altri insieme a lui. Le diceva che la paura e l'incertezza gli derivavano dalla sua incapacità di capire, dalla sua ignoranza. Era meglio perdere un contratto per quanto fosse doloroso che pentirsi un domani di averlo accettato.

Andrew non era mai riuscito a dimenticare quell'aula di tribunale a Boston. A lui non sarebbe successo.

Suo marito stava crescendo: i suoi prodotti riempivano un vuoto che aveva un bisogno disperato di essere riempito, e lui istintivamente giocava di scherma, mossa dopo mossa, fino a quando non era sicuro di trovarsi in vantaggio. Un vantaggio ottenuto onestamente: questo era importante, per Andy. Non necessariamente un fatto morale, solo importante, pensava Phyllis.

Ma lei non stava crescendo; i bambini sì. Loro cominciarono a parlare, a camminare, riempivano secchi su secchi di pannolini sporchi e rigurgitavano incredibili quantità di cereali, banane e latte. Lei li amava con straordinaria allegria, e affrontò i loro primi anni di vita con l'entusiasmo della nuova esperienza.

E poi tutto cominciò a scivolare lontano. Dapprima lentamente, come accade a tanta gente. Era una cosa che capiva, anche.

La scuola fu il primo shock. Piacevole all'inizio l'improvvisa mancanza delle loro voci acute, esigenti. Il silenzio, la pace; la prima, meravigliosa solitudine. Era sola, a parte la cameriera, l'uomo

della lavanderia, un operaio ogni tanto che veniva a riparare qualcosa. Essenzialmente sola, comunque.

Le poche vere amiche che aveva avuto si erano trasferite con i mariti, o con i propri sogni, che avevano poco a che fare con l'ambiente di New HavenHartford. Le vicine del quartiere altoborghese erano molto piacevoli per un'ora o due, ma non di più. Avevano i loro interessi mondani; East Haven era per loro l'ambiente ideale. E poi c'era un'altra cosa da dire sulle mogli di East Haven. Si risentivano perché Phyllis Trevayne non provava la necessità di avere i loro interessi e non li apprezzava. Il loro risentimento come spesso succede la portò a una forma di silenzioso, progressivo isolamento. Non era una di loro. E non poteva aiutarle.

Phyllis si rese conto di essere stata sospinta in uno strano, scomodo limbo. Le migliaia di ore, le centinaia di settimane, i numerosi mesi che aveva dedicato ad Andrew, a Doug e alla società erano stati sostituiti dai bisogni d'ogni giorno e di tutto il giorno dei figli. Suo marito era più spesso fuori che a casa; era necessario, capiva anche questo. Ma l'insieme di tutto la lasciava senza una sfera d'azione propria.

Così cominciarono le prime spensierate, intenzionali uscite regolari, quotidiane; libere dalle preoccupazioni dei figli. Non più pazienti spiegazioni a impazienti donne di servizio, non più elaborati preparativi per il pranzo, la merenda, i giochi, gli amichetti dei figli. I bambini frequentavano scuole private. Venivano a prenderli alle otto e mezza del mattino e tornavano convenientemente alle quattro e mezza, subito prima dell'ora di punta.

La "libertà su parola" di otto ore era l'espressione usata dalle giovani madri ricche e bianche dei ragazzini ricchi e bianchi che frequentavano le vecchie, ricche e bianche scuole private.

Cercò di avvicinarsi al loro mondo e si iscrisse ai giusti club, incluso il Golf e il Country Club. Andrew approvò con entusiasmo, ma ci mise piede raramente. Ben presto si stancò di loro come dei loro soci, ma rifiutò di ammettere la propria delusione. Cominciò a credere che il torto fosse suo, sua l'inadeguatezza. Era anche una colpa? Allora era anche colpa sua.

Che cosa mai voleva, in nome di Dio? Si rivolse la domanda e non trovò risposta.

Provò a tornare in ditta non più un magazzino, ma un articolato complesso di edifici moderni, una delle tante filiali. La PaceTrevayne procedeva ad alta velocità su una pista molto veloce, in una corsa straordinariamente complessa. Non era soddisfacente, per la moglie di un dinamico giovane presidente, star seduta dietro una scrivania per eseguire compiti niente affatto complessi. Se ne andò, e pensò che Andrew avrebbe tirato un sospiro di sollievo.

Qualunque cosa stesse cercando continuò a sfuggirle, ma trovò ugualmente un certo sollievo dall'ora di pranzo in poi. All'inizio fu una delicata coppa di Harvey's Bristol Cream. Poi passò a un unico Manhattan, che in breve tempo si trasformò in uno doppio. Nel giro di alcuni anni arrivò alla vodka liscia.

Oh, Dio! Lei sì che capiva Ellen Madison! Povera, disorientata, ricca, debole, viziosa Ellen ammutolita Ellen Madison. Mai, mai telefonarle dopo le sei del pomeriggio!

Ricordava con penosa chiarezza il tardo pomeriggio piovoso. in cui Andy se ne accorse. Lei aveva avuto un incidente, non grave, ma terrorizzante; la sua macchina era slittata sulla strada bagnata finendo contro un albero a quasi cento metri di distanza dalla carreggiata. Stava correndo a casa dopo un pranzo molto lungo. Aveva perso la testa. Presa dal panico, si era precipitata dalla macchina fracassata a casa, aveva chiuso a chiave la porta dell'ingresso ed era corsa in camera, chiudendosi dentro.

Era accorsa una vicina in preda all'isterismo, e la donna di servizio aveva telefonato in ufficio.

Andrew riuscì a convincerla ad aprire la porta della camera da letto, e con cinque parole lei cambiò la propria vita, mise fine a quegli anni orribili.

«Per amore del cielo, aiutami!»

«Mamma!» La voce di sua figlia interruppe il silenzio della nuova camera da letto che si affacciava sull'irrazionale terrazzino. Phyllis Trewayne aveva quasi finito di disfare i bagagli; era stata una vecchia fotografia dei figli a far scattare i suoi silenziosi ricordi. «C'è una raccomandata per te dall'Università di Bridgeport. Farai lezione, il prossimo autunno?»

La radiolina a transistor di Pam assordava tutto il piano inferiore. Quand'erano andati a prendere la figlia all'aeroporto Dulles, la sera prima, Phyllis e Andy si erano messi a ridere; Pam aveva acceso la radio ancor prima di arrivare all'uscita dei passeggeri. «Solo seminari bisettimanali, cara. Portamela su, ti dispiace?»

L'Università di Bridgeport.

La sincronia tra lettera e ricordi era perfetta, rifletté. Perché la lettera proveniente da un posto come Bridgeport era il chiaro risultato della sua "soluzione", come la chiamava lei.

Andy aveva capito che l'alcol era diventato per lei qualcosa di più di un'abitudine sociale, ma in principio aveva rifiutato di considerarlo un vero problema. Aveva già abbastanza problemi; attribuì il troppo bere della moglie a una condizione temporanea di pressioni domestiche e di scarsa attività all'aperto. Non era insolito; ne aveva già sentito parlare da altri uomini. "Senso di costrizione", era il termine con cui in genere accompagnavano le loro interpretazioni. Sarebbe passato. E lo aveva dimostrato. Perché ogni volta che andavano in vacanza o facevano un viaggio insieme, il problema spariva.

Ma quel pomeriggio piovoso compresero entrambi che il problema esisteva, e che dovevano affrontarlo insieme.

Era stato Andy a pensare a una soluzione, anche se le aveva fatto credere che l'idea fosse sua. Doveva immergersi completamente in un progetto, con uno specifico obiettivo in mente. Un progetto che avrebbe potuto darle una grande soddisfazione: un obiettivo abbastanza ambizioso, per il cui conseguimento valesse la pena di spendere tempo ed energia.

Non le ci volle molto per trovare il progetto; ne era stata attratta sin da quando aveva studiato la prima volta storia medioevale e rinascimentale. Erano gli antichi scrittori di cronache: Daniel,



Holinshed, Froissart, Villani. Un incredibile, mistico, prodigioso mondo di leggenda e realtà, fatti e fantasia.

Una volta rotto il ghiaccio dapprima con cautela, seguendo corsi universitari a Yale senza sostenere esami divenne impaziente come lo era Andrew con i problemi sempre più complessi della PaceTrevayne. Rimase sgomenta dall'arido approccio accademico a quelle cronache vivaci e corpose. S'infuriò per l'ammuffita, stantia, pavida interpretazione letterale che si dava a quei ai suoi poetici storicoromanzieri dei tempi passati. S'impegnò ad aprire le porte coperte di ruggine e a far circolare l'aria fresca della nuova critica negli antichi archivi. Considerò i cronachisti alla stregua di esempi contemporanei con in più lo splendore delle remote rappresentazioni medioevali.

Se Andrew aveva la sua passione, adesso ne aveva una anche lei. E più vi s'immergeva, più si accorgeva che tutto il resto assumeva ordine e organizzazione. Quella di Trevayne tornò a essere una casa operosa e attiva. In meno di due anni Phyllis si prese la laurea. Due anni e mezzo dopo raggiunse l'obiettivo che si era prefissa ormai soltanto una piacevole necessità. Le venne ufficialmente conferito il dottorato in letteratura inglese. Andrew organizzò un gigantesco party per celebrare l'avvenimento e più tardi, nella pace che segue l'amore, le disse che aveva intenzione di costruire High Barnegat.

Se lo meritavano entrambi.

«Hai quasi finito» disse Pamela "Trevayne, entrando in camera da letto. Porse alla madre la busta col timbro rosso e si guardò intorno. «Senti, mamma, non ti rimprovero certo la velocità con cui sistemi ogni cosa, ma non è necessaria un'organizzazione così perfetta.»

Più lei s'immergeva, più si accorgeva che tutto il resto assumeva ordine e organizzazione.

«E' una questione di esperienza, Pam» disse Phyllis, seguendo ancora i pensieri di poco prima. «Non sono sempre stata così... ordinata.»

«Cosa?»

«Niente. Dicevo che ho disfatto un bel po' di valigie.» Phyllis guardò la figlia mentre apriva distrattamente col pollice il retro della busta. Pam stava diventando talmente alta; i capelli castano chiari le ricadevano sciolti sulle spalle incorniciando gli angolosi lineamenti giovanili e i grandi occhi marroni pieni di vita. E d'impazienza. Era un "buon" viso, quello di Pam una versione molto femminile del viso del fratello. Non proprio bello, ma molto di più, molto più intenso che carino. Pam si stava trasformando in una donna decisamente attraente. E sotto l'esuberanza esteriore traspariva un'acuta intelligenza, una mente piena di curiosità che non si contentava di risposte poco soddisfacenti.

Malgrado le fissazioni tipiche dell'adolescenza ragazzi, radioline a transistor sintonizzate su lugubri ballate folk delle contrade più sperdute, manifesti pop, marce della povertà, e l'Apple Farm di Boone Pam Trevayne faceva parte del grande "adesso". E questo era un bene per chiunque, pensò

Phyllis guardando sua figlia mentre apriva le tende della portafinestra che dava sull'irrazionale terrazzino.

«Questo balcone è assurdo, mamma. È tanto se ci si riesce a mettere un'intera sedia a sdraio.»

Phyllis scoppiò a ridere e cominciò a leggere la lettera da Bridgeport. «Non credo che l'useremo per le feste... Oh, Signore, mi hanno dato il venerdì. Li avevo pregati di lasciarmelo libero.»

«I seminari?» chiese Pam dalla finestra, voltandosi a guardarla.

«Sì. Avevo detto che mi andava bene qualunque orario dal lunedì al giovedì, e loro vanno a darmi il venerdì. Voglio averlo libero per il weekend.»

«Non mi sembri molto zelante, Madama Professoressa.»

«Una sola persona zelante in famiglia per ora mi basta. Papà ha bisogno di rilassarsi durante i weekend se riesce a prenderseli. Li chiamerò più tardi.»

«Oggi è sabato, mamma.»

«Hai ragione. Lunedì, allora.»

«Quando arriva Steve?»

«Papà gli ha detto di prendere il treno fino a Greenwich e di venire poi con la giardinetta. Ha una lista di cose da portare. Ha detto Lillian che penserà lei a caricare la macchina.»

Pam emise un gridolino di delusione. «Perché non me l'hai detto? Avrei potuto andare a casa con il pullman e tornare insieme a lui.»

«Perché mi servi qui. Papà ha vissuto in una casa ammobiliata soltanto a metà, senza roba da mangiare e senza aiuti, mentre io stavo ancora a Barnegat. Tocca a noi donne mettere le cose a posto.» Phyllis rimise la lettera dentro la busta e l'inserì nella specchiera della toletta.

«Sono contraria al tuo modo di pensare. Per principio.» Pam sorrise. «Le donne si sono emancipate.»

«Sii pure contraria ed emancipata; ma va' a tirare fuori i piatti. I facchini li hanno messi in cucina nella cassa rettangolare.»

Pam si avvicinò al bordo del letto e si sedette, seguendo con un dito una piega immaginaria sui suoi Levi's. «Va bene, tra un minuto... Mamma, perché non ti sei portata Lillian? Sarebbe stato tutto più facile. Oppure perché non ti sei trovata un aiuto?»

«Forse in seguito. Non sappiamo ancora bene quale sarà il programma. Andremo molto spesso nel Connecticut, specialmente per i weekend; non vogliamo chiudere la casa... Non mi ero mai accorta che avevi tanto bisogno delle donne di servizio.» Phyllis guardò Pam inarcando le sopracciglia con finta disapprovazione.

«Oh, certo. M'innervosisco se non trovo le mie cameriere personali.»

«Allora perché hai fatto quella domanda?» Phyllis spostò alcuni oggetti sulla toletta e guardò come per caso la figlia nello specchio.

«Ho letto l'articolo sul Times di domenica. Diceva che papà ha accettato un incarico che lo terrà occupato per dieci anni senza un'ora di tempo libero, e senza poter comunque vederne la fine; che anche le sue ben note qualità avrebbero dovuto affrontare l'impossibile.»

«Non l'impossibile; hanno usato la parola "incredibile". E il Times ha il vizio di esagerare.»

«Dicono che tu sei un'indiscussa autorità sul Medio Evo.»

«Be', non esagerano sempre.» Phyllis rise di nuovo e sollevò una valigia vuota da una sedia. «Cosa c'è, tesoro? Hai lo sguardo di quando vuoi dire qualcosa.»

Pam si sdraiò sul letto appoggiandosi alla testata; Phyllis si sentì sollevata vedendo che la figlia era senza scarpe. Il copriletto era di seta. «Non "dire". "Chiedere". Ho letto gli articoli del giornale, le pagine dei rotocalchi; ho visto perfino quel servizio del telegiornale di Eric Sevareid l'hanno chiamato "commento". "Ero fortissimo, all'università"; è sempre la solita solfa... Perché papà ha accettato l'incarico? Tutti dicono che è una confusione infernale.»

«Proprio perché c'è confusione. Tuo padre è un uomo pieno di talento. Molti pensano che riuscirà a fare qualcosa.» Portò la valigia verso la porta della camera.

«Ma non può, mamma.»

Phyllis guardò con attenzione la ragazza. Aveva ascoltato solo distrattamente, come fanno spesso i genitori con i figli, preoccupata per i mille e più impegni che l'aspettavano. «Cosa?»

«Non può far niente.»

Phyllis tornò lentamente verso il fondo del letto. «Ti dispiace spiegarti meglio?»

«Non può cambiare le cose. Nessuna commissione d'indagine, nessun dibattito può cambiare le cose.» «Perché no?»

«Perché è il Governo che indaga su se stesso. È come un malversatore che venga nominato ispettore bancario. Niente da fare, mamma.»

«Quest'affermazione sembra stranamente stonata in bocca tua, Pam.»

«Ammetto che non è mia, ma è giusta. Parliamo molto, sai.»

«Ne sono sicura, ed è un bene. Ma questo tipo di affermazione è riduttivo, a dir poco. Dato per scontato che la confusione esiste, qual è la soluzione che proponi tu? Se sei capace di muovere una critica, devi pure avere un'alternativa.»

Pam Trewayne si mise a sedere, e si appoggiò i gomiti sulle ginocchia. «Si dice sempre così, ma noi non siamo sicuri che sia vero. Se sai che una persona è malata ma non sei un medico, non dovresti cercare di operarla.»

«Stonata...»

«No, questa è mia.»

«Chiedo scusa.»

«Un'alternativa c'è. Ma probabilmente dovrà aspettare. Se allora non saremo troppo vecchi o già morti... Un grande, completo cambiamento. Dall'A alla Z, una gigantesca trasformazione. Forse un vero terzo partito...»

«Rivoluzione?»

«Mio Dio, no! Quella è un'allucinazione da drogati, da teppaglia violenta. Non sarebbero meglio di quelli che abbiamo; sono stupidi. Tagliano teste e pensano di risolvere qualcosa.»

un sollievo non lo dico per compiacenza, mia cara. Lo dico sul serio» disse Phyllis, rispondendo all'improvviso sguardo interrogativo della figlia.

«Capisci, mamma, la gente che prende tutte le decisioni dev'essere sostituita da gente che prenderà altre decisioni. Che presterà ascolto ai veri problemi e smetterà d'inventarne di falsi o di esagerare quelli senza importanza a proprio beneficio.»

«Può darsi che tuo padre riesca a denunciare... cose del genere. Se può provarle con i fatti, saranno costretti ad ascoltarlo.»

«Oh, certo. L'ascolteranno. E approveranno; e diranno che è proprio un grand'uomo. Poi ci saranno altre commissioni per controllare la sua commissione, e poi una commissione per controllare le altre due. Ecco cosa accadrà; come sempre accade. Nel frattempo non cambia niente. Non capisci, mamma? È la gente al vertice che deve cambiare per prima!»

Phyllis osservò l'espressione eccitata della figlia. «Sei molto cinica» disse semplicemente.

«Forse. Ma credo che tu e papà non la pensiate in modo molto diverso.»

«Cosa?»

«Be', ho l'impressione che qui sia tutto piuttosto... provvisorio. Voglio dire, Lillian non c'è, questa casa non è certo il genere che piace a papà.»

«Abbiamo scelto questa casa per ottime ragioni, non ce ne sono molte, disponibili. E papà odia gli alberghi, lo sai bene.»

Phyllis aveva parlato in fretta, con fare sbrigativo. Non voleva rivelare che il piccolo cottage per ospiti sul retro era l'ideale per i due agenti del Servizio Segreto incaricati di proteggerli. "Pattuglia 1600", era il nome che aveva letto su un rapporto in possesso di Robert Webster.

«Hai detto che la casa è ammobiliata soltanto a metà...» «Non abbiamo avuto tempo.»

«..., continui a far lezioni a Bridgeport.»

«Sono stata io a scegliere il posto; era vicino a casa.» «Hai detto perfino che non eravate sicuri del vostro pro

gramma.»

«Tesoro, stai prendendo frasi isolate e sconnesse, e le usi per sostenere un giudizio preconcepito e sbagliato.»

«Dai, mamma, non stai mica facendo il processo alle note a piè di pagina di qualche autore!»

«Potrei farlo. Ne ho viste un bel po' altrettanto sbagliate. E poco pertinenti... Quello che sta facendo tuo padre è molto importante per lui. Ha preso alcune decisioni angosciose; non è stato semplice, è stato penoso. Non mi piace sentirti insinuare che non è serio. U che sta prendendo parte a una mistificazione.»

«Oh, accidenti! Ho toccato le corde sbagliate!» Pam si alzò dal bordo del letto e balbettò, imbarazzata per aver evidentemente turbato sua madre. «Non ho detto questo, mamma. Non ho mai detto questo di papà. O di te. Insomma, tu generalizzi.»

«Allora ti ho capito male.» Phyllis tornò distrattamente verso la toletta. Era seccata con se stessa; non c'era ragione di prendersela con Pam perché aveva detto cose che uomini e donne molto più informati di sua figlia dicevano per tutta Washington. Non della mistificazione; della futilità del suo intervento.

Lo spreco. E Andrew odiava gli sprechi.

. Non sarebbe cambiato niente. Ecco che cosa dicevano. «Volevo dire soltanto che forse papà non si sente sicuro, ecco tutto...»

«Certo» fece Phyllis voltandosi e indirizzando alla figlia un sorriso pieno di comprensione. «E potresti anche aver ragione... circa la difficoltà di cambiare le cose. Ma credo che dovremmo dargli la possibilità di provare, non credi?»

La figlia, sollevata dal sorriso della madre, glielo restituì. «Accidenti, sì! Be', voglio dire che potrebbe dare una bella spinta a tutta la Marina, trasformarla in una flotta a vela.»

«Ne sarebbero contenti i verdi. Ma adesso muoviti, toglì i piatti dalla cassa. Quando Steve arriverà, sarà affamato.»

È sempre affamato.» Pam si diresse verso la porta.

«A proposito di papà, dov'è quest'uomo inafferrabile? Quando c'è qualcosa da fare, molto opportunamente sparisce.»

«Sarà presto di ritorno. È andato a dare un'occhiata a quella gigantesca casa di bambole sul retro. E a quel viale assurdo; fa pensare che un matto si sia divertito con un miscelatore di cemento.»

«"Monticellino", tesoro.»

«Mamma, ma cosa diavolo significa?»

«Be', suppongo il figlioletto di Monticello.» «Roba da pazzi!»

Trevayne chiuse la porta della piccola dépendance per ospiti, soddisfatto ancora una volta che l'equipaggiamento della Pattuglia 1600 fosse stato installato perfettamente e fosse già in funzione. C'erano due microfoni che captavano ogni minimo suono prodotto nell'atrio dell'edificio principale e nel salotto, appena si premeva con un piede su un interruttore nascosto sotto il tappeto del salotto stesso. Aveva provato a farlo, e aveva sentito la porta d'ingresso che si apriva e una breve conversazione tra sua figlia e il postino, e poi la voce di Pam che gridava a Phyllis dell'arrivo di una raccomandata. Non contento, aveva posato un libro sul davanzale di una finestra aperta, nella stanza da gioco del seminterrato in modo che tagliasse orizzontalmente lo spazio e aveva notato, sempre con soddisfazione, che un ronzio acuto e stridulo veniva emesso da un terzo altoparlante nascosto sotto un pannello numerato vicino all'ingresso della dépendance. Ogni stanza dell'edificio principale aveva un numero che corrispondeva a un numero corrispondente del pannello. Qualunque oggetto o persona si fosse intromesso nello spazio di una finestra, avrebbe attivato l'analizzatore elettronico.

Aveva chiesto ai due agenti del Servizio Segreto che durante il weekend, quando c'erano i ragazzi, aspettassero dentro la loro macchina posteggiata lungo la strada. Andy sospettava che all'interno delle loro macchine ci fossero altre apparecchiature, collegate in qualche modo a quelle della dépendance, ma non lo chiese. Avrebbe trovato il modo di dire ai ragazzi della Pattuglia 1600, ma non voleva allarmarli; non avrebbero dovuto sapere per nessuna ragione i motivi per cui lo proteggevano. I due agenti avevano organizzato il lavoro in turni con alcuni colleghi, ed erano comprensivi.

L'accordo con Robert Webster con il Presidente era semplicissimo. Sua moglie avrebbe avuto una sorveglianza di ventiquattr'ore su ventiquattro; imparò che il termine giusto era "sorveglianza di sicurezza" e non "protezione". Non sapeva bene perché, ma la prima era "a più ampio spettro", ed era più accettabile per il Ministero di Giustizia. I due ragazzi avrebbero avuto una "sorveglianza localizzata" su base giornaliera, fornita dalle autorità locali su richiesta federale. Le scuole sarebbero state avvertite del lavoro "di routine" e sarebbero state invitate a collaborare.

Fu stabilito che allo stesso Trevayne sarebbe stata applicata una minima "sorveglianza di sicurezza". Un'aggressione personale era considerata improbabile, e lui rifiutava ogni associazione formale con il Ministero di Giustizia, a causa di un prevedibile conflitto. Bobby Webster gli disse che il Presidente si era messo a ridere, quando gli avevano riferito che obiettava al termine "a più ampio spettro" usato dal Ministero di Giustizia.

Un precedente Procuratore Generale, un certo Mitchell, aveva lasciato un'impronta indelebile su quel malleabile gergo.

Trevayne udì il suono di un clacson e guardò. La giardinetta guidata dal figlio era entrata in parte attraverso il cancello e stava andando ora a marcia indietro, preparandosi a svoltare nel viale. Il portabagagli era pieno quasi fino al tetto; e Andy si chiese come facesse Steve a vedere nello specchietto retrovisore.

Il ragazzo portò la macchina sul sentiero davanti alla casa e posteggiò in modo che la sponda del portabagagli fosse bene allineata con la porta per facilitare lo scarico. Scese dal posto di guida, e Andy notò con una punta di tristezza, ma divertito che i capelli lunghi del figlio gli davano ormai un aspetto quasi biblico.

«Ciao, papà» disse Steve sorridendo, con la camicia che gli cadeva sui pantaloni informi, e le spalle alla stessa altezza del tetto della giardinetta.

«Com'è la nemesi dell'incredibile?»

«Il cosa di che cosa?» chiese Andy, stringendo la mano al figlio.

«L'ha detto il Times.»

«Oh, loro esagerano sempre.»

La casa era bella che "sistemata" molto più di quanto Andy avrebbe creduto possibile prima di sera. Aveva scaricato con suo figlio la giardinetta e poi erano rimasti ad aspettare in maniche di camicia il successivo ordine di Phyllis, che aveva fatto spostare loro i mobili come se fossero stati pezzi di scacchi. Steve annunciò che la paga oraria della nuova ditta di traslochi Trevayne & Trevayne stava aumentando rapidamente, con doppia retribuzione ogni volta che un mobile pesante veniva risistemato in una vecchia posizione. A un certo punto emise un fischio lacerante e decretò con incrollabile fermezza una pausa sindacale per bere una lattina di birra.

Suo padre, che era stato relegato dal voto unanime di un unico elettore al ruolo di vicepresidente, giudicò il proprio rappresentante sindacale un abile negoziatore. La pausa per la birra capitò tra un divano e due poltrone spostati già una volta. Per rimettere tutto come prima, una lattina di birra era un sovrapprezzo veramente ridicolo.

Alle cinque e mezza Phyllis si dichiarò abbastanza soddisfatta, le casse di cartone e di sisal della ditta di traslochi erano state amucchiate sul retro, la cucina era in ordine; e Pam scese a pianterreno annunciando che i letti erano stati fatti quello di suo fratello in modo che avrebbe apprezzato, sperava.

«Se il tuo quoziente d'intelligenza fosse più basso di un punto, saresti una pianta» fu il commento di Steve.

Il proprietario originale di Monticellino lui, come veniva chiamato senza molta simpatia aveva installato un solo piacevole aggeggio nella cucina: una grande griglia a carbone. Fu deciso

all'unanimità che Andrew facesse una corsa in macchina a Tawning Spring, cercasse un macellaio, e tornasse a casa con la più grande bistecca di lombo che trovava. Trewayne pensò che era una buona idea; ne avrebbe approfittato per fermarsi a scambiare due chiacchiere con la Pattuglia 1600.

Così fece. E senza sorpresa, ma con piacere, notò sotto il cruscotto della macchina governativa il più grande e complicato assortimento di radiotelefonici immaginabile in un solo veicolo diverso da una navicella spaziale.

Altra buona cosa.

La griglia a carbone del proprietario originale aveva uno svantaggio: affumicava quasi tutto il pianterreno. Poiché la cosa richiese l'apertura di svariate finestre, Trewayne ricordò l'interruttore sotto il tappeto collegato al pannello del cottage, lo pestò e ad alta voce anche se in modo incomprensibile per i figli se la prese esageratamente con lui e la sua griglia a carbone.

«Sai una cosa, mamma,» disse Steven Trewayne, osservando suo padre che apriva e chiudeva la porta d'ingresso, sventolando il fumo ormai quasi diradato «credo che faresti meglio a riportarlo sulla sua barca. La terraferma non si conta al suo cervello.»

«Io credo che faresti meglio a dargli da mangiare, mamma» aggiunse Pam. «Cosa dicevi? Sono tre settimane che vive qua dentro senza niente da mangiare.»

Trewayne vide che sua moglie e i ragazzi ridevano, e si accorse dell'evidente assurdità del proprio comportamento, sia vocale che fisico. «State zitti o non vi pago più l'abbonamento a Child Life.»

L'enorme bistecca era buona, ma niente di più. Furono prese alcune altre decisioni riguardanti la macelleria e anche la sua griglia a carbone. Pam e Phyllis prepararono il caffè, mentre Steve e Andy servirono gli ultimi piatti.

«Chissà come se la cava Lillian?» chiese Pam. «Tutta sola laggiù...»

«A lei piace così» disse Steve, versando mezzo bicchiere di densa panna nel proprio caffè.

«Comunque, può sempre far la voce grossa coi giardinieri. Dice che mamma con loro è troppo remissiva.»

«Non sono né remissiva né severa. Li vedo tanto raramente.»

«Lillian pensa che dovresti tenerli più d'occhio. Ricordi?» Steve si voltò verso la sorella. «Il mese scorso, quando l'abbiamo accompagnata in città, disse che non le piaceva che cambiassero in continuazione il personale. Troppo tempo sprecato in spiegazioni, e le rocailles sono sempre un disastro. Lei è appassionata dei giardini stile Luigi XIV.»

Andy si riscosse e guardò senza parlare suo figlio. Era una sciocchezza, un niente, ma gli aveva fatto drizzare le orecchie. Perché la ditta di giardinaggio aveva cambiato personale? Era un'attività a conduzione familiare e, dato che si trattava di una numerosa famiglia italiana, il personale non



mancava mai... tutti quanti, chi prima e chi dopo, avevano lavorato nel parco di Barnegat. Avrebbe controllato; doveva svolgere qualche indagine presso la Aiello Landscap. Li avrebbe licenziati.

«Lillian è superprotettiva» disse, liquidando l'argomento. «Dovremmo esserle grati.»

«Lo siamo. Continuamente» replicò Phyllis.

«Come sta venendo la tua commissione, papà?» Steve aggiunse un po' di caffè alla densa panna.

«Sottocommissione, non commissione; la differenza è importante solo qui a Washington. Ormai abbiamo messo insieme quasi tutto il personale. E sistemato gli uffici. Incidentalmente, con pochissime pause per la birra.»

«Amministrazione molto poco illuminata, direi.» «Senza dubbio» annuì Andy.

«Quando cominci a dar fiato alle trombe?» chiese Steven. «Dar fiato alle trombe? Dove sei andato a pescare quest'espressione?»

«Nei cartoni animati del sabato mattina» interlocuì Pam. «Tuo padre intende dire riferita a lui» disse Phyllis, notando l'espressione preoccupata del marito.

«Be', non hai intenzione di fustigare peggio di un Nader?» «Le nostre funzioni sono diverse.»

«Ah! In che senso, papà?»

«Ralph Nader si occupa dei problemi dei consumatori in generale. Noi c'interessiamo di specifici impegni contrattuali nella sfera delle convenzioni statali. C'è un'enorme differenza.»

«Stessa gente» disse il figlio.

«Non necessariamente.»

«Quasi sempre» aggiunse la figlia.

«Non proprio.»

«Stai cavillando.» Steve bevve un sorso di caffè, tenendo gli occhi fissi su quelli del padre. «Il che significa che non ti senti sicuro.»

«Probabilmente non ha avuto tempo per accorgersene» disse Phyllis. «Non credo che questo significhi cavillare.»

«Ma certo che vuol dirlo, Phyl. Un legittimo cavillare. Non siamo sicuri. E la questione non è se si tratta della stessa gente perseguita da Nader, o di gente diversa. Noi ci occupiamo di illeciti specifici.»

«Fa tutto parte di un quadro più grande» disse Steve. «Quello dei detentori del capitale.»

«Senti, aspetta un secondo.» Trewayne si versò un'altra tazza di caffè. «Non so bene cosa intendi con "detentori del capitale", ma suppongo che intendi chi è in grado di fare grossi finanziamenti. Okay?»

«Okay.»

«I grossi finanziamenti hanno creato un sacco di cose buone. Innanzitutto la ricerca medica; poi un'avanzata tecnologia in agricoltura, nell'edilizia, nei trasporti. I risultati di questi progetti attuati mediante forti finanziamenti aiutano tutti. Salute, cibo, casa; i detentori del capitale possono dare enormi contributi. Non credi'»

«Certo. Quando l'apporto di capitali è inerente al progetto

stesso. E non soltanto un sottoprodotto del far soldi.» «Allora sei contrario al concetto di profitto?» «Sì, parzialmente.»

«Eppure si è dimostrato molto vitale. Specialmente se lo si paragona ad altri sistemi. La concorrenza è un fatto positivo; fa sì che ci siano più cose disponibili per più persone.»

«Non fraintendermi» disse il figlio. «Nessuno se la prende col profitto in quanto tale, papà. Solo quando diventa l'unica molla.»

«Questo lo capisco» disse Andrew. Sapeva di pensarla esattamente come suo figlio.

«Ne sei proprio sicuro, papà?»

«Non credi che possa capirlo?»

«Io voglio crederci. E' bello leggere quello che i giornalisti e

tipi del genere dicono di te. È una sensazione piacevole, sai?» «E allora cosa t'impedisce di credergli?» chiese Phyllis. «Non so, esattamente. Penso che mi sentirei meglio se papà

fosse in collera. O più in collera, forse.»

Andrew e Phyllis si scambiarono un'occhiata.

«La collera non è una soluzione, tesoro. E' uno stato d'animo. »

«Non è molto costruttiva, Steve» aggiunse debolmente Trewayne.

«Ma, santo cielo! È un punto di partenza, papà. Voglio dire, tu puoi fare qualcosa. È importante; è una vera occasione. Ma la sprecherai, se ti limiterai a considerare gli "illeciti specifici".»

«Perché? Loro sì che sono punti di partenza concreti.»

«No, non lo sono affatto. Ostruiscono soltanto i tubi di scarico. Prima che tu abbia finito di discutere ogni più piccolo argomento, sei bello che affogato in una fogna. Ti ritrovi immerso fino al collo...»

«Non è necessario che completi l'analogia» l'interruppe Phyllis.

«... in migliaia di fatti estranei che gli studi legali più famosi faranno ristagnare nei tribunali.»

«Mi par di capire» disse Andrew «che sei a favore di un drastico repulisti. Ma è una cura che potrebbe risultare peggiore della malattia. P, pericoloso.»

«Okay. Forse ho esagerato un po'.» Steven Trewayne fece un sorriso forzato, senza affetto. «Ma ricordati che la pensiamo così, noi "guardiani del domani". Stiamo diventando impazienti, papà.»

Trewayne stava in vestaglia davanti alla minuscola portafinestra che si apriva sull'irrazionale terrazzino. Era l'una di notte; lui e Phyllis avevano guardato un vecchio film al televisore che tenevano in camera da letto. Era una cattiva abitudine. Ma era divertente; i vecchi film sono rasserenanti, a modo loro.

«Cosa c'è?» chiese Phyllis dal letto.

«Niente. Ho appena visto passare la macchina; sono gli uomini di Webster.»

«Non vanno a dormire nella dépendance?»

«Ho detto loro che per noi andava benissimo. Ma non hanno dato una risposta precisa. Hanno detto che probabilmente aspetteranno un giorno o due.»

«Forse non vogliono allarmare i ragazzi. Un conto è dir loro che sono state prese le precauzioni di routine per un presidente di sottocommissione; un altro è vedere due sconosciuti che si aggirano furtivamente intorno a casa.»

«Penso di sì. Steve le ha cantate chiare, eh?»

«Be'... » Phyllis si sprimacciò il cuscino e corrugò la fronte prima di rispondere. «Non credo che dovrete dare troppa importanza alle parole. E' giovane. E come tutti i suoi amici, generalizza. Non possono o non vogliono accettare complicazioni. Preferiscono "fare un repulisti".»

«E in pochi anni saranno in grado di farlo.» «Non vorranno più, allora.»

«Non contarci troppo. A volte penso che sia l'unica cosa da fare... Ecco di nuovo la macchina.»

PARTE SECONDA

13

Erano quasi le sei e mezza; il resto del personale se n'era andato più di mezz'ora prima. Trewayne era seduto alla sua scrivania, col piede destro appoggiato disinvoltamente sulla sedia e un gomito sul ginocchio. Intorno alla scrivania, con gli occhi fissi sui grandi prospetti sparsi sul ripiano, c'era il

gruppo direttivo della sottocommissione, i quattro uomini che i superiori di Paul Bonner della Difesa avevano a malincuore dichiarati "idonei".

Di fronte a Trewayne c'era un giovane avvocato, un certo Sam Vicarson. Andrew aveva conosciuto l'energico e schietto procuratore durante una riunione per l'assegnazione di fondi, alla Danforth Foundation. Vicarson aveva difeso con molto vigore la causa di una screditata organizzazione artistica di Harlem che voleva farsi confermare il sovvenzionamento. I fondi, secondo ogni logica, avrebbero dovuto essere negati, ma le fantasiose scuse di Vicarson per i passati errori dell'organizzazione erano state talmente persuasive, che la Danforth aveva riconfermato le sovvenzioni. Perciò Trewayne si era informato sul conto di Sam Vicarson, venendo a sapere che apparteneva alla nuova generazione di avvocati che s'interessavano ai problemi sociali, che conciliavano il lavoro lucrativo "di facciata" durante il giorno con il lavoro "diretrobottega" nel ghetto la sera. Era brillante, sveglio, e incredibilmente pieno di risorse.

Alla destra di Vicarson, curvo sulla scrivania, c'era Alan Martin, fino a un mese e mezzo prima sovrintendente degli stabilimenti PaceTrewayne di New Haven. Martin era un perspicace ex analista statistico di mezz'età; un uomo prudente, molto attento ai particolari e fermo nelle proprie convinzioni, unà volta che le aveva raggiunte. Era ebreo, permeato della sottile ironia a cui era abituato fin da bambino.

A sinistra di Vicarson, soffiando anelli di fumo da una massiccia pipa, sedeva Michael Ryan, ingegnere, come l'uomo che aveva accanto. Sia Ryan sia John Larch erano specialisti nel loro settore rispettivamente ingegneria aeronautica e ingegneria delle costruzioni. Ryan aveva poco meno di quarant'anni, era colorito, gioviale, disposto all'allegria, ma spaventosamente serio quando esaminava un progetto di aereo. Larch aveva l'aria pensosa e accigliata, i lineamenti minuti, e dava l'impressione di essere sempre stanco. Ma la sua mente era continuamente all'opera. A dire il vero, le menti di tutti e quattro lavoravano di continuo, e a grande velocità.

Quegli uomini erano il nucleo centrale della sottocommissione; i più capaci di realizzare gli obiettivi della Commissione Difesa, ammesso che uomini simili esistessero.

«Va bene» disse Trewayne. «Questi li abbiamo controllati e ricontrollati.» Indicò stancamente i prospetti. «Ognuno di voi ha fatto la sua parte nel compilarli; ognuno di voi li ha studiati individualmente, senza l'appoggio dell'opinione altrui. Adesso forza, parlate.»

«Il momento della verità, Andrew?» Alan Martin si alzò. «Morte alle cinque della sera?»

«Stronzate.» Michael Ryan si tolse la pipa di bocca e sorrise. «Su tutta l'arena.»

«Credo che dovremmo farne un bel fascio e venderlo al migliore offerente» disse Sam Vicarson. «Non sarebbe una cattiva idea ritirarsi e andare a fare la bella vita in Argentina.»

«Finiresti nella Tierra del Fuego, Sam.» John Larch si ritrasse leggermente dal fumo della pipa di Ryan.

«Chi vuole cominciare?» disse Trewayne.

Risposero tutti e quattro contemporaneamente. Ogni voce prepotente, ognuno sperando di prevalere sugli altri. Vinse Alan Martin, che aveva alzato la mano.

«Dal mio punto di vista, finora ci sono lacune in tutte le risposte. Ma c'era da aspettarselo, dato che i controlli riguardano in genere progetti con le fluttuazioni dei subappalti. I successivi abboccamenti col personale direttivo sono stati generalmente soddisfacenti. Con un'unica eccezione. In tutti i casi di effettiva importanza, sono state fornite le cifre conclusive. L'ITT era riluttante, ma alla fine hanno ceduto. Un'unica eccezione, di nuovo.»

«Okay, fermati qui, Alan. Mike e John... Avete lavorato separatamente?»

«Abbiamo fatto alcune verifiche incrociate» disse Ryan.

«C'erano e ci sono ancora molti duplicati; e, come nel caso di Alan, si verificano nelle aree dei subappalti. Dunque, faccio la spunta: la Lockheed e l'ITT hanno collaborato in tutto e per tutto. All'ITT premono i tasti del computer, e i dati escono automaticamente; alla Lockheed sono centralizzati e hanno ancora la tremarella in corpo...»

«Fanno bene» l'interruppe Sam Vicarson. «Stanno spendendo i miei soldi.»

«Mi hanno detto di ringraziarti» disse Alan Martin.

«La GM e la LingTempco hanno presentato qualche problema» continuò Ryan. «Ma, per essere giusti, non è tanto che cerchino di evitare il controllo, quanto semplicemente di trovare le persone responsabili dei vari settori. Uno dei nostri ispettori ha trascorso un giorno intero alla General Motors negli uffici progettazione delle turbine parlando con un tizio che cercava di trovare il capo progettista del settore. Venne fuori che era lui.»

«Ci sono anche le solite paure delle grosse società per la legge antitrust» aggiunse John Larch. «Specialmente alla GM; rispetto della legge e ispezioni non sono una coppia bene assortita.»

«Comunque, in genere otteniamo ciò che vogliamo. Litton è pazzo. Pazzo, e più furbo di una volpe. Finanziano progetti, e fanno in modo di trovarsi a operare praticamente da soli in settori senza nessuna applicazione pratica. Ho intenzione d'investire in quei ragazzi. Poi arriviamo al grande enigma.»

«Tra un momento» Trevayne tolse il piede dalla sedia e prese la sua sigaretta. «E tu che mi dici, Sam?»

Vicarson fece un inchino verso Andrew. «Vorrei cogliere l'occasione per ringraziare gli dèi di avermi messo in contatto con tanti prestigiosi studi di avvocati. La mia povera testa non capisce più niente.»

«Traduzione» disse Alan Martin. «Ha rubato loro i libri.»

«O l'argenteria» fece Ryan tra uno sbuffo e l'altro di fumo.

«Nessuna delle due. Ho rifiutato, però, molte offerte di lavoro... È inutile rifare una cosa riuscita in modo abbastanza soddisfacente. Non sono d'accordo con Mike; credo che siano stati tutti più o meno fottutamente evasivi. Sono d'accordo con John; la tremarella delle grosse società o il delirium tremens è comune a tutti. Ma con un po' di perseveranza, riesci a ottenere le risposte; o almeno ne ricevi abbastanza per ritenerti soddisfatto. Con tutti, tranne che con uno... È l'"eccezione" di Alan e l'"enigma" di Mike. Per me è un puzzle legale che non è stato mai descritto nelle Pandette.»

«Dunque ci siamo» disse Trewayne rimettendosi a sedere. «La Genessee Industries.»

«Ecco dove si trova» replicò Sam. «Nella Genessee.»

«Macchie di leopardo e chiazze, ma non cambia mai niente.» Andrew schiacciò la sigaretta ancora quasi intatta e la spense.

«Che significa?» chiese Larch.

«Anni fa,» rispose Trewayne «venti, per essere precisi, la Genessee menò per il naso me e Doug Pace, per mesi. Una presentazione dopo l'altra. Io mi ero appena sposato; Phyl e io andammo apposta per loro a Palo Alto. Demmo loro tutto quello che volevano. E alla fine ci lasciarono fuori e utilizzarono variazioni dei nostri progetti, mettendosi a produrre per conto loro.»

«Simpatici» disse Vicarson. «E non avreste potuto accusarli di furto di brevetti?»

«Niente da fare. Quelli la sanno lunga, e non si può brevettare il principio di Bernoulli. Apportano la variazione ai coefficienti di tolleranza dei metalli.»

«Casereccio e non dimostrabile.» Michael Ryan batté leggermente la pipa su un portacenere. «La Genessee possiede laboratori in una dozzina di Stati diversi, e officine di prova nel doppio. Potrebbero predatore chissà quanti modelli tecnici per mezzo di affidavit, e il tribunale non ci capirebbe un accidente. Vincerebbero loro.»

«Esattamente» annuì Andrew. «Ma questa è un'altra storia, un altro periodo. Abbiamo abbastanza problemi a cui pensare. Dov'eravamo rimasti? Cosa possiamo fare?»

«Cercherò di riassumere.» Alan Martin prese il prospetto di cartone con l'intestazione "Genessee Industrics". Ogni prospetto misurava sessanta centimetri per sessanta; c'erano caselle ben delineate, suddivise con vari titoli. Al di sotto e a destra di ogni titolo erano stati inseriti attaccati con graffette i dati dattiloscritti che riguardavano le zone, la progettazione e la costruzione relative al contratto, le operazioni finanziarie e gli intralci legali riguardanti in genere le operazioni finanziarie. C'erano molti segni di richiamo che rimandavano il lettore a questa o quella sezione. «Il vantaggio di un quadro finanziario sta nel fatto che comprende tutti i settori... Durante le ultime settimane abbiamo spedito centinaia di questionari semplice routine, tutte le aziende li hanno ricevuti. Come sapete, erano contrassegnati da un numero di codice, proprio come i tagliandi pubblicitari dei giornali. I numeri di codice ci fornivano data d'impostazione e località. Poi siamo intervenuti personalmente, tramite colloqui col personale direttivo. Abbiamo riscontrato

che alla Genessee c'era la tendenza a fare a scarica barile molto più che altrove. Parecchie risposte che pensavamo ci sarebbero state inviate da reparti e località designati secondo un criterio logico, venivano trasferite ad altri non altrettanto logici. Improvvisamente non si trovavano più al loro posto di lavoro i funzionari che il nostro personale era andato a interrogare per semplice routine. La Genessee li aveva spostati in altre divisioni o filiali, a centinaia e perfino migliaia di chilometri di distanza. Certi addirittura all'estero... Abbiamo avuto alcuni abboccamenti con la direzione sindacale. Stessa storia, soltanto più scoperta. Si era sparsa la voce in tutto il Paese da una costa all'altra niente colloqui locali. I rappresentanti nazionali stavano decidendo il da farsi per l'ingerenza statale. In parole povere, la Genessee ha messo in piedi un efficientissimo e diffuso schermo protettivo.»

«Non del tutto efficace, naturalmente» disse Trevayne con voce calma.

«Però maledettamente buono, Andrew» replicò Martin. «Ricordati che la Genessee ha più di duecentomila dipendenti, nuovi contratti per molti milioni di dollari ogni quarto d'ora sotto un nome o l'altro e più beni immobiliari del Ministero degli Interni. Finché i questionari venivano rispediti, e tenendo conto della diversificazione della Genessee, lo scaricabarile poteva anche non essere notato.»

«Non con te, orso lavatore della finanza!» Vicarson si sedette sul bracciolo di una poltrona e si sporse per prendere il prospetto da Martin.

«Non ho detto che erano bravi a questo punto.»

«La cosa che mi ha più colpito,» proseguì Sam «e probabilmente non ha impressionato tanto Mike e John, e neppure Al, è l'effettiva dimensione della Genessee. Accidenti, è incredibile l'intrico delle sue consociate! È vero che abbiamo tutti sentito parlare di Genessee di qua e Genessee di là per anni e anni, ma prima non mi aveva mai colpito tanto. Come quegli avvisi pubblicitari a tutta pagina che vediamo sulle riviste di enti pubblici e cose del genere; pensiamo, okay, è una società. E ci sta bene; è un'ostentazione che ci sta bene. Ma questa! Ha più nomi di una guida del telefono.»

«Senza aver subito un solo processo per aver violato la legge antitrust» disse Andrew.

«Gesto, Genucraft, SeeCon, PalCo, CalGen, SeeCal... e chi più ne ha più ne metta; sono acrostici di acrostici!» Sam Vicarson batté l'indice sull'intestazione "Consociate" nel prospetto della Genessee. «Quello che mi preoccupa è l'esistenza di qualche altra dozzina che non siamo stati capaci di rintracciare.»

«Lasciamole stare in pace» disse John Larch con un'espressione tormentata sul viso scarno.

«Abbiamo già abbastanza su cui lavorare.»

Il maggiore Paul Bonner posteggiò la macchina in un angolo del terreno su cui sorgevano le Potomac Towers, sul lato che guardava il fiume. Osservò dal finestrino l'acqua, che con l'avanzare dell'autunno scorreva sempre più lentamente. Erano passate sette settimane da quando aveva conosciuto Andrew Trewayne. Aveva accettato malvolentieri l'incarico di collegamento sia per l'uomo sia per il lavoro. L'avversione per il lavoro era rimasta, forse aumentata; ma non riusciva a provare una vera antipatia per l'uomo.

Non che approvasse quella dannata sottocommissione Trewayne; no davvero. Erano tutte stronzate. Stronzate su stronzate, ideate dai politici del Campidoglio all'unico scopo di scaricare o almeno diluire la responsabilità di una cosa assolutamente necessaria. Era questo che rendeva il maggiore Bonner tanto ostile; nessuno poteva metterne in dubbio la necessità nessuno! Eppure tutti assumevano un'aria di scandalizzata incredulità, quando venivano in contatto con una realtà ben nota.

Il nemico era il tempo. Non la gente. Possibile che non lo capissero? Che non l'avessero imparato con il programma spaziale? Certo, quand'era stato lanciato, nel febbraio del '71, l'Apollo 14 era costato venti milioni di dollari; se invece fosse stato programmato per il '72 ne sarebbe costato dieci; sei mesi dopo, probabilmente dai cinque ai sette e mezzo. Il tempo era il fattore fondamentale nella dannata economia civile, e dato che loro, i militari, dovevano fare i conti col tempo, dovevano a loro volta accettare le penalità economiche cioè civili.

Per tutta la settimana aveva cercato d'impressionare Andy Trewayne con la propria teoria. Ma Trewayne ammetteva soltanto che quello era un fattore, non il solo fattore. Trewayne continuava a dire che la teoria di Bonner era semplicistica, e scoppiava a ridere come un matto quando Bonner reagiva come una furia al termine. Perfino il maggiore alla fine aveva sorriso "semplicistico" era una parolacodice per "idiozia", né più né meno di quando lui diceva "civile".

Scacco matto.

Trewayne ammetteva che, se si fosse riusciti a eliminare il fattore tempo, gran parte della corruzione sarebbe scomparsa; potendo contare su tutto il tempo a disposizione, avrebbero potuto rilassarsi e aspettare prezzi ragionevoli. Su questo era d'accordo. Ma era soltanto uno dei molti aspetti della questione, insisteva. Trewayne conosceva il mercato. La corruzione andava ben oltre il fattore tempo.

E Bonner sapeva che aveva ragione.

Scacco matto.

La principale divergenza tra loro rimaneva sempre, tuttavia, l'importanza che ognuno attribuiva al fattore tempo. Per Bonner era essenziale; per Trewayne no. I civili continuavano a pensare che esistesse un'intesa internazionale di base che avrebbe impedito l'olocausto totale. Il maggiore no. Aveva visto il nemico, lui, l'aveva combattuto, era stato testimone del fanatismo che lo spingeva. Il fanatismo si diffondeva dagli austeri saloni delle capitali nazionali fino ai generali, e via via raggiungeva i battaglioni; e dai battaglioni arrivava alle file di soldati semplici con le divise



scalciate e spesso mezzi morti di fame. Ed era potente. Bonner non ragionava in modo tanto semplicistico, gli pareva, da ridurre il nemico a una semplice targhetta politica; questo l'aveva detto chiaramente, a Trewayne. Il nemico non era il comunista, o il marxista, o il maoista, o il lumumbista. Quelli erano soltanto comodi appellativi.

Il nemico erano i tre quinti del mondo emergenti dall'ignoranza e spinti dall'idea della rivoluzione; l'idea di riuscire finalmente dopo secoli e secoli ad avere una propria identità! E una volta in possesso di questa identità, a mettere con la violenza il proprio imprimatur sul resto del mondo.

Poco importano le ragioni, e neppure le giustificazioni; poco importano le razionalizzazioni, infarcite di teorie psicologiche e di cavilli diplomatici. Il nemico erano persone. Un gruppo ristretto di persone ne comanda milioni e milioni; e quel gruppo, con il potere e la tecnologia di cui si è impossessato da poco, è soggetto all'umana debolezza e alle proprie fanatiche ideologie.

Il resto del mondo dev'essere preparato a trattare con decisione, coraggio e prepotenza con questo nemico. A Paul Bonner non fregava un accidente come volevano chiamarlo.

Esisteva, punto e basta.

E questo significava tempo. Tempo che bisognava comprare, poco importava il prezzo o le insignificanti speculazioni di chi lo vendeva.

Scese dalla macchina dell'Esercito e s'incamminò lentamente sulla superficie asfaltata per raggiungere l'ingresso nell'edificio di appartamenti e uffici. Non aveva fretta, nessunissima fretta. Se fosse stato possibile, avrebbe preferito non trovarsi affatto lì dentro. Non oggi.

Perché oggi cominciava il suo vero incarico, quello per cui l'avevano preparato, verso cui l'avevano spinto. Oggi avrebbe dovuto cominciare a riferire informazioni concrete ai suoi superiori della Difesa.

L'aveva sempre saputo, naturalmente. Aveva capito fin dall'inizio che non era stato scelto come uomo di collegamento con Trewayne per qualche sua speciale qualifica. Non ne aveva nessuna, per quel genere di lavoro. Inoltre sapeva che il lungo anche se innocuo interrogatorio che aveva subito oggi era soltanto l'inizio di quello che sarebbe venuto in seguito. I suoi superiori in realtà non erano affatto interessati ad argomenti mondani quali: Come vanno le cose? Gli uffici sono soddisfacenti? Il personale è in gamba? Trewayne è simpatico?... No, colonnelli e comandanti di brigata hanno ben altri pensieri per la testa.

Bonner si fermò davanti ai gradini e guardò in alto. Tre Phantom 40, con la scia che risaltava nitida e bianca contro il cielo azzurro, solcavano lo spazio verso occidente a un'enorme altezza. Non si sentiva alcun rumore, c'erano soltanto i contorni appena visibili di tre minuscoli triangoli che trafiggevano con eleganza i corridoi aerei dell'orizzonte come frecce d'argento in miniatura.

Forza d'attacco bombe e missili di portata tale da distruggere cinque battaglioni; manovrabilità di volo completa padronanza della dinamica, dal punto zero a ventunmila metri d'altezza; velocità Mach tre.

Tutto qui.

Ma avrebbe preferito che non dovesse succedere in quel modo.

Ripensò alla mattinata trascorsa, appena tre ore prima. Era seduto nel suo ufficio, cercando di decifrare il giudizio di un certo colonnello Light sulle nuove installazioni a Benning. Era assurdo, il rapporto si preoccupava più delle proprie egoistiche osservazioni che dell'apparecchiatura. La richiesta consisteva in una sostituzione dell'ottanta per cento della stessa; richiesta che si risolveva in una severa reprimenda del precedente ufficiale responsabile. Era un gioco dell'Esercito giocato da uomini di second'ordine.

Bonner aveva appena finito di scarabocchiare il proprio, parere negativo di traverso, in fondo alla pagina, quando squillò l'interfono. Ricevette l'ordine di presentarsi immediatamente al quinto piano ai "Galloni d'oro", come veniva chiamato da tutti i militari col grado inferiore a colonnello... dal generale di brigata Cooper. Lester Cooper, esponente canuto, coriaceo e persuasivo delle esigenze del Pentagono. Ex comandante di West Point, così come lo era stato suo padre. Uomo dell'Esercito e per l'Esercito.

Il generale aveva parlato chiaro. Non soltanto quello che doveva fare ma, senza usare le parole precise, perché era stato scelto per farlo. Come molte strategie militari, era semplice semplicistico? e pertinente. Paul Bonner doveva fare l'informatore, nell'interesse militare. Nel caso fosse stato accusato di agire in modo scorretto, sarebbe stato sacrificato.

Ma l'Esercito si sarebbe preso cura di lui. Come si era già preso cura di lui in precedenza, nel Sudest asiatico; come l'aveva protetto già una volta e gli aveva dimostrato la propria gratitudine.

Era semplicemente una questione di priorità; il generale l'aveva spiegato chiaramente... l, aveva ordinato in modo chiaro.

«Deve comprendere, maggiore. Noi appoggiamo gli sforzi di questo Trevayne. I massimi esponenti dello Stato ci hanno chiesto di collaborare in ogni modo, cosa che noi facciamo. Ma non possiamo permettere che venga paralizzata una produzione vitale. Lei più d'ogni altro dovrebbe rendersene conto... Dunque, lei ha stretto con lui rapporti amichevoli. Perciò deve...»

Durante i cinque minuti successivi mancò poco che il generale di brigata Cooper non perdesse il suo informatore. Alluse a numerosi incontri tra Bonner e Trevayne, che il maggiore non aveva riferito in alcun rapporto, e di cui non aveva parlato in ufficio. Non ce n'era ragione; erano di natura esclusivamente sociale, senza alcun rapporto con il Dipartimento della Difesa. Il primo era stato un weekend trascorso con la famiglia Trevayne a High Barnegat, nel Connecticut. Un altro era una cenetta che l'attuale amica di Bonner, divorziata McLean, aveva dato in onore di Andy e Phyllis. Un altro ancora, un pomeriggio a cavallo seguito da un barbecue autunnale nella regione di caccia del Maryland. Nessun incontro aveva niente a che fare con la sottocommissione Trevayne o con l'incarico di collegamento di Bonner; nessuno era stato pagato con fondi governativi. Il maggiore era seccato.

«Generale, perché mi ha fatto sorvegliare?» «Non lei. Trevayne.»

«E lui se ne è accorto?»

«Può darsi. Si è accorto senza dubbio dei turni degli uomini del Tesoro. Ordini del Presidente. Sembra che gli stia maledettamente a cuore.»

«Ma hanno compiti di sorveglianza?»

«Francamente no.»

«Perché no... signore?»

«E' una domanda fuori dalle sue competenze, Bonner.»

«Non voglio discutere col generale, ma, dato che ho l'ordine di... agire molto vicino a Trevayne, ritengo che dovrei essere informato di cose del genere. Era mia opinione che gli agenti fossero stati assegnati dalla "1600" per misure precauzionali. E poiché si trovano nella posizione più favorevole per svolgere compiti di sorveglianza, e non li usiamo a questo scopo non noi, perlomeno e vi assegniamo altri uomini, ne deduco che ci stiamo accavallando, o che abbiamo obiettivi contrastanti.»

«Il che significa che lei è contrario alla divulgazione delle informazioni che non ha dato a questo ufficio.»

«Sissignore. Quelle informazioni non hanno niente a che vedere con questo ufficio. Se c'è stato un servizio di sorveglianza, avrei dovuto esserne informato. Mi avete messo senza ragione in una posizione pericolosa.»

«Lei è un tipo che tiene i piedi per terra, maggiore.» «Non credo che mi avreste affidato questo incarico, se non lo fossi.»

Il generale si alzò e si avvicinò a un lungo mobile archivio appoggiato al muro. Poi si voltò, con la schiena appoggiata al mobile, e guardò Bonner. «D'accordo, ammetto gli "obiettivi contrastanti". Non fingerò che abbiamo buoni rapporti di lavoro con tutti i settori dell'amministrazione. E non nego che giudichiamo assai poco avvedute alcune persone vicine al Presidente. No, maggiore, non abbiamo intenzione di lasciare che la "1600" controlli il nostro servizio di sorveglianza... o la filtri.»

«Questo lo capisco, generale. Ma penso ugualmente che avreste dovuto informarmi.»

«Semplice dimenticanza, Bonner. Se si è trattato di qualcos'altro, il fatto che adesso gliene abbia parlato elimina il problema, non le pare?»

I due ufficiali si fissarono per un attimo. La comprensione era assoluta da quel momento Bonner era stato accettato tra i più alti ranghi della Difesa.

«D'accordo, generale» disse a bassa voce Bonner.

Capelli bianchi e spalle erette, Cooper si voltò verso il lungo tavolo e aprì un voluminoso blocco rilegato in plastica e munito di enormi anelli metallici. «Venga, maggiore. Questo è il libro. E intendo dire il libro, soldato.»

Bonner lesse le parole dattiloscritte sulla copertina: "GENESSEE INDUSTRIES".

Bonner oltrepassò le porte di vetro delle Potomac Towers e percorse la spessa moquette azzurra per raggiungere gli ascensori. Se aveva calcolato bene i tempi, se le telefonate che aveva fatto gli avevano fornito le informazioni corrette, avrebbe dovuto arrivare nell'ufficio di Trewayne almeno mezz'ora prima che lo stesso Trewayne vi tornasse. Quello era il piano; nel Palazzo del Senato, dove Trewayne era in riunione, anche altre persone stavano consultando l'orologio.

Ormai costituiva una vista talmente familiare nella sfilata di stanze che formavano gli uffici di Trewayne, che al suo passaggio lo salutarono senza nessuna formalità. Bonner sapeva di essere stato accettato dal piccolo gruppo del personale civile perché sembrava un caso anomalo. Il militare di carriera sulla cui divisa spiccavano ben pochi dei soliti fronzoli; con un aspetto, e perfino un modo di parlare, rilassato, e con un continuo sottofondo ironico. Quando i civili trovano un uomo in divisa specialmente il tipo di divisa sgargiante richiesta tutti i giorni dal Pentagono che sembra contraddire le manifestazioni tipiche della sua professione, provano per lui un'istintiva simpatia. Normale procedura.

Quindi nessun problema, se voleva andare ad aspettare Trewayne nel suo studio. Si sarebbe tolto la giacca, rimanendo sulla porta e scherzando con la segretaria di Trewayne. Poi poteva fare un giretto in una delle altre stanze con la cravatta allentata, il colletto aperto e perdere qualche minuto con alcuni dipendenti. Uomini come Mike Ryan o John Larch. O forse quel brillante giovane avvocato, Sam Vicarson. Avrebbe raccontato loro un paio di aneddoti aneddoti che mettevano in ridicolo qualche generale pomposo e incensato. Infine avrebbe detto che non aveva intenzione di seccarli oltre, e che se ne andava a leggere il giornale nell'ufficio di Trewayne. Loro naturalmente avrebbero protestato allegramente, ma lui avrebbe sorriso, proponendo magari un paio di bicchieri dopo l'ora di chiusura.

In tutto non ci avrebbe messo più di sei o sette minuti.

Poi sarebbe tornato nell'ufficio di Trewayne, passando un'altra volta davanti alla segretaria stavolta rivolgendole un complimento per il vestito, la pettinatura o una cosa del genere e si sarebbe avviato verso la poltrona accanto alla finestra.

Ma non avrebbe letto il giornale, né si sarebbe seduto in poltrona.

Si sarebbe diretto al mobile raccoglitore sulla parete di destra e l'avrebbe aperto. Avrebbe cercato il cassetto con la lettera G.

Genessee Industries, Palo Alto, California.

Avrebbe preso la cartella, chiuso il cassetto, e sarebbe tornato alla poltrona. Avrebbe avuto un quarto d'ora di tempo al massimo per prendere appunti e rimettere a posto la cartella.

L'intera operazione sarebbe durata meno di venticinque minuti, e ci sarebbe stato un unico momento pericoloso. Se la segretaria di Trewayne o un dipendente fosse entrato mentre il raccoglitore era aperto. In tal caso avrebbe detto che l'aveva trovato aperto, e avrebbe giustificato con fare indifferente il proprio modo di agire dettato dalla "curiosità".

Ma naturalmente il raccoglitore non poteva essere aperto; era sempre chiuso a chiave. Sempre.

Il maggiore Paul Bonner doveva aprirlo con una chiave datagli dal generale di brigata Lester Cooper

Era una semplice questione di priorità; e Bonner si sentì prendere dalla nausea.

15

Trewayne salì di corsa la scalinata del Campidoglio, consapevole di essere stato seguito. Lo sapeva, perché si era fermato due volte fuori strada, andando dall'ufficio al centro: prima in una libreria sulla Rhode Island Avenue dove il traffico era scarso, e poi a Georgetown, presso la casa dell'ambasciatore Hill, per una deviazione decisa all'ultimo momento. Ma l'ambasciatore non c'era.

Lungo la Rhode Island Avenue aveva notato una berlina Pontiac grigia che faceva manovra per posteggiare mezzo isolato dietro di lui aveva sentito i pneumatici posteriori della Pontiac che strusciavano contro il marciapiede.

Venti minuti dopo, mentre varcava la porta della casa di Hill a Georgetown, aveva sentito scampanellare il camion dell'arrotino, un piccolo furgone che avanzava lentamente sulla strada selciata, richiamando l'attenzione delle domestiche in divisa. Aveva sorriso, pensando che era una scena ormai passata di moda, un salto all'indietro ai giorni della sua adolescenza a Boston.

Poi la rivide; ecco laggiù la Pontiac grigia. Avanzava dietro il lento furgoncino, e l'autista era palesemente seccato; la via era stretta e il furgoncino non gli dava strada. La Pontiac non poteva passare.

Mentre Trewayne saliva la scalinata del Campidoglio, prese mentalmente nota di controllare il fatto alla Casa Bianca con Webster. Forse quest'ultimo gli aveva assegnato diversi agenti, anche se erano precauzioni superflue. Non perché lui fosse un tipo coraggioso; ma solo perché ormai era una figura troppo conosciuta, e poi si muoveva raramente da solo. Quel pomeriggio costituiva un'eccezione.

Giunto all'ultimo gradino si voltò e guardò giù nella strada. La Pontiac grigia non era in vista, ma c'erano dozzine di macchine alcune posteggiate con dentro gli autisti, altre che avanzavano lentamente. Ognuna di loro poteva essere stata chiamata viaradio da Georgetown.

Entrò nell'edificio e si avviò direttamente al banco delle informazioni. Erano quasi le quattro, e doveva passare prima di sera alla sede del Distretto Nazionale di Statistica. Non sapeva che cosa avrebbero dimostrato le informazioni del DNS, ammesso, beninteso, che riuscisse a ottenere qualche informazione, ma era pur sempre un'altra strada, un'altra possibile connessione tra fatti apparentemente non correlati.

Il DNS era un laboratorio computerizzato che sarebbe stato più logico situare nell'edificio del Ministero del Tesoro. "Il fatto che si trovi altrove non è che un'ennesima contraddizione in questa città di contraddizioni" pensò Trewayne. Il DNS teneva rapporti mensili sull'occupazione regionale direttamente influenzata da progetti governativi. Replicava il lavoro fatto da una dozzina di altri uffici, ma era in un certo senso diverso, perché forniva dati generali; la parola "progetti" includeva tutto, dai pagamenti parziali delle autostrade statali alla partecipazione federale nell'edilizia scolastica. Dalle fabbriche di aeromobili alla modernizzazione dei parcheggi. In altre parole, forniva una panoramica globale della distribuzione dei cespiti fiscali, e in quanto tale era adoperato incessantemente, incredibilmente, da politici che dovevano giustificare la propria esistenza. I dati, com'è ovvio, potevano poi essere disaggregati in singole categorie, se si voleva, ma non accadeva spesso. I totali fanno sempre più effetto delle singole parti sommate.

Mentre si avvicinava alla porta del DNS, Trewayne rifletté nuovamente sulla logica della sua dislocazione; dopotutto era naturale che il DNS si trovasse vicino agli uffici delle persone che più ne avevano bisogno.

La ragione per cui lui si trovava lì, in sostanza.

Trewayne posò le carte sul tavolo. Erano passate da poco le cinque, ed era rimasto a leggere nell'angusto cubicolo per quasi un'ora. Si strofinò gli occhi e vide che uno dei custodi più giovani stava guardando attraverso la porta a vetri; era già passata l'ora di chiusura, e l'impiegato non desiderava altro che chiudere l'ufficio e andarsene; Trewayne pensò di dargli dieci dollari per l'attesa.

Era uno scambio ridicolo. Informazioni riguardanti grosso modo duecentotrenta milioni di dollari per una mancia di dieci.

Ma l'aveva trovato due aumenti di capitale, rispettivamente di 148 milioni e 82 milioni. Ogni aumento era in larga misura conseguente a contratti della Difesa codificati come "DF" negli elenchi; entrambi "inaspettati", se Trewayne aveva letto bene i giornali. Colpi di fortuna improvvisi per ognuna delle due circoscrizioni elettorali.

Eppure entrambi gli aumenti erano stati predetti con incredibile accuratezza dai due candidati che si erano ripresentati per l'elezione nei rispettivi Stati.

La California e il Maryland.

I senatori Armbruster e Weeks. Il piccolo Armbruster con la pipa in bocca. E Alton Weeks, il raffinato aristocratico della Costa Orientale del Maryland.

Armbruster aveva dovuto affrontare una dura battaglia per riottenere il suo incarico. La disoccupazione nella California settentrionale era pericolosamente, anche se temporaneamente, alta, e i sondaggi indicavano che gli attacchi degli avversari circa il fallimento da parte di Armbruster di ottenere contratti governativi stavano cominciando ad avere un certo effetto sugli elettori. Negli ultimi giorni della campagna elettorale, Armbruster batté inaspettatamente un tasto geniale che probabilmente rovesciò l'elezione a suo favore. Fece capire che stava per ottenere finanziamenti locali dalla Difesa per un ammontare di circa cinquantamila milioni di dollari. Cifra che, come ammisero anche gli economisti dello Stato, era sufficiente per mettere in moto il volano della rinascita nelle regioni settentrionali della California.

Weeks, anche lui in corsa per il Senato, non doveva però affrontare tanto la concorrenza, quanto il deficit della campagna elettorale. Il denaro non usciva dalle casseforti del Maryland, e la prestigiosa famiglia Weeks era riluttante a sobbarcarsi l'intera spesa. Secondo il Sun di Baltimora, Alton Weeks aveva avuto colloqui privati con vari importanti uomini d'affari del Maryland, e aveva detto loro che a Washington stavano allentando i cordoni della borsa. Potevano contare su un minimo di ottanta milioni di dollari convogliati sull'economia industriale del Maryland... Come per incanto i fondi per la campagna elettorale piovvero sostanziosi.

Eppure l'elezione di entrambi i senatori era avvenuta sei mesi prima di ogni stanziamento. E sebbene fosse possibile che entrambi gli uomini avessero avuto consultazioni segrete sui fondi della Difesa, non era logico che potessero essere tanto precisi sul loro ammontare. A meno che non avessero preso accordi; accordi che avevano a che vedere più con la politica che con la sicurezza del Paese.

E ambedue i senatori avevano avuto a che fare con lo stesso appaltatore della Difesa.

La Genessee Industries.

Armbruster aveva finanziato lo sviluppo dei nuovi intercettori di grande altezza Norad della Genessee, progetto discutibile fin dall'inizio.

Weeks si era dato da fare per finanziare un'impresa altrettanto sospetta con una consociata della Genessee nel Maryland. Il miglioramento di una rete di trasmissione radar sulla costa, "giustificato" da due aerei isolati che molti anni prima erano riusciti a superare lo schermo costiero.

Trevayne radunò le carte e si alzò. Fece cenno al custode attraverso il vetro e si frugò in tasca per prendere il portafoglio.

Per strada si chiese se fosse il caso di entrare in una cabina telefonica e chiamare William Hill. Doveva vedere Hill per un altro "progetto", riguardante i servizi di sicurezza della Marina, che avrebbe potuto venire sul tappeto entro pochi giorni, forse entro poche ore, grazie a Trevayne. Era

per questo che prima era andato a Georgetown; non era una conversazione da scambiarsi per telefono.

Il Ministero della Marina era stato autorizzato ad attrezzare quattro sottomarini atomici con i più sofisticati strumenti disponibili, di rilevamento elettronico, attrezzatura che doveva essere completata entro dodici mesi dall'autorizzazione. La data prestabilita era passata da tempo; due delle aziende elettroniche che avevano preso l'appalto avevano dichiarato bancarotta; i quattro sottomarini si trovavano ancora nel bacino di carenaggio, praticamente fuori uso.

Durante i lavori preliminari del suo staff, un infuriato tenente generale uno dei quattro comandanti dei sottomarini aveva criticato apertamente l'operazione. La notizia delle lamentele del comandante durante una riunione ufficiale era pervenuta a un aggressivo giornalista di Washington, un tale Roderick Bruce, il quale aveva minacciato di pubblicare il fatto. La CIA e il Ministero della Marina furono presi dal panico, autentico panico. Rendere di dominio pubblico le installazioni elettroniche sottomarine era pericoloso di per sé; riconoscere errori dovuti a stupidità aumentava il pericolo, e ammettere l'attuale incapacità di funzionamento delle navi era un aperto invito a russi e a cinesi a dare una prova di forza.

Era una situazione delicata, e si rimproverava alla sottocommissione Trewayne di creare rischi molto maggiori dei vantaggi che avrebbe potuto conseguire.

"Trewayne sapeva che prima o poi sarebbe stato sollevato lo spettro dell'irregolarità pericolosa". Naturalmente era pronto ad affrontarlo, a ribadire la propria decisa opposizione a tenere nascosta l'incompetenza o, peggio, a cancellarla sotto l'etichetta "riservato, top secret".

Perché si ricorreva troppo spesso a tali etichette; anche se adottate in buona fede, erano semplicemente opinioni, punti di vista personali.

Esistevano opinioni diverse, punti di vista opposti. E lui non si sarebbe arreso se prima non venivano analizzate anche quelle opinioni. Se l'avesse fatto, se si fosse ritirato, la sua sottocommissione avrebbe perso ogni mordente. E lui non poteva permettere un tale precedente.

C'era inoltre una questione collaterale non dimostrabile, semplici voci, ma in linea con tutto ciò che stavano venendo a sapere.

La Genessee Industries, di nuovo.

Nei corridoi degli ambienti legali correva voce che la Genessee avesse intenzione di partecipare alle gare di appalto per l'installazione delle apparecchiature elettroniche sui sottomarini. Secondo voci diffuse, era stata la Genessee a provocare i due fallimenti; aveva poi creato tanti problemi di subappalto alle altre due aziende, che i loro accordi col Ministero della Marina erano stati svuotati d'ogni contenuto.

Trewayne entrò in un drugstore, si chiuse nella cabina telefonica e formò il numero di Hill.

L'ambasciatore era pronto a incontrarlo, naturalmente.



«Per cominciare, la supposizione della CIA che i russi e i cinesi ignorino la situazione è ridicola. Quei sottomarini sono rimasti in secco a New London per mesi; semplicemente vedendoli si capiscono le loro condizioni.»

Allora faccio bene a insistere?»

«Direi di sì» rispose Hill da dietro il tavolo di mogano che usava come scrivania. «Le suggerisco anche di fare un favore alla CIA e alla Marina, cioè di parlare con quel giornalista, quel Bruce; veda se riesce ad addolcirlo un po'. La paura che hanno è comprensibile, se non altro per la loro pelle.»

«Non ho niente in contrario. Solo non voglio essere messo in condizione di dover distogliere i miei uomini da un programma.»

«Non credo che debba... non credo che lo farà.» «Grazie.»

William Hill si appoggiò allo schienale della sedia. Detta la propria opinione, aveva voglia di fare due chiacchiere. «Mi dica una cosa, Trewayne. Sono passati due mesi. Che ne pensa?»

È una follia. So che è una parola frivola, ma a questo punto è quella che descrive meglio la situazione. L'economia della maggiore società del mondo è diretta da folli... O, forse, è questa l'immagine che vogliono dare.»

«Presumo si riferisca al... "dovrà andare a controllare da un altro".»

«Esattamente. Nessuno prende una decisione...»

«Bisogna evitare a ogni costo la responsabilità» l'interruppe Hill con un sorriso benevolo. «Non molto diverso dal mondo esterno. Ognuno al proprio livello d'incompetenza.»

«Lo trovo accettabile nel settore privato. È una forma di spreco di sopravvivenza, se esiste una simile espressione. Ma è controllabile, quando un controllo è necessario. Si tratta però di denaro privato, non pubblico... Nel nostro caso quella teoria non dovrebbe trovare applicazione. Questo è un servizio civile. Entro un determinato periodo di tempo sufficiente, diciamo, perché venga a trovarsi in una posizione decisionale il senso di sicurezza di un uomo è automatico. Non è necessario alcun gioco. O non dovrebbe esserlo.»

«Lei sta semplificando troppo.»

«Lo so, ma è un punto di partenza.» Trewayne ricordò divertito che praticamente aveva ripetuto le parole del figlio.

«La gente di questa città è sottoposta a terribili pressioni. Da queste deriva spesso l'ostracismo, che può essere per tutti, tranne per i più forti, altrettanto importante della sicurezza personale. Decine di dipartimenti, incluso il Pentagono, chiedono incarichi in nome dell'interesse nazionale; gli industriali pretendono contratti e inviano strapagati "lobbisti" per ottenerli; il sindacato organizzato mette tutti l'uno contro l'altro a proprio beneficio, e minaccia con la forza degli scioperi e dei voti. Infine, i senatori e i membri del Congresso le loro circoscrizioni elettorali fanno

la voce grossa per ottenere i benefici economici derivanti da tutto il carrozzone. Dov'è possibile trovare un uomo indipendente, o incorruttibile, all'interno di un tale sistema?»

Trevayne notò che Big Billy Hill stava fissando il muro. Fissando qualcosa che nessun altro poteva vedere. L'ambasciatore non aveva rivolto la domanda all'ospite, ma a se stesso. William Hill era ormai diventato, dopo una lunga vita, profondamente cinico.

«La risposta al suo quesito, signor ambasciatore, sta in un punto intermedio tra la nostra esistenza di Paese basato sulla legge, e i freni e i contrappesi di una società relativamente libera.»

Hill scoppiò a ridere. Era la risata stanca di un vecchio ancora pieno di vitalità. «Parole, "Trevayne, parole. Ci metta dentro anche la legge economica malthusiana basata sulla natura umana che vuole sempre di più, a scapito di qualcun altro e la torta va all'uomo che ha alzato la posta più di tutti gli altri... oppure al banco. È quello che hanno scoperto i nostri amici dell'Unione Sovietica; la ragione per cui le teorie fondamentali di Marx ed Engels non reggeranno. Non si può cambiare la natura umana.»

«Non sono d'accordo; né sui russi né sulla natura umana. Cambia di continuo. L'abbiamo visto ripetutamente, soprattutto nei periodi di crisi.»

«Certo, crisi. Cioè paura. Paura collettiva. L'individuo subordina i propri bisogni soggettivi alla sopravvivenza tribale. Perché pensa che i nostri conterranei socialisti gridano sempre "all'emergenza"? Hanno imparato la lezione... Hanno anche imparato, però, che non puoi prolungare all'infinito una crisi; è anche questo contrario alla natura umana.»

«Allora tornerò ai freni e ai contrappesi... e a una società libera. Vede, io credo veramente che la cosa funzioni.»

Hill si chinò in avanti e appoggiò i gomiti sul tavolo. Guardò Trevayne, e nei suoi occhi balenò un lampo d'ironia. «Adesso so perché Frank Baldwin è al suo fianco. Lei gli somiglia sotto molti aspetti.»

«La cosa mi lusinga, ma non ho mai pensato che ci fosse qualche somiglianza...»

«Oh, ma c'è! Sa, io e Frank Baldwin parliamo spesso come stiamo parlando noi due adesso. Per ore. Ci sediamo in uno dei nostri club, o nelle nostre biblioteche... circondati da tutto questo.» Fece un gesto con la mano destra, abbracciando quasi con derisione la stanza intera. «Eccoci lì, due vecchi che se ne stanno comodamente seduti pronunciando solenni dichiarazioni. Versandoci costosissimi brandy, circondati da camerieri che controllano con la coda dell'occhio se abbiamo bisogno di qualcosa. La comodità è il primo pensiero per i nostri stanchi, respiranti... ricchi cadaveri. Eccoci lì seduti, a dividere in due il mondo; ognuno cercando di persuadere l'altro quale parte va bene e quale no... Perché tutto si riduce a questo, sa. Anticipare gli opposti interessi; le ideologie ormai non costituiscono più un problema. È un semplice modus vivendi. I cosa e i come; non i perché.»

«Sopravvivenza tribale.»

«Precisamente... E Frank Baldwin, uno dei più coriacei prestatori di denaro, la cui firma può far fallire piccole nazioni, mi dice, parlando come lei mi sta parlando adesso, che sotto questa frenetica falsità questa mendacità globale esiste una soluzione che può funzionare. E io gli dico che non esiste; non nel senso che lui attribuisce alla parola. Niente può acquisire un corso permanente.»

«Ci saranno sempre cambiamenti, certo. Ma sono d'accordo con lui; una soluzione deve esserci.»

«La soluzione, Trevayne, sta nella sua continua ricerca. Un ciclo continuo di avanzate e ripiegamenti. Questa è la soluzione di cui parla. Paratus, paratus.»

«Ma lei ha detto che questo è contrario alla natura umana; le nazioni non possono prolungare le crisi ad infinitum.»

«Non c'è contraddizione. Ci abbandoniamo sempre a un senso di sollievo. Durante i ripiegamenti. Sono momenti durante i quali riprendiamo fiato.»

E' troppo pericoloso; deve esistere un sistema migliore.» «Non in questo mondo. Ci siamo spinti troppo oltre.»

«Dissentito ancora. Siamo arrivati esattamente al punto in cui è indispensabile.»

«D'accordo. Consideriamo la sua presente funzione di giudice. Ormai ha visto abbastanza; in che modo ha intenzione di rendere effettivi i suoi freni e contrappesi? I suoi problemi non sono dissimili da quelli della più ampia sfera delle nazioni interagenti tra loro, anzi sono molto simili sotto più aspetti. Da dove comincerà?»

«Dal trovare un modello. Un modello con schemi comuni per tutti i casi; o più comuni possibili, comunque.»

«La Corte dei Conti ha fatto proprio questo, e perciò è stata istituita la Commissione Stanziamenti Difesa. Le Nazioni Unite hanno fatto lo stesso, per cui è nato il Consiglio di Sicurezza. Ma le crisi esistono ancora; non è cambiato molto.»

«Dobbiamo continuare a tenere gli occhi aperti...»

«La soluzione, quindi,» interruppe Hill con un sorrisetto trionfante «sta nella ricerca. Adesso capisce cosa intendo dire? Fino a quando la ricerca prosegue, possiamo respirare.»

Trevayne si mosse a disagio sulla morbida poltrona di cuoio. Era la stessa poltrona, pensò, sulla quale era stato seduto durante il colloquio indetto frettolosamente dieci settimane prima. «Non posso accettarlo, signor ambasciatore. È troppo provvisorio, troppo soggetto a errori di calcolo. Esistono meccanismi più sofisticati di queste impalcature traballanti. Li troveremo.»

«Ripeto: da dove comincerà?»

«Ho già cominciato... Parlavo seriamente, quando ho detto che bisogna trovare un modello. Un'unica azienda, tanto grande da aver bisogno di giganteschi stanziamenti; tanto complessa da includere decine, centinaia di appaltatori e subappaltatori. Un progetto che coinvolge una dozzina di Stati per i suoi singoli componenti... L'ho trovato.»

William Hill si portò le dita della mano destra al mento. Tenne gli occhi fissi su Trevayne. «È sua intenzione concentrarsi su un'unica grande impresa: lo fa per dare un esempio?» Il tono di Hill tradì inequivocabilmente la sua insoddisfazione.

«Sì. I miei assistenti continueranno con il resto del lavoro; non deve esserci mancanza di continuità. Ma io e i miei quattro collaboratori più stretti ci stiamo concentrando su un'unica azienda.»

Hill parlò con calma. «Ho sentito alcune voci. Forse troverà il suo nemico.»

Trevayne si accese una sigaretta e guardò la fiammella al butano dell'accendino ridursi a una minuscola punta gialla per la mancanza di carburante. «Signor ambasciatore, avremo bisogno di aiuto.»

«Perché?» Hill si mise a tracciare ghirigori su un blocco di appunti. Tracciava i segni a matita con lentezza, controllo e rabbia.

«Perché sta emergendo uno schema che ci preoccupa molto. In altre parole: più lo schema prende forma, più difficoltà incontriamo a ottenere informazioni specifiche; appena pensiamo di aver centrato qualcosa, tutto ci sfugge. Le spiegazioni si degradano in... cosa diceva un minuto fa? "Parole". "Controlli qui", "controlli là", "controlli da qualche altra parte". I singoli dettagli devono essere evitati a tutti i costi, a quanto pare.»

«Evidentemente si tratta di un'organizzazione molto diversificata e ramificata.» Hill aveva parlato in tono monotono.

«Ha un complesso di consociate per usare un'espressione dei miei collaboratori "dannatamente incredibile". Gli stabilimenti principali sono centralizzati sulla Costa Occidentale, ma gli uffici amministrativi si trovano a Chicago. È una gigantesca potenza e...»

«Sembra di ascoltare un brano del ruolino di merito di West PointAnnapolis» l'interruppe rapido e sommesso Hill, mentre i suoi occhi perdevano di colpo ogni traccia di ironia.

«Stavo per includere anche un certo numero di abitanti di Washington che ricoprono o hanno ricoperto altissime posizioni. Alcuni ex senatori e deputati, tre o quattro consiglieri presidenziali risalendo agli anni passati, naturalmente.»

William Hill prese il blocco scarabocchiato e posò la matita.

«fili par di capire, Trevayne, che mette nello stesso mazzo anche il Pentagono, le due Camere, un centinaio d'industrie diverse, il sindacato organizzato e alcuni governi di singoli Stati.»

Hill voltò il blocco per farlo vedere a Trewayne.

Centinaia di righe sottili convergevano formando due parole: "Genessee Industries".

16

Si chiamava Roderick Bruce, e il suo nome era congegnato abilmente come il suo proprietario. Un nome teatrale, che faceva effetto, una lingua pronta e uno sguardo tagliente costituivano la gamma della sua ben nota personalità.

Pubblicava articoli su 891 giornali americani, prendeva un onorario di tremila dollari per ogni conferenza, che lui donava invariabilmente e pubblicamente a varie istituzioni benefiche e, fatto alquanto sorprendente, era amatissimo dai suoi colleghi.

La ragione della sua popolarità nell'ambito del quarto potere si spiegava però facilmente. Rod Bruce dell'asse giornalistico WashingtonNew York non dimenticava mai che un tempo era stato Roger Brewster di Erie, Pennsylvania, e con gli amici giornalisti era generoso e sempre ironico, quasi autodenigratorio, sulla propria immagine pubblica.

In poche parole, Rod era un tipo simpatico.

Tranne per quanto riguardava le proprie fonti d'informazione e la sua curiosità.

Difendeva gelosamente il segreto delle prime, ed era insaziabile nella seconda.

Andrew Trewayne sapeva tutto di questo Bruce, e non vedeva l'ora di conoscerlo. Il giornalista era dispostissimo a parlare della storia dei quattro sommergibili atomici fuori uso. Ma aveva fatto capire a chiare lettere che il presidente della sottocommissione avrebbe dovuto presentargli un motivo estremamente convincente perché lui si astenesse dal gettare la storia in pasto al pubblico. Doveva uscire sui giornali tre giorni dopo.

Bruce propose cosa che parve un'insolita cortesia, considerata la situazione di recarsi lui stesso nell'ufficio di Trewayne alle Potomac Towers, alle dieci del mattino successivo.

Quando Trewayne vide il giornalista entrare nella stanza adiacente al proprio ufficio, rimase sorpreso dal suo aspetto. Non per il viso; quello gli era familiare, perché da anni lo vedeva nelle fotografie che accompagnavano i suoi articoli lineamenti duri, occhi infossati, capelli piuttosto lunghi anche prima che fosse di moda portarli. Ma per la taglia. Roderick Bruce era bassissimo, e questa caratteristica veniva accentuata dai vestiti che portava. Scuri, tradizionali; stirati con cura. Sembrava il ragazzino tutto in ghingheri per la messa domenicale di una copertina del Saturday Evening Post disegnata da Norman Rockwell. I capelli piuttosto lunghi erano l'unica concessione all'indipendenza, l'indipendenza di un ragazzino, in un giornalista che aveva passato da un pezzo la cinquantina.

Bruce seguì la segretaria oltre la porta e tese la mano a Trewayne. Andrew si sentì quasi imbarazzato ad alzarsi e a fare il giro della scrivania. Così da vicino gli sembrava ancor più basso e minuto. Ma Roderick Bruce non era certo nuovo a un incontro professionale. Sorrise e strinse con forza la mano di Trewayne.

«Non si faccia ingannare dall'altezza; porto le scarpe con il rialzo... Lieto di conoscerla, Trewayne.»

Durante il breve saluto, Bruce aveva raggiunto due obiettivi. Con una battuta di spirito aveva minimizzato l'imbarazzante e ovviamente intoccabile argomento della sua statura, e rivolgendosi a Trewayne con il solo cognome aveva fatto capire ad Andy che lo considerava alla pari.

«Grazie. Si accomodi, prego.» Trewayne fissò la segretaria che stava uscendo. «Ti spiace rispondere in mia vece alle telefonate, Marge? E chiudi la porta, per piacere.» Tornò a sedersi e Roderick Bruce prese posto di fronte a lui, dall'altra parte della scrivania.

«Questi uffici sono parecchio fuori mano, eh?»

«Mi spiace; spero che il tragitto non sia stato troppo scomodo. Sarei stato lieto d'incontrarla in città; è per questo che l'avevo invitata a pranzo.»

«Nessun disturbo. Volevo venire a dare un'occhiata a questo posto; ne parlano tutti. Strano, non vedo in giro ruote della tortura né fruste né altri generi di supplizi.»

«Teniamo quest'attrezzatura in un apposito stanzino. Così è più a portata di mano.»

«Ottima risposta; la utilizzerò.» Bruce tirò fuori un piccolo taccuino un piccolissimo taccuino, come proporzionato alle sue dimensioni e buttò giù alcune parole, mentre Trewayne rideva. «Non si può mai sapere quando può far comodo una bella citazione di prima mano.»

«Non era particolarmente bella.»

«Va bene, allora, utile per sciogliere il ghiaccio. Molte battute di Kennedy, oltre a essere intelligenti, servivano a sciogliere il ghiaccio, sa.»

«Quale dei due?»

«Jack. Le battute di Bobby erano troppo elaborate, intellettuali. Jack era umano istintivamente... e ironico, in modo vulnerabile.»

«Allora mi trovo in buona compagnia.»

«Non male. Ma lei non deve fare nessuna campagna elettorale, perciò non ha importanza, no?»

«E' stato lei a tirar fuori il taccuino, non io.»

«E rimarrà fuori, signor Trewayne... Vogliamo parlare di quattro sottomarini, ognuno dei quali costa centottanta milioni di dollari, e che al momento giacciono inutilizzati nel bacino di carenaggio? Settecentoventi milioni di dollari sprecati... Lo sa lei, e lo so io. Perché non dovrebbe saperlo anche la gente che li ha pagati?»

«Forse dovrebbe.»

Bruce non si era aspettato la risposta di Trevayne. Cambiò posizione sulla poltrona e incrociò le corte gambe. Per un attimo Andy si chiese se i piedi del giornalista toccassero terra.

«Anche questa è molto buona. Non mi prendo la pena di trascriverla, perché la ricorderò.» Bruce chiuse la copertina del suo minuscolo taccuino. «Presumo allora che non abbia obiezioni contro il mio servizio.»

«Per essere assolutamente franco con lei, non ho nessunissima obiezione. Qualcun altro sì; ma non io.» «Allora perché ha voluto vedermi?»

«Per... perorare la loro causa, direi.»

«A loro ho risposto picche. Perché non dovrei rispondere la stessa cosa anche a lei?»

«Perché io sono una parte disinteressata; vedo la cosa in modo obiettivo. Credo che lei abbia ottime ragioni per rendere pubblico un fiasco molto costoso, e se fossi al suo posto pubblicherei la storia senza esitazione. D'altro canto io non possiedo la sua esperienza. Non saprei dove porre il limite tra una doverosa denuncia d'incompetenza e l'invasione di un settore della sicurezza nazionale. Forse è quest'ultima che mi starebbe più a cuore.»

«Oh, mi faccia il favore, Trevayne!» Roderick Bruce, con aria seccata, smise di tenere le gambe accavallate. «Ho già sentito questo argomento, e non attacca!»

«Ne è sicuro?»

«Sì, e per ragioni più valide di quanto possa sospettare.»

«Se è così, signor Bruce,» disse Trevayne, tirando fuori da una tasca un pacchetto di sigarette «avrebbe dovuto accettare il mio invito a pranzo. Avremmo finito il pasto parlando piacevolmente. Lei lo ignora, ma io sono un suo accanito lettore. Una sigaretta?»

Roderick Bruce fissò Trevayne a bocca aperta. Visto che non aveva accettato l'offerta della sigaretta, Trevayne ne fece uscire una per sé con un colpetto e mentre l'accendeva si appoggiò allo schienale della sedia.

«Gesù! Parla sul serio» mormorò infine Bruce.

«Naturale. Io... sospetto... le valide ragioni a cui si appiglia per pubblicare notizie riservate. In tal caso, e so benissimo che non può essere arrivato dov'è mentendo su queste faccende, non posso opporle altri argomenti.»

«Ma il mio articolo non l'aiuterà, vero?»

«No, non mi aiuterà. Sarà una maledetta palla al piede, a dire il vero. Ma è un problema mio, non suo.»

Bruce si chinò leggermente in avanti, e la sua statura minuscola parve quasi ridicola sull'enorme poltrona di cuoio. «Non è necessario che lei abbia un problema... E non mi frega niente se qua dentro c'è qualche cimice.»

«Se... cosa?» Trewayne si drizzò sulla sedia.

«Non m'importa se c'è qualche microfono nascosto; ne deduco che non ci sono. Voglio fare un patto con lei, Trewayne... Nessun ostacolo da parte mia; nessun problema con il pasticcio di New London. Un semplice scambio: Ecco. Le darò un'ampia scelta.»

«Ma di che diavolo sta parlando?»

«Cominceremo da ieri.» Bruce sollevò la patta della tasca destra del cappotto e lentamente vi ripose il taccuino. Sottolineò il gesto, come fosse un segno di fiducia. Tenne tra le mani la penna d'oro, rigirandola tra le dita. «Ieri ha passato un'ora e venti al Distretto Nazionale di Statistica; da pochi minuti dopo le quattro a parecchio dopo la chiusura. Ha chiesto i volumi riguardanti gli Stati della California e del Maryland per il periodo relativo agli ultimi diciotto mesi. Ora, avendo il tempo necessario, il mio ufficio potrebbe sfogliare i volumi e trovare senza problemi ciò che lei stava cercando, ma, diciamo la verità, sono parecchie migliaia di pagine e circa duecentomila inserti. La cosa che più m'interessa è che abbia compiuto da solo il lavoro di base. Niente segretaria, e neppure un aiuto. Insomma non voleva farsi leggere le carte. Cosa ha scoperto?»

Trewayne cercò di assorbire le parole di Bruce, di capire cosa implicavano.

«La Pontiac grigia era lei! Mi ha seguito in una Pontiac grigia.»

«Sbagliato, ma interessante.»

«Era lei a Rhode Island Avenue, e poi a Georgetown. Dietro il furgone di un arrotino.»

«Spiacente. Sbagliato ancora. Se avessi voluto seguirla, non se ne sarebbe mai accorto. Ma cosa stava cercando, al DNS? Possibilità numero uno. Se ne valesse la pena, sarei disposto a cancellare la storia dei sottomarini.»

Trewayne stava ancora pensando alla Pontiac. Appena si fosse liberato di Bruce, avrebbe chiamato Webster alla Casa Bianca... Aveva quasi dimenticato la faccenda della Pontiac.

«Niente da fare, Bruce. Non ne vale la pena, comunque. Cercavo soltanto d'inquadrare i fatti.»

«Va bene, farò spulciare ai miei uomini i volumi del DNS. Lo scopriremo... Possibilità numero due. Corre voce che sei settimane fa, dopo la sua comparsa in un certo senso spettacolare all'audizione del Senato e poche ore prima dell'incidente di Fairfax, lei abbia parlato con il vecchio del Nebraska; che abbiate discusso di brutto. Mi dica se è vero, e di cosa avete discusso.»

«L'unica persona che potrebbe aver sentito quella conversazione è un uomo come si chiama Miller... Laurence Miller, se ricordo bene. L'autista. Lo chieda a lui. Ha già detto questo, perché non anche il resto?»



È fedele al vecchio... che gli ha lasciato anche qualcosa nel testamento. Non parlerà; sostiene di non aver mai prestato orecchio ai discorsi che si facevano sui sedili posteriori. Erano troppi.»

«Niente da fare, di nuovo. E' stato un onorevole disaccordo. Se Miller le dice qualcosa di diverso, io ne dubiterei, al suo posto.»

«Lei non è al mio posto... Possibilità numero tre; l'ultima, Trewayne. Se rifiuta, le metterò i bastoni tra le ruote. Potrei perfino dire che ha "perorato il caso" del silenziostampa. Che ne pensa?»

«Che è un piccolo bastardo. Non credo che leggerò mai più i suoi articoli.»

«Parole sue.»

«Seguite da altre; censurate.»

«Mi parli di Bonner.»

«Di Paul Bonner?» Trewayne aveva la sgradevole sensazione che l'ultima possibilità di Roderick Bruce fosse la vera ragione per cui era venuto. Non che le prime due possibilità fossero innocue non lo erano, erano inaccettabili ma nella voce del giornalista c'era un accenno di violenza che prima era assente, come se la minaccia fosse ora diventata più concreta.

«Maggiore Paul Bonner, senza secondo nome, numero di riconoscimento 1583288; Forze Speciali, Sezione Servizio Informazioni, attualmente assegnato al Dipartimento della Difesa. Richiamato nel '70 dall'Indocina, dopo aver trascorso tre mesi d'isolamento in un campo di prigionia militare nel settore riservato agli ufficiali, naturalmente in attesa della corte marziale. Proibite le interviste; impossibile ottenere informazioni. Tranne una simpatica frasetta descrittiva coniata da un generale dell'Eyc Corps: "l'assassino di Saigon". Ecco il Bonner a cui mi riferisco, signor Trewayne. E se lei è davvero un avido lettore delle mie opere come afferma, si ricorderà di cosa ho detto, che quel pazzo di un maggiore dovrebbe venir rinchiuso nella prigione di Leavenworth, e non andarsene in giro liberamente.»

«Avrò dimenticato di leggere il giornale di quel giorno.» «Di quei giorni. Qual è il compito di Bonner? Perché è stato

assegnato a lei? Lo conosceva da prima? È stato lei a volerlo?» «Parla maledettamente in fretta.»

«Sono dannatamente interessato.»

«Risponderò alle sue domande con ordine se mi sarà possibile; Bonner agisce semplicemente da tramite con il Dipartimento della Difesa. Se ho bisogno di qualcosa, me la fa avere. Sono le sue parole, detto per inciso, ed è maledettamente efficiente. Non ho idea del perché l'abbiano assegnato a me; so anche che non è particolarmente felice dell'incarico. Non l'avevo mai visto prima, perciò è chiaro che non posso aver chiesto che mi fosse assegnato.»

«Okay.» Bruce tenne gli occhi fissi su Trewayne. Faceva piccoli movimenti rapidi in aria con la penna d'oro, su e giù. Un altro gesto irritante.

«Questo liquida la faccenda; questa è la risposta ovvia. Ora... lei ci crede?»

«Credo cosa?»

«Che "l'assassino di Saigon" sia un semplice fattorino? Ci crede davvero?»

«Certo che ci credo. Mi è stato utilissimo. Ha pensato lui a questi uffici, al trasloco, alle prenotazioni aeree in tutto il Paese. Qualunque siano le sue opinioni, non c'entrano affatto con quello che fa qui.»

«Ha parlato del suo personale. L'ha aiutata a metterlo insieme?»

«Ovviamente no.» Trewayne si accorse che stava alzando la voce. Si era infuriato perché all'inizio Paul Bonner aveva cercato di aiutarlo a "mettere insieme" il personale. «"Tanto per precederla, le dirò che le opinioni del maggiore Bonner sono alquanto diverse dalle mie. Cosa che comprendiamo entrambi; nessuno si aspetta di convertire l'altro; Bonner non ha niente a che fare col nostro lavoro.»

«Io direi che ha molto a che farci. La sua posizione gli permette di sapere tutto quello che lei fa. Con chi parla, quali aziende sta controllando...»

«Non sono informazioni che si possono tener segrete, signor Bruce» l'interruppe Trewayne.

«Francamente, non capisco dove voglia andare a parare.»

«È ovvio. Se si svolge un'indagine su una banda di ladri, non ci si fa aiutare dal più grosso furfante della città.» Trewayne ricordò la reazione iniziale di Walter Madison al nome di Bonner. L'avvocato aveva osservato che la Difesa non stava agendo con molta scaltrezza. «Credo di poter alleviare la sua ansietà, signor Bruce. Il maggiore Bonner non è in alcun modo responsabile delle decisioni che vengono prese qui dentro. Non discutiamo con lui dei nostri progressi tranne in termini molto generali e, se non sbaglio, quasi sempre scherzando. Si occupa semplicemente delle piccole cose di tutti i giorni; a dire il vero, molto meno di quanto non abbia fatto all'inizio. La mia segretaria si è assunta la maggior parte di queste incombenze, e ricorre a Bonner soltanto quando ha qualche problema. La Difesa è bravissima ad assicurare una prenotazione aerea difficile, o a localizzare un industriale la cui azienda ha un contratto con il Pentagono. Ripeto, mi è stato utilissimo.»

«Ammetterò che la sua presenza in questi uffici non è normale.»

«I militari non sono famosi per la loro sensibilità, signor Bruce. Penso che in fondo sia un bene... Senta, noi abbiamo a che fare con le questioni economiche della Difesa; abbiamo bisogno di un uomo di collegamento. Perché l'Esercito abbia scelto proprio Bonner, non so dirlo. Ma l'ha scelto, e lui si è dimostrato un buon elemento. Non dico che sia entusiasta; non credo che possa far molto. Ma è un buon soldato. Sono sicuro che è il tipo da portare a termine tutti i compiti che gli vengono assegnati, indipendentemente dai propri sentimenti personali.»

«Ben detto.»

«Non c'è altro modo di dirlo.»

«Vuol farmi credere che non cerca di esprimere il punto di vista del Pentagono?»

«Nelle poche occasioni in cui ho chiesto la sua opinione, ha espresso decisamente il punto di vista militare. Mi sarei preoccupato se non l'avesse fatto. Non è d'accordo?... Se sta cercando di trovare qualcosa di simile a una cospirazione, non la troverà. Usando la sua logica, signor Bruce, eravamo consapevoli della reputazione di Bonner. Oppure lo siamo diventati. Naturalmente eravamo preoccupati. Ma le nostre preoccupazioni si sono dimostrate infondate.»

«Lei non mi sta dando quello che voglio, Trewayne.»

«Se non sbaglio, lei vuole un titolone per il suo servizio, in cui si dice che Bonner sta ostacolando le indagini della sottocommissione. Che è stato messo qui per poter trasmettere informazioni riservate ai suoi superiori. Gliel'ho detto, ho letto la sua presentazione, Bruce. Era un'ipotesi brillante, molto logica. Ma non è vera. È dannatamente ovvia, troppo ovvia, e lei lo sa.»

«Mi dica almeno alcune delle sue opinioni. Potrei contentarmi di sapere questo. Cos'ha detto per esprimere "il punto di vista militare"?»

Trewayne osservò il minuscolo giornalista. Era irritato; si stava innervosendo, come se sentisse di star perdendo qualcosa che voleva disperatamente. Andy ricordò la crudele controffensiva di Paul Bonner contro l'ipotetica marcia della pace le truppe, la fulminea repressione e capì che queste erano le cose che Roderick Bruce voleva pubblicare.

«Lei è paranoico. Vuole andarsene con una storia qualunque che faccia apparire marcio Bonner, non è così?»

«Azzeccato, Trewayne. Perché è marcio. È una belva scatenata che avrebbe dovuto essere giustiziata col gas tre anni fa.»

«È un'accusa terribile. Se la pensa così, ha il suo pubblico; glielo dica... se ha le prove.»

«Lo proteggono, quel figlio di puttana. Tutti lo proteggono. Dal basso e su su fino in cima, è territorio sacro. Anche chi lo odia a morte dal Mekong a Daang nessuno dice una sola parola. E questo mi preoccupa. Pensavo che avrebbe preoccupato anche lei.»

«A me non sono arrivate queste voci. Ho già abbastanza problemi senza che me ne crei degli altri con mezze verità o mezze bugie. Detto francamente, il maggiore Bonner non m'interessa a tal punto.»

«Forse dovrebbe.»

«Ci penserò.»

«Pensi anche a un'altra cosa. Le darò un paio di giorni. Avrò discusso spesso con Bonner; avete passato un weekend insieme nel Connecticut. Mi telefoni e me ne parli. Ciò che le ha detto può sembrare poco importante. Ma aggiunto alle mie informazioni può assumere molto più peso. Lei potrebbe essere di grande utilità a se stesso e al Paese.»

Trevayne si alzò, abbassando gli occhi sul piccolo giornalista. «Porti altrove i suoi metodi da Gestapo, signor Bruce. Qui non li compra nessuno.»

Roderick Bruce conosceva per esperienza gli svantaggi dello stare in piedi. Perciò rimase seduto, continuando a giocherellare con la sua penna d'oro. «Non si faccia di me un nemico, Trevayne. Sarebbe stupido. Posso dare alla storia dei sottomarini un taglio che può rendere lei un intoccabile. Tutti la sfuggiranno. O forse peggio ancora; forse si limiteranno a ridere di lei.»

«Esca di qui prima che sia io a cacciarla.»

«Vuole minacciare la stampa, signor presidente? Minacciare con la violenza fisica un uomo della mia altezza?»

«Dica quello che vuole. Purché se ne vada» disse con calma Trevayne.

Roderick Bruce si alzò lentamente, riponendo la penna d'oro nel taschino della giacca. «Un paio di giorni, Trevayne. Aspetterò la sua telefonata. Adesso è turbato, ma presto vedrà le cose in modo più chiaro. Vedrà.»

Trevayne guardò l'infantile signore di mezz'età avviarsi a piccoli passi decisi verso la porta dell'ufficio. Bruce non si voltò; afferrò la maniglia, spalancò la porta, e uscì. Aprendosi, il pesante battente andò a urtare contro una sedia e vibrò leggermente.

Il generale di brigata Lester Cooper batté il pugno sul lungo tavolo delle riunioni. Aveva il viso arrossato, le vene del collo gonfie.

«Quel piccolo bastardo! Quel maledetto stronzo d'un pigmeo! Con chi diavolo ha intenzione di prendersela?»

«Ancora non lo sappiamo. Potrebbe essere chiunque» rispose Robert Webster dall'altro capo della stanza. «Secondo noi si tratta di Bonner; quando gli abbiamo affidato l'incarico, abbiamo tenuto conto di questa possibilità.»

«Voi ne avete tenuto conto! Noi non volevamo sapere niente della faccenda.»

«Sappiamo quello che facciamo.»

«Mi sentirei meglio se riusciste a convincerme me. Non mi piace pensare che tutti siano carne da cannone.»

«Non essere ridicolo. Di' a Bonner che il suo vecchio amico Bruce potrebbe stargli di nuovo alle calcagna, di stare attento.» Webster si avvicinò a Cooper; sulle sue labbra aleggiava un leggero sorriso. «Ma non spaventarlo; non vogliamo che stia troppo sulle sue; diglielo, e basta. Si rende conto che Trevayne lo sorveglierà; non lasciare che sia un altro a parlargliene per primo.»

«Capisco... Però penso che spetti a voi trovare il modo per farne uscire Bruce. Non dovrebbe neppure avvicinarsi alla faccenda.»

«Lo faremo a tempo debito.»

«Sarebbe meglio farlo subito. Più aspettate, maggiore è il rischio. Trewayne si sta interessando alla Genessee.»

«È proprio per questo che non prendiamo iniziative affrettate. Soprattutto adesso. Trewayne non approderà a niente. Ma potrebbe farlo Roger Brewster.»

17

Andrew Trewayne guardò dalla finestra il Potomac che scorreva davanti a lui. Foglie marroni, ormai, acque salmastre; allenamenti di calcio il sabato pomeriggio, partite delle squadre nazionali la domenica. 11 Congresso riempiva le pagine dei giornali più di chiacchiere che di fatti; metà autunno a Washington.

La riunione era andata bene, il gruppo ristretto aveva steso un elenco riservato di dati che giustificavano colloqui personali con numerosi dirigenti della Genessee Industries.

Specialmente con un uomo. James Goddard. L'unico uomo alla Genessee Industrics che aveva le risposte. San Francisco.

Ecco la prossima fermata.

Era stato un sforzo particolarmente efficace da parte di tutti, reso più difficile dai metodi poco ortodossi che Andy aveva adottato. Solo una piccolissima parte del lavoro veniva svolta in ufficio, quasi tutto si faceva nella stanza da gioco che si trovava nel seminterrato della sua nuova casa a Tawning Spring. E a occuparsi del caso erano soltanto Alan Martin, Michael Ryan, John Larch, e l'irrefrenabile Sam Vicarson.

All'inizio aveva pensato di adottare quei metodi, quella segretezza, per motivi molto semplici. Il volume complessivo delle risposte giunte dagli stabilimenti e dalle ditte appaltatrici di tutto il Paese era enorme. In poche settimane riempirono interi schedari. Poi, quando si accorsero di quanto poco soddisfacenti fossero nel complesso le risposte, e quando inviarono richieste aggiuntive agli uffici della società, Trewayne si accorse che la Genessee avrebbe completamente sommerso gli altri casi sui quali stavano lavorando. Il solo controllo dei voluminosi rapporti che ricevevano richiedeva uno sforzo notevole, a causa del tono evasivo delle risposte.

Il sistema usato dalla Genessee Industries faceva impazzire Andrew. L'unico modo di sbrogliare la matassa era di prendere uno per uno i fili della ragnatela e seguirli attraverso mille meandri fino al capo iniziale, facendo anche la somma delle informazioni errate e delle persone che le avevano fornite. Era un compito complesso ed elefantino, per cui parve logico concentrare questo singolo

settore dell'attività della sottocommissione in un unico posto, un luogo confortevole nel quale sarebbe stato facile lavorare fino a tardi e durante qualche prolungato weekend.

Oltre questo semplice ragionamento, tuttavia, si presentò un'altra ragione più seria che giustificò lo spostamento. Le interferenze. Qualcuno avvicinò Ryan e Larch indirettamente, con estrema cautela e li interrogò riguardo alle indagini che stavano svolgendo sulla Genessee. Furono velatamente offerte consistenti bustarelle e fatte scherzose allusioni a vacanze nei Caraibi.

Nessuno scherzava, però. Ryan e Larch lo capirono bene.

Oltre questi due vaghi tentativi di contatto, accaddero alcuni episodi nei quali figurava la Genessee sempre velatamente, indirettamente, durante oscuri colloqui.

Sam Vicarson fu invitato da un vicino di casa al Country Club di Chevy Chase. La serata, che iniziò come un ristretto cocktail party fra semplici conoscenti, si trasformò rapidamente in un festino di gente sbronzata affollato fino all'inverosimile. I conoscenti diventarono all'improvviso amici intimi; alcuni amici di vecchia data si trovarono a essere di colpo nemici. L'alcol aveva reso la serata incandescente, e Sam Vicarson si trovò in mezzo al campo di golf in compagnia della moglie di un poco influente membro del Congresso proveniente dalla California.

Come raccontò poi a Trewayne, ammettendo di avere alcuni vuoti di memoria dovuti al whisky, il giovane, baldanzoso avvocato e la ragazza s'impadronirono di un carrello da golf, lo guidarono per qualche centinaio di metri, fino a che il veicolo si fermò per la diminuita pendenza del terreno. A quel punto la moglie si spaventò; l'iniziativa era potenzialmente pericolosa, ed era stata lei a provocarla, con l'attenuante di essersi sentita attratta da Sam. La coppia s'incamminò verso la clubhouse; lì si trovarono davanti il marito della signora e un suo amico non meglio identificato.

Seguì una scena rapida e sgradevole, resa indelebile dalle parole finali del marito. Il membro del Congresso era ubriaco al punto di non connettere quasi più; schiaffeggiò sua moglie sulla bocca e si scagliò contro Vicarson. Sam indietreggiò, difendendosi come meglio poteva dall'attacco, quando intervenne lo sconosciuto, trattenendo il marito per le braccia e spingendolo a terra.

Lo sconosciuto ordinò ripetutamente all'uomo reso ormai inoffensivo di star calmo, di non rendersi ridicolo.

A questo punto il poco influente parlamentare della California fece un futile tentativo di balzare in piedi e di liberarsi, poi gridò al suo carceriere:

«Tieni lontano dalla mia vita il tuo maledetto Palo Alto!». La moglie attraversò di corsa il prato andando verso il parcheggio.

Lo sconosciuto schiaffeggiò la bocca del parlamentare col dorso della mano, poi lo rimise in piedi e lo sospinse nella direzione presa dalla moglie.

Sam Vicarson era rimasto fermo sull'erba, consapevole pur attraverso i fumi della sbornia che in qualche modo strano e inesplicabile era appena fallita una messinscena ai suoi danni.

Palo Alto. Genessee Industrics.

Trevayne fu d'accordo con lui, sapendo con certezza che il giovane avvocato in futuro sarebbe stato più prudente con gli inviti dei vicini.

Il secondo incidente fu raccontato a Trevayne dalla sua segretaria. La ragazza stava attraversando lo stadio finale di un fidanzamento che si era lentamente appassito. Quando, in contrasto con la comune decisione di separarsi, l'ex fidanzato le aveva chiesto di tornare da lei, era rimasta stupefatta, perché ormai la relazione era morta, conclusa amichevolmente.

Lui disse che aveva assolutamente bisogno di tornare solo per alcuni giorni.

Per le apparenze.

E se qualcuno si fosse informato, doveva ricordarsi che lui le aveva rivolto un sacco di domande.

Domande che invece non le aveva rivolto. Non gliene fregava un tubo; stava per andarsene da Washington e aveva semplicemente bisogno di alcune raccomandazioni. Le ottenne, grazie a lei.

Il giorno in cui partì per iniziare il nuovo lavoro a Chicago, telefonò alla segretaria di Trevayne.

«Di' al tuo boss che molte persone di Nebraska Avenue sono interessate alla GIC. E sono molto nervose.» Così lei gliel'aveva riferito.

UIC: Genessee Industries Corporation.

Il terzo e ultimo incidente di cui conosceva l'esistenza giunse alle orecchie di Trevayne attraverso Franklyn Baldwin, il banchiere di New York che gli aveva proposto l'incarico.

Baldwin venne a Washington per il matrimonio di una nipote. La ragazza sposava un inglese, attaché all'ambasciata britannica, con un antenato visconte in un punto imprecisato del suo albero genealogico. Fu, come disse Baldwin: «Il ricevimento più maledettamente lugubre nella storia dei matrimoni. I tempi non cambiano; di' a una madre americana che sua figlia si è trovata un marito con un titolo, e lei non organizzerà un matrimonio, ma un'incoronazione funebre».

Da parte di Baldwin una simile premessa era un modo per dire a Trevayne che aveva tagliato la corda non appena qualcuno gli aveva offerto una scusa passabile. La scusa era venuta da un vecchio amico, un diplomatico a riposo, il quale gli suggerì di accampare una forma di stanchezza e di andare a rifugiarsi in uno dei migliori posticini della Virginia per bere un bicchiere.

E così fecero. Era la casa di un comune amico, un contrammiraglio, anche lui in pensione, che, con sorpresa di Baldwin, li stava aspettando.

Dapprima, disse Baldwin, era stato deliziato dalla scherzosa congiura di due vecchi amici; era come essere tornati tutti giovani, come cercare di evitare con uno stratagemma gli obblighi più noiosi.

Man mano che il tempo passava, però, Baldwin si sentì sempre più irritato. La rimpatriata, che si aspettava piacevole, si stava al contrario rivelando molto sgradevole.

Fu l'ammiraglio a introdurre la prima nota negativa, nominando l'articolo di Roderick Bruce sui sottomarini atomici fuori uso. Di lì il passo fu breve per affrontare la competenza di Trewayne sui problemi militari soprattutto quelli del Ministero della Marina.

Alla fine, proseguì Baldwin, si era trovato immerso in un'accesa discussione; dopotutto era stato lui a volere la Commissione della Difesa. Il consenso per la scelta di Trewayne era stato unanime, non soltanto all'interno della Commissione, ma anche da parte del Presidente e del Senato. Consenso che non era mai venuto meno; tanto valeva che i militari incluso il Ministero della Marina accettassero il fatto.

Ma, a quanto pareva, l'ammiraglio non l'accettava. Mentre Baldwin stava per andarsene, l'ufficiale della Marina insinuò che la ratifica del giorno prima poteva trasformarsi prossimamente in una ricusazione della nomina. Specialmente se Trewayne continuava a prendere di mira una delle maggiori istituzioni «istituzioni, badi bene» dalle quali dipendeva in grande misura la nazione «dipende, maledizione, ha detto proprio così!».

L'istituzione era la Genessee Industries.

Andrew continuò a fissare il fiume, riflettendo che questi cinque episodi i due tentativi di approccio con Ryan e Larch, con Sam Vicarson a Chevy Chase, con la sua segretaria, e con Franklyn Baldwin erano gli unici di cui era a conoscenza. Ma quanti altri ne esistevano di cui non sapeva niente? Lo staff della sottocommissione era formato da ventuno elementi; chissà quanti ne erano stati avvicinati? Chissà se qualche altro sistema d'interferenza era destinato a non essere mai conosciuto?

Non poteva assolutamente indire una "riunione di gruppo" per chiederlo; non solo odiava un tal modo di procedere, ma la cosa non avrebbe funzionato. Se qualcuno era stato abbordato e non aveva aperto bocca, non l'avrebbe fatto neppure allora. Il ritardo l'avrebbe reso colpevole.

E nel caso remoto, ma sempre possibile, che esistesse una talpa all'interno della sottocommissione, le informazioni in suo possesso non sarebbero servite a niente. Perché fino a quel pomeriggio i documenti di vitale importanza riguardanti la Genessee Industries erano stati tenuti a Tawning Spring.

Gli incartamenti sulla Genessee rimasti in ufficio tutti quelli pertinenti avevano una nitida intestazione scritta su nastro di plastica: "SituazioneCorrente. Completa. Soddisfacente". Alcuni che riguardavano transazioni secondarie della Genessee recavano un'altra scritta: "SituazioneCorrente. Pendente". Erano tutte poco importanti.

Il codice "soddisfacente" non era stato dettato dal sospetto; era semplicemente più comodo. Soltanto cinque persone i quattro collaboratori diretti e Trewayne stesso avevano ragione di consultare gli incartamenti, e ognuno di loro conosceva benissimo il significato di quella parola. Se chiunque altro, per una qualuna ragione, li avesse consultati, era inutile dargli complicate spiegazioni.

"Soddisfacente" bastava.



Andrew si allontanò dalla finestra e tornò vicino alla scrivania, dov'erano appoggiati l'uno sull'altro i tre blocchi con i fogli staccabili. Erano le agende riguardanti la Genessee, i fili della ragnatela parzialmente dipanati; una piccola zona sgombra in un labirinto di specchi molto deformati. Si chiese dove diavolo avrebbero portato.

Si chiese anche che cosa ne avrebbe fatto un uomo come Roderick Bruce Roger Brewster se fosse riuscito a impossessarsene.

Roderick Bruce, minuscolo uccisore di draghi.

Però non aveva ucciso lui. Malgrado le sue minacce, il giornalista era stato straordinariamente gentile descrivendo la parte di Andy nella storia dei sottomarini.

Senza dare spiegazioni; senza chiederne.

Gli aveva perfino tributato una specie di complimento.

L'inflessibile, glaciale presidente della sottocommissione è ancora irraggiungibile dalle allarmate alte cariche del Servizio Segreto. Lascia ad altri i rapporti con i massmedia il che forse non è una mossa molto intelligente, ma quel tipo di intelligenza non è richiesto nel suo lavoro. L'unica cosa che possono fare è scaricarlo, e probabilmente lo faranno. È questo che vuole?

Trevayne si chiese perché Bruce aveva deciso di non parlare della sua "richiesta di silenziostampa". Non che avesse importanza. Non gli fregava un accidente di Roderick Bruce, né dei suoi lettori. Non si sarebbe rivolto nuovamente a Bruce per tutto l'oro del mondo. Qualunque fossero le cause sostenute da Paul Bonner e Dio solo sapeva quant'erano sgradevolmente antidiluviane l'uomo era in buona fede. Le sue idee erano frutto di meditati pensieri, non reazioni emotive e ottuse ai cambiamenti. I Bonner di questo mondo dovevano essere convinti, non sacrificati come capri espiatori nelle schermaglie ideologiche.

Principalmente, convinti.

Trevayne prese l'agenda in cima al mucchio, che portava stampato in alto a destra il numero romano I. Riguardava il suo itinerario più immediato; prima fermata, San Francisco.

Trantran. Niente di essenziale.

Ecco com'era stato organizzato. Ecco come veniva comunicato. Il presidente della sottocommissione avrebbe semplicemente fatto una visita a titolo personale alle aziende della Costa Occidentale a una parte di esse. Se qualche dirigente in ansia si fosse preso il disturbo di controllare come certamente avrebbe fatto si sarebbe sentito sollevato venendo a sapere che Andrew Trevayne aveva intenzione di far visita a una dozzina circa di società. Non era un programma suscettibile di ottenere grandi risultati.

Venne perfino fatto presente incidentalmente ad alcuni che il presidente della sottocommissione non era contrario a una partita di golf o a un paio di set di tennis tempo permettendo.

L'atmosfera del suo viaggio era perciò stabilita. Correvano voci di un prossimo scioglimento della sottocommissione; che il giro di "Trevayne attraverso il Paese fosse una specie di visita di commiato, un simbolico addio a un'operazione impossibile.

Ottimamente; proprio come lui voleva che andassero le cose.

Non sarebbe stato possibile, se un Roderick Bruce avesse avuto accesso alle agende sulla Genessee.

Dio non volesse che ci riuscisse! Adesso bisognava evitare a tutti i costi le accuse generiche, le condanne globali. La faccenda era decisamente troppo complicata per arrivare a conclusioni scontate.

Lo squillo del telefono interruppe le sue fantasticherie. Erano le cinque passate; aveva fatto uscire presto tutto il personale alle cinque era presto, alle Potomac "Towers. Era solo.

«Pronto?»

«Andy? Sono Paul Bonner.»

«Tu? Sei un vero medium! Stavo pensando proprio a te.» «Pensieri piacevoli, spero.»

«Non particolarmente. Come te la passi? Sono un paio di settimane che non ci vediamo.»

«Sono stato fuori città. In Georgia. Ogni sei mesi circa i superiori mi spediscono giù a Benigni a fare un po' di corse agli ostacoli per tenermi in forma. Così pensano, almeno.»

«Probabilmente per tutt'altra ragione. Penseranno di placare la tua ostilità, o di dare un po' di respiro alle belle dame di Washington.»

«Sempre meglio di un bagno freddo. Cosa fai stasera?» «Vado a cena con Phyl a L'Avion. Ti va di farci compagnia?» «Certo. Se non disturbo.»

«Nient'affatto. Fra tre quarti d'ora?»

«Bene. Così potremo parlare di quel tuo pazzo viaggio.» «Cosa?»

«Torno a farti da maggiordomo, badrone. Qualunque cosa vuoi, schiocca un dito o fischia; mi precipiterò e l'arò in modo di procurartela.»

«Non lo sapevo» disse Trevayne in tono esitante.

«Mi hanno dato l'ordine. Batteremo i campi da goffe anche

quelli da tennis. Te la stai prendendo comoda.» «Così pare. Ci vediamo a L'Avion.»

Trevayne attaccò il ricevitore e guardò l'agenda della Genessee che teneva nella mano sinistra.

Non avevano inoltrato nessuna richiesta al Dipartimento della Difesa per avere un consigliere militare. Anzi, non avevano comunicato affatto al Pentagono la notizia del suo viaggio.

Per lo meno non dal suo ufficio.

18

Mario de Spadante uscì al secondo piano della scala mobile dell'aeroporto di San Francisco, e si avviò verso la sala d'aspetto... Camminava a passo veloce, sorprendentemente agile per un uomo della sua mole. Scansò e superò passeggeri e impiegati; scostò bruscamente un facchino negro che gli sbarrava il cammino con un ingombrante carrello. Spalancò la porta a vetri della sala d'aspetto e superò rapidamente la hostess, rispondendo alla sua tacita domanda con un gesto della mano. I suoi compagni si erano già seduti; stavano aspettando lui, due uomini seduti a un tavolo d'angolo.

«Se non le secca la mia osservazione, signor De Spadante, credo che sia eccessivamente agitato.»

«Certo che mi secca, signor Goddard. Mi secca moltissimo, perché penso che lei sia un fottutissimo idiota.» De Spadante aveva mantenuto un tono di voce cortese, solo il raschio si era fatto più pronunciato del solito. Si voltò verso l'altro uomo, un individuo più anziano che doveva aver passato la sessantina, vestito elegantemente. Si chiamava Allen. «Webster si è fatto vivo?»

«Dopo New York non l'ho più visto né gli ho parlato. È stato mesi fa, prima che Baldwin si mettesse in contatto con Trewayne. Avremmo dovuto ucciderlo allora.»

«I grandi boss non le hanno dato retta, perché il suo suggerimento non solo era stupido, ma anche destinato all'insuccesso. Ho preso altre misure; tutto era sotto controllo incluse le procedure di emergenza. O per meglio dire, lo erano fino a poco fa.» De Spadante riprese a guardare Goddard. La faccia serafica di Goddard era ancora paonazza di rabbia per l'insulto dell'italiano. Goddard era di mezz'età, di media taglia e di media cultura, il tipico rappresentante del dirigente d'azienda sempre sotto pressione, il che appunto era della Genessee Industries. De Spadante rimase in silenzio, di proposito. Si limitò a fissare Goddard. Toccava al dirigente parlare, e quest'ultimo lo sapeva.

«Trewayne arriva domattina verso le dieci e mezza. Pranzereemo insieme.»

«Spero che mangi bene.»

«Non abbiamo ragione di ritenere l'incontro qualcosa di diverso da quello che ci è stato detto: un amichevole colloquio. Uno dei tanti. Ha in programma colloqui con una mezza dozzina di società nell'ambito di qualche centinaia di miglia, e tutti entro pochi giorni.»

«Lei mi fa morire, signor Aspettiunattimo. Voglio dire che mi rotolerei per terra dal gran ridere, se non fosse per il dolore... "Non abbiamo ragione di ritenere"! Che forza! Una vera frana, accidenti, come dicono i giovani.»

«Lei è offensivo, signor De Spadante.» Goddard prese un fazzoletto e si tamponò il mento.

«Non dica che sono "offensivo". Non c'è niente a questo mondo di più offensivo della stupidità. Tranne forse una stupidità piena di presunzione.» De Spadante aveva parlato ad Allen, ma il suo sguardo era rimasto fisso su Goddard. «Come avete fatto voi pezzi grossi a scegliervi questo capozuccone?»

«Non è mica stupido, Mario» replicò Allen con calma. «Goddard è stato lo specialista dei costi più in gamba che la GIC abbia mai avuto. È da cinque anni che dirige la politica economica della società.»

«Un contabile! Un pidocchioso contabile col mento sudato! Conosco il tipo.»

«Non ho intenzione di subire oltre le sue ingiurie.» Goddard scostò la sedia dal tavolo, pronto ad alzarsi. Ma Mario de Spadante allungò fulmineamente una mano e, con la stretta di un uomo abituato alle maniere forti e ai sistemi duri, gli afferrò il braccio. La sedia si fermò di colpo, e i muscoli delle gambe di Goddard si tesero.

«Si sieda. E rimanga qui. Abbiamo problemi più gravi delle sue intenzioni... U delle mie, signor Contabile.»

«Cosa le dà tanta sicurezza?» chiese Allen.

«Glielo dirò. Così forse capirà un po' della mia agitazione. E della mia rabbia... Per settimane ci siamo sentiti dire soltanto che tutto andava benissimo. Non c'erano veri problemi; ma solo alcuni problemi che dovevano essere sistemati, dei quali comunque stavano già occupandosi. Poi ci vengono a dire che anche le questioni più importanti erano catalogate come "soddisfacenti". Tutto completo, finito, kaput... navigazione tranquilla. Ci ho creduto anch'io.» De Spadante lasciò la presa, ma tenne incatenati a sé gli uomini, saettando lo sguardo dall'uno all'altro senza muovere la testa. «Solo che a New York un paio di tizi molto curiosi decidono di fare un controllo. Sono un po' tesi, perché sono pagati per risolvere i problemi. Se non trovano problemi, si mettono a cercarli; pensano che sia meglio così che tralasciarli per una svista... Prendono cinque solo cinque questionari molto, molto importanti che sono stati rispediti al mittente. Tutti e cinque sono stati dichiarati soddisfacenti così ci avevano detto. Loro inviano informazioni supplementari all'ufficio di Trewayne. Niente che non potesse essere spiegato, ma, per Dio, le spiegazioni... vennero richieste! Occorre che vi dica cos'è successo?»

Goddard, che teneva ancora il fazzoletto in mano, se lo portò nuovamente al mento. Il suo sguardo tradiva la paura. Pronunciò tre parole sommessamente, con aria tesa. «Una doppia contabilità.»

«Se questo linguaggio fantasioso significa che gli incartamenti tenuti in ufficio erano falsi, l'ha azzeccata, signor Contabile.»

Allen si protese sulla sedia. «È questo che intende dire, Goddard?»

«Sì, in sostanza. Solo che ho saltato un gradino. Bisogna vedere se l'incartamento era stato ricollocato sotto la denominazione "Pendente".»

«No» disse Mario De Spadante.

«Allora esiste un secondo gruppo di incartamenti.» «Benissimo. Perfino noi tontos ci eravamo arrivati.»

«Ma dove?» chiese Allen, il cui atteggiamento sembrava adesso meno sicuro.

«Che differenza fa? Non potete cambiare quello che c'è scritto dentro.»

«Però saperlo ci sarebbe di grande aiuto» aggiunse Goddard, senza più traccia di ostilità, anzi, con l'aria molto spaventata.

«Avreste dovuto pensare a queste cose negli ultimi due mesi, invece di stare col culo sul morbido a girarvi i pollici, pensando di essere tanto furbi. "Amichevoli colloqui!".»

«Non avevamo alcuna ragione...»

«Oh, chiuda il becco. Ha il mento tutto sudato... C'è un sacco di gente che dovrebbe essere impiccata. Ma c'è un sacco di altra gente alla quale noi non avremmo permesso che succedesse. Disponiamo di alcune procedure di emergenza. Noi abbiamo fatto il nostro lavoro.» All'improvviso, con estrema ma silenziosa intensità, Mario de Spadante strinse il pugno e fece una smorfia.

«Cosa c'è?» L'uomo di nome Allen guardò l'italiano con aria apprensiva.

«Quel figlio di mignotta d'un Trewayne!» sussurrò raucamente De Spadante. «L'onorevole quel fottutissimo onorevole Sottosegretario! Il signor PiùBiancoDelBianco! Quel bastardo è più sporco di tutti gli altri porci nel trogolo. Non l'avrei mai detto.»

Il maggiore Paul Bonner osservò Trewayne seduto nell'altra corsia dell'aereo. Bonner occupava il posto vicino al finestrino sul lato destro del 707; Trewayne, con Alan Martin e Sam Vicarson accanto, era seduto proprio di fronte a lui. I tre erano intenti a esaminare alcuni documenti.

"Castori" pensò Bonner. Seri, concentrati, portavano via la corteccia a pezzettini, in modo che gli alberi cadessero e i fiumi fossero sbarrati da argini. Impedimento di crescita naturale? Trewayne l'avrebbe definito più come equilibrio ecologico.

Stronzate.

Era molto più importante poter irrigare i campi a valle, anziché far sopravvivere alcuni seri castori. I castori volevano far disseccare la terra, sacrificare i raccolti in nome di interessi che stavano a cuore solo ai castori. Esistevano altri interessi, interessi che gli animali più piccoli non avrebbero mai compreso. Solo i leoni capivano; per forza, i capi erano loro. I capi andavano a caccia in ogni angolo delle foreste e delle giungle; loro sapevano chi erano i predatori. I castori no.

Paul Bonner conosceva quella giungla; aveva strisciato sul ventre sanguinante sopra la fanghiglia semovente, spaventosamente infestata di ogni genere di parassiti. Si era trovato faccia a faccia con gli occhi, con la dedizione di un odio totale. Aveva riconosciuto il fatto di dover uccidere il detentore di quell'odio, di spegnere i suoi occhi. Oppure di essere ucciso.

Il suo nemico.

Il loro nemico.

Che cosa diavolo ne sapevano i castori?

Vide che Trevayne e i suoi collaboratori cominciarono a riporre gli incartamenti nelle cartelle. Stavano per arrivare a San Francisco; si era accesa la scritta "allacciare le cinture di sicurezza", e anche l'invito a non fumare. Cinque minuti.

E poi?

I suoi ordini erano meno specifici, più vaghi di quanto erano stati in precedenza. Viceversa, l'atmosfera che c'era alla Difesa nel settore che si occupava di Trevayne era infinitamente più agitata. Dopo la serata che aveva passato con Andy e con Phyllis, il generale Cooper l'aveva interrogato come fosse stato un guerrigliero Charleysan trovato con alcune piastrine di identificazione americane legate al collo. Maledizione, sembrava che al generale stesse per venire un colpo. Perché Trevayne non aveva avvertito la Difesa del suo viaggio? Qual era il suo itinerario preciso? Perché tante fermate, tanti colloqui diversi? Erano semplici cortine fumogene?

Alla fine Bonner si era arrabbiato. Non conosceva le risposte, non le aveva cercate. Se il generale aveva bisogno di notizie specifiche, avrebbe dovuto informarlo. Bonner ricordò a Cooper che aveva portato via più di cinquanta rapporti dagli uffici delle Potomac Towers. Informazioni rubate dagli archivi personali di Trevayne, azioni che lo esponevano in pieno alle sanzioni civili.

Aveva compreso le ragioni del suo incarico, le aveva accettate insieme ai rischi che comportava, fidandosi del giudizio dei superiori. Ma, all'inferno, non era mica un chiaroveggente!

La reazione del generale di brigata al suo sfogo aveva lasciato Bonner di sasso. Cooper si era fatto di colpo esitante, confuso; aveva cominciato a balbettare. Era evidente che il generale di brigata Cooper si trovava di fronte a dati assolutamente nuovi, ancora da valutare.

E aveva paura.

Bonner si era chiesto di che cosa poteva trattarsi. Che cos'era che gli faceva paura? Il maggiore sapeva di non essere l'unico a trafugare informazioni negli uffici delle Towers. Conosceva l'esistenza di almeno altre due persone. Una era una stenografa bruna, la leader simbolica del gruppo di stenografi alle dipendenze di Trevayne. Aveva visto la sua fotografia e il suo curriculum sulla scrivania di Cooper, con varie ricevute di spese spillate sotto. Procedura standard.

La seconda era un uomo biondo, vicino alla trentina, un laureato della Cornell che, se ben ricordava, Trevayne aveva assunto per fare un piacere a un vecchio amico. Una sera Bonner era

uscito tardi dall'ufficio di Cooper proprio mentre l'uomo biondo stava entrando dall'ingresso per le merci. Per prendere gli ascensori sul retro, come facevano invariabilmente gli informatori durante gli spostamenti di lavoro. Aveva sollevato lo sguardo: le luci dell'ufficio del generale di brigata al quinto piano erano ancora accese.

Cooper era rimasto troppo sconvolto per mostrarsi evasivo o perfino astuto. Perciò aveva impartito a Bonner gli ordini: qualunque cosa dicesse Trewayne, qualunque cosa dicessero i due assistenti che viaggiavano insieme a lui per quanto poco pertinente gli sembrasse doveva impararla a memoria e riferirla al telefono direttamente, sulla linea privata di Cooper. Doveva cercare di scoprire l'argomento di ogni colloquio con chiunque avesse a che fare con la Genessee Industries. Poteva spendere tutto il denaro che riteneva necessario, promettere tutti i favori che gli venivano chiesti, ma doveva scoprire i fatti.

Qualunque fatto.

Doveva forse cercare qualche specifico... Qualunque cosa!

A malincuore Bonner ammise con se stesso che qualche linea della febbre di cui soffriva il generale l'aveva contagiato. Non gli piaceva farsi infiammare dalla collera o dal panico di un'altra persona, ma così era stato. Trewayne non aveva il diritto di ficcare il naso nella Genessee. Perlomeno, non fino al punto che aveva causato l'incredibile ansietà di Cooper. La Genessee Industries era, a modo suo, un anello indispensabile alla difesa nazionale. Senza dubbio più importante di qualunque alleato esterno. Sicuramente più affidabile.

I cacciabombardieri a razzo i migliori della loro classe; quattordici tipi diversi di elicotteri dai modelli a reazione più massicci per il trasporto di truppe e di armi, ai rapidi, silenziosi "serpenti" che depositavano uomini come lui in sperdute località della giungla; mezzi blindati progettati in dozzine di laboratori della Genessee, nei quali erano alloggiati un centinaio di mezzi diversi di protezione che salvavano migliaia di metri quadrati di carne umana dai proiettili di grosso calibro e dalla rifrazione del napalm; artiglieria, perfino la Genessee controllava decine di fabbriche di armi, e grazie a Dio lo faceva! Le armi più sofisticate e distruttive del mondo.

Forza d'attacco! Potere!

Maledizione e stramaledizione! Possibile che "loro" non capissero? Non si trattava soltanto di possesso! Era la difesa! La loro difesa!

Che cosa diavolo ne sapevano i castori? Che cosa diavolo ne sapeva Trewayne?

19

James Goddard uscì nel giardino dietro casa. Il sole al tramonto lambiva le colline di Los Altos con brumose sfumature gialle e arancioni. Come sempre, il panorama aveva su Goddard un effetto rasserenante. Era stato la ragione principale per cui dodici anni prima aveva corso il rischio e aveva comprato la casa di Los Altos. Era assolutamente troppo cara, ma alla Genessee aveva raggiunto

una posizione in cui il futuro gli avrebbe permesso una casa del genere, oppure alla Genessee non avrebbe avuto alcun futuro.

In realtà non aveva corso un gran rischio. Dodici anni prima stava appena cominciando la sua rapida ascesa nell'ambito di uno dei cerchi interni della Genessee Industries. La natura del suo lavoro gli assicurava la sopravvivenza, e una futura poltrona in un ufficio d'angolo.

L'attico... finalmente presidente della San Francisco Division.

Ma a volte la tensione si faceva insostenibile. Come adesso.

Il colloquio che aveva avuto nel pomeriggio con Trevayne era stato esasperante. Esasperante, perché, in principio, gli obiettivi del colloquio stesso gli erano rimasti completamente oscuri. Un po' di questo, un po' di quello. Un'infinità di cenni di consenso, un susseguirsi di sguardi perplessi seguiti da ulteriori cenni d'assenso, o semplicemente da sguardi vacui. Appunti presi in momenti apparentemente inopportuni; domande innocenti rivolte dagli innocenti collaboratori di Trevayne. Uno dei quali ebrei; il che era evidente. Gli altri due troppo giovani; il che era offensivo.

L'intero colloquio era stato disarticolato, non aveva seguito alcun ordine logico. In qualità di temporaneo portavoce della Genessee, Goddard aveva cercato di imporre un senso d'ordine, aveva cercato di scoprire una direzione precisa nell'interrogatorio. Era stato bonariamente rimproverato da Trevayne; il presidente della sottocommissione aveva recitato senza alcuna convinzione la parte di uno zio patriarcale avrebbero risolto con calma ogni cosa. Per quella mattina era sufficiente stabilire le aree generali delle responsabilità.

Aree generali delle responsabilità.

La frase aveva colpito il cervello di James Goddard come una scarica elettrica.

Ma si era limitato ad annuire come avevano annuito e sorriso i suoi tre avversari. "Una danza rituale di menzogne" aveva pensato.

Alla fine del colloquio, più o meno verso le tre e mezza, aveva fatto ritorno dalla sala conferenze al proprio ufficio, e aveva subito detto alla segretaria che aveva un lancinante mal di testa. Era dovuto uscire, salire in macchina e andarsene in giro senza una meta, ripensando a ogni argomento toccato nelle ultime due ore e mezza. Perché, malgrado lo svolgimento nebuloso, moltissimo era stato detto. Il problema consisteva nel fatto che non era stato detto in cifre. Lui capiva le cifre. Era in grado di snocciolare i conti, profitti e perdite di intere annate, in decine di settori diversi. Era in grado di prendere una manciata di numeri isolati ed elaborare proiezioni che, con uno scarto del quattro per cento, si sarebbero poi dimostrate esatte. La sciava a bocca aperta i cosiddetti economisti teorici accademici, in genere ebrei per la prontezza e l'accuratezza delle sue analisi di mercato e per le statistiche sull'occupazione.

Persino il senatore Armbruster della California l'anno prima aveva chiesto la sua consulenza.

Lui aveva rifiutato assolutamente di essere pagato; dopotutto, Armbruster apparteneva al partito per cui votava, e la Genessee non ci avrebbe rimesso niente. Però aveva accettato un dono



simbolico per mezzo di un amico del senatore. Una tessera permanente sulle Trans Pacific Airways della durata di dieci anni.

A sua moglie piacevano le Hawaii, anche se lui doveva continuamente rassicurarla dicendole che la carne di gatto non faceva parte della cucina locale.

Era uscito dall'ufficio e aveva guidato per quasi ottanta chilometri, maledizione. La costiera lungo l'oceano, poi dentro Ravenswood e infine attraverso Fair Oaks.

Che cosa stava cercando Trewayne?

Ogni volta che Goddard aveva cercato di spiegare un particolare costo che aveva superato le previsioni o era stato sottostimato e quelle spiegazioni non erano forse la sintesi dell'attività della sottocommissione? Trewayne l'aveva scoraggiato dall'entrare in ulteriori dettagli. C'era stata soltanto una discussione generale delle singole voci; sulla loro validità, la loro funzionalità, le loro capacità operative, la progettazione, la costruzione, gli uomini che avevano ideato i progetti e quelli responsabili della loro realizzazione.

Astrazioni, e personale di medio livello.

Quale poteva essere, in nome del cielo, lo scopo di un colloquio del genere?

Mentre si avvicinava alla strada in salita che conduceva alla sua casa isolata, la casa dalla vista rassereneante sulla sua montagna in miniatura, James Goddard specialista in contabilità dei costi, presidente di Divisione della Genessee Industries comprese con spaventosa chiarezza lo scopo del colloquio di Trewayne.

I nomi.

Soltanto i nomi.

Questo spiegava gli appunti scarabocchiati in fretta in momenti apparentemente poco appropriati, le innocenti domande degli innocenti assistenti.

I nomi.

Ecco che cosa stavano cercando.

Anche il suo staff compariva ripetutamente nei documenti. Il tale ingegnere capo, il talaltro consulente di progettazione; il tale rappresentante sindacale, il talaltro analista di statistiche. Sempre sepolti e schiacciati tra notizie senza alcuna importanza.

Non erano cifre! Non erano numeri!

Soltanto persone.

Persone anonime!

Ma erano loro che Trewayne stava cercando.

E Mario De Spadante aveva detto che c'era un sacco di gente che avrebbe dovuto essere impiccata.

Persone.

Persone anonime.

Forse lui era una di quelle?

James Goddard guardò un uccello uno sparviero buttarsi improvvisamente in picchiata e con la stessa velocità risalire da sotto gli alberi, prendere il vento e librarsi nel cielo, senza alcuna preda nel becco.

«Jimmy... Jimmiii!»

La voce di sua moglie un richiamo a piena gola, eppure con una nota nasale aveva sempre su di lui lo stesso effetto, sia che strillasse da una finestra sia che gli parlasse a tavola.

Irritazione.

«Sì?»

«Senti, Jim, se devi fare una telefonata confidenziale, per amor del cielo attacca il telefono di fuori. Sto parlando sulla mia linea!»

«Chi mi vuole?»

«Un tizio che si chiama De Spad... De Spadetti, qualcosa del genere, non so! Un guappo. È in linea.»

James Goddard dette un'ultima occhiata al suo prezioso panorama e s'incamminò verso casa. Una cosa almeno era chiara. Mario De Spadante avrebbe ricevuto il miglior lavoro che un "contabile" può offrire. Gli avrebbe detto tutto, cifra per cifra, sui settori d'indagine di cui Trevayne si era informato, nessuno poteva biasimare un "contabile" per questo.

Ma Mario De Spadante non sarebbe stato messo a parte delle conclusioni del "contabile".

Quel "contabile" non doveva essere impiccato.

Paul Bonner varcò la soglia del barscantinato. Era uno dei tanti seminterrati con licenza di alcolici di San Francisco. Il suono amplificato e assordante della sparuta orchestra era un'offesa per le sue sensibilità tutte quante e la vista dei ballerini "in viaggio" e a petto nudo non era certo invogliante.

Il locale era un caos.

Si chiese quale effetto avrebbe fatto se avesse indossato la divisa. In quell'atmosfera, si sentiva già terribilmente fuori posto in jeans e giacca sportiva. Si allentò in fretta la vivace cravatta di lana e se la ficcò in tasca.

Il locale era pieno di "erba", anzi, più di hashish che di marijuana, quanto a questo.

Si avvicinò all'angolo più lontano del bancone, tirò fuori un pacchetto di sigarette francesi, Gauloises e lo tenne nella mano sinistra. Ordinò un bourbon urlò l'ordine, per meglio dire e rimase sorpreso sentendo che il liquore era un malto eccellente.

Cercò di rimanere fermo nello stesso posto, spintonato di continuo da bevitori barbuti e cameriere mezze nude che spesso guardavano con curiosità il suo viso ben rasato e i capelli corti.

Poi capi di averlo individuato. Era a tre metri da lui, indossava jeans Levi's scoloriti e un paio di sandali, e sopra una canottiera di lana. Ma c'era qualcosa che non andava nei capelli, pensò Bonner. Erano lunghi fino alle spalle e folti, ma c'era qualcosa troppo puliti e lucidi... ah, ecco che cos'era. L'uomo portava una parrucca. Una bellissima parrucca, ma proprio per questo assolutamente stridente col resto del suo aspetto.

Senza dare nell'occhio, Bonner mise bene in vista il pacchetto di Gauloises e sollevò il bicchiere in segno di saluto.

L'uomo si avvicinò, e quando fu accanto a Paul si chinò e gli parlò all'orecchio con voce nasale.

«Bel posticino, vero?»

«È... orripilante. Tu sembri molto a tuo agio, però. Sei sicuro di essere il tizio giusto? Nessun intermediario; questo l'avevo detto a chiare lettere.»

«Questi sono i miei vestiti da civile, maggiore.» «Molto appropriati. 11a adesso usciamo da qui.» «Oh, no amico! Restiamo. Parleremo qui dentro.» «Impossibile. Perché?»

«Perché so benissimo che queste percussioni disturbano un registratore.»

«Niente magnetofoni né registratori. Dai, ragiona. Non è il caso di usare quel tipo di aggeggi. Cristo, vuoi che mi freggi con le mie stesse mani?»

Il cencioso bullo coi capelli troppo puliti guardò fissamente Bonner. «Bel colpo, amico. A questo non avevo pensato. Ottimo colpo davvero!... La grana, prego.»

Bonner ripose le Gauloises nel taschino della giacca e tirò fuori il portafoglio, ne estrasse tre biglietti da cento dollari e il porse all'uomo. «Ecco.»

«Oh, per amor del cielo, maggiore! Perché non mi riempi un assegno?»

«Cosa?»

«Fatteli cambiare dal barista.»

«Non lo farà.»

«Provaci.»

Bonner si voltò verso il bancone e rimase sorpreso vedendo che il barista stava accanto a loro e li guardava. Sorrise al maggiore e allungò una mano. Sessanta secondi dopo Bonner si trovò in possesso di un assortimento di banconote biglietti da cinque, dieci, venti. Per un ammontare di trecento dollari. Li consegnò al "contatto".

«Okay. Separiamoci. Cammineremo a distanza, come cowboys. Ma andremo dove dico io, chiaro?»

«D'accordo.»

I due uomini uscirono in O'Leary Lane e si avviarono a sud, facendosi strada lentamente attraverso gli hippy invecchiati della tribù di HaightAshbury. I chioschi sui marciapiedi e i venditori ambulanti proclamavano rumorosamente la loro accettazione dell'economia del laissez faire. In O'Leary Lane si facevano soldi a palate.

«Penso che, coerentemente con le tue ovvie precauzioni, non mi avrai scritto neppure una riga.»

«No, certo. Sei liberissimo di prendere appunti, però. Io ricordo tutto.»

«Il colloquio è durato quasi tre ore.»

«Non sono certo diventato il ragioniere capo di Jim Genessee grazie alla mia cattiva memoria, maggiore.» Il capellone indicò un vicolo sulla sinistra. «Metiamoci là. È un po' più tranquillo.»

Si appoggiarono a un muro di mattoni ricoperto di manifesti semipornografici, mezzi stracciati e scarabocchiati di frasi oscene; la luce proveniente dai lampioni di O'Leary Lane bastava appena a illuminare le loro facce. Bonner fece in modo che la luce battesse in pieno stil compagno. Durante gli interrogatori, Paul Bonner osservava sempre il viso di un uomo sia "sul campo" sia in un vicolo di San Francisco.

«Da dove vuoi cominciare, amico?»

«Lascia perdere il tè e i biscotti. Comincia dal sodo; poi scenderemo ai dettagli meno importanti.»

«D'accordo. In ordine decrescente... L'F90 è in anticipo sui tempi più particolarmente, il progetto di conversione delle pale d'eliche metalliche reso necessario dalle innovazioni introdotte nei laboratori di Houston. Furono progettate anzitutto a causa dei deflettori della RollsRoyce, se ricordi.»

«Cosa avevano?»

«Che vuol dire, cosa avevano? Quelle innovazioni avevano un prezzo globale di 105 milioni di dollari; ecco cosa avevano.» «Non è un segreto.»

«Non ho detto che lo era. Ma la squadra di Trewayne voleva sapere le date. Forse c'è stato un intervallo di tempo a cui voi non avete pensato... Ma questi non sono affari miei. Non sono mica J. Edgar; io fornisco dati, voi li valutate. Non è questo che usavate dire voi visi pallidi?»

«Va' avanti.» Bonner aveva tirato fuori un taccuino coi fogli a spirale e si mise a scrivere.

«Punto secondo. Giù nel Sud, a Pasadena... Gli stabilimenti hanno un ritardo di otto mesi nella strumentazione per le piastre corazzate dei grossi elicotteri. Gran brutta faccenda, amico. Sono talmente nella merda che non riusciranno mai a liberarsene. Rogne sindacali, accuse d'inquinamento, alterazioni di progetti, composizione dei metalli di supporto. Nomina qualche grana, e loro ce l'hanno. Armbruster ha intenzione di finanziarli, e nello stesso tempo di spuntarla con gli ecologisti.»

«E Trewayne cosa voleva a proposito di questo caso?»

«Strano. Sembrava capire la situazione. Errori in buona fede, impegno ambientale, e compagnia bella. Non si è soffermato sui soldi; pareva più interessato ai tizi che avevano i problemi... Punto tre. Proprio qui, sul nostro amato Pack del Nordovest. Gli impianti a sud di Scattle. Come sai, si sta procedendo a un piccolo piano di diversificazione; la Genessee ha acquisito il controllo delle Bellstar Companics e ci ha buttato dentro un gruzzolo notevole per rimetterle in sesto. Per ora è soltanto una scommessa molto rischiosa.»

«Sono le fabbriche di missili, vero?»

«Missili, carburante propulsivo, piattaforme e piste di lancio... Il Peenemunde del Pacifico, come chiamiamo con affetto quel finimondo.»

«Sono impianti necessari. È indispensabile che continuino a funzionare...» Bonner s'interruppe.

«Ah, basta così, Mr. Moto! Non seccarmi con i tuoi apprezzamenti, amico. Te lo sei scordato?»

«Già. Non sono affari tuoi... Allora, che mi dici di loro?»

«Sono un semplice articolo civetta; intendo dire che sono davvero sottocosto, Charlie. E per un'ottima ragione, che Trewayne sospetta. La Genessee non può acquistare da se stessa.»

«Il tribunale l'ha dichiarato illegale.»

«Ora tocca a me fare un apprezzamento.» Il contabile dai lunghi capelli fasulli scoppiò a ridere. «È stato il tribunale a essere messo fuori causa. Perché altre persone hanno espresso apprezzamenti... Trewayne vuole ulteriori informazioni sulla Bellstar. Solo che, ancora una volta, come a Pasadena e a Houston sta spulciando alcuni incartamenti del personale. Francamente, non ci capisco un'acca, non gli diranno un bel niente. Mossa sbagliata, da parte sua. Non caverà un ragno dal buco.»

Bonner scrisse qualcosa sul suo taccuino. «È sceso in maggiori particolari?»

«No, amico. Non poteva. Il tuo signor Trewayne è molto stupido o molto opportunista.»

Un ubriaco avanzò barcollando lungo il muro dall'estremità opposta del breve vicolo. Era un turista, ovviamente; indossava giacca, pantaloni sportivi, cravatta, e il berretto dei veterani dell'American Legion. Si chinò verso il muro di mattoni, si aprì la lampo dei calzoncini e pisciò. Il contabile si rivolse a Bonner.

«Avanti. Andiamocene. Il quartiere sta diventando uno schifo. E se quello è un agente segreto, devo ammettere che hai una bella fantasia.»

«Puoi anche non credermi, amico, ma odio quegli eroi di professione.»

«Ti credo, amico. Mi sembri un tipo che odia forte... Conosco un localino tranquillo, pochi isolati più a ovest. Finiremo là.»

«Finiremo! Ma se dobbiamo ancora cominciare! A occhio e croce dovrai parlare ancora per duecentonovanta dollari... amico!»

«Ce la faremo, soldato.»

Un'ora e dieci più tardi, Bonner aveva praticamente riempito la sua agenda di appunti. Erano stati trecento dollari spesi bene per lo meno per quanto riguardava i ricordi del contabile. Era un uomo incredibile; capace se doveva credergli di ricordare intere frasi, specifiche parole.

Comunque la faccenda doveva sbrogliarla qualcun altro. L'unica cosa che Bonner riuscì a capire dalle informazioni ricevute fu che Trewayne & Company stavano prendendo in esame un'area molto vasta, ma non andavano molto in profondità.

Anche stavolta, però, poteva trattarsi di un'errata conclusione da parte sua.

Magari altri la sapevano più lunga di lui.

«E con ciò abbiamo praticamente finito, maggiore» disse il dirigente della Genessee sotto i lunghi capelli della parrucca. «Spero che ti faccia prendere due "piccioni"; se sei davvero un soldato, e non un pazzo, fissato con le crociate.»

«E se fossi proprio questo?»

«Allora spero che riuscirai a inchiodare la GIC.» «Sei molto flessibile, vedo.»

«Di gomma purissima. Ho gli obiettivi di un cane bastardo

che si ciba dei rifiuti altrui. La mia causa sono io.» «Dev'essere simpatico viverci insieme.»

«Molto comodo... E devo ringraziare voi ragazzi per questa

comodità.»

«Cosa?»

«Oh, sì, amico! Pochi anni fa mi vestivo davvero così. Voglio dire, facevo sul serio! Proteste, marce per la pace, maratone per il Gange in secca, ogni uomo era mio fratello nero, bianco e giallo; avevo intenzione di cambiare il mondo... Poi voi "mamme" mi mandaste in Vietnam. Brutta faccenda, amico, mi hanno fatto saltare via mezzo stomaco. E per cosa? Per gli zelanti uomini di plastica con le loro stronzate da reazionari?»

«Credevo che quell'esperienza avesse ritemperato le tue energie; per cambiare il mondo, voglio dire.»

«Forse a qualcun altro, non a me. Io ho perso troppa ciccia intorno alle budella; ho compiuto il mio dovere. I santi sono magnaccia, e Gesù Cristo non è una superstar. Il tutto un gran brutto scenario. Voglio pensare ai fatti miei.»

Bonner si alzò dal piccolo, lurido tavolino del bar. «Passerò parola. Chissà che non ti facciano presidente della Genessee Industries.»

«Non è fuori questione... E, soldato, guarda che parlavo sul serio. Voglio pensare ai fatti miei. Se Trevayne è sul mercato, lascerò che sia lui a fare l'offerta per primo, voglio che tu lo sappia.»

«Potrebbe essere pericoloso per te. Potrei dover far saltare l'altra metà del tuo stomaco. Non ci penserei sopra due volte.»

«Ne sono sicuro... Ma in queste cose sono leale. Ti chiamerò per primo e ti offrirò la possibilità di pagare il prezzo... Se lui è sul mercato, cioè.»

Bonner osservò l'enigmatico sorriso del ragioniere e l'espressione vagamente folle del suo viso. Il maggiore si chiese se la serata non fosse stata un madornale errore. L'uomo della Genessee stava giocando con lui in modo molto pericoloso. Bonner si chinò, aggrappandosi con le mani ai bordi del tavolo, e parlò in tono deciso ma calmo.

«Se fossi in te, starei maledettamente attento a non pescare su tutte e due le rive del fiume. Gli indigeni possono diventare molto ostili.»

«Rilassati, maggiore. Volevo semplicemente fartele girare; e girano peggio di una trottola. Niente rischi. Mi piace quello che è rimasto del mio stomaco... Ciao.»

Paul si drizzò. Sperava di non dover più rivedere quello strano, pericoloso giovanotto. Era il tipo peggiore d'informatore e in genere il migliore nel suo lavoro: un topo di fogna che trottava nei tunnel merdosi e non aveva paura della luce del sole, ma solo un certo disprezzo. Il suo unico interesse era per se stesso.

Del resto lo aveva ammesso.

«ciao.»

Il giovane avvocato Sam Vicarson non aveva mai visto Fisherman's Wharf. Era sciocco volerlo vedere, pensò, ma se l'era promesso. E adesso aveva due ore tutte per sé, prima della riunione delle cinque e mezza in camera di Trewayne. Il presidente della sottocommissione aveva definito l'intervallo di due ore un premio per il loro comportamento eccezionalmente buono durante il colloquio sulla Genessee.

Sam Vicarson propose che invece venissero loro conferiti gli Academy Awards.

Il taxi si fermò davanti a un bardegustazione di cozze, con davanti cesti pieni di alghe e grandi reti di canapa.

«Il molo comincia qui, signore. Dritto verso nord, lungo il fronte del porto. Vuole andare in qualche locale particolare? Da Di Maggio's, forse?»

«No grazie; questo andrà benissimo.»

Vicarson pagò il tassista e scese. Sentì immediatamente l'acre odore del pesce, e si chiese dato che tutta la zona aveva un aspetto fasullo se lo convogliavano fin lì per mezzo di tubi. Sorrise tra sé mentre iniziava a percorrere la strada fiancheggiata da negozi di chincaglierie e bar folcloristici, con barche da pesca che si dondolavano negli imbarcaderi e reti dappertutto. Mezzo miglio di conferenza con filmino annesso, il tutto organizzato da una Camera di Commercio molto in gamba.

C'era proprio da divertirsi. Da passare due ore divertenti.

Entrò in numerosi negozi, e spedì scherzose cartoline a molti cinici amici le cartoline più atroci che riuscì a trovare. Comprò per Trewayne e per Alan e Martin due minuscole e grottesche pile tascabili lunghe circa otto centimetri con la forma di pescecane; schiacciando le pinne dorsali, si accendeva la bocca.

Passeggiò fino all'estremità del pontile, dove le barche avevano un'aria più autentica; o meglio, gli uomini che stavano loro intorno sembravano intenti a guadagnarsi il pane con la pesca, anziché con i turisti. Poi tornò indietro, fermandosi ogni venti metri circa a osservare gli equipaggi che scaricavano il pesce e pulivano con getti d'acqua il ponte scivoloso. Il pesce era affascinante. Forme diverse; strane mazzature di colori in mezzo ai grigi predominanti; gli occhi senza palpebre enormi, sbarrati, morti, eppure consapevoli.

Vicarson guardò l'ora. Erano quasi le quattro e un quarto. Il Mark Hopkins era a una ventina di minuti di taxi, e voleva avere il tempo di fare una doccia. Gli rimaneva giusto un quarto d'ora per bere un cicchetto in uno dei bar sul porto.

Doveva farcelo entrare, nel suo pomeriggio sul molo.

Mentre alzava gli occhi per la seconda volta dall'orologio e rifaceva i calcoli, vide due uomini a una quindicina di metri di distanza. Lo stavano guardando. Poi si voltarono di colpo e si misero a parlare tra loro con troppa rapidità, senza naturalezza. Allora Vicarson capì che cos'era successo. Il sole di San Francisco aveva tratto un riflesso dal suo orologio, perciò si era dovuto girare per



ricontrollare l'ora facendosi schermo con la propria ombra; si era girato improvvisamente. Gli uomini non se l'erano aspettato. —

Vicarson rifletté. Non poteva essere l'insistente invito alla prudenza da parte di Trevayne ad aver eccitato la sua fantasia?

L'imboccatura del ponte fu invasa lentamente da un gruppo di girlscools accompagnato da una numerosa comitiva di adulti. Stavano preparandosi a marciare compatte verso l'estremità del ponte, tra scoppi di risate e rimproveri dei genitori. Cominciarono a muoversi; i turisti si ritrassero per far passare la Squadra 36 delle Oakland Brownies.

Vicarson si diresse verso il gruppo, scusandosi ad alta voce mentre si faceva largo tra le ragazze. Raggiunte le ultime file sotto gli sguardi critici di svariati adulti, ed emerse a pochi metri dalla strada. Si mise a correre e svoltò a destra, tuffandosi tra la fitta folla che si accalcava lungo la banchina. Due isolati dopo vide un affollato locale con la scritta "Un bicchierino sulla baia", ed entrò rapidamente. Il bar era fatto a forma di ferro di cavallo, con l'ingresso a una delle due estremità, e lo strano contorno dell'edificio che si allungava fin sull'acqua.

"Un bicchierino sulla baia", letteralmente.

Vicarson si sedette a metà del ferro di cavallo, in modo da poter tenere d'occhio contemporaneamente sia la parte settentrionale del porto sia la strada. Ordinò un Fisherman's Punch e aspettò, chiedendosi se avrebbe rivisto i due uomini.

Li rivide. Solo che quando apparvero c'era con loro un terzo uomo. Un tizio grosso, quasi obeso, suppergiù sulla cinquantina.

Mancò poco che Sam Vicarson non facesse cadere il bicchiere ghiacciato con il Fisherman's Punch.

Aveva già visto quell'uomo; era difficile dimenticarlo, malgrado le circostanze dell'incontro o forse proprio a causa delle circostanze.

L'ultima volta l'unica che aveva visto l'omaccione, era stato su un campo di golf in piena notte, a cinquemila chilometri di distanza. A Chevy Chase, nel Maryland. Era l'uomo che aveva immobilizzato il deputato californiano ubriaco e l'aveva scaraventato a terra.

Trevayne, in piedi accanto alla finestra della camera d'albergo, ascoltò il racconto di Vicarson, ma non si sbottonò. Il giovane avvocato aveva descritto Mario de Spadante. E se non sbagliava, se De Spadante si trovava a San Francisco, allora nel caso Genessee erano in gioco questioni collaterali che non aveva ancora preso in considerazione.

Doveva svolgere un'indagine approfondita su Mario de Spadante. Doveva affrettarsi a vedere più chiaro nella vita del "giovannotto di New Haven occupato nel settore edilizio che, grazie al duro

lavoro e all'aiuto del Signore, aveva fatto carriera". Finora Trewayne non aveva trovato alcuna correlazione tra lui e la Genessee. Non c'era stata alcuna ragione per cercarla.

«Non mi sono sbagliato, signor Trewayne. Era la stessa persona. Chi diavolo è?»

«Forse sarò in grado di darti una risposta dopo alcune telefonate.»

«Non scherza?»

«Magari... Ma ci torneremo sopra più tardi. Ora parliamo di oggi pomeriggio.»

Trewayne andò a sedersi su una poltrona, Alan Martin e Sam presero posto sul divano, con alcuni fogli posati sul tavolo basso davanti a loro. «Abbiamo avuto il tempo per rimuginarci sopra, per vedere le cose con più respiro. Cosa ne pensi, Alan? Come pensi che sia andata?»

L'esperto in contabilità detta un'occhiata alle sue carte. Si pizzicò il dorso del naso e cominciò a parlare tenendo gli occhi chiusi. «Goddard si è preso una fila maledetta, ma ha cercato disperatamente di nascondersela.» Martin aprì gli occhi. «Era anche confuso. Continuava a premere le dita sul tavolo, gli si erano gonfiate le vene. Ecco, ho qui qualche appunto.» Martin prese un fascicolo dal tavolino. «Una delle prime cose che l'ha fatto tremare è stato l'accordo sindacale di Pasadena. Non credo che se l'aspettasse. Non è stato certo felice, quando Sam ha torchiato i suoi uomini per sapere tutto sul sindacalista che negoziava per l'AFLCIO."

«Come si chiama?» chiese Trewayne.

«Manolo. Ernest Manolo» rispose Vicarson, controllando sulle carte che aveva davanti. «Il contratto, dal punto di vista della situazione locale, non era particolarmente duro per i datori di lavoro, ma sarebbe una rovina se dovesse diventare un modello da applicarsi su tutto il territorio nazionale.»

«E sarà così?»

«Dipende da :etanolo e dai suoi, penso. Una questione di do ut des» rispose Vicarson.

«Vuoi dire che L'AFLCIO delega questo tipo di autorità a quel... Manolo?»

«Manolo era un cavallo dall'andatura tranquilla, ma adesso si sta facendo strada al galoppo. Non ci sono molte cose che gli vengono delegate. Se le prende. È il tipo che trascina le folle. Come Chavez, ma col vantaggio di aver studiato. Economia, all'Università del New Mexico.»

«Va' avanti, Al.» Trewayne tirò fuori una busta dalla tasca.

«Goddard dev'essere rimasto perplesso, vedendo che non ti occupavi affatto dei dati sottostimati della Genessee. Aveva con sé gli incartamenti della Pittsburgh Cylinder Company; della fabbrica di mezzi blindati di Detroit; della Green Agency, pubblicità, di New York; e Dio sa di cos'altro. Era pronto a presentarci interi volumi e un sacco di giustificazioni... Però sono riuscito a sapere chi è il direttore del loro centroprogettazione. Sta a Houston. Il suo nome finora non era mai apparso in nessuno dei nostri incartamenti. Ralph Jamison. Goddard non pensava che l'avessi trovato; un

miserabile progettista dietro una con versione di centocinque milioni di dollari... Poi c'è mancato poco che non buccasse il tavolo con le dita, quando gli ho chiesto le proiezioni della Bellstar. È comprensibile; ia Genessee ha avuto con la Bellstar grossi problemi antitrust.»

«Come più brillante avvocato presente qua dentro,» disse Sam Vicarson con un ghigno «ritengo che se la sentenza sulla Bellstar fosse stata emessa da una persona diversa dal vecchio giudice Studebaker, sarebbe stata impugnata già da mesi.»

«Perché dici questo, Sam? Ne ho già sentito parlare.»

«Oh, santo cielo, signor Trewayne, lo chieda a qualunque avvocato che conosca bene la legislazione antitrust. La difesa della causa GenesseeBellstar era piena di buchi. Ma il caso fu affidato a Joshua Studebaker. Il vecchio Jash è un pilastro della magistratura, non molto conosciuto, ma pur sempre un pilastro. Avrebbe potuto arrivare più in alto, ma preferisce fare il magistrato a Seattle. È un'umile perla della giurisprudenza nata dalla schiavitù. È un negro, signor Trewayne. Quando si parla di bambinetti rachitici che vengono frustati a sangue e che frugano la terra per impadronirsi di una patata da dividere con gli altri, si parla del vecchio Josh. Lui era veramente uno di loro. Perfino la magistratura preferirebbe non sfidarlo.»

«Non lo sapevo.» Alan Martin era affascinato da questa inaspettata informazione. «Non l'avevo mai sentito nominare.»

«Neppure io» disse Trewayne.

«Niente di strano. Studebaker fa il possibile per rimanere in ombra. Niente interviste, niente libri; articoli che riguardano esclusivamente i più complessi cavilli legali, pubblicati su riviste di legge superspecializzate. Ha trascorso circa quarant'anni a sbrogliare e imbrogliare decisioni legali... Alcuni sostengono che negli ultimi anni abbia perso un po' di smalto cominciano a capire quello che dice.»

«Stai insinuando che è intoccabile?» Trewayne stava ponendo una domanda.

«Già, e per molte ragioni. È un genio; è nero; è eccentrico, a modo suo; ha un bernoccolo effettivamente straordinario per le astrazioni legali; è nero. Ho dato un quadro esatto?»

«È nero e ce l'ha fatta» disse Alan Martin con aria rassegnata.

«Fino alla vetta più alta della piramide.»

«Hai tralasciato di dirci un importantissimo fatto... o giudizio» disse Trewayne.

«Perché abbia emesso quella sentenza?» Sam Vicarson si sporse sul divano. «Ho già detto che è famoso per i problemi legali particolarmente intricati... pure astrazioni. Ha usato la frase "sforzo umano di massa" prima per scagionare, e poi per passar sopra alle evidenti irregolarità della Genessee. Ha giustificato discutibili rapporti economici, constatando l'inevitabilità di "congrui motivi" nella finanza su larga scala. Infine ha sistemato la trappola finale: in parole povere, lo Stato non aveva provato la necessità di imprescindibile concorrenza.»

«Ma cosa significa?» domandò Alan Martin, con lo sguardo di uno che non ha capito assolutamente niente. «A parte il fatto che hai letto quelle maledette carte?»

«Che nessun altro ha avuto il malloppo.»

«Il che non ha niente a che vedere con la legalità della situazione» disse Trewayne.

«Conclusione?» Sam si appoggiò allo schienale del divano. «O il vecchio Joshua è tornato a tuffarsi tra i cavilli legali per raggiungere la sostanziale verità con tutte le sue umane imperfezioni, oppure aveva un ulteriore motivo. Francamente, non mi sentirei di approvarlo. No... per un "congruo motivo", se vogliamo usare le parole del giudice. Infine, Studebaker è un'enciclopedia legale vivente. Anche se molti di noi sono convinti che i buchi ci siano, lui sarebbe capacissimo di tapparli tutti.»

«Basta così, per quanto riguarda la Bellstar.» Trewayne si scrisse un promemoria personale sul retro della busta che teneva in mano. «Cos'altro, Alan?»

«Goddard era furibondo voglio dire che sbatteva le palpebre, sorrideva, ed è mancato poco che non si spezzasse le dita sul tavolo quando lei ha sfiorato l'argomento Armbruster. Il senatore per lui è tabù. Non credo sapesse a cosa stava mirando. Neanch'io, per essere sincero... Armbruster è stato una spina nel fianco per molte grosse società, specialmente per i monoliti come la Genessee. Non riusciva a capire la sua domanda, cioè se avevano consultato Armbruster sulle statistiche della disoccupazione.»

«Perché Armbruster non è stato consultato. È stato lui a fare il consulente.»

«Ancora non capisco.»

«Durante le ultime elezioni, il senatore liberale ha fatto alcune riflessioni piuttosto illiberali.»

«Sta scherzando?» Vicarson aveva gli occhi sbarrati. «Magari» rispose Trewayne.

«L'ultima cosa che ho trovato sul loro conto ho lasciato a Sam tutte le questioni legali sono le vere e proprie risposte fuorvianti che ci hanno dato sulla "lobby" dell'industria aeronautica. Erano ben preparati, sull'argomento. Secondo le loro percentuali, sono responsabili di un massimo del ventidue per cento dei finanziamenti ricevuti dalla lobby. Invece, secondo le dichiarazioni della lobby, la Genessee è responsabile del ventisette per cento accertato, e probabilmente di un altro dodici per cento non dichiarato. Se svolgessi effettivamente un ulteriore controllo e includessi la Green Agency di New York, mi ci gioco la testa che troverei un altro venti per cento. Maledizione, so benissimo che la Genessee sborsa come minimo sette milioni di dollari per la lobby, ma loro rifiutano di ammetterlo. Ve lo dico io, hanno più etichette per le pubbliche relazioni di quante non ne abbia la Sears Roebuck nel proprio catalogo.»

"Etichette. Una nazione di etichette" pensò Andrew Trewayne.

«Chi dirige la Green a New York?»

«Aaron Green» rispose Sam Vicarson. «Filantropo, mecenate, editore di testi poetici a proprie spese. Un tipo molto sofisticato.»

«Un mio confratello» aggiunse Alan Martin. «Solo che lui proviene dal gruppo "Our Crowd" di Birmingham, non da New Britain nel Connecticut, dove noi ebrei mangiavamo kielbasa o eravamo presi a pugni dai polacchi... Be', è tutto quello che ho scritto.»

Etichette, una nazione di etichette.

Senza dar nell'occhio, Andrew Trewayne scrisse un altro appunto sul retro della busta del Mark Hopkins. «Dieci e lode, promosso, Rabbi Martin. Vogliamo celebrare il barmitzvah del giovane Sam?»

«Con tutta l'erudizione che ho? Lei è molto severo, signor presidente.»

«Riconosciamo che sei erudito, vero, Alan? Riconosciamo anche il tuo gusto squisito nei regali.» Trewayne prese dal tavolino la propria pilapescecane e premette la pinna dorsale. La bocca non si accese. «Mi devi una batteria... Dunque, cos'ha deciso di fornirci il nostro dotto consigliere?»

«Una fregnaccia... E' buffo, è una persona che non mi piace affatto, eppure la uso spesso. Adesso poi ci vuole proprio.» Vicarson si alzò dal divano, si avvicinò all'apparecchio televisivo dell'albergo e si mise a tamburellare sul coperchio con le dita di una mano.

«Cosa è una fregnaccia?» chiese Trewayne.

«Il termine esatto è non volitore. Almeno è il mio termine.» Vicarson si voltò e andò a mettersi davanti a Martin e a Trewayne. «Oggi pomeriggio Goddard aveva con sé un avvocato, ma non capiva cosa diavolo stava succedendo. Non volitore. Non poteva offrire niente. Era lì per garantire che nessuno si contraddicesse sul piano legale tutto lì. Non gli era permesso di sapere un granché di niente. È una posizione schifosa.»

«Cristo, mi sto ripetendo,» disse Martin «ma non capisco.»

«Ottuso giudeo!» Vicarson lanciò a mo' di pallonetto un portacenere vuoto a Martin, che lo prese senza difficoltà con la sinistra. «Era una facciata. Una facciata vuota che guardava i due giocatori come un arbitro non imparziale. Continuava a riprenderci su alcune frasi, a esigere definizioni precise non sulla sostanza, solo nel modo di parlare. Capite?... Si preoccupava che una futura testimonianza fosse in perfetta regola dal punto di vista legale. E, potete giurarci, oggi pomeriggio non è stata detta una sola parola che potrebbe essere usata in tribunale.» Vicarson si appoggiò allo schienale di una sedia e accennò una specie di tiptap.

«D'accordo, Vostro Onore. Perché mai la cosa ti turba tanto?» Trewayne cambiò posizione per concedere al giovane Sam il beneficio di tutta la propria attenzione.

«Semplice, mio duce. Nessuno mette un avvocato, soprattutto l'avvocato di una grossa società, in una simile posizione, a meno che non abbia una paura birbona. Insomma, gli dici qualcosa!...

Quell'uomo invece non sapeva un bel niente. Può credermi, signor Trewayne, era molto più all'oscuro di noi.»

«Tu stai adoperando la tattica del giudice Studebaker. Parli per astrazioni» disse Trewayne.

«Non proprio; è solo una battuta d'inizio.» Di colpo Vicarson interruppe le sue giovanili giravolte e tornò a gran passi verso il divano. Si sedette e prese dal tavolino uno dei fogli. «Anch'io ho preso qualche appunto. Non elaborati come quelli di Al stavo cercando di raggirare i cattivi ma credo di aver trovato alcune cose... Tanto per cominciare, che ne direbbe se li accusassimo di aver stabilito un accordo illegale sul prezzo?»

I due interlocutori si guardarono prima l'un l'altro, e infine guardarono Vicarson.

«Mi era sembrato di capire che oggi pomeriggio non avevano detto una sola parola che potesse essere usata in tribunale.»

«Mi correggo non da sola. Ma con l'aggiunta di altre informazioni, e con un lungo lavoro di ricerca, c'è una buona possibilità.»

«Cioè?»

«Goddard si è lasciato scappare il fatto che lui cioè la Genessee Industries non sapeva niente, prima della data della sua divulgazione ufficiale, dell'ammontare dei contingenti d'importazione dell'acciaio stabiliti a marzo dell'anno scorso dalla President's Import Commission. Il fatto che la Genessee avesse un'intera flotta carica di lingotti della Tamishito, spediti dal Giappone all'ultimissimo istante, venne ascritto alle favorevoli condizioni di mercato e a un astuto piano di acquisti. Dico bene?»

Trewayne annuì; Martin giocherellò con la sua grottesca minuscola pila. «E allora?» chiese.

«In agosto, la Genessee lanciò un'emissione di obbligazioni. Per un ammontare di circa cento milioni di dollari... Noi avvocati teniamo d'occhio queste cose; vorremmo sempre far parte dello studio che si occupa della faccenda. C'è parecchio da guadagnarci. Ma torniamo a noi. Si occupò dell'emissione uno studio di Chicago, la Brandon & Smith; molto grande, molto sofisticato. Ma perché Chicago? A New York esistono decine di studi professionali di provata efficienza proprio dietro l'angolo.»

«Dai, Sam» disse Trewayne. «Stringi. Cosa vuoi dire?»

«Ho bisogno di prenderla alla larga. Mi servono gli antefatti... Due settimane fa, la Brandon & Smith ha acquisito un terzo socio di maggioranza. Un certo Ian Hamilton, irreprensibile rappresentante della professione forense...»

Vicarson non poté proseguire. Andrew si protese, tenendo sempre la busta in mano. «Ian Hamilton faceva parte della President's Import Commission.»

«La commissione venne formalmente aggiornata dopo che il rapporto fu consegnato alla Casa Bianca. A febbraio; nove mesi fa. Anche se nessuno sapeva se il Presidente avrebbe accettato i suggerimenti contenuti nel rapporto, ai cinque componenti della commissione era richiesto richiesto per legge di tener la bocca chiusa sulle risultanze dell'indagine.»

Trevayne si appoggiò alla spalliera e scrisse un altro appunto sul retro della busta. «D'accordo, Sam... è una pista che si può ripercorrere. C'è altro?»

«Cose di minor conto, perlopiù. Ma forse può trovare qualche altra cosa.»

I tre uomini continuarono a parlare per altri tre quarti d'ora. Trevayne non scrisse nient'altro sul retro della busta del Mark Hopkins. Nel corso della conversazione Andy preparò un martini ordinando per telefono il necessario. L'esame dei colloqui avuti con la Genessee era quasi completo.

..Lei ha sfruttato i nostri cosiddetti cervelli, signor Trevayne» disse Vicarson. «Ora ci dica: qual è il suo punto di vista?»

Trevayne si alzò, tenendo sempre in mano la busta. Si avvicinò ai due collaboratori seduti sul divano e la fece cadere sul tavolino. «Penso che abbiamo ottenuto quello che eravamo venuti a cercare.»

Vicarson prese la busta e la mise tra sé e Martin. Ambedue lessero attentamente i nomi che vi erano scritti sopra:

ERNEST MANOLO	Pasadena
RALPH JAMISON	Houston
JOSHUA STUDEBAKER	Seattle
MICHELL ARMBRUSTER	District of Columbia
AARON GREEN	New York City
IAN HAMILTON	Chicago

«Un elenco molto completo, Andrew» osservò Alan Martin.

«Molto. Ogni nome riguarda un'operazione della Genessee che si è svolta in circostanze insolite e dispendiose. Comprende tutto il consiglio di amministrazione, questo è il fatto più interessante. A cominciare da Manolo, e da quell'accordo sindacale. Jamison: progettazione, produzione; Studebaker: una sentenza legale federale, per di più altamente discutibile; Armbruster: proprio nel cuore del Senato esistono altre persone nel settore, ma nessuno ha trattato direttamente in California con la Genessee; Aaron Green... si occupa della distribuzione di gran parte dei finanziamenti a una lobby nazionale per gentile offerta della GIC... Ian Hamilton... Chissà? Ma mi sento nervoso, quando un uomo con i suoi legami a livello presidenziale si occupa tanto da vicino di un'emissione di obbligazioni da cento milioni di dollari, fatta da un importante appaltatore della Difesa.»

«Cosa ha intenzione di fare?» Martin prese a Sam la busta. «Potremmo scovare informazioni complete su ognuno di loro.»

«Ma riusciremo a farlo senza sollevare un indebito interesse?»

«Io credo di riuscirci» disse Sam Vicarson.

«Lo pensavo» osservò Andy sorridendo. «Voglio un'indagine rapida e completa su ognuno di questi nomi. Poi voglio che siano interrogati Manolo, Jamison e Studebaker, e messi a confronto con nell'ordine le trattative dell'AFLCIO a Pasadena, le modifiche dei progetti nei laboratori di Houston, e la sentenza del tribunale sulla Bellstar a Seattle. Può darsi che non otteniamo niente, può trattarsi di azioni isolate, ma non lo penso. Credo che troveremo una specie di profilo o di modello di come opera la Genessee. Anche se non si tratta di azioni correlate, potremo farci un'idea molto chiara dei metodi usati dalla Genessee.»

«E cosa ne facciamo degli ultimi tre? Del senatore, di Green e di Hamilton?» chiese Martin.

«Li lasceremo stare fino a quando non avremo parlato con gli altri» disse Trewayne. «Adesso l'importante è che ci muoviamo in fretta, senza dare a nessuno un'indicazione di ciò che stiamo facendo. Per dirla alla Bonner, dovremo sferrare un attacco di sorpresa, a tenaglia, in modo che nessuno abbia il tempo d'inventare spiegazioni... Sarà una gita di piacere, per ora; abbiamo messo in giro la voce che stiamo facendo uno dei soliti giri d'ispezione a vari stabilimenti da San Francisco a Denver. Okay, la voce sarà confermata. Proseguiremo il giro. Però ci sarà un certo assenteismo.»

«Assenteismo? Che significa?» Sam Vicarson sembrava ipnotizzato dalle rapide manovre strategiche di Andrew.

«Alan, voglio che tu vada subito a Pasadena; mettili in contatto con Manolo. Hai una certa esperienza di contratti e statistiche sindacali; anni orsono noi due ci siamo occupati di problemi sindacali in tutto il New England. Scopri come ha fatto Manolo a condurre in porto la trattativa senza l'intervento di nessun pezzo grosso del settore. E come mai parla tanto poco della faccenda; come mai l'accordo non è diventato un modello standard per il sindacato. Avrebbero dovuto incoronare Manolo e, trasferirlo a Washington, alla direzione. Invece non si è mosso.»

«Quando parto?»

«Domattina. Se Sam sarà in grado di fornirti sufficiente materiale biografico su Manolo, in modo da darti qualcosa su cui lavorare.»

Vicarson scribacchiò qualche appunto. «Sarà una lunga notte, ma credo di potercela fare.»

«Io mi metterò in contatto con Mike Ryan, a New York. È un ingegnere aeronautico; un lavoro molto simile a quello che fa Jamison a Houston. Voglio che vada nei laboratori della Genessee e scopra come ha fatto Jamison a cavarsela con una modifica che è costata centocinque milioni di dollari. Che tipo è l'uomo a cui è stata affidata una simile responsabilità... Sam, se riesci ad allungare la notte di qualche altra ora, puoi scovare un po' di materiale su Jamison?»



Vicarson posò la matita. «Uno che ha un incarico tanto importante nei laboratori Genessee avrà bene delle referenze.»

«Indubbiamente» rispose Alan 'Martin.

«Conosco un amico disincantato all'FBI. Era mio compagno di college. Non è mai stato al campuscuola di Hoover, ma il gruppo di Hoover non lo sa. Ci aiuterà. Nessuno verrà mai a saperlo.»

«Bene. E adesso a te, Sam. Scova tutte le informazioni possibili sulla sentenza Bellstar, la sentenza di Studebaker. Leggila fino a quando saprai recitarla all'incontrario. Appena Alan tornerà, voglio che tu vada a Seattle. Il tuo incarico è Studebaker.»

È un piacere» disse Vicarson. «Quell'uomo è un gigante. Forse un po' della sua stoffa mi si attaccherà.»

«Speriamo che sia la stoffa buona» osservò Trewayne.

Andrew?» Alan :Martin aveva l'espressione preoccupata. «Dicevi che dobbiamo fare tutto senza chiasso, in modo che nessuno sappia cosa stiamo combinando. Sarà difficile. Come spiegheremo l'assenteismo?»

«Pochi anni fa, Henry Kissinger si prese la dissenteria a Taiwan; ma, anziché essere a letto nella sua stanza d'albergo, si trovava a Pechino.»

«Okay» concluse Martin. «Questa parte è sistemata. Lui però disponeva di mezzi di trasporto speciali. Se qualcuno ci tiene d'occhio e sappiamo maledettamente bene che questo qualcuno esiste farà molto presto a rintracciare le prenotazioni aeree.»

«Giusta osservazione» disse Trewayne, rivolgendosi a entrambi gli uomini. «E anche noi avremo mezzi di trasporto speciali. Telefonerò a mio cognato, Doug Pace, a New Haven. È in grado di procurarci gli aerei privati che ci occorrono, sia qui sia a Washington. Anche Ryan sarà tenuto d'occhio.»

«Non hai perso il tuo tocco, Andrew» disse Martin. « A Doug magari verrà un colpo, ma lo farà.»

«Ancora non mi ha perdonato il tuo rapimento, sai.»

«Mia moglie gli porta sempre il brodo di pollo in ufficio. Ha paura che non voglia riprendermi.» Martin sorrise; Andrew scoppiò a ridere.

«Signor Trewayne?» Sam Vicarson stava guardando i propri appunti.

«Sì?»

«Vedo un problema.»

«Solo uno?» chiese Martin. «Che sollievo!»

È molto serio, però. Chi ci dice che appena quei tizi Manolo,,Jamison, Studebaker ci vedranno, non si faranno prendere dal panico e non si rivolgeranno alla direzione della Genessee?»

«È davvero un problema. Penso che l'unico modo per risolverlo sia di far ricorso a minacce concrete. Bisogna far capire a ognuno di loro che è solo una piccola pedina in un affare molto, molto più grande. I colloqui sono riservati; chi rompe il riserbo può andare incontro a una denuncia penale. E dato che è coinvolto il Dipartimento della Difesa, possiamo forse far ricorso al National Security Act.»

«Articolo 358!» Vicarson era ammirato di se stesso. «L'ho sentito citare a Bonner durante una discussione.»

«Ci proveremo... Dunque, voi due avete il vostro bel daffare, e io devo spicciarmi a fare qualche telefonata. Paul ci raggiungeva a cena?»

«No» rispose Sam. «Ha detto che andava a rimorchiare. Quel figlio di puttana non mi ha neppure invitato ad andare con lui.»

«Sarà processato dalla corte marziale per corruzione di minorenni» disse Martin ridacchiando.

«Grazie, padre Ben Gurion.»

«Allora prendiamoci una pausa.» Trewayne prese la busta. «Dopodomani saremo a Boise, nell'Idaho; da quella consociata dell'ITT. Fa' in modo di organizzarti e di trovarti là, Alan. Ti telefonerò in camera quando avrò parlato con Doug. Tu, Sam, da Boise andrai a Seattle.»

«Entrate a far parte di una sottocommissione e vedrete il mondo» disse Sam Vicarson, finendo di bere il suo martini.

Trewayne si appoggiò al cuscino e allungò i piedi sul letto. Aveva fatto tutte le telefonate. Phyllis sentiva la sua mancanza; durante la sua assenza era tornata a Barnegat. La vita era monotona. Pam e Steve sopravvivevano nelle loro scuole. Quel semestre Pam aveva vinto non sapeva quale premio in chimica; come diavolo faceva ad avere un simile talento? L'indomani Phyllis aveva invitato a cena gli Swanson. Erano ancora turbati per l'episodio dell'eroina; l'agente Fowler della Centrale di Polizia non ne sapeva molto più di prima.

Suo cognato si sarebbe occupato di mettergli a disposizione aerei privati. Il noleggio e i piani di volo li avrebbe firmati col proprio nome, Pace, e l'aerodromo di partenza sarebbe stato probabilmente il piccolo aeroporto privato nei dintorni di Redwood City. Non il San Francisco International. Avrebbe ritelefonato. Inoltre, suo cognato avrebbe controllato discretamente a fondo tutta la zona intorno a HartfordNew Haven per scoprire gli andirivieni di Mario de Spadante. Non sarebbe stato difficile; De Spadante non delegava certo molta autorità agli altri, nella propria azienda. Si potevano sollevare inventare un sacco di problemi che avrebbero richiesto la sua attenzione immediata.

Trewayne telefonò a Michael Ryan, che si trovava ancora nel suo ufficio, alle Potomac Towers. Ryan rese la serata più allegra ad Andrew dicendogli che conosceva Ralph,Jamison. Che lo

conosceva benissimo, anzi. Erano stati entrambi interpellati dalla Lockheed come consulenti specialisti sul modello dimostrativo del Super Sonic Transport.

È un pazzo bastardo, Andy. Ma non ne esiste uno migliore, nel campo dell'ingegneria metallurgica. ) un maledetto genio. E, accidenti, è un tipo che sa vivere. Lo torchierò.»

Doug Pace avrebbe telefonato direttamente a Ryan, da New Haven; comprendeva le ragioni della loro segretezza, ed era sicuro di potersi occupare di Jamison in quella zona. Ryan avrebbe poi dovuto cercare di completare il lavoro e di andarli a incontrare a Boise. Se non ce la faceva a finire in tempo, doveva andare a Denver, la fermata successiva della scampagnata.

Andrew fece un'ultima telefonata a Washington. A Robert Webster, sulla linea privata del consigliere della Casa Bianca. Riuscì a trovarlo a casa, alla fine. Chiese a Webster di raccogliere e scrivere tutte le notizie possibili su Mario de Spadante.

Webster accettò.

Trevayne abbassò lo sguardo sulla busta che aveva in mano. Era spiegazzata, accartocciata dal suo continuo aprirla e chiuderla. Ma la scritta era ancora leggibile:

ERNEST MANOLO	Pasadena
RALPH JAMISON	Houston
JOSHUA STUDEBAKER	Seattle
MICHELL ARMBRUSTER	District of Columbia
AARON GREEN	New York City
IAN HAMILTON	Chicago

Questo era il vero itinerario. Sei uomini che potevano aiutarlo a comprendere l'evidente oligarchia della Genessee Industries.

21

Sam Vicarson entrò nel piccolo terminal passeggeri dell'aeroporto Ada County, a quindici chilometri da Boise. Il jet Lear di Douglas Pace l'aveva riportato indietro da Tacoma; mentre stava a Tacoma aveva preso una macchina a noleggio ed era andato a Seattle.

Per vedere il giudice Joshua Studebaker.

Era stato un incontro che avrebbe ricordato per tutta la vita.

Era stato anche un incontro che avrebbe potuto riferire soltanto ad Andrew Trewayne. Non ad Alan Martiri, e neppure a Mike Ryan. Era troppo riservato, troppo terribile, in un certo senso, per le orecchie di chiunque, tranne che per quelle di "Trevayne.

Vicarson sapeva che Mike era arrivato a Boise da Houston già da parecchie ore; Alan era tornato dal colloquio con Manolo due giorni prima, quand'era salito sul Lear per la gita a Seattle.

Dovevano riunirsi quella sera nella stanza d'albergo di Trewayne. Così avrebbero raccolto tutte le informazioni.

Sam doveva assolutamente mettersi in contatto con Trewayne prima della riunione. Trewayne avrebbe saputo che cosa fare.

Vicarson si sentiva stanco, esausto e depresso; per un attimo pensò di fermarsi lungo la strada, in un bar, e di bersi un paio di bicchierini. Ma sapeva che non l'avrebbe fatto.

Si sarebbe sbronzato a morte, il che non avrebbe giovato a nessuno.

Specialmente non a Joshua Studebaker.

Alan Martin guardò fuori dal finestrino della macchina. Era solo; Andrew aveva abbandonato presto la riunione con la consociata dell'ITT senza dare alcuna spiegazione. Sam Vicarson gli aveva telefonato dall'aeroporto; doveva trattarsi di una cosa importante.

Sul cartello dell'autostrada era scritto: "Boise, Idaho; capitale di Stato; abitanti 73.000; Cuore del Columbia Basin".

Ad Alan Martin riusciva difficile pensare a Boise, pensare agli inutili colloqui che stavano conducendo soltanto come copertura.

Non riusciva a distogliere la sua mente da Pasadena. Pasadena, e un focoso piccolo uomo che si chiamava Ernest Manolo.

Un uomo focoso incredibilmente giovane. Andrew non voleva parlare di Manolo prima della riunione collettiva serale. La ragione era logica: proteggere le informazioni, non rischiare di dimenticare i particolari raccontando la storia più volte. Andrew aveva ragione; potevano completarsi l'uno con l'altro.

Non si trattava tanto di Manolo; Andrew aveva di nuovo ragione. Manolo era soltanto un dente, un chiodo appena di una gigantesca ruota.

Ernest Manolo, negoziatore dell'AFL CIO per l'intera circoscrizione elettorale della California meridionale, aveva un ragguardevole feudo personale.

Quanti altri ne esistevano, in tutta la nazione?

Michael Ryan era seduto in un séparé dentro il bar dell'albergo. Era seccato con se stesso. Avrebbe dovuto evitare di comportarsi in modo tanto ovvio; avrebbe dovuto fissare una stanza e aspettare là dentro che telefonasse Trewayne.

Maledizione!

Aveva agito senza riflettere!

La prima maledetta persona in cui si era imbattuto in quello stramaledetto bar era stata Paul Bonner!

Bonner, naturalmente, era rimasto sorpreso. E quando lui, Ryan, non era riuscito a dargli una spiegazione convincente della sua presenza, la sorpresa di Bonner si era trasformata in qualcosa di diverso.

L'aveva letto là, negli occhi del soldato. Quel qualcosa di diverso.

Maledizione!

La sua imprudenza, pensò Ryan, era colpa di un vecchio amico, Ralph Jamison. Stupido, scemo, testamatta d'un Jamison! Falsificare progetti per far ottenere alla Genessee Industrics centocinque milioni di dollari di stanziamenti dalla Difesa.

Come aveva potuto farlo? Come poteva farlo?

Venduto, completamente venduto alla Genessee! Jamison, con le sue tre ex mogli, i suoi quattro figli di chissà quale delle tre, i suoi peccatucci da dongiovanni di mezz'età che sembravano uscire dritti dritti da qualche maledetto filmetto porno di quint'ordine...

La Genessee si prendeva cura di Ralph Jamison. Jamison gli aveva detto che era una procedura abituale. "Mamma Ge" si prendeva cura dei propri talenti.

Conti correnti a Zurigo!

Pazzesco!

Trevayne e i suoi collaboratori diretti avevano lasciato San Francisco già da tre giorni, ma James Goddard non riusciva a toglierseli di mente. Qualcosa era andato storto. Gli ultimi due colloqui erano stati un seguito di difficoltà.

Senza il contabile. Il contabile non era venuto. Ed era assurdo che quel tale Martin fosse assente. Alan Martin era l'uomo specializzato nella contabilità dei costi; proprio come lo era lui, Goddard. Senza Martin, venivano trascurati troppi dettagli; Martin non li avrebbe certo trascurati.

Trevayne aveva scherzato sul proprio collaboratore. Il presidente della sottocommissione era scoppiato a ridere e aveva detto che Martin se ne stava rinchiuso al Mark Hopkins con un brutto caso di "diarrea di San Francisco".

Dopo l'ultimo colloquio, Goddard decise d'informarsi. Poteva farlo, farsi vedere perfino premuroso. Telefonò all'albergo.

Alan Martin se n'era andato due giorni prima.

Perché Trevayne aveva mentito? Perché aveva mentito l'altro suo collaboratore, Vicarson? Dov'era sparito Martin?

Era andato improvvisamente a raccogliere dati supplementari sulle informazioni rivelate durante i colloqui?

Rivelate da lui, rivelate da James Goddard, presidente della Divisione di San Francisco della Genessee Industries?

Quali? Cosa?

Come poteva scoprire di che cosa si trattava senza che altri si allarmassero?

Questo era importante. Mario de Spadante aveva detto che bisognava "impiccare" qualcuno per salvare quelli più in alto. Goddard sapeva di essere considerato indispensabile. Dio Santo, lui era indispensabile! Era l'uomo delle cifre. Maneggiava i numeri, creava le proiezioni in base alle quali si prendevano le decisioni. Neanche lui sapeva con certezza chi prendeva alla fine quelle decisioni, ma senza di lui non si sarebbero potute prendere.

Era la chiave di volta... una chiave di volta.

Ma sapeva anche che sotto l'attenzione che gli accordavano, sotto il rispetto che apparentemente gli tributavano, nutrivano per lui un certo disprezzo. Il disprezzo che accompagna un uomo capace soltanto di proporre, senza mai poter disporre.

Un "ragioniere".

Ma era un ragioniere che non si poteva impiccare. Goddard fece cenno a un taxi, e mentre la macchina si fermava vicino al marciapiede prese una decisione. Sarebbe tornato in ufficio e avrebbe tolto di mezzo alcuni documenti molto riservati. Li avrebbe portati a casa, nascosti con cura nel fondo della sua valigetta.

Numeri. I suoi numeri. I numeri della Genessee. Non nomi. Lui sapeva come manipolare i numeri.

Un uomo deve proteggersi. Forse proprio contro i nomi.

Andrew Trewayne scese dal taxi ed entrò nell'atrio dell'albergo. Aveva promesso a Sam Vicarson che sarebbe andato a trovarlo in camera sua. Ma sapeva che prima doveva parlare con Bonner. Indipendentemente da ciò che Sam, Alan e Mike Ryan erano venuti a sapere, doveva prendere in serata il jet Lear di Pace per andare a Washington.

E a seconda di ciò che i suoi tre collaboratori erano riusciti a sapere di Manolo, di Jamison e di Studebaker, forse sarebbe andato da Washington a New York, proseguendo poi per Chicago.

Mitchell Armbruster. Aaron Green. Ian Hamilton.

Nell'uno o nell'altro caso, era arrivato il momento di ricorrere a Paul Bonner.

Bonner l'aspettava nel bar. Sarebbe stato un incontro breve.

Trevayne era incerto. Sapeva di dover fare quello che faceva; rivolgendosi a Paul Bonner, a Washington si sarebbero convinti della "legittimità" della sua rinuncia all'incarico; ma c'era da fare un'altra considerazione.

Si stava attivamente e intenzionalmente impegnando nello stesso tipo di manipolazione che era stato incaricato di denunciare frode intenzionale. La differenza, rifletté, era nella mancanza da parte sua di un qualunque profitto economico, e per un attimo accettò questa spiegazione come sostanzialmente giustificabile. Ma esistevano altri tipi di "profitti", compensi altrettanto importanti. Lui non aveva bisogno di denaro... Non stava per caso usando tutti i mezzi che gli altri usavano a scopo di lucro, per raggiungere qualche altra cosa?

Non poteva pensarci sopra troppo; aveva deciso.

Stava per rivivere per la cronaca uno dei periodi più difficili della sua vita. Avrebbe conferito flessibilità al tempo.

Sei anni prima Phyllis era entrata in ospedale per un intervento esplorativo. Era accaduto prima che la mammografia diventasse un esame abituale, e lei aveva alcuni noduli al seno. Trevayne si era sentito angosciato, ma aveva cercato di fare del proprio meglio per mostrarsi fiducioso, sapendo che i bambini sospettavano una cosa più seria di quanto era stato detto loro che vivevano la sua stessa angoscia.

Adesso, sei anni più tardi, doveva far credere a Paul Bonner che stava accadendo qualcosa del genere. Gli avrebbe fatto un discorso generico, offuscato di dubbi e pieno di apprensione. E gli avrebbe rivolto una domanda: se la sentiva Paul di partecipare alle prossime audizioni della sottocommissione con due subappaltatori della General Motors e della Lockheed? Si sarebbero tenute a Denver nei prossimi giorni. Le riunioni avevano bisogno del suo "peso", della presenza di Bonner. Sam Vicarson era decisamente troppo giovane, e anche Alan Martin non aveva abbastanza autorità. I due collaboratori gli avrebbero offerto tutto il loro aiuto.

In modo che lui, Andrew Trevayne, potesse restare a casa con la moglie.

Phyllis doveva entrare in una clinica privata il venerdì pomeriggio. Solo Sam e Alati sapevano dell'intervento esplorativo. Anche i due agenti della Pattuglia 1600 di stanza nella villa di Barnegat sapevano soltanto che Phyllis doveva fare un checkup. In un modo o nell'altro Trevayne sarebbe riuscito a tornare a Denver per il lunedì successivo.

Quand'ebbero finito di bere, Andy trovò difficile guardare negli occhi Paul Bonner. Il maggiore sembrava sinceramente preoccupato per lui; accettò di fare qualunque cosa pur di togliere qualche preoccupazione a Andy.

"Uh Dio" pensò Trevayne. "In questa nazione di etichette quest'uomo è mio nemico. Ma ;corda i suoi occhi! Sono spaventati per me."

Paul Bonner percorse lentamente il corridoio dell'albergo per raggiungere la propria stanza. Aprì la porta, entrò, e se la sbatté dietro le spalle. Il colpo fu tanto violento che due quadri orribili riproduzioni scelte da un direttore dei Boise privo di gusto vibrarono sulla parete. Si avvicinò allo scrittoio, dove si trovava l'onnipresente bottiglia di bourbon, zìe versò una dose abbondante in un bicchiere e la tracannò.

Poi riempì un'altra volta il bicchiere e bevve rapidamente.

Avrebbe potuto, pensò, rimanere chiuso tutto il giorno in quella stanza, ordinare un'altra bottiglia e ubriacarsi senza fretta, di brutto.

Ma in questo modo avrebbe impedito la mascherata. Il mattino dopo si sarebbe sentito troppo intontito per l'incontro con Alan Martin e Sam Vicarson, durante il quale gli avrebbero fornito tutte le informazioni sui subappaltatori di Denver. Stronzate!

I castori erano talmente inetti! E il capocastoro stava giocando una partita scorretta una partita molto scorretta sul piano personale per costruire la sua diga. Non avrebbe mai creduto che Andrew Trewayne potesse rotolarsi in quella specie di fango. Perfino i grandi detentori di odio sì, loro erano capaci di sfruttare le proprie mogli per trasportare fucili o merci di contrabbando, per dar l'allarme agli accampamenti di immigrati clandestini e per trasportare droghe, ma non le avrebbero mai sfruttate in quel modo. Noti avrebbero speculato su dolorose confidenze intime. Era una cosa senza dignità, senza forza interiore.

Bonner prese il bicchiere, andò a sedersi sul letto e alzò il ricevitore del telefono. Poi dette al centralinista dell'albergo il numero privato del generale di brigata Lester Cooper, a Washington.

Al maggiore Bonner ci volle meno di un minuto per arrivare all'importante informazione.

«... la copertura è costituita dalla moglie. Dice che deve prendere l'aereo per stare con lei. Pare che debba entrare in una, virgolette clinica privata virgolette, per appurare l'esistenza di un cancro. È una menzogna.»

«Ne è sicuro?»

«Quasi, accidenti» rispose Bonner finendo di bere il bourbon.

«Ma perché? Mi sembra alquanto complicato.»

«Perché quadra!» Bonner si accorse che stava parlando in modo molto brusco al suo superiore, ma non poteva farne a meno. Era troppo infuriato personalmente con Trewayne. «Alan Martin è sparito per un giorno e mezzo; Vicarson per due. Senza dare alcuna spiegazione, semplice lavoro per la sottocommissione. E poi questo pomeriggio, in chi diavolo vado a inciampare, a Boise?... in Mike Ryan. C'è sotto qualcosa, generale. È una faccenda che puzza.»



Il generale di brigata Cooper tacque un attimo prima di parlare. Gli parve di sentire la sua paura attraverso il filo. «Non possiamo permetterci di sbagliare, Bonner.»

«Per l'amor del cielo, generale, non sono un pivellino; ho interrogato la gente più navigata. Trewayne sta imparando, mi dispiace dirlo, ma è ancora un cattivo bugiardo... Non riusciva a guardarmi negli occhi.»

«Dobbiamo scoprire dove sono andati gli altri tre... Manderò alcuni uomini a informarsi presso le linee aeree. Dobbiamo assolutamente saperlo.»

«Ci penso io, generale.» Bonner non voleva che intervenissero quei dilettanti del Pentagono. «Le linee aeree che arrivano qui sono cinque o sei appena. Scoprirò da dove sono venuti.»

«Mi richiami appena saprà qualcosa. Precedenza assoluta, maggiore. Nel frattempo farò sorvegliare la moglie. Per sicurezza; nel caso lui si faccia vivo.»

«Sta perdendo il suo tempo, signore. È una ragazza che collabora. La Pattuglia 1600 giurerà che è andata a farsi un checkup. Trewayne è un bugiardo schifoso, ma sono sicuro che è metodico, nel suo modo di agire. Adesso si trova su un terreno nuovo: andrà fino in fondo.»

22

Sam Vicarson si appoggiò alla scrivania, mentre Trewayne si sedeva su una poltrona.

«D'accordo, consigliere,» disse Andrew alzando lo sguardo «come mai questo colloquio privato? Cosa c'è?»

«Quarant'anni fa Joshua Studebaker commise un errore. Adesso glielo stanno facendo pagare. Lui ritiene che, se sarà convocato, trent'anni di decisioni giudiziarie se ne andranno in fumo. La fonte delle sue decisioni, dice, sarà considerata sospetta da ogni tribunale della nazione.»

Trewayne emise un leggero sibilo. «Cosa fece? Sparò a Lincoln?»

«Peggio. Era comunista. Non il tipo radical chic, ma un autentico marxista con tanto di tessera, appartenente a una cellula e indottrinato dal Cremlino... Il primo giudice negro americano a ovest delle Montagne Rocciose ha trascorso cinque anni sempre per citare le sue parole in camere senza luce, a istruire casi per i colleghi della sua stessa professione che ostacolavano i tribunali con cavilli e sottigliezze. Per il bene della causa.»

«I colleghi della sua stessa professione?»

«Lui era stato radiato dai tribunali del Missouri. Vinse poi un ricorso alla Corte Suprema, dopodiché lo videro come il fumo negli occhi. Allora sparì dalla circolazione, si rifugiò a New York e si iscrisse al movimento. Fu contagiato dalla Febbre Rossa; per cinque anni credette veramente che quella fosse l'unica risposta.»

«Ma cosa c'entra tutto questo con la Genessee Industries? Con la sentenza per la Bellstar?»

Vicarson tirò fuori la sedia da sotto la scrivania e vi si sedette a cavalcioni, tenendo le braccia appoggiate allo schienale. «Gli avvocati della Genessee arrivarono a lui. Molto astutamente. Per mezzo di velate ma esplicite minacce di denuncia.»

«E lui si vendette. Vendette il suo incarico.»

«Non è così semplice, signor Trewayne. Ecco perché volevo vederla da solo, senza gli altri... non voglio stendere un rapporto scritto su Studebaker.»

Andrew disse in tono secco, gelido: «Farai meglio a spiegarti, Sam. Non è da te prendere una simile decisione». E Sam Vicarson cercò di spiegare.

Joshua Studebaker aveva settant'anni passati. Un negro imponente e dotato di enorme talento, figlio di un bracciante stagionale che si chiamava Joshua, come si era chiamato Joshua il padre di quest'ultimo. Nel 1907, nel corso di uno degli ultimi programmi di riforma attuati da Theodore Roosevelt, scelsero il giovane Joshua per offrirgli un'istruzione di base.

Il programma educativo sponsorizzato dal Governo durò in via del tutto eccezionale sette anni, sei più di quanti non ne avessero previsti i controriformisti. Durante quegli anni il giovane Studebaker ficcò nella propria testa di ex analfabeta un altrettanto eccezionale bagaglio di cultura. Ma quand'ebbe sedici anni, gli dissero che la cosa finiva lì; doveva essere grato per ciò che aveva ricevuto. I: istruzione non era certo un suo diritto costituzionale, o almeno non lo era nel 1914 nello Stato del Missouri, USA.

Comunque gli avevano dato i ferri del mestiere, e Joshua Studebaker pensò al resto. Brigò, chiese la carità, rubò, e si batté per poter finire gli studi. Erano anni in cui i braccianti si spostavano continuamente, ma lui, anziché seguire i raccolti, andava dove trovava aperta la porta di una scuola. Viveva in misere stanzette, quando poteva permetterselo; più spesso nei depositi della ferrovia e in baracche abbandonate, con i soffitti di lamiera e scaldate con fuochi di rottami. A ventidue anni Joshua Studebaker trovò un piccolo college sperimentale che lo preparò all'esame di ammissione della facoltà di giurisprudenza. A venticinque anni era avvocato. A ventisette lasciò a bocca aperta gli avvocati del Missouri difendendo con successo un caso davanti alla Corte Suprema.

Nel Missouri non era certo visto di buon occhio. In breve non trovò un solo cliente in tutto lo Stato, e fu praticamente radiato per motivi tecnici. Era stato rimesso al suo giusto posto.

Seguirono anni in cui dovette affannarsi e arrangiarsi per sopravvivere insegnando quando poteva in scuollette sperdute dell'entroterra, più spesso facendo qualche lavoro manuale. La sua splendida laurea in legge era soltanto un pezzo di carta. Negli anni Fonti gli avvocati negri non erano molto ricercati; un avvocato negro radiato non lo era all'atto.

Studebaker si spinse a nord fino a Chicago, dove venne in contatto con i discepoli di Eugene Debs, che trascorreva gli ultimi anni della sua vita scrivendo e tenendo conferenze nell'ambiente

dell'intelligenza socialista. Gli estremisti che frequentavano il circolo di Debs si accorsero del talento di Joshua e lo mandarono a New York nell'accogliente ed entusiasmante centro del partito comunista.

Per i cinque anni successivi della sua vita adulta fu un manipolatore legale, importante e sconosciuto, nascosto nell'anonimato, al servizio dei radicali di maggior prestigio. Stava prendendosi la rivincita con il Paradiso che l'aveva cacciato via tanto ingiustamente dal suo giardino.

Poi Franklin Roosevelt venne eletto Presidente, e i marxisti furono presi dal panico. Perché Roosevelt si dette da fare per salvare il sistema capitalistico favorendo coraggiosamente le riforme sociali rivendicate dai leninisti come proprie.

I marxisti invitarono Joshua Studebaker a occuparsi di un'altra fase dell'operazione. Gli fu ordinato di formare una sottocellula elitaria, il cui fine ultimo doveva consistere nell'addestrare gruppi rivoluzionari che fossero in grado di distruggere i programmi statali di riforma. Bisognava sabotare uffici, campi di lavoro, centri di distribuzione alimentare; e usare tutte le tattiche e ogni tattica in grado di ostacolare o ritardare i rimedi contro i guasti economici causati dal protrarsi della Depressione.

È assurdo che scegliessero me» aveva detto Joshua Studebaker a Sam Vicarson. «Fraintesero il mio zelo... Come pensatore, e forse anche come stratega, accettavo il principio della violenza. Ma non potevo accettare di prendervi parte come attivista. In particolare non riuscii ad accettarlo quando mi accorsi che i primi risultati danneggiavano le persone più deboli.»

Dopo aver letto in un giornale le conseguenze di un incendio mortale in un campo dei Civilian Conservative Corps nello Stato di New York, Joshua Studebaker si rivolse al Ministero della Giustizia.

Era il periodo in cui si riaprivano le braccia ai figliol prodighi; era anche il periodo in cui si premiò chi era in grado di aiutare l'amministrazione Roosevelt a lavare l'onta della purga rossa; Joshua rientrava in entrambe le categorie. Perciò fu ufficiosamente assunto dal Governo e venne reintegrato nella professione legale. Per la prima volta in vita sua Joshua Studebaker poté smettere di correre, di far la fame, di combattere contro gli orrori veri e falsi che l'avevano perseguitato. Il Paradiso si trasformò in un fertile giardino senza serpenti.

E finalmente, quasi a completare il cerchio della sua esperienza, venne conferito a Joshua Studebaker il primo incarico di giudice mai avuto da un negro a ovest delle Montagne Rocciose. Era un esperimento senza rischi un piccolo incarico di second'ordine in una circoscrizione elettorale generosamente popolata da boscaioli nomadi e da indiani Tacomack, ma sempre un incarico di giudice.

Ironicamente fu più tardi, durante la follia del periodo McCarthy, che Studebaker ricevette la sua "promozione", per così dire, alla sede di Seattle. Fu per il senso di giustizia di qualcuno, che il

pericoloso pur se anonimo radicale d'un tempo fu mandato avanti. Quel qualcuno si mise a posto la coscienza, insomma.

«Ha trascorso trent'anni a combattere i rappresentanti ufficiali della legge, signor Trewayne. Posso garantirglielo; guardi le raccolte di casi, le sentenze favorevoli a cui si appoggiano migliaia di patrocinatori legali nei ghetti e nei barrios. Io ne so qualcosa, signore. Ci sono stato. Dalle condanne sugli immobili alle restrizioni delle libertà, dagli indebiti processi alle limitazioni dei diritti. Studebaker è stato la sola barricata contro i vari gruppi d'interesse. Se denunciemo ciò che ha fatto, metteremo in pericolo tutto questo lavoro.»

«Ma perché?» Andrew era seccato. «Per qualcosa che è accaduto quarant'anni fa, Sam? Sei irragionevole.»

«No che non lo sono, signore! Lui non ha mai ritrattato, non c'è mai stata una sua pubblica confessione, non ha mai abbassato la testa per farsi perdonare... Le sue sentenze sono state ritenute progressiste dal punto di vista ideologico. Se però riesumeremo il suo passato, verranno etichettate in modo diverso.»

"Etichette. Una nazione di etichette" pensò Trewayne.

«Non capisce?» continuò Vicarson. «Lui non pensa a se stesso. Si preoccupa profondamente del proprio lavoro. E qualunque siano state le sue ragioni o anche le giustificazioni è stato un sovversivo. Nel senso letterale del termine. Si potrebbe attribuire un motivo recondito a ogni sua importante sentenza. Tecnicamente viene definita "fonte viziata" di produzione del diritto. In genere porta all'annullamento di ogni azione.»

«Ed è per questo che non vuoi redigere il rapporto?»

«Sissignore. Per capirmi dovrebbe parlare con lui. È un uomo anziano; un grand'uomo, secondo me. Non teme per se stesso; non credo che dia molta importanza agli anni che gli restano da vivere. Ma è importante ciò che ha fatto.»

«Non stai dimenticandoti qualcosa, Sam?» chiese lentamente Trewayne.

«Cosa?»

«La sentenza sul caso Bellstar. Non dicevi che faceva acqua da tutte le parti? Dobbiamo permettere che gli avvocati della Genessee continuino a praticare impunemente la loro professione in modo tanto corrotto?»

Vicarson sorrise con espressione triste. «Ho l'impressione che abbiamo perso tempo. Studebaker avrebbe potuto arrivare a emettere la stessa sentenza anche senza di loro. Certo è una cosa che non sapremo mai con certezza, ma è stato maledettamente convincente.»

«In che modo?»

«Ha citato Hofstadter: il principio antimonopolistico è "una sbiadita passione per le riforme". E Galbraith: la moderna tecnologia ha dato origine allo "Stato industrializzato". La concorrenza non è più un principio vitale e incorporato nella società, che si regola da solo. Le enormi risorse economiche richieste dalla nostra tecnologia generano una concentrazione delle risorse finanziarie... Una volta che queste idee vengono accettate e la legge deve occuparsi di problemi pratici è responsabilità del Governo e della magistratura agire come regolatori e protettori del consumatore. L'"ombudsman", se preferisce... In parole povere, la nazione aveva bisogno dei prodotti della Bellstar. L'azienda stava fallendo; esisteva solo la Genessee Industries con sufficienti risorse economiche per assumerne la responsabilità.»

«Ha detto così?»

«Quasi parola per parola. E' stato meno chiaro per quanto riguardava la sentenza; perlomeno, così è parso a me. Mi ha detto che non ero lo studente migliore con cui avesse avuto a che fare.»

«Ma se credeva questo, perché non l'ha detto, semplicemente? Perché ti ha raccontato tutto il resto?»

Sam Vicarson si alzò; aveva sul viso un'espressione ansiosa, imbarazzata. «Temo di avercelo obbligato. Gli ho detto che se non capivo la sentenza sul caso Bellstar, se ritenevo che fosse sospetta e io sono noto come un bastardo intelligente allora avrebbe avuto l'obbligo di dare una spiegazione pubblica. Lui ha rifiutato seccamente. Niente da fare; è stato irremovibile. Io mi sono sentito una carogna, ma gli ho detto che stava rifiutando di collaborare, e che non me la dava a bere. L'avrei deferito in tribunale.»

«Avrei fatto la stessa cosa anch'io.»

Vicarson stava in piedi vicino alla finestra, e guardava il panorama di Boise. «Non se l'aspettava; non credo si fosse reso conto che avevamo il potere di emettere ordini di comparizione in tribunale.»

«Privilegio meritato, spero. Non ne abbiamo mai fatto uso.» Vicarson si voltò. «Ne è rimasto scioccalo, signor "Trevayne.»

È stata una scena terribile. Ma non era per sé; deve credermi.» Trevayne si alzò e andò a mettersi di fronte al giovane. Parlò

a voce bassa ma in tono deciso.

«Scrivi il rapporto, Sam.»

«La prego...»

«Non archiviarlo. Dallo a me. Una sola copia.» Andrew si avviò verso la porta. «Ci vediamo alle otto. Nella mia stanza.»

Il tavolino del salotto serviva da scrivania collettiva. Davanti a ognuno erano posati rapporti e appunti racchiusi in cartelle. La riunione nella stanza di Trevayne aveva avuto inizio con la descrizione fatta da Alan Martin di Ernest Manolo, presidente del Lathe Operators Brotherhood della circoscrizione della California meridionale, e potentissimo rappresentante sindacale dell'AFI CIO. Secondo Martin, Ernest Manolo somigliava a un torero di dodici anni.

«Si sposta con i propri picadores; due pezzi di cristi che gli stanno sempre alle costole.»

«Sono guardie del corpo?» chiese Trevayne. «E se lo sono, perché?»

«Lo sono, e ne ha bisogno. Fast Ernie, Ernie lo svelto così lo chiamano nella sua confraternita ha un bel mucchio di confratelli che ce l'hanno a morte con lui.»

«Santo cielo, e perché?» Andrew si era seduto sul divano accanto a Sam Vicarson. «Ha spuntato un contratto eccezionale.» Vicarson stava per intervenire, ma Martin l'interruppe.

Sam lo sa. Faceva parte del suo materiale biografico. Incidentalmente, amico,» disse Martin al giovane avvocato «il tuo è stato un buon lavoro.»

«Grazie» rispose umilmente Vicarson. «Non è stato difficile. Quando si presentò candidato per l'incarico, fece circolare un bel po' di materiale promozionale. Facilissimo ottenerlo.»

«Ecco perché si muove con i due angeli custodi» proseguì Martin. «Fast Ernie ha ventisei anni. Per arrivare a quel posto dovette superare un sacco di rappresentanti sindacali più vecchi di lui. A molti non piace come l'ha fatto.»

«E cioè come?» chiese Mike Ryan, che si era seduto di fronte a Martin.

«Molti dei suoi compagni più conservatori ritengono che abbia fatto ricorso a soldi sporchi. Dovevano essere sporchi per forza, pensano, dato che ne aveva tanti. Si trascinò dietro un'intera nuova generazione di amministratori sindacali. Giovani, svelti, laureati. Gente che non strilla nei comitati di fabbrica, ma che prepara analisi delle situazioni corredate da diagrammi e calcoli. Ai sindacalisti tradizionali non piace. Considerano con sospetto le parole lunghe tre sillabe.»

«Però» disse Andrew «è riuscito a spuntare un ottimo contratto. E questo è ciò che conta, Alan.»

«E questo è anche il problema di Fast Ernie. È insieme la sua arma migliore e la sua manovra più sospetta... Perché è stato l'accordo più rapido che la Genessee abbia mai concluso. Senza grandi lotte, senza negoziati che andavano avanti tutta la notte; quando fu concluso, non ci fu alcun festeggiamento, alcuna celebrazione di piazza. Niente parole di congratulazione da un vecchio cavallo di battaglia come Meany e dai suoi ragazzi del Labor Council. E, cosa più importante, l'accordo della circoscrizione della California meridionale non venne esteso a nessun'altra regione. È rimasto isolato, valido soltanto in una zona limitata.»

Mike Ryan si chinò in avanti. «Io sono un ingegnere, non uno specialista di questioni sindacali. È un fatto insolito?»

«Puoi scommetterci i tuoi progetti» rispose Martin. «Tutti i più importanti contratti sindacali servono da base per i negoziati successivi. Ma non quello.»

«Come fai a saperlo?» chiese Trevayne.

«Ho messo Manolo con le spalle al muro. Gli ho detto che ero sorpreso, allibito addirittura, che non fossero stati riconosciuti i suoi meriti; che il Labor Council di Washington l'avesse messo in disparte. Gli ho detto che conoscevo un paio di quei vecchi tromboni, e che avevo intenzione di sollevare il caso... Be', Manolo non mi è stato affatto grato della premura. Anzi, ne è stato maledettamente turbato. Ha cominciato ad arraffare tutti i diagrammi e le cifre sull'occupazione relativi alla regione. Ha continuato a ripetere fino alla nausea che i vecchi babbioni del sindacato non erano in grado di capire la mappa delle nuove teorie economiche. Quello che va bene per la California meridionale non va bene per l'Arkansas occidentale... Cominciate a capire?»

«È un uomo della Genessee. L'hanno messo in quel posto e se lo sono comprato con quell'unico contratto» interloquì Vicarson.

«Stanno facendo la stessa cosa in tutto il Paese incluso l'Arkansas occidentale» disse Martin. «La Genessee industries è arrivata vicina al controllo dei propri mercati del lavoro. Questo pomeriggio ho eseguito un controllo sommario, basato sul modello di circoscrizioni che usava :Manolo. E' sommario, badate, ma ho trovato rilevanti somiglianze nelle aziende e consociate della Genessee di ventiquattro Stati.»

«Gesù» mormorò Mike Ryan.

«:Manolo si precipiterà da quelli della Genessee Sarebbe per noi un problema immediato.» Andrew rivolse la domanda con la fronte corrugata.

«Non credo. Non posso garantirlo, ma penso che si reggerà in bilico sulla corda; almeno per un po'. Gli ho detto che ero rimasto più che soddisfatto delle sue risposte, e penso che mi abbia creduto. Gli ho fatto anche capire che avrei preferito tenere segreto il nostro colloquio. Se ne veniva messa a parte altra gente specialmente la direzione della Genessee sarei stato costretto a trattenermi a Pasadena molto più a lungo... credo che terrà la bocca chiusa.»

«Be', per ora basta con Manolo. Che mi dici di Jamison a Houston, Mike?»

Ryan prese la cartella dal tavolino con fare incerto. Studiò Trevayne e tacque per alcuni secondi. Aveva sul volto un'espressione interrogativa. Infine parlò. «Sto cercando un modo per dirvelo. Ho ascoltato le parole di Alan e mi sono trovato ad annuire, a dire: "Certo, non c'è dubbio, è così che vanno le cose". Perché all'improvviso mi sono accorto che stava descrivendo Houston. E probabilmente Palo Alto, Detroit, Oak Ridge, e altri venti e più laboratori e officine di progettazione della Genessee in Dio sa quanti altri posti. Basta sostituire a "mercati di lavoro" "comunità scientifiche", mischiare un po' i giocatori, e il gioco sarà sempre lo stesso.»

Michael Ryan era atterrato all'Houston International su un aereo noleggiato anch'esso da Douglas Pace, il quale aveva firmato il contratto di noleggio col proprio nome. Dopo aver provato presso i laboratori della Genessee, aveva trovato Ralph Jamison, ingegnere metallurgico, in uno Yacht Club della Galveston Bay. Si trovava a Megans Point, un paradiso per i ricchi petrolieri texani, la riviera del Sudovest americano.

Ryan aveva finto un incontro inaspettato, e Ralph Jamison ci aveva creduto pienamente. I due erano diventati amici quando avevano lavorato insieme alla Lockheed; entrambi estroversi, entrambi amanti dei divertimenti e delle abbondanti bevute.

Entrambi uomini brillanti, anche.

Il pomeriggio si trasformò in sera e poi, senza che i due se ne accorgessero, nelle prime ore dell'alba. Ryan notò che Jamison continuava a sfuggire alle domande sui progetti che aveva nell'ambito della Genessee. Era frustrante, perché, non era naturale; parlare di lavoro tra due importanti ingegneri aeronautici soprattutto quando si tratta di due persone ai vertici della carriera è un piacere più che normale, anticipato e pregustato con ansia.

«Allora, Andy, ebbi un'ispirazione» disse Mike Ryan, interrompendo il suo racconto. «Decisi di offrire un lavoro a Ralph.»

«Dove?» chiese sorridendo Trewayne. «E per fare cosa?»

«Che diavolo importava? Eravamo tutti e due ubriachi fradici; lui più di me, sono lieto di dirlo... Gli feci credere di essere un cacciatore di teste d'uovo. Lavoravo per un'azienda che si trovava nei guai; avevamo bisogno di lui. Anzi, ero venuto fin lì proprio per cercarlo. Gli offrii tre, quattro volte lo stipendio che pensavo guadagnasse alla Genessee.»

«Sei stato maledettamente generoso» disse Alan Martin. «Cosa avresti fatto se avesse accettato?»

Ryan fissò il tavolino davanti a sé. Il suo sguardo aveva un'espressione triste. «Avevo accuratamente previsto che non avrebbe accettato.» Ryan alzò gli occhi. «E' che non avrebbe potuto farlo.»

Ralph Jamison, davanti a un'offerta seria e incredibile rivoltagli da un uomo che sobrio o ubriaco non gliel'avrebbe fatta senza averne l'autorizzazione, aveva dovuto trovare una scusa logica per il suo illogico rifiuto. In principio non aveva avuto difficoltà a trovare le parole: fedeltà, progetti attuali che lo riguardavano all'interno della Genessee, problemi di laboratorio che non poteva lasciare in sospeso, e ancora la fedeltà, dopo tanti anni di lavoro.

Ryan aveva controbattuto le sue scuse a una a una con crescente irritazione, fino a quando Jamison ormai quasi incoerente, e stimolato dall'assoluta fiducia nella straordinaria offerta di Ryan si era lasciato sfuggire la cosa.

«Non puoi capire, tu. La Genessee si è presa cura di noi. Di tutti noi.»



«Presa cura?» Trevayne ripeté le parole riferite da Mike Ryan. «Di tutti loro?... Di chi?... Cosa intendeva dire?»

«Be', ho dovuto mettere insieme due più due. Non si è mai lasciato sfuggire alcuna aperta ammissione... tranne una. Masi tratta di questo. Andy. Tutte le più importanti teste d'uovo specialmente i ricercatori e i progettisti sono pagati sottobanco.»

«Sotto il tavolo mi sembra una descrizione più accurata» disse Alan Martin.

«Già» approvò Ryan. «E non si tratta di pochi spiccioli in buonispesa. Sono somme ingenti, di solito versate all'estero e depositate poi a Zurigo e a Berna. Conti bancari con un numero in codice.»

«Guadagni non registrati» aggiunse Martin.

«E non rintracciabili» completò Sam Vicarson. «Perché nessuno denuncia di essere stato frodato. E la Svizzera non riconosce le leggi fiscali di nessun Paese. Anche quando vengono evase, per la Svizzera non si tratta di reato.»

«Comincia presto, a quanto ho capito» disse Ryan. «La Genessee individua la persona giusta, una vera promessa nel suo campo, e poi sboccia l'amore. Oh, naturalmente controllano bene la persona; lavorano lentamente, gradualmente. Scoprono le sue debolezze l'ha ammesso Ralph, a proposito, poi ve ne parlerò e quando le hanno scoperte le fanno fiorire per mezzo di rimesse in denaro semplici, dirette e segrete. In dieci o quindici anni un tizio si trova da parte un bel gruzzolo di cento, centocinquanta dollari. È un sistema estremamente persuasivo.»

«E l'individuo in questione è inesorabilmente legato alla Genessee» disse Trevayne. «E' un accordo di complicità; fa tutto quello che la Genessee gli dice di fare. Perché, in caso contrario, la persuasione avviene in modo diverso. Presumo che i versamenti siano fatti da... diciamo da intermediari sacrificabili.»

«Esatto.»

«A occhio e croce, Mike: quanti Ralph Jamison ci saranno?» chiese Trevayne.

«Be', credo che la Genessee abbia un centinaio di impianti compresi quelli delle consociate come i laboratori di Houston.

Non altrettanto grandi, certo, ma sempre importanti. Si possono calcolare da sette a dieci pezzi grossi per ogni impianto. Cioè da settecento a un migliaio.»

«E queste persone controllano le decisioni progettuali e le linee di produzione?» Trevayne scrisse qualcosa su un taccuino.

«Sì, in ultima analisi. Sono i responsabili.»

«Così, per pochi milioni di dollari all'anno, la Genessee ha ai suoi comandi una grossa fetta della comunità scientifica» disse Andrew, cancellando le cifre che aveva scritto. «Uomini che hanno il controllo su, diciamo, un centinaio d'impianti di progettazione, i quali a loro volta prendono

Formattato: Tipo di carattere: 12 pt

Formattato: Tipo di carattere: 12 pt

decisioni per tutti gli impianti e le consociate della Genessee. Linee di montaggio e contratti per miliardi.»

«Sì. Ritengo che sia un fenomeno in crescita ogni anno; cominciano quando sono giovani.» Sul viso di Ryan si riaffacciò l'espressione scoraggiata, interrogativa. «Ralph Jamison però è un triste incidente, Andy. Lui è migliore degli altri. Ha un grosso problema.»

«Beve insieme agli ubriacconi irlandesi» disse Alan Martin in tono gentile, vedendo l'espressione addolorata nello sguardo di Ryan.

Ryan guardò Martin, sorrise, tacque un attimo, poi rispose a bassa voce. «Diavolo, no, Al, non è alcolizzato. Fa tardi la sera dell'ultimo dell'anno... Ralph è al livello di un vero genio. Ha apportato un grande contributo alla ricerca nel settore dei metalli; senza di lui non saremmo mai sbarcati sulla Luna. Ma si logora a sgobbare nei laboratori. Dicono che sia capace di lavorare per settantadue ore di seguito. Passa la vita nel laboratorio.»

«È questo il suo problema?»

«Sì. Perché non gli avanza tempo per nient'altro. Evita qualunque impegno personale; ne è spaventato a morte. Ha avuto tre mogli... tutte scelte alquanto affrettate. Le signore gli hanno spremuto fino all'ultima goccia di sangue, tra alimenti e mantenimento. Ma lui va matto per i figli; se ne preoccupa tanto, perché conosce se stesso e quelle tizie. Lo ha ammesso con me. Ogni febbraio va a Parigi, dove un pesce piccolo della Genessee gli consegna ventimila dollari in contanti, che lui porta a Zurigo. Sono per i suoi figli.»

«E lui è uno degli uomini che ci ha fatto andare sulla Luna.» Sam Vicarson pronunciò la frase sommessamente e osservò Trevayne. Nella stanza tutti capirono che Sam si stava riferendo a qualcosa o a qualcun altro.

E tutti sapevano che Sam era andato a Seattle, nello Stato di Washington. Da Joshua Studebaker.

Andrew accettò le parole di Vicarson e la sua silenziosa supplica. Si rivolse a Ryan. «Ma non ci stai proponendo di cancellare il rapporto di Jamison, vero, Mike?»

«Cristo, no!» Ryan emise un lento sospiro. «Non mi piace inchiodarlo, ma quello che ho saputo sulla Genessee Industrics mi ha messo addosso una fida maledetta; intendo dire che mi sento davvero terrorizzato. Su cosa stanno diventando quelle officine di progettazione e quei laboratori.»

Ma questa è una nazione emotiva, non sociologica» si affrettò a dire Vicarson in tono deciso.

«Prima o poi quei due: si metteranno insieme, se non lo sono già, amico» rispose Ryan.

«Grazie., Mike.» La voce di Trevayne indicò che per il momento non voleva discussioni collaterali.

Vicarson si sporse sul divano e prese la sua cartella. «Okay. Penso che ora tocchi a me» disse con un'alzata di spalle che indicava ben più della semplice rassegnazione.

Andrew l'interruppe. «Posso, per favore:?»

Sam guardò Trewayne con aria sorpresa. «Cosa?»

Sam è venuto da me questo pomeriggio. Il rapporto Studebaker non è completo. E fuori questione che sia stato contattato e minacciato dalla Genessee, ma non sappiamo con sicurezza quanta influenza il fatto abbia avuto sulla sentenza antitrust del caso Bellstar. Il giudice afferma che non ne ha avuta affatto; giustifica la sentenza in termini legali e filosofici, ricorrendo a citazioni di autori contemporanei. Ma noi sappiamo con certezza che il Ministero della Giustizia non aveva alcun vero interesse a promuovere il procedimento.»

«Ma lui è stato contattato, Andrew?» Alan Martin era turbato. «E minacciato?»

«Sì.»

«Minacciato di cosa?» chiese Ryan.

«Permettimi di rimandare la mia risposta.» «E' talmente schifosa?»

«Non sono sicuro che sia rilevante» disse Trewayne. « Se scoprirò che lo è, stenderò un rapporto.»

Ryan e Martin si scambiarono un'occhiata, quindi guardarono Vicarson. Infine Martin prese la parola, rivolgendosi a Trewayne. «Sarei un pazzo scatenato se dopo tutti questi anni cominciassi a mettere in dubbio il tuo giudizio, Andrew.»

«Be', cos'altro c'è di nuovo?» chiese Ryan con noncuranza.

«Parto stasera. Per Washington. Paul Bonner credo che vada nel Connecticut; ora vi spiego... La Genessee Industries sta eliminando gradualmente tutti i freni e i contrappesi del nostro sistema. Adesso è arrivato il momento del senatore Armbruster.»

24

Il generale Lester Cooper percorse il sentiero a pietroni che portava davanti alla porta d'ingresso della villa di periferia. Il lampione da carrozza in mezzo al prato era acceso; sulla placca di metallo sotto il lampione, sospesa per mezzo di due catenelle a una traversa, era scritto: "Famiglia Knapp; 37 Maple Lane".

Il senatore Alan Knapp.

"Oltre a lui ci sarà almeno un altro senatore" pensò Cooper mentre saliva i gradini. Si passò la borsa nella mano sinistra e suonò il campanello.

Venne ad aprire Knapp, senza nascondere la propria irritazione. «Per amor del cielo, Cooper, sono quasi le dieci. Avevamo detto le nove!»

«Non avevo ancora niente, fino a venti minuti fa.» Il generale parlò in tono brusco. Knapp non gli era simpatico; doveva tollerarlo, non essere gentile con lui. «Non avevo considerato la serata come un'occasione mondana, senatore.»

Knapp finse di sorridere, ma dovette sforzarsi. «Okay, generale, grande adunata dell'artiglieria. Su, entri... Spiacente, siamo un po' turbati.»

«E ne avete maledettamente ragione» aggiunse Cooper entrando.

Knapp precedette il generale nel salotto. "È una stanza costosa" pensò Cooper vedendo i mobili rustici francesi, i soffici tappeti bianchi e i decorati objets d'art sparsi tutt'intorno. Knapp puzzava di soldi, di soldi di antica data.

Il senatore Norton del Vermont, seduto su un delicato divanetto a due posti, sembrava fuori posto. Il rozzo nativo del New England non era il tipo d'uomo per cui erano stati disegnati quei mobili. L'altro uomo, viceversa Cooper non lo conosceva sembrava molto a proprio agio sul divano. Il vestito che indossava sembrava inglese; scuro, a righe sottili, attillato.

Il quarto uomo era Robert Webster, della Casa Bianca.

«Conosce già Norton e Webster, generale. Posso presentarle Walter Madison... Madison, il generale Cooper.» Gli uomini si strinsero la mano. Knapp indicò una sedia a Cooper e disse: «Il signor Madison è l'avvocato di Trevayne».

«Cosa?» Il generale di brigata guardò con aria interrogativa il senatore.

«Tutto a posto, Cooper.» Parlando, Norton cambiò posizione sul rigido divanetto. Non sentì il bisogno di aggiungere altro.

Wehster, in piedi accanto al pianoforte con un bicchiere di whisky e soda ghiacciato in mano, fu più comprensivo. «Il signor Madison è consapevole dei nostri problemi; collabora con noi.»

Il generale tolse il lucchetto alla propria borsa, l'aprì e ne tirò fuori alcuni fogli dattiloscritti. Madison allungò le gambe, e le riaccavallò con gesto elegante. Poi domandò con voce calma: «Come sta Andrew? Sono settimane che non lo sento».

Cooper alzò gli occhi dai fogli. Era evidente che giudicava sciocca la domanda di Madison. «È occupato.»

«Cos'è venuto a sapere?» Norton era impaziente. Si alzò, si avvicinò al divano e si sedette accanto a Madison. Knapp non staccava gli occhi da Cooper; andò a sedersi su una poltrona a destra del generale.

«Il maggiore Bonner ha trascorso buona parte del pomeriggio e della serata cercando di rintracciare le prenotazioni aeree dei membri della sottocommissione. Ma non le ha trovate. Pensando che potessero aver usato nomi falsi, ha fatto controllare tutti i passeggeri maschi entrati e usciti dall'aeroporto di Boise negli ultimi giorni. Ma non erano loro. Ha controllato gli aeroporti

privati; idem come sopra.» Cooper tacque un attimo; voleva che i politici riconoscessero l'abilità degli uomini della Difesa. «Poi ha interrogato alcuni piloti, ed è venuto a sapere che esiste un altro aeroporto adibito esclusivamente ad apparecchi di uso non commerciale; a decollo rapido, di media grandezza. Millecinquecento metri di pista; sufficiente per piccoli reattori. Dall'altra parte di Boise, a dodiciquindici chilometri dalla città. È l'aeroporto Ada County.»

«Generale?» Adesso era la volta di Knapp a essere impaziente. I militari in genere sono verbosi sui problemi che non sono riusciti a risolvere. «Sono sicuro che il maggiore Bonner è un ufficiale efficiente, ma vorrei che arrivasse al punto.»

«Lo farò, senatore. Ma ci arriverò dandole questa informazione, perché le servirà. Ci servirà. È di enorme importanza per comprendere il modo di agire della sottocommissione.»

«Accetto il rimprovero. Continui, prego.»

«L'Ada County ha molto traffico aziendale. Sui piani di volo in genere figurano soltanto il pilota, la società, e a volte il dirigente che ha ordinato l'aereo. Raramente i passeggeri. Bonner pensò di aver trovato un vicolo cieco. Trewayne conosce molti dirigenti di società che dispongono di aerei propri; il suo personale avrebbe potuto far parte dei passeggeri non elencati... Poi li ha trovati. Due jet Lear noleggiati a nome di Douglas Pace.»

Walter Madison allungò bruscamente le gambe e si raddrizzò.

«Chi diavolo è Douglas Pace?» chiese Norton.

Fu Walter Madison a rispondere. «È il cognato di Trewayne.»

Robert Webster, in piedi vicino al pianoforte, emise un leggero fischio. Il generale Cooper si voltò verso Knapp. «Trewayne non solo ha evitato tutte le linee commerciali, si è servito anche di un aeroporto fuori mano e di piani di volo firmati da un altro.»

Knapp non era certo che la cautela di Trewayne richiedesse le complicate spiegazioni di Cooper, ma decise di lasciargli godere il momento. «Ottimo lavoro... Quali sono stati i suoi spostamenti?»

Cooper dette un'occhiata alle sue carte. «Secondo le Flight Service Stations, il primo aereo è stato rintracciato a San Francisco, dove l'Air Traffic Control ha confermato che la sua destinazione era San Bernardino. All'ATC non risulta nessun cambiamento di volo.»

«Cosa?» Il senatore Norton era sempre seccato dall'uso che facevano i militari di brevi sigle indicanti istituti o organizzazioni di cui non aveva mai sentito parlare, o di cui sapeva ben poco.

Webster, sempre in piedi vicino al pianoforte, si dimostrò nuovamente comprensivo; stavolta nei confronti di Norton. «I piani di volo possono essere modificati fino a pochi minuti prima che l'apparecchio decolli, senatore. La notizia dev'essere comunicata al Traffic Control, non alle Flight Service Station. Il Flight Service riceve la comunicazione ore dopo, se mai la riceve. E' un modo per confondere le piste.»

Norton si voltò a guardare Webster da sopra una spalla con diffidente rispetto. Non capiva di cosa diavolo Webster stesse parlando. Cooper proseguì.

Mentre l'aereo era in sosta a San Bernardino, "Trevayne è rimasto a San Francisco. Cosa che invece non ha fatto Alan Martin.»

«E' il direttore contabile della PaceTrevayne di New Haven, vero?»

«Sì» rispose Cooper. «E San Bernardino è a venti minuti da Pasadena. Dagli stabilimenti della Genessee; ci sono stati un sacco di problemi, laggiù.»

Knapp guardò Norton. «Vada avanti, generale.»

«Il bear è partito giovedì mattina con destinazione Boise, nell'Idaho. È rimasto fermo all'aeroporto Ada County soltanto per un'ora, poi è partito per Tacoma, nello Stato di Washington. Bonner conferma che a quel punto Alan Martin è tornato, ed è stata la volta del giovane avvocato, Sam Vicarson, a sparire dalla scena.»

«Tacoma!» gridò Norton con aria furibonda. «Che diavolo è Tacoma?»

Robert Webster vuotò il bicchiere; si stava ubriacando. Abbassò gli occhi sullo scomposto senatore del Vermont. « Tacoma si trova nello Stato di Washington, senatore Norton. A un'ora di volo dall'aeroporto Puget c'è la città di Seattle. Alla periferia della città c'è un complesso di edifici con un muro di cinta alto tre metri. Per puro caso ha a che fare con la Genessee. È una fabbrica della Bellstar.»

«Oh, Gesù!» Stavolta Norton non guardò il consigliere della Casa Bianca. Stava fissando Knapp, che si rivolse al generale Cooper.

«E che mi dice del secondo Lear? Ne ha saputo niente?»

«Tutto» rispose Cooper. «Secondo il piano di volo depositato a Boise, l'aereo è decollato dall'Houston International. Ma all'inizio era partito da Dulles. I nostri informatori all'interno delle Potomac Towers ci hanno detto che un ingegnere aeronautico di nome Michael Ryan era assente dai suoi uffici. Bonner conferma di aver visto Ryan a Boise.»

Alan Knapp interloquì con calma. «Allora Ryan è stato a Houston. Possiamo presumere che sia andato nei laboratori della Genessee. Tengono un registro in cui vengono annotate tutte le visite. Sentiamo chi è andato a trovare.» Si alzò e andò vicino a una scrivania con un telefonino a un sol pezzo sul ripiano di legno intagliato. «So a chi mi devo rivolgere.»

«Non si disturbi, senatore. Abbiamo telefonato noi. Ryan non ha messo piede nei laboratori.»

Knapp si fermò e si voltò verso Cooper. «Ne siete sicuri? Voglio dire, come fate a esserne sicuri?»

«Anche noi sappiamo a chi rivolgerci. Io so a chi rivolgermi.» I due uomini si guardarono. Scaccomatto... e che scaccomatto! Il militare di carriera aveva fatto capire al pezzo grosso eletto

eletto non per sempre che esistevano porte aperte senza alcuno sforzo dai militari, che i politici potevano anche non riuscire a trovare. Knapp comprese.

Quelle porte esistevano.

«Benissimo, generale. Ryan non è entrato nei laboratori. Dov'era, allora? Perché è andato a Houston?»

«Avendo saputo appena un'ora fa che non ha messo piede negli stabilimenti della Genessee, non ho avuto il tempo di scoprirlo.»

«Ci riuscirà?»

«Ci vuole tempo, come ho detto.»

«Non abbiamo tempo!» urlò Norton dal divano. «Maledizione! Qui soffia vento di tempesta!»

«Oh, per amor del cielo, la pianti con queste fesserie!» esclamò Knapp. Il senatore Alan Knapp era stato un ufficiale navale decorato, e l'uso eccessivo di gergo marinaro da parte di Norton lo faceva infuriare.

«Ehi, un momento!»

«D'accordo, d'accordo!» batté in ritirata Knapp. «Mi spiace, Jim... Cosa ne pensa, generale?»

«Credevo di averne già parlato... insieme a una precedente considerazione.»

Robert Webster si allontanò dal pianoforte e disse: «Trevayne manda un bravissimo analista finanziario a Pasadena. Per vedere chi? Perché?... E un ingegnere aeronautico uno dei migliori, detto per inciso a Houston. Ryan forse non ha messo piede nei laboratori, ma è sicuro come l'inferno che si trovava a Houston per incontrarsi con qualcuno che ha a che fare con i laboratori... E con un avvocato della Bellstar; è pericoloso. Non mi piace.» Webster bevve qualche sorso dal bicchiere che si era riempito di nuovo e guardò fisso davanti a sé verso il niente. «Trevayne sta incidendo vicino alla vena giugulare.»

«Credo.» disse Walter Madison stiracchiandosi le braccia nelle maniche impeccabili e appoggiandosi allo schienale del divano «che dovrete tutti ricordare una cosa: Andrew non potrebbe, non può, trovare niente di più che alcuni casi di corruzione poco importanti. Poco male se li scopre, ammesso che ci riesca. Soddisferà il suo carattere puritano.»

«Questo è un discorso maledettamente generico, Madison.» Knapp fece ritorno alla sua sedia. Ricordava quanto l'avvocato era apparso sconcertato all'audizione, mesi prima. Adesso era stupito della sua calma.

«È la pura verità. Dal punto di vista legale, ogni surplus speso dalla Genessee è stato ampiamente giustificato. Ed è questo che lui vuole controllare; è questo che sta cercando. Ho passato settimane intere a esaminare ogni questione congressuale: ho affidato ogni problema ai miei uomini migliori. Qualche furtarello, quello sì; e Andrew punterà dritto su quelli. Ma niente di più.»

«Dicono che lei sia un uomo abile» disse Norton. «Spero che sia abile come dicono.»

«Le assicuro che lo sono, senatore. Il mio onorario può contribuire a convincerla.»

«Voglio sempre sapere cosa stava cercando Trewayne. Lo scoprirà, generale?» chiese il senatore Knapp. «Entro quarantotto ore.»

25

Venerdì mattina a Washington, e nessuno sapeva che era lì. Il Lear atterrò al Dulles alle sette e mezza, e alle otto e dieci Trewayne entrò nella casa in affitto di Tawning Spring. Fece una doccia, si cambiò, e si concesse un'ora seduto in poltrona per raccogliere i pensieri e per allentare la tensione del rapido viaggio da Boise. Sapeva mantenere il ritmo giusto, o almeno così credeva. Sotto tensione lavorava bene, perché cercava di non cadere simultaneamente in preda della tensione e della stanchezza stanchezza fisica. Ed era consapevole che adesso, negli ultimi giorni, doveva stare molto attento. Sarebbe stato tanto facile per la sua mente, per la sua immaginazione, ridursi in uno stato di ansietà tale da non riuscire a pensare chiaramente...

Chiamò al telefono un taxi e si fece portare da Tawning Spring a Washington, nel Palazzo del Senato.

Erano le dieci e venticinque; il senatore Mitchell Armbruster sarebbe tornato in ufficio a minuti. Doveva essere presente in aula per un quorum richiesto dal suo partito, ma poi aveva finito. Armbruster doveva tornare per le dieci e mezzo al più tardi. Per l'abituale riunione del venerdì mattina col suo staff.

Andy aspettò nel corridoio fuori della porta di Armbruster. Si appoggiò al muro e sfogliò senza molta convinzione il Washington Post. Ancora una volta l'articolo di fondo era un caustico elogio dei lavoratori del Congresso: criticava il Parlamento per la sua indecisione, e il Senato perché rendeva complicati gli affari correnti.

Fine novembre a Washington; perfettamente normale.

Trewayne capì che era stato Armbruster a vederlo per primo. Il piccolo, robusto senatore aveva letteralmente smesso di camminare; per un attimo rimase immobile, come congelato dallo stupore. Anzi, fu proprio quell'improvvisa interruzione nel traffico umano in movimento che fece alzare gli occhi dal giornale a Trewayne.

Avvicinandosi a Trewayne, Armbruster riprese il solito atteggiamento disinvolto e rilassato. Sfoderò il suo caloroso, laconico sorriso e tese la mano. L'attimo di silenziosa rivelazione era passato, ma era stato totale, ed entrambi gli uomini ne erano consapevoli.

«Be', signor Trewayne, questa è una sorpresa deliziosa. Pensavo che si fosse recato nel mio Stato, e che stesse godendosi il meraviglioso panorama del nostro Oceano Pacifico.»



«Ci sono stato, senatore. E poi sono andato nell'Idaho. Ma ho dovuto fare un breve, imprevisto rientro... per parlarle.»

Armbruster, ritirando la mano dopo la stretta, guardò Trewayne con aria interrogativa, mentre il sorriso gli si spegneva sulle labbra. «Più sbrigativo di così... Temo però di avere una giornata molto piena, oggi. Forse domattina; oppure, se preferisce, potremmo bere qualcosa insieme verso le cinque e mezza. Per cena sono impegnato.»

«Vorrei farle presente che è una questione della massima urgenza, senatore. Ho bisogno dell'aiuto e della consulenza del suo ufficio. Diciamo, sulle statistiche dell'occupazione nella California del Nord...»

Mitchell Armbruster trattenne per un attimo il respiro. Rimase alcuni istanti in silenzio, distogliendo lo sguardo dal viso di Trewayne. «Preferirei non parlarle qui, nel mio ufficio... La vedrò tra un'ora.»

«Dove?»

«Nel Rock Creek Park. Vicino al padiglione all'aperto. Lo conosce?»

«Sì. A fra un'ora... E, senatore, un altro consiglio. Ascolti ciò che devo dirle, prima di mettersi in contatto con qualcuno. Non sa ciò che le dirò, signore. Sarebbe meglio.»

«Ho detto che era sbrigativo, signor Trewayne... Farò come riterrò più opportuno; perché penso anche che lei sia un uomo d'onore. Del resto, l'avevo già detto. Durante l'audizione.»

«Sì, ricordo. A tra un'ora, signore.»

I due uomini stavano passeggiando lungo il viale alberato di Rock Creek Park, e il più basso dei due ogni tanto si riaccendeva la pipa con nuovi fiammiferi. Trewayne si rese conto che la pipa costituiva per il senatore Armbruster una specie di stampella psicologica, di ancora. Ricordava come Armbruster ci avesse giocherellato durante l'audizione l'avesse vezzeggiata, per meglio dire riempiendone e svuotandone il fornello, grattandone via il tabacco bruciato e versandolo in un portacenere con metodica precisione. Lì a Rock Creek Park, adesso, mentre camminava con aria distratta lungo un sentiero, la stringeva convulsamente, la teneva tra i denti con tanta forza da farsi gonfiare i muscoli della mascella.

«Quindi lei ha concluso che io ho sfruttato la mia posizione a scopo di lucro personale» disse calmo Armbruster, con gli occhi fissi davanti a sé.

«Esatto, signore. Non trovo altre parole per dirlo. Lei stabilì qual era il massimo finanziamento che la Genessee era in grado di gestire; si accertò che bastasse a eliminare la disoccupazione o perlomeno, si fece spalleggiare dagli economisti; e poi assicurò il finanziamento stesso. Doveva ottenere l'appoggio sia da parte dei sindacati sia della direzione. In questo modo fu rieletto.»

«E ho agito male?»

«È stata una manovra politica attuata a costi molto elevati. La nazione dovrà pagare per molti anni a venire... Sì, secondo me ha agito male.»

«Oh, voi ricchi Bramini siete troppo perfetti per le parole. E cosa mi dice delle migliaia di famiglie che rappresento? In alcune zone la disoccupazione aveva raggiunto il livello del dodici, del tredici per cento! Era un problema prioritario per la mia circoscrizione, e sono maledettamente orgoglioso di aver potuto essere d'aiuto. Devo forse ricordarle, giovanotto, che sono il senatore più anziano dello Stato della California?... Se vuol sapere la verità, Trewayne...» Armbruster tacque e alzò gli occhi su Andy, ridendo con la sua piacevole risata di gola. «Mi sembra vagamente ridicolo.»

Trewayne si unì alla sua risata divertita e vide che gli occhi di Armbruster non ridevano affatto. Se ce ne fosse stato bisogno, erano più rivelatori di quanto non fossero stati nel Palazzo del Senato.

«In altre parole, sono ridicolo perché non riconosco che il suo operato era non soltanto buona politica e intendo "buona" in tutti i sensi della parola ma anche sana economia? E inoltre in linea con gli obiettivi della Difesa?»

«Ha maledettamente ragione. Maledettamente ragione, giovanotto.»

«Era una questione di priorità? Un'emergenza... elettorale?»

«Lei è quasi poetico. Non fa sentire le rime, certo.»

«Si fa tutti i giorni, è questo che dice lei.»

«Si fa molte centinaia di volte al giorno; lo sa meglio di me. In Parlamento, al Senato, in ogni ente governativo di Washington. In nome del cielo, cosa crede che ci stiamo a fare, in questa città?»

«Anche con somme così enormi?»

«La sua definizione è relativa.»

«I contratti che valgono centinaia di milioni di dollari sono relativi?»

«Cosa diavolo vorrebbe dire? Mi sembra un ragazzino di dieci anni.»

«Una sola domanda, senatore. Quanto spesso vengono stipulate queste intese, sane dal punto di vista politico e fattibili dal punto di vista economico, con la Genessee Industries? In tutto il Paese?»

Mitchell Armbruster si fermò. Stavano attraversando un ponticello di legno che passava sopra uno dei molti ruscelli di Rock Creek Park. Armbruster si avvicinò alla balaustra di quercia grigia e guardò in basso l'acqua impetuosa. Poi si tolse la pipa di bocca e la batté leggermente sul legno.

«Ecco la ragione del suo... imprevisto rientro.» Pronunciò la frase senza la minima traccia di emozione.

«Sì.»

«Lo sapevo... Perché se la prende proprio con me, Trewayne?»

«Perché sono riuscito a trovare la concreta, dimostrabile connessione. Coincidenza, credo. Francamente, preferirei che si trattasse di un altro; ma non ho abbastanza tempo.»

«È tanto importante, il tempo?»

«Se è accaduto ciò che credo, sì.»

«Io sono un pesce piccolo. Lotto per la mia sopravvivenza politica, in modo da poter presentare un punto di vista che sta progressivamente sparendo. P importante che possa farlo.»

«Me ne parli.»

Armbruster si tolse lentamente dalla tasca della giacca una borsa da tabacco e cominciò a caricarsi la pipa. Alzò più volte gli occhi su Trewayne, come per scrutarlo, per riflettere. Infine accese la pipa e appoggiò il gomito del suo corto braccio sulla balaustra.

«Cosa c'è da dire? Entri a far parte di un'organizzazione, ne comprendi le regole, le norme fondamentali. Mano a mano che procedi, scopri che, se vuoi raggiungere determinati obiettivi, devi assolutamente trasgredire quelle regole. Altrimenti non ce la fai. Se ti sei dedicato, voglio dire appassionatamente consacrato, ai tuoi obiettivi, diventerai un essere umano molto frustrato. Comincerai a dubitare delle tue stesse capacità, della tua virilità politica. Penserai di essere un eunuco... Poi, dopo un po' dapprima molto cautamente ti diranno che i mezzi esistono, se la smetti di gridare con la tua boccaccia di liberale. Smetti di cercar di rivoltare ogni frittata con la retorica. Sii un po' più accomodante... È facile imitarli; loro lo chiamano processo di maturazione. Tu lo chiami avere finalmente qualcosa. Vedi il bene che stai facendo; dai appena un po', ma ottieni tanto in cambio... Maledizione, ne vale la pena! Danno il tuo nome a progetti di legge, passano emendamenti che si chiamano come te. E tu vedi il bene... soltanto il bene...»

Armbruster sembrò di colpo stanco, estenuato dalla sua stessa logica, ovviamente masticata e rimasticata nel suo cervello iperattivo. Trewayne si rese conto che doveva far vibrare quell'uomo, farlo reagire.

«E la Genessee?»

«È la chiave di tutto, maledizione!» Armbruster si voltò di scatto e fissò Andy. «È un enorme imbuto... P accettata: cos'altro posso dirle? E' lo spaccio di liquori che riforniamo continuamente senza riuscire mai a riempirlo... È Madre, Dio, Nazione, Liberalismo, Conservatorismo, Democrazia, Progressismo, e che Dio mi aiuti Comunione, tutto in uno! È la risposta alla fame di ogni animale politico... E la cosa più strana di tutte è che è un ottimo lavoro. Questa è la cosa più straordinaria.»

«Non credo che si contenterà di questo, senatore.»

«Certo che no, giovanotto!... Rimarrò in carica ancora due anni; non mi presenterò più alle elezioni. Avrò sessantanove anni, troppi... Allora, forse, mi metterò tranquillo e rifletterò.»

«Su una poltrona di direttore alla Genessee?»

«Probabilmente. Perché no?»

Trevayne appoggiò la schiena alla balaustra e tirò fuori il pacchetto delle sigarette. Armbruster gli avvicinò un fiammifero acceso. «Grazie... Mi faccia riflettere bene sulle sue parole, senatore.»

«Faccia di meglio, Trevayne. Cancelli l'argomento dal suo programma. Se la prenda con i profittatori, faccia cioè quello che lei e la sua sottocommissione dovrebbero già star facendo. La Genessee non rientra in quella categoria. Sarà forse troppo grande, però produce. Ha passato l'esame a pieni voti.»

Fu la volta di Trevayne a scoppiare a ridere. Rise fragorosamente in tono beffardo. «Ha passato l'esame perché è maledettamente troppo grande, troppo complessa per essere esaminata! E lei sa meglio di me cosa sta succedendo in come ha detto? "in ogni ente governativo di Washington". Quella bandiera non verrà issata, senatore. La Genessee Industries, lo "spaccio di liquori", è il cinquantunesimo Stato. L'unica sua differenza è che gli altri Stati le sono obbligati. Obbligati, direi, in modo estremamente pericoloso.»

«Lei sopravvaluta la cosa.»

«La sottovaluto, vorrà dire. La Genessee non ha una costituzione, né un sistema bipartitico, non ha freni né contrappesi... Quello che voglio sapere da lei, senatore, è: chi sono i principi? Chi governa questo regno chiuso in se stesso, autosufficiente e in continua espansione? E non mi riferisco alla struttura della società.»

«Che io sappia nessuno... governa. Nessuno, a parte i suoi dirigenti.»

«Quali dirigenti? Io ci ho parlato; anche con l'uomo dei soldi, con Goddard. Non ci credo.»

«Il suo consiglio d'amministrazione.»

«Troppo facile. Sono semplici segnaposti sopra un tavolo apparecchiato.»

«Allora non posso risponderle. Non che voglia, ma non sono in grado di farlo.»

«Intende dire che si è sviluppata semplicemente come il caos primordiale?»

«Potrebbe essere più preciso di quanto non creda.»

«Chi si batte per la Genessee al Senato?»

«Oh, Dio, decine di persone. C'è una dozzina di commissioni in cui figura la Genessee. È la rappresentanza più importante nella lobby dell'industria aeronautica.»

«Aaron Green?»

«Ho incontrato Green, naturalmente. Ma non posso dire di conoscerlo.»

«Non è lui il vero uomo dei conti?»

«È il proprietario di un'agenzia pubblicitaria, se è questo che intende. Insieme a dieci o venti altre aziende.»

«Non era un gioco di parole, senatore. I conti a cui mi riferisco vanno ben oltre quelli per la pubblicità, anche se possono costituirne una parte.»

«Non la seguo.»

«Abbiamo scoperto che Aaron Green amministra tra i sette e i dodici milioni di dollari all'anno probabilmente di più allo scopo di convincere la burocrazia di Washington della patriottica utilità della Genessee Industrics e...»

«Tutto alla luce del giorno.»

«In gran parte sottobanco. Chiunque abbia una tale responsabilità fiscale dispone in genere della relativa autorità.» «Sono soltanto ipotesi.»

«Certo. Su incredibili somme prelevate dalla piccola cassa. Anno dopo anno... È Green che tiene in mano le redini?»

«Al diavolo, figliolo, lei è in cerca di "cattivi"! "Uomini dei conti", "principi", "regni", "tenere le redini"... "Cinquantunesimo Stato"!» Armbruster batté con violenza la pipa sulla balaustra, svuotando il fornello. Numerose scintille di tabacco infuocato caddero sul dorso della mano del senatore, che le scosse via rabbiosamente, ma senza dar segno di aver provato dolore. «Mi stia a sentire. Durante la mia carriera politica mi sono scontrato con i pezzi grossi! Ma non sono mai indietreggiato. Vada a leggersi alcuni dei discorsi che ho pronunciato alle conventions! Sono stato io a dettare gli indirizzi politici del Paese! Se ben ricorda, un maledetto squadrone di conservatori mi abbandonò già, se ne andarono alla cinquantesima convention! Io però non mi mossi. Avevo ragione!»

«Ricordo. Fu un vero eroe.»

«Avevo ragione! È questo l'importante... Ma avevo anche torto. Non si aspettava che le dicessi questo, vero? Le spiegherò in che cosa avevo torto. Non cercai di capire; non cercai veramente di arrivare alle radici dei loro pensieri, delle loro paure. Non cercai di ricorrere ai poteri della ragione. Mi limitai a condannare. Trovai i miei cattivi, brandii la mia spada di furore, e sgominai le orde di Lucifero... Quel giorno se ne andarono dall'aula alcuni uomini tutti d'un pezzo. E non vi misero mai più piede.»

«Sta facendo un paragone?»

«Certo, giovanotto. Lei crede di aver trovato il suo cattivo, il suo emissario di Lucifero. Il suo cattivo è un'idea la grandezza. E lei è pronto a trafiggere con la sua spada di furore chiunque ne difenda un aspetto... Potrebbe essere un tragico errore.»

«Perché?»

«Perché la Genessee Industries è stata responsabile di tante azioni meritorie in campo sociale. Di realizzazioni molto progressiste. Lo sapeva, per esempio, che grazie alla Genessee esistono cliniche per drogati, centri ambulatoriali, unità mediche mobili nel cuore dei peggiori ghetti della California? Un centro di rieducazione per ex carcerati a Cape Mendocino che è considerato un modello nel suo settore? Tutto con i fondi della Genessee, signor Trevayne. C'è perfino la Clinica di Ricerche sul Cancro Armbruster, a San Jose. Sì, porta il mio nome, Trevayne; sono stato io a convincere la Genessee a donare il terreno e la maggior parte dell'attrezzatura... Rinfoderi la spada, giovanotto.»

"Trevayne voltò la testa, appena quel tanto che gli permetteva di non vedere Mitchell Armbruster. Di evitare di guardare un uomo che aveva barattato milioni di voti per delle palline di vetro deducibili dalle tasse.

«Allora non c'è alcun male a portare tutto alla luce del giorno. Facciamo sapere al Paese che è doppiamente fortunato. Perché gode dei prodotti eccellenti della Genessee e anche della sua beneficenza.»

«Lo faccia, e loro annulleranno tutti i programmi.» «Perché? Perché sono stati ringraziati pubblicamente?» «Lei sa meglio di me che quando la comunità degli affari vara progetti del genere, si riserva il diritto di fornire soltanto le

informazioni che desidera. Sarebbero rovinati.» «Sarebbero sospetti.»

«Come vuole. I perdenti vivono nei ghetti, nei barrios. Vuole essere responsabile di tutto ciò?»

«Per amor del cielo, senatore, voglio che qualcuno sia responsabile!»

«Non tutti sono fortunati come lei, Trevayne. Non tutti possiamo starcene seduti nelle nostre aristocratiche verande e guardare in basso con tanta impunità e, sospetto, non poco disprezzo alla lotta che si svolge sotto i nostri occhi. Molti di noi prendono parte a quella lotta e fanno del loro meglio. Per gli altri, oltre che per se stessi.»

«Senatore, non ho nessuna intenzione di discutere con lei di filosofia utilitaristica. Lei è un oratore, io no. Forse non verremo ai ferri corti. Non so. Lei ha detto che il suo mandato scade fra due anni; io ho a disposizione circa due mesi. Per quell'epoca avremo finito il nostro rapporto. Per quello che può valere, credo che lei si sia approfittato in buona fede; ha procurato molto bene a molta gente. Forse lei sta dalla parte degli angeli, mentre io ho stretto un patto con Lucifero. Può darsi.»

«Tutti noi facciamo il possibile. Nel miglior modo possibile.»

«Può darsi, ripeto. Non interferisca con i miei due mesi, e io ce la metterò tutta a non creare problemi per i suoi due anni. Un semplice compromesso, senatore.»

Il jet Lear preso da Trevayne raggiunse rapidamente la sua quota di crociera di sedicimila metri. Doveva atterrare all'aeroporto di Westchester tra poco più di un'ora. Andy aveva deciso di fare

una sorpresa a Phyllis, al Darien Hospital. Aveva bisogno di una pausa, aveva bisogno del conforto del suo buonumore, del suo fondamentale equilibrio. E voleva anche calmare i suoi timori; aveva avuto paura, ma era troppo altruista per farglielo pesare. Poi, domattina o domani pomeriggio o domani sera, c'era Aaron Green.

Quattro già fatti, due da fare.

Aaron Green, a New York.

Ian Hamilton, a Chicago.

26

Il maggiore Paul Bonner si trovò praticamente a dare ordini al generale di brigata Lester Cooper. Ordini d'impiegare soltanto i migliori agenti segreti del CID, e di sguinzagliarli a Pasadena, a Houston e a Seattle. Per interrogare i dirigenti della Genessee o della Bellstar concretamente associati con qualunque argomento dibattuto alla riunione di San Francisco. A Houston, essendo già provato che Ryan non era entrato nei laboratori, gli agenti dovevano controllare i più alti dirigenti della NASA. Dovevano esistere parecchi che conoscevano Ryan; forse avrebbero scoperto qualche pista.

Bonner suggerì anche le coperture che gli agenti potevano usare. Avrebbero dichiarato che la sottocommissione aveva ricevuto minacce per lettera, per telefono, eccetera.

Era un tipo di copertura che invogliava spesso a parlare a ruota libera. I civili erano sempre pronti ad aiutare i militari, quando si trattava di proteggere qualcuno. Bastava mostrarsi fiduciosi per abbattere ogni reticenza, specialmente quando le indagini non avevano niente a che fare con loro.

Qualcosa avrebbe finito col venire a galla.

E Bonner pregò il generale che, se e quando sarebbe successo, lo avvertisse prima di agire, prima di vedere chiunque. Conosceva Andrew Trewayne meglio di Cooper, meglio di chiunque altro, alla Difesa. Avrebbe potuto dare qualche consiglio.

Il generale fu felice di dividere la sua responsabilità con il Giovane Turco.

L'ultima richiesta che Bonner rivolse al proprio ufficiale superiore fu di mettergli a disposizione un caccia militare della base dell'Air Force di Billings, nel Montana.

Se fosse stato necessario, avrebbe seguito Andrew Trewayne.

E sarebbe stato necessario, se fosse venuto a sapere chi era andato a trovare Trewayne. Bonner sapeva che era partito per Washington; il piano di volo di Lear era stato registrato al Traffic Control di Ada County.

Ma chi voleva vedere a Washington?

C'era la possibilità di scoprirlo, non avrebbe dovuto aspettare fino al mattino dopo. Avrebbe fatto colazione con Alan e Sam; chissà se sarebbe venuto anche Mike Ryan, si chiese. Dopo colazione Martin e Vicarson avevano un breve incontro finale a Boise; poi si sarebbero riuniti tutti all'aeroporto per partire a mezzogiorno per Denver.

Durante quel paio d'ore, il maggiore Paul Bonner avrebbe svolto qualche indagine.

Paul osservò Alan Martin e Sam Vicarson uscire dal ristorante dell'albergo, diretti alla loro riunione finale a Boise.

Aspettò di vederli uscire dalla porta, poi si alzò rapidamente e li seguì nell'atrio. Martin si fermò all'edicola, mentre Vicarson andò al banco delle informazioni. Bonner dette loro le spalle, fingendo di leggere la lista degli spettacoli serali nella bacheca. Trenta secondi dopo Vicarson raggiunse Martin all'edicola, e i due uscirono dall'ingresso principale. Bonner si avvicinò a una finestra e li guardò mentre salivano su un taxi.

Per prima cosa avrebbe frugato nella camera di Vicarson. Sam sembrava il più amico di Trewayne o almeno quello a cui Andy delegava una maggiore autorità. Se al banco dell'albergo gli avessero fatto qualche difficoltà, avrebbe fornito la semplice spiegazione che Sam aveva dimenticato alcune carte importanti. L'impiegato era lo stesso di quando si erano registrati insieme. Se l'impiegato faceva il difficile, Bonner gli avrebbe fatto vedere varie tessere di riconoscimento di plastica che gli avrebbero messo addosso una fifa nera.

Ma quando Bonner chiese la chiave, il laconico impiegato gliela porse senza fargli alcune domande.

Entrato nella stanza di Vicarson, cominciò dai cassetti della scrivania. Erano vuoti, e Bonner sorrise; Sam era proprio giovane! Gli bastavano una valigia e un armadio a muro.

La valigia era piena di camicie sporche, calze e biancheria. Vicarson era non soltanto giovane, ma trascurato, pensò Bonner.

Chiuse la valigia, la posò sul letto, e dato che il mobile più vicino era la scrivania, ci si sedette davanti e aprì l'unico cassetto superiore. Vicarson doveva aver usato qualche foglio di carta da lettere, ma non le buste. Prese il cestino della carta straccia e ne tirò fuori due fogli spiegazzati.

Su uno c'erano scritti alcuni numeri con davanti il simbolo del dollaro, e Bonner riconobbe che si trattava di cifre riguardanti un subappaltatore della Lockheed di cui aveva sentito parlare da Vicarson o Martin.

Anche sull'altro c'erano alcuni numeri, ma non si trattava di dollari. Erano orari. Con accanto qualche nota: "7,308,00 Dls. 10,0011,30 S.A. Qu. Data Grn. N.Y."

Bonner studiò il foglio. "7,308,00" era l'orario di arrivo di Trewayne. L'aveva saputo al Traffic Control di Ada. La scritta "10,0011,30 S.A. Qua." era indecifrabile. E altrettanto l'ultima riga: Data Grn N.Y."



Tirò fuori la biro, copiò la scritta su un foglio pulito e se lo mise in tasca.

Riaccartocciò i fogli di carta e li buttò nel cestino, che rimise a posto per terra.

Nell'armadio a muro di Vicarson separò le giacche dai pantaloni, poi si mise a frugarne le tasche. Lo trovò nel taschino della seconda giacca. Era un foglio accuratamente piegato, accuratamente scritto, di una piccola agenda di appuntamenti, mischiato tra vari scontrini per il ritiro dei bagagli. Era il tipo di appunto che un uomo intelligente ma distratto poteva buttar giù, perché si trattava di un'informazione molto importante. C'era scritto: "Armbruster. 178 mil. Duplicati. Nessuna richiesta Difesa. Intervallo sei mesi. Garanzie confermate da capocont. J.G., L.R. Pagato L. R. \$ 300. L.R. offre dati addiz. su Pasadena, Bellstar, ecc. Prezzo 4 cifre".

Bonner fissò il foglio con espressione furiosa. Sam Vicarson aveva forse incontrato "L.R." in un affollato e buio scantinato di San Francisco, pieno dell'acre odore dell'hashish, e con un barista più che disposto a cambiare banconote di grosso taglio in biglietti più piccoli? Avevan forse detto a Sani che poteva scrivere tutti gli appunti che voleva purché non chiedesse a "L.R." di scrivere niente? "L.R." aveva forse raccontato a Vicarson quelle puttante sullo stomaco spappolato e su un giustificabile desiderio di derubare chiunque fosse un bersaglio accessibile? Sam era non solo giovane e trascurato, ma anche un ingenuo e un dilettante. Pagava per avere ipotesi, bugie, e poi si dimenticava di bruciare gli appunti. Bonner aveva bruciato la propria agenda. Era tanto facile dimenticare se si era un inetto castoro.

Il maggiore decise all'istante di mettere in pratica la sua minaccia; avrebbe trovato "L.R." e gli avrebbe fatto saltare il resto dello stomaco.

Più tardi.

Adesso doveva raggiungere Trewayne. Andrew doveva capire che i topi di fogna e i doppi agenti segreti navigavano nelle bugie. Bugie e mezze bugie erano la loro merce di scambio. Trovare nemici e approvvigionarli con briciole, avanzi, stuzzichini. Sempre con la promessa di future importantissime ed esplosive informazioni

O meglio ancora, creare inimicizie.

Trewayne non stava affatto al capezzale di una moglie forse molto malata che trucco meschino, volgare; rro, era andato a Washington, a parlare con il senatore della California. Armbruster era un brav'uomo, un amico della Genessee, un amico potente. Ma era un senatore. E i senatori si spaventano facilmente. Fingono di non aver paura, ma ce l'hanno sempre.

Bonner si mise in tasca il biglietto di Vicarson e uscì dalla stanza. Scese nell'atrio e restituì la chiave al banco, poi entrò in una cabina telefonica; non poteva usare l'apparecchio della sua stanza gli alberghi registrano i numeri delle telefonate. Chiamò l'aeroporto e chiese dell'ufficio Operazioni.

Il caccia a reazione proveniente dall'Air Force di Billings, Montana, sarebbe stato messo subito a sua disposizione. Piano di volo, dritto verso la Virginia, all'Andrews Field. Autorizzazione prioritaria, Dipartimento della Difesa.

Mentre si avviava all'ascensore per salire in camera, fare i bagagli e andarsene, Paul Bonner aveva due ragioni per andare da Trewayne. Una professionale, l'altra personale.

Trewayne aveva coinvolto se stesso e la sua dannata sottocommissione in una caccia alle streghe che doveva essere fermata subito. Stavano facendo giochi che non capivano. Non conoscevano la giungla. I castori non la conoscono mai.

L'altra ragione era quella personalissima bugia.

Una bugia disgustosa.

27

Phyllis Trewayne era seduta sulla sedia, e ascoltava il marito che passeggiava nervosamente nella camera della clinica privata. «Si presenta come un gigantesco monopolio, completo di protezione statale e federale.»

«Non solo protezione, Phyl. Partecipazione. Partecipazione attiva del potere legislativo e giudiziario. Questo lo rende qualcosa di più di un monopolio. È una specie di colossale "cartello" senza definizione.»

«Non capisco. Queste sono parole.»

«No, quando uno dei risultati è l'elezione di un senatore influente di uno degli Stati più popolosi della nazione. O quando una sentenza emessa da un eminente giurista è un compromesso col Ministero della Giustizia. Quella sentenza anche se alla fine riuscirà a essere impugnata e annullata costerà milioni... miliardi, prima che concluda il suo iter nei tribunali.»

«Cosa potrai venire a sapere dagli ultimi due? Da Green e da Hamilton?»

«Probabilmente altre notizie sullo stesso argomento. A livelli diversi. Armbruster ha usato il termine "imbuto", riferendosi alle appropriazioni fatte dalla Genessee. Penso che si adatti anche ad Aaron Green. Green è l'imbuto in cui vengono versate enormi somme dall'azienda, e lui poi le distribuisce. Anno dopo anno... Hamilton mi fa più paura di tutti. È stato per molto tempo consigliere del Presidente.»

Phyllis sentì la paura nella voce del marito. Si era avvicinato alla finestra dietro il letto e si era appoggiato al davanzale, tenendo il viso contro il vetro. Fuori, il cielo del tardo pomeriggio era coperto; prima di sera sarebbe caduta qualche raffica di neve.

«Dovresti stare attento a non saltare troppo presto alle conclusioni.»

Andy guardò la moglie e sorrise con affetto, provando un senso di sollievo. «Sapessi quante volte me lo sono ripetuto anch'io; ma è la cosa più difficile.»

«Lo credo.»

Il telefono sul comodino squillò. Phyllis andò a rispondere. Trewayne rimase accanto alla finestra. La Pattuglia 1600 sapeva che lui era lì, e lo sapeva il medico. Nessun altro.

«Certamente, Johnny» disse Phyllis porgendo il ricevitore al marito.

«È John Sprague.»

Trewayne si scostò dalla finestra. John Sprague, medico chirurgo, era un amico d'infanzia che a Boston abitava nella sua stessa strada. Era rimasto suo grande amico come allora. Ed era diventato il loro medico di famiglia.

«Sì, Johnny?»

«Non so quanto ti vuoi spingere oltre con questo Pasticcio Precotto, ma la centralinista dice che c'è una telefonata per te. Se tu non ci sei, dicono di voler parlare con il medico di Phyl. Posso occuparmene io, Andy.»

«Chi è?»

«Un tale di nome Vicarson.»

«Dio mio, non sarà qualcosa di grave?»

«Può darsi. Ha pagato anche la chiamata interurbana.» «Lo so. Da Denver. Puoi passarmelo qui, o devo scendere al

banco?»

«No, ti prego! Con tutti i contributi che dai alla clinica, i miei soci mi licenzierebbero in tronco. Attacca. Avrai la comunicazione fra un paio di secondi.»

«Fa sempre piacere avere dalla propria i pezzi grossi.»

«Meglio avere i quattrini. Attacca, Creso.»

Trewayne premette il pulsante e chiuse la comunicazione senza posare l'apparecchio. Si voltò verso Phyllis. «È Sam Vicarson. Non gli avevo detto che stavo venendo qui. Dovevo telefonargli più tardi, al termine dei suoi colloqui. Adesso si trova a Denver. Non credevo che avesse già finito.» Andy parlava a scatti, e la moglie capì che era turbato.

Squillò il telefono; un solo squillo, un segnale. «Sam?»

«Signor Trewayne, ho pensato che potesse aver raggiunto la clinica in macchina; all'aeroporto mi hanno detto che il Lear era diretto a Westchester.»

«Qualcosa non va? Come sono andati i colloqui con le consociate della GM e della Lockheed?»

«Brevi e soddisfacenti. Hanno dovuto mostrarmi registri dei costi più plausibili; abbiamo minacciato delle sanzioni se non lo facevano. Ma non è per questo che ho telefonato. Si tratta di Bonner.»

«Cosa è successo?»

«Se n'è andato.»

«Cosa?»

«Sparito, semplicemente. Non si è mai fatto vedere ai colloqui, ha pagato il conto dell'albergo a Boise stamattina e non è venuto all'appuntamento all'aeroporto. Senza una parola né un messaggio, niente. Abbiamo pensato che doveva saperlo.»

Andy strinse forte il ricevitore. Cercò di pensare in fretta; si rendeva conto che Vicarson aspettava istruzioni. «Quando l'hai visto l'ultima volta?»

«Stamattina a colazione. A Boise.»

«Come stava?»

«Bene. Piuttosto tranquillo, ma normale. Penso che fosse stanco, o che stesse smaltendo una sbornia. Eravamo d'accordo che ci avrebbe raggiunti all'aeroporto. Non si è fatto vivo.»

«Mi avete mai nominato, nella conversazione?»

«Certo; normalmente. La nostra preoccupazione per sua moglie; come lei, signore, abbia preso bene la faccenda... cose del genere.»

«Tutto qui?»

«Be', ha chiesto con quale volo è partito ieri sera; pensava che aveva dovuto fare più d'un maledetto scalo. Disse che a saperlo avrebbe potuto procurarle un jet della Difesa, in modo che...»

«E lei cosa ha risposto, Sam?» l'interruppe Trevayne in tono brusco.

«Nessun problema. Gli abbiamo detto che non sapevamo niente. Ci abbiamo scherzato sopra, abbiamo detto che con le sue conoscenze e... i suoi soldi, probabilmente si era comprato una compagnia aerea. Lui è sembrato prenderla bene.»

Andy si passò il ricevitore nell'altra mano e fece cenno a Phyllis di accendergli una sigaretta. Poi parlò a Vicarson con calma ma in tono deciso.

«Ascoltami bene, Sam. Voglio che tu faccia subito alcune cose: spedisce un telegramma, un telegramma di routine, al superiore di Bonner... No. Un momento, non sappiamo con certezza chi sia. Mandalo semplicemente all'ufficiale più alto in grado del personale, presso il Dipartimento della Difesa. Di' che presumi sia stato dato a Bonner un permesso, per una ragione o per l'altra. Chiedi, nel caso in cui avessimo bisogno di aiuto, con chi dovremmo metterci in contatto a Washington. Ma fa' in modo che la cosa sembri un semplice ripensamento, capisci cosa intendo?»

«Certo. Abbiamo notato per caso che era assente. Non ce ne saremmo accorti, se non fosse che dovevamo cenare insieme, o qualcosa del genere.»

«Esattamente. Si aspetteranno qualche reazione da parte nostra.»

«Sì. Se sanno che non è qui.»

Mario De Spadante stava seduto in maniche di camicia davanti al tavolo di cucina. La moglie obesa stava sparecchiando; la figlia, altrettanto obesa, mise rispettosamente una bottiglia di Strega davanti al padre. Il fratello minore di Mario, con un vestito J. Press e una larga cravatta a righe, era seduto di fronte a De Spadante e stava bevendo un caffè.

Mario fece cenno alla moglie e alla figlia di uscire. Rimasto solo col fratello, versò il liquido ambrato in un bicchiere da cognac e alzò lo sguardo.

«Va' avanti. Sii chiaro e accurato.»

«Non ho molto altro da dirti. Le domande avevano l'aria di essere fasulle: dov'è il signor De Spadante?... Possiamo parlare soltanto al signor De Spadante... Come se qualcuno volesse sapere dov'eri. Poi, quando ho saputo che venivano da Torrington Metals cioè dove abita il fratello di Gino abbiamo capito. Era quel tale Pace, il socio di Trewayne, che voleva saperlo.»

«E tu gli hai detto che stavo a Miami.»

«Gli ho dato perfino il nome dell'albergo, quello che dice sempre che te ne sei appena andato.»

«Bene. E adesso Trewayne se n'è tornato all'Est?»

«Così dicono. Hanno ricoverato sua moglie in una clinica di Darien. Esami per il cancro.»

«È meglio che gli mettano qualcuno alle costole. Trewayne è inguaiato; lui non sa quanto è inguaiato.» «Cosa vuoi che faccia, Mario?»

«Scopri dov'è esattamente. A Darien. Oppure se è alloggiato a Greenwich e fa avanti e indietro. O in un motel, o nella casa di un amico Darien è piena di tipi come lui... Quando l'avrai trovato, dimmelo. Ma non seccarmi prima. Tornando, mi sono fermato a Las Vegas; sono esausto, Augie, non mi reggo in piedi.»

Augie de Spadante si alzò. «Ci vado io. Ti telefonerò... E se lo trovo oggi pomeriggio? Stasera?»

«Allora telefona; non te l'ho detto?»

«Ma sei stanco morto.»

«Mi riprendo in fretta... C'è stato troppo casino, troppe stronzate dall'altra parte del banco. È ora di dare a Trevayne una bella strizzata. Non vedo l'ora. Pareggerà i conti per la faccenda di nove anni fa... Presuntuoso testa di cazzo! Porco effeminato!»

Mario De Spadante sputò sul suo tavolo di cucina.

28

La cena della clinica non era una normale cena come quella degli altri pazienti, seppure con il comfort che offriva il Darien. John Sprague aveva mandato un'ambulanza a sirene spente, però nel migliore ristorante della zona; era tornata con vassoi carichi di bistecche e aragoste, più due bottiglie di Châteauneuf du Pape. Il dottor Sprague ricordò anche al suo amico d'infanzia che la campagna di fine d'anno per la raccolta dei fondi era molto vicina. Non vedeva l'ora di ricevere il contributo di Andrew.

Phyllis cercò di far parlare il marito di argomenti diversi dalla sua ossessionante sottocommissione, ma non vi riuscì. La notizia della scomparsa di Paul Bonner l'aveva lasciato perplesso e irritato.

«Ma non potrebbe avere semplicemente deciso di prendersi un paio di giorni di vacanza? t facile immaginare Paul che non ne può più e se la squaglia.»

«Non però dopo la mia commovente storiella dell'altra mattina. Era pronto a smuovere tutto il corpo sanitario dell'Esercito, a fare qualunque cosa gli avessi chiesto. Questi due colloqui per citare le sue parole erano il meno che poteva fare.»

«Tesoro.» Phyllis posò il bicchiere di vino sul carrello e si acciambellò sulla sedia. All'improvviso le parole di Andrew l'avevano preoccupata. «Paul mi è simpatico. Oh, so bene che ha idee radicali e che voi due discutete molto, ma so anche perché lo trovo simpatico... non l'ho mai visto in collera. Sembra sempre tanto gentile, pronto a ridere e divertirsi. Con noi è stato molto carino, se ci pensi bene.»

«Dove vuoi arrivare? Sono d'accordo con te.»

«Eppure deve avere molta rabbia in corpo. Per aver fatto ciò che ha fatto, essere quello che è.»

«Non c'è dubbio. Cos'altro?»

«Non mi avevi detto di avergli raccontando una storia tanto... commovente, ma solo che entravo in clinica per alcuni esami.»

«Non sono sceso in particolari, perché non mi sento molto fiero di me stesso.»

«Neanch'io... il che mi fa tornare a Paul. Se lui si è bevuto la storia sul mio conto e adesso è sparito senza lasciare una parola a nessuno, evidentemente è venuto a sapere la verità e sta cercando di rintracciarti.»

«Mi sembra che salti presto alle conclusioni!»

«Non credo. Paul ha fiducia in te. Se ha tanta rabbia in corpo come crediamo, non si contenterà di spiegazioni che non reggono. O date in ritardo.»

Trevayne capiva la logica della moglie. Si adattava alla psicologia di un uomo come Paul Bonner. Un uomo che studiava le persone, e le classificava le etichettava solo quando era convinto che le proprie classificazioni fossero esatte, senza accettarle acriticamente. Un uomo che affrontava chi si beffava del suo giudizio, che non delegava ad altri l'azione. Ma l'ipotesi di Phyl si basava sul fatto che Paul avesse scoperto la verità la verità sul suo conto. E questo era impossibile. Solo tre persone la conoscevano. Sam Vicarson, Alan Martin, e Mike Ryan. Impossibile.

«È escluso» disse Andy. «Non può averlo assolutamente scoperto.»

«Tu sei un pessimo bugiardo, Trewayne» disse Phyl sorridendo.

«Sto migliorando. Mi ha creduto.»

Tornarono a sedersi, e Andy accese la televisione per sentire il telegiornale delle sette.

«Magari scopriamo che è partito da Boise per andare a combattere una guerricciola in qualche posto. Lui la chiamerebbe tattica diversiva» disse Trewayne.

«Come farai a incontrarti con Green, domani? Non sai neppure se si trova in città.»

«No. Non ancora... Ma lo troverò. Tra un'ora circa andrò a Barnegat; Vicarson aspetta una mia telefonata alle dieci. A quell'ora avrà raccolto ogni informazione possibile su Green, e tra tutti e due escogiteremo qualcosa... Sai, Phyl, nell'ultima settimana ho scoperto un fatto della vita davvero molto interessante.»

Non vedo l'ora di conoscerlo.»

«No, sul serio.» Andy si avvicinò alle labbra il bicchiere di vino. Aveva un'espressione perplessa. «Si dicono un sacco di sciocchezze sul cosiddetto spionaggio sul lavoro di un agente del Servizio Segreto, chiamalo come vuoi. In realtà è molto semplice; insomma è infantile. È come un gioco.» Bevve il vino e posò il bicchiere sul carrello. Poi guardò a lungo la moglie – la sua comprensiva, adorabile moglie e aggiunse con aria triste: «Purtroppo però le persone che fanno questo gioco non sono bambini».

Mario De Spadante, sdraiato sul letto, stava guardando il telegiornale delle sette. Aveva già chiamato due volte la moglie. La prima per farsi portare una CocaCola gelata, la seconda per far spostare un po' a sinistra l'apparecchio televisivo, in modo che il riflesso del crocifisso d'oro a capoletto non disturbasse l'immagine.

Poi le disse che aveva intenzione di mettersi a dormire. Lei si strinse nelle spalle; erano anni che lei e Mario dormivano in camere separate. Vivevano vite separate, per meglio dire. Non si parlavano quasi mai, tranne ai matrimoni e ai funerali e quando nasceva qualche nipotino. Ma adesso lei aveva una casa grande e molto bella. Con un grande giardino e una grande cucina; e perfino un bel macchinone con l'autista che l'accompagnava quando usciva.

Sarebbe scesa nella sua grande cucina, si sarebbe preparata qualcosa per la cena e avrebbe guardato la sua televisione. Forse avrebbe fatto una telefonata a un'amica col lussuoso telefonino portatile che teneva sul tavolo di marmo.

Durante i primi tre minuti del telegiornale non trasmisero nessuna notizia importante, e Mario sapeva che poi sarebbero seguiti venticinque minuti di "riempitivi", interrotti da spot pubblicitari. Prese il comando a distanza e spense il televisore. Era stanco, ma non per le ragioni che aveva detto al fratello. Aveva realmente fatto sosta a Las Vegas, ma le sue prodezze amorose si erano limitate a una veloce scopata, e anche così aveva dovuto dire alla ragazza di andarsene subito dopo; aspettava numerose telefonate. Non si era neppure avvicinato ai tavoli da gioco, perché una delle telefonate ricevute era del suo contatto alla Casa Bianca, Webster. Doveva partire da Las Vegas mercoledì col volo di mezzanotte.

Per andare a Washington.

Perfino il glaciale Webster stava cominciando a perdere il controllo. Mario sapeva che erano tutti occupatissimi a far piani. Emergenza di qua, emergenza di là.

Stronzate!

C'era il momento per le chiacchiere e il momento per tagliare le gole. Era stufo di mettere microfoni spia nell'impianto elettrico di Barnegat.

Con Trewayne dovevano proprio fare sul serio. E subito. Un innocuo rapporto da un'ennesima sottocommissione "in

sordina", accolto tranquillamente, rispettosamente da coloro

che l'avevano istituita sepolta e dimenticata. Ecco come sarebbe andata.

Squillò il telefono, e De Spadante ne fu contrariato. Poi la sua contrarietà sparì di colpo; si accorse che il pulsante acceso era quello della linea privata che veniva usata solo per affari molto importanti.

«Sì?»

:Mario? Sono Augie.» Era suo fratello. «I; qui.» «Dove?»

«Nella clinica.»

«Ne sei sicuro?»



«Affermativo. Nel parcheggio c'è una macchina a noleggio con l'adesivo dell'aeroporto di Westchester. Abbiamo controllato. È stata presa alle tre e un quarto di oggi pomeriggio. A suo nome.»

«Da dove stai telefonando?»

Augie glielo disse. «Ho lasciato Joey a sorvegliare il parcheggio.»

«Rimani dove sei. Di' a Joey di seguirlo, nel caso se ne andasse; non perdetelo! Da' a Jocy il numero della clinica. Verrò appena possibile.»

«Ascolta, Mario. Alla clinica ci sono due tizi. Uno fuori dell'ingresso principale, l'altro dentro, non so bene dove. Ogni tanto quello all'interno esce.»

«Lo so. So chi sono. Tra mezz'ora non ci saranno più. Di' a Joey di tenersi nascosto.»

De Spadante abbassò il tasto per interrompere la comunicazione, poi fece il numero privato di Robert Webster alla Casa Bianca. Webster stava uscendo per andare a casa, e si seccò che De Spadante avesse usato quel numero.

«Senti, Mario, ti avevo detto...»

«Sono io adesso che devo dirti qualcosa. Se non vuoi un paio di inaspettati licenziamenti nelle tue file!»

E con frasi non in codice, quasi esplicite, De Spadante dettò i suoi ordini. Non gli importava come avrebbe fatto Bobby Webster a farlo, ma voleva che la Pattuglia 1600 fosse immediatamente trasferita altrove.

Mario posò il ricevitore e scese dal letto. Si vestì in fretta, e dopo essersi pettinato i radi capelli aprì il primo cassetto dello scrittoio tirandone fuori due oggetti.

Uno era una pistola automatica calibro 38. L'altro era un sinistro oggetto di metallo nero, con quattro spunzoni attaccati gli uni agli altri sopra una base piatta di ferro rigato.

Stretto nel pugno chiuso, avrebbe staccato la mascella di un uomo dalle articolazioni del collo. Con la mano aperta, avrebbe squarciato le carni di un uomo fino all'osso.

All'F40 venne concessa via libera con precedenza assoluta sulla rotta stabilita, e il jet atterrò sulla pista cinque, alla base dell'Air Force di Andrews. Alla fine della pista l'aereo virò e si fermò. Il maggiore uscì, salutò il pilota con un cenno della mano, e si avviò a passi rapidi verso una jeep in attesa.

Paul Bonner ordinò all'autista di portarlo immediatamente al Centro Operativo. L'autista premette l'acceleratore senza salutare né aprir bocca. Il maggiore aveva l'aspetto di uno che sta sulle sue; era inutile mostrarsi amichevoli con tipi del genere.

Bonner entrò rapidamente nel Centro Operativo e chiese che gli venisse messo a disposizione un ufficio per dieci o quindici minuti. L'ufficiale di servizio, un tenente colonnello, che aveva telefonato appena pochi minuti prima alla Difesa per sapere «che cazzo di precedenza aveva quel pagliaccio di Bonner», offrì al maggiore il proprio ufficio. Il tenente colonnello aveva saputo che genere di precedenza doveva dare al maggiore Bonner. Da un aiutante del generale di brigata Lester Cooper.

Paul ringraziò il tenente colonnello, e questi si chiuse la porta dell'ufficio alle spalle, lasciando solo Bonner. Il maggiore alzò subito la cornetta del telefono e formò il numero privato di Cooper. Guardò l'orologio. Erano le due e quaranta, il che voleva dire che a est erano le sei meno venti. Tenne stretto il ricevitore sotto il mento e cominciò a mettere a posto l'orologio, ma prima di finire Cooper rispose alla telefonata.

Il generale era furibondo; il Giovane Turco del Pentagono non aveva il diritto di prendere decisioni che gli facevano attraversare tre quarti del Paese senza alcuna precedente consultazione, anzi, senza permesso.

«Maggiore, ritengo che ci debba una spiegazione» disse il generale in tono stringato, sapendo che Bonner si aspettava la reprimenda.

«Non so se ci sarà tempo, generale...»

«Io sono sicuro di sì! Abbiamo appoggiato la sua richiesta di volare da Billings ad Andrews. Adesso penso che farà meglio a spiegarci... le è mai venuto in mente che anch'io potrei dover dare delle spiegazioni?»

«No, mai» menti Bonner. «Non voglio discutere, generale; sto cercando di aiutare, di aiutare tutti noi. E credo di poterlo fare, se riuscirò a raggiungere Trewayne.»

«Perché? Cosa è successo?»

«Uno psicopatico gli ha fornito importanti informazioni.» «Cosa? Chi?»

«Un uomo di Goddard. Lo stesso che ha trattato con noi.» «Oh, Cristo!»

«Il che significa che tutto quello che siamo venuti a sapere potrebbero essere panzane... N: pazzo, generale. Non gli interessa il denaro; l'avrei dovuto capire, quando ha chiesto tanto poco. Se le informazioni che ci ha dato erano esatte, avrebbe potuto chiederci una somma tripla, e noi non avremmo fatto una piega.»

«Le informazioni che ha dato a lei, maggiore. Non a noi.» La precisazione di Cooper mise sul chi vive Paul Bonner. Era la prima del genere che avesse mai ricevuto.

«D'accordo, generale. Quelle che ha dato a me... e tutto quello che ha dato a me io l'ho passato a lei, e lei si è mosso in conseguenza. Io non mi muovo in quelle sfere.»

Lester Cooper controllò la propria collera. Quel Giovane Turco lo stava minacciando, non c'era dubbio. C'erano state troppe minacce; il generale cominciava ad averne piene le tasche. Non era in grado di fronteggiare quei continui assalti di scaltrezza. «Non ha nessun motivo per essere insubordinato, maggiore. Sto semplicemente stabilendo i meccanismi dell'informazione segreta. Ci siamo dentro tutti e due.»

«In cosa, generale?»

«Lo sa benissimo! L'erosione dell'influenza militare, il taglio continuo degli stanziamenti indispensabili alla Difesa. Noi siamo pagati per migliorare lo stato di preparazione del Paese, non per vederlo distruggere!»

«Sono d'accordo con lei, generale.» E Bonner lo era davvero. Solo che improvvisamente nutriva seri dubbi sulla capacità del suo superiore di affrontare la situazione. Cooper stava enunciando i soliti luoghi comuni del Pentagono come se fossero rivelazioni bibliche. Non era nel pieno possesso dei propri nervi, mentre le circostanze richiedevano un perfetto equilibrio psichico. E in quel momento di dubbio, Bonner prese una decisione che, sapeva, non era in suo potere prendere. Avrebbe taciuto a Cooper le ragioni specifiche per cui era venuto a Washington. Almeno per il momento, finché non avesse parlato a Trewayne.

«... dato che si degna di essere d'accordo con me, maggiore, l'aspetto nel mio ufficio alle diciannove precise. Cioè tra un'ora e un quarto.» Cooper continuò a parlare, ma Paul quasi non se ne rese conto. Era come se inconsciamente avesse cancellato il suo ufficiale superiore.

«Generale, se il suo è un ordine obbedirò, naturalmente. Ma le faccio presente, signore, che ogni minuto che passo senza cercare di trovare Trewayne potrebbe avere serie conseguenze... Lui mi ascolterà.»

All'altro capo del telefono seguì una pausa, e Bonner capì di aver vinto. «Cosa gli dirà?»

«La verità come la vedo io. Ha parlato con la persona sbagliata. Uno psicopatico disadattato. Forse con più d'uno; è già successo. E se questa fonte d'informazione è sintomatica degli altri suoi incontri come molto probabilmente sarà, dato che si conoscono tutti qualcuno deve dirgli che sta raccogliendo dati non obiettivi.»

«Dove si trova adesso?» Bonner percepì nella voce del generale una nota di leggero sollievo.

«So soltanto che è a Washington. Credo di poterlo rintracciare.»

Paul sentì attraverso il filo il sospiro di Cooper. Il generale stava cercando con tutte le forze di far sembrare la propria decisione saggia, coraggiosa e meditata, mentre in realtà era l'unica decisione che poteva prendere. «Voglio che mi telefoni con buone notizie entro le undici. Mi troverà a casa.»

Bonner ebbe la tentazione di discutere l'ordine; non aveva nessuna intenzione di telefonare al generale alle undici di sera. A meno che non avesse avuto assolutamente nient'altro da fare.

Dopo essersi acceso una delle sue rare sigarette, Bonner riprese in mano il ricevitore e chiamò un amico che era di servizio dalle dodici alle otto nel centro G2. Un minuto dopo aveva il numero telefonico dell'ufficio e quello di casa del senatore Armbruster.

Lo trovò a casa.

«Senatore, devo sapere dov'è Andrew Trewayne.»

«Perché ha telefonato a me?» La totale mancanza d'inflessione nella voce di Armbruster lo tradì. E come i meccanismi di una ruota che d'improvviso s'ingranano, Bonner capì in un lampo il significato dell'appunto preso da Sam Vicarson: "10,00 11,30 S.A. Qu".

Il senatore Armbruster doveva partecipare a una seduta nella quale era richiesto il quorum; l'appello era previsto in quel periodo di tempo, e Trewayne doveva saperlo, se aveva deciso di intercettare l'uomo.

«Non ho tempo per dare spiegazioni, senatore. Presumo che abbia incontrato Trewayne verso mezzogiorno...» Bonner fece una pausa in attesa di un diniego o di una conferma. Non venne né l'uno né l'altra, il che significava una conferma. A indispensabile che lo trovi. In poche parole, gli sono state fornite informazioni estremamente fuorvianti; informazioni che compromettono moltissime persone del tutto innocenti e lei è una di loro, signore.»

«Non ho la minima idea di cosa stia dicendo, maggiore... Bonner, vero?»

«Senatore! Ci sono centosettantotto milioni di dollari che la Difesa può erogare come richiesta prioritaria e avanzata da lungo tempo. Comincia ad avere un'idea chiara?»

«Non ho niente da dire...»

«Forse l'avrà, se non trovo Trewayne e non gli dico che ha trattato con nemici della nostra patria! Non potrei essere più chiaro.»

Silenzio.

«Senatore Armbruster!»

«Ha chiesto al tassista di portarlo all'aeroporto Dulles.» Stessa voce senza espressione.

«Grazie, signore.»

Bonner sbatté giù il ricevitore del telefono. Si appoggiò alla spalliera della sedia del tenente colonnello e si portò una mano alla fronte. "Oh, Cristo!" pensò "l'età della mobilità istantanea!" Riprese in mano ancora una volta il ricevitore e chiamò il controllo del traffico all'aeroporto Dulles.

Il Lear noleggiato da Douglas Pace era partito dall'aeroporto alle due e diciassette pomeridiane. Destinazione: Westchestep, New York. Ora di arrivo prevista: tre e ventiquattro.

Così Trewayne era andato a casa o quasi a casa. E se era così, sarebbe andato a trovare la moglie specialmente in un momento tanto pieno di tensione. Ma certo, andava dalla moglie! Era

inconcepibile pensare che non l'avrebbe fatto. Andy era una mosca bianca, aveva una moglie che gli piaceva al di là dell'amore, pensò Bonner. Trewayne avrebbe viaggiato per centinaia di chilometri, impiegando ore e ore, pur di stare in sua compagnia, anche per un breve periodo. La maggior parte degli uomini sposati che conosceva avrebbero viaggiato per centinaia di chilometri, impiegando ore e ore, per evitare la propria moglie.

Paul andò verso la porta, l'aprì, e cercò il tenente colonnello. Era in piedi davanti a un complicato pannello di strumenti e stava esaminando alcuni fogli appesi su una tavoletta pieghevole.

«Colonnello, mi serve un pilota. Le dispiace far fare il pieno e controllare il mio aereo nel più breve tempo possibile?»

«Ehi, aspetti un attimo, maggiore. Non teniamo aperto l'Andrews Field per i suoi comodi!»

«Mi serve un pilota, colonnello. Il mio è in servizio da più di ventiquattr'ore.»

«Questo mi sembra proprio un suo problema.»

«Colonnello, vuole il numero personale del generale Cooper, così potrà dirglielo lei che è un mio problema? Sarò ben felice di darglielo.»

Il tenente colonnello abbassò la tavoletta e studiò il viso del maggiore. «Lei lavora per il controspionaggio, vero?»

Bonner aspettò alcuni secondi prima di parlare. «Sa che non posso rispondere alla sua domanda.»

«Col che mi ha risposto.»

«Vuole il numero personale del generale?»

«Avrà il suo pilota... Quando vuole partire?»

Paul alzò gli occhi sui numerosi quadranti di orologio appesi al muro. Erano le sette in punto, fuso orario orientale. «Un'ora fa, colonnello.»

29

Bonner si era fatto dare il nome della clinica privata dall'Unità di Sicurezza 1600. Quindi studiò il percorso da fare in macchina dall'Andrews Transport, chiese di avere un automezzo a sua disposizione una volta arrivato a Westchester, e ringraziò il tenente colonnello con tutta la sincerità che riuscì a esprimere.

L'automezzo risultò essere una berlina di servizio che un caporale dell'Esercito aveva portato all'aeroporto di Westchester da una base completamente sconosciuta di Nyack, New York.

Dato che il caporale si aspettava di fare da autista al maggiore, Bonner gli dette venti dollari per rifare la strada fino alla sua base sconosciuta di Nyack. Il maggiore informò anche il caporale che

potava riprendere servizio il giorno dopo a mezzogiorno, e gli dette un biglietto su cui scrisse la propria autorizzazione. Al caporale non parve vero.

Bonner passò attraverso il cancello di ferro aperto della clinica e si fermò nel viale circolare davanti all'ingresso. L'orologio sul cruscotto segnava le nove e venticinque. Davanti all'ingresso non c'erano altre macchine; due cartelli illuminati dirigevano i veicoli al parcheggio, situato nell'angolo più lontano del complesso. Ma Bonner non aveva intenzione di andarvi. Accostò sulla destra del viale in modo da far passare le altre macchine e parcheggiò con le ruote per metà sull'erba. La neve cadeva a raffiche, pesante, senza attaccare, perché si scioglieva prima di cadere a terra. Scese, e aspettò automaticamente che si avvicinasse la Pattuglia 1600. Dopotutto aveva una macchina dell'Esercito. Era pronto a trattare con loro. A spiegare, se necessario. E naturalmente lo sarebbe stato. Ma nessuno si fece vivo. Bonner era perplesso. Aveva letto le severe istruzioni che la Pattuglia 1600 doveva seguire. Quando si trattava di fabbricati come la clinica, con un unico ingresso carrabile e tre piani al massimo d'altezza, un agente doveva rimanere all'esterno, e l'altro all'interno, collegati tra loro via radio. Gli agenti della 1600 erano i migliori in materia di sicurezza. Non avrebbero deviato dalla prassi se non in caso di emergenza.

Per assicurarsi che non stessero tenendolo sotto osservazione senza avvicinarsi, Bonner fece lentamente il giro della macchina e parlò con voce chiara e decisa, ma senza gridare.

«Paul Bonner. Maggiore. Dipartimento della Difesa. "1600", per favore rispondete... Ripeto. "1600", per favore rispondete.»

Niente. Solo l'ombra silenziosa della sera, il ronzio in sordina del quieto edificio.

Paul Bonner si portò una mano alla cinta, sotto la giacca. Estrasse la sua pistola "da civile" una pesante 44 a canna corta, dotazione speciale. Polverizzava un essere umano, riducendolo di colpo un cadavere volteggiante e sussultante.

Attraversò a tutta velocità il viale e si avvicinò all'ingresso principale della clinica. Non poteva sapere che cosa stava accadendo all'interno. La sua divisa poteva funzionare come deterrente o come provocazione, ma certo era un bersaglio. Ripose la pistola nella tasca della giacca e tenne la mano sul calcio, col dito premuto sulla leva del grilletto; col pollice aprì la sicura e tenne l'arma in posizione orizzontale. Era pronto a sparare attraverso il vestito.

Girò lentamente la maniglia d'ottone, poi aprì di scatto la bianca porta di stile coloniale, facendo sussultare un'infermiera attraente e dall'aria sveglia seduta dietro il banco dell'accettazione. Stava leggendo qualcosa; tutto sembrava tranquillo. Bonner si avvicinò e le parlò con calma.

«Signorina, mi chiamo Bonner. So che la signora Trevayne è ricoverata in questa clinica.»

«Sì... colonnello.»

«Maggiore va bene.»

«Non riesco mai a riconoscere i gradi» disse allegramente la ragazza alzandosi.

«A volte mi confondo anch'io; le mostrine della Marina mi lasciano sempre incerto.» Bonner si guardò intorno, cercando la pattuglia.

Nessuno.

«Sì, la signora Trewayne è nostra paziente. La sta forse aspettando? L'orario delle visite è passato, maggiore.»

«A dire il vero sto cercando il signor Trewayne. Mi hanno detto che l'avrei provato qui.»

«Temo che sia arrivato troppo tardi. Se ne è andato circa un'ora fa.»

«Ah. Allora mi chiedo... forse potrei parlare con l'autista della signora Trewayne. Credo che abbiate sistemato anche un autista e un segretario; penso...»

«Va tutto bene, maggiore» disse sorridendo l'infermiera. «Il nostro registro delle prenotazioni è pieno di VIP, e persone che impediscono loro di essere seccate da altre persone. Penso che si riferisca ai due signori arrivati con la signora Trewayne. Simpatici giovanotti.»

«Mi riferivo proprio a loro. Dove sono?»

«Non è la sua sera fortunata, maggiore. Loro se ne sono andati prima del signor Trewayne.»

«Hanno detto dove andavano? È molto urgente che parli con loro.»

«No... il signor Callahan, quello che stava nel corridoio, ha ricevuto una telefonata verso le sette e mezza. Ha detto soltanto che lui e il suo collega avevano la serata libera. Ho avuto l'impressione che la cosa gli facesse piacere.»

«Chi ha risposto alla telefonata? Voglio dire, sa da dove veniva?» Bonner cercò di nascondere la sua ansietà, ma senza troppo successo.

«Il centralino.» L'infermiera comprese l'occhiata di Paul. «Vuole che chieda alla centralinista se lo ricorda?» «La prego.»

La ragazza si avviò rapidamente verso un'elegante porta bianca e l'aprì. Bonner intravide un piccolo tavolo di commutazione con una donna di mezz'età seduta davanti. Pensò com'erano diverse le cose nelle cliniche private; perfino i centralini erano appartati dagli occhi dei visitatori. Niente immense vetrare con impersonali robot che inserivano e disinserivano spine; nessun manichino inamidato che annunciava nomi di istituzioni sopra il frenetico ronzio di un'attività meccanizzata. Tutto era tenuto accuratamente riservato, tutto era personalizzato, non pubblico; elegante, tutto sommato.

L'infermiera tornò. «Era una telefonata interurbana, da parte di un telefonista di Washington, DC. Una chiamata personale per il signor Callahan, al servizio della signora Trewayne.»

«E poi lui se n'è andato?» L'ansietà di Paul si tramutò in effettiva paura. A vari livelli, e per varie persone. Doveva pur esserci una spiegazione, e lui doveva conoscerla.

«Esatto. Vuole usare il telefono?»

Bonner si sentì sollevato per l'intelligenza della ragazza. «Magari. Ce n'è uno...»

«C'è un telefono nella sala d'aspetto. Là in fondo.» Indicò una porta aperta in fondo all'atrio. «Sul tavolo vicino alla finestra. Dica alla centralinista di mettere in conto la telefonata alla camera... duecentododici. Non sarà disturbato da nessuno.»

«È molto gentile.»

«E lei è molto teso.»

La "sala d'aspetto" era un salotto gradevolmente intimo, ammobiliato in modo piacevole, con vari tappeti sparsi sul pavimento. Una bella differenza con i divani di plastica e la sfilza disordinata di portariviste che si trovano in genere negli ospedali.

Paul dette alla centralinista il numero di Washington, e al

primo segnale di libero rispose l'Unità di Sicurezza 1600. «Sono ancora il maggiore Bonner. È sempre lo stesso...?» «Esatto, maggiore. Turno dalle quattro alle dodici. Ha trovato il posto?»

«Sì, sto chiamando da lì. Cos'è successo?» «Cos'è successo dove?»

«Qui. A Darien. Chi ha dato il cambio agli agenti?» «Dato il cambio? Ma di cosa sta parlando?»

«Gli uomini hanno lasciato il servizio. Sono stati esentati al

le sette e mezza, all'incirca. Perché?»

«Nessuno ha esentato nessuno, Bonner. Di che diavolo sta parlando?»

«Be', gli uomini qui non ci sono.»

«Si guardi intorno, maggiore. Ci sono. Forse non vogliono che lei lo sappia, ma...»

«Sto dicendo che se ne sono andati! Avete un uomo di nome Callahan?»

«Un momento. Prendo il ruolino; è proprio qui... Sì, Callahan ed Ellis. Sono di servizio fino alle due.»

«Non ci sono, maledizione! Callahan ha ricevuto una telefonata da Washington. Alle sette e mezza. Se n'è andato; ha detto all'infermiera che lui e il suo collega avevano la serata libera.»

«Ma è pazzesco! Nessuno li ha esentati dal servizio. Altrimenti lo saprei; l'ordine sarebbe registrato sul ruolino. Maledizione, Bonner, ero io che avrei dovuto mettermi in contatto con loro.»

«Sta dicendo che Callahan ha mentito? Qui non c'è; mi creda sulla parola. Non c'è nessuno dei due.»



«Callahan non aveva nessuna ragione per mentire. D'altro canto, non avrebbe potuto lasciare il servizio a meno che la telefonata non fosse venuta da qui. Non avrebbe potuto...»

«Perché no?»

«Be', è la prassi... lei lo sa bene. La parola d'ordine cambia ogni ventiquattr'ore. Le parole sono un segreto assoluto. Prima di accettare una qualunque istruzione, l'agente deve ricevere una frase in codice. Lei lo sa bene...»

«Allora qualcuno sapeva la vostra parola d'ordine, amico, perché gli agenti se ne sono andati.»

«Ma questo è pazzesco!»

«Senta, non mi va di discutere; mandi subito l'altra squadra.»

«Ma deve prendere servizio alle due...» «Subito!»

«Saranno furibondi; potrei aver difficoltà a trovare...»

«Allora ricorra a personale del luogo! Faccia in modo che la sorveglianza venga ripresa entro un quarto d'ora! Non mi frega un accidente se dovrà usare i boy scouts di Darien! E scopra chi è stato a telefonare a Callahan.»

«Calma, maggiore. Non è lei a dirigere quest'ufficio.» «Potrebbe non esserlo più neanche lei, se ha permesso che accadesse un simile casino!»

«Ehi, aspetti un attimo! Lei sa chi potrebbe averli esonerati dal servizio?»

«No. Chi?»

«Trevayne.»

«Quando arrivò la telefonata, lui stava in camera con la moglie.»

«Avrebbe potuto parlare con loro prima, sa. Voglio dire che la telefonata ricevuta da Callahan poteva essere personale. In fondo anche quei ragazzi hanno moglie e figli, sa. La gente non ci pensa mai. Ci devo pensare io.»

«Queste sono tutte cavolate, amico. Faccia come le dico: la farò controllare dal Servizio Segreto del Dipartimento della Difesa.» Bonner abbassò il ricevitore con gesto irritato. Poi pensò al consiglio della 1600. Se Andy aveva parlato con gli agenti della pattuglia, era possibile che non li avesse lasciati liberi, ma piuttosto li avesse mandati in qualche altro posto. Era improbabile, ma possibile. E se era possibile, significava che Andy si aspettava un'emergenza in un altro posto. Altrimenti non avrebbe mai lasciato Phyllis senza protezione, neppure per un breve periodo.

Ma se non aveva esentato i due agenti dal servizio, voleva dire che l'aveva fatto qualcun altro. Senza autorizzazione.

Delle due l'una: o Andrew stava preparando una trappola, o era l'oggetto di una trappola.

Paul tornò al banco dell'accettazione. L'infermiera lo salutò. «Salve. Tutto bene?»

«Credo di sì. Mi è stata di molto aiuto, e sono costretto a importunarla ancora... Siamo agenti del Servizio Segreto, e spesso commettiamo errori per eccessiva prudenza. Avete un guardiano notturno o un custode?»

«Sì. Due.»

Bonner chiese con calma che i due uomini fossero messi di guardia, uno fuori dalla camera di Phyllis, l'altro nell'ingresso, come probabilmente avrebbe fatto per il suo normale lavoro. Spiegò che si era verificato un semplice errore di orario e che era necessario dal punto di vista formale, se non altro che gli uomini montassero la guardia. Tra breve avrebbe mandato altri agenti per sostituirli.

«Capisco, maggiore» osservò la ragazza con altrettanta calma. E Bonner era certo che avesse capito davvero.

«Ha detto camera duecentododici. Presumo perciò che sia al secondo piano, no? Vorrei parlare alla signora Trevayne. È possibile?»

«Certo. In cima alle scale a sinistra. La camera è in fondo al corridoio. Vuole che le telefoni?»

«Se deve, lo faccia pure. Ma preferirei di no.» «Non lo farò.»

«Grazie... è molto gentile. Ma gliel'ho già detto, vero?» Paul Bonner, guardando il viso incantevole e deciso della ragazza, riconobbe un professionista; come lui. E capì che anche lei se n'era accorta. Accadeva tanto raramente, ormai.

«Sarà meglio che salga» disse.

Bonner salì di corsa le scale e imboccò il corridoio del secondo piano. Corse fino alla fine del corridoio. La camera duecentododici era chiusa; la maggior parte delle altre era aperta. Bussò frettolosamente, e appena sentì la voce di Phyllis aprì la porta.

«Paul! Mio Dio!» Era seduta su una sedia e stava leggendo un libro.

«Phyllis, dov'è Andy?»

«Ora calmati, Paul!» Era chiaro che Phyllis temeva per il marito. Paul Bonner aveva lo sguardo di un pazzo. Non gli aveva mai visto quello sguardo. «Senti, io lo sapevo; ma non puoi capire. E adesso chiudi la porta e lascia che ti racconti tutto.»

«Sei tu che non capisci, e io non ho tempo. Dov'è andato?» Il maggiore si rese conto che Phyllis voleva tenerlo a bada, tenerlo a bada per proteggere il marito. Lui non voleva dirle che avevano mandato via gli agenti, ma doveva far pervenire il suo messaggio. Chiuse la porta e si avvicinò alla sedia. «Ascoltami, Phyllis. Voglio aiutare Andy... Certo, sono furibondo per la maledetta panzana della clinica, ma questo può aspettare. Adesso dobbiamo trovare lui!»

«È accaduto qualcosa?» La paura di Phyllis prese un'altra direzione. «Si trova nei guai?»

«Non ne sono sicuro, ma potrebbe.»

«Ma non l'avresti seguito fin da Boise o da Denver se non ne fossi stato sicuro. Cos'è successo?»

«Ti prego, Phyl! Dimmi soltanto dov'è.» «È tornato in macchina a Barnegat ...»

«Non conosco la zona. Che strada prendeva?»

«La Merritt Parkway. E' a mezzo miglio circa sulla sinistra, uscendo dalla clinica. Su Calibar Lane.»

«Quale uscita della superstrada?»

«La prima uscita di Greenwich. Appena fuori dalla rampa prendi a destra e imbocca Shore Road. Percorri per circa dieci chilometri. Poi c'è un incrocio; a sinistra c'è Northwest Shore Road...»

«Quella che a un certo punto non è più asfaltata?»

«È dove comincia la nostra proprietà... Ma, Paul, cosa succede?»

«Io... devo parlargli, ecco tutto. Ciao, Phyl.» Bonner aprì la porta e se la chiuse rapidamente alle spalle. Non voleva che Phyllis lo vedesse correre lungo il corridoio.

La rampa d'uscita alla prima stazione di Greenwich aveva il limite di velocità di quaranta chilometri all'ora. Paul Bonner stava correndo a oltre sessantacinque, pur stando attento a che le gomme facessero presa sull'asfalto bagnato. Sulla Shore Road sorpassò una macchina dietro l'altra, scrutando meglio che poteva all'interno di ognuna, mentre il contachilometri si avvicinava ai centoquindici.

Raggiunse l'incrocio, proseguì per poco più di due chilometri, poi la strada diventò sterrata. Era entrato nella proprietà di High Barnegat.

Rallentò; la neve stava cominciando a cadere più fitta, e il riflesso dei fari creava migliaia di punti bianchi svolazzanti. Aveva percorso quella strada forse tre o quattro volte, durante i fine settimana trascorsi con Trevayne, ma non ricordava bene le curve.

Improvvisamente fu costretto a fermarsi. Un centinaio di metri più avanti c'era qualcuno che stava agitando circolarmente una torcia. Un uomo venne correndo verso la macchina. Bonner aveva il finestrino aperto.

«Mario. Mario... Sono Joey.» L'uomo aveva parlato con un tono urgente, ma non forte.

Bonner aspettò seduto, con la pistola stretta in pugno. Lo sconosciuto si fermò. Non era la macchina che si era aspettato. La notte, la neve bagnata, il riflesso dei fari sulla stradina privata avevano fatto vedere all'uomo quello che si aspettava di vedere, e non quello che c'era. Un'auto dell'Esercito dall'inequivocabile color marrone sporco. Si portò la mano sotto la giacca in cerca di una fondina, di un'arma, pensò Paul.

«Fermo là! Non muoverti! Fa' un passo, e sei bello che morto.» Il maggiore aprì la portiera e vi si accucciò dietro.

Per tutta risposta, lo straniero sparò quattro colpi, soffocati dal silenziatore. Tre proiettili si conficcarono nel metallo della portiera; uno colpì il parabrezza sopra il volante, lasciando un piccolo buco al centro del vetro incrinato come una ragnatela. Bonner sentì l'uomo che cominciava a indietreggiare sulla superficie della strada morbida, coperta di neve. Alzò la testa; si sentì un altro sbuffo del silenziatore, e un proiettile sibilò in aria sopra di lui.

Paul corse rapidamente dietro la macchina, protetto dalla portiera aperta, e si gettò a terra. Da sotto la macchina, tra i due pneumatici anteriori, vide l'uomo che correva verso il bosco, voltandosi indietro, e schermandosi gli occhi dal riflesso dei fari. L'uomo si fermò sul bordo dove cominciavano gli alberi, una sagoma confusa a circa quaranta metri di distanza. Bonner capì che voleva tornare indietro, verso la macchina militare, per sapere se con l'ultimo proiettile aveva colpito Paul. Ma aveva paura. Eppure non riusciva ad andarsene, a correre via. Infine l'uomo scomparve nel bosco. A non più di centoventi metri di distanza. Bonner sapeva di avere il tempo. Se era rapido e silenzioso.

Corse a perdifiato dalla macchina al bosco, tenendo i gomiti piegati per difendersi dai rami senza mai farli rimbalzare violentemente, senza mai spezzarli. Avanzava semiaccucciato, con le gambe tese in avanti, i piedi che sembravano muoversi a passo di danza per tastare il terreno che calpestavano. Una volta o due il piede toccò qualcosa di duro: un masso o un tronco caduto e come un ben allenato tentacolo lo scansò e passò sopra all'oggetto senza interrompere il movimento del corpo. Così Bonner avanzò silenziosamente, rapidamente, per quasi cento metri in mezzo all'umido e fitto fogliame. Poi piegò la traiettoria dell'incursione a sinistra, obliquamente, in modo da trovarsi dopo un po' a camminare parallelamente ai raggi dei fari che illuminavano Shore Road. Trovò un grosso tronco vuoto e si alzò in piedi, mettendosi in posizione tale da vedere in controluce chiunque si muovesse tra il tronco d'albero e le luci dei fari; Paul avrebbe visto l'uomo senza correre il rischio di essere scoperto.

Mentre stava con il corpo premuto contro la corteccia e aspettava, Bonner ricordò quante volte era ricorso a quella tattica: usando la luce del sole all'alba, o quella della luna già bassa di notte per tendere un'imboscata a un unico esploratore o a un infiltrato.

Era bravo. Conosceva la giungla.

Che cosa conoscevano, invece, i castori?

Poi l'uomo apparve. Stava avanzando goffamente, di traverso attraverso il bosco, spingendo i rami con le spalle, gli occhi fissi sulla strada, la pistola impugnata, pronto a sparare su qualunque oggetto in movimento. Si trovava a circa cinque metri da Paul, concentrato sul profilo della vettura militare.

Paul scelse la via meno ingombra tra sé e l'uomo con la pistola, e calcolò il tempo. Avrebbe dovuto distrarre lo sconosciuto per un paio di secondi; distrarlo in modo tale da farlo fermare

esattamente nel punto in cui le loro traiettorie si sarebbero incrociate. Si chinò e tastò il terreno in cerca di una pietra, di un sasso. Ne trovò uno, si rialzò, e in silenzio fece il calcolo di quanti passi avrebbe dovuto percorrere l'uomo.

Scagliò il sasso con tutte le proprie forze verso la macchina ferma in mezzo alla strada. Il rumore del sasso che colpiva il tetto dell'automobile fece immobilizzare l'uomo, che sparò ripetutamente, ricaricando la pistola. Il silenziatore emise cinque sbuffi, e quando l'uomo si accucciò istintivamente per mettersi al riparo, Bonner gli balzò addosso.

Afferrò nello stesso tempo i capelli dell'uomo e il suo polso destro, schiacciando violentemente col ginocchio sinistro la sua gabbia toracica. Paul sentì lo scricchiolio delle ossa mentre l'uomo urlava per il dolore. La pistola gli cadde di mano, il collo gli si torse all'indietro; il sangue gli macchiò il cuoio capelluto dove i capelli erano stati strappati dalla carne.

Ci vollero meno di dieci secondi.

L'uomo con la pistola rimase immobile con il corpo spasimante di dolore ma, come aveva voluto Bonner, non svenne.

Paul trascinò l'uomo fuori dal bosco verso la macchina, e lo buttò sul sedile anteriore. Poi passò dall'altra parte, si mise alla guida e percorse a forte velocità la strada sterrata fino al viale d'ingresso della villa di Trevayne.

Il killer immobilizzato piangeva e si lamentava e chiedeva disperatamente aiuto.

Paul si ricordò che il viale d'accesso alla casa di Trevayne aveva a un certo punto una biforcazione che portava a un grande garage a quattro posti, a sinistra dell'edificio principale. La imboccò e frenò davanti alla grande porta aperta del garage. Dentro non c'era nessuna macchina, perciò entrò, e intanto l'uomo accanto a lui riprese a lamentarsi. Bonner parcheggiò la macchina, afferrò il cappotto dell'uomo in modo da fargli cadere la testa in avanti, e strinse il pugno più forte che poté. Poi colpì il poveretto proprio sotto al mento, in modo da farlo svenire all'istante, ma senza pericolo che morisse.

In un certo senso, rifletté il maggiore, era un gesto umanitario; non c'è niente di più doloroso delle costole rotte. Spense i fari e scese dalla macchina.

Mentre tornava correndo verso la villa, vide che la porta era aperta. La donna di servizio, Lillian, stava ferma sulla soglia, in piena luce.

«Oh, maggiore Bonner. Mi era sembrato di sentire una macchina. Come sta, signore!»

«Bene, Lillian. Dov'è il signor Trevayne?»

«Di sotto, nel suo studio. da quando è arrivato che sta attaccato al telefono. Ora lo chiamo e gli dico che c'è lei.»

Paul ricordò lo studio isolato acusticamente che si affacciava sull'oceano. Non poteva aver sentito la macchina. Né altro, se per questo. «Lillian, non voglio spaventarla, ma dobbiamo spegnere tutte le luci. E dobbiamo farlo in fretta.»

«Scusi?» Lillian era una domestica moderna, ma si atteneva alle vecchie tradizioni. Accettava ordini dal suo datore di lavoro, non dagli ospiti.

«Dov'è il telefono che comunica con lo studio del signor Trewayne?» chiese Bonner entrando nell'ingresso. Non c'era tempo per convincere Lillian.

«Eccolo là, signore» rispose la donna indicando un telefono vicino alla scala. «Terzo pulsante, preme su "contatto".» «Paul! Cosa ci fai qui!»

«Possiamo parlarne discuterne, se vuoi più tardi. Adesso voglio che tu ordini a Lillian di fare ciò che dico. Voglio che spenga tutte le luci... Parlo sul serio, Andy.»

Trewayne non esitò. «Passamela.»

Lillian pronunciò quattro parole. «Vado subito, signor Trewayne.»

Se si spacciava, pensò Bonner mentre guardava verso il salotto e pensava alle poche luci accese al piano superiore, non ci avrebbe messo molto. Lui non aveva tempo per aiutarla; doveva parlare a Trewayne.

«Lillian, quando avrà finito venga giù nello studio del signor Trewayne. Non c'è niente di cui preoccuparsi. Voglio soltanto assicurarmi che non sia costretto a vedere qualcuno... che non vuole vedere. Sarebbe imbarazzante per entrambi.»

La spiegazione funzionò. Lillian sospirò, con un'aria a metà tra il serio e lo scherzoso. Adesso si sarebbe calmata; Paul aveva eliminato la paura vera e propria. Si avviò verso la scala che sbucava di fronte all'ingresso, facendo attenzione a muoversi senza fretta. Ma una volta imboccate le scale, le fece a tre alla volta.

Trewayne era seduto dietro la scrivania, ingombra di fogli spiegazzati che aveva tolto da una cartella gialla. «Per amor di Dio, che c'è? Cosa ci fai qui?»

«Vuoi dire che né Sam né Alan ti hanno telefonato?»

«Sì, Sam. Sei scappato come una furia. Si tratta forse... della tua tattica abituale d'attacco? Del sistema militare? Saresti capace di farlo.»

«Oh, chiudi il becco! Non che tu non mi abbia dato ragione

di usarlo.» Bonner si avvicinò all'unica, grande finestra.

«Hai ragione. Mi spiace. Non ho potuto farne a meno.» «La finestra non ha tende o tapparelle?»

«Sì, elettriche. Ci sono i pulsanti ai due lati. Aspetta, ti faccio vedere...»

«Non ti muovere!» Bonner ruggì l'ordine mentre trovava il pulsante e due veneziane verticali calavano sui vetri. «Gesù! Tapparelle elettroniche!»

«Mio cognato; ha la mania di questi aggeggi.»

«Un certo Douglas Pace. Due jet Lear. Noleggiati per località diverse come San Francisco, San Bernardino, Houston, Boise, Tacoma e l'aeroporto Dulles.» Le veneziane si abbassarono, e Bonner si voltò fissando Trewayne. Per alcuni secondi nessuno parlò.

«Hai messo in funzione il tuo ben noto ingegno, eh, Paul?» «Non era difficile.»

«Penso di no. Sono stato impegnato anch'io in un po' di lavoro dietro le linee. È sopravvalutato.»

«Hai poco personale. Non sai cosa ti sei lasciato dietro... Qualcuno ti sta addosso, Andy. A non più di tre chilometri di distanza se siamo fortunati.»

«Ma di cosa stai parlando?»

Bonner gli raccontò tutto il più rapidamente possibile, prima che la domestica scendesse. La reazione istintiva di Trewayne alla notizia dei due agenti spariti dalla clinica fu d'improvvisa, terrorizzata ansietà nei confronti di Phyllis. Paul lo calmò spiegandogli le precauzioni che aveva preso. Minimizzò l'incontro nei boschi di Barnegat, dicendo soltanto che l'uomo ferito si trovava nel garage, svenuto.

«Conosci nessuno che si chiama Mario?»

«De Spadante» rispose immediatamente Andy. «Il boss della mafia?»

«Sì. Vive a New Haven. Un paio di giorni fa era a San Francisco. I suoi amici hanno cercato di coprirlo, ma pensiamo che fosse lui.»

«È l'uomo che sta venendo qui.»

«Be', allora lo vedremo.»

«D'accordo, ma alle nostre condizioni. Ricordati che è stato in grado di allontanare la pattuglia. Il che lo mette in rapporto con qualcuno qualcuno molto importante a Washington. Un suo uomo ha cercato di farmi fuori.»

«Non l'avevi raccontata così» replicò Andy con voce inespressiva, come se non credesse affatto alla versione di Paul.

«I particolari portano via tempo prezioso.» Bonner s'infilò una mano nella giacca e prese una pistola, che porse a Andy. «Arma di difesa; l'ho ricaricata. Ha il caricatore pieno.» Si avvicinò alla scrivania di Trewayne e tirò fuori una manciata di pallottole dalla tasca dei pantaloni. Le posò sulla scrivania; erano undici. «Ecco altri proiettili. Infilala sotto la giacca, alla cinta; se no spaventerà comesichiamama... Lillian. C'è una porta quaggiù, o qua dietro, che mi faccia arrivare al garage senza bisogno di uscire sul davanti?»

«Laggiù.» Trewayne indicò una massiccia porta di quercia che era stata un tempo un portello di nave. «Conduce sulla terrazza. A sinistra, oltre quella finestra, c'è un sentiero di pietre...»

«Porta a un ingresso laterale del garage» l'interruppe Paul, ricordando.

«Esatto.»

In quel momento sentirono i passi della domestica che scendeva le scale.

«E' un tipo che si spaventa facilmente, Lillian?»

«Ovviamente no. Vive qui da sola, spesso per settimane di seguito. Le abbiamo proposto di assumere un'altra domestica, ma ha sempre rifiutato. Suo marito ora è morto era un poliziotto di New York. Ma pensiamo a Phyllis. Alla clinica. Avevi detto che avresti controllato.» Andrew fissò intensamente Bonner.

«Adesso lo faccio.» Paul stava allungando la mano verso il telefono posato sulla scrivania quando Lillian aprì la porta. Prima di richiuderla premette l'interruttore a parete nel corridoio, spegnendo la luce centrale. Trewayne la prese in disparte e le parlò a bassa voce, mentre Bonner telefonava all'Unità di Sicurezza 1600.

Il maggiore sopportò pazientemente le lamentele sulle difficoltà del servizio, ma ebbe l'assicurazione che due nuovi agenti stavano andando alla clinica, se non vi erano già arrivati. Bonner ricordò l'infermiera... Phyllis era in buone mani. Riattaccò, mentre Trewayne gli parlava dall'altra parte della stanza.

«Ho detto a Lillian la verità. Come tu l'hai detta a me.»

Paul si voltò e guardò la donna. Era rimasta accesa soltanto la lampada della scrivania, e non riuscì a vederle bene gli occhi. Sempre gli occhi. Ma vide benissimo che il viso forte della donna di mezz'età era calmo, la testa eretta.

«Bene.» Bonner si avvicinò al portello. «Vado a prendere il nostro amico in garage. Se sentirò o vedrò qualcosa, tornerò qui in tutta fretta, con o senza di lui.»

«Non vuoi che ti aiuti?» chiese Trewayne.

«Non voglio che lasci questa stanza! Chiudi la porta alle mie spalle.»

30

L'uomo che si chiamava Joey giaceva buttato in avanti nel sedile anteriore della macchina militare; teneva la fronte appoggiata al parabrezza, e il sangue uscito dal cuoio capelluto si era parzialmente coagulato formando alcune chiazze. Bonner lo tirò fuori e lo sollevò per la vita, in modo da infilargli una spalla sotto il busto e poterlo caricare come fanno i pompieri.



Tornò alla porta laterale del garage e s'incamminò verso la terrazza. Appena si trovò all'aperto camminò rasente al muro del garage fino a dove il viale girava a destra e il sentiero di pietre portava sul retro della casa.

All'improvviso si fermò. Sulla strada di accesso c'era un debole riflesso.

Se non sbagliava, la luce era a qualche centinaia di metri, vicino al punto dove l'uomo che stava trascinando aveva cercato di ucciderlo. La luce si muoveva su e giù, e il movimento veniva accentuato dal turbinio della neve. Era una macchina che sobbalzava, avanzando lentamente sulle cunette della strada sterrata. Forse l'autista stava cercando il killer.

Paul tornò correndo col suo fardello fino alla porta dello studio, e bussò. «Spicciati!» La porta si aprì, e Bonner si precipitò dentro, buttando il killer sul divano.

«Santo cielo, com'è malridotto!» esclamò Andy.

«Meglio lui di me» replicò il maggiore. «E adesso ascolta. C'è una macchina sulla strada... voglio che sia tu a prendere la decisione, ma devo dirti la mia, prima che tu scelga un'alternativa.»

«Parli in modo molto militaresco. Siamo forse nella Fifth Avenue? Nel Sunset Boulevard? Stai per allineare le tue bare?» «Piantala, Andy!»

«Era proprio necessario?» Trewayne parlò rabbiosamente, indicando l'uomo svenuto e malconcio steso sul divano. «Sì! Vuoi forse chiamare la polizia?»

«Certo, voglio farlo e lo farò.» Trewayne si avvicinò alla scrivania. Ma Bonner fu più rapido di lui e si buttò sul piano del mobile, frapponendosi tra Andrew e il telefono.

«Vuoi fare il piacere di starmi a sentire?»

«Questa non è un'esercitazione militare, maggiore! Non so cosa state cercando di fare tu e la tua cricca, ma non lo farete qui. Questi sistemi non mi spaventano, soldatino.»

«Oh, Gesù, non mi capisci.»

«Sto cominciando a capirti!»

«Sentimi bene, Andy. Tu pensi che io faccia parte di qualcosa che ti sta contro; e in un certo senso forse è così, ma non questo.»

«Hai una straordinaria abilità nel seguire le tracce. Doug Pace, due jet Lear...»

«Okay. Ma non questo! Chi guida quella macchina è stato in grado d'intervenire bloccando la "1600". Questo è contrario alle regole!»

«Però sappiamo entrambi come è stato possibile, vero, maggiore? La Genessee Industries!»

«No. Non in questo modo. Non con un Mario comesichiamo.»

«Ma voi cosa state...»

«Dammi la possibilità di scoprirlo. Ti prego! Se fai venire la polizia, non potremo mai farlo.»

«Perché?»

«La polizia significa tribunali, avvocati e stronzate varie! Dammi dieci, quindici minuti.»

Trevayne scrutò Bonner. Il maggiore non mentiva; il maggiore era troppo arrabbiato, troppo sconvolto per mentire. «Dieci minuti.»

Per Paul fu come tornare nel Laos. Riconobbe la debolezza della propria eccitazione, ma la razionalizzò dicendosi che un uomo si sente defraudato, se non può mettere in pratica ciò che è stato allenato a fare; e nessuno era stato allenato meglio di lui. Corse all'estremità della terrazza e istintivamente guardò giù per il pendio i gradini di pietra che portavano al pontile e alla rimessa della barca. Bisognava sempre conoscere i dintorni, impararli a memoria; potevi aver bisogno di usarli.

Strisciò sul prato, tenendosi vicino al muro della casa, finché non raggiunse l'ingresso. Adesso non vedeva più i fari in lontananza, e non sentiva altro suono all'infuori di quello della neve che cadeva. Doveva presumere che chi guidava la macchina lungo la strada si fosse fermato, avesse spento il motore e procedesse a piedi.

Bene. Conosceva la zona. Non perfettamente, ma con ogni probabilità meglio degli intrusi.

Si accorse che la neve "attaccava" un po' più di prima, perciò si tolse la giacca nella penombra. Una camicia color kaki chiaro era meno visibile del panno scuro della divisa. Un particolare trascurabile, ma in realtà non esistevano particolari trascurabili non quando le pattuglie di scorta venivano allontanate senza autorizzazione, e si tentava di uccidere qualcuno. Attraversò a precipizio il prato scoperto raggiungendo il perimetro esterno del viale, e cominciò a farsi strada silenziosamente attraverso il bosco che lo fiancheggiava, in direzione della strada.

Due minuti dopo aveva raggiunto l'estremità del rettilineo prima del viale d'accesso. Vide il profilo della macchina a qualche centinaio di metri di distanza, sulla strada. E poi vide all'interno il bagliore della sigaretta.

All'improvviso il fascio luminoso di una torcia venne puntato verso un lato della strada, quello dove si trovava lui. Proveniva dal bosco. Poi si sentirono alcune voci, agitate, ora più chiare ora più sommesse, ma mai alte. Sommessamente stridule.

Bonner capì subito che cosa aveva causato quell'eccitazione. La torcia diretta verso il ciglio della strada aveva illuminato esattamente il punto in cui aveva trascinato il killer sanguinante verso la sua vettura.

La neve, ancora rada, ancora bagnata, non aveva coperto il sangue sulla strada. Le orme.

Un altro fascio di luce emerse dalla parte opposta. C'erano tre uomini. L'uomo all'interno della macchina scese e buttò lontano la sigaretta. Bonner strisciò in avanti, con tutti i nervi tesi, tutti i riflessi pronti a farlo scattare.

Adesso si trovava a meno di cento metri da loro, e cominciò a distinguere le parole. L'uomo sceso dalla macchina stava impartendo alcuni ordini.

Comandò all'uomo alla sua destra di percorrere la strada verso la villa e di tagliare i fili del telefono. Il "luogotenente" parve capire, il che fece intuire a Bonner qualcosa dell'uomo. Al secondo, chiamato "Augie", venne ordinato di tornare indietro e di nascondersi dietro la macchina per avvertire se arrivava qualcuno. In caso di pericolo doveva gridare.

L'uomo chiamato Augie disse: «Okay, Mario. Non capisco cosa può essere successo».

«Tu non sai pensare, "fratello".»

Dunque Mario de Spadante si proteggeva i fianchi.

Bene, pensò Bonner. E lui avrebbe eliminato l'artiglieria, avrebbe eliminato i fianchi.

Il primo uomo fu veramente uno scherzo. Non seppe mai che cosa stava accadendo. Paul seguì i fili del telefono come sapeva che avrebbe fatto il "luogotenente", e aspettò nel buio vicino a un albero. Quando l'uomo si ficcò una mano in tasca per prendere un coltello, Bonner avanzò e lo colpì con un fendente di karatè alla base del collo. L'uomo cadde a terra, urinandosi nei pantaloni. Il maggiore tolse il coltello dalla mano immobile.

Trovandosi ormai a breve distanza dallo studio, Paul corse lungo il pendio verso la terrazza e bussò sommessamente alla porta. In un momento simile bisogna saper ispirare la calma. Negli altri. Andrew parlò attraverso lo spesso legno.

«Paul?»

«Sì.» La porta si aprì. «Andrà tutto bene. De Spadante è solo» menti. «Sta aspettando in macchina; il suo amico, probabilmente. Andrò a parlargli.»

«Conducilo qui, Paul. Insisto. Qualunque cosa debba dire, voglio ascoltarla.»

«Ti do la mia parola. Forse ci vorrà un altro po' di tempo. Ha fatto arretrare un po' la macchina, e io voglio avvicinarlo alle spalle. Così non ci saranno problemi. Volevo soltanto avvertirti. Facilissimo. Lo porterò tra dieci, quindici minuti.» Bonner uscì in fretta, prima che Trevayne potesse parlare.

Ci vollero a Bonner meno di cinque minuti per oltrepassare la macchina di De Spadante. Quando si trovò alla sua altezza, vide il gigantesco italiano in piedi accanto al cofano che si accendeva una sigaretta, proteggendo il fiammifero con una mano. Sembrava che si stesse strofinando qualcosa tra le mani. Si passò la sigaretta nella sinistra, poi fece una cosa strana; avvicinò la destra al cofano

e si mise a raschiare. Era un suono aspro, stridente, che Bonner trovò incomprendibile... un gesto rabbioso, distruttivo, di metallo contro metallo.

L'uomo che chiamavano Augie si era seduto su un grande masso dilavato, a una curva della strada. Aveva una torcia spenta nella mano sinistra e una pistola nella destra. Guardava fisso davanti a sé, con le spalle curve, per proteggersi dalla neve bagnata. Era sulla parte della strada opposta a quella di Paul.

Bonner bestemmiò per la rabbia e tornò rapidamente sui suoi passi, per attraversare la strada senza farsi vedere e nascondersi tra gli alberi. Poi procedette sulla sinistra, fino a trovarsi a circa tre metri dal bersaglio. L'uomo non si era mosso, e Paul capì di avere un problema. Sarebbe stato facile sparare all'improvviso cogliendo l'uomo di sorpresa, ma, anche se la pistola fosse stata dotata di silenziatore come quella del suo avversario, De Spadante avrebbe sentito il rumore. Senza silenziatore, Trewayne nel suo studio avrebbe sentito lo scoppio. Neppure gli ambienti isolati sono a prova di detonazioni d'arma da fuoco. Trewayne avrebbe telefonato alla polizia. E il maggiore non voleva la polizia. Non ancora. Bonner capì che doveva correre il rischio di assassinarlo.

Tirò fuori il coltello tolto all'uomo che doveva tagliare i fili telefonici e avanzò cautamente, un centimetro per volta. Era un grosso coltello a serramanico, con lo scatto automatico. Aveva la punta aguzza e la lama affilata come quella di un rasoio. Sapeva che, infilando la lama in un punto basso a destra del plesso solare, avrebbe provocato un riflesso spastico: arti e dita si sarebbero distesi di scatto. Il collo si sarebbe inarcato all'indietro, sempre con un movimento spastico, e sarebbe trascorso un breve attimo prima che nella trachea entrasse abbastanza aria da fargli emettere un suono. Durante quell'attimo avrebbe dovuto colpire la bocca dell'uomo tanto violentemente da staccargliela quasi dalla testa per non farlo urlare, e nello stesso tempo fargli cadere la pistola con un colpo secco sul polso.

La vita dell'uomo dipendeva da tre aspetti dell'aggressione; la profondità di penetrazione della lama emorragia interna; lo shock, accompagnato da una momentanea mancanza d'aria, che poteva procurargli la morte per paralisi; e la possibilità che il coltello squarciasse qualche organo vitale.

Non aveva scelta; loro gli avevano sparato. Con l'intenzione di ucciderlo. Quell'uomo, quel mafioso agli ordini di Mario De Spadante, non avrebbe certo pianto per lui.

Bonner scattò in avanti e si buttò sull'uomo. Non si sentì nessun rumore, a parte un breve ansito strangolato mentre il corpo si afflosciava.

E il maggiore Paul Bonner si rese conto che l'esecuzione non era stata perfetta, ma pur tuttavia completa. L'uomo chiamato "Augie" era morto.

Trascinò il corpo tra gli alberi, lontano dalla strada, e rifece il percorso verso la macchina di De Spadante. La neve adesso era diventata più pesante, più bagnata. L'incontro di oceano e terra

creava un'umidità sfavorevole alla neve pura e asciutta. Il terreno sotto i piedi stava diventando molle, quasi fangoso.

Si trovò a essere quasi all'altezza della macchina. Mario de Spadante non c'era. Si accucciò e strisciò verso il ciglio della strada.

Nessuno.

Poi vide le orme sulla neve. De Spadante era andato verso la casa. Mentre scrutava nel buio, si accorse che le prime impronte erano distanti le une dalle altre soltanto pochi centimetri, ma da un certo punto distavano tra loro cinquantasei centimetri. Le impronte di un uomo che si è messo a correre. Qualcosa aveva fatto sì che De Spadante si precipitasse verso la casa. Bonner cercò d'immaginare perché. Il "luogotenente" sarebbe rimasto svenuto per almeno tre o quattro ore vicino ai fili del telefono; Paul se ne era assicurato. Aveva trascinato il corpo in disparte e aveva adoperato la cinghia dell'uomo per legargli le gambe. Non era stato piacevole. Aveva faticato a toglierla, e i pantaloni dell'uomo erano fradici di urina; per cercare di pulirsi le mani le aveva strofinate nella neve.

Perché De Spadante si era messo a correre così all'improvviso e con tanta fretta verso la casa di Trewayne?

Non c'era tempo per riflettere. Prima di tutto veniva la vita di Trewayne, e se De Spadante si trovava vicino alla casa, la sua vita era in pericolo.

Non c'era tempo neanche per tornare attraverso il bosco. Bonner si avviò lungo la strada, seguendo le orme. Man mano che si avvicinava al viale, diventarono più nitide e più fresche. Quando si trovò in vista della casa, l'istinto gli suggerì di mettersi al riparo, di non esporsi lungo il viale scoperto, di studiare la zona prima d'inoltrarsi. Ma l'ansia per Trewayne fu superiore alla paura. Le impronte andavano verso i fili del telefono, poi deviarono bruscamente verso il sentiero che portava davanti all'ingresso.

Era evidente che De Spadante stava cercando l'uomo che aveva mandato a tagliare i fili. Doveva aver capito che c'era stata una lotta, pensò Paul. La terra intorno alla cabina telefonica era smossa, la coltre di neve era interrotta dalla striscia lasciata dal corpo trascinato nel bosco.

Fu allora che Bonner capì di essere in trappola o di stare per cadere in trappola, se non stava attento. Ma certo, De Spadante aveva visto la terra smossa e le impronte interrotte sulla neve fresca. Certo, aveva visto le tracce del corpo senza vita trascinato sull'erba alta. E aveva fatto quello che avrebbe fatto qualunque uomo esperto di caccia; aveva cercato di trarre in inganno il cacciatore. Aveva tracciato le impronte come se si fosse allontanato dalla zona, poi chissà dove, chissà come, era tornato sui propri passi, e adesso stava aspettando; forse lo stava guardando.

Paul corse sulle impronte lasciate davanti all'ingresso principale, dove s'interrompevano. Dove? Come?

Poi di colpo capì quello che aveva fatto De Spadante, e si sentì invadere da un senso di riluttante ammirazione nei confronti del mafioso. Lungo la base dell'edificio, dietro la bassa boscaglia, la terra era semplicemente umida, nera di polvere e di torba fangosa. Era un bordo nitido e dritto, largo una sessantina di centimetri, che arrivava alla fine della casa, all'angolo dove i cavi del telefono si abbassavano. Bonner si chinò e vide l'orma ancora fresca della scarpa di un uomo.

De Spadante era tornato indietro lungo il bordo senza neve. La successiva mossa logica che avrebbe dovuto fare era di aspettare nell'ombra. Aspettare fino a quando non vedeva l'uomo che aveva aggredito il suo "luogotenente".

De Spadante l'aveva visto sulla strada che portava al viale d'accesso, aveva aspettato, forse a qualche metro di distanza, che corresse dalla cabina di allacciamento del telefono alla gradinata d'entrata. Pochi secondi prima. Ma adesso dov'era?

Di nuovo la logica del cacciatore o della preda. De Spadante si sarebbe servito delle orme già impresse sulla neve bagnata e le avrebbe seguite fin dentro il bosco.

Il maggiore non poteva sottovalutare il suo avversario. Adesso erano entrambi prede, entrambi cacciatori.

Scivolò rapidamente intorno ai gradini raggiungendo l'altra parte dell'ingresso ai piedi della scalinata, corse fin dove finiva la casa e imboccò il viale che portava al garage. Una volta vicino al garage, voltò a destra, sul sentiero che portava alla terrazza e ai gradini di pietra sopra il pontile e la rimessa della barca. Invece di attraversare la terrazza, Bonner saltò sopra il muro di pietra, atterrando senza cadere sul pendio roccioso. Procedette verso i gradini di pietra e continuò finché non si trovò proprio al di sopra della rimessa per la barca. Strisciò fino alla cima del promontorio e si trovò sul bordo affacciato verso l'oceano del bosco di Barnegat.

Rimase carponi e avanzò con cautela verso il punto dove aveva lasciato il primo uomo. Chiuse ripetutamente gli occhi per un intervallo di cinque secondi, in modo da abituarli all'oscurità. Era un sistema che non trovava d'accordo tutti gli scienziati, ma sul quale gli infiltratori delle Forze Speciali si sarebbero giocata la testa.

Poi lo vide, trenta o quaranta metri all'interno di quel tratto di bosco.

Mario De Spadante stava accovacciato accanto a un grande ramo caduto. Era voltato verso la casa, e impugnava nella sinistra una pistola, mentre con la destra si trovava aggrappato a un ramo basso per tenere bene in equilibrio il corpo massiccio. L'italiano si era appostato a una distanza notevole dal suo "luogotenente". Mario De Spadante voleva essere in grado di raggiungere in fretta il viale, nel caso avesse ricevuto un segnale dall'uomo di guardia sulla strada l'uomo che giaceva morto, il risultato dell'aggressione non perfettamente riuscita. Bonner si alzò senza far rumore. Estrasse la 44 e l'impugnò tenendo il braccio teso. Si fermò di fianco a un grande albero, sapendo di potersi riparare al primo segno di ostilità.

«Ho la pistola puntata alla tua nuca. Non sbaglierò il colpo.»

De Spadante sussultò, quindi cercò di voltarsi. Bonner urlò: «Non muoverti! Se ci provi, ti faccio volar via la testa... Apri la mano davanti a te. Aprila!... E adesso, fa' cadere la pistola».

L'italiano obbedì. «Chi diavolo sei?»

«Uno che non sei riuscito a far fuori alla clinica, grasso bastardo.»

«Quale clinica? Non conosco nessuna clinica.»

«Certo, certo. Sei venuto qui semplicemente a dare un'occhiata. Non conosci nessuno che si chiama Joey; nessun Joey ha seguito Trevayne, per consegnarlo alle tue personali attenzioni.»

De Spadante era furibondo, e non riusciva a nascondere. «Chi ti ha mandato?» chiese a Bonner con la sua voce gracchiante. «Da dove vieni?»

«Alzati. Lentamente!»

De Spadante obbedì con difficoltà. «Okay... Okay. Cosa vuoi da me? Lo sai chi sono?»

«So che hai mandato quaggiù un uomo per tagliare i fili del telefono. Che ne hai messo di guardia un altro sulla strada. Aspetti qualcuno?»

«Forse... ti ho fatto una domanda.»

«Me ne hai fatte parecchie. Comincia a camminare verso il viale. E sta' attento, De Spadante. Non ci penserei un secondo ad ammazzarti.»

«Tu mi conosci!» De Spadante si voltò. «Continua a camminare.»

«Prova a toccarmi, e ti troverai l'Esercito addosso.»

«Davvero? Potrei averne uno mio per respingerlo.»

De Spadante, che camminava appena un paio di metri davanti a Bonner, si voltò continuando ad avanzare, con le mani piegate davanti a sé per evitare i rami. Nella debole penombra strizzò i grandi occhi che spiccavano sull'enorme testa. «Già... Già, la camicia; e quella fibbia scintillante. L'ho vista. Sei un militare.»

«Non uno dei tuoi. Noi non siamo della famiglia, abbiamo

solo colonnelli e generali. Voltati. Continua a muoverti.» Raggiunsero la fine del bosco e imboccarono il viale.

«Sta' a sentire, soldato. Stai prendendo un granchio. Io faccio un sacco di lavoro per voi. Tu mi conosci, e dovrete saperlo.»

«Potrai raccontarci tutto. Cammina lungo il fianco della casa. Dritto davanti a te. Ti dirò di Joey.»

«Avevo detto a quel figlio di puttana di tagliare i fili e di farmi un segnale con la torcia. Non ci vogliono mica dieci minuti a tagliare un paio di fili.»

«Controlla. Il tuo amico Joey è là dentro. Non sta bene.» Percorsero il pendio coperto d'erba a destra della casa. De Spadante si fermò in mezzo alla terrazza.

«Muoviti!»

«Aspetta un minuto. Parla... che male possono fare quattro chiacchiere? Un minuto solo.»

«Diciamo che ho un piccolo problema di tempo.» Bonner aveva guardato l'orologio. A dire il vero, Trewayne probabilmente avrebbe telefonato alla polizia solo tra cinque minuti. E poi forse De Spadante voleva dirgli qualcosa che non avrebbe detto in presenza di Trewayne. «Prosegui.»

«Chi sei? Un capitano, forse? Parli troppo bene per essere un sergente.»

«Ho i gradi.»

«Bene. Benissimo. I gradi. Molto militaresco. Ti dirò una cosa, a proposito di questi tuoi gradi. Te ne farò avere uno, magari due di più. Che ne pensi?»

«Tu farai cosa?»

«Come dicevo, forse sei capitano. Che viene poi? Maggiore? E poi colonnello, giusto? Okay, ti garantisco il grado di maggiore. Ma probabilmente riuscirò a farti promuovere colonnello.»

«Stronzate.»

«Ma dai, soldato. Fra noi due non c'è niente. Metti giù quella pistola. Noi combattiamo la stessa guerra; siamo dalla stessa parte.»

«Io non sono affatto dalla tua parte.»

«Cosa vuoi? Che te lo dimostri? Portami vicino a un telefono, e te lo dimostrerò.»

Bonner rimase esterrefatto. De Spadante mentiva, ovviamente; ma la sua arroganza era persuasiva. «A chi telefoneresti?»

«Questi sono affari miei. Il prefisso è duezerodue. Lo riconosci soldato?»

«E' Washington.»

«Voglio aiutarti. I primi due numeri del centralino sono ottootto.»

"Cristo! Ottoottosei" pensò Bonner. Dipartimento della Difesa. «Stai mentendo.»

«Te lo ripeto. Portami dove c'è un telefono. Prima di andare da Trewayne. Non te ne pentirai, soldato... mai.»

De Spadante vide lo stupore dipingersi sulla faccia di Bonner. Vide anche la sua incredulità cambiarsi in riluttante accettazione della realtà. Realtà inaccettabile. E questo non gli lasciava scelta.



Il piede di De Spadante scivolò sul pendio coperto di neve. Non molto, appena qualche centimetro. Ma abbastanza per suggerire la possibilità che potesse cadere sul prato bagnato. Si rimise in equilibrio.

«Chi chiameresti, alla Difesa?»

«Oh, no. Se sarà disposto a parlarti, lascia che sia lui a dirlo. Mi porti a un telefono?»

«Forse.»

De Spadante sapeva che il soldato mentiva. Incespicò anche con l'altro piede, e ancora una volta si rimise in equilibrio. «Questa fottuta collina è peggio del ghiaccio... Avanti, soldato. Non fare lo stupido.»

De Spadante perse l'equilibrio per la terza volta.

Improvvisamente, invece di riprendere l'equilibrio, l'italiano afferrò con la mano sinistra il polso di Bonner. Con la palma aperta della destra sferrò un colpo violento sull'avambraccio del maggiore. Gli squarciò la carne, e la manica della camicia s'inzuppò istantaneamente di sangue. De Spadante sferrò un altro colpo sul collo di Bonner; e di nuovo si aprirono nella carne fitte lacerazioni sanguinanti.

Paul indietreggiò, consapevole del sangue che perdeva, vedendosi sotto gli occhi i brandelli della propria carne. Ma non lasciò cadere la pistola che De Spadante cercava di prendergli. Colpì con un ginocchio l'inguine dell'italiano, ma senza produrre alcun effetto. De Spadante continuò a tempestare di pugni l'altro lato della testa di Bonner, facendola sanguinare a ogni nuovo colpo. Paul capì che l'arma di De Spadante doveva essere un aggeggio più tagliente d'un rasoio che teneva nel pugno destro. Doveva afferrare quel pugno e non lasciarlo, tenerlo lontano da sé.

De Spadante era un attimo sotto di lui e l'attimo dopo sopra. Rotolavano, si contorcevano; scivolavano sulla terra bianca e bagnata. Due belve strette in una lotta mortale; De Spadante teneva sempre le sue dita tremendamente forti strette at

torno alla 44 in mano a Bonner; Bonner teneva sempre le aguzze punte metalliche del pugno di ferro lontano dalle proprie ferite sanguinanti.

Bonner continuò a martellare ferocemente col ginocchio i testicoli dell'italiano. I colpi reiterati cominciarono a fare effetto. La stretta di De Spadante si allentò. Leggermente, ma si allentò. Bonner esplose in un'ultima credeva fosse l'ultima ondata di energia.

Lo sparo della 44 risuonò fragoroso. Echeggiò nel placido, bianco silenzio; e dopo qualche secondo Trewayne uscì sulla terrazza con la pistola in pugno, pronto a sparare.

Paul Bonner si rialzò grondante di sangue e agitò un braccio. Mario De Spadante giaceva raggomitolato sulla neve, con le mani premute sull'enorme ventre.

Paul si sentiva svenire. I suoi occhi vedevano solo immagini confuse; sentiva soltanto a tratti parole chiare che poi si facevano indistinte. Sentì delle mani sopra il suo corpo. Toccavano la carne, la sua carne. Ma gentilmente.

Poi sentì parlare Trewayne. O meglio, riuscì a capire per intero una sua frase.

«Ci servirà una pinza emostatica.»

Bonner piombò nell'oscurità. Si rese conto che stava cadendo. Si chiese che cosa potesse sapere di pinze emostatiche un uomo come Trewayne.

31

Prima di aprire gli occhi, Paul Bonner avvertì qualcosa di umido sul collo. Poi sentì la voce di un uomo che parlava in tono sommesso. Voleva stirarsi, ma quando ci provò sentì un dolore terribile al braccio destro.

Prima riuscì a mettere a fuoco la gente, poi la stanza. Era una stanza d'ospedale.

Al suo capezzale c'era un medico doveva essere un medico, perché indossava un camice bianco. Andy e Phyllis erano ai piedi del letto.

«Bentornato, maggiore» disse il medico. «Ha avuto una notte memorabile.»

«Sono a Darien?»

«Sì» rispose Trewayne.

«Come ti senti, Paul?» Gli occhi di Phyl non riuscivano a nascondere l'ansietà alla vista delle ferite bendate di Bonner.

«Rigido, mi pare.»

«E' probabile che le rimangano alcune cicatrici sul collo» disse il medico. «Per fortuna non l'ha colpito in faccia.»

«È morto? De Spadante?» Paul trovava difficoltà a parlare. Non era doloroso, ma stancante.

«Lo stanno operando. A Greenwich. Lo danno sessantaquattro a uno contro» rispose il medico.

«Ti abbiamo ricoverato qui. Questo è John Sprague, Paul. Il nostro medico.» 'Trewayne fece un cenno del capo verso Sprague.

«Grazie, dottore.»

«Oh, io non ho fatto un accidente. Qualche punto. Per fortuna il suo qui presente benefattore l'ha pinzata in un paio di posti. E Lillian le ha tenuto compresse ghiacciate sul collo per quasi tre quarti d'ora, ininterrottamente.»

«Devi assolutamente darle un aumento, Andy.» Bonner sorrise debolmente.

«Gliel'abbiamo dato» disse Phyllis.

«Per quanto tempo dovrò rimanere incartato in questo modo? Quando posso andarmene?»

«Tra qualche giorno, forse una settimana. Dipende da lei. I punti devono far presa. Sull'avambraccio destro e ai due lati del collo presenta alcune ferite piuttosto profonde.»

«Ma quelle sono zone facilmente controllabili, dottore.» Bonner alzò gli occhi su Sprague. «Un collare gonfiabile e un semplice bendaggio di sostegno andranno benissimo.»

«Vuole insegnarmi il mestiere?» disse sorridendo Sprague.

«chiedevo il suo parere... Devo assolutamente uscire di qui. Senza offesa, prego.»

«Senti, aspetta un minuto.» Phyllis andò a mettersi alla destra di Paul. «Per quanto mi riguarda, hai salvato la vita di Andy. E questo ti rende molto speciale, maggiore Bonner. Non voglio farti sciupare. Né da te né da altri.»

«E' molto carino, tesoro, ma anche lui ha salvato...»

«Non facciamo troppo i sentimentali» l'interruppe Trevayne. «Hai bisogno di riposarti, Paul. Parleremo domattina. Passerò presto.»

«No. Non domattina. Adesso.» Bonner guardò Andy con lo sguardo implorante ma deciso. «Pochi minuti, ti prego.»

«Che ne dici, John?» Mentre rivolgeva la domanda, Trevayne ricambiò l'occhiata di Bonner.

Sprague osservò lo scambio tra i due uomini. «Pochi minuti, però, in senso letterale. Cioè più di due, meno di cinque. Presumo che vogliate rimanere soli; riaccompagno Phyllis in camera sua.» Guardò la moglie di Trevayne. «Il tuo premuroso marito si è ricordato di portarti un po' di Scotch, o dobbiamo fermarci a prenderlo nel mio ufficio?»

«L'ho portato io» rispose Phyllis chinandosi a baciare Paul sulla guancia. «Grazie infinite. Sei un uomo molto coraggioso... e molto caro. E ti chiediamo scusa.»

John Sprague tenne la porta aperta per far passare Phyllis. Mentre lei usciva nel corridoio della clinica, Sprague si voltò e parlò a Bonner. «Si dà il caso che lei abbia ragione, dottore. Collo e avambraccio sono zone di controllo della mobilità. La preoccupazione dei medici, tuttavia, è che il controllo venga esercitato dai pazienti.»

La porta si chiuse, e i due uomini rimasero soli.

«Non avrei mai pensato che potesse succedere una cosa simile» disse Bonner.

«Se avessi pensato che potesse essere anche remotamente possibile, ti avrei fermato; avrei chiamato la polizia. È stato ucciso un uomo, Paul.»

«I; ho ucciso io. Avevano le pistole in pugno per farti fuori.» «Allora perché mi hai mentito?»

«Mi avresti creduto?»

«Non lo so. Ragione di più per chiamare la polizia. Non avrei mai pensato che sarebbero arrivati a questo punto. È incredibile.»

«Quando dici loro intendi noi, vero?»

«Ovviamente non tu. Tu potresti aver perso la vita; c'è mancato poco... No intendevo la Genessee Industries.»

«Ti sbagli. E' proprio questo che volevo dimostrarti. Volevo portarti davanti quel ciccone bastardo, così avresti saputo la verità.» Bonner cominciava a esprimersi con fatica. «Gli avrei fatto dire la verità davanti a te. Lui non è la Genessee, non è con noi.»

«Non puoi più crederlo, Paul. Non dopo stasera.»

«Sì che posso. Proprio come l'informazione che hai comprato a San Francisco. L'hai comprata da un noto psicopatico. "L.R.". Lo so. L'ho pagato anch'io. Trecento dollari... Buffo, vero?»

Trevayne non riuscì a trattenere un sorriso. «Be', in effetti lo è... Ti sei dato da fare! E sci pieno di risorse. Ma, a onor del vero, non si trattava di una vera e propria informazione, ma piuttosto di una conferma. Avevamo le cifre.»

«Su Armbruster?»

«Sì.»

«È un brav'uomo. La pensa come te.»

«È un bravissimo uomo. E triste, perlopiù. Ci sono un sacco di uomini tristi. È questa la tragedia.»

«A Houston? A Pasadena? A Tacoma? O dovrei dire a Seattle?»

«Sì. E in fondo alla sfilza, a Greenwich. Su un tavolo operatorio. Solo che di lui non penso che sia triste, ma solo corrotto. Ha cercato di ucciderti, Paul. Lui fa parte del gioco.»

Bonner distolse lo sguardo da Trevayne. Per la prima volta dall'inizio delle loro numerose discussioni serie e semiserie, Andy lesse un'ombra di dubbio sul viso di Paul. «Non puoi esserne sicuro.»

«Sì, che posso. Si trovava a San Francisco quando ci eravamo noi. Qualche settimana fa, nel Maryland, ha malmenato un congressista della California. Il congressista aveva commesso l'errore di nominare la Genessee mentre era ubriaco... Sì, fa parte del gioco.»

Bonner si sentiva esausto e cominciò a respirare con la bocca aperta. Sapeva che i minuti erano finiti. Non ce la faceva più. Poteva soltanto fare un estremo tentativo per convincere Trevayne.

«Ritirati, Trewayne. Causerai più problemi di quanti non potrai risolverne. Ci libereremo della feccia. Tu ingrandisci le cose in modo esagerato.»

«È una solfa che ho già sentito; non ci sto, Paul.» «Principi... Quei maledetti principi che ti sei comprato col tuo conto in banca?»

«Qualcosa del genere. L'ho detto fin dall'inizio; non ho niente da guadagnare né da perdere. L'ho ripetuto non so quante volte da... per chiunque abbia voglia di ascoltare.»

«Farai molti danni.»

«E per tante persone ne sarò veramente spiacente. Andrò a finire che darò loro una mano, se questo ti può fare star meglio.»

«Stronzate! Non me ne frega un cavolo, della gente. Ma m'importa, e tanto, di questo Paese... Non c'è tempo per te. Non possiamo rimanere indietro!» Bonner adesso stava respirando a fatica, e Andy se ne accorse.

«Okay, Paul. Okay. Ci vediamo domani.»

Bonner chiuse gli occhi. «Mi... darai retta, domani? Acconsentirai a far ripulire a noi la nostra casa?... Ti fermerai?... Possiamo pulirla noi, la nostra casa.» Aprì gli occhi e fissò Andy. "Trewayne pensò per un attimo a quel topo di fogna di Roderick Bruce che voleva crocifiggere Paul Bonner. A come aveva rifiutato di lasciarsi intimorire dalle minacce del giornalista. Bonner non lo sarebbe mai venuto a sapere. «Io ti rispetto, Paul. Se gli altri fossero come te, prenderei la cosa in considerazione. Ma non lo sono, e la risposta è no.»

«Allora va' al diavolo... Non venire, domani. Non voglio vederti.»

«D'accordo.»

Bonner stava cedendo al sonno. Il sonno di un uomo ferito, addolorato. «Lotterò contro di te, Trewayne...» Chiuse gli occhi, e Andy se ne andò senza far rumore.

32

Trewayne si svegliò presto, prima delle sette. Fuori dalla finestra della camera da letto la mattina sembrava incredibilmente tranquilla. Erano caduti sette o otto centimetri di neve; abbastanza per coprire, ma non tanta da alterare le forme perfette della natura. Oltre i pini e il fitto fogliame picchiettato del pendio che scendeva verso l'oceano, l'acqua era calma, come impigrita dall'inverno; solo le onde che si frangevano sulle rocce erano adirate, ancora in lotta per la loro identità. Era sempre mare, dopotutto.

Andrew decise di prepararsi da solo la colazione. Non voleva chiamare Lillian. Aveva avuto un'esperienza terribile.

Allargò sul tavolo della cucina i fogli gialli che aveva preso dalla scrivania dello studio. Era una calligrafia grande, frettolosa. Frasi spezzate e brevi appunti, nomi propri e sigle di società. Erano i dati raccolti da Vicarson su Aaron Green; molti dei quali presi dal Chi è?; alcuni dall'archivio pubblico della Securities and Exchange Commission, i restanti che vertevano più specificamente sulle sue abitudini personali da un direttore creativo della Green Agency di New York. Il cervello creativo aveva avuto l'impressione che Sam rappresentasse una società di documentari televisivi e che volesse fare un filmato su Green.

Era tanto semplice... Giochi. Ma non per bambini.

Green non veniva dalla Birmingham di Our Crowd, come aveva suggerito Alan Martin. Nella sua famiglia non c'era nessun Lehman o Strauss, niente soldi degli ebrei tedeschi che gli avrebbero dato accesso alle venerate case di Seligman o Manfried. Aaron Green era invece un profugo immigrato da Stoccarda, ed era arrivato negli Stati Uniti nel 1939, all'età di quarant'anni. Si sapeva ben poco della sua vita in Germania, a parte il fatto che era stato rappresentante di una grande azienda tipografica, la Schreibwaren, con filiali a Berlino e ad Amburgo. Sembrava che si fosse sposato verso la fine degli anni Venti, ma la coppia si separò prima che lui lasciasse la Germania, poco prima dell'avvento dei nazisti. In America, Aaron Green fece carriera senza scalpore ma fulmineamente. Insieme a un gruppo di altri profughi più anziani, fondò una piccola tipografia a Manhattan bassa. Ricorrendo alle moderne tecniche su lastra sviluppate alla Schreibwaren che divenne ben presto la tecnica più usata da Hitler (o meglio da Goebbels) per la stampa propagandistica la piccola ditta riuscì ben presto a collocare i propri prodotti presso una vasta clientela di New York. Nel giro di due anni i locali dell'azienda si erano quadruplicati; Green, in qualità di portavoce dei soci, aveva ottenuto i brevetti del procedimento Schreibwaren, temporaneamente a proprio nome; il resto faceva parte della storia tipograficoeditoriale.

Con l'entrata ufficiale in guerra dell'America e le conseguenti restrizioni sulla carta e sulla stampa, soltanto i più efficienti riuscirono a sopravvivere. E in un'industria in cui è ben noto lo spreco dovuto alla sperimentazione, la tecnica di Greci, presentava un deciso vantaggio. Il processo Schreibwaren riduceva il fattore spreco a livello incredibilmente basso, e di conseguenza la velocità produttiva era accelerata fino a un punto inimmaginabile dalla concorrenza.

L'azienda di Aaron Green si aggiudicò giganteschi contratti governativi.

Contratti bellici.

«I miei soci d'un tempo sono i portavoce del nazista Schlange, io invece della signora con la torcia. Ora vi chiedo, chi è dalla parte degli angeli?»

In quel critico momento Aaron Green prese alcune decisioni che gli assicurarono il futuro. Rilevò le quote dei suoi soci, trasferì gli impianti lontano da Manhattan su terreni poco costosi del New Jersey meridionale, mise in regola le carte d'immigrazione a salariati traboccanti di gratitudine, e ripopolò letteralmente una città morente con nuovi innesti europei.

Il costo del terreno nel New Jersey era trascurabile, ma non sarebbe rimasto tale per sempre; il personale sempre più numeroso dell'azienda era costituito da uomini e donne che consideravano il loro datore di lavoro come un salvatore. L'idea della manodopera organizzata e del sindacalismo era impensabile; e una volta che la gente del posto ebbe superato lo shock iniziale di "tutti quegli ebrei", e venne costruita una sinagoga, i milioni di Aaron Green furono al sicuro. Perché, man mano che accumulava profitti, Green acquistava altri terreni per lo sviluppo e la diversificazione industriale del dopoguerra.

Chi percorreva adesso la New Jersey's Garden State Parkway, aveva la testimonianza del genio finanziario di Green, pensò Trewayne voltando uno dei fogli gialli.

Dopo la guerra, Aaron Green aveva intravisto nuove possibilità. Prevedendo gli enormi profitti derivanti dall'industria televisiva in rapida espansione, decise di guadagnarne una parte attraverso gli spot pubblicitari. La creatività della parola scritta, parlata e visualizzata.

Sembrava che il periodo postbellico fosse in attesa dei suoi molteplici talenti. Aaron Green fondò la Green Agency e assunse i cervelli più brillanti che riuscì a trovare sul mercato. I suoi mezzi gli permisero di rastrellare gli uomini migliori delle agenzie esistenti; la sua attrezzatura tipografica lo mise in grado di stornare profitti ai concorrenti mediante contratti che solo lui era in grado di eseguire; le sue conoscenze negli ambienti governativi lo protessero da azioni giudiziarie antitrust, e quando venne rilevata una statistica dei redditi televisivi, l'inaspettata supremazia di Green nel settore dei periodici, dei quotidiani e della stampa rese la Green Agency l'azienda pubblicitaria più richiesta di New York.

La vita privata di Aaron Green rimase nell'ombra. Si era risposato; aveva due figli e una figlia; viveva a Long Island, in un palazzo che aveva più di venti stanze, e giardini degni delle Tuileries; era straordinariamente generoso con molti enti benefici; pubblicava opere letterarie di ottimo livello senza pensare al lucro; ed era un difensore delle cause liberali. Finanziava campagne politiche senza essere legato a nessun partito, ma nutriva un vivo interesse per le riforme sociali. Aveva tuttavia una mania che alla fine lo costrinse ad apparire in tribunale, citato dall'American Civil Liberties Union, a cui si aggiunse, con una certa riluttanza, l'Employment Service. Rifiutava di assumere personale di provenienza tedesca. Era sufficiente un nome tedesco non ebreo perché il candidato venisse messo alla porta.

Aaron Green pagava le multe e continuava tranquillamente a fare come prima.

Trewayne finì di far colazione e cercò di farsi un'idea di Green.

Perché la Genessee Industries? Perché mai finanziava di nascosto gli stessi tipi di obiettivi militaristici da cui era fuggito, e che ancora disprezzava? Un uomo che aiutava i profughi e favoriva le riforme liberali non era un logico sostenitore del Pentagono.

All'aeroporto di Westchester restituì la macchina, prese accordi perché il jet partisse in giornata, e, all'aeroporto La Guardia, noleggiò un elicottero per farsi trasportare ad Hampton Bays nella centrale Long Island.

Ad Hampton Bays noleggiò un'altra macchina e si diresse a sud, verso la città di Sail Harbor. Verso la casa di Aaron Green.

Arrivò al cancello alle undici, e quando Green, in salotto, lo salutò con espressione allarmata, il suo sguardo gli fece capire che qualcuno aveva avvertito il vecchio gentiluomo.

I bei lineamenti semitici di Aaron Green erano come raggrinziti; il suo aspetto tradiva nello stesso tempo dispiacere e rabbia. La sua voce profonda, vibrante, con l'accento straniero dopo più di trent'anni che viveva in America sembrava un sommesso rullio di timpani.

«Oggi è il Sabbath ebraico, signor Trewayne. Mi aspettavo che ne tenesse conto; almeno per scomodarsi a fare una telefonata. La mia è una famiglia osservante.»

«Mi rincresce molto; non lo sapevo. Sono molto occupato, e ho deciso di venire all'ultimo momento. Stavo andando a trovare alcuni amici nei paraggi... Posso tornare un'altra volta...»

«Non aggravi l'offesa. East Hampton non è Boise, nell'Idaho. Usciamo sulla veranda.» Green accompagnò Trewayne in una stanza chiusa da vetrate che si affacciava sui prati della fiancata e del retro della casa. C'erano piante dappertutto, e su sedie e divani di ferro battuto bianco erano sparse decine di cuscini di stoffa stampata. Una specie di giardino d'estate in mezzo a una nevicata invernale.

Era assolutamente delizioso.

«Gradisce un caffè? Con qualche dolcetto?» chiese Green mentre Andrew si sedeva.

«No, grazie.»

«Suvvia, non permetta al mio malumore di privarla di alcuni eccellenti pasticcini. Non posso parlarle altrettanto bene del caffè, ma la nostra cuoca è una bravissima pasticciera.» Aaron Green sorrise cordialmente a labbra strette.

«Mi sono meritato il suo malumore. Ma non merito la sua ospitalità.»

«Perbacco! Allora ha qualche... A dire il vero, avrei voglia anch'io di uno spuntino. Ma non me lo permetteranno. L'unica scusa con cui posso commettere un peccato di gola sono i miei ospiti.» Green si avvicinò a un tavolo di ferro battuto con il piano di marmo appoggiato contro il muro e premette il pulsante di un citofono bianco. Parlò con la sua voce profonda, risonante. «Shirley, tesoro. Il nostro ospite desidererebbe un caffè e un assaggio dei tuoi pasticcini, che gli ho abbondantemente lodato. Portane per due, ed è superfluo che lo dici alla signora Green. Grazie, tesoro.» Poi tornò a sedersi di fronte a Trewayne.

«È troppo gentile.»

«No. Ho solo cambiato atteggiamento dall'irritazione al buonsenso. E questo mi dà l'aspetto gentile. Ma non si faccia ingannare... Mi aspettavo che sarebbe venuto. Un giorno; non sapevo con certezza quando, e certo non mi aspettavo così presto.»



«Al Dipartimento della Difesa sono... preoccupati. Presumo che si siano messi in contatto con lei.»

«Indubbiamente. E anche molta altra gente. Sta suscitando reazioni furibonde in molti settori, signor Trewayne. Suscita paure in uomini che sono pagati per non avere paura. Ho detto a molti che non avrei dato loro un'altra settimana di salario. sfortunatamente nel miglior senso della parola non fanno parte del mio personale.»

«Allora non c'è bisogno che meni il cane per l'aia o batta i cespugli, vero?»

«Menare il cane per l'aia e battere i cespugli è sempre stato un discutibile sistema per andare a caccia, e solo i poveracci che non hanno soldi per le esche potrebbero pensare a un sistema del genere. Primo: la selvaggina ha sempre avuto il vantaggio di un buon fiuto, e si affretta a cercare una via di scampo. Secondo: di fronte a un pericolo mortale, potrebbe rivoltarsi contro il cacciatore e attaccarlo di sorpresa. Senza farsi vedere, per così dire... Lei può far di meglio, signor Trewayne. Non è né povero né sciocco.»

«D'altro canto, non mi piace l'idea di mettere l'esca.»

«Ottimo! Lei è molto sveglio; mi piace.»

«E io capisco perché lei ha dei seguaci tanto fedeli.»

«Aah! Sbagliato un'altra volta, amico mio. I miei seguaci ammesso che li abbia davvero sono stati comprati. Abbiamo molti soldi tutti e due, signor Trewayne. Sicuramente avrà imparato, pur essendo giovane, che il denaro procura seguaci. Da solo, isolato, il denaro è inutile, è semplicemente un sottoprodotto. Ma può essere un ponte. Usato correttamente, promuove l'idea. L'idea, signor Trewayne. L'idea è un monumento più grande di un tempio... Certo, che ho i miei seguaci. Ma la cosa più importante è che essi diffondono e propugnano le mie idee.»

Una cameriera con grembiule e crestina uscì sulla veranda con un vassoio d'argento. Green presentò Shirley, e Trewayne si alzò guardato con approvazione da Green e l'aiutò a posare il vassoio sull'elegante tavolo di ferro battuto.

Dopo aver detto di sperare che Trewayne trovasse di suo gusto i pasticcini, Shirley si affrettò ad andarsene.

«Un tesoro! Un vero tesoro» disse Green. «La trovai alla Fiera di Montreal, nel padiglione di Israele. Era americana, sa. Dovetti regalarle una mezza dozzina di aranceti ad Haifa, per convincerla a tornare qui e lavorare per noi. I pasticcini, i pasticcini. Li assaggi.»

I pasticcini erano veramente deliziosi.

«Sono straordinari.»

«Gliel'avevo detto. Può darsi che qui venga pronunciata qualche menzogna, durante il nostro colloquio, ma non certo per quanto riguarda i pasticcini... Su, godiamoceli.»

I due uomini conversarono cautamente, scherzosamente, del più e del meno, fino a quando non ebbero finito i pasticcini. Ognuno studiava l'altro, ognuno si sentiva sicuro di sé ma teso, come un campione di tennis prima del match finale.

Green posò la tazzina del caffè e sospirò profondamente. «Be', lo spuntino è finito. Parliamo... Quali sono le sue preoccupazioni, signor presidente della sottocommissione? Cosa l'ha fatta venire qui in tali insolite circostanze?»

«La Genessee Industries. Lei distribuisce, in parte tramite la sua agenzia, una somma accertata di sette milioni di dollari all'anno ma secondo i nostri calcoli più vicina ai dodici milioni, e probabilmente anche di più allo scopo di convincere l'America che la Genessee è indispensabile alla nostra sopravvivenza. Sappiamo che la cosa va avanti da almeno dieci anni. Il che dà un esborso totale tra i settanta e i centoventi milioni di dollari. Ma, come ho detto, probabilmente di più.»

«E queste cifre la spaventano?»

«Non ho detto questo. Diceva bene prima. Mi preoccupano.»

«Perché? Possiamo spiegare anche la differenza tra le due cifre, e lei ha proprio ragione. Si tratta della somma più alta.» «Forse potete spiegarle; ma potete anche giustificarle?» «Questo dipende da chi cerca la giustificazione... Sì, possiamo giustificarle. Io le giustifico.»

«In che modo?»

Green si appoggiò allo schienale della sedia. "Sembra un patriarca in procinto di dispensare la sua saggezza" pensò Trewayne. «Tanto per cominciare, un milione di dollari sull'attuale mercato degli acquisti non è quanto il cittadino medio s'immagina. La sola General Motors fattura ventidue milioni di dollari all'anno di pubblicità. Il nuovo Post Office Utility, diciassette.»

«E si dà il caso che siano le due più grandi società di consumo del mondo. Provi ancora.»

«Ma sono microscopiche, paragonate allo Stato! E poiché lo Stato è il cliente il consumatore principale della Genessee Industries, potremo applicare una certa logica scolastica.»

«Ma non si può. A meno che il cliente non sia, in realtà, la sua stessa azienda. La sua stessa fonte. E neppure io credo una cosa simile.»

«Ogni punto di vista presume una diversa inquadratura, signor Trewayne. Se guardiamo entrambi un albero, lei può vedere il sole riflesso sulle foglie, io vedo il sole che vi filtra attraverso. Se lo descrivessimo, sembrerebbero due alberi diversi, non le pare?»

«Non capisco l'analogia.»

«Oh, la capisce benissimo; non vuole capirla, ecco tutto. Lei vede soltanto il riflesso, non quello che c'è sotto.»

«Gli indovinelli sono noiosi, signor Green, gli indovinelli scontati sono offensivi. Per sua regola, signore, ho visto qualcosa di ciò che c'è sotto, ed è perciò che sono venuto da lei in queste insolite circostanze.»

«Capisco.» Green annuì. Riecco il patriarca, pensò Trevayne; stavolta il patriarca che accetta pazientemente gli irrilevanti pensieri di un inferiore.

«Capisco. Lei è un uomo tutto d'un pezzo. Un duro... Lei ha fegato.»

«Io non sto vendendo niente. Non ho bisogno di avere fegato.»

All'improvviso Aaron Green colpì con la palma della mano il duro metallo della sedia. Uno schiaffo sonoro, spiacevole. «Ma certo che sta vendendo!» gridò il vecchio ebreo, con la voce echeggiante e gli occhi fissi su Trevayne. «Sta vendendo la mercanzia più spregevole che un uomo abbia mai venduto. Il narcotico dell'autocompiacimento. Debolezza! Dovrebbe essere meno ingenuo.»

«Non colpevole. Se sto vendendo qualcosa, è l'affermazione che il nostro Paese ha il diritto di sapere come vengono spesi i suoi soldi. Se quelle spese sono frutto di necessità, o sono provocate da un mostro che si è moltiplicato fino a diventare insaziabile. Controllato da un piccolo gruppo di uomini che hanno deciso in modo arbitrario dove devono essere distribuiti tutti quei milioni.»

«Ragazzino! Lei è un ragazzino. Si fa ancora la piscia sotto... Cos'è questa faccenda dell' "arbitrario"? Chi è arbitrario? Lei si arroga il diritto di giudicare quali sono i casi di necessità? Vuol forse dire che su tutto il globo terraqueo regna una grande intelligenza onnisciente? E dica un po', sapiente Rabbi, dov'era quest'intelletto collettivo nel 1917? Nel 1941? Glielo dico io dov'era. Immerso nella debolezza, nell'autocompiacimento. Abbiamo dovuto pagarli molto cari questa debolezza, questo autocompiacimento. Col sangue di centinaia di migliaia di stupendi giovani.» Green abbassò improvvisamente la voce. «Con la vita di milioni di bambini innocenti e di quella delle loro madri e dei loro padri che marciarono nudi e alla spicciolata per finire tra i muri di cemento della morte. Non venga a parlarmi di "arbitrarietà". Lei è uno sciocco.»

Trevayne aspettò che Aaron Green si calmasse. «Signor Green, io posso capire, e lo dico con tutto il rispetto, che lei cerchi di risolvere problemi appartenenti a un'altra epoca. Noi dobbiamo affrontare problemi diversi. Priorità diverse.»

«Chiacchiere. Ragionamenti da vigliacchi.»

«L'era termonucleare non ha molto spazio per gli eroi.»

«Altre schiocchezze!» Green rise ironicamente. Poi congiunse le mani, tenendo i gomiti aderenti ai fianchi. Il patriarca che gioca con un avversario "non illuminato", pensò Trevayne. «Mi dica, signor presidente della sottocommissione, qual è il mio crimine? Ancora non me l'ha detto in modo esplicito.»

«Lo sa meglio di me. Uso inappropriato di fondi...»

«Inappropriato o illegale?» l'interruppe Green disgiungendo le mani e alzandole a palme in su, mentre la sua voce profonda si affievoliva.

Trevayne tacque un momento. Voleva rendere evidente la propria avversione. Poi disse: «Questi sono problemi che devono risolvere i tribunali, quando sono in grado di farlo... Noi scopriamo il possibile, e poi diamo suggerimenti».

«In che modo, vorrei sapere, questi fondi sono stati usati... in modo inappropriato?»

«Allo scopo di persuadere. Sospetto che somme enormi siano distribuite a persone influenti per ottenere il loro appoggio o eliminare la loro opposizione ai contratti della Genessee. Nei settori più diversi. Nel sindacato, tra le teste d'uovo, al Congresso, per nominarne solo tre.»

«Lei sospetta? E formula accuse su semplici sospetti?» «Ho già visto abbastanza. Ho scelto i tre esempi sulla base di ciò che ho visto.»

«Ma cosa ha visto? Uomini che diventano più ricchi di quanto non avrebbero potuto con la propria abilità? Iniziative inutili finanziate dalla Genessee Industries? Suvvia, signor Sottocommissione, dov'è il degrado morale? Chi, vorrei sapere, si è sentito tanto offeso, tanto corrotto?»

Andrew osservò l'espressione calma ma quasi trionfante dipinta sul viso di Aaron Green. E si rese conto della pura genialità che stava dietro il tipo di corruzione praticato dalla Genessee. Almeno per quanto riguardava le enormi somme dispensate da Green, per gli affari più importanti. Non versava mai una lira che non potesse essere giustificata sul piano legale, logico o almeno emotivo. C'era Ernest Manolo, il giovane barone del sindacato nella California meridionale. Che cosa c'era di più logico che cercare di contenere le richieste sempre più onerose del sindacato nazionale con somme prelevate dalla piccola cassa e debitamente registrate, e garanzie circoscritte ad alcune aree geografiche? C'era poi il brillante scienziato, Ralph Jamison, esimio professore. Un cervello come il suo doveva forse smettere di funzionare, smettere di dare il proprio contributo all'umanità, perché era troppo preoccupato da problemi reali o immaginari? E Mitchell Armbruster. Forse l'esempio più triste di tutti. Il focoso, liberale senatore messo in riga con tutti gli altri. Ma chi poteva negare i benefici della Clinica di Ricerche sul Cancro Armbruster? U dell'unità medica mobile che si spostava da un ghetto all'altro della California? Chi avrebbe potuto definire immorali simili contributi? Quale modo di agire da crudele inquisitore avrebbe potuto stabilire connessioni che avrebbero senza meno fatto cessare quella generosità?

Inquisitore.

Noi non vogliamo un inquisitore. Erano parole di Big Billy Hill.

C'era anche Joshua Studebaker; che cercava pietosamente una strada per rendere definitiva la sua emancipazione. Ma quello non era territorio di Aaron Green. Studebaker apparteneva a un altro settore. Eppure, se Sam Vicarson diceva la verità, Studebaker e Green erano simili. Sotto moltissimi aspetti; entrambi brillanti e complessi; entrambi feriti dalla vita ma con una statura da gigante.

«Allora?» Green si sporse sulla sedia. «Trova forse difficile essere specifico su questa depravazione di massa che ha scoperto? Avanti, signor Sottocommissione. Almeno un "per esempio".»

«Lei è incredibile, vero?»

«Allora?» Green era rimasto perplesso all'improvvisa domanda di Andrew. «Cosa è incredibile?»

«Lei deve possedere interi volumi. Ogni caso una storia, ogni spesa perfettamente giustificata. Se io sceglie un isolato "per esempio", lei avrebbe subito la storia pronta da raccontarmi.»

Green comprese. Sorrise e si appoggiò di nuovo allo schienale della sedia. «Ho imparato una lezione da Sholom Aleichem. Non compro mai un caprone senza testicoli. Scelga, signor Sottocommissione. Mi dia un esempio di questa immoralità, e io farò una telefonata. Nel giro di pochi minuti saprà la verità.»

«La sua verità.»

«L'albero, signor Trewayne. Ricordi l'albero. Quale albero stiamo descrivendo? Il suo o il mio?»

Andrew immaginò una camera di sicurezza con le pareti di acciaio, e dentro migliaia di incartamenti annotati con cura, una voluminosa guida della corruzione. Corruzione, per lui; comportamento giustificato, per Aaron Green. Sì, doveva essere più o meno così.

Per cominciare soltanto a sfogliare un'enciclopedia del genere ammesso che l'avesse trovata ci sarebbero voluti anni. E in ogni caso era una complicazione in se stessa.

«Perché, signor Green? Perché?» chiese sommessamente Trewayne.

«Posso stare tranquillo che stiamo parlando solo ufficiosamente, per così dire?»

«Questo non posso prometterlo. D'altro canto, non penso di passare il resto della mia vita in questa sottocommissione. Se la citassi, se citassi questa sua straordinaria fonte di materiale, ho l'idea che diventeremmo un'istituzione fissa di Washington. Ma non è questo che voglio, e penso che lei lo sappia.»

«Venga con me.» Green si alzò faticosamente, come un vecchio, come un uomo stanco. Raggiunse la porta di vetro a lucernario che immetteva nel giardino posteriore. Sul muro vicino alla porta c'erano alcuni ganci dal disegno elaborato, e su uno era appoggiata una pesante sciarpa di lana; Green la prese e se l'avvolse intorno al collo. «Sono una vecchietta, come vede; ho bisogno del mio scialle. Lei è giovane; l'aria fresca la tonificherà. La neve sotto i piedi non farà male al buon cuoio delle sue scarpe.

Lo so. Quand'ero bambino, durante gli inverni a Stoccarda, il cuoio delle mie scarpe era ersatz. Avevo sempre i piedi freddi.»

Aprì la porta e accompagnò Trewayne sull'erba coperta di neve. Camminarono fino al limite del prato, oltrepassando cespugli protetti da tela da imballaggio e un tavolo di marmo riparato da una graticciata di legno bianco. Per il tè estivo, pensò Trewayne. Superarono la graticciata e un alto

acero giapponese, poi voltarono a destra. Si trovarono in una zona di prato stretta, cintata dall'acero e da una fila di sempreverdi dall'altra parte. Era più che altro un ampio sentiero.

Il luccichio attirò subito lo sguardo di Trewayne.

All'estremità del corridoio alberato c'era una Stella di Davide di bronzo, sollevata a circa trenta centimetri da terra, non più larga di trentacinquequaranta centimetri, e ai due lati c'erano due piccole nicchie rientranti nelle quali bruciava senza ondeggiare una fiamma. Sembrava un altare in miniatura protetto dal fuoco, e le due lingue fiammeggianti avevano un che di forte e di crudele. E di molto triste.

«Niente lacrime, signor Trewayne. Non mi torco le mani né piango i miei cari. È passato quasi mezzo secolo, ormai; e questo dà un po' di conforto. O di "compensazione", come dicono i medici viennesi... È in memoria di mia moglie. La mia prima moglie, signor Trewayne; e il mio primo figlio. Una bambina. Ci siamo visti l'ultima volta attraverso una cancellata. Una brutta, rugginosa cancellata che mi lacerò la pelle delle mani quando cercai di aprirvi attraverso un varco...»

Aaron Green tacque e guardò Trewayne. Sembrava perfettamente calmo; se il ricordo l'addolorava, nascondeva la pena dentro di sé. Ma l'orrore del ricordo gli trapelava dalla voce. E la calma, estrema violenza che tradiva era inequivocabile.

«Mai più, mai, signor Trewayne.»

33

Paul Bonner si sistemò il collare ortopedico in modo che il metallo non gli irritasse la pelle. Durante il volo dall'aeroporto di Westchester, scomodamente rannicchiato sul singolo sedile dell'abitacolo, il suo collo era stato sottoposto a un continuo sfregamento. Aveva detto ai colleghi ufficiali nelle adiacenti stanze del Pentagono di aver saltato la stagione sciistica nell'Idaho e di rimpiangerla.

Ma non era questo che avrebbe detto al generale di brigata Lester Cooper. A Cooper avrebbe detto la verità.

E avrebbe chiesto di sapere molte cose.

Uscì dall'ascensore al quinto piano Galloni d'oro e girò a sinistra. Verso l'ultimo ufficio del corridoio.

Il generale di brigata fissò il braccio bendato e il collo di Paul e si sforzò di controllare la propria reazione. La violenza, violenza fisica, era l'ultima cosa che voleva. Che loro volevano. Il Giovane Turco abituato alla violenza e sempre alla sua ricerca aveva agito di testa propria, senza autorizzazione.

Cosa diavolo aveva fatto?

E chi aveva coinvolto?

«Cosa le è successo?» chiese brusco il generale. «È ferito gravemente?»

«No, sto bene... E a proposito di ciò che mi è successo, signore, mi serve il suo aiuto.»

«Lei è un insubordinato, maggiore.»

«Mi dispiace. Mi fa male il collo.»

«Non so neanche dove sia stato. Come posso aiutarla?»

«Cominciando col dirmi perché i due agenti della scorta di Trevayne sono stati mandati via con ordini non rintracciabili, in modo da esporre Trevayne a una probabile imboscata.»

Cooper balzò in piedi. Il suo viso si sbiancò per lo shock. Dapprima non riuscì a trovare le parole; si mise a balbettare, e ancora una volta Bonner rimase allibito. Finalmente mormorò: «Ma cosa sta dicendo?».

«Le mie scuse, generale. Volevo sapere se l'avevano informata... no, non l'hanno fatto.»

«Mi risponda!»

«Gliel'ho detto. Tutti e due gli uomini della Pattuglia 1600. Gli agenti della Casa Bianca. Qualcuno che conosceva i loro codici di identificazione li ha fatti andar via. Quindi Trevayne è stato seguito, e hanno deciso di ucciderlo. O almeno, penso che questo fosse l'obiettivo.»

«Come fa a saperlo?»

«Ero là, generale.»

«Oh, mio Dio.» Cooper si accasciò sulla sedia mentre la sua voce diventava sempre più fiavole. Quando alzò gli occhi su Paul, aveva l'espressione di un soldato spaurito, non di un generale di brigata che si era comportato valorosamente in tre guerre; un uomo che Bonner aveva tenuto fino a tre mesi prima nella più alta considerazione. Un comandante, con tutto ciò che il nome implicava.

Ma ormai non era più quell'uomo. Era un fragile essere umano che si stava disintegrando.

«E' vero, generale.»

«Come è andata? Mi dica tutto quello che sa.» E Bonner glielo disse.

Tutto.

Mentre Paul raccontava gli avvenimenti della sera precedente, Cooper tenne sempre gli occhi fissi su un quadro appeso al muro. Era un dipinto a olio che raffigurava una fattoria ottocentesca ristrutturata, con una catena di montagne sullo sfondo: la casa del generale a Rutland, nel Vermont. "Ci andrà molto presto... Per sempre" pensò il maggiore.

«Senza dubbio ha salvato la vita di Trewayne» disse Cooper quando Paul ebbe finito.

«Sono intervenuto proprio per questo. Fu quando mi spararono, che mi decisi ad agire. Tuttavia non possiamo giurare sul fatto che fossero lì per ucciderlo. Se De Spadante vivrà, forse lo scopriremo... Ma c'è una cosa che devo sapere prima di tutto, generale, e cioè perché De Spadante si trovava lì. Cosa c'entra lui con Trewayne... con noi?»

«Come posso saperlo?» Cooper era tornato a dedicare la propria attenzione al quadro a olio.

«Non voglio fare il gioco delle venti domande. Il mio viaggio di lavoro è stato troppo impegnativo. Ho il diritto di saperne di più.»

«Attento a come parla, soldato.» Cooper distolse lo sguardo dal quadro e fissò Bonner. «Nessuno le ha ordinato di seguire quell'uomo fin nello Stato del Connecticut. L'ha fatto di sua iniziativa.»

«È stato lei a mettermi a disposizione l'aereo. Mi ha dato implicitamente il suo consenso non opponendosi ai miei piani.»

«Le avevo anche ordinato di farmi pervenire vari rapporti telefonici, fino alle ventuno. E lei non l'ha fatto. In mancanza di tali rapporti, tutte le decisioni che ha preso erano di sua esclusiva responsabilità. Se un ufficiale superiore non è informato degli sviluppi dell'azione da parte di un inferiore...»

«Stronzate!»

Il generale di brigata Lester Cooper balzò nuovamente in piedi, stavolta non per lo shock, ma per la collera. «Qui non sta in una caserma, soldato, e io non sono il suo sergente. Chieda immediatamente scusa. Si consideri fortunato se non l'accuso di grave insubordinazione.»

«Sono lieto che sia ancora in grado di battersi, generale. Stavo cominciando a preoccuparmi... Mi scuso per la parolaccia, signore, mi dispiace se ho offeso il generale, signore. Ma temo di non poter ritirare la domanda, signore! Cos'ha a che fare Mario De Spadante con l'indagine che Trewayne condurrà su di noi? E se lei non me lo dirà, signore, mi rivolgerò più in alto e riuscirò a scoprirlo!»

«Basta così!» Cooper stava ansimando; rivoli di sudore gli scorrevano sulla fronte, dall'attaccatura dei capelli. Abbassò la voce e perse molta della sua compostezza. Incurvò le spalle, s'insaccò. Una vista patetica, per Bonner. «Basta così, maggiore. Queste acque sono troppo profonde, per lei. E anche per me.»

«Non trovo la risposta soddisfacente, generale. Non può pretenderlo. De Spadante è spazzatura. Eppure ha detto che gli bastava fare una sola telefonata in questo edificio, e sarei stato nominato colonnello. Come poteva dire una cosa simile? Chi avrebbe chiamato? Come mai? Perché, generale?»

«E chi.» Cooper pronunciò le parole sommessamente, poi si rimise seduto. «Devo dirle chi avrebbe chiamato?»



«Oh, Cristo!» Bonner si sentì venir meno.

«Sì, maggiore. La sua telefonata sarebbe stata diretta a me.»

«Non ci credo.»

«Non vuole crederci, per meglio dire... Non corra alle conclusioni, soldato. Sono io che avrei risposto alla telefonata; ma non significa che avrei accondisceso alla sua richiesta.»

«E' già abbastanza grave che fosse in grado di mettersi in contatto con lei.»

«Davvero? Più grave di centinaia di contatti che ha avuto lei? Da Vientiane al delta del Mekong a... l'ultimo, credo, quello di San Francisco? Le sembra che De Spadante sia tanto meno onorevole della "spazzatura" con cui ha avuto a che fare?»

«C'è un abisso. Le mie erano azioni di spionaggio, quasi sempre in territorio nemico. Lo sa bene.»

«Comprate e pagate. Per avvicinarci al momento stabilito ai nostri obiettivi, qualunque essi fossero. Nessuna differenza, maggiore. Anche il signor De Spadante serve a uno scopo. E anche adesso ci troviamo in territorio nemico, nel caso non l'abbia notato.»

«Quale scopo?»

«Non posso darle una risposta completa; non sono in possesso di tutti i fatti; e anche se lo fossi, non sono certo che sarebbe in grado di capire. Posso però dirle che l'influenza di De Spadante è notevole in molti settori d'importanza vitale. Il trasporto, per esempio.»

«Pensavo che lavorasse nel settore edile.»

«Sì, certo. Ma opera anche nel settore del trasporto su ruote, e nel settore portuale. Le linee di navigazione gli obbediscono. Le ditte di trasporto gli danno la precedenza. Quando occorre collaborazione, sa ottenerla.»

«Sta dicendo che abbiamo bisogno di lui» disse Bonner con espressione incredula.

«Abbiamo bisogno di qualunque cosa e persona a cui possiamo arrivare, maggiore. Non c'è bisogno che glielo dica, no? Vada al Congresso e si guardi attorno. Ogni stanziamento che chiediamo va in porto attraverso un'estorsione. Siamo i capri espiatori dei politici; loro non possono vivere senza di noi, ma preferiscono dannarsi piuttosto che vivere con noi. Gli unici nostri sostenitori stanno in manicomio. Oppure, nei film, attaccano qualche fottuta San Juan Hill insieme a Teddy Roosevelt... Abbiamo parecchi problemi, maggiore Bonner!»

«E li risolviamo servendoci di criminali, di killer? Assoldiamo uomini della mafia o non ci è più permesso di usare questa parola?»

«Li risolviamo come possiamo. Lei mi sorprende, Bonner. Mi lascia di sasso. Da quando in qua il modo di vivere di qualcuno le ha impedito di utilizzarlo sul campo?»

«Probabilmente mai. Perché sapevo che ero io a sfruttare loro, non viceversa. E tutto quello che ho fatto è stato sempre fuori dalle regole. Territorio di caccia. Quaggiù vivete in modo diverso. Mi ero fatta l'idea sbagliata che voi foste migliori di noi. Proprio così, generale, migliori.»

«Be', adesso ha scoperto che non è così e ne è rimasto scioccato... Ma da dove cavolo credeva che arrivassero le armi a voi che operate in "territorio di caccia", soldato? Da piccole vecchie signore in scarpe da tennis che gridavano: "Aiutate i nostri ragazzi", e allora in men che non si dica apparivano come per incanto navi piene di carburante per i jet, e carichi stipati di munizioni? Non faccia l'ingenuo, maggiore! Le armi che avete usato nella piana delle Giare magari erano state imbarcate al porto di San Diego grazie alla compiacenza di Mario De Spadante. L'elicottero che l'ha raccolto dieci miglia a sud di Haiphong poteva essere il "serpente" che siamo riusciti a far sparire da una catena di montaggio di qualche fabbrica, solo perché gli amici di De Spadante avevano dichiarato uno sciopero improvviso. Non faccia tanto lo schizzinoso, Bonner. Non è un ruolo che si addice all'"assassino di Saigon".»

Sì, nelle fabbriche e nei porti si facevano molti intralazzi.

Paul lo sapeva. Ma questo era diverso. Questo era fuori dalle regole, esattamente come "il territorio di caccia" per lui. La sera prima, De Spadante e i suoi killer non stavano mica al porto o in fabbrica. Erano a casa di Trevaune. Possibile che il generale non capisse?

«Generale.» Bonner parlò lentamente ma con molta intensità. «Le persone che ho contattato diciotto ore fa, sulla proprietà di un uomo che sta a capo di una sottocommissione, nominato dal Presidente degli Stati Uniti e dal Senato, erano due killer prezzolati e un boss della mafia con un pugno di ferro in mano, che mi ha ridotto a brandelli un braccio e il collo. Secondo me è ben diverso che trafugare carte, o cercare di mandare a monte od ostacolare con qualche stratagemma una commissione del Congresso decisa a squalificarci e buttarci fuori dal campo.»

«Perché? Perché si trattava di un corpo a corpo? Non di uno scontro sulla carta, ma sulla pelle?»

«Forse... forse sarà semplice come dice lei. O forse mi preoccupa che il prossimo passo sia di mettere i vari De Spadante al vertice delle cariche statali. O di nominarli professori al War College... se già non ci si trovano.»

È morto?» chiese Robert Webster da un telefono pubblico della Michigan Avenue, tenendo stretta tra le ginocchia la sua cartella.

«No. L'erba cattiva non muore mai. Se la caverà, dicono» disse il medico all'altro capo del telefono, in una cabina pubblica di Greenwich, nel Connecticut.

«Non sono notizie molto allegre.»

«È rimasto tre ore sotto i ferri. Gli hanno suturato e riallacciato non so quante vene e l'hanno rapezzato ben bene. È stato in condizioni critiche per alcuni giorni, ma è probabile che se la cavi.»

«Noi non vogliamo, dottore. Per noi è inaccettabile... Dev'esserci stato un errore di calcolo da qualche parte.»

«Scòrdatelo, Bobby. La clinica pare una fortezza. C'è un uomo armato a ogni ingresso, a ogni ascensore, perfino sul tetto. Neppure le infermiere sono nostre, è tutta gente sua. Quattro preti lo vegliano notte e giorno nella sua stanza; ma se quelli sono preti, io sono Madre Cabrini.»

«Ripeto, dobbiamo trovare il sistema.»

«Allora trovalo tu, ma non qui. Se gli succedesse qualcosa adesso, brucerebbero la clinica dalle fondamenta, con tutti noi dentro. E questo è inaccettabile, per me.»

«D'accordo, d'accordo. Niente incidenti medici.»

«Puoi giocartici il culo!... Perché dovete eliminarlo?»

«Ci ha chiesto troppi favori; e li ha ottenuti. E' diventato una responsabilità troppo grossa.»

Il medico fece una pausa. «Non qui, Bobby.»

«D'accordo, penseremo qualcos'altro.»

«A proposito, ho ricevuto il foglio di proscioglimento. Sono tornato pulito. Grazie mille. Non c'era bisogno che aggiugeste la citazione di merito, ma è stato un tocco piacevole.» «Meglio che una citazione infamante. Devi aver ammazzato un bel po' di gente.»

«Infatti.» Il medico scoppiò a ridere. «Se ti malmenano per rubarti un dollaro, fammelo sapere.»

«Ci sentiamo.» Webster attaccò il ricevitore, e riuscì ad aprire la porta della cabina tenendo in mano la cartella. Doveva escogitare qualcosa per De Spadante. La situazione poteva diventare pericolosa. Avrebbe usato in qualche modo il medico di Greenwich. Perché no? Non aveva certo finito di pagare il suo debito. Il medico aveva diretto svariate fabbriche di aborti, dentro alcuni ospedali militari. Si era servito dell'attrezzatura statale, e c'era mancato poco che non si facesse pubblicità sui giornali delle basi. Due anni dopo aver finito l'internato era già ricco sfondato.

Webster fermò un taxi e stava per farsi portare alla Casa Bianca. Ma cambiò idea.

«Louisiana Avenue, numero milleduecentoventidue.»

Era l'indirizzo della Gallabretto Construction Company. L'azienda di Mario de Spadante a Washington.

L'infermiera aprì la porta con aria solenne e senza far rumore. Il prete si tolse la mano dalla giacca, e la catena d'oro con la croce tintinnò leggermente. Si alzò dalla sedia e bisbigliò qualcosa al visitatore.

«Ha gli occhi chiusi, ma sente ogni fottuta parola.» «Vattene» disse la debole, gracchiante voce dal letto. «Torna quando William se ne sarà andato, Rocco.» «Certo, boss.»

Il prete si ficcò un dito sotto il colletto clericale e allungò il collo. Prese il piccolo breviario rilegato in pelle e aprì la porta con aria leggermente imbarazzata.

Il visitatore e Mario De Spadante rimasero soli.

«Non posso trattenermi che pochi minuti, Mario. Ordine dei medici. Te la caverai, lo sai, vero?»

«Ehi, hai proprio un bell'aspetto, William. Sei diventato un grosso avvocato della Costa Occidentale, eh? E che vestito elegante. Sono fiero di te, cugino. Molto fiero!»

«Non sprecare il fiato, Mario. Dobbiamo parlare di molte cose, voglio renderti edotto di tutto.»

«Senti che parola! "Edotto".» De Spadante abbozzò un sorriso stentato. Bisogna star bene per sorridere, e lui si sentiva spaventosamente debole. «Hanno mandato te dalla Costa fin quaggiù. Pensa un po'!»

«Fa' parlare me, Mario... Prima di tutto, eri andato a trovare Trewayne sperando che fosse a casa. Non avevi il suo numero telefonico, che non è scritto sull'elenco; ti trovavi a Greenwich per affari hai qualche lavoro da quelle parti ed eri venuto a sapere che la moglie era ricoverata in clinica. L'avevi conosciuto a New Haven e vi eravate incontrati di nuovo sull'aereo che entrambi avevate preso per andare a Washington. Eri preoccupato per lui. Tutto qui. Una semplice visita di convenienza. Forse è stato un po' presuntuoso da parte tua, ma rientra nel tuo... carattere esplosivo.»

De Spadante annuì con gli occhi semichiusi. «Piccolo Willie Gallabretto» disse con la sua parvenza di sorriso. «Parli molto bene, William. Sono proprio fiero di te.» De Spadante continuò ad annuire come per confermare la sua debole ammirazione. «Parli benissimo. E in fretta, William.»

«Grazie.» L'avvocato consultò il suo Rolex d'oro e proseguì. «Adesso viene la parte più importante, Mario. Davanti alla casa di Trewayne ti si è bloccata la macchina nella neve. Nel fango e nella neve. La polizia ha confermato il fatto. Incidentalmente, abbiamo dovuto scucire un mille a un tale di nome Fowler, che ha cancellato i verbali. Ma ricordalo bene, il fango e la neve. È tutto quello che ricordi prima dell'aggressione. E chiaro?»

«Sì, consiglieri, è chiarissimo.»

«Bene... Adesso devo andare. I miei partner di Los Angeles ti fanno tanti auguri. Starai presto bene, zio Mario.»

«Bene... Bene.» De Spadante sollevò di qualche centimetro la mano destra sul lenzuolo. L'avvocato si fermò. «Hai finito?» «Sì.»

«Bene. Adesso smetti di cianciare e stammi a sentire. Sentimi bene... Fa' "un contratto" per quel giovanotto, quel soldato. Voglio che lo ammazziate col tormento lento. Occupatene stasera.»

«No, Mario. Nessun contratto. È un federale, quello, è dell'Esercito. Nessun contratto.»

«Tu vuoi discutere con me? Tu, un caporegime, osi replicare al capo di tutti i capi! Ho detto un contratto! Un contratto da diecimila dollari. Subito.»

«I giorni del Padrino sono finiti, zio Mario» William Gallabretto si rivolse allo zio con calma, in tono pieno di comprensione. «Conosciamo sistemi migliori.»

«Migliori. Cosa c'è di migliore del tormento lento? Una bella morte lenta per lo sbirro che ha ammazzato mio fratello! Tu lo sai. Io lo so. Un coltello nella schiena. Un contratto. Non dico altro.» De Spadante emise un lungo respiro e reclinò la testa sul cuscino.

«Senti a me, zio Mario. Questo militare, il maggiore Bonner, sarà arrestato. Verrà accusato di omicidio punto primo. Non ha difesa. Si trattava di omicidio premeditato e senza provocazione. Ha già alcuni precedenti...»

«Un contratto» l'interruppe De Spadante, con voce più fioca.

«No. Non è necessario. C'è molta gente che vuole vedere Bonner non solo finito, ma screditato. Anche gente molto in alto... C'è perfino un giornalista, un famoso scrittore di articoli di prima pagina. Uno scrittore che si chiama Roderick Bruce. Quel Bonner è uno psicopatico. Si salverà la pelle. E poi in qualche penitenziario riceverà una coltellata.»

«Non mi piace. Stai dicendo un sacco di sciocchezze... Tieniti fuori dai tribunali. Niente merda di avvocati. Non mi piace. Datti da fare per il mio contratto.»

William Gallabretto si allontanò dal letto. «D'accordo, zio Mario» mentì. «Adesso riposati.»

34

Trevayne era seduto sul letto dell'albergo e si sforzava di tenere gli occhi aperti, di concentrarsi sui fogli dattiloscritti con cura che aveva davanti. Ma stava perdendo la battaglia, lo sapeva, perciò prese il telefono e chiese di essere svegliato la mattina dopo alle sette.

Aveva lasciato Aaron Green poco dopo l'una, molto prima di quanto non avesse creduto. Green l'aveva invitato a pranzo, ma Andy aveva rifiutato, con la debole scusa che doveva guidare fino a New York senza dire per quale impegno. La verità era che non sopportava di stare con Green. Non aveva niente da dirgli. Il vecchio ebreo aveva eliminato tutti gli argomenti che avrebbero potuto avere in comune. Quali parole poteva opporre all'altare nel giardino posteriore di Green, o all'odio nato quasi quarant'anni prima lungo una cancellata di Auschwitz?

Aaron Green non era pazzo. Era assolutamente logico, secondo il suo punto di vista. Credeva sul serio in tutte le riforme liberali, atteggiamento che gli procurava tanta ammirazione; era davvero un uomo compassionevole, un uomo generoso, che profondeva enormi somme personali per cause dirette a migliorare le condizioni degli esseri umani più sfortunati. E avrebbe speso il suo ultimo dollaro, profuso le ultime energie del suo genio finanziario per essere sicuro che nella sua patria adottiva fosse mantenuto un clima politico in cui potesse continuare a esistere la sua filosofia. E quel Paese doveva essere il più forte del mondo. I suoi confini non potevano essere indeboliti da un interno che era per forza di cose cedevole, flessibile; il guscio doveva essere impenetrabile.

Green non voleva capire che maggiore è il potere concesso ai difensori al guscio maggiore è la possibilità che questi ultimi usurpino i diritti dei difesi l'interno. Era una conclusione classica, scontata, ma Green la rifiutava. Se fosse stato possibile costruire una fortezza con i mezzi reperiti sul mercato, pensava, quel potere sarebbe rimasto sempre in sott'ordine, dipendente dal potere più forte, che sarebbe rimasto nel suo ambito originario l'economia dei civili. Era un'ipotesi ridicola, ridicola come le belve della Wehrmacht che dividevano i corpi nudi per farli marciare verso la morte. tifa il ricordo di quella scena annebbiava la percezione di Aaron Green.

E non c'era assolutamente niente che Trewayne potesse dire per cambiare il modo di pensare del vecchio.

Quando il Lear era atterrato all'aeroporto O'Hare di Chicago, Trewayne aveva telefonato immediatamente a Sam Vicarson, che si trovava a Salt Lake City. Vicarson gli aveva detto che il dossier di Ian Hamilton era stato battuto a macchina e recapitato al suo albergo. Raccoglierlo era stato molto semplice. L'American Bar Association (Associazione Americana degli Avvocati.) era immensamente orgogliosa di Ian Hamilton, e aveva fornito una sua biografia professionale molto dettagliata. Altri particolari erano stati forniti dal figlio di Hamilton. La scelta del figlio era un altro tocco di Vicarson, pensò Andrew. Il ragazzo o meglio il giovane apparteneva alla generazione di oggi, e aveva rotto con la lunga tradizione familiare. Era un cantante folk con un gruppo proprio, un laureato nell'ambiente dell'acidrock, passato poi con successo alla newnew music. Non aveva problemi a parlare di suo padre. Il figlio pensava o era arrivato alla conclusione che il vecchio facesse "il suo lavoro" con più intelligenza che fantasia; malo faceva bene, perché credeva fermamente che l'élite dovesse dare l'esempio ai non illuminati.

Quest'ultima frase si dimostrò l'analisi più penetrante di Ian Hamilton che Trewayne avrebbe trovato.

Hamilton proveniva da una famiglia molto danarosa e molto antica del Nordest dello Stato di New York, e faceva risalire la propria discendenza all'inglese Alexander Hamilton e ai suoi avi dell'Ayrshire, nella Scozia, dove gli Hamilton erano "lairds" cioè proprietari fondiari di Cambuskeith. Aveva frequentato le scuole appropriate Rectory, Groton, Harvard e si era laureato tra i primi della sua classe alla facoltà di giurisprudenza di Harvard. Un anno di perfezionamento a Cambridge, in Inghilterra, gli aveva permesso di trascorrere gli anni della guerra a Londra come ufficiale della Marina, addetto legale allo Stato Maggiore di Eisenhower. Aveva sposato una ragazza nella ristretta sfera sociale degli inglesi accettabili, e il loro unico figlio, il musicista, era nato nell'ospedale della Marina del Surrey.

Dopo la guerra, le credenziali e il cervello di Ian Hamilton gli assicurarono una serie di incarichi invidiabili, culminanti nell'associazione con uno dei più prestigiosi studi legali di New York. Specializzato in diritto societario, e particolarmente attivo nel collocamento di obbligazioni municipali. I contratti del periodo bellico, a cominciare da quelli con l'amministrazione Eisenhower, lo portarono spesso a Washington, tanto spesso che lo studio vi aprì un ufficio. Man mano che i governi si succedevano, Ian Hamilton si identificò sempre più con la scena di Washington. In teoria di fede repubblicana, non era però uomo di partito. I suoi rapporti di lavoro

con la Camera e il Senato democratici erano molto solidi. John Kennedy gli offrì l'incarico di ambasciatore a Londra decisione logica e politicamente astuta ma Hamilton declinò garbatamente. Continuò invece a salire nella scala politica di Washington, fino a raggiungere il gradino che gli attribuiva la qualifica di "consigliere presidenziale". Aveva abbastanza esperienza per attrarre l'attenzione, ma era ancora abbastanza giovane sui cinquantacinque anni per essere flessibile. La sua amicizia era molto ambita.

Poi, due anni prima, Ian Hamilton fece una cosa assolutamente inaspettata. Si dimise senza scalpore dallo studio e disse agli amici sempre senza scalpore che aveva intenzione di prendersi un «lungo e, spero, meritato, periodo sabbatico». Seguirono alcune ovvie battute: che avrebbe fatto più soldi facendo l'amministratore del figlio chitarrista specializzato in folkrock, e altre meno piacevoli congetture sulla sua salute. Hamilton le ascoltò e, com'era da aspettarsi, le accettò con molta buona grazia.

Partì comunque da Washington, e fece con la moglie una crociera intorno al mondo di ventidue settimane.

Sei mesi prima Ian Hamilton aveva fatto un'altra cosa inaspettata e, di nuovo, senza fanfare né troppa pubblicità sui giornali. Hamilton entrò a far parte del vecchio studio Brandon & Smith di Chicago. Tagliò i ponti con Washington e New York e si trasferì in una villa di Evanston, sulle rive del lago Michigan. A quanto pareva, Ian Hamilton aveva deciso di condurre una vita meno frenetica, e venne accolto senza scalpore nella cerchia dei ricchi uomini d'affari di Evanston.

Seguì poi la faccenda dell'emissione di titoli obbligazionari della Genessee Industries, curata dallo studio Brandon & Smith risultato del silenzio rotto da Hamilton quando era membro della Commissione presidenziale sull'Importazione dell'Acciaio.

La Genessee Industries adesso era cliente del più prestigioso studio legale del Midwest la Brandon, Smith & Hamilton. La Genessee si era assicurata una serie di importanti presidi finanziari su entrambe le coste: Green a New York; le fabbriche della società stessa e il senatore Armbruster in California. Perciò era logico che stabilisse un centro di influenza nella Middle America.

Sempre se era giusto quello che a Trevayne cominciava ad apparire come il profilarsi di un gigantesco progetto.

E con Ian Hamilton il progetto si estese fino al settore del potere esecutivo del Governo. Fino al Presidente degli Stati Uniti. Perché Hamilton, consigliere presidenziale, si muoveva cautamente, munito di un potere tacito ma immenso.

La mattina dopo Trevayne sarebbe andato in macchina a Evanston, e avrebbe sorpreso Ian Hamilton nel giorno sabbatico cristiano, come aveva sorpreso Green a Sail Harbor nel giorno del Sabbath ebraico.

Robert Webster dette il bacio della buonanotte alla moglie e bestemmiò di nuovo sentendo squillare il telefono. Quando vivevano ad Akron, nell'Ohio, non ricevevano mai telefonate a mezzanotte che l'obbligavano a uscire di casa. Be', naturalmente quando vivevano ad Akron non si sarebbero mai potuti permettere di avere una casa simile da cui uscire. E quanti giovani di Akron ricevevano telefonate dalla Casa Bianca? Anche se, lo sapeva il cielo, non era da lì che lo stavano chiamando adesso.

Webster uscì a marcia indietro dal garage e accelerò imboccando la strada. Secondo la telefonata, doveva trovarsi all'incrocio tra la Ventunesima e la Nebraska tra dieci minuti anzi, tra otto. Vide la macchina, una Chevrolet bianca, con il braccio di un uomo che sporgeva dal finestrino. Premette il clacson due volte, brevemente.

La Chevrolet bianca rispose con un unico, lungo colpo di clacson. Webster proseguì lungo la Nebraska Avenue, mentre la Chevrolet ripartiva sgommando e lo seguiva.

Le due macchine raggiunsero l'immenso parcheggio del vecchio Carter Baron Amphitheater, e si fermarono l'una accanto all'altra. Robert Webster scese e fece il giro dell'auto per avvicinarsi all'uomo. «Cristo! Spero che ne valga la pena! Ho bisogno di una buona nottata di sonno!»

«Ne vale la pena» disse l'uomo nascosto nell'ombra. «Intervieni contro il soldato. Sono tutti coperti.»

«Chi lo dice?»

«Willie Gallabretto, ecco chi lo dice. È sicuro. Tocca a me dirti di puntare al bersaglio. Fallo fuori. Fragorosamente.»

«Che mi dici di De Spadante?»

«Morirà appena tornerà a New Haven.»

Robert Webster sospirò e sorrise contemporaneamente. «Ne vale la pena» disse, e si voltò per risalire in macchina.

Sul cartello metallico era scritta una sola parola: "Lungolago".

Trevayne imboccò il sentiero coperto di neve e cominciò a scendere il leggero pendio che portava all'edificio principale. Era una grande casa bianca di stile georgiano; sembrava che l'avessero portata via di peso da una vecchia piantagione della Carolina. C'erano dappertutto alberi d'alto fusto. Dietro la casa e gli alberi, si stendevano le acque in gran parte gelate del lago Michigan.

Mentre si avviava al parcheggio davanti al garage con tre postmacchina, Trevayne vide un uomo con un giaccone a quadri e un berretto di pelo che camminava con un grosso cane lungo un sentiero. Il rumore dell'auto fece voltare l'uomo, e il cane un bellissimo Chesapeake da presa si mise ad abbaire.



Andrew riconobbe immediatamente Ian Hamilton. Alto, snello, elegante anche col suo vestito da boscaiolo. C'era in lui qualcosa che gli ricordava Walter Madison, altro avvocato specializzato in diritto societario che lavorava per l'alta società del New England; ma Madison per quanto bravissimo aveva in sé una certa vulnerabilità. Hamilton non ne aveva neanche l'ombra.

«Sì? Posso esserle d'aiuto?» disse Ian Hamilton, tenendo il cane per il collare mentre si avvicinava alla macchina.

Trevayne aveva abbassato il vetro del finestrino. «Signor Hamilton?»

«Buon Dio! Ma lei è Trevayne. Andrew Trevayne. Cosa ci fa quaggiù?» Hamilton aveva l'aspetto di uno che ha perso la testa, ma che avrebbe ben presto ripreso la calma.

"Anche lui è stato avvertito" pensò Trevayne. Un altro giocatore messo sull'avviso. Senza ombra di dubbio.

«Ero andato a trovare alcuni amici a poche miglia da qui...»

Trevayne ripeté una variazione della scusa che aveva già usato, e, anche se servì da cuscinetto per attenuare l'imbarazzo, non fu più creduta dell'altra. Hamilton, sempre affabile, finse di accettarla senza entusiasmo e condusse Trevayne dentro casa. Nel caminetto del salotto era acceso un fuoco scoppiettante, i giornali domenicali erano sparsi sul divano e sul pavimento, intorno a una poltronasdraio foderata di velluto dorato. Su un tavolo davanti a una finestra a bovindo che si affacciava sul lago era posato un servizio da caffè d'argento con i resti della colazione per una sola persona.

«Mia moglie scenderà tra un momento» disse Hamilton, indicando una poltrona a Trevayne e prendendogli il cappotto. «Filiamo d'amore e d'accordo da ben vent'anni. La domenica lei fa colazione a letto e rimane a leggere, mentre io porto a spasso i cani o il cane, come adesso. Così troviamo entrambi un'oretta di piacevole solitudine... Le sembrerà un po' antiquato.» Hamilton si tolse il giaccone sportivo e il berretto di pelliccia, e portò nell'ingresso il cappotto di Trevayne.

«Nient'affatto» rispose Andy. «Mi sembra molto civile.»

Hamilton rientrò e guardò Trevayne. Questi pensò che l'avvocato aveva l'aria d'indossare un vestito su misura anche quando portava un cardigan sformato. «Sì. È davvero civile... A dire il vero sono stato io a istituire l'abitudine. Così avevo la scusa per non rispondere alle telefonate... o alle interruzioni.» «Accetto il rimprovero.»

«Mi spiace.» Hamilton si avvicinò al tavolo sotto la finestra a bovindo. «Sono stato inutilmente scortese; le chiedo scusa. La mia vita adesso è molto meno stressante di quanto non sia stata per decenni. Non ho il diritto di lamentarmi. Gradisce un caffè?»

No, grazie.»

«Decenni...» Hamilton ridacchiò tra sé mentre si versava un po' di caffè. «Sembro un vecchio. In realtà non lo sono. Compio cinquantotto anni ad aprile. Molti uomini della mia età si trovano nel

pieno della mischia proprio adesso... Walter Madison, per esempio. Lei è cliente di Walter Madison, vero?»

«Sì.»

«Porti a Walter i miei saluti. L'ho sempre trovato simpatico... Molto elastico, ma tutto d'un pezzo. Lei ha un ottimo avvocato, signor Trevayne.» Hamilton andò a sedersi sul divano di fronte a Trevayne, posando il piattino e la tazza sul basso tavolo di solida quercia.

«Sì, lo so. Mi ha parlato spesso di lei. La considera un noma brillante.»

«Paragonato a chi?... Brillante è una parola ingannevole. Troppo abusata, al giorno d'oggi. Una causa è brillante, un ballerino è brillante; un libro, una pettinatura, un progetto, un macchinario... ricordo che l'estate scorsa un vicino che abita poco oltre sulla strada disse che il concime di cavallo per il suo giardiniere era "brillante".»

«Sono certo che Walter è più selettivo.»

«Sì, certo... Ma non parliamo più di me, ormai sono quasi in pensione, appena un nome sulla carta intestata. Mio figlio invece è piuttosto noto, non crede?»

«Altroché. Il mese scorso è uscito su di lui un ottimo servizio su Life.»

«A dire il vero era alquanto romanzato.» Hamilton scoppiò nella sua elegante risata e bevve un sorso di caffè «L'articolo, a dire il vero, voleva essere critico. Disgustosa giornalista femmina, immersa fino alle orecchie nel femminismo, e convinta che mio figlio abbia trattato tutte le donne come oggetti sessuali. Ma, mi dicono, lui lo venne a sapere, sedusse quella povera puttarella con la lancia in resta, e l'articolo venne fuori perfetto.»

È un talento notevole.»

«Mi piace ciò che fa più di quanto non mi piacesse il mio precedente lavoro. Più pacato, meno frenetico... Ma lei non è certo qui per chiacchierare degli impegni della famiglia Hamilton, signor Trevayne.»

Andrew fu preso di sorpresa dal brusco cambiamento di rotta dell'avvocato. Poi comprese. Hamilton aveva parlato del più e del meno per raccogliere i propri pensieri; le sue difese, forse. Se ne stava appoggiato allo schienale del divano, con l'aria di un oratore che sa il fatto suo.

«Gli impegni degli Hamilton.» Trevayne tacque, come se avesse letto il titolo di un romanzo. «È verissimo, ora che ci penso. Sono passato di qui perché trovo necessario parlare dei suoi impegni, signor Hamilton. Relativi alla Genessee Industries.»

«E in base a cosa ha sentito questa necessità?»

«In base alla mia posizione di presidente della sottocommissione della Commissione Stanziamenti della Difesa.»

«Una commissione ad hoc, se non erro, anche se al riguardo ne so molto poco.»

«Abbiamo il diritto di far comparire i testimoni in giudizio.» «Che io impugnerei immediatamente, nel caso venisse esercitato.»

«Per ora non c'è stato alcun bisogno di impugnazioni.»

Hamilton lasciò cadere l'argomento. «La Genessee Industries è cliente del nostro studio. Un cliente importante e stimato. Considero assolutamente impensabile violare la sacrosanta riservatezza nei rapporti tra cliente e avvocato. Forse è venuto inutilmente, signor Trevayne.»

«Signor Hamilton, il mio interesse per i suoi impegni con la Genessee Industries precede il rapporto che esiste tra avvocato e cliente. Di quasi due anni. La sottocommissione sta cercando di mettere insieme un... resoconto finanziario, credo che lei lo definirebbe così. Come siamo arrivati alla situazione attuale? Un'innocua variazione sui documenti del Pentagono.»

«Due anni fa non avevo niente a che fare con la Genessee Industries. Non avevo alcun impegno.»

«Forse non direttamente. Ma corre voce...»

«Né direttamente né indirettamente, signor Trevayne» l'interruppe Hamilton.

«Lei era membro della Commissione sull'Importazione dell'Acciaio.»

«Certo.»

«Un mese o due prima che la Commissione decidesse di regolamentare le quote d'importazione dell'acciaio, la Genessee ne importò un carico enorme dalla giapponese Tamishito, ricavandone cospicui guadagni. Alcuni mesi dopo, la Genessee lanciò un'emissione obbligazionaria, e fu la Brandon & Smith a curare la parte legale dell'operazione. Tre mesi dopo lei divenne socio della Brandon & Smith... La correlazione mi sembra ovvia.»

Ian Hamilton rimase seduto con le spalle erette e gli occhi fiammeggianti d'ira, ma gelidamente composto. «Questa è la più volgare distorsione di fatti che abbia sentito in trentacinque anni di professione! Una presunzione avulsa dalla realtà. Una conclusione del tutto errata. E lei lo sa, signore.»

«Non lo so affatto. Come non lo sanno alcuni membri della sottocommissione.»

Il piano stava riuscendo. Erano le dicerie pubbliche che Hamilton temeva.

«Per illuminare lei... e i suoi soci incredibilmente male informati, sappia che due anni fa ogni cretino interessato all'acciaio sapeva che stava per uscire una regolamentazione della materia. I giapponesi, i cecoslovacchi... sì, perfino le fabbriche cinesi, tramite il Canada, furono sommerse dalle ordinazioni americane. Non era possibile soddisfare tutte le domande... Per la semplice legge

della produzione, un unico acquirente è preferibile a molti. Costa meno, signor Trewayne... La Genessee Industries ovviamente disponeva di ingenti mezzi più dei concorrenti e pertanto divenne il principale acquirente della Tamishito... Non fu necessario che io ne parlassi. O che lo facesse un'altra persona, quanto a questo.»

«Sono sicuro che sarà logico per chi si occupa di questioni economiche del genere; ma non sono sicuro che sembrerebbe altrettanto convincente ai contribuenti. In fondo sono loro che pagano il conto.»

«Cavilli, signor Trewayne. E, ripeto, lei lo sa bene. Un falso argomento. Il cittadino americano è l'uomo più fortunato della terra. Dispone dei migliori cervelli e degli uomini più impegnati, che tengono gli occhi aperti per lui.»

«Sono d'accordo» disse Trewayne, ed era sincero. «Ma preferisco l'espressione "lavorano per lui", anziché "tengono gli occhi a erti per lui". Dopotutto sono pagati.»

«E' lo stesso. Sono due definizioni intercambiabili.»

«Lo spero... indubbiamente lei entrò nello studio Brandon & Smith in un momento alquanto propizio.»

«Adesso basta! Se lei sta insinuando che è stato una sorta di compenso, spero che sia in grado di provare l'accusa. La mia integrità professionale è ben conosciuta, Trewayne. Se fossi in lei, non mi lancerei in un attacco destinato a fallire.»

«Conosco bene la sua reputazione. E la grande stima che tutti nutrono nei suoi riguardi... È per questo che sono venuto, per metterla in guardia e darle tempo di preparare le risposte.»

«È venuto a mettere in guardia me?» Involontariamente Hamilton si scostò dallo schienale. Era allibito.

«Sì. L'argomento della condotta scorretta è stato già sollevato. Sarà costretto a dare una risposta.»

«A chi?» L'avvocato non credeva alle proprie orecchie.

«Alla sottocommissione. In pubblica seduta.»

«In pubblica...» Hamilton aveva in viso un'espressione di assoluta incredulità. «Non può parlare sul serio.»

«Temo di sì.»

«Non ha alcun diritto di far sfilare chi le passa per la testa davanti a una commissione ad hoc. In seduta pubblica!»

«I testimoni saranno volontari, signor Hamilton, non saranno obbligati a comparire. Abbiamo preferito questa soluzione.»

«Avete preferito? Dovete aver perso la testa. Esistono leggi che proteggono i diritti fondamentali dei cittadini, Trewayne. Non può mettere in dubbio indiscriminatamente la reputazione di persone sulle quali lei ha deciso di esercitare in modo abusivo il suo potere.»

«Nessun esercizio abusivo. Dopotutto non sarà un processo...»

«Ha capito benissimo cosa voglio dire.»

«Mi sta dicendo che non accetterà il nostro invito?»

Hamilton si accigliò di colpo e fissò Trewayne. Si era accorto della trappola, e non era disposto a caderci. «Le darò privatamente le informazioni che vuole, relative alla mia associazione professionale con lo studio Brandon & Smith. Risponderanno alla domanda che ha sollevato, e renderanno inutile la mia presenza davanti alla sottocommissione.»

«In che modo?»

Ad Hamilton non piaceva essere messo alle strette. Sapeva quanto fosse pericoloso far conoscere a un avversario troppo della propria difesa. Non poteva però rifiutarsi di rispondere. «Le metterò a disposizione alcuni documenti, da cui risulterà che non ho usufruito in alcun modo dei profitti derivanti dall'emissione obbligazionaria della Genessee. Si trattava di un incarico legale ottenuto prima che diventassi socio dello studio; non possiedo alcun diritto di partecipazione, né l'ho cercato.»

«Qualcuno potrebbe dire che si fa presto a scrivere documenti del genere. Si fa presto a correggerli in epoca successiva.»

«Ma non le revisioni contabili di un'azienda e il denaro dovuto per i contratti esistenti. Nessun nuovo socio può entrare in una società senza una precisa e completa verifica.»

«Capisco.» Trewayne sorrise e parlò in tono cordiale. «Quindi sarà per lei molto semplice consegnarci i documenti e confutare l'accusa; una questione che si risolverà in due minuti.»

«Ho detto che metterò a sua disposizione i documenti. Non ho detto che mi sarei sottoposto a un interrogatorio. Non intendo dare importanza alle vostre accuse; nessuno nella mia posizione lo farebbe.»

«Lei mi lusinga, signor Hamilton. Lei presume che io sia una specie di gran giurì.»

«Presumo che abbia stabilito le regole fondamentali per le procedure della sottocommissione. Oppure si è presentato in modo sbagliato.»

«Non intenzionalmente. O preferisce che la metta così? Quel genere di documenti rapporti, verifiche contabili, come vuole chiamarli non mi fanno molta impressione. Temo di dover insistere sulla sua comparizione.»

Hamilton dovette ricorrere a tutto il proprio sangue freddo per non scagliarsi contro Trewayne.

«Signor Trewayne, ho vissuto a Washington per quasi vent'anni. Ne sono venuto via per scelta, non

per necessità; le mie capacità professionali erano sempre molto richieste. Ho ancora ottime conoscenze, laggiù.»

«Mi sta minacciando?»

«Solo per spiegarle. Ho le mie ragioni personali per non voler far parte di nessun circo massimo di Commissione. Capisco bene che questa strada possa essere l'unica che lei è in grado di seguire; non ha la reputazione di uno che passa sopra il corpo di chiunque. Ma insisto sul mio diritto alla privacy.»

«Non sono certo di capirla.»

Hamilton si appoggiò allo schienale del divano. «Se lei non dovesse accettare la mia difesa personale, se insistesse nel farmi apparire davanti alla sua commissione, userò tutta la mia influenza incluso il Ministero della Giustizia per vederla stigmatizzata per quello che penso lei sia. Un egomaniaco che vuol farsi una reputazione diffamando quelle altrui. Se non erro, è stato ripreso già una volta per questa disgraziata tendenza. E poco dopo il vecchio gentiluomo rimase ucciso in un incidente di macchina a Fairfax, nella Virginia... Potrebbero sorgere parecchi interrogativi.»

Adesso fu la volta di Trevayne a sporgersi sulla poltrona. È incredibile, pensò. La rabbia paura, rabbia, panico aveva costretto Hamilton a rivelare il collegamento che lui stava cercando. Era quasi buffo, perché assurdamente dimostrava una grande ingenuità da parte di Hamilton. Andrew rifletté che nessuno di loro sembrava prenderlo in parola. Nessuno di loro. Semplicemente non gli credevano, quando ripeteva senza stancarsi che non aveva niente da perdere. Né da guadagnare.

«Signor Hamilton, penso che sia ora che smettiamo entrambi di minacciare. Soprattutto nel suo interesse... Mi dica, lei esercita la sua influenza anche su Mitchell Armbruster, il senatore californiano della Genessee? E su Joshua Studebaker, giudice di Seattle, legato al carrozzone della Genessee? E su un dirigente sindacale che si chiama Manolo e probabilmente su decine di persone come lui, che si occupano di firmare contratti sindacali un po' in tutti gli Stati? E su uno scienziato di nome Jamison e probabilmente su centinaia di persone come lui, forse migliaia, comprate e pagate e ricattate per costringerle a lavorare sotto giuramento di eterna fedeltà nei laboratori della Genessee? O su Aaron Green? Cosa può dire la gente di Aaron Green? Tutti voi l'avete convinto che "mai più" significa creare lo stesso identico clima di potere militare che condusse sua moglie e sua figlia nei forni di Auschwitz. Che ne dice, avvocato? Vuole minacciarmi con queste cose, con queste persone? Perché le dirò francamente che sono spaventato a morte fin d'ora.»

Ian Hamilton aveva l'aria di chi ha appena finito di assistere a una rapida, crudele impiccagione, una crudele condanna a morte. Rimase senza parlare per alcuni minuti, e Trevayne non volle rompere il silenzio. Infine l'avvocato parlò, ma a bassa voce, in tono quasi impercettibile.

«Cosa ha fatto?»

Trevayne ricordò le parole di Green. «Il mio compito a casa, signor Hamilton. Mi sono dedicato ai miei libri. Ma ho un'idea, ancora appena abbozzata. C'è anche un uomo impeccabile, un senatore del Maryland, che ha fatto molta strada. E un altro senatore, questo del Vermont, che non se l'è cavata male. E poi i tipi meno rispettabili i meno rispettabili in superficie. Uomini come Mario De Spadante e la sua organizzazione di simpaticoni, molto pratici di coltelli e pistole. Anche loro, sì, se la stanno cavando bene... Oh, Cristo, sono sicuro di avere ancora davanti a me una lunga lista. E lei è proprio l'uomo adatto per aiutarmi. Perché, se gli altri hanno la loro sfera d'influenza, lei sta proprio al vertice del potere, vero?»

«Lei non sa cosa dice.» Hamilton parlò con voce piatta, quasi gutturale.

«Sì che lo so. Ed è per questo che l'ho tenuta per ultimo.

L'ultimo della lista. Perché noi siamo piuttosto simili, signor Hamilton. Tutti gli altri hanno un motivo o una necessità. Qualcosa di cui hanno bisogno nell'ambito del denaro, o qualcosa che vogliono cambiare o vendicare. Noi no. Perlomeno non saprei cosa potrebbe essere. Se lei ha un complesso tipo quello di Rasputin, ha scelto proprio un bel modo per soddisfarlo; come diceva, se n'è praticamente andato in pensione. Lontano da Washington... Voglio da lei alcune risposte, e le otterrò, altrimenti la farò venire davanti alla sottocommissione, come se fosse il carro più grande di un corso mascherato.»

«Basta!» Hamilton balzò in piedi e rimase immobile davanti a Andrew. «Basta... Lei sta causando gravissimi danni, signor Trevayne. E non ha idea di come possa essere pericoloso per questa nazione la sua interferenza.»

L'avvocato andò lentamente verso la finestra a bovinando. Trevayne ebbe la sensazione che Hamilton avesse quasi deciso di dire tutto.

«Possibile? Non sono mica irragionevole.»

Hamilton guardò fuori dalla finestra. «Spero che sia vero. Sono anni che vedo uomini impegnati perdere un tempo intollerabile cercando di strappare alla burocrazia decisioni vitali. Ho visto dirigenti di ministero che piangevano apertamente, gridavano contro i loro impiegati, distruggevano perfino il proprio matrimonio... perché si erano trovati intrappolati nel labirinto politico, e la loro capacità d'azione era stata bloccata dal contraccolpo dell'indecisione. E, cosa ancora più tragica, sono rimasto a guardare impotente la nostra nazione piombare quasi in una catastrofe perché i suoi uomini erano troppo impauriti per prendere posizione, troppo preoccupati del loro elettorato per accettare il peso della responsabilità.» Hamilton si voltò e guardò Andrew. «Il nostro Governo è diventato praticamente ingovernabile, signor Trevayne. Il discorso vale per tutti; non si limita a singoli settori. Siamo diventati un grottesco, goffo, maldestro gigante. Le comunicazioni istantanee hanno portato i processi decisionali nel salotto di duecento milioni di famiglie disinformate. E in questo processo di democratizzazione, siamo stati costretti ad abbassare in modo abissale i nostri standard. Ci siamo contentati, ci siamo battuti per... la mediocrità.»

«È un quadro piuttosto fosco, signor Hamilton. Ma non credo sia esattamente così; non fino al punto che lei descrive.»

«Sì che lo è, lo sa bene.»

«Vorrei che smettesse di ripeterlo. Io non lo so.»

«Allora ha perduto la sua capacità di osservazione. Prendiamo ad esempio gli ultimi vent'anni. Tralasciando per il momento i problemi extraterritoriali come il Sudest asiatico, la Corea, il Medio Oriente, la Baia dei Porci, il Muro di Berlino, la NATO che leader dotati di un pieno potere decisionale avrebbero potuto trattare con saggezza infinitamente maggiore, guardiamo il Paese stesso. Un'economia caotica e totalmente inaffidabile; terribili recessioni, inflazione, disoccupazione diffusa. Le crisi delle grandi città sull'orlo della rivoluzione, e intendo della rivoluzione armata, signor Trewayne. Crudeli sommosse; incontrollate reazioni da parte della polizia e della Guardia Nazionale; la corruzione del sindacato e delle imprese; gli scioperi incontrollabili; settimane intere senza servizi pubblici; Forze Armate corrotte, nelle quali dilaga l'incompetenza e l'inefficacia del comando. Secondo lei questi sono risultati di una società ordinata, Trewayne?»

«Sono il risultato di un Paese sottoposto a un'analisi piena di scetticismo. I nostri punti di vista divergono. Sì, c'è molto di terribile... di tragico, perfino; ma c'è anche molto di sano.»

«Sciocchezze... Mi dica: lei ha messo in piedi un'attività, e l'ha portata avanti con successo. L'avrebbe fatto, se a prendere le decisioni potevano essere i suoi impiegati?»

«Gli specialisti eravamo noi. Spettava a noi prendere le decisioni.»

«Allora, possibile che non veda? Sono gli impiegati che prendono le decisioni in campo nazionale e internazionale!»

«Gli impiegati eleggono gli specialisti. L'urna elettorale...»

«L'urna elettorale è la risposta alle preghiere di chi desidera la mediocrità!...»

Trewayne guardò l'elegante avvocato, volendo dargli più corda. «Qualunque siano i suoi motivi, la sottocommissione dev'essere convinta che non esistano gravi illeciti. Noi non siamo... inquisitori; siamo ragionevoli.»

«Non esiste alcun illecito, signor Trewayne» riprese Hamilton in tono più gentile. «Noi siamo un gruppo di uomini apolitici che cerca semplicemente di contribuire. Senza pensare ad aumentare il proprio potere personale.»

«E in tutto questo che parte ha la Genessee? Devo saperlo.»

«È un semplice strumento. Imperfetto, senza dubbio; ma lei ha imparato che...»



Quello che seguì spaventò Trewayne più di quanto non avesse creduto possibile. Enfatizzato dalla calma benevolenza di Hamilton. L'avvocato non entrò in particolari; ma ciò che descrisse con abbondanti astrazioni era uno Stato potenzialmente più potente della nazione che l'ospitava.

La Genessee Industries era molto di più di un semplice strumento. Era o doveva diventare un'élite di potere. Attraverso le sue gigantesche risorse, le persone che avevano il privilegio di attuare la politica dell'azienda sarebbero state in grado di accorrere dovunque nella nazione sorgessero problemi critici prima che questi degenerassero nel caos. Questa capacità, naturalmente, era ancora lontana parecchi anni; ma, in alcuni casi di minore importanza, la Genessee si era già cimentata, dando ragione alle proiezioni dei suoi ideatori. Ad esempio, zone ad alta disoccupazione che la Genessee aveva liberato dalla depressione; dispute sindacali risolte ragionevolmente in decine di fabbriche squassate dagli scioperi; aziende salvate dal fallimento, resuscitate dalla gestione della Genessee. Questi erano principalmente problemi economici; ma ce n'erano anche d'altro genere. In campo scientifico, i laboratori della Genessee stavano lavorando su importanti problemi socioscientifici di rilevante utilità nel campo dell'ecologia e dell'inquinamento. Nei quartieri poveri delle città erano state evitate emergenze sanitarie grazie alle unità mediche della Genessee, e la stessa ricerca medica era uno dei principali interessi della società. E le Forze Armate. Dovevano essere costantemente sorvegliate, controllate, affinché svolgessero il ruolo del fedele servitore; ma la Genessee aveva reso possibile la produzione di armamenti indispensabili, che avevano salvato migliaia di vite umane. Le Forze Armate erano grate alla Genessee. E lo sarebbero sempre state.

La chiave di questi successi era la capacità di intervenire rapidamente e di poter investire ingenti somme di denaro. Somme il cui impiego non era ostacolato da considerazioni politiche.

Somme stanziate dalla decisione di un corpo elitario di uomini saggi, uomini onesti, uomini dediti al sogno americano.

Un'America per tutti, non per pochi. Era il metodo che contava.

«Questa nazione venne fondata come repubblica, signor Trewayne» disse Hamilton, sedendosi sul divano di fronte ad Andrew. «La democrazia è un'astrazione... Una definizione di "repubblica" è quella di Stato governato da persone legittimate a votare, a plasmare la propria politica. Non persone che possiedono un generico diritto di voto. Al giorno d'oggi, naturalmente, nessuno penserebbe a mettere in pratica questa definizione. Ma adottare tale principio anche se in forma attenuata e temporanea è una questione di priorità storica... I tempi in cui viviamo lo esigono.»

«Capisco.» Trewayne fu costretto a rivolgergli una domanda, se non altro per sentire come Hamilton la eludeva. «Non correte il rischio che le persone legittimate a plasmare la politica... vogliono essere sicure che i treni arrivino in orario? Che cerchino soluzioni finali?»

«Mai.» Hamilton rispose con calma sincerità. «Perché non ce n'è motivo. Non esistono ambizioni così sfrenate... Poco fa lei ha detto qualcosa che mi ha fatto molta impressione, Trewayne. Ha detto di essere venuto da me perché come lei io non ho necessità economiche, né ho vendette da compiere... Ovviamente nessuno conosce mai i problemi del prossimo, ma lei ha ragione. I miei

bisogni sono stati soddisfatti, i miei desideri di vendetta sono assai limitati. Nessuno di noi due è una cometa politica; siamo entrambi esperti del mercato, pensatori capaci di passare all'azione, solleciti nei confronti dei meno fortunati. Noi siamo l'aristocrazia che può governare la repubblica. Verrà presto il tempo in cui dovremo accettarne la responsabilità, o altrimenti non vi sarà più repubblica.»

«Il governo di una benevola monarchia, insomma.»

«Oh, no, non della monarchia. Dell'aristocrazia. E non ottenuta per diritto di nascita.»

«Il Presidente sa tutto questo?»

Hamilton esitò. «No, non lo sa. Non si rende neppure conto delle centinaia di problemi che abbiamo risolto per lui. Crede che spariscono da soli, come per incanto... Siamo sempre a sua disposizione. Nel senso più positivo, devo aggiungere.»

Trevayne si alzò. Era ora di andare, ora di riflettere. «È stato sincero, e gliene sono grato, signor Hamilton.»

«Ho anche parlato molto in generale. Sono sicuro che apprezzerà anche questo. Niente nomi, niente particolari, soltanto generalizzazioni con qualche esempio... di responsabilità collettiva.»

«Il che significa che se alludessi a questa conversazione, lei...»

«Quale conversazione, signor Trevayne?»

«Sì, capisco.»

«Capisce davvero la bontà del progetto? Le sue straordinarie possibilità?»

«Sono notevoli. Ma nessuno conosce i desideri del prossimo. Non ha detto così?»

Trevayne guidò per le strade con la neve ammassata sui bordi e uscì da Evanston. Guidava piano, lasciandosi superare dai rari automobilisti domenicali, senza pensare alla velocità, né a dov'era diretto. Pensando soltanto all'incredibile informazione che aveva appena avuto.

Un'élite di potere.

Gli Stati Uniti della Genessee Industries.

PARTE TERZA

35

Robert Webster uscì sul portico est della Casa Bianca e si diresse verso il parcheggio del personale. Alla conferenza stampa si era scusato, lasciando alcuni suggerimenti perlopiù risposte a domande previste a uno degli altri collaboratori. Non aveva tempo per il normale lavoro di protezione con il Presidente; doveva tenere sotto controllo problemi ben più importanti. Orchestrarli, per meglio dire.

La fuga di notizie di Roderick Bruce avrebbe causato dannosi pettegolezzi in tutti gli uffici importanti al Senato, alla Camera, alla Giustizia, alla Difesa e un'esplosione di titoli su tutti i giornali. Il tipo di titoli che distrugge la credibilità di qualunque presidente di sottocommissione, e riduce in cenere la sottocommissione stessa.

Webster era soddisfatto di sé. La soluzione per Mario De Spadante conduceva direttamente all'eliminazione di Trewayne. Con incredibile chiarezza. L'unica ulteriore gratifica di cui avevano bisogno era poter dare Paul Bonner in pasto a Roderick Bruce.

Il resto era già stabilito, fin dove era necessario. Gli stretti rapporti di lavoro tra De Spadante e Trewayne. L'incontro di De Spadante con Trewayne a sera tardi nel Connecticut, mentre tutti pensavano che il presidente della sottocommissione fosse altrove, impegnato con il suo incarico. Il viaggio iniziale di Trewayne a Washington, con Mario come compagno di viaggio. La corsa in limousine dall'aeroporto Dulles all'Hilton. Trewayne e De Spadante insieme a Georgetown, nella casa di un poco accetto attaché del Governo francese, un uomo notoriamente implicato nell'ambiente della malavita americana.

Era tutto quello di cui avevano bisogno.

Andrew Trewayne e Mario de Spadante.

Corruzione.

Quando De Spadante sarebbe stato ammazzato a New Haven, avrebbero attribuito la sua morte alla guerra di mafia. Ma i giornali e la televisione avrebbero parlato del fatto che Trewayne s'era recato al suo capezzale in clinica una settimana prima del suo assassinio.

Corruzione.

"Andrà tutto bene" pensò Webster, mentre svoltava a sinistra nella Pennsylvania Avenue. De Spadante sarebbe stato eliminato, e Trewayne efficacemente allontanato da Washington.

Trewayne e De Spadante erano diventati troppo imprevedibili. Non si fidavano più che Trewayne passasse attraverso Webster per arrivare al Presidente. Trewayne aveva fatto un bel po' di strada da Houston a Seattle eppure le uniche informazioni che aveva chiesto erano quelle su De Spadante. Nient'altro. Era troppo pericoloso. Alla fine, se fosse stato necessario, potevano uccidere Trewayne, ma il fatto poteva ritorcersi in un'inchiesta approfondita. E non erano pronti ad affrontarla.

De Spadante, d'altro canto, doveva essere ucciso. Si era spinto troppo oltre, si era infiltrato troppo in profondità. Webster aveva fatto entrare il mafioso nel quadro della Genessee all'inizio ed

esclusivamente per risolvere i problemi portuali tenuti sotto stretto controllo dalle forze mafiose. Poi De Spadante si era reso conto delle enormi possibilità che potevano derivargli dall'aiutare uomini influenti e che rivestivano alte cariche in seno al Governo. E non se le era lasciate sfuggire.

Ma De Spadante doveva essere eliminato dai suoi. Non da elementi del mondo esterno; sarebbe stata una mossa disastrosa. Doveva essere assassinato da altri De Spadante.

Willie Gallabretto lo capì. La famiglia Gallabretto "famiglia" sia per legami di sangue che organizzativi cominciava a stancarsi delle istrioniche bravate del parente del Connecticut. I Gallabretto appartenevano a una nuova razza; quella di snelli e azzimati laureati in buoni college, che non ricorrevano né alle tattiche da Vecchio Mondo dei loro antenati, né a quelle degli effeminati bulli capelloni della cosiddetta generazione di "oggi".

Loro si erano inseriti perfettamente tra i due gruppi, dentro i confini della rispettabilità quasi dentro i confini della rispettabilità dell'America borghese. Se non fosse stato per il cognome, avrebbero conquistato da un pezzo i più alti gradini della società. Webster girò a destra nella Ventisettesima Strada, e osservò i numeri degli edifici. Doveva andare al 112. A casa di Roderick Bruce.

Paul Bonner guardò alternativamente la lettera e il capitano della Polizia Militare che gliel'aveva consegnata. Il capitano si era appoggiato con fare disinvolto alla porta dell'ufficio di Bonner.

«E questo cosa diavolo sarebbe, capitano? Un pidocchioso, fottutissimo scherzo?»

«Nessuno scherzo, maggiore. Lei sarà tenuto prigioniero nel Carcere Militare di Arlington fino a ulteriore comunicazione. Sarà processato per omicidio di primo grado.»

«Sarò cosa?»

«Lo Stato del Connecticut si è costituito parte civile. Il querelante ha accettato che noi ci assumessimo la responsabilità della sua detenzione. È un'eccezione. Qualunque sia il verdetto, l'Esercito dovrà affrontare la richiesta di cinque milioni di risarcimento dalla famiglia del defunto, un certo August de Spadante... Ma scenderemo a un compromesso; nessuno vale cinque milioni di verdoni.»

«Compromesso? Omicidio? Quei figli di mignotta volevano ammazzare Trewayne! Cosa avrei dovuto fare? Lasciarglielo ammazzare?»

«Maggiore, ha uno straccio di prova che August de Spadante si trovava sul posto per violare un diritto? O anche semplicemente con intenzioni ostili?... Perché in tal caso è meglio che ce lo dica; noi non riusciamo a trovarla.»

«Ma lo sa che lei è buffo! Era armato, pronto a sparare.»

«Questo lo dice lei. Era buio pesto; non abbiamo trovato nessun'arma.»

«Allora l'hanno portata via.»

«Lo dimostri.»

«Due agenti segreti dell'Unità di Sicurezza 1600 furono deliberatamente allontanati malgrado gli ordini contrari. A Darien. Nella clinica. Mi hanno sparato mentre entravo con la macchina nel parco di Barnegat. Io ho messo l'uomo fuori uso e gli ho preso l'arma.»

Il capitano si scostò dalla porta e si avvicinò alla scrivania di Bonner. «L'abbiamo letto nel suo rapporto. L'uomo che secondo lei le ha sparato sostiene che non possedeva una pistola. Lei l'ha aggredito.»

«E gli ho preso la pistola; posso provarlo, questo! La detti a Trevayne.»

«Dette una pistola a Trevayne. Una rivoltella non denunciata, con sopra soltanto le sue impronte digitali e quelle dell'uomo.»

«Dove diavolo avrei potuto prenderla, allora?»

«Ottima domanda. La parte offesa sostiene che non è sua.

Risulta che lei, invece, ne possiede una bella collezione.» «Stronzate.»

«E a Darien non venne allontanato nessun agente segreto, perché non era previsto che ne fosse presente nessuno.» «Altre stronzate! Andate a controllare gli elenchi di servizio!»

«Già fatto. La scorta di Trevayne fu richiamata alla Casa Bianca per ricevere un altro assegnamento. L'incarico venne assunto dalle autorità locali, tramite l'ufficio dello sceriffo di contea di Fairfax, Connecticut.»

«È una menzogna! Sono stato io ad avvertirli; tramite l'Unità 1600.» Bonner si alzò in piedi.

«Un errore del Security Control, forse. Non una menzogna. Se ne occupò Robert Webster, dall'Unità 1600. Il consigliere presidenziale Webster, dovrei aggiungere. È sicuro, afferma, che il suo ufficio abbia avvertito Trevayne del cambio. Anche se non era richiesto che lo facesse.»

«Allora dov'erano questi agenti locali?»

«In una macchina di servizio, nel parcheggio.» «Io non li ho visti!»

«È andato a guardare?»

Bonner rifletté un attimo. Ricordò il cartello sul viale d'accesso della clinica che indicava il parcheggio sul retro. «No, non ci sono andato... Ma se c'erano, non stavano al posto loro!» «Su questo non c'è dubbio. Negligenza durante il servizio. Ma, in fondo, quei poliziotti non erano agenti segreti.»

«Lei mi sta dicendo che ho interpretato male tutto ciò che ho visto. La pattuglia, gli spari. Quel gangster con una pistola... Maledizione, capitano, io non commetto errori del genere!» «È quello che pensa anche l'accusa. Lei non commette errori del genere. Lei mente.»

«Se fossi in lei ci andrei piano, capitano. Non si lasci prendere in giro da quella coppia.»

«La faccia finita, maggiore! Io la sto difendendo! E uno degli argomenti più solidi della mia difesa è il fatto che lei sia noto per aver aggredito spesso senza provocazione. Una tendenza a commettere omicidi ingiustificati sul campo. Contraddicendomi non farà certo del bene a se stesso.»

Bonner trasse un lungo respiro. «Trevayne testimonierà in mio favore; sistemerà tutto. Si trovava sul posto.»

«Ha sentito qualche minaccia? Ha visto qualche gesto sia pure a grande distanza com'era che poteva interpretarsi come ostile?»

Bonner rifletté. «No.»

«E che mi dice della domestica?»

«Sempre no. Lei mi ha fasciato il collo, però; e Trevayne mi ha messo una pinza emostatica al braccio.»

«Questo non dimostra niente. Mario de Spadante invoca la legittima difesa. Lei l'ha minacciato con un'arma. Secondo lui, gli ha dato un colpo in testa con la pistola.»

«Dopo che lui mi aveva ferito con quel pugno di ferro irto di punte.»

«Ammette che aveva il pugno di ferro. Sono cinquanta dollari di multa... Qualcuno degli altri due, il morto e quello che lei ha "abbattuto", l'ha forse aggredita?»

Il capitano osservò attentamente Bonner. «No.»

A sicuro che non possiamo trovare niente?» «No.»

«Grazie di averlo detto. Una menzogna non reggerebbe di fronte a un'accurata ricostruzione. Ci hanno incastrato col primo uomo. Le sue ferite sono state causate da un attacco alle spalle. Una menzogna sarebbe la sua fine.»

«Non sto mentendo.»

«Okay, okay.»

«Ha parlato a Cooper? Al generale Cooper?»

«Abbiamo raccolto la sua deposizione. Afferma di averle dato l'autorizzazione per tornare in aereo da Boise, nell'Idaho, ma di non saper niente del suo viaggio nel Connecticut. L'ufficiale addetto alle operazioni nell'aeroporto militare di Andrews dice che lei affermò di avere l'autorizzazione di Cooper. Dichiarazioni in conflitto tra loro. Cooper afferma anche che lei non lo tenne aggiornato sulle sue azioni successive.»

«Per amor di Dio, mi avevano fatto a pezzi!»

Il capitano si allontanò dalla scrivania di Bonner. Parlò dando le spalle a Paul. «Maggiore, voglio rivolgerle una domanda, ma prima desidero informarla che non farò uso della sua risposta, a meno che non ritenga che possa esserle di aiuto. E anche in tal caso, lei sarà libero di fermarmi. Le pare onesto?»

«Prosegua.»

Il capitano si voltò e guardò Bonner. «Aveva qualche specie di accordo con Trewayne e De Spadante? E' stato forse preso prigioniero da loro? Malmenato, dopo aver consegnato qualcosa che non vuole confessare di aver consegnato?»

«È una pista completamente sbagliata, capitano.» «Allora cosa ci faceva De Spadante da quelle parti?» «Gliel'ho detto. Voleva far fuori Trewayne. Su questo non ho dubbi.»

«Ne è sicuro?... Tutti sapevano che Trewayne si trovava a Denver, occupato in vari colloqui. È un fatto acquisito. Non c'era ragione che qualcuno la pensasse diversamente a meno che non fosse stato avvertito. Perché mai era tornato nel Connecticut, se non per incontrarsi con De Spadante?»

«Per andare a trovare la moglie in clinica.»

«Adesso è lei che sbaglia pista, maggiore. Abbiamo condotto interrogatori riservati per tutto il giorno. Con tutto il personale tecnico della clinica. La signora Trewayne non è stata sottoposta ad alcun esame. Era uno schermo.»

«Qual è la sua versione?»

«Credo che Trewayne fosse tornato per incontrarsi con De Spadante, e che lei abbia commesso il più grande errore della sua carriera.»

Roderick Bruce, il "cane da guardia" di Washington un tempo il piccolo Roger Brewster di Erie, Pennsylvania estrasse il foglio dalla macchina da scrivere e si alzò dalla sedia appositamente designata per lui. Il fattorino del giornale stava aspettando in cucina.

Bruce mise il foglio sotto un mucchietto di altri fogli e si chinò per leggerli.

La sua ricerca era quasi terminata. Il maggiore Paul Bonner non sarebbe sopravvissuto oltre quella settimana.

E questa era giustizia.

Prima tacca a favore di Alex. Caro, affettuoso Alex.

Bruce lesse lentamente i fogli, assaporando le parole taglienti. Era il servizio che ogni giornalista sognava di poter scrivere: il verificarsi di eventi terribili che lui aveva previsto; poterli raccontare prima di chiunque altro accompagnandoli con prove irrefutabili.

Dolce, solitario Alex. Ingenuo Alex, che aveva a cuore solo le sue preziose reliquie del passato. E lui, naturalmente. Rod Bruce gli stava a cuore.

Gli era stato a cuore.

L'aveva sempre chiamato Roger, non Rod o Roderick. Alex diceva che gli sembrava di sentirlo più amico, chiamandolo per nome "Roger", diceva, era un bellissimo nome, musicale e delicato.

Bruce arrivò all'ultima pagina del servizio:

... e qualunque siano le congetture sull'ambiente in cui vive, De Spadante e si tratta soltanto di congetture era un buon marito; padre di cinque figli innocenti che oggi piangono senza l'altrui comprensione sulla sua bara. August De Spadante aveva servito con onore sotto le armi. Ha portato fino al giorno della sua morte i segni delle ferite da granata ricevute in Corea.

La tragedia non esiste altra parola all'infuori di "tragedia" è che spesso i cittadini soldati, uomini come August de Spadante, combattono guerre grondanti sangue create (create, badate bene) da ambiziosi, altezzosi, maniaci macellai militari che si nutrono di guerre, esigono guerre, ci spingono alle guerre per soddisfare le loro ossessioni.

Un uomo del genere, un macellaio del genere, spinse un coltello, lo immerse profondamente nella schiena (nella schiena, badate bene) di August de Spadante, che aspettava nell'oscurità per compiere una missione di misericordia.

Questo assassino, questo Paul Bonner, non è nuovo all'omicidio inutile, come i lettori del mio articolo avranno indovinato. Ma è stato protetto; forse perché lui proteggeva qualcuno.

Permetteremo forse noi cittadini che l'Esercito degli Stati Uniti dia asilo ad assassini prezzolati, assassini lasciati liberi di decidere chi deve vivere e chi deve morire?

Bruce sorrise mentre metteva un fermaglio per tenere insieme i fogli. Si alzò e stirò il suo corpo alto centotrenta centimetri. Si avvicinò alla scrivania, prese da un cassetto una busta di cartoncino e v'imprese su entrambi i lati il suo abituale timbro di gomma: "Materiale di stampa. Roderick Bruce Speciale: Cronaca cittadina".

Si stava avviando verso la porta della cucina, quando gli caddero gli occhi sulla scatola cinese che teneva sulla libreria incassata nel muro. Si fermò, poi si avvicinò. al mobile, posò la busta e tirò fuori dalla tasca il portachiavi. Inserì nella serratura della scatola una minuscola chiavetta e sollevò il coperchio.

Le lettere di Alex.

Tutte indirizzate a Roger Brewster, e spedite a un particolare fermoposta del grande e affollato Washington Post Office centrale.

Aveva dovuto essere prudente. Entrambi avevano dovuto essere prudenti, ma lui più di Alex.



Alex, tanto giovane da poter essere suo figlio anzi sua figlia. Solo che non era né suo figlio né sua figlia, ma il suo amante. Appassionato, comprensivo, aveva insegnato a Roger Brewster a dar libero corso alle represses emozioni fisiche di tutta una vita. Il suo primo amore.

Alex era un ex studente universitario, un giovane genio la cui conoscenza di lingue e culture dell'Estremo Oriente gli aveva permesso di vincere dopo la laurea numerose borse di studio e un dottorato all'Università di Chicago. Poi era stato mandato a Washington, sempre con una borsa di studio, per catalogare una collezione di manufatti orientali lasciati in eredità allo Smithsonian Institute.

Ma il rinvio del servizio militare terminò bruscamente; Alex venne richiamato nell'Esercito, e Roderick Bruce non riuscì a fare a meno di dire a un certo pezzo grosso militare che Alex con la sua formazione avrebbe potuto essere molto utile al Bureau degli Affari Asiatici del Pentagono. Per un momento sembrò che la loro vita potesse proseguire discreta, appassionata. Poi, all'improvviso, senza preparazione, senza preavviso, dissero ad Alex che aveva quattro ore di tempo per fare le valigie non più di trenta chili, sistemare i propri affari personali, e presentarsi alla base dell'Air Force di Andrews.

L'avrebbero trasportato in aereo dall'altra parte del mondo, a Saigon.

Nessuno gli disse perché. E Roderick Bruce, terrorizzato per sé e per l'amante, superò le proprie paure e cercò di scoprire che cos'era successo.

Ma era una notizia troppo riservata per lui.

E poi cominciarono ad arrivare le lettere di Alex. Faceva parte di una squadra di agenti segreti che si stavano preparando per una specie di viaggio nelle regioni del Nordest. Gli avevano detto che avevano bisogno di un interprete americano non potevano fidarsi degli agenti locali e avevano paura che i soldati del Vietnam del Sud parlassero preferibilmente un uomo che conoscesse le tradizioni religiose e le superstizioni di quella gente. I computer avevano tirato fuori il suo nome; ecco perché il capo del gruppo l'aveva chiesto. Era un maggiore, un certo Bonner, praticamente un maniaco. Alex sapeva che quel tale Bonner lo disprezzava. «È un represso tusaicosa.» Il maggiore lo stuzzicava di continuo, non smetteva di tormentarlo, lo insultava brutalmente.

Poi le lettere non arrivarono più. Per settimane Roderick Bruce continuò ad andare all'ufficio postale del centro, perfino due o tre volte al giorno. Niente.

E poi giunse la conferma dell'errore, del suo errore.

Il suo nome era un semplice nome sull'elenco dei caduti in guerra del Pentagono. Uno dei trentotto, quella settimana. Per mezzo di un'indagine discreta, con la scusa di conoscere i genitori, scoprì che Alex era stato fatto prigioniero a ChungKal, nella Cambogia settentrionale, vicino al confine con la Thailandia. Si trattava di un'operazione segreta sotto il comando del maggiore Paul Bonner uno dei sei uomini sopravvissuti alla missione. Il corpo di Alex era stato trovato da alcuni contadini cambogiani.

Era stato giustiziato.

Poi, parecchi mesi dopo, il nome di Paul Bonner era apparso in pubblico per un altro tipo di indagine, stavolta non privata, e Roderick Bruce capì di aver trovato il modo per vendicare l'amante. Il suo bellissimo, premuroso, affettuoso amante che gli aveva aperto un intero mondo di estasi fisica. Il suo amante, portato alla morte da un arrogante maggiore, che adesso era accusato dai suoi stessi colleghi di essere uno che si faceva giustizia da solo.

La caccia iniziò quando Roderick Bruce informò i direttori del suo giornale che aveva intenzione di scrivere una serie di articoli sul Sudest asiatico. Un servizio in generale, probabilmente con una descrizione approfondita degli uomini in campo servizi come quelli di Ernie Pyle sulla seconda guerra mondiale; nessuno l'aveva mai fatto veramente, sul Vietnam.

I direttori ne furono molto soddisfatti. Roderick Bruce con i suoi servizi da Da Nang, o Son Tay, o dal delta del Mekong, faceva pensare alla più bella corrispondenza di guerra d'un tempo. Avrebbe fatto vendere più copie, rendendo ancora più famoso la già apprezzata firma del giornalista.

Rod Bruce impiegò meno di un mese per scrivere il suo primo servizio sul maggiore tenuto prigioniero e tagliato fuori da tutti, in attesa che la corte marziale decidesse se era colpevole o meno. Seguirono altri articoli, uno più rovinoso dell'altro. Sei settimane dopo aver lasciato Washington, Roderick Bruce coniò la frase "assassino di Saigon".

Da allora l'usò senza pietà.

Ma la corte marziale non lo ascoltò. Ricevette un ordine da chissà dove, e il maggiore Paul Bonner venne rilasciato senza chiasso e rimandato negli Stati Uniti a svolgere un oscuro lavoro per il Pentagono.

Adesso però l'Esercito l'avrebbe ascoltato. Tre anni e quattro mesi dopo la morte di Alex, del suo Alex, l'avrebbero ascoltato. E avrebbero accondisceso alle sue richieste.

36

Trevayne era seccato per l'esitazione di Walter Madison. Si arrotolò intorno all'indice il filo del telefono, fissando il giornale piegato che aveva davanti. Continuò a guardare l'articolo su tre colonne, in basso a sinistra della prima pagina. Il titolo era semplice, volutamente poco appariscente: "Ufficiale dell'Esercito accusato di assassinio".

Il sottotitolo era più esplicito: "Maggiore ex appartenente alle Forze Speciali, indiziato tre anni fa di vari assassini in Indocina, accusato di brutale omicidio nel Connecticut".

Adesso Madison stava borbottando dall'altra parte del telefono banalità legali sulla cauzione.

«Ma Walter, l'hanno incastrato! Non discuterò i suoi meriti; ti accorgerai che ho ragione. Voglio soltanto sapere che lo difenderai, che sarai il suo difensore civile.»

«La stai facendo troppo semplice, Andy. Esistono vari preliminari che potremmo non superare; ci hai pensato?»

«Quali preliminari?»

«Per cominciare, lui potrebbe non volerci come suoi rappresentanti. E, francamente, non credo di tenerci. I miei partner troverebbero molto da ridire.»

«Ma di che diavolo stai parlando?» Andrew si accorse di essere furioso; Madison aveva intenzione di dirgli di no. Per sua convenienza. «Non mi pare che abbiate avuto proprio niente da ridire quando vi ho portato qualche centinaio di casi maledettamente più offensivi della difesa di un uomo innocente. Un uomo, sia detto per inciso, che mi ha salvato la vita, permettendomi di continuare a versarvi lauti onorari. Sono stato chiaro?»

«Nel tuo solito modo diretto... Calmati, Andy. Tu eri sul posto; non puoi essere obiettivo. Mi preoccupa per te. Se ci buttiamo a capofitto nella difesa, ti legheremo a Bonner e nient'affatto per inciso a De Spadante. Non credo sia saggio. Hai scelto me perché ti dessi dei consigli. Forse non sempre ti piaceran

no, ma...»

«Non me ne importa» l'interruppe Trevayne al telefono. «Capisco cosa vuoi dire, e l'apprezzo; ma non me ne importa. Voglio che Bonner abbia il meglio.»

«Hai letto il servizio di Roderick Bruce? È alquanto sgradevole. Per ora ti ha lasciato dietro le quinte, ma non potrà farlo ancora per molto. Anche allora, però, vorrei che sul tuo conto rimanesse neutrale. E non sarà possibile, se io divento l'avvocato di Bonner.»

«Per l'amor del cielo, Walter! Quali parole devo usare? Non me ne frega un cavolo di quella storia. Un cavolo, ti dico; vorrei che tu lo credessi. Bruce è un lurido piccolo bastardo pieno di veleno e che fiuta il sangue da lontano. Bonner è un bersaglio perfetto. Non piace a nessuno.»

«A quanto sembra a ragione. Pare che abbia una certa tendenza a ricorrere alle soluzioni piuttosto violente. Andy, non è questione di simpatia o di antipatia... Si tratta di disapprovazione più che giustificata. Quell'uomo è uno psicopatico.»

«Non è vero. L'hanno sempre impiegato in situazioni terribilmente violente. Ma non era lui a crearle... Senti, Walter, non voglio mica assumere un fautore della guerra! Voglio uno studio legale competente e ansioso di assumersi l'incarico, perché crede pubblicamente di poter ottenere l'assoluzione.»

«... La cosa potrebbe anche squalificarci.»

«Ho detto "pubblicamente"; non mi frega un cavolo di quello che pensi personalmente. Cambierai idea quando ti troverai in possesso dei fatti; ne sono sicuro.»

Seguì una pausa. Trewayne sentì chiaramente nel ricevitore il sospiro di Madison. «Quali fatti, Andy? Esistono davvero fatti dimostrabili in grado di smentire l'accusa che Bonner pugnalò l'uomo senza neppure accertarsi di chi fosse o di cosa facesse? Ho letto i resoconti dei giornali e gli articoli di Bruce. Bonner ammette le accuse. L'unica circostanza attenuante è la sua affermazione di volerti proteggere. Ma da cosa?»

«Senti, gli hanno sparato addosso! C'è un'auto militare crivellata di proiettili sulla portiera e sul vetro.»

«Allora non hai letto quello che dice Bruce nel seguito dell'articolo. La macchina aveva il foro di un proiettile nel parabrezza e tre nella portiera. Potrebbe averli fatti benissimo Bonner con una rivoltella sua. L'uomo nega di aver avuto un'arma.»

«Questa è una bugia!»

«Non sono un fan di Bruce, ma starei attento a chiamarlo bugiardo. I fatti che descrive sono troppo specifici. Saprai, naturalmente, che prende in giro l'affermazione di Bonner, il fatto che gli agenti siano stati allontanati.»

«Altra bugia... Aspetta un attimo... Walter, tutta questa roba le dichiarazioni di Paul, la macchina, gli agenti è di dominio pubblico?»

«Cosa intendi?»

«È di pubblica informazione?»

«Si fa presto a metterla insieme alle accuse e alle dichiarazioni della difesa. Non è certo un problema, per un giornalista che la sa lunga. Specialmente per uno come Bruce.»

«Ma il difensore militare di Paul non ha tenuto nessuna conferenza stampa.»

«Non era necessario. Bruce non ne aveva bisogno.»

Per un attimo Trewayne dimenticò la discussione con Walter Madison. Improvvisamente si concentrò su Roderick Bruce. Su un aspetto del minuscolo giornalista che prima non aveva esaminato a fondo. Trewayne aveva pensato che Bruce ce l'avesse con Paul Bonner perché lo associava a qualche fantomatica teoria cospiratoria di destra, perché lo vedeva come il simbolo del fascismo militare. Ma Bruce non l'aveva attaccato su quel fronte. L'aveva invece isolato, concentrandosi esclusivamente sui particolari dell'incidente avvenuto nel Connecticut. C'era stata qualche allusione all'Indocina, agli omicidi sul campo; ma nient'altro, semplici allusioni. Nessun accenno a cospirazioni, a colpe del Pentagono o a implicazioni filosofiche. Ce l'aveva soltanto col maggiore Paul Bonner, l'assassino di Saigon, lasciato libero nel Connecticut.

Non era logico, pensò Trewayne con la mente in subbuglio, sapendo che Madison aspettava che dicesse qualcosa. Bruce aveva abbastanza cartucce in canna per sparare contro i falchi del Pentagono, gli uomini che apparentemente davano gli ordini a gente come Paul Bonner. Ma non l'aveva fatto; non aveva neanche preso in considerazione i superiori di Bonner.

Sempre e soltanto Bonner.

Era una sottile omissione. Ma c'era.

«Walter, conosco la tua posizione, e con te non farò giochi sporchi. Niente minacce...»

«Spero proprio di no, Andy.» Stavolta, si rese conto, era stato Madison a interromperlo. «Abbiamo trascorso fianco a fianco troppi anni ricchi di attività per seppellirli a causa di un ufficiale dell'Esercito che, suppongo, non avrai troppo in simpatia.»

«Hai ragione.» Trewayne abbassò un attimo gli occhi sul telefono. Le parole di Madison l'avevano confuso, ma non aveva il tempo di approfondirle. «Pensaci sopra. Parlane ai tuoi soci. Fammi sapere la risposta entro un paio d'ore. Se la risposta è negativa, voglio conoscere esattamente le ragioni; penso di averne il diritto. Se è positiva, mi aspetto un onorario spropositato.»

«Ti richiamo oggi pomeriggio o stasera presto. Ti trovo in ufficio?»

«Se non ci sono, Sam Vicarson saprà dove rintracciarmi. Più tardi torno a casa, al numero di Tawning Spring. Aspetto la tua telefonata.»

Trewayne riattaccò e prese una decisione. Sam Vicarson aveva un altro argomento su cui indagare.

Nel primo pomeriggio Sam aveva raccolto tutti gli articoli scritti da Roderick Bruce in cui veniva nominato Paul Bonner, "l'assassino di Saigon".

Gli scritti rivelarono soltanto che Bruce si era impadronito di un fatto inconsistente, accaduto tre anni prima e reso più esplosivo dalla cura che metteva il Governo nel tenerlo segreto. Era difficile capire se l'incredibile violenza con cui il giornalista si era scagliato contro Paul Bonner fosse diretta contro di lui o contro i superiori che proteggevano quel maggiore appartenente alle Forze Speciali. Gli articoli erano abbastanza equilibrati, a questo proposito. Ma sporadicamente il suo atteggiamento si rivelava come una scusa, un trampolino dal quale poter rilanciare l'attacco contro un solo uomo quel simbolo di mostruosità che era Paul Bonner.

Gli attacchi erano eccellenti saggi sul carattere di un assassino. Bonner risultava sia come il creatore sia come la creatura di un brutale sistema di sfruttamento armato. Era da disprezzarsi, e nello stesso tempo da commiserarsi; anche se la pietà era un semplice ripensamento, come quando commiseriamo un barbaro che crocifigge i bambini perché pensa che siano la progenie di antenati cattivi. Commiseriamo le idee dei primitivi, ma prima annientiamo gli Unni.

Ma a poco a poco come Trewayne aveva accuratamente rilevato il tono degli articoli era cambiato. Non c'era più nessun tentativo di legare Bonner a un sistema. Non era più creatura, ma solo creatore.

Un mostro isolato che tradiva la propria divisa. La differenza c'era.

Vicarson emise un fischio. «Santo cielo, sta cercando di mandarlo al plotone di esecuzione!»

«Non c'è dubbio, e io voglio sapere perché.»

«Penso di saperlo. Sotto i suoi eleganti vestiti su misura e i costosi ristoranti, Rod Bruce è il tipico pazzoide della nuova sinistra.»

«Allora perché non chiede il plotone di esecuzione per tante altre persone?... Scopri dove tengono Bonner. Voglio vederlo.»

Seduto sulla branda militare regolamentare, Paul si tolse il fastidioso collare gonfiabile e appoggiò la schiena al muro. Andrew rimase in piedi. I primi tre minuti del loro incontro erano stati imbarazzanti. La stanza del carcere militare era piccola; nel corridoio c'era una guardia dell'Esercito, e Trewayne era rimasto incredulo quando Bonner gli aveva spiegato che non poteva uscire dalla stanza se non per l'ora d'aria.

«Sarà sempre meglio di una cella» disse Andy.

«Non un granché, accidenti.»

Trewayne cominciò l'interrogatorio con circospezione. «So che non puoi, o non vuoi, parlare di queste cose, ma voglio esserti di aiuto. Spero di non dovertene convincere.»

«No. Ci credo. Ma non credo di aver bisogno di aiuto.» «Sembri fiducioso.»

«Tra pochi giorni Cooper sarà di ritorno. Ci sono già passato una volta, ricordi? Adesso un gran chiasso, un sacco di formalità; poi tutto si calma, e mi trasferiscono senza scalpore da qualche altra parte.»

«Lo credi veramente?»

Bonner sembrò riflettere. «Sì, lo credo... Per tante ragioni. Se fossi al posto di Cooper o nei panni degli altri tizi, su ai Galloni d'oro mi comporterei proprio come loro. Farei calmare le acque... Ci ho pensato parecchio.» Paul sorrise e scoppiò in una breve risata. «L'Esercito si muove in modo misterioso.»

«Hai visto i giornali?»

«Certo. Li avevo visti anche tre giorni fa. Quando mi dedicarono dieci minuti al telegiornale delle sette. Stavolta sono stati appena pochi secondi... Ma apprezzo il tuo interessamento. Soprattutto considerando che l'ultima volta che ci siamo visti ti ho mandato all'inferno.»

«Mi par di capire che non vuoi che torni.»

«No, non voglio, Andy. Stai facendo molto danno. Sono soltanto un piccolo e temporaneo deceduto sul campo.»

«Spero che non ti starai cullando in un falso senso di sicurezza.»

«Questo è un modo di parlare da civile. Noi abbiamo un senso diverso della sicurezza. Cosa volevi discutere di cui io non volevo, o potevo, parlare?»

«Voglio sapere perché sei l'unico paria preso di mira da Roderick Bruce.»

«Me lo sono chiesto spesso. Uno psichiatra dell'Esercito mi disse che io sono tutto ciò che Bruce desidera essere e non può; che sfoga i suoi istinti aggressivi sulla macchina da scrivere... Ma la spiegazione più semplice è che io rappresento i grandi stanziamenti del Dipartimento della Difesa, e questo è grano per il suo mulino,»

«No, non mi torna. Non l'hai mai conosciuto personalmente?»

«Noo.»

«Non hai mai censurato i servizi che scriveva dall'Indocina? Per questioni di sicurezza la tua versione della sicurezza?»

«Come avrei potuto? Non ho mai avuto quel genere di incarico. E non credo che fosse presente quando operavo sul campo.»

«Esatto...» Trewayne andò a sedersi sull'unica sedia della minuscola stanza. «Cominciò a spararti a zero dopo che l'ambasciata americana a Saigon volle che ti venissero imputati quei reati... Paul, per favore, rispondi a questo; potrei sempre ottenere l'informazione, parola d'onore. Bruce scrive che fosti accusato di avere ucciso da tre a cinque uomini; che la CIA negò di averti dato la licenza di farlo usando il termine "estrema esecuzione" o "giudizio naturale", o come diavolo si dice. Bruce ha amici in tutti i settori del Governo. Chiamando in causa la CIA, avresti potuto farle far piazza pulita di qualcuno? Uno che lui conosceva?»

Bonner fissò Trewayne in silenzio per alcuni secondi. Poi si toccò con una mano la pelle sensibile del collo e parlò lentamente. «Okay... ti dirò cosa accadde... Se non altro per farti abbandonare la pista della CIA; hanno già abbastanza guai per conto loro. C'erano cinque occhi a mandorla, spie che facevano il doppio gioco. Le feci fuori tutte e cinque. Tre perché circondarono il mio bivacco e ci buttarono sopra tanta polvere da sparo da far saltare in aria una pista d'atterraggio. Io non c'ero, grazie ai ragazzi della CIA che mi avevano avvertito. Uccisi le ultime due al confine della Thailandia, dove le sorpresi con gli agenti nordvietnamiti. Usavano i nostri microfilm e si compravano i capotribù che mi ero rotto il culo a tirar su... Per essere sincero, la CIA mi tirò fuori senza chiasso da tutto quel pasticcio. Le insinuazioni di colpevolezza mi erano state mosse da avvocati teste calde dell'Esercito; dicemmo loro di andarsene tutti all'inferno.»

«Ma allora che senso aveva accusarti?»

«Non conosci il mondo politico di Saigon. In tutta la storia non è mai esistita una corruzione simile a quella che c'è a Saigon. Due di quelle spie che facevano il doppio gioco avevano i fratelli nel Consiglio dei Ministri... Comunque, lascia perdere la CIA.»

Trevayne aveva tirato fuori dalla tasca della giacca un piccolo taccuino e ne stava sfogliando le pagine. «Le accuse contro di te vennero rese pubbliche a febbraio. Il ventun marzo, Bruce ti si mise alle calcagna. Viaggiò da Da Nang al delta del Mekong e interrogò tutte le persone che avevano avuto a che fare con te.»

«Parlò con la gente sbagliata. Io avevo operato perlopiù nel Laos, in Thailandia e nella Cambogia settentrionale. In genere con gruppi da sei a otto uomini, quasi sempre civili asiatici.»

Trevayne alzò gli occhi dal taccuino. «Credevo che le Forze Speciali si spostassero con uomini propri.»

«A volte. Ma più spesso no. Io ho una conoscenza di base del thailandese e del laotiano quel tanto da cavarmela ma non capisco un'acca di cambogiano. Ogni volta che sono andato in Cambogia ho reclutato personale del luogo, quando pensavamo che fosse abbastanza sicuro. E in genere non lo era. Una volta o due siamo stati costretti a smuovere i nostri perché ci mandassero qualche elemento da addestrare in fretta.»

«Addestrare a cosa?»

«A sopravvivere. Non sempre abbiamo avuto successo. Per esempio a ChungKal...»

Parlarono per un altro quarto d'ora, e alla fine Trevayne capì di aver trovato quello che cercava.

Ci avrebbe pensato Sam Vicarson a mettere insieme tutti i pezzi.

Sam Vicarson fece squillare il carillon del campanello nella casa di Trevayne a Tawning Spring. Venne ad aprire Phyllis, e salutò Sam con un'energica stretta di mano.

«Lieta che tu sia uscita dalla clinica, signora Trevayne.»

«Se pensi di essere spiritoso, non ti offrirò niente da bere.» Phyllis scoppiò a ridere. «Andy è di sotto, ti sta aspettando.»

«Grazie. Sono davvero lieto che tu sia uscita.»

«Non sarei mai dovuta entrare. Spicciati. Il tuo presidente ti aspetta con ansia.»

Al piano di sotto, nella stanza da gioco trasformata in ufficio, Trevayne era seduto e ascoltava con aria impaziente un interlocutore al telefono. Alla vista di Vicarson la sua impazienza crebbe. Con parole brusche che rasentavano la maleducazione concluse il colloquio.

«Era Walter Madison. Vorrei non avergli promesso di essere leale. I suoi soci non vogliono occuparsi del caso Bonner, anche se rifiutare può significare perdermi come cliente; e Walter, è ovvio, ha detto loro che non me ne andrò.»



«Guarda che uno può sempre cambiare parere.»

«Potrei farlo. Il loro modo di ragionare è sciocco. Danno retta all'accusa e non considerano affatto la difesa.»

«E perché sono sciocchi?»

«Non hanno ascoltato, e non vogliono ascoltare la storia dell'imputato. Non vogliono essere coinvolti... clienti da proteggere, me compreso.»

«Questo sì che è sciocco... Penso comunque che riusciremo a trasformare l'isterico seguio della stampa in un testimone entusiasta per il diffamato maggiore; se vogliamo, cioè. Il meno che possiamo fare è chiudergli la bocca.»

«A Bruce?»

«Con un fazzolettino di pizzo.»

Vicarson aveva concluso la sua ricerca con relativa facilità. Il nome dell'uomo era Alexander Coffey. Il Bureau degli Affari Asiatici del Pentagono il funzionario che lo dirigeva, cioè ricordava che Roderick Bruce aveva richiamato la sua attenzione sul curriculum di Coffey. E il Bureau era stato ben lieto di prendere con sé il giovane studioso. Era difficile trovare laureati che conoscessero bene le lingue dell'Estremo Oriente. Il funzionario, naturalmente, era dispiaciuto per l'esito dell'operazione ChungKal, ma a quanto pareva era stato utile. Almeno così gli avevano detto. Era sempre pericoloso mandare un ricercatore d'archivio su un campo di battaglia... Comunque aveva dato a Sam l'incartamento su Coffey.

Vicarson era poi andato agli Archivi dell'Estremo Oriente dello Smithsonian. Il capo archivista ricordava benissimo Coffey. Il giovane era un brillante studioso, ma un evidente omosessuale. Era rimasto sorpreso che Coffey non avesse sfruttato la propria condizione per evitare di andare sotto le armi; ma dato che il suo futuro era all'interno delle istituzioni statali, che in generale sono organizzazioni tradizionaliste, lo Smithsonian pensava che Coffey non volesse risultare omosessuale nei documenti. Inoltre l'archivista aveva il sospetto che Coffey conoscesse qualcuno in grado di fargli assegnare un incarico di tutta comodità. Aveva poi sentito dire che era stato sistemato a Washington, perciò aveva concluso che il suo sospetto era fondato. Ovviamente non sapeva che Coffey era morto a ChungKal, e Vicarson non si prese la briga di dirglielo. L'archivista gli mostrò il cartello d'identificazione di Coffey. C'era scritto un indirizzo della Ventunesima Strada, Northwest, e il nome di un compagno di camera.

Come Vicarson venne a sapere più tardi, di un ex compagno di camera.

Il quale ancora dava la colpa della sua morte al frodo pieno di soldi con cui era andato a vivere Coffey. Alex non gli aveva mai detto chi era, ma "si faceva vivo spesso per star lontano da quell'orribile ingordo". Alexander Coffey "si faceva vivo" con vestiti nuovi, una nuova macchina e nuovi gioielli. Gli disse anche che il suo benefattore gli aveva trovato una "sistemazione" perfetta sotto le armi, per cui non avrebbe fatto un solo giorno di caserma, né un solo giorno fuori da

Washington. Un semplice cambio di vestito durante il giorno; e poi la divisa sarebbe stata di morbida lana e tagliata su misura. Era, secondo Alex, una "soluzione perfetta" per la sua carriera. E un brevetto di ufficiale per soprammercato. Quale istituzione avrebbe potuto storcere il naso? Ma poi era stato "rapinato", probabilmente "tradito", dal "frodo pieno di soldi".

Vicarson aveva sentito abbastanza. Tornò in macchina ad Arlington e andò a trovare Paul Bonner.

Bonner ricordava Coffey. Aveva provato per lui un senso di rispetto; lo trovava simpatico, anzi. Il giovane aveva un'incredibile conoscenza delle varie popolazioni nordcambogiane, e dava geniali consigli su come impiegare simboli religiosi per farsele amiche. Un audace metodo operativo che prima non era mai stato preso in considerazione.

Bonner ricordava soprattutto una cosa di quando Coffey era entrato a far parte del gruppo. Era un tipo spaventosamente delicato, del tutto impreparato ai pericoli che avrebbe trovato sulle colline. Probabilmente un frodo, anche. Quando se ne accorse, Bonner gli si mise alle costole senza pietà, notte e giorno..

Non che in sei settimane avrebbe potuto rimediare a quello che il giovane non aveva fatto per tutta una vita, ma forse sarebbe riuscito a insegnargli quel tanto che l'avrebbe salvato in caso di emergenza.

Ma non era stato abbastanza, e Coffey venne preso prigioniero in una "schermaglia". Bonner si rimproverò di non essere stato più duro con lo studente; ma era un professionista, e non aveva il tempo di rimuginare sulla faccenda. Poteva soltanto trarne esperienza. Se mai si fosse ripresentata la stessa situazione, se un tipo del genere gli fosse stato assegnato di nuovo, non avrebbe avuto pietà. Allora, forse, l'uomo sarebbe riuscito a sopravvivere.

«Tutto qui, signor Trewayne. Il mio amore non è tornato a me.»

Trewayne sussultò. «Non scherzare, Sam. È molto triste.»

«Diavolo, certo che lo è. Ma basta anche a mettere Bruce allo scoperto. Si dà il caso che Paul Bonner mi sia simpatico; mentre non mi frega un cavolo di quel vaffanculo. Uso la parola con cognizione legale, signore.»

«Non ne dubito. Dunque, daremo alla faccenda la massima importanza, e prenderemo in considerazione tutte le nostre possibilità.»

«Senta, se lei esita a entrare in questa merda, signor Trewayne, io no. Voglio dire, non è molto simpatico per uno come lei, ma io sono soltanto un genio nomade dell'avvocatura che non ha radici... ha solo influenti datori di lavoro che, ne sono sicuro, non dimenticheranno il suo contributo... Mi permetta di dare a Bruce un calcio nelle palle; mi piacerebbe moltissimo.»

«Sei proprio impossibile, Sam.»

«Una volta sua moglie mi disse che io le somigliavo, signore. Il più bel complimento che abbia mai ricevuto... Non dovrebbe farlo. È compito mio.»

«Mia moglie è un'incurabile romantica, quando si tratta di dinamici giovanotti. E non è vero che è compito tuo. Non lo è di nessuno, per il momento.»

«Perché no?»

«Perché Roderick Bruce non agisce da solo. È manovrato. Non è un navigatore solitario, Sam. Hai dei complici; proprio tra le persone che Paul Bonner crede siano suoi entusiastici sostenitori.»

Vicarson sollevò il bicchiere, mentre Phyllis Trevayne scendeva le scale ed entrava nella stanza.

«Hmm... questa sì che è una bella novità, signora!»

«Continua così, Sam, e non t'inviterò a cena a lume di candela, quando Andy non c'è.»

«Vale a dire domani» aggiunse Trevayne. «Webster mi ha fatto capire che secondo il Presidente domattina dovrei sentire quello che De Spadante vuol dire... nell'interesse di Bonner. Perciò domattina andrò ad ascoltare Mario de Spadante, "su a Greenwich".»

«Sarà di ritorno nel pomeriggio. La nostra cena a lume di candela è bella che sfumata, signora Trevayne.»

«Niente affatto» disse Andy. «Voglio che tu e Alan vi troviate qui per le cinque e mezza. Accendi le candele, Phyl. Può darsi che ne avremo bisogno.»

37

Mario De Spadante era seccato, perché l'infermiera aveva voluto a tutti i costi alzare le tapparelle per fare entrare la luce del mattino. Ma era una brava infermiera non una delle sue, faceva parte della clinica e Mario era sempre gentile con chi non era alle sue dipendenze. Lasciò le tapparelle alzate.

Andrew Trevayne era appena arrivato; qualcuno era andato a riceverlo a un ingresso secondario. Era entrato nel parcheggio da pochi minuti e presto avrebbe bussato. Mario aveva fatto sistemare la stanza per l'occasione. Si era fatto sollevare lo schienale del letto al massimo, in modo che la sedia messa vicino alla sponda risultasse bassa. Il giovane ed elegante piantone di turno sorrise mentre De Spadante gli ordinava di girare la manovella del letto e spostare i mobili.

Il giovanotto era un aiutante di William Gallabretto, in California. Si rese conto che De Spadante molto probabilmente l'avrebbe fatto uscire dalla stanza, perciò aveva pochissimo tempo per portare a termine il suo incarico.

Appuntato al risvolto della giacca aveva una piccola bandierina americana d'oro e di pietre preziose, in realtà una macchina fotografica in miniatura, con il filo dello scatto che gli entrava nella tasca sinistra.

Andrew Trevayne aprì la porta ed entrò. Il piantone di guardia nel corridoio chiuse la porta, dopo aver controllato un'ultima volta che il terzo uomo si trovasse all'interno.

«Si accomodi, si accomodi, signor Trewayne.» De Spadante tese la mano, e ad Andy non rimase che stringerla.

Il giovanotto che si era messo vicino al muro aveva la mano in tasca e, senza essere visto da nessuno dei due uomini, premette varie volte il pollice su un pulsantino piatto di metallo.

Trewayne si sedette sulla sedia, liberando appena possibile la propria mano. «Non fingerò di avere aspettato con ansia il momento di vederla, signor De Spadante. Credo che non abbiamo niente da dirci.»

"È esatto" pensò il giovanotto vicino al muro. Muoviti un po' e fa' l'aria pensierosa, magari un po' sospettosa, Trewayne. Sembrerà che tu abbia paura."

«Invece abbiamo molte cose da dirci, amico. Io non ho niente contro di lei. Ce l'ho con quel soldato. È lui che ha ammazzato il mio fratellino. Non lei.»

«Quel soldato è stato aggredito, e lei lo sa. Mi dispiace per suo fratello, ma era armato e si aggirava furtivamente nella mia proprietà. Se è stato lei a mandarcelo, il colpevole è lei.»

«Che vuol dire? Io vado nel giardino del vicino, e lui mi ammazza? In che mondo viviamo?»

«Non è un esempio calzante. Camminare in un giardino è ben diverso che stare appostato di notte con pistole, coltelli e... cos'era? Ah, sì, punte d'acciaio strette nel pugno.»

"Perfetto, Trewayne" pensò il giovanotto accanto al muro. "Quel piccolo gesto con la palma sollevata. Benissimo. Tu, il 'caporegime', che parli al capo di tutti i capi."

«Io mi sono sempre dovuto difendere, amico. Le mie scuole raffinate sono state le strade, i miei maestri i grossi negri a cui piaceva prendere a martellate le teste dei guappi. Brutta abitudine, confesso, ma spiega perché spesso mi tengo in tasca il pugno di ferro.. Niente pistole, però, mai pistole!»

«A quanto pare non gliene servono.» Trewayne lanciò un'occhiata al giovanotto accanto al muro con la mano sinistra ficcata minacciosamente in tasca. «Sembra un fumetto.»

"Anche tu sei buffo, Trewayne" pensò il giovanotto accanto al muro.

«Ehi, tu! Fuori!... È amico di un mio cugino; sono giovani, che posso farci? Mi vogliono un gran bene... Fuori, tu! Lasciaci soli.»

«Certo, signor De Spadante. Sempre ai suoi ordini.» Il giovanotto tolse la mano dalla tasca della giacca. Dentro c'era un pacchetto di caramelle. «Vuole una caramella, signor Trewayne?»

«No, grazie.»

«Fuori, ho detto!... Cristo, mangiano le caramelline!»

La porta si chiuse, e De Spadante cambiò posizione sui cuscini al suo enorme corpo. «Adesso facciamo due chiacchiere, okay?»

«È per questo che sono venuto fin qui in aereo. Vorrei sbrigarmi il più possibile. Voglio ascoltare cosa deve dirmi; e voglio che lei ascolti me.»

«Dovrebbe essere meno arrogante. Sa, un sacco di gente dice che lei è arrogante, ma io dico loro che è mio buon amico, Trewayne, e che non è affatto vero. È soltanto pratico; non le piace perdersi in chiacchiere.»

«Non ho bisogno della sua difesa...»

«Ha bisogno di una cosa» l'interruppe De Spadante. «Cristo, ha bisogno di aiuto.»

«Sono qui per una sola ragione. Per dirle di lasciare in pace Paul Bonner... Controlli pure i suoi sgherri, De Spadante; li faccia giurare su qualunque cosa vuole. Ma non reggerà all'interrogatorio a cui la sottoporranò i nostri avvocati... Ha ragione, non mi perdo in chiacchiere. Una sera, in un campo di golf di Chevy Chase, l'hanno visto malmenare e minacciare un membro del Congresso. È stato visto da un uomo che ha raccontato l'episodio a me e al maggiore Bonner. È stato un atto di violenza fisica; ecco perché Bonner doveva stare in guardia. In seguito l'hanno vista, a più di cinquanta chilometri di distanza, seguire me che stavo andando a San Francisco. Abbiamo un testimone pronto a giurarlo. Il maggiore Bonner aveva più che ragione di temere per la mia vita... Oltre a questi fatti irrefutabili e alle conseguenti ovvie preoccupazioni, ci sono altri interrogativi. Come mai un uomo come lei può permettersi impunemente di aggredire un membro del Congresso degli Stati Uniti? Forse perché aveva avuto la temerarietà di nominare una società di costruzioni aeronautiche? Perché mi seguì in California? Non cercò forse di incastrare un mio collaboratore al Fisherman's Wharf? E di aggredirlo? Perché? Cos'ha a che fare con la Genessee, De Spadante? Il tribunale vorrà andare a fondo di tutte queste cose. Ci penserò io, perché le collegherò alla sua aggressione di sabato notte contro Paul Bonner... So qualcosa più di prima sul volonavetta per l'aeroporto Dulles. Lei è finito... perché è troppo scontato. Non è persona grata.»

Mario de Spadante guardò Trewayne con odio attraverso le palpebre socchiuse. La sua voce, tuttavia, rimase calma, solo il raschio si fece leggermente più pronunciato. «È una delle vostre espressioni preferite, vero? "Persona grata." Noi siamo . semplicemente persone non grate.»

«Non ne faccia un caso sociologico. Non è un portavoce adatto.»

De Spadante si strinse nelle spalle. «Neanche i suoi insulti mi preoccupano, mio buon amico. E sa perché?... Perché lei è un uomo preoccupato, e un uomo con tante preoccupazioni perde facilmente le staffe... No, ho sempre intenzione di aiutarla.»

«Forse lo farà, ma non credo di sua spontanea volontà...»

«Prima però occupiamoci di quel soldato» proseguì l'italiano, come se Trewayne non avesse parlato. «Quel soldato, lei dimentica. Non ci sarà alcun processo. Quel soldato è un uomo morto; mi creda, dico la verità. Forse respira ancora, ma è un uomo morto. Se lo dimentichi... E adesso passiamo alle notizie buone... Come dicevo, lei ha molte preoccupazioni; ma il suo amico Mario farà in modo che nessuno approfitti di lei.»

«Ma cosa sta dicendo?»

«Lei lavora troppo, Trewayne; passa troppo tempo fuori casa .. »

Andrew si drizzò di scatto sulla sedia. «Prova soltanto a pronunciare una lurida miserabile minaccia contro la mia famiglia, schifoso figlio di puttana, e farò in modo di farti sistemare per il resto della tua vita! Sarà meglio che non provi neppure a pensarla, brutta bestia. E' un argomento sul quale il Presidente mi ha dato tutte le assicurazioni di cui avevo bisogno! Mi basta fare una telefonata, e ti troverai chiuso a doppia mandata in un posto così appartato...»

«Basta! Non hai il diritto! Chiudi il becco!» De Spadante muggì più forte che poté, tenendosi nello stesso tempo le mani premute sullo stomaco. Poi, quasi con la stessa rapidità con cui aveva risposto alla furia di Trewayne, la sua voce riprese il solito tono tranquillo, raschiante. «Il tuo genere di discorsi non si addice a questa stanza. Io provo rispetto per la casa di una persona... per i suoi figli, i suoi fratelli. Quel soldato, è lui la bestia; non io; non De Spadante.»

«Sei stato tu a cominciare. Voglio solo che la tua posizione sia chiara. La mia famiglia è un argomento tabù, l'uomo di Pennsylvania Avenue me l'ha garantito... E lui non fa parte della tua parrocchia, canaglia.»

Mario inghiottì a vuoto, riuscendo a malapena a nascondere la collera sotto il raschio della voce. «Lui però non garantisce un Augie De Spadante, vero? No, non Augie; non è persona grata.»

Trewayne guardò il suo orologio da polso. «Se devi dire qualcosa, dilla.»

«Certo. Certo, lo dirò. E l'unica garanzia che avrai sarò io. Come dicevo, hai passato un sacco di tempo fuori casa per mettere insieme le tue informazioni. Forse non ti rimane abbastanza tempo per offrire una buona guida ai tuoi cari. Hai dei problemi. Hai un ragazzo sfrenato che beve troppo e dopo una brutta serata va in bianco con la ragazza. E questo non sarebbe ancora niente, ma il fatto è che investe anche i pedoni. Per esempio, conosco un vecchio di Cos Cob che è stato ferito gravemente dal tuo ragazzo.»

«È una menzogna.»

«Abbiamo le fotografie. Abbiamo almeno una dozzina di foto di un ragazzo dall'aria esaltata che sta vicino alla sua macchina, di notte. Macchina e ragazzo sono un vero casino. Be', a proposito del vecchietto investito; l'abbiamo pagato perché fosse carino e non rovinasse un ragazzo sfrenato che non voleva fargli del male. Possiedo le matrici degli assegni e, naturalmente, una sua dichiarazione. Ma non è una cosa tanto grave; i figli dei miliardari, si sa, si basano su principi diversi. La gente lo capisce... Abbiamo avuto più da fare con tua figlia. Sì, quello è stata davvero un brutto affare; un affare delicato, in principio. Il tuo amico Mario non ha risparmiato soldi per proteggere lei... e te.»

Trewayne si appoggiò allo schienale della sedia; la sua espressione non era affatto rabbiosa, ma solo disgustata, e un po' divertita. «L'eroina! Sei stato tu» disse semplicemente.

«Io? Ma allora non ci senti bene... Una ragazzina, forse annoiata, forse soltanto per provare una cosa eccitante, s'impadronisce di un pacco della migliore qualità turca...»

«Pensi veramente di riuscire a dimostrare una cosa simile?»

«Della migliore qualità turca; del valore di più di duecentomila dollari. Forse ha una piccola rete di spaccio in proprio. Quelle scuole per ragazze ricche oggi costituiscono una bella fetta del mercato. Lo saprai, no? Pochi mesi fa prese la figlia di un diplomatico; l'avrai letto sui giornali, no? Il padre non aveva un amico come il tuo amico Mario.»

«Ti ho fatto una domanda. Pensi davvero di poter dimostrare qualcosa?»

«E tu pensi di no?» De Spadante si scagliò all'improvviso contro Trewayne e gli sputò addosso le parole. «Non fare lo scemo! Sei proprio scemo, mister Arroganza! Credi di conoscere tutti quelli con cui è uscita tua figlia? Credi che non possa dare all'agente Fowler del Dipartimento di Polizia di Greenwich un elenco di nomi e di luoghi? Chi la controlla? Oggigiorno, amico, diciassette anni non sono poi tanto pochi. Forse avrai letto di

quei figli di gente ricca che entrano nelle organizzazioni negre e fanno saltare in aria palazzi, prendono parte a disordini, eccetera... Ora, non voglio dire che tua figlia sia uno di loro; ma la gente comincia a pensare. Sono cose che si vedono tutti i giorni. E duecentomila...»

A questo punto Trewayne si spazientì e si alzò. «Stai facendomi perdere tempo, De Spadante. Sei più brutale e più stupido di quanto non pensassi. Mi stai dicendo di aver organizzato varie situazioni suscettibili di ricatto; saranno state senz'altro pensate bene. Ma hai commesso un grave errore. Due errori. Sei sorpassato, e non conosci i tuoi polli. Hai ragione, sai. Diciassette e diciannove anni non sono poi tanto pochi, oggi. Pensaci. Tu fai parte delle cose che i giovani non sono più disposti a tollerare. E adesso, che tu mi scusi o no...»

«Che ne pensi di quarantadue?»

«Cosa?»

«A quarantadue anni non si è più bambini. Tu hai una bella moglie. Una signora ben carrozzata e piena di soldi, e che forse ha un paio di desideri che non ha potuto soddisfare dentro il suo grande ranch... o magari nel suo lussuoso castello sull'oceano. Una signora che pochi anni fa ha avuto un grosso problema con l'alcool.»

«Ti stai muovendo su un terreno pericoloso, De Spadante.»

«Sta' a sentire, e sentimi bene!... Alcune di queste signore sofisticate andavano in città e frequentavano i saloons dell'East Side, quelli con i nomi francesi o spagnoli. Altre andavano nei locali frequentati dagli artistoidi del Village, e anche dai froci. Be', sono sempre pieni di stalloni, che per pochi dollari vanno a letto indifferentemente con maschi e femmine... E infine alcune di queste signore d'alto bordo se ne andavano in alberghi come il Plaza...»

«Sta' attento!»

«Ma prima di andare al Plaza dove naturalmente avevano prenotato una stanza facevano una telefonata a un certo numero, sì, parlo di loro, di questi articoli di prim'ordine. Niente chiasso, niente rogne, nessunissima preoccupazione. Tutto molto discreto; soddisfazione garantita... E i giochetti che fanno! Te lo dico io, amico, non ci crederesti mai!»

Trevayne girò bruscamente sui tacchi e si avviò verso la porta. La voce di De Spadante più alta, ma non alta lo fermò. «Sono in possesso della dichiarazione giurata di un rispettabile poliziotto privato. Ha prestato servizio nell'albergo per molti anni; le ha viste tutte. Sa riconoscere a fiuto gli articoli di primordine; e ha riconosciuto subito tua moglie. È una gran brutta dichiarazione. Ed è vera. Tutto ciò che ha visto.»

«Sei un lurido verme, De Spadante.» Fu tutto quello che riuscì a dirgli.

«Lo preferisco a "persona non grata", amico. È più forte, più positivo, capisci cosa intendo?»

«Hai finito?»

«Quasi. Voglio farti sapere che le tue preoccupazioni private rimarranno assolutamente confidenziali. I tuoi problemi con me sono al sicuro. Niente giornali, televisione o trasmissioni radiofoniche; tutto tranquillo. Vuoi sapere perché?»

«Forse lo so.»

«Già, certo che lo sai... Perché tu te ne tornerai a Washington e liquiderai la tua piccola sottocommissione. Scriverai un bel rapportino che darà a qualcuno un po' di filo da torcere... farà licenziare un paio di persone ti diremo chi e buonanotte al secchio. È chiaro?»

«E se non lo faccio?»

«Oh, Cristo, amico! Significherebbe esporre i tuoi cari a tutti quei rifiuti. Voglio dire, che diavolo, quel povero vecchietto di Cos Cob e tutte quelle foto di tuo figlio ubriaco. Faranno un effetto terribile sui giornali. E la faccenda dei duecentomila dollari di eroina turca pura sono stati i poliziotti a trovarla, capisci? Non possiamo mica dire che non è vero. E per ultimo, la tua bella signora al Plaza; e il detective dell'albergo è uno stimatissimo agente di polizia in pensione be', ha scritto esattamente quello che ha visto. Non ti piacerebbe neppure leggerlo in privato. Farebbe venire a galla un sacco di cose; come il grosso problema dell'alcol per la, signora. È un fatto sacrosanto; abbiamo rintracciato un medico che qualche anno fa l'ha aiutata. La parola di un'ex alcolizzata non vale un granché. C'è sempre la possibilità che ci stia ancora dentro. O magari che abbia sostituito l'alcool on un'altra cosa. Sai bene come la pensa la gente.»

«Tutte queste storie finirebbero per risultare quello che sono. Menzogne.»

«Be', naturalmente, tu neghi!... Ma molti di questi argomenti sono solidi, Trevayne. Veramente solidi, capisci cosa intendo?... E una volta ho letto in un libro che le accuse specialmente se sono suffragate da qualche prova, qualche circostanza credibile, un po' di fotografie compaiono sui titoloni di prima pagina. Le rettifiche vengono sempre molto più tardi a pagina cinquanta in mezzo alla pubblicità del salame... Scegli, signor Trevayne. Ma riflettici bene.»



Trevayne osservò il sorriso che stava stendendo lentamente le tumide labbra del siciliano; l'odio e la soddisfazione nei suoi occhi porcini, affondati nei rotoli di grasso.

«Ho idea che tu abbia aspettato un bel pezzo questo momento, De Spadante.»

«Tutta la vita, porco moccioso e smidollato. Adesso esci da quella porta e fa' come ti ho detto. Sei tale e quale a tutti gli altri.»

38

Robert Webster ricevette la telefonata nel suo ufficio della Casa Bianca, e capì che doveva trattarsi di un'emergenza. L'uomo all'altro capo del telefono disse di avere un messaggio da parte di Aaron Green, aveva ordine di consegnarglielo personalmente. Non poteva aspettare; Webster doveva vederlo entro un'ora. Alle tre.

I due si accordarono d'incontrarsi al ristorante Villa d'Este di Georgetown; nel bar del secondo piano. Il Villa d'Este era un'orrenda accozzaglia di stile vittoriano e rinascimentale, aveva sei piani, e a pranzo era sempre gremito di turisti. Perciò nessun abitante di Washington andava al Villa d'Este prima di sera inoltrata, quando un turista non riusciva a riservare un tavolo se non aveva la raccomandazione personale del suo senatore.

Webster arrivò per primo, segno di malaugurio. Bobby Webster si faceva un punto d'onore di non essere mai quello che aspettava. Troppo spesso il vantaggio di essere padrone della situazione si perdeva nelle scuse dell'altro per il ritardo, dovuto a cause molto importanti snocciate con finta modestia.

E così fu, quando il messaggero di Aaron Green si fece finalmente vivo con un quarto d'ora di ritardo. Parlò a frasi brevi e veloci, spiegandosi con aria di scusa ma con inequivocabile tono di condiscendenza. Aveva dovuto fare un gran numero di telefonate; Aaron Green si aspettava che in un solo giorno a Washington sbrigasse un iradiddio di cose.

Ma adesso poteva dedicare un po' di tempo alle loro faccende.

Webster osservò l'uomo, ascoltò le sue parole cortesi ma molto sicure di sé, e si rese conto di colpo di sentirsi a disagio, di essere ansioso. L'uomo di Green era uno speculatore, come lui. Era relativamente giovane, come lui. L'altro stava facendo carriera nel labirintico mondo economico delle conglomerate, come lui si stava facendo strada nel contraddittorio mondo dell'alta politica. Parlavano entrambi bene, avevano un aspetto sicuro, un comportamento nello stesso tempo deciso e obbediente verso coloro a cui l'obbedienza era dovuta.

Ma c'era tra loro una profonda differenza, ed entrambi gli uomini la conoscevano, senza bisogno di pensarci sopra. L'uomo di Green si trovava in una posizione di forza che Robert Webster non aveva e non avrebbe potuto avere.

Era accaduto qualcosa. Qualcosa che riguardava direttamente l'importanza di Webster, la sua posizione d'influenza. In qualche posto era stata presa una decisione, durante una riunione o una cena molto riservata, che avrebbe alterato il corso della sua esistenza immediata.

L'emissaria di Green era il primo avvertimento, e la causa del profondo senso di ansietà che Bobby Webster provava. Perché aveva riconosciuto che si trattava di una sospensione temporanea della propria simbolica condanna a morte.

Webster capiva che stava per essere eliminato. Non era riuscito a controllare le cose più importanti; il massimo che poteva sperare era di ritirarsi, salvando il possibile.

«Il signor Green è molto preoccupato, Bobby. Si è reso conto che sono state raggiunte soluzioni senza che l'abbiate consultato. Non che si aspetti di essere chiamato per ogni decisione, ma Trevayne è un argomento scottante.»

«Lo stiamo semplicemente screditando. Lo stiamo collegando a De Spadante, ecco tutto. Togliendo credibilità alla sua sottocommissione. Non è una faccenda molto grossa.»

«Forse no. Ma il signor Green pensa che Trevayne possa reagire diversamente da come ti aspetti. Potrebbe farla diventare... una faccenda molto grossa.»

«Allora il signor Green non ha un quadro esatto della situazione. Non importa come reagirà Trevayne, perché non gli sarà mossa alcuna accusa. Solo insinuazioni. E nessuno di noi ne sarà coinvolto... Secondo il nostro punto di vista, verrà compromesso al punto di essere reso inoffensivo.»

«Collegandolo a De Spadante?»

«Non solo verbalmente. Siamo in possesso di fotografie sono venute molto bene. Risulta in modo inequivocabile che è andato a trovarlo in clinica, a Greenwich. Sono eloquenti, e più si guardano più sembrano compromettenti... Fra due giorni Roderick Bruce pubblicherà la prima.»

«Dopo che De Spadante sarà stato portato a New Haven?»

L'uomo di Green fissava Webster con aria gelida e parlò in tono quasi insultante.

«Esatto.»

«De Spadante apparirà su tutte le prime pagine, vero? Al signor Green risulta che sarà eliminato dalla scacchiera.»

«È una decisione maturata tra i suoi stessi soci; la considerano indispensabile. Non ha niente a che vedere con noi, a parte il fatto che è vantaggiosa per i nostri obiettivi.»

«Il signor Green non ne è convinto.»

«È un'azione dell'ambiente mafioso. Non potremmo fermarla neanche se volessimo. E con quelle foto, appropriatamente documentate da un paio di medici di Greenwich, Trewayne si ritroverà implicato in tutto l'imbroglione. È bello che finito.»

«Il signor Green pensa che sia troppo semplice.»

«Non lo è, perché nessuno lo accuserà di niente. Possibile che non capisci?» Webster adottò un tono spazientito. Ma era inutile.

Il colloquio era soltanto una danza rituale. Il massimo che Webster poteva sperare era che l'emissario di Green per sua stessa sicurezza riferisse a Green l'intero piano; e che il vecchio ebreo ne riconoscesse i vantaggi e cambiasse idea.

«Io sono un semplice collaboratore, Bobby. Un messaggero.»

«Ma ne comprendi i vantaggi.» Non era una domanda, ma un'affermazione.

«Non ne sono sicuro. Questo Trewayne è un uomo deciso. Potrebbe non accettare queste... insinuazioni, e non andarsene tranquillamente.»

«Ma tu hai mai visto licenziare qualcuno, a Washington? È un vero inferno! Può strillare finché vuole, nessuno desidera ascoltarlo. Nessuno vuole essere toccato da un lebbroso... Neppure il Presidente.»

«Che mi dici di lui? Del Presidente?»

«È la parte più semplice della faccenda. Terrò una riunione con i suoi assistenti, e presenteremo validissime ragioni perché il Presidente si liberi di Trewayne. Ci darà ascolto; ha già anche troppe gatte da pelare. Gli daremo la scelta tra farlo in modo diplomatico o alla maniera forte. Sceglierà il primo modo, ovviamente. Fra un anno e mezzo ci sono le elezioni. Capirà che è necessario. Nessuno dovrà attrarre l'attenzione.»

Mentre Webster parlava, l'uomo di Green lo guardava con aria comprensiva. «Bobby, sono qui per ordinarti di cancellare tutto. Queste sono le esatte parole di Green. "Ordinagli di cancellare tutto." Non gli importa niente di De Spadante; dicevi che non siete in grado comunque di controllarlo. Ma non dovete toccare Trewayne... Questo è l'ordine. Imperativo.»

«È sbagliato. Ho organizzato tutto fino all'ultimo particolare. Ho passato intere settimane ad assicurarmi che ogni maledetto pezzo andasse al suo posto. E' perfetto.»

«È tassativo. Si sono verificate alcune circostanze completamente nuove. Il signor Green deve incontrarsi con tre o quattro persone per mettere tutto in chiaro... Sono sicuro che ti terranno informato.»

Webster capì da quest'ultima frase che avevano già deciso di eliminarlo. Non l'avrebbero informato di un accidente, a meno che non avessero avuto bisogno di qualcosa. E non poteva

neppure cercare di entrare a forza nel nuovo gruppo di potere. Le alleanze stavano cambiando o, viceversa, si stavano facendo più strette, più solide. In ognuno dei due casi, lui ne era escluso.

Webster scandagliò la situazione per vedere se esistevano possibilità di sopravvivenza. «Nel caso si verificassero cambiamenti importanti di strategia, penso sia meglio che io ne sia informato immediatamente. Non mi piace essere noioso, ma dopotutto è alla Casa Bianca che avviene tutto.»

«Sì... Sì, certo.» L'uomo di Green consultò il suo orologio.

«Rivolgeranno molte domande direttamente a me. Un ampio spettro di persone influenti. E io devo avere le risposte.»

«Lo dirò al signor Green.»

«Lui dovrebbe saperlo.» Webster si controllò. Non voleva apparire disperato.

«Glielo ricorderò.»

Sì, l'avevano escluso, e in modo decisamente troppo sbrigativo, pensò Webster. Avevano escluso la Casa Bianca. Era il momento di buttarsi.

«Fa' qualcosa di più che "ricordarglielo". Fagli capire che qui siamo un gruppo di gente che esercita una grande influenza. Esistono settori della Genessee Industries dei quali sappiamo più di chiunque altro. Ci piace considerarli le nostre polizze assicurative.»

L'emissario di Green sollevò bruscamente lo sguardo dal tavolo e fissò negli occhi Webster. «Non credo sia un termine adatto, Bobby. "Polizze assicurative", intendo. A meno che tu non stia pensando a una doppia indennità. Il che è costoso.»

Fece una pausa piena di significato. L'emissario di Green stava dicendo a Robert Webster della Casa Bianca che anche lui poteva essere tolto dalla scacchiera. Webster capì che era

giunto il momento d'iniziare la ritirata. «Parliamoci chiaro, visto che la faccenda è più complessa di quanto non sembri. Non sono preoccupato tanto per me stesso; non potrei disporre di credenziali migliori. Io posso tornarmene ad Akron e scegliere fra mille ottime possibilità. Mia moglie ne sarebbe felice. E a me non importerebbe affatto... Ma ci sono gli altri; e loro forse non sarebbero in grado di scegliere come me. Nessuno di loro ha la Casa Bianca nel suo curriculum. Potrebbero causare qualche problema.»

«Sono sicuro che andrà tutto benissimo. Per tutti voi. Siete persone in gamba.»

«Be', non siamo poi molti...»

«Lo sappiamo» l'interruppe l'uomo di Aaron Green. L'affermazione diceva molto di più di quanto non sembrasse. «Adesso devo andare. Devo fare ancora un sacco di cose, entro stasera.»

«Certo. Offro io.»

«Grazie mille.» L'uomo di Green si alzò. «Ti farai restituire tutte le foto da Rod Bruce? Farai in modo che non scriva niente?»

«Non gli piacerà, ma lo farò.»

«Bene. Ci vediamo... E senti, Bobby. A proposito di Akron. Perché non cominci a scrivere quel curriculum?»

39

Sulla veranda a vetrate di Aaron Green piena zeppa di piante in vaso, i domestici avevano acceso i lumi sui tavoli. Fuori, verso il retro della casa, due riflettori giallastri illuminavano il prato coperto di neve: gli arbusti incappucciati e i fantasmagorici rami bianchi degli alberi in lontananza. Un servizio da caffè d'argento era posato sul tavolino rotondo col piano di vetro, intorno al quale erano disposti le sedie e i divani di ferro battuto bianco. Ad alcuni metri di distanza, su un altro tavolo anch'esso col piano di vetro ma questo rettangolare, più lungo e più alto del primo, e appoggiato alla parete erano state sistemate molte bottiglie di liquore, con bicchieri da cognac di cristallo a fianco.

I domestici erano stati mandati via. La signora Green si era ritirata al piano superiore, nella stanza da lavoro; tutte le altre luci della casa, tranne quelle della porta d'ingresso e del vestibolo, erano spente.

Aaron Green aveva organizzato una riunione. Una riunione di tre persone, ma soltanto una era stata invitata a cena. Un certo signor Ian Hamilton.

Gli altri due dovevano arrivare insieme a Sail Harbor. Walter Madison sarebbe passato a prendere all'aeroporto Kennedy il senatore Alan Knapp, in arrivo da Washington; poi sarebbero venuti in macchina a Sail Harbor. Dovevano arrivare verso le dieci.

E così fu. Esattamente alle dieci.

Alle dieci e sei minuti i quattro uomini uscirono sulla veranda.

«Io servirò il caffè, signori. I liquori i cognac sono laggiù. Non mi fido a riempire con queste vecchie mani quei delicati bicchieri. Mi riesce difficile perfino leggere le etichette; ragion per cui mi asterrò dal farlo... Sarà già molto se riuscirò a trovare la mia sedia.»

«Non c'è proprio niente che non va in te, Aaron, la tua è pura pigrizia» disse ridendo Ian Hamilton, avvicinandosi al tavolo dei liquori. «Verso io.»

Walter Madison prese il suo bicchiere e si sedette alla sinistra di Green. Hamilton portò il bicchiere di Knapp sul tavolino tondo e lo posò alla destra di Green; il senatore si affrettò a sedersi. Poi Hamilton scostò la sedia di fronte ad Aaron Green e lo imitò, ma senza affrettarsi.

«Potremmo farci una partita a bridge» disse Madison.

«O un pokerino alla buona» aggiunse il senatore Knapp.

«Ma forse un baccarat senza limiti di posta sarebbe più appropriato.» Ian Hamilton alzò il bicchiere in direzione di Green. «Alla tua salute, Aaron... Alla salute di tutti noi.»

«Anche questo è appropriato, amico mio» replicò Green con la sua voce bassa. «Sono tempi che richiedono una salute di ferro. Salute di corpo e di spirito. Soprattutto di spirito.»

Bevero, e Knapp fu il primo a posare il bicchiere sul tavolo. Era impaziente, ma sapeva che la pazienza era una virtù apprezzata, intorno a quel tavolo. Lui però era uno stimato senatore, un uomo che a quel tavolo serviva. Era inutile fingere una calma che non provava. Non era famoso per il proprio tatto; quanto a lui se ne fregava, del tutto.

«Scoprirò la mia prima carta, signor Hamilton, signor Green. Non ti sto lasciando fuori, Walter, ma ritengo che la tua posizione qui sia pressappoco come la mia. Per ora sappiamo soltanto che non dobbiamo... "approfittarci" di Trewayne, per così dire. Io e Walter ne abbiamo discusso in macchina. E inutile lasciare l'argomento nel vago. Per essere sincero, che sia dannato se ci capisco un'acca. Il piano di Bobby Webster mi era sembrato un piccolo capolavoro.»

Ian Hamilton lanciò un'occhiata a Green, e dopo alcuni secondi quest'ultimo fece un cenno di assenso. Era un cenno impercettibile; aveva dato al vecchio ebreo il permesso di parlare.

«Il piano del signor Webster era un piccolo capolavoro, senatore» disse Green. «Come la brillante manovra del generale può far vincere una battaglia con gran gioia della sua postazione mentre in un altro settore del campo il nemico può eseguire un attacco improvviso che gli farà vincere la guerra.»

«Pensa forse» chiese Walter Madison «che rendere innocuo Andrew... non sia sufficiente? Chi altri abbiamo contro?»

Stavolta fu Ian Hamilton a prendere la parola. «Trewayne si trova in una posizione unica, Walter. Comprende pienamente cosa abbiamo fatto e perché l'abbiamo fatto. Quello che gli manca come prova concreta è largamente compensato dalla sua intuizione dei nostri obiettivi.»

«Non capisco» l'interruppe sommessamente Knapp.

«Rispondo io» disse Green, sorridendo a Hamilton. «Noi due non siamo avvocati, Knapp. Se lo fossimo se io lo fossi forse direi che il nostro signor Trewayne ha soltanto briciole e brandelli di testimonianze che ci danneggiano direttamente, ma volumi interi di prove indiziarie. Mi sono espresso correttamente, consigliere Hamilton?»

«Da primo della classe, Aaron... Nessuno si aspettava che Trewayne facesse quello che ha fatto. Ha scartato i documenti, i documenti legali. Sospetto che l'abbia fatto all'inizio dell'indagine... Mentre noi ci preoccupavamo di mille cavilli legali, di diecimila problemi di costo, di produzione e di stanziamenti, Trewayne correva dietro a tutt'altro. Alle persone. Uomini in posizioni chiave che giustamente presumeva rappresentativi. Non dimenticate che è un amministratore eccezionale; lo riconoscono anche i suoi detrattori. Sapeva che doveva esistere un modello, un procedimento di

controllo. Una società grande e diversificata come la Genessee non poteva funzionare a livello dirigenziale se questo modello non esisteva. Specialmente nelle attuali circostanze. Cosa abbastanza strana, furono gli uomini di Mario De Spadante ad accorgersene per primi. Spedirono a bella posta informazioni contraddittorie, e aspettarono di essere interrogati al riguardo. Niente. Naturalmente, non sapevano cosa fare di ciò che avevano scoperto. De Spadante si mise a minacciare in modo brutale, sconvolgendo tutte le persone con cui entrava in contatto... E questo è quanto, riguardo a De Spadante.»

«Mi rincresce, signor Hamilton.» Knapp si sporse in avanti sulla bianca sedia di ferro battuto con sopra i cuscini a fiori stampati. «Tutto quello che dice mi riporta dritto alla soluzione di Bobby Webster... Lei ritiene che Trewayne abbia raccolto informazioni che mettono in pericolo tutto ciò per cui abbiamo lavorato; quale momento migliore per screditarlo? Screditando lui, screditiamo le sue prove. Perlomeno quel tanto che ci serve.»

«Perché non ucciderlo?» La profonda voce di Aaron Green tuonò attraverso la tavola. La sua domanda rabbiosa lasciò senza parole Madison e Knapp. Hamilton non ebbe nessuna reazione visibile. «Questo vi scuote, eh? Perché? Forse perché è il vostro pensiero inespresso... Io ho visto la morte più da vicino di voi tutti, perciò a me non fa nessun effetto. Ma vi dirò perché non è una soluzione fattibile, come non è fattibile la soluzione di quel venditore ambulante di Webster... Gli uomini come Trewayne sono più pericolosi quando sono morti, o costretti ad andarsene di quando sono in piena attività.»

«Perché?» chiese Walter Madison.

«Perché diventano eroi» rispose Green. «Diventano la bandiera sventolata dai loro partigiani... Sono martiri, simboli. Favoriscono la nascita di topi eversivi che si moltiplicano e rodono minacciosamente le nostre fondamenta! E non abbiamo il tempo di schiacciare i loro nidi.»

La collera sconvolgeva a tal punto Aaron Green che le sue vecchie mani si misero a tremare. La voce di Hamilton risuonò calma ma nello stesso tempo autoritaria. «Non eccitarti, Aaron. Non ti servirà a niente... Ha ragione lui, sai. Non abbiamo tempo per simili tentativi. Sono non solo lunghi, ma anche destinati al fallimento. La gente come Trewayne tiene registrazioni accurate della sua attività... Dobbiamo invece affrontare un argomento fondamentale. Non possiamo né nascondere né evitarlo. Dobbiamo capire e accettare i nostri obiettivi... Per la cronaca, perciò, mi rivolgo innanzitutto al senatore e ad Aaron. Tu sei arrivato tardi sulla scena, Walter; la tua partecipazione, anche se immensamente preziosa, non data da lungo tempo.»

«Lo so» disse Madison a bassa voce.

«Molti potrebbero chiamarci mediatori di potere, e avrebbero ragione. Noi amministriamo l'autorità all'interno del corpo politico. E sebbene nella nostra attività ci siano compensi per il nostro ego, non è il nostro ego che ci spinge ad agire. Certo crediamo in noi stessi; ma solo in quanto strumenti per raggiungere i nostri obiettivi. L'ho spiegato anche a Trewayne solo su un piano astratto, naturalmente e credo che sia possibile convincerlo della nostra sincerità.»

Knapp aveva ascoltato tenendo gli occhi fissi sul ripiano di vetro del tavolo. Improvvisamente alzò la testa e guardò Hamilton con espressione incredula. «Cosa ha fatto?»

«Sì, senatore, le cose tra noi sono andate proprio così. Ne è rimasto scioccato?»

«Deve aver perso la testa!»

«Perché?» chiese brusco Aaron Green. «Ha forse fatto qualcosa ultimamente di cui si vergogna, senatore? Si preoccupa più di se stesso che dei nostri obiettivi? E' uno di noi oppure no?» Green si chinò in avanti, e la mano che reggeva la tazza tremava.

«Non è questione di vergogna. Ma non vorrei essere mal giudicato, signor Green. Lei agisce da privato cittadino; io sono un rappresentante eletto dai cittadini. Prima di essere ritenuto responsabile, voglio che i risultati si vedano. E finora non abbiamo raggiunto questo punto.»

«Ci siamo più vicini di quanto non pensi» disse con calma Hamilton, ribattendo sia a Green sia a Knapp.

«Non ne vedo alcun segno» replicò il senatore.

«Allora non si è guardato intorno.» Hamilton alzò il bicchiere e bevve un piccolo sorso. «Tutto quello che abbiamo toccato, tutte le attività di cui ci siamo occupati, hanno avuto un enorme sviluppo. Non si può negare. In poche parole, abbiamo creato una base finanziaria di tali dimensioni, da influenzare interi settori del Paese. E comunque abbiamo giudicato questa influenza, di sicuro abbiamo migliorato lo status quo. Le minoranze e le maggioranze sono protette; l'occupazione è cresciuta; il ricorso alla pubblica assistenza diminuito; la produzione non subisce più interruzioni. Di conseguenza molti settori d'interesse nazionale hanno ricevuto notevoli benefici. La nostra posizione militare si è senza dubbio rafforzata; molte aree geografiche si mantengono ad alti livelli produttivi; dovunque è intervenuta la Genessee si sono avute riforme sociali indolori, nel settore degli alloggi, dell'educazione e della sanità... E soprattutto abbiamo dimostrato che siamo in grado di garantire la stabilità sociale... Vorrebbe negare questa realtà, senatore? È per tutto questo che abbiamo lavorato.»

Knapp si sentì esaltato. La rapida analisi di Hamilton l'aveva stupefatto; gli aveva infuso un senso di fiducia di identificazione, forse che non aveva mai provato prima. «Sono stato troppo vicino ai meccanismi di Washington; evidentemente lei può vedere le cose da una prospettiva migliore.»

«Senza dubbio. Ma vorrei comunque che rispondesse a una domanda. Si sentirebbe di negare questi fatti... per quello che lei ha scoperto?»

«No, credo di no...»

«Non potrebbe.»

«D'accordo, "non potrei".»

«Allora non vede il corollario?... Non capisce cosa abbiamo fatto?»



«Ha già illustrato i risultati raggiunti; sono d'accordo.»

«Non solo i risultati, senatore. Ho illustrato la funzione di guida che detiene il settore esecutivo del Governo... con il nostro aiuto. Ecco perché, dopo matura riflessione e una rapida ma esauriente analisi, abbiamo deciso di offrire a Trevayne la Presidenza degli Stati Uniti.»

Per alcuni minuti nessuno parlò. Ian Hamilton e Aaron Green rimasero appoggiati allo schienale delle sedie, lasciando che i nuovi venuti assorbissero la notizia. Infine fu Knapp a prendere la parola, con la voce incrinata dall'incredulità.

«Questa è la dichiarazione più assurda che abbia mai sentito. Vorrete scherzare!»

«E tu, Walter?» Hamilton si voltò verso Madison che fissava il proprio bicchiere. «Qual è la tua reazione?»

«Non lo so» rispose lentamente l'avvocato. «Sto ancora cercando di digerire la notizia... conosco bene Andrew da molti anni. Penso che sia un uomo dotato di straordinario talento... Ma Presidente... Non saprei.»

«Però ci sta pensando» disse Aaron Green guardando non Madison, ma Knapp. «Sta usando la sua immaginazione. Il nostro "rappresentante eletto" invece reagisce soltanto all'assurdità" della proposta.»

«Per ottime e svariate ragioni!» sbottò Alan Knapp. «Non ha nessuna esperienza politica; non è neppure iscritto a un partito!»

«Eisenhower non aveva esperienza politica» replicò Green. «Ed entrambi i partiti cercarono di reclutarlo.» «Non ha la statura adatta.»

«Chi ne aveva meno di Harry Truman, all'inizio?» ribatté l'ebreo.

«Eisenhower godeva di una notorietà internazionale, di una grande popolarità. Truman poté approfittare di una situazione che aveva ereditato. Sono esempi non calzanti.»

«La notorietà oggi non è un problema, sanatore» interloquì Hamilton con la sua piacevole calma. «Mancano tredici mesi alle conventions nazionali, diciotto alle elezioni. In questo periodo l'immagine di Trevayne potrebbe essere pubblicizzata con effetti incredibili. Possiede tutte le qualifiche per ottenere il massimo risultato... L'importante non è tanto l'esperienza politica o l'iscrizione a un partito anzi, la loro mancanza potrebbe costituire un vantaggio; e neppure la sua attuale statura che, detto per inciso, può essere maggiore di quanto lei non creda, senatore. Né la popolarità, cosa alquanto astratta... Sono i blocchi dei voti. Prima e dopo qualunque convention che decidiamo di affrontare. E la Genessee Industries provvederà a fornire quei blocchi di voti.»

Knapp sembrò più volte sul punto di parlare, ma ogni volta s'interruppe, come ripensandoci e cercando le parole adatte per comunicare il suo smarrimento. Infine puntò le mani aperte sul piano di vetro del tavolo, quasi per imporsi di riacquistare la calma. «Ma perché? Perché, in nome di Dio, volete fare una cosa simile, o anche soltanto prenderla in considerazione?»

«Adesso sì che sta pensando, signor "rappresentante eletto"!» Aaron Green batté un colpo sulla mano sinistra di Knapp. Il senatore la ritirò bruscamente.

«Detto in parole povere, senatore, a nostro giudizio Trewayne potrebbe essere un Presidente estremamente competente. Foss'anche un Presidente brillante. In fondo avrebbe più tempo per arrivare al traguardo finale di quanto non ne abbiano avuto molti Presidenti di questo secolo. Tempo per riflettere, per concentrarsi sui rapporti di politica estera della nazione, sui negoziati e sulla politica a lungo raggio... Avete mai pensato a perché siamo sempre aggirati da tutti i nostri avversari? È molto semplice, sapete. Ci aspettiamo di gran lunga troppo dal singolo uomo che siede nella Sala Ovale. Viene tirato in troppe direzioni. Non ha il tempo di pensare. Il francese Pierre Larousse, se non ricordo male, lo disse molto meglio di me, nel secolo scorso... La nostra forma di Governo è stupenda, con un solo grosso difetto. Ogni quattro anni dobbiamo eleggere Dio come nostro Presidente.»

Walter Madison osservò attentamente Hamilton. Da bravo avvocato aveva percepito subito l'improvviso cambiamento di rotta, e non era sua abitudine lasciarsi sfuggire una cosa del genere. «Ilan, pensi anche per un attimo solo che Trewayne accetterebbe la clausola di delegare la decisione della maggior parte dei problemi interni a una sfera esterna alla presidenza?»

«Certo che no.» Hamilton sorrise. Accettò la sfida del legale. «Perché la maggior parte non sarebbero problemi. O per meglio dire, noi non permetteremo che si sviluppassero tanti problemi importanti quanti se ne sono verificati fino ad ora. I problemi interni di scarsa entità sono un altro paio di maniche. Tutti i Presidenti delegano ad altri la loro trattazione, e si contentano di rilasciare adeguate dichiarazioni rassicuranti. Non portano via troppo tempo, e servono a rendere popolare il Presidente.»

«Sì, però non ha risposto concretamente alla mia domanda, signor Hamilton.» Knapp si alzò e andò a riempirsi il bicchiere. «Un conto è dire che un uomo sarà eletto Presidente. Buono, cattivo o brillante, è l'elezione che conta prima di tutto... Un'altra cosa è selezionare questo o quello specifico individuo come vostro candidato. La scelta deve riflettere qualcosa di diverso da una valutazione idealistica. In particolare, stabilito che esista un uomo dotato di tanta decisione da voler essere indipendente, voglio sapere perché proprio Trewayne... Sì, signor Green, ritengo che sia assurdo!»

«Perché, quando saranno finite tutte queste chiacchiere a vuoto, signor Rappresentante Eletto, le dirò che non abbiamo scelta.» Green si voltò sulla sedia e fissò Knapp. «Preferirà un'idea tanto assurda anziché essere esonerato dalla carica per concussione.»

«La mia carriera è immacolata.»

«Le sue amicizie non sono altrettanto pulite. Mi creda.» Green si voltò nuovamente verso il tavolo e con mano tremante prese la tazza di caffè ormai freddo.

«Tutti discorsi inutili» disse Hamilton, mostrandosi per la prima volta in collera. «Non avremmo scelto Trewayne e questo lo sa bene, Aaron se non l'avessimo giudicato idoneo. Tutti sanno che è un amministratore eccezionale; qualità indispensabile per fare il Presidente.»

Knapp tornò verso il tavolo, mentre Aaron Green guardava Hamilton e parlava in tono sommesso, ma con grande intensità. «Sapete cosa voglio. Non m'importa, né m'importerà mai, di nient'altro. Non voglio venditori ambulanti che interferiscano con questa cosa. Forza. Nient'altro.»

Walter Madison fissò il vecchio e credette di capire. Correva voce che Green avesse segretamente finanziato campi di addestramento per la Jewish Defense League. Adesso capì che non erano voci. Ma Madison si sentì turbato. Si rivolse ad Hamilton, togliendo la parola a Knapp che stava per intervenire.

«Ovviamente non avete interpellato Andrew. Cosa vi fa credere che accetterà? Personalmente non credo che lo farà.»

«Nessun uomo capace e ambizioso gira le spalle alla presidenza. Trewayne è l'uno e l'altro. Com'è naturale. Se la capacità è autentica, l'ambizione è automatica.» Hamilton aveva risposto a Madison, ma si rivolgeva anche a Knapp. «All'inizio, la sua reazione non sarà dissimile da quella del senatore. Assurdo. Ce l'aspettiamo. Ma entro pochi giorni gli dimostreremo nero su bianco, professionalmente, che si tratta di un'idea attuabile e alla sua portata... Si faranno vivi portavoci del sindacato, comunità scientifiche e degli affari. Figure politiche influenti gli telefoneranno da tutti gli angoli del Paese, per fargli sapere che sono molto interessati non impegnati, ma interessati alla possibilità della sua candidatura. Da questi confronti esplorativi nascerà una strategia pratica per la campagna elettorale. L'agenzia di Aaron se ne assumerà la responsabilità.»

«L'ha già assunta» disse Green. «Tre dei nostri uomini più fidati ci stanno già lavorando, ovviamente a porte chiuse. Sono i migliori, e sanno bene che, se si saprà in giro una sola parola di ciò che stanno facendo, non lavoreranno mai più, se non forse come scavafossi.»

Lo stupore di Knapp crebbe in proporzione all'incredibile notizia. «Avete davvero messo in moto la faccenda?»

«E' nostro compito trovarci molto più avanti del domani, senatore» rispose Hamilton.

«Non potete certo garantire che mondo sindacale, industriale e politico... siano d'accordo.»

«Sì, che possiamo, e le persone con cui ci siamo messi in contatto sono d'accordo. Le abbiamo interpellate con la massima sincerità; hanno giurato di tenere la bocca chiusa fino a nuovo ordine. Si tratta perlopiù di sostenitori scelti tra le persone comuni. In molti casi sono decisamente entusiasti.»

«Ma è... è...»

«Lo sappiamo, assurdo.» Green completò l'esclamazione di Knapp. «Crede forse che la Genessee sia amministrata da burocrati di Washington? Da idioti? Stiamo parlando di due o trecento persone, fra le quali forse qualche sindaco e qualche governatore; i nostri impiegati sono parecchie migliaia di più.»

«E cosa mi dite della Camera, del Senato? Loro sono...»

«La Camera è sotto controllo» l'interruppe Hamilton.. «Il Senato?... Ecco perché lei si trova qui stasera.»

«Io?» Knapp appoggiò di nuovo le mani sul tavolo di vetro che aveva davanti.

«Sì, senatore.» Hamilton parlò con calma sicurezza. «Lei è un membro influente del Senato. Ha anche la fama di essere una persona scettica. Ho visto stampato nero su bianco che si rivolgevano a lei come all'«imprevedibile scettico del Senato». Lei sarà il nostro uomo chiave di corridoio.»

«Altrimenti,» aggiunse Aaron Green con un gesto «puf.»

Il senatore Knapp lasciò cadere l'argomento.

Walter Madison non poté fare a meno di sorridere al vecchio ebreo, ma il suo sorriso si spense subito quando prese la parola. «Diciamo pure, in via ipotetica, che tutto ciò che affermate è possibile. Probabile, anche. Come vi proponete di liberarvi dell'attuale Presidente? Ho l'impressione che voglia presentarsi una seconda volta.»

«Impressione tutt'altro che definitiva. La moglie e i parenti sono molto contrari. E si ricordi che la Genessee ha risolto per lui un gran numero di gravi problemi. Non ci vuol niente a ricrearli. Infine,, se mai ci arriveremo, possediamo alcuni certificati medici che lo danno per spacciato un mese prima che ci siano le elezioni.»

«Sono veri?»

Hamilton abbassò gli occhi. «Parzialmente. Ma temo che questo non abbia importanza. Li abbiamo; questo è l'importante.»

«Seconda domanda. Se Andrew sarà eletto, come farete a controllarlo? Come farete a impedirgli di cacciarvi via tutti quanti?»

«Chiunque si sieda sulla poltrona del Presidente impara all'istante una lezione fondamentale» replicò Hamilton. «Che si tratta del lavoro più pragmatico del mondo. Ha bisogno di tutto l'aiuto che riesce a trovare. Invece di cacciarci via, si precipiterà a chiedere il nostro aiuto, cercherà di convincerci a rinunciare al nostro isolamento.»

«Isolamento?» La confusione di Knapp era ormai totale, ma l'espressione di Madison l'aiutò a capire.

«Sì. Isolamento, senatore. Walter lo sa. Deve cercare di capire la sottigliezza; Trewayne non accetterebbe mai la candidatura, se pensasse che fosse manovrata dalla Genessee. Dovremo

stabilire in modo chiaro la nostra posizione. Saremo riluttanti, ma alla fine avrò il nostro appoggio, la nostra adesione; in fondo è uno di noi. E' un prodotto del mercato. Abbiamo intenzione di abbandonare la scena non appena sarà eletto, di vivere gli ultimi anni della nostra vita negli agi che ci siamo guadagnati. Lo convinceremo... Se avrà bisogno di noi saprà dove trovarci, ma preferiremmo non essere chiamati... Naturalmente non abbiamo affatto l'intenzione di andarcene.»

«Ma quando lo capirà» concluse Walter Madison, avvocato del foro «sarà troppo tardi. Sarà l'ultimo compromesso.»

«Esatto» annuì Ian Hamilton.

«I miei collaboratori che stanno lavorando a porte chiuse hanno creato uno slogan molto efficace per la campagna elettorale... "Andrew Trewayne, il marchio dell'eccellenza".»

«Credo che l'abbiano rubato, Aaron» disse Hamilton.

40

Leggendo l'articolo del giornale, Trewayne si sentì sommergere da un'ondata di sollievo. Non aveva mai pensato di poter provare tanta gioia non c'era altra parola che "gioia" per la morte di un uomo, per il brutale assassinio di un uomo. Ma era così, e si sentì invadere da un senso di liberazione.

"Capomafia assassinato in un agguato davanti alla sua casa di New Haven."

L'articolo proseguiva raccontando come Mario De Spadante, mentre veniva trasferito in ambulanza a casa sua, ad Hamden Terrace, era stato lasciato cadere a terra, e sei uomini che l'aspettavano ai due lati della casa gli avevano sparato addosso. Nessuna delle persone che portava la barella o delle altre presenti, presumibilmente guardie personali del gangster, era stata ferita. Perciò le autorità di polizia presumevano che Pomicia fosse un "contratto" multiplo, organizzato da "boss" che vedevano di malocchio la crescente attività di De Spadante fuori dal Connecticut. Non era un segreto che De Spadante, il cui fratello era stato presumibilmente ucciso da un ufficiale dell'Esercito un tale maggiore Bonner aveva fatto torto ai capi della mafia ottenendo l'appalto di alcuni progetti di costruzione governativi. I pezzi grossi del mondo della malavita sembravano tutti d'accordo nel dire che De Spadante aveva cercato di sconfinare dal proprio giro, e che con i suoi tentativi d'intrallazzo a Washington aveva pericolosamente sfidato il crimine organizzato.

A corollario del fatto, l'omicidio avvenuto in pieno giorno conferiva credibilità all'asserzione del maggiore Paul Bonner, di essere stato cioè aggredito prima di aver ucciso August De Spadante, fratello del sunnominato. Intervistato ad Arlington, l'avvocato dell'Esercito che difendeva Bonner dichiarò che l'omicidio di New Haven era un'ulteriore conferma che il suo cliente si era trovato in mezzo al fuoco incrociato di una guerra di gangster; che il maggiore Bonner era intervenuto

coraggiosamente per proteggere Andrew Trewayne da un'aggressione. Il signor Trewayne, sottolineava l'articolo, era presidente di una sottocommissione che indagava sui rapporti tra varie società e il Dipartimento della Difesa; era risaputo che i De Spadante avevano tratto profitto da svariati contratti del Pentagono.

Seguivano quattro fotografie che mostravano Mario De Spadante in vari momenti della sua carriera. Due erano foto d'identificazione della polizia, scattate a quindici anni di distanza l'una dall'altra; un'altra presa in un night club all'inizio degli anni Cinquanta; e una insieme a suo fratello August, nella quale entrambi stavano in piedi davanti alla gru di un cantiere edile, con un sorriso trionfante sul viso.

Era tanto semplice, pensò Trewayne. La distruzione di una vita toglieva di mezzo un mucchio di fango. Non aveva dormito o, se l'aveva fatto, non gli sembrava da quando aveva lasciato il capezzale di De Spadante. Non aveva fatto che chiedersi se ne valesse la pena. E la risposta era diventata gradualmente un no sempre più deciso.

Doveva infine ammettere con se stesso che De Spadante l'aveva raggiunto; l'aveva compromesso. L'italiano aveva vinto perché l'aveva costretto a calcolare il costo, a considerare il terribile prezzo. I rifiuti, come li aveva chiamati De Spadante. L'immondizia che avrebbe sommerso moglie e figli, il puzzo dei sospetti che sarebbe rimasto nell'aria per anni e anni.

Non ne valeva la pena, per lui. Non avrebbe pagato un tal prezzo per presiedere una sottocommissione che non aveva cercato, a beneficio di un Presidente a cui non doveva niente, per un Congresso che aveva permesso a uomini come De Spadante di comprare e vendere il potere di cui disponevano. Perché avrebbe dovuto?

Lo pagasse un altro, quel prezzo.

E adesso quella parte era finita. De Spadante era finito. Poteva tornare a dedicarsi al rapporto della sottocommissione che aveva affrontato con tanta energia da quando aveva lasciato Chicago. Da quando aveva lasciato Ian Hamilton.

Tre giorni prima niente gli era sembrato così necessario, così vitale. L'aveva distratto l'accusa di omicidio contro Paul Bonner, ma ogni attimo che aveva avuto libero da quella preoccupazione l'aveva riportato a quel rapporto. Allora tre giorni prima aveva avuto la sensazione che il tempo fosse la cosa più importante del mondo; doveva completare il rapporto e farne conoscere le conclusioni nelle alte sfere del Governo appena fosse stato umanamente possibile.

Eppure adesso, mentre fissava le agende piene di dati sulla Genessee amucchiate accanto al giornale piegato, scoprì che era stranamente riluttante a rituffarsi nel lavoro che tre giorni prima aveva messo da parte. Aveva compiuto il viaggio di andata e ritorno nel suo Stige. Come Caronte, aveva portato le anime dei morti sull'altra riva delle acque turbolente, e adesso aveva bisogno di riposo, di pace. Doveva uscire per un po' dal mondo delle tenebre.

E la Genessee Industries era il mondo delle tenebre.

Oppure no? O era invece soltanto il massimo sforzo di uomini malconsigliati che cercavano soluzioni ragionevoli per tempi irragionevoli?

Erano soltanto le nove e un quarto del mattino, ma Trevayne decise di prendersi il resto del giorno di riposo. Forse un giorno spensierato senza pensieri con Phyllis era ciò di cui aveva bisogno.

Per ricaricare le batterie.

Roderick Bruce lanciò il giornale attraverso la stanza e bestemmò contro le pareti di velluto azzurro. Quel fottuto figlio di puttana l'aveva tradito! Quel macellaio del Midwest l'aveva fatto ballare, e, quando la musica era finita, gli aveva dato un calcio nelle palle ed era tornato di corsa alla Casa Bianca!

... L'omicidio conferiva credibilità all'asserzione del maggiore Paul Bonner... era stato aggredito prima del presunto omicidio... trovato in mezzo al fuoco incrociato di una guerra di gangster... intervenuto coraggiosamente...

Bruce spazzò col braccio sottile il vassoio della colazione, mandando i piatti in frantumi per terra. Con un calcio scostò le coperte del letto il letto suo e di Alex e balzò sul tappeto bianco. Sentì i passi della cameriera; stava correndo in corridoio verso la sua porta, e lui urlò con tutte le forze dei propri polmoni.

«Sta' fuori di qui, baldracca negra!»

Strappò la camicia da notte Angkor Vat la camicia da notte di seta che gli aveva regalato Alex sfilandosela dalla testa. Nudo sul morbido tappeto, toccò col piede la tazzina rovesciata del caffè; si chinò, la raccolse, e la sbatté contro il tavolino da colazione di onice.

Si sedette davanti alla scrivania e volutamente inarcò la schiena nuda in modo che premesse rigida e piatta contro la sedia. Poi rimase immobile, con i muscoli tesi. Era un esercizio che faceva spesso per castigarsi. Per calmare i suoi infuocati sentimenti.

Una notte l'aveva mostrato ad Alex; una delle rare volte in cui avevano litigato. Per qualche sciocchezza senza importanza... il suo ex compagno di stanza, ecco che cos'era. Lo sporco compagno di stanza del vecchio appartamento di Alex nella Ventunesima Strada. Lo sporco, lurido compagno di stanza che voleva farsi accompagnare in macchina da Alex a Baltimora, perché aveva troppi bagagli per prendere il treno.

Quella notte avevano litigato. Ma Alex alla fine aveva capito che lo sporco, lurido compagno di stanza stava approfittando di lui, perciò gli aveva detto assolutamente di no. Dopo la telefonata

Alex era ancora sconvolto, perciò Rod Roger gli aveva fatto vedere il suo esercizio di ginnastica, e Alex era scoppiato a ridere. Era una risata allegra; Alex sembrava addirittura stordito. Disse a Roger che il suo esercizio per riacquistare la calma faceva praticamente parte della religione hindu Kantamani; era un'antica punizione per i ragazzi che erano stati sorpresi dai sacerdoti mentre si masturbavano.

Bruce premette la schiena nuda con più forza contro il legno della sedia. I bottoni di velluto azzurro gli tagliavano la carne. Ma funzionava; adesso riusciva a pensare chiaramente.

Bobby Webster gli aveva dato due fotografie che mostravano Trevayne e De Spadante insieme, nella stanza della clinica di Greenwich. Nella prima sembrava che Trevayne spiegasse qualcosa al gangster steso sul letto. La seconda mostrava Trevayne con l'espressione arrabbiata "scontenta" era forse più esatto per qualcosa che De Spadante aveva appena detto. Webster gli aveva raccomandato di tenerle da parte per settantadue ore. Era importante. Per tre giorni. Bruce avrebbe capito.

Poi, il pomeriggio successivo, Webster l'aveva cercato per tutta la città. Il consigliere della Casa Bianca era in preda al panico il massimo del panico che si concedeva. Rivoleva le fotografie, e lo minacciò di rappresaglie da parte della Casa Bianca anche prima di ascoltare la sua cortese risposta.

E Webster aveva minacciato di tagliarlo fuori dal giro, se una sola parola sulla visita di Trevayne a De Spadante fosse stata appena accennata sui giornali.

Roderick Bruce si rilassò, lasciò che la schiena si scostasse dalla sedia. Ricordò le parole esatte di Webster quando gli aveva chiesto se Trevayne, o De Spadante, o le fotografie fossero importanti in rapporto all'imputazione di omicidio che avevano mosso a Paul Bonner.

«Assolutamente no. Non c'è alcun rapporto tra le due cose; è un fatto a sé. Lo stiamo controllando da tutti gli angoli.»

Invece non l'aveva controllato. Non era stato capace neppure di gestire l'avvocato militare di Bonner. Un avvocato del Pentagono! Bobby Webster non aveva mentito; aveva perso la sua influenza. Era stato eliminato. Faceva ricorso a pesanti minacce, ma non aveva la grinta per metterle in pratica.

E se c'era una cosa che Roger Brewster di Erie, Pennsylvania, aveva imparato nel mondo cosmopolita di Washington, era come si fa ad approfittarsi di un uomo impotente, specialmente di uno che ha perso da poco le proprie forze. Più in particolare, di un uomo impotente e che aveva perso le forze ed era vicino al potere ma ancora più vicino al panico.

Dietro un uomo così in genere c'era una storia sensazionale. E Bruce sapeva come sfruttarla. Avrebbe fatto varie copie delle fotografie.



Il generale di brigata Lester Cooper osservò l'uomo con la borsa di pelle che si stava avviando lungo il vialetto, verso la macchina. La neve era alta, nel Vermont, e il sentiero non era ben spalato. Ma il vialetto era in buone condizioni. Lo spazzaneve l'aveva sgombrato fino all'incrocio. E la macchina dell'uomo era pesante, con enormi pneumatici da neve. Se la sarebbe cavata benissimo.

Quegli uomini se la cavavano sempre bene. Uomini che lavoravano nei grattacieli per altri uomini come Aaron Green. Lavoravano in uffici persi tra le nuvole, con morbide moquette e luci ancor più morbide. Parlavano sommessamente al telefono e citavano numeri complessi quasi sempre con decimali e percentuali di quei decimali.

Si occupavano di sottigliezze che il generale di brigata Lester Cooper aborrisce.

Osservò la grande macchina far manovra nel piccolo parcheggio e avviarsi lungo il vialetto. L'uomo gli fece un cenno di saluto, ma senza sorridere, senza un'espressione cordiale. Nessun ringraziamento per l'ospitalità ricevuta malgrado il suo arrivo inatteso, non preannunciato.

Le sottigliezze.

E le notizie che aveva portato alla fattoria di Rutland erano sottigliezze che lui non avrebbe mai capito, pensò Lester Cooper. Del resto, loro non gli chiedevano di capire, ma solo di ascoltare e di eseguire gli ordini. Per il bene di tutti. Il Pentagono ne avrebbe tratto vantaggio più di qualunque altro settore del Governo; questo glielo assicuravano.

Andrew Trewayne, Presidente degli Stati Uniti. Era incredibile.

Era assurdo.

Ma se l'emissario di Aaron Green diceva che era un progetto attuabile, Andrew Trewayne si trovava già a mezza strada dall'insediamento.

Lester Cooper voltò le spalle al sentiero e tornò verso casa. Mentre si avvicinava alla massiccia porta divisa in due anche orizzontalmente, cambiò idea e girò a sinistra. La neve farinosa caduta da poco non aveva attaccato sulla base ghiacciata, e lui vi affondò fino alle caviglie. Non si era messo né stivali né galosce, ma il freddo non gli dava fastidio. Non gli aveva dato fastidio neppure nell'inverno del '44, quando saltava giù dai carri armati nel fango ghiacciato misto a neve. Patton, George Patton, continuava a urlargli: «... Cooper, stupido figlio di puttana! Infilati quei dannati stivali regolamentari! Stiamo trascinando il culo in un inverno da trucchi, e tu ti comporti come se fosse primavera in Georgia! Cancella immediatamente dal viso quel ghigno da mangiamerda!».

E lui rispondeva a George per le rime; sempre sorridendo, naturalmente. Con gli stivali non poteva guidare i carri armati. Le scarpe andavano bene.

Patton.

Sarebbe stata una cosa impossibile anche per lui.

Cooper giunse all'estremità del prato sul retro, dove la distesa di neve era ancora intatta. Il cielo era offuscato; le montagne si vedevano a malapena. Ma erano lì, e loro non tradivano, e lui le avrebbe guardate ogni giorno per il resto della sua vita tra pochissimo tempo.

Appena avesse finito di organizzare la parte logistica del piano di Aaron Green; la propria parte, quella militare: Non sarebbe stato difficile; tutte le Forze Armate erano consapevoli che il futuro aveva in serbo la più grande era militare della storia, se la Genessee fosse diventata come tutti loro volevano che

diventasse il più autorevole portavoce civile nei loro confronti. E se Andrew Trevaayne era il candidato della Genessee, be', non c'era altro da dire.

Avrebbero passato parola a ogni postazione, aeroporto, centro di addestramento e stazione navale del mondo. Per ora senza specificare, solo per dare l'allerta. Il preannuncio che tra breve avrebbero comunicato un nome, e che quel nome era l'uomo che la Genessee Industries e il Pentagono volevano come Presidente. Avrebbero varato programmi che stabilivano corsi di indottrinamento in luoghi e tempi opportuni per tutti gli ufficiali, uomini e donne. Sotto l'intestazione "Affari correnti", naturalmente. Con facilitazioni a parte per il personale in servizio regolare e di riserva, dato che l'approccio sarebbe stato considerevolmente diverso.

Era possibile. Nessun settore delle Forze Armate voleva tornare al periodo precedente a quando la Genessee Industries era diventata una parte predominante dei suoi servizi di rifornimento.

E quando sarebbe giunto l'ordine di comunicare il nome, fotocopiatrici, stampatrici e ciclostili di tutte le parti della terra e del mare in cui prestavano servizio le Forze Armate americane si sarebbero messi in funzione ventiquattr'ore al giorno. Da Fort Dix nel New Jersey a Bangkok in Thailandia; da Newport News a Gibilterra.

Le Forze Armate disponevano di più di quattro milioni di voti.

Lester Cooper si chiese se sarebbe davvero accaduto. Sarebbe stato veramente Andrew Trevaayne?

E perché?

Poteva essere consolante telefonare a Robert Webster e scoprire che cosa sapeva, ma per ora non era possibile. L'emissario di Aaron Green era stato perentorio.

Webster era stato "congelato"...

Naturalmente per ora non dovevano dire niente a nessuno. Ma non si doveva neppure parlare a Bobby Webster. Di niente. Cooper non doveva iniziare o accettare nessun tipo di comunicazione con Webster.

Si chiese che cosa mai avesse fatto, Webster.

Ma non aveva importanza. Non era più nemmeno curioso di sapere la verità. Voleva soltanto eseguire la sua parte, in modo da potersene tornare a Rutland e trascorrere in pace il resto della sua vita.

Basta con le sottigliezze.

Non gliene importava più, ecco tutto; avrebbe eseguito l'incarico per Green glielo doveva. Lo doveva alla Genessee Industries e a tutti i propri ricordi, alle proprie ambizioni.

Lo doveva perfino a Paul Bonner, quel povero figlio di mignotta. Bonner era stato un sacrificio, una vittima indispensabile, a quanto gli pareva di capire.

La sua unica speranza, ammesso che fosse una speranza, era la clemenza del potere esecutivo.

Del Presidente Trewayne.

Non era ironico?

Maledette sottigliezze...

41

«Signor Trewayne?»

«Sì.»

«Sono Bob Webster. Come sta?»

«Bene. E lei?»

«Un po' scosso, temo. Credo di averla trascinata in un'orribile situazione, è stata una scena molto spiacevole.» «Di che si tratta?»

«Prima che gliene parli, voglio dire una cosa; insomma, voglio che sia ben chiara... Sono io l'unico responsabile. Nessun altro. Capisce?»

«Sì... credo di sì.»

«Bene... È maledettamente importante.»

«Adesso ne sono sicuro. Di che si tratta?»

«La sua visita a Greenwich. A De Spadante, l'altro giorno.

L'hanno vista.»

«Ah, sì?... Ed è un guaio?»

«Non si tratta soltanto di questo, ma soprattutto di questo.»

«Cosa c'è di tanto grave? Non abbiamo dato alla cosa molta pubblicità, questo è vero; ma non abbiamo neppure cercato di nascondere.»

«Però non l'ha comunicato alla stampa.»

«Non l'ho creduto necessario. I miei collaboratori hanno rilasciato una breve dichiarazione, nella quale dicevano che la violenza non risolve niente. Tutto lì. L'ha scritta Sam Vicarson, e io l'ho approvata. Non c'è niente da nascondere, come ho detto.»

«Forse non sono stato chiaro. L'impressione è che lei e De Spadante abbiate avuto un incontro segreto... Qualcuno vi ha fotografato.»

«Cosa? Dove? Non ricordo nessun fotografo. Be', naturalmente al posteggio c'era tanta gente...»

«Non al posteggio. Dentro la stanza.»

«Dentro la stanza? Ma che diavolo... Ah sì? Oh, santo cielo! Caramelle.»

«Come ha detto?»

«Niente... Cosa mi dice delle fotografie?»

«Sono compromettenti. Ne ho vista una. Due, anzi. Lei e De Spadante eravate immersi in un fitto colloquio.»

«Infatti. Dove le ha viste?»

«Da Rod Bruce. È lui che se le è fatte fare.»

«Da chi?»

«Non lo sappiamo. Non rivela mai le sue fonti; ci abbiamo provato altre volte. Ha deciso di pubblicarle. Il che è un guaio per Bonner, incidentalmente.»

«Be'... cosa vuole che faccia? È ovvio che ha qualcosa in mente.»

«Secondo noi, l'unica cosa per sgonfiare la faccenda è che lei si faccia avanti per primo. Dichiarare alla stampa che De Spadante voleva parlarle; è andato a trovarlo due giorni prima che venisse assassinato. Vuol rendere pubblica la notizia per il bene del maggiore Bonner... Si inventi quello che preferisce su cosa vi siete detti. Abbiamo controllato la stanza, non c'erano microfoni spia.»

«Non sono sicuro di aver capito. Cosa dice Bruce? Che c'entra Paul?»

«Gliel'ho detto... scusi, ma ho avuto una mattinata terribile... Bruce pensa che sia un'altra trappola per Paul Bonner. Se lei e De Spadante stavate parlando insieme... non è molto verosimile che lui avesse intenzione di ucciderla una settimana fa, come Bonner pretende.»

«Capisco... d'accordo, rilascerò una dichiarazione. E mi occuperò di Bruce.»

Trevayne premette il pulsante che chiudeva la comunicazione, poi tolse il dito e formò un numero. «Sam Vicarson, per favore. Sono il signor Trevayne... Sam, è arrivato il momento di Bruce. No, non tu. Io... Scopri dov'è e richiamami. Sto a casa... No, non cambierò idea. Telefona prima che puoi. Voglio vederlo questo pomeriggio.»

Trevayne posò il telefono sul comodino e guardò sua moglie, in sottoveste davanti alla toiletta, che stava finendo di truccarsi. Lei lo fissò a sua volta nello specchio.

«Ho capito il succo della questione. Qualcosa mi dice che dobbiamo rimandare la nostra giornata di vacanza, e la visita agli antiquari.»

«Nient'affatto. Solo per quindici o venti minuti. Puoi aspettarmi in macchina.»

Phyllis tornò verso il letto e scoppiò a ridere, indicando le lenzuola e le coperte spiegazzate.

«Queste parole non mi giungono nuove. Lei è un brutto, signor Trevayne, si precipita a casa dall'ufficio, violenta un'illibata donzella di età indefinita assediandola con mille promesse; poi, appena i suoi appetiti sono stati soddisfatti e ha schiacciato un pisolino, si mette a telefonare.»

Andrew l'attirò a sé e la tenne sulle ginocchia, fingendo di ghermirle i seni con aria melodrammatica. Poi li carezzò, uno alla volta, mentre lei gli baciava un orecchio. Le loro risate si spensero mentre lui la faceva rotolare dolcemente sul letto, ancora una volta.

«Oh, Andy, non possiamo.»

«Ma certo che possiamo! Sono sicuro che Sam ci metterà quasi un'ora.» Rimase in piedi per sbottonarsi i pantaloni, mentre Phyllis scostava il lenzuolo e si faceva da parte, aspettandolo.

«Sei incorreggibile. E mi piace tanto... Chi devi vedere?» «Un disgustoso omuncolo, un certo Roderick Bruce» rispose

lui, mentre si sfilava la camicia e i boxers ed entrava nel letto. «Il giornalista?»

«Lui non ci approverebbe.»

Bobby Webster incrociò le braccia, appoggiandole sul piano della scrivania. Chinò la testa, chiuse gli occhi, e si rese conto che stava per mettersi a piangere. Aveva chiuso a chiave la porta dell'ufficio; nessuno l'avrebbe disturbato. Quasi inconsciamente si chiese come mai le lacrime non venivano. La risposta quasi inconscia era talmente spaventosa che la respinse. Aveva perso la capacità di piangere... di sfogarsi.

Reductio ad manipulatem.

Esisteva, una simile frase? Doveva esistere. Tutti quegli anni di intralazzi; i taciuti, dimenticati, non giustificati schemi e controschemi... centinaia, migliaia?

Funzionerà?

Era l'unica cosa che importava.

Il fattore umano era soltanto una X o una Y, da prendere in

considerazione o scartare a seconda dei casi. Ma certo non considerato niente di più importante, niente di più di una singola componente della formula.

Come lui.

Bobby Webster si sentì gli occhi gonfi di lacrime. Stava per scoppiare in pianto. Incontrollabilmente.

Era ora di tornare a casa.

Trevayne percorse il corridoio coperto dalla spessa moquette e si trovò di fronte la breve scalinata con sopra la piccola insegna a caratteri gotici: "The Penthouse. Roderick Bruce".

Sali i cinque gradini, si avvicinò alla porta e premette il campanello, scatenando caotici e violenti rintocchi nell'ingresso smaltato di nero e con le rifiniture di lucido ottone. Sentì all'interno alcune voci soffocate; una sembrava agitata. Quella di Roderick Bruce.

Aprirono la porta, e una grassa cameriera negra con un grembiule bianco inamidato sbarrò il piccolo ingresso con aria solenne e minacciosa.

«Sì?» chiese con l'accento armonioso di qualche isola dei Caraibi.

«Vorrei vedere il signor Bruce, prego.»

«L'aspetta?»

«Vorrà senz'altro vedermi.»

«Mi rincresce. Lasci il suo nome, prego; si metterà in contatto con lei.»

«Mi chiamo Andrew Trevayne, e non ho intenzione di andarmene se prima non ho visto il signor Bruce.»

La cameriera cominciò a chiudere la porta; Trevayne stava per mettersi a gridare, quando all'improvviso apparve Roderick Bruce, come un minuscolo furetto uscito da una tana nascosta. Era stato ad ascoltare sull'uscio di una porta a parecchi metri di distanza.

«Tutto a posto, Julia!» La mastodontica cameriera concesse a Trevayne un'ultima, malevola occhiata, poi si voltò e sparì rapidamente lungo il corridoio. «È haitiana, sa. Ha sei fratelli, tutti Tontons Macoutes. C'è una vena di crudeltà che corre in tutta la famiglia... Cosa vuole, Trevayne?»

«Vederla.»

«Come ha fatto a salire? Il portiere non ha citofonato.»

«Gli ho fatto credere che andavo da un altro inquilino. Non si prenda la briga di trovarlo; ha pensato a tutto il mio ufficio. L'altra persona non sa niente.»

«L'ultima volta che abbiamo parlato mi ha minacciato, se ricordo bene. Nel suo ufficio. Adesso è lei che viene a parlarmi nel mio ufficio; e non ha l'aria tanto minacciosa. Devo supporre che vuole concludere un affare? Perché non sono certo che la cosa m'interessi.»

«Non mi sento minaccioso; mi sento triste. Ma ha ragione. Sono qui per concludere un affare... Il suo genere di affari, Bruce.»

«Lei non ha niente che io desideri; perché dovrei stare ad ascoltarla?»

Trevayne fissò l'omuncolo con gli occhietti infossati e le labbra sottili, sicure, increspate di soddisfazione. Mentre pronunciava sommessamente il nome, Andy sentì la nausea salirgli alla bocca dello stomaco.

«Alexander Coffey.»

Roderick Bruce rimase immobile. La sua mascella contratta si rilassò, le labbra si schiusero, e il suo viso perse ogni traccia di arroganza.

PARTE QUARTA

42

Sembrava assurdo.

Era assurdo.

E la cosa più assurda era che nessuno voleva niente tranne il suo impegno. Questo era stato ribadito nel modo più deciso; nessuno si aspettava che cambiasse una sola parola, nel rapporto della sottocommissione. Era previsto che lo completasse, ne consegnasse una copia al Presidente, una al Congresso e una alla Commissione Stanziamenti Difesa, e che il Governo, grato per il lavoro che aveva svolto, lo ringraziasse. Nessun cambiamento, nessun compromesso.

Pagina nuova.

Inizio di un'altra pagina.

Sembrava che non dessero importanza alla cruda intransigenza del rapporto; e lui non aveva certo nascosto il fatto. Era stato perfino suggerito che più severo fosse stato il suo giudizio, più prestigio avrebbe acquistato la sua candidatura.

Candidatura.

Candidatura alla nomination di Presidente degli Stati Uniti.

Assurdo.

Ma non era affatto assurdo, continuavano a ripetere. Era la logica decisione di un uomo straordinario che avrebbe trascorso cinque mesi, dopo aver terminato il rapporto, a condurre uno studio indipendente sul problema più grave e complesso della nazione. Era giunto il momento che quell'uomo straordinario e non ancora "sposato" avesse accesso agli harem politici; il Paese reclamava a gran voce quell'individuo drammaticamente isolato per colpa delle intransigenti posizioni dei politici dottrinari. C'era bisogno di un guaritore, anzi, di qualcosa di più di un semplice guaritore. Chiedevano un uomo che fosse capace di affrontare una sfida immane, di mettere insieme i fatti e di depurare la verità da una miriade di menzogne.

Era questa la pista che doveva battere, gli avevano detto.

Dapprima pensò che Mitchell Armbruster fosse pazzo, che cercasse disperatamente d'incensarlo in modo tanto esagerato da vanificare la propria intenzione. Ma Armbruster era stato deciso. Il senatore più influente della California ammise di buon grado che l'idea era sembrata grottesca anche a lui, quando gli era stata esposta la prima volta da un gruppo del National Committee, ma più ci aveva riflettuto sopra e più gli era sembrata plausibile per gli uomini delle sue stesse convinzioni politiche. L'attuale Presidente, che lui sosteneva più che osteggiare, non apparteneva al suo partito; il partito di Armbruster non aveva possibili candidati influenti, ma solo pretendenti. Erano uomini stanchi, bruciati, uomini come lui, che avevano avuto una chance di arrivare al prestigioso incarico, ma non vi erano riusciti. O uomini più giovani che erano troppo presuntuosi, troppo irriverenti per far presa sulla classica borghesia. L'americano medio non voleva ascoltare "parole forti", o essere "all'avanguardia".

Andrew Trewayne era in grado di avvicinare gli estremi, di riempire quel vuoto. Non c'era niente di assurdo, in questo; era una questione di pratica attualità. Era una questione politica all'interno di quell'arte del possibile che è la politica. Così ragionava il National Committee. Non faceva una grinza.

Ma che fine avrebbe fatto il rapporto? I fatti messi in luce e i giudizi della sottocommissione non erano stati esposti in modo da attirargli l'appoggio dei partiti. E lui non aveva intenzione di apportare il benché minimo cambiamento, per nessuna ragione; su questo era stato inflessibile.

E così doveva essere, era stata l'inaspettata replica di Armbruster. Il rapporto della Sottocommissione Stanziamenti Difesa era proprio questo. Un rapporto. Doveva essere presentato alle appropriate commissioni, al Senato e alla Camera e, naturalmente, al Presidente. Sia il potere legislativo sia il potere esecutivo dovevano valutare i suoi suggerimenti; i casi sospetti dovevano essere deferiti direttamente al Ministero alla Giustizia, e, se necessario, avrebbe fatto seguito l'azione giudiziaria.

E la Genessee Industries?

Nella sezione più approfondita del rapporto, la società era stata stigmatizzata come un vero e proprio Governo alternativo, dotato di poteri politici ed economici inaccettabili in una democrazia. Che fare di questo giudizio? E degli uomini responsabili?



Che fare di uomini come Ian Hamilton che la controllavano, e come Mitchell Armbruster che ne traevano benefici?

Il senatore della California aveva sorriso tristemente, tornando ad assicurare che sarebbe stato istituito un regolare processo ogni volta che fosse stato ritenuto necessario. Personalmente non credeva di aver commesso azioni illegali. Facevano pur sempre parte di una nazione basata sulle leggi, non su insopportabili congetture. Quanto a lui, si sarebbe attenuto al proprio passato immacolato.

E per quanto riguardava la Genessee Industries, né il Senato, né la Camera né il Presidente si sarebbero contentati di meno che di radicali riforme. Obbligatorie, naturalmente. La Genessee dipendeva in larga misura dalle commesse governative. Se la società aveva approfittato dei privilegi che ne risultavano fino al punto creduto da Trevayne, avrebbero tagliato le commesse fino a quando non fossero state apportate le dovute riforme.

Armbruster disse ad Andy di dormire sopra all'idea; senza dir niente, senza far niente. Poteva anche sfumare. Spesso simili proposte sono semplici raffiche di vento, frutto di disperazione politica. Ma il senatore, per quanto lo riguardava, era giunto alla conclusione che era molto sensata.

Sarebbero seguiti altri colloqui. Altri incontri.

E così fu.

Il primo ebbe luogo al Villa d'Este di Georgetown. In una sala riservata al sesto piano. Erano sette uomini tutti dello stesso partito, ad eccezione del senatore Alan Knapp. Il senatore Alton Weeks della Costa Orientale del Maryland con lo stesso blazer che Trevayne ricordava di avergli visto durante l'audizione a porte chiuse del Senato fece da moderatore.

«Questo colloquio ha uno scopo semplicemente esplorativo, signori; io, più di tutti, necessito di molte spiegazioni... il senatore Knapp, che si è unito a noi con spirito apartitico, ha chiesto il permesso di parlare e di andare via subito dopo. Le sue dichiarazioni saranno confidenziali, naturalmente.»

Knapp si chinò sulla gigantesca tavola che sembrava pronta per un banchetto, appoggiando le mani sulla tovaglia di damasco. «Grazie, senatore... Signori, il buon amico e collega che al Senato siede nel settore opposto al mio, Mitchell Armbruster» Knapp rivolse un breve sorriso formale ad Armbruster, che gli stava seduto accanto «mi ha parlato della riunione rispondendo a una domanda che gli avevo rivolto. Come son certo capirete, nei corridoi del Senato circolavano voci sommesse su un drammatico annuncio che potrebbe essere reso pubblico molto presto. Quando venni a sapere la natura di quell'annuncio, mi resi conto che dovevate essere messi al corrente di un piccolo dramma in pieno svolgimento nella nostra sezione dell'aula. Perché, signori, gli eventi hanno subito una piega inaspettata che potrebbe avere un peso notevole sulla riunione di stasera. Ve lo dico non solo per uno spirito che prescinde dai singoli partiti, ma perché condivido con voi

l'ansia per la direzione che prenderà il nostro Paese, soprattutto in questo momento... Molto probabilmente il Presidente non presenterà la sua candidatura per la seconda volta.»

Intorno al tavolo ci fu un silenzio assoluto. Lentamente, senza enfasi, ma di proposito, tutti i presenti guardarono Andrew Trewayne.

Poco dopo Knapp uscì dalla sala riservata, ed ebbe inizio il processo di dissezione di Andrew.

Durò quasi cinque ore.

Il secondo incontro fu più breve. Appena un'ora e mezza, ma infinitamente più straordinario, per Trewayne. Presiedeva il gruppo il senatore junior del Connecticut, un rugoso uomo di mezz'età di West Hartford, notoriamente poco brillante, ma dai molteplici appetiti. Era intervenuto alla riunione per annunciare il proprio ritiro; tornava a condurre vita privata. Per ragioni puramente economiche. Gli avevano offerto la presidenza di una grande società assicurativa, e non riteneva giusto nei confronti della famiglia rifiutare l'offerta.

Il governatore del Connecticut era pronto a offrire a Trewayne la carica di senatore ammesso, naturalmente, che Andrew si iscrivesse subito al partito. "Subito" significava entro il mese. Prima del quindici gennaio.

Svolgendo l'incarico di senatore fino allo scadere del mandato, Trewayne sarebbe salito di colpo in primo piano sulla scena politica nazionale. La sua carriera politica sarebbe cominciata in bellezza.

Era già accaduto; a uomini di minor talento, perlopiù. Un uomo eccezionale come lui poteva mettere a frutto brillantemente quel primo passo. L'ambiente era già predisposto. Una posizione si può creare in fretta e con autorità. I giornali avrebbero dato spazio alle idee di Trewayne, rendendole inequivocabilmente chiare.

Per la prima volta Andrew si trovò di fronte una realtà concreta.

Era possibile.

Ma quali erano le sue idee? Credeva davvero nei "freni e contrappesi" della democrazia americana, e nei giudizi indipendenti che aveva abbracciato con tanta prontezza? Credeva credeva davvero che l'intelligenza degli uomini di governo fosse superiore, e che avesse bisogno soltanto di liberarsi da influenze spregevoli come quella esercitata dalla Genessee Industries? E lui era davvero in grado di guidare questa intelligenza superiore? Era abbastanza forte? Era capace d'imporre la forza delle proprie convinzioni su un avversario immensamente potente?

Alla riunione del Villa d'Este avevano fatto grandi elogi al suo lavoro per il Dipartimento di Stato. Le conferenze internazionali in Cecoslovacchia, dov'era riuscito ad avvicinare nemici apparentemente implacabili.

Ma Andy sapeva che non era affatto la Cecoslovacchia la prova decisiva.

La prova decisiva era la Genessee.

Sarebbe stato in grado, lui da solo di tenere sotto controllo la società? Era quella la prova decisiva che voleva, di cui aveva bisogno.

43

Paul Bonner scattò sull'attenti mentre il generale di brigata Cooper entrava nella sua piccola stanza ad Arlington. Cooper gli rivolse un cenno della mano, un gesto in parte di stanchezza e in parte di saluto, facendogli capire che poteva rilassarsi, tornare a sedersi.

«Non posso trattenermi a lungo, maggiore. Devo trovarmi tra poco al Ministero del Bilancio; è sempre in atto una crisi del bilancio, no?»

«Sì, per quanto ricordo, signore.»

«Sì... Sì... Si sieda. Se io non lo faccio, è solo perché sono rimasto seduto tutto il santo giorno. E quasi tutto il weekend. Sono stato a Rutland, nella nostra casa. A volte sembra ancora più bella, con la neve. Dovrebbe venire a trovarci.»

«Mi piacerebbe.»

«Sì... Sì. Piacerebbe anche a me e a mia moglie.»

Paul si sedette sulla sedia accanto alla nuda scrivania d'acciaio, e lasciò l'unica poltrona al generale. Ma Cooper non si sedette. Era nervoso, agitato, insicuro.

«Mi par di capire che non è latore di buone nuove, generale.»

«Mi rincresce, maggiore.» Cooper abbassò gli occhi su Bonner, con le labbra strette e la fronte aggrottata. «Lei è un buon soldato, e faremo per lei tutto ciò che può essere fatto. È probabile che sarà scagionato dall'accusa di omicidio...»

«Be', non mi sembra affatto una brutta notizia» ghignò Bonner.

«I giornali, e soprattutto quella piccola testa di cazzo di Bruce, hanno smesso di chiedere la sua testa.» «Grazie a Dio! Cos'è successo?»

«Non lo sappiamo, e non vogliamo chiederlo. Sfortunatamente, non avrà molta importanza.»

«Per cosa?»

Cooper si avvicinò alla piccola doppia finestra che dava sul cortile del carcere militare.

«L'assoluzione se tale sarà le verrà data in un tribunale civile, con avvocati militari e civili... Però sarà sempre soggetto alla corte marziale. È stato deciso di istituire un procedimento urgente, subito dopo l'azione penale.»

«Cosa?» Bonner si alzò lentamente dalla sedia. La rabbia che gli contrasse i muscoli del collo fece scostare la benda. «Su quale base? Non potete processarmi due volte. Se sarò assolto... sarò assolto!»

«Dall'omicidio. Non dall'accusa di grave negligenza durante il servizio. Non dall'accusa di disobbedienza agli ordini, e conseguente presenza sulla scena del delitto.» Cooper continuò a guardare fuori dalla finestra. «Non aveva alcuna ragione di trovarsi dov'era, maggiore. Avrebbe potuto mettere in pericolo la vita di Trevayne e della sua governante. E ha coinvolto l'Esercito degli Stati Uniti in aree che non sono di nostra competenza, pregiudicando in tal modo i nostri obiettivi.»

«Queste sono solo maledettissime chiacchiere!»

«Questa è la maledetta verità, maggiore!» Cooper voltò di scatto le spalle alla finestra. «Pura e semplice. Può darsi che abbiano sparato contro di lei, e allora si è trattato di un caso di legittima difesa. Spero a Dio che potremo provarlo. Nessun altro ci è riuscito!»

«Hanno la macchina di servizio. Noi possiamo provarlo.»

«La macchina di servizio. Questo è il punto! Non la macchina di Trevayne, non Trevayne... Maledizione, Bonner, possibile che non capisca? Ci sono in ballo troppe altre considerazioni. L'Esercito non può permettersi un tipo come lei.»

Paul fissò il generale e abbassò la voce. «Chi penserà a tutti

questi particolari di merda, generale? Lei? ... Non credo che ne sarà capace, signore.»

«Non voglio dire di non essermelo meritato, maggiore. Dal suo punto di vista, può anche aver ragione. Avrà pensato, però, che non avevo alcun obbligo di venire, oggi pomeriggio.»

Bonner si rese conto che Cooper diceva la verità. Sarebbe stato molto più semplice per tutti, tranne che per se stesso, se il generale non avesse detto niente. «Perché l'ha fatto, allora?»

«Perché ne ha viste di tutti i colori, e si merita più di quello che sta avendo. Voglio farle sapere che lo so. Comunque vadano le cose, farò in modo che sia... sempre in grado di andare a trovare un ufficiale superiore a riposo che vive a Rutland, nel Vermont.»

E così il generale se ne va veramente, pensò Paul. Il comandante non comandava più, metteva solo a posto le ultime cose. «Questo significa che mi farà uscire di galera.»

«Glielo prometto. Me l'hanno assicurato.»

«Ma perderò la divisa?»

«Sì... mi dispiace. Stiamo per affrontare una situazione molto delicata... Dobbiamo attenerci strettamente alle regole. Nessuna deviazione. Non possiamo permettere che gli interessi dell'Esercito siano messi in discussione. Non possiamo farci accusare di agire dietro le quinte.»

«Ancora belle chiacchiere, generale. Non è molto bravo in questo campo, generale, se non le spiace la mia franchezza.»

«Non mi spiace, maggiore. Ci ho provato, sa. Ho cercato di diventare più bravo, in questi ultimi sette o otto anni. Ma non mi sembra di esserci riuscito; anzi, peggioro sempre. Mi piace pensare che sia uno dei lati migliori di noi vecchi soldati.»

«Insomma sta cercando di dirmi che l'Esercito preferisce avermi fuori dai piedi, da qualche altra parte. Lontano dagli occhi.»

Il generale di brigata Cooper si lasciò cadere sulla poltrona a gambe larghe, nella posizione di riposo di un ufficiale in prima linea, dentro la propria tenda. Come dormivano quasi tutti dopo una faticosa giornata, in una postazione avanzata di artiglieria. «Lontano dagli occhi, lontano dal cuore; fuori dal quadro, maggiore... se possibile, fuori dal Paese; cosa che le raccomando caldamente di fare, non appena la corte marziale le avrà commutato la pena.»

«Gesù! È tutto programmato, vero?»

«Esiste un'unica possibilità, Bonner. L'altro giorno, all'ora di pranzo, me ne stavo sul retro di casa mia... con tutta quella neve. E all'improvviso mi ha colpito un pensiero divertente. Non buffo, soltanto ironico.»

«Cos'è?»

«Potrebbe ottenere una sospensione della pena dal Presidente. Un annullamento dell'esecuzione, credo che lo chiamino oggi. Non è ironico?»

«E come sarebbe possibile?»

Il generale di brigata Cooper si alzò dalla poltrona e tornò lentamente davanti alla finestra che si affacciava sul cortile. «Andrew Trevaayne» disse sommessamente.

Robert Webster non salutò nessuno, per la semplice ragione che soltanto il Presidente e il capo del personale della Casa Bianca sapevano che se ne andava.

Prima era, meglio era.

Il comunicatostampa avrebbe detto che Robert Webster di Akron, Ohio, per quasi tre anni consigliere speciale del Presidente, lasciava l'incarico per ragioni di salute. La Casa Bianca accettava a malincuore le sue dimissioni, formulando auguri per la sua salute.

Il colloquio con il Presidente durò esattamente otto minuti, e mentre usciva dalla Lincoln Room il consigliere sentì l'intenso sguardo dell'Uomo fisso sulle sue spalle.

L'Uomo non gli aveva creduto nemmeno per un attimo, pensò Webster. E perché avrebbe dovuto? Anche la verità era parsa improbabile. Le parole che gli erano scaturite esprimevano, se non altro, una spossatezza che era vera; ma poi aveva rovinato l'effetto perdendosi in spiegazioni. Ed era suonato improbabile, falso.

«Forse ti senti momentaneamente a terra, Bobby» aveva suggerito il Presidente. «Perché non ti prendi un periodo di ferie, e non vedi come andrà fra qualche settimana? La tensione è spaventosa, lo so bene.»

«No, grazie, signore» aveva replicato lui. «Ho deciso. Col suo permesso, vorrei darci un taglio definitivo. Mia moglie qui non si sente felice. E neanche io, in fondo. Vogliamo mettere su famiglia. Ma non a Washington... Penso di essermi allontanato troppo dall'ovile, signore.»

«Capisco... E così vuoi tornare al paesello, fare il bravo papà, e poter camminare per strada anche di notte. È così?»

«Lo so che può sembrare sentimentale, ma credo sia proprio così.»

«Niente affatto. Il sogno americano, Bobby. I tuoi meriti hanno contribuito a renderlo possibile a milioni di persone. Non vedo perché non debba avere anche tu la tua parte del sogno.»

«È molto generoso da parte sua, signore.»

«No, tu ti sei sacrificato. Accidenti, ormai devi avere quarant'anni.»

«Quarantuno.»

«Quarantun anni, e sei ancora senza figli...»

«Non c'è stato il tempo.»

«No, certo, non c'è stato. Eri sempre impegnatissimo. E anche la tua deliziosa moglie.»

In quel momento Webster capì che l'Uomo si stava prendendo gioco di lui; non sapeva perché. Il Presidente non aveva simpatia per sua moglie.

«Si è data molto da fare.» Webster sentiva di dovere almeno questo alla moglie, puttana egoista o meno.

«Buona fortuna, Bobby. Anche se non credo che tu abbia bisogno di fortuna. Sei pieno di risorse.»

«Il mio incarico qui mi ha aperto molte porte, signor Presidente. E di questo devo ringraziare lei.»

«Ne sono lusingato... E, a proposito, nel corridoio c'è una porta girevole, vero?»

«Come, signore?»

«Niente. Assolutamente niente. Non importa... Addio, Bobby.»

Robert Webster portò i suoi ultimi effetti personali, sottoposti al controllo di rito, nel parcheggio ovest. L'enigmatica osservazione finale del Presidente lo preoccupava, ma si sentì sollevato sapendo che non doveva scervellarsi sopra. Non era necessario; non gliene importava. Non avrebbe più dovuto analizzare e rianalizzare cento osservazioni sibilline ogni volta che lui o il suo

ufficio dovevano affrontare un problema. Era più che semplice sollievo; provava un senso di felicità. Ne era fuori.

Oh, Cristo, che stupenda sensazione!

Fermò la macchina davanti alla garitta vicino al cancello e salutò con la mano la guardia. Per l'ultima volta. Domattina lo avrebbero saputo. Robert Webster non era più un'istituzione, alla Casa Bianca; il suo "pass" di plastica con la nitida fotografia e la breve descrizione dei segni particolari non era più valido. Perfino le guardie gli avrebbero rivolto domande. Lui era sempre gentile e allegro con il servizio speciale della Casa Bianca. Non si poteva mai dire quando poteva far comodo allungare un po' i tempi dei doppi controlli. E rubare un po' di tempo per sé; roba da poco, giusto qualche minuto dieci minuti, magari un quarto d'ora per "mandar giù un ultimo martini" o "evitare qualche figliodimignotta". Al cancello erano sempre disposti a collaborare. Non capivano perché mai uno come Bobby Webster dovesse preoccuparsi dei controlli, ma accettavano i suoi commenti malevoli su come evitare questa o quella riunione. Che diavolo, loro avevano un sacco di maledettissime ispezioni; Webster aveva le sue maledettissime riunioni. E poi Webster era sempre disposto a firmare un autografo.

Quanti controlli lievemente alterati c'erano stati? Quante volte aveva guadagnato quei preziosi minuti extra, nei quali arrivavano alla telescrivente eccitanti informazioni informazioni che lui utilizzava, ma che era sempre in grado di dimostrare di non aver ricevuto?

L'Operatore. Tutto lievemente alterato. Per la Genessee Industries. Non più. L'Operatore si era ritirato dagli affari.

Lungo la Pennsylvania Avenue accelerò senza accorgersi della macchina, una Pontiac grigia, che si metteva dietro di lui. Dentro la Pontiac grigia, l'uomo al volante si rivolse al compagno.

«Corre troppo. Si prenderà una multa.» «Non farti seminare.»

«Perché? Non fa nessuna differenza.»

«Perché l'ha detto Gallabretto! Ecco qual è la differenza. Dobbiamo sapere in ogni istante dov'è, chi vede.»

«Balle. Non c'è contratto, finché non arriva nell'Ohio. Ad Akron, nell'Ohio. Lì beccarlo sarà uno scherzo.»

«Se Willie Gallabretto dice che dobbiamo stargli alle calcagna, gli staremo alle calcagna. Un tempo lavoravo per lo zio di Gallabretto. Guarda cosa gli è successo.»

L'ambasciatore William Hill si fermò davanti a un fumetto incorniciato e firmato, appeso alla parete del suo studio. Rappresentava "Big Billy" dalle zampe di ragno come un burattinaio che reggeva i fili di minuscoli, riconoscibili pupazzi di ex Presidenti e Segretari di Stato. Il burattinaio sorrideva, soddisfatto di veder ballare le marionette con la musica da lui scelta, le cui note erano scritte nel fumetto sopra la sua testa.

«Lo sa, signor Presidente, che fu solo un anno buono dopo l'uscita di questo abominio, che venni a sapere qual era la musica? Era "Giro giro tondo"!»

Il Presidente scoppiò a ridere; era seduto sulla massiccia poltrona di cuoio dalla parte opposta della stanza, suo posto abituale quando andava a trovare l'ambasciatore. «Il tuo amico artista non è stato molto gentile con tutti noi. Ha aggiunto insulto a insulto. Se ricordo bene, l'ultimo verso della filastrocca dice "tutti giù per terra!".»

«Sono passati molti anni. Non faceva parte neppure del Senato, allora. Altrimenti non avrebbe osato includere anche lei.» Hill raggiunse la sedia di fronte al Presidente e si sedette. «Se io ricordo bene, è qui che si è seduto Trewayne quando è venuto l'ultima volta. Forse sentirò qualche scossa psichica.»

«Sei sicuro che non stava su questa poltrona? In tal caso non ero presente.»

«No, ricordo bene. Evitò la poltrona, come quasi tutte le persone che si sono trovate una volta in presenza di noi due insieme. Per paura di sembrare presuntuosi, penso.»

«Forse riuscirà a vincere la sua timidezza.» Il telefono sul tavolo scrivania di Hill squillò, interrompendo di colpo il Presidente.

«Benissimo, signor Smithe. Glielo dirò. Grazie.»

«Jack Smythe?» chiese il Presidente.

«Sì. Robert Webster e sua moglie hanno preso l'aereo per Cleveland. Tutto a posto. Voleva dire questo.»

«Bene.»

«Posso chiedere cosa significa?»

«Certo. Sappiamo dal Servizio Segreto che Bobby è stato seguito da quando è uscito dal cancello della Casa Bianca, due sere fa. Ero preoccupato per lui. E curioso, naturalmente.»

«Lo era anche qualcun altro, a quanto pare.»

«Per la stessa ragione, suppongo. Il Servizio Segreto ha identificato uno degli uomini come un galoppino di second'ordine, un' "ombra", come credo si chiami nel gergo dei fumetti... Non ha saputo dirci niente di più di quanto non ci avessero già detto i nostri. Webster non ha incontrato nessuno, visto nessuno, a parte gli operai del trasloco.»

«Telefonate?»

«Per prenotare l'aereo; e a un fratello che vive a Cleveland, il quale accompagnerà in macchina Bobby e sua moglie ad Akron... Oh, e a un ristorante cinese. Non molto buono.»

«Probabilmente pieno di cinesi.» Hill rise sommessamente mentre tornava a sedersi. «Webster sa niente della candidatura di Trewayne?»



«Non so. L'unica cosa che so è che sta tagliando la corda.

Forse ha detto la verità, che si è allontanato troppo dall'ovile, che non ce la fa più.»

«Non ci credo.» Hill protese il corpo scarno sulla poltrona. «E che mi dice di Trevayne? Vuole che lo porti qui a far due chiacchiere con lei?»

«Oh, Billy! Tu e i tuoi maledetti fili delle marionette. Io vengo da te per fare due chiacchiere, per bere qualcosa in santa pace, e tu continui a parlare di affari.»

«Penso che questo affare sia estremamente importante, signor Presidente. Vitale, addirittura. Lo faccio venire?»

«No. Non ancora. Voglio vedere fin dove arriva, fino a che punto la febbre l'ha contagiato.»

44

«Quando ti hanno fatto la proposta?» chiese Phyllis Trevayne, spingendo distrattamente un enorme ciocco dentro il camino del salotto, a High Barnegat.

«Un po' più di tre settimane fa» rispose Andy, andandosi a sedere sul divano. Capì da come lei sbatté le palpebre che era offesa. «Avrei dovuto dirtelo, ma non volevo che ti preoccupassi. Armbruster diceva che probabilmente era soltanto... un momento di disperazione politica.»

«Li hai presi sul serio?»

«All'inizio no; certo che no. Praticamente cacciai Armbruster dal mio ufficio, dopo averlo accusato di non so quante cose. Parlava, disse, a nome di un gruppo del National Committee; all'inizio lui era stato contrario, e non si sentiva ancora molto convinto... Ma stava entrando in quell'ordine di idee.»

Phyl posò l'attizzatoio sui mattoni del camino e si voltò verso Trevayne. «Secondo me è pazzesco. E un trucco smaccato che deve avere qualcosa a che fare con la sottocommissione, e mi sorprende, che tu abbia fatto giungere le cose tanto lontano.»

«Se l'ho fatto, è solo perché finora nessuno mi ha proposto di cambiare il rapporto... E questo che mi ha reso perplesso. Non potevo crederci. Mi aspettavo che qualcuno, chiunque, se ne uscisse almeno con un velato accenno... allora li avrei fulminati. Ma nessuno ha aperto bocca.»

«L'hai forse fatto tu?»

«Continuamente. Ho detto al senatore Weeks che si sarebbe potuto trovare in imbarazzo. Lui mi ha guardato dall'alto del

suo naso aristocratico e mi ha detto che era perfettamente in grado» e qui Andy imitò il modo di parlare del politico della Costa Orientale del Maryland «di rispondere a ogni eventuale domanda

che la sottocommissione avrebbe potuto rivolgergli, ma che le due cose non avevano niente in comune. La commissione d'inchiesta non c'entrava affatto.»

«È un tipo coraggioso... Ma anche se le cose stanno così, perché proprio tu? E perché tu in questo particolare momento?»

«Non è molto lusinghiero, ma a quanto pare non ci sono altri candidati. O almeno così risulterebbe dai loro sondaggi. "Nessun valido contendente all'orizzonte politico" è stata la loro espressione. I pesi massimi si sono logorati, e i più giovani sono tutti pesi piuma. O portano pantaloni troppo stretti, o sono ebrei o latini o neri o qualche altra dannata cosa che li rende inaccettabili al nostro democratico gioco elettorale... Paul Bonner direbbe: "Stronzate!".»

Phyllis tornò con aria assente vicino al divano, fermandosi a prendere una sigaretta dal portasisigarette posato sul tavolo basso.

«Malauguratamente azzeccato, direi.» Poi si sedette accanto al marito.

«Cosa?»

«Hanno ragione. Stavo pensando a qualche possibile candidato.»

«Non sapevo che fossi un'autorità in materia.»

«Non montarti la testa, signor... Come ti ha chiamato quell'uomo orrendo?... Signor Arroganza... Non mi sono persa un'elezione da non so quanti anni.»

Trevayne scoppiò a ridere. «La veggente di High Barnegat! Ti faremo assumere da Nick il Greco!»

«No, sul serio. Ho un mio sistema. Funziona. Prendi il nome di un candidato e metti davanti la parola "Presidente". O ti pare plausibile, insomma ti suona bene, oppure no. L'unica volta che mi sono trovata in difficoltà è stato nel '68. Non mi suonava bene nessuno dei due.»

«Un consenso generale...»

«Naturalmente è un po' più difficile quando si ripresenta il vecchio titolare; perché allora bisogna spaccare un capello in quattro. E, a proposito, l'attuale Presidente mi sembra un tipo a posto... credevo ti piacesse.»

«Non si ripresenterà.»

L'espressione controllata di Phyllis si trasformò. Fissò Andy e parlò in tono sommesso ma concitato. «Questo non me l'avevi detto.»

«Ci sono parecchie cose che non ti ho...»

È la prima cosa che avresti dovuto dirmi.»

Trevayne capì. Il gioco stava diventando una cosa seria. «Mi dispiace. Stavo raccontandoti le cose in ordine cronologico.»

«Prova a raccontarle in ordine d'importanza.» «D'accordo.»

«Tu non sei un uomo politico; sei un uomo d'affari.»

«In realtà non sono neppure questo. I miei interessi industriali sono ben definiti, ma periferici. Negli ultimi cinque anni ho lavorato per il Dipartimento di Stato e per una delle più grandi istituzioni del mondo. Se vuoi proprio classificarmi, potresti mettermi sotto l'etichetta... "servizio pubblico", direi.»

«No! Queste sono soltanto parole.»

«Ehi, Phyl. . .Stiamo parlando, non litigando.»

«Parlando? No. Tu hai parlato, Andy. Per settimane; ma con altra gente, non con me.»

«Te l'ho detto. Era una cosa troppo incerta, troppo vaga per suscitare speranze. O dubbi.»

«E adesso non più?»

«Non ne sono sicuro. So soltanto che è giunto il momento che io e te ne parliamo... Scommetto che ho perso il tuo voto.» «Hai vinto la scommessa.»

«Questa sì che è una notizia sconvolgente! La prima volta nella storia, credo.»

«Non scherzare, Andy. Tu non sei... non...» Phyllis balbettò, incerta sulle parole, ma sicura dei propri sentimenti.

«Non ho la pasta di un Presidente» completò Trevayne in tono gentile.

«Non ho detto questo; non intendevo dir questo. Non sei... un animale politico.»

«Secondo loro, questo è un semplice di più. Non ho capito bene cosa significhi.»

«Non sei abbastanza estroverso. Non sei il tipo che passa tra la folla stringendo mani, o che pronuncia dozzine di discorsi al giorno, o che dà del tu a governatori, deputati e senatori senza averli mai conosciuti. Non ti troveresti a tuo agio a dover fare tutto questo, ma è proprio ciò che fanno i candidati!»

«Ho riflettuto a lungo... su queste cose, e hai ragione, non mi piacciono. Ma forse sono necessarie; forse facendole dimostri qualcosa che non ha niente a che vedere con le prese di posizione, e le decisioni di Governo. Dimostra la tua energia vitale. Lo disse Truman.»

«Mio Dio» disse Phyllis a bassa voce, senza tentare di nascondere la sua paura. «Fai proprio sul serio.»

«\$ questo che sto cercando di dirti... Ne saprò di più lunedì. Lunedì vedrò Green e Hamilton. Lunedì può darsi che la cosa si sgonfi.»

«Hai bisogno del loro aiuto? Lo cerchi?» Gli rivolse le domande con aria disgustata.

«Non mi appoggerebbero neppure se mi presentassi contro Mao Tsetung... No, Phyl, voglio scoprire quanto valgo veramente.»

«Lasciamo perdere... dimmi piuttosto perché all'improvviso Andy Trewayne pensa di doversi mettere in corsa per un tale incarico!»

«Non riesci a pronunciare la parola, Phyl? Si chiama presidenza.»

«No, non voglio pronunciarla. Mi fa paura.»

«Allora non vuoi che vada avanti.»

«Non capisco. Perché dovresti volerlo tu?... Non nascondi in te questo genere di dèmoni, Andy; questo tipo di vanità. Sei pieno di soldi, e i soldi attirano le lusinghe, ma sei troppo realistico, troppo consapevole. Non posso crederci, ecco tutto.»

«Non ci credevo neanche io, quando mi sono accorto di prendere in considerazione la cosa.» Trewayne scoppiò in una risata, più a proprio beneficio che a quello della moglie, e appoggiò i piedi sul tavolino del salotto.

«Ho ascoltato Armbruster e ho preso parte agli incontri, perché credevo che tutto fosse finalizzato a un solo obiettivo il rapporto. Ed ero arrabbiato sul serio, ero furibondo. Poi mi resi conto che non era così. Erano professionisti, non uomini spaventati e sorpresi con le mani nel sacco. Sono cacciatori di cervelli; non posso essere contrario a questo. Quando la nostra attività si stava sviluppando, per mesi e mesi non ho fatto che andare da una società all'altra, qui e all'estero, per cercare di accaparrarmi i migliori talenti sulla piazza. Non riesco ancora a dimenticarlo. Ancora oggi, ogni volta che incontro una persona di talento mi propongo di fare un colpo di telefono a tuo fratello... Quegli uomini stanno facendo la stessa cosa che facevo io... e che faccio ancora. Solo su più vasta scala, e con complicazioni molto più serie. E se durante le prime settimane o i primi mesi dovessi cadere a faccia in giù, tirerebbero fuori il tappeto tanto in fretta che mi ritroverei con il viso spellato. Ma sto cominciando a pensare che sia importante fare un tentativo per quei primi mesi.»

«Non hai spiegato perché.»

Trewayne tolse i piedi dal tavolino e si alzò. Si ficcò le mani nelle tasche dei pantaloni e camminò sul tappeto del salotto, posando i piedi su determinati punti del disegno, come un ragazzino che saltella sul marciapiede evitandone le crepe. «Vuoi sapere proprio tutto, eh?»

«Non dovrei, forse? Ti amo. Amo la vita che conduciamo, la vita che conducono i nostri figli; mi sembra che all'improvviso tutto ciò sia in pericolo, e sono spaventata a morte.»

Andy abbassò gli occhi sulla moglie con espressione gentile ma con lo sguardo assorto; la vedeva, ma non riusciva a metterla bene a fuoco. «Anch'io... Perché? D'accordo. Vuoi sapere il perché. Perché potrebbe essere vero che sono in grado di farlo. Non mi sto dando delle arie; non sono un genio. O almeno non mi ci sento comunque si possa sentire un genio. Ma non credo che la presidenza richieda un genio. Credo che richieda la capacità di apprendere con rapidità, di agire

con decisione non sempre imparzialmente e di accettare forti pressioni. Forse, sopra ogni altra cosa, di saper ascoltare. Saper distinguere tra ipocrite e legittime grida di aiuto. Io credo di sapere fare tutto, tranne accettare le pressioni non ne sono sicuro, almeno, non fino al punto richiesto... Ma se riuscirò a provare a me stesso di saper superare questo ostacolo e un altro, anche penso di volermi buttare nella lotta. Perché un Paese che ha permesso la nascita di una Genessee Industries necessita di tutto l'aiuto che riesce a trovare. La prima volta che venne da me, Frank Baldwin citò una frase di cui io mi presi gioco. Disse che nessuno può evitare di fare ciò che deve, quando arriva il momento. Mi sembra terribilmente pretenzioso, e non necessariamente giusto. Ma se per un seguito di circostanze la dispensa politica si trova a essere quasi vuota, e una brava persona andandosene la lascerà vuota del tutto e i "creatori di re" pensano, per ragioni tutte loro, che io posso farcela be', non credo di avere scelta. Non sono sicuro che abbiamo una scelta, Phyl.»

Phyllis Trevayne studiò il marito con attenzione; con freddezza, forse. «Ma perché hai scelto... no, non è esatto; perché hai lasciato che fosse questo partito a sceglierti, e non l'altro? Se il Presidente non ripresenta la sua candidatura...»

«Per ragioni pratiche» l'interruppe Andy. «Non credo che faccia più la minima differenza sotto quale bandiera militi un candidato. Entrambi i partiti sono divisi. È l'uomo che conta, non la banalità delle ideologie, repubblicana o democratica ormai non dicono più niente... Il Presidente aspetterà l'ultimo

istante ad annunciare il suo ritiro; ha troppe leggi in discussione al Congresso. Avrò bisogno di questo tempo. Se non altro per scoprire che non mi vogliono.»

Phyllis continuò a fissare il marito senza mostrare alcuna reazione. «Hai intenzione di esporre te stesso e noi a un'agonia del genere, sapendo che potrebbe finire in niente?»

Trevayne stava in piedi vicino alla parete laterale di mattoni dell'enorme camino. Vi appoggiò la schiena contro e sostenne lo sguardo della moglie. «Vorrei avere il tuo permesso... Per la prima volta in vita mia mi rendo conto che qualcosa minaccia tutto ciò in cui credo. Non ha niente a che fare con parate e bandiere e nemici non è una favoletta con i buoni e i cattivi. È una graduale ma sicura erosione di scelta. Bonner usa sempre la parola giusta, "programmazione". Anche se non credo che sappia veramente cosa significhi, quali siano le sue implicazioni... Ma sta accadendo, Phyl. Gli uomini che si nascondono dietro la Genessee vogliono governare la nazione, perché sono convinti di saperla più lunga dell'elettore di provincia, e dispongono di tanto potere da riuscire a introdurre le loro idee nel sistema. Ed esistono centinaia di uomini come loro sparsi in tutto il Paese, nei consigli di amministrazione delle grandi società. Prima o poi si uniranno, e invece di costruire una legittima parte del sistema, diventeranno il sistema... E io non sono d'accordo. Ancora non so bene su cosa sono d'accordo, ma so che su questo non lo sono. Siamo a pochi passi dal diventare uno stato di polizia, e voglio che la gente lo sappia.»

Trevayne si scostò dal camino e tornò vicino al divano. Sorrise a Phyllis, con aria leggermente imbarazzata, e si lasciò cadere accanto a lei.

«È stato un discorso coi fiocchi» mormorò Phyllis.

«Scusa... Non era mia intenzione.»

Lei gli prese una mano. « E' successa proprio adesso una cosa terribile.»

«Cosa?»

«Ho messo quel titolo davanti al tuo nome, e aveva un suono molto familiare.»

«Se fossi in te aspetterei a ridipingere la Casa Bianca... Può darsi che durante il mio primo discorso al Senato faccia fiasco, e allora addio riconoscimento dei miei meriti.»

Phyllis liberò la propria mano con aria sbalordita. «Santo cielo, ti sei dato un bel da fare! Di' un po'. Nel caso dovessi ordinare nuova carta da lettere o qualcosa del genere. Cos'è questa storia del Senato?»

45

James Goddard percorse a marcia indietro il vialetto in discesa e imboccò la strada. Era una limpida mattinata domenicale, con l'aria fredda e i venti che, turbinando giù dalle colline di Palo Alto, gelavano ogni cosa sul loro percorso. Era un giorno adatto alle decisioni; Goddard aveva già preso la propria.

Adesso doveva completarla, organizzarne l'attuazione entro un paio di ore.

In realtà erano stati gli altri a decidere per lui. Avevano intenzione d' "impiccarlo". Malgrado tutte le promesse, nonostante tutte le garanzie, che, sapeva, gli avrebbero offerto. Non l'avrebbe permesso. Non voleva che risolvessero i loro problemi puntando contro di lui il dito accusatore; non intendeva assumersi tutta la responsabilità, in cambio di un versamento su un conto corrente svizzero con un nome in codice. Troppo facile.

Era stato per commettere lo stesso errore da solo e senza alcuna liquidazione. La preoccupazione per la storia passata la storia della Genessee l'aveva reso cieco al fatto che stava usando le proprie cifre, le proprie intricate manipolazioni. Esisteva un altro modo, un modo migliore.

Cifre non sue. Proiezioni finanziarie che non potevano assolutamente essere state fatte da lui.

Era il quindici dicembre. Tra quarantasei giorni sarebbe stato l'ultimo di gennaio, la conclusione dell'anno fiscale. Tutti gli stabilimenti, le sezioni, i reparti e gli uffici di controllo delle catene di montaggio della Genessee Industries dovevano inviargli i rapporti annuali entro quella data. Per il controllo e la stesura finale nel suo ufficio.

Erano semplici dichiarazioni di conto economico, con aggiunte particolareggiate per gli acquisti necessari e le variazioni di costo del personale. Le migliaia e migliaia di cifre venivano inserite nel computer, che segnalava e riportava su nastro le necessarie alterazioni e squadrature da correggere.

Poi venivano quadrate, avendo per riferimento il nastro guida del budget precedente.

Semplice aritmetica, che balzava nella stratosfera finanziaria dei miliardi di dollari.

Il nastro guida.

Il programma guida.

Ogni anno il nastro guida veniva spedito all'ufficio del controllore di gestione a San Francisco, e conservato nelle camere di sicurezza della Genessee. A volte arrivava durante la seconda settimana di dicembre, su un aeroplano privato proveniente da Chicago. E sempre accompagnato dal presidente di una delle tante divisioni, e da guardie armate.

Ogni industria del complesso doveva includere proiezioni di budget riguardanti tutti gli obblighi contrattuali. Ma il nastro guida della Genessee era diverso dai nastri di controllodati di altre società per un importante aspetto. Perché gli impegni delle altre erano in genere di pubblico dominio, mentre il nastro guida della Genessee Industries includeva migliaia di impegni non registrati. E ogni dicembre portava nuove sorprese, che erano viste da meno di dodici paia di occhi. Si trattava dell'esame approfondito di un vasto settore del programma di armamenti degli Stati Uniti per i successivi cinque anni. Gli impegni del Pentagono, cioè, di cui né il Congresso né il Presidente conoscevano l'esistenza. Ma esistevano, sicuro come è sicuro che l'acciaio e i politici possono essere ammorbidenti.

E poiché il nastro guida veniva esaminato sulla base dei dati quinquennali, ogni dicembre portava un nuovo e sempre più ricco quinto anno di informazioni sugli anni precedenti. Niente veniva mai cancellato, ma solo aggiunto.

Era compito di Goddard, in qualità di chiave di volta finanziaria della Genessee Industries, di assorbire e coordinare il flusso massiccio di materiale registrato e non registrato vecchio e nuovo tenendo presente le condizioni del mercato in continuo cambiamento; di distribuire finanziamenti alle varie divisioni, a seconda delle necessità; e di distribuire negli stabilimenti i carichi contrattuali di lavoro sempre operando sulla presunzione che il 120 per cento della piena utilizzazione fosse la mediana. Sufficiente per un'ottima situazione dell'occupazione locale, ma non eccessiva al punto di concedere un'indebita forza al sindacato. Il 70 per cento di quella utilizzazione era convertibile senza preoccupazioni di profitto; poteva essere data o tolta, a seconda se i bambini avevano fatto i buoni o i cattivi.

E James Goddard sapeva che era la sua abilità, e non quella dei computer, a ridurre quell'incredibile massa di dati in cifre operative. Era lui che separava, isolava, stanziava; i suoi occhi esaminavano i fogli, e con l'incedere sicuro di un grosso ma agile gatto scriveva le sue rapide note e trasferiva milioni di dollari come se stesse provando la resistenza dei rami di un albero, temendo un'improvvisa caduta, ma sempre pronto a un ultimo

388

389passo, agli ultimi centimetri che gli avrebbero permesso di spiccare il salto ammazzaprofiti.

Era senza rivali. Con le cifre era un artista. I numeri erano suoi amici; loro non lo tradivano, e lui riusciva a piegarli alla propria volontà.

Era la gente che lo tradiva.

MEMORANDUM: Signor James Goddard, Pres. Divisione San Francisco.

È sorto un problema che esige la sua immediata attenzione.

L.R.

L.R. Louis Riggs. Il reduce del Vietnam assunto dalla Genessee un anno prima. Un giovanotto brillante, in genere svelto e deciso. Era un tipo tranquillo, ma non senza emozioni, non senza un senso di fedeltà; Goddard l'aveva constatato personalmente.

Riggs era stato ferito durante il servizio militare. Era un eroe, un bell'esempio di giovane americano; non uno stupido qualunque, o un hippie indolente e drogato come quasi tutti i giovani di oggi.

Lou Riggs gli aveva detto che stava accadendo qualcosa di cui doveva essere informato. Un collaboratore di Trevayne l'aveva avvicinato e aveva cercato di corromperlo per farsi confermare alcuni dati compromettenti per la Genessee e in particolar modo per lui, nella sua posizione di presidente della Divisione di San Francisco. Naturalmente Riggs aveva rifiutato di farlo. Poi, pochi giorni dopo, un uomo che si identificò come un ufficiale dell'Esercito in servizio al Dipartimento della Difesa lo aveva minacciato realmente minacciato di rivelare notizie riservate della società che avrebbero danneggiato la reputazione del signor Goddard. Ma lui aveva rifiutato ancora, e se il signor Goddard ricordava, Lou Riggs aveva mandato un precedente memorandum in cui chiedeva di vederlo il signor Goddard non lo ricordava; ce n'erano sempre tanti, di quei maledetti memorandum! Quando però Lou Riggs aveva letto sul giornale che si trattava dello stesso ufficiale dell'Esercito coinvolto nell'omicidio del Connecticut avvenuto nella proprietà di Trevayne, aveva capito che doveva vedere il signor Goddard immediatamente.

Goddard non sapeva con sicurezza che cosa stesse accadendo, ma sospettava che fosse in atto una congiura. Una congiura contro di lui. Probabilmente organizzata tra Trevayne e il Pentagono. Perché mai, altrimenti, il Dipartimento della Difesa avrebbe mandato un ufficiale investigativo in appoggio al collaboratore di Trevayne? E perché quello stesso ufficiale aveva ucciso il fratello di De Spadante?

Perché Mario De Spadante era stato ucciso?

Sembrava logico supporre che De Spadante avesse cercato di togliersi dai guai.

Bisognava impiccare qualcuno per permettere ad altri molto più in alto di non essere impiccati.

L'aveva detto De Spadante. Ma forse De Spadante non era tanto "in alto" come pensava di essere. Forse il Pentagono lo considerava di troppo e Dio sapeva che era un tipo indesiderabile.



Comunque fosse, James Goddard. Il "contabile", aveva deciso. Era arrivato il momento di agire, non più di riflettere. Aveva bisogno soltanto dell'informazione più compromettente di tutte.

Sarebbero state approssimativamente undicimila schede, larghe sette centimetri e mezzo e lunghe diciotto. Schede piene di strane perforazioni quadrate; schede che non dovevano essere piegate, spillate o comunque rovinare. Aveva preso le misure con parecchie migliaia di cartoncini della stessa identica forma, e aveva visto che per contenerle tutte ci volevano quattro normali borse da avvocato. Le aveva messe nel bagagliaio della macchina.

Il computer era un'altra faccenda. Era enorme, se per farlo funzionare occorrevano due uomini. Per questioni di sicurezza, gli uomini dovevano trovarsi in due punti opposti della stanza e premere simultaneamente sui tasti codici diversi. Ogni giorno venivano cambiati entrambi i codici, che erano tenuti sotto chiave in due uffici diversi. Quello del presidente della sezione, e quello del funzionario a capo del reparto contabilità, il controllore di gestione.

Per Goddard non era stato difficile impadronirsi del secondo codice per un periodo di ventiquatt'ore, a partire dalla domenica mattina. Era entrato semplicemente nell'ufficio del capocontabile e aveva detto con aria innocente che credeva fossero stati dati per errore due codici uguali. Con altrettanta innocenza il capocontabile aveva tirato fuori il proprio dalla cassaforte, e avevano confrontato i numeri. Si erano resi conto istantaneamente che Goddard si era sbagliato, perché i codici erano diversi. Ma durante quell'istante gli occhi di Goddard si erano inchiodati sulle cifre della domenica. Bastò perché le imparasse a memoria.

I numeri erano i suoi soli amici.

Rimaneva però il problema dell'ingombro del computer. Aveva bisogno di un'altra persona disposta a passare quasi sei ore dentro la stanza del computer, nel seminterrato; qualcuno di cui doveva fidarsi, convinto che il piano di Goddard fosse a tutto vantaggio della Genessee Industries, e forse della nazione stessa.

Era rimasto di sasso quando l'uomo che aveva scelto aveva preteso un compenso pecuniario, ma in fondo, come l'uomo aveva fatto notare, equivaleva a dargli una promozione, una promozione dovuta da lungo tempo. Prima di rendersene conto, Goddard aveva assunto al proprio servizio un collaboratore speciale, con un aumento di stipendio di diecimila dollari all'anno.

Non aveva importanza. L'importante era la faccenda di oggi, la decisione di oggi.

Si avvicinò al cancello e rallentò. La guardia, riconoscendo prima la macchina e poi il guidatore, scattò nel saluto, portandosi due dita al berretto.

«Buongiorno, signor Goddard. Lavoro anche di domenica, eh, signore, per l'ufficio sul davanti?»

A Goddard non piaceva la familiarità dell'uomo. Era fuori posto. Ma non aveva tempo da perdere in rimproveri.

«Sì, oggi ho da fare. E volevo avvisarla che stamattina ho chiesto al signor Riggs di venire in ufficio. È inutile che faccia il controllo con la Sicurezza. Gli dica di presentarsi direttamente nel mio ufficio.»

«Il signor Riggs, signore?»

«Lei dovrebbe conoscerlo. È stato ferito mentre combatteva per il nostro Paese, per proteggerci, signore!»

«Sissignore. Riggs, signore.» La guardia si scrisse frettolosamente il nome sul blocco di servizio.

«Ha una piccola macchina sportiva» aggiunse Goddard a mo' di ripensamento. «Gli faccia cenno di passare. Le sue iniziali sono scritte sulla portiera. L. R.»

46

Sam Vicarson sprofondò nel cuscino di piuma d'oca del divano di velluto, e rimase un po' interdetto trovandosi con le ginocchia all'altezza delle spalle. Andrew Trewayne era seduto davanti al tavolino portato su dal servizio in camera, e sorseggiava il caffè da una tazza di Limoges su cui era impressa la scritta: "Waldorf Towers, New York". Stava leggendo una voluminosa agenda rilegata in pelle rossa.

«Gesù!» esclamò Vicarson.

«Cosa c'è?»

«Non mi meraviglia che in queste stanze avvengano tanti incontri formali. Una volta che ti sei seduto, non ti alzi più. Tanto vale parlare.»

Trewayne sorrise e riprese a leggere. Sam allungò le gambe, noci facendo che rendere più scomoda la sua posizione. Con notevole sforzo riuscì ad alzarsi e si mise a passeggiare per la stanza guardando le stampe appese alle pareti tappezzate di velluto, e infine fuori dalla vetrata, trentacinque piani al di sopra di Park Avenue e della Cinquantesima Strada. Trewayne scrisse un appunto su un foglio di carta, chiuse l'agenda rilegata in pelle rossa, e guardò l'ora.

«Hanno cinque minuti di ritardo. Chissà se in politica è buon segno» disse Andrew.

«Sarei più felice se non venissero affatto» replicò Sam, senza rispondere alla domanda. «Mi sento surclassato. Cristo. Ian Hamilton! È stato lui a scrivere il gran libro.»

«Non si tratta di libri che mi precipiterei a comprare.»

«A lei non servono; non vende mica servizi legali, signor Trewayne. Questo individuo sì, invece. Va a passeggio con i re, e ha perso da parecchio tempo ogni contatto con la gente comune. Comunque non credo che ci tenesse un granché neanche allora.»

«Molto esatto. Hai letto il rapporto.»

«Non ce n'è stato bisogno. Cosa diceva il rampollo di Hamilton? Che il suo vecchio mette il massimo impegno nel lavoro, perché ritiene che nessuno possa farlo altrettanto bene. Nemmeno lontanamente.»

Sentirono squillare il campanello nell'anticamera dell'appartamento. Vicarson si assestò con gesto automatico i capelli perpetuamente arruffati e si abbottonò la giacca. «Vado io. Forse penseranno che sia il maggiordomo. Non sarebbe male.»

I primi dieci minuti ricordarono a Trewayne una pavana del Settecento. Una danza lenta, aggraziata, presuntuosa; essenzialmente formale, costituzionalmente antica. Sam Vicarson se la stava cavando molto bene, pensò Anderson osservando il giovane avvocato parare gli attacchi preoccupati di Aaron Green, che nascondeva a malapena la sua irritazione. Green era furioso per la presenza di Vicarson; Hamilton quasi non degnò di attenzione Sam. "Per Hamilton" pensò Trewayne "questo è il momento dei giganti"; un subordinato doveva essere relegato al suo giusto posto, in second'ordine.

«Dovrebbe rendersi conto, Trewayne, dell'amaro disappunto che abbiamo provato quando i suoi amici del National Committee ci hanno comunicato la loro scelta» disse Ian Hamilton.

«Shock sarebbe più appropriato» aggiunse Green con la sua voce profonda e risonante.

«Sì» rispose brusco Andy. «Vorrei discutere la vostra reazione. È una delle cose che hanno suscitato il mio interesse. Vorrei far presente, però, che non sono miei amici... Mi chiedo se non siano piuttosto i vostri, francamente.»

Hamilton sorrise. L'avvocato dai modi inglesi accavallò le gambe e incrociò le braccia, sprofondando nei morbidi cuscini del divano di velluto il ritratto dell'eleganza. Aaron Green si era seduto vicino a Trewayne su una sedia dal bracciolo rigido. Sam Vicarson sedeva leggermente al di fuori del triangolo, alla destra di Andy, ma spostato dall'asse TrewayneHamilton. Perfino la disposizione dei posti sembrò ad Andy ben orchestrata. Poi si accorse che se ne era occupato Sam; era stato lui a indicare a ognuno il posto che doveva prendere. "Sam è più in gamba di quanto non avevo pensato" rifletté Trewayne.

«Se sta considerando la possibilità di essere lei la nostra scelta,» disse Hamilton, sempre con un sorriso benevolo «credo di doverla deludere.»

«In che senso?»

«In poche parole, noi appoggiamo il Presidente. Un esame approfondito dei nostri... contributi collettivi, finanziari e d'altro genere, convaliderà il fatto.»

«Allora non avrò il vostro appoggio, a nessuna condizione.»

«Direi di no, se posso essere sincero» disse Hamilton.

Di colpo Andrew si alzò e contraccambiò il sorriso poco ingraziante del suo interlocutore. «Allora ho commesso un errore, signori, e me ne scuso. Sto facendovi perdere tempo.»

L'inaspettata mossa di Trewayne lasciò stupefatti i presenti, compreso Sam Vicarson. Hamilton fu il primo a riprendersi.

«Andiamo, signor Trewayne, smettiamola di giocare, cosa che, se non sbaglio, lei detesta addirittura... Sono le circostanze a imporre un incontro tra noi. Si sieda, per cortesia.»

Andrew si sedette. «Quali sono le circostanze?»

Rispose Aaron Green. «Il Presidente non intende ripresentarsi alle elezioni.»

«Potrebbe cambiare idea» disse Trewayne.

«Non può» ribatté Hamilton. «Non vivrà abbastanza a lungo. Le dico questo con la massima riservatezza, naturalmente.»

Andrew rimase allibito. «Non lo sapevo. Credevo si trattasse di una scelta personale.»

«Ne esiste forse una più personale?»

«Sa bene cosa intendo... È terribile.»

«Perciò... noi ci incontriamo.» Green tagliò corto all'argomento dello stato di salute del Presidente. «Le circostanze lo impongono.»

Mentre Hamilton proseguiva, Trewayne stava ancora pensando all'uomo malato che stava alla Casa Bianca.

«Come dicevo, siamo rimasti molto delusi. Non che l'idea della sua candidatura non presenti molti lati buoni; anzi. Ma francamente, tutto considerato, preferiamo il partito del Presidente.»

«Questo è un non sequitur. Perché mai dovrete interessarvi alla mia candidatura, allora? L'opposizione ha alcuni ottimi candidati.»

«Ha gli uomini del Presidente » l'interruppe Green.

«Non capisco.»

«Il Presidente,» Hamilton fece una pausa per scegliere con attenzione le proprie parole «come tutti coloro che hanno fatto a metà un lavoro destinato a essere giudicato dalla storia, desidera ardentemente veder completati i suoi programmi. Sarà lui a determinare la scelta tra i suoi successori. Sceglierà uno tra i due candidati, perché questi obbedirà ai suoi ordini. Il Vicepresidente, o il governatore di New York. In tutta coscienza, noi non ce la sentiamo di appoggiare né l'uno né l'altro. Nessuno dei due possiede la forza delle proprie convinzioni, ma solo di quelle presidenziali. Non possono e non dovrebbero vincere.»

«Una lezione. Abbiamo imparato una lezione» disse Green sporgendosi sulla sedia e alzando le mani in gesto pontificale. «Nel '68, Hubert non perse nei confronti di Nixon perché valeva meno di lui, o per i soldi, o per gli argomenti che presentava. Perse le elezioni per quattro parole che

piagnucolò in televisione dopo la nomination. "Grazie tante, signor Presidente." Non riuscì mai a cancellare quelle quattro parole.»

Trevayne prese una sigaretta dalla tasca della giacca e l'accese, mentre tutti tacevano. «Perciò avete concluso che il Presidente assicurerà la sconfitta al proprio partito.»

«Precisamente» rispose Hamilton. «Questo è il nostro dilemma. La vanità di un uomo. Basterà che l'opposizione metta

394

395 in campo un candidato attraente, accentui la sua forza di carattere la sua indipendenza, se preferisce e il pettegolezzo nazionale si occuperà del resto. L'elettorato ha un istinto viscerale per quanto riguarda le marionette.»

«Quindi pensate che io abbia una reale possibilità?»

«A malincuore» rispose Green. «Non avrò molti rivali. Chi altro c'è? Al Senato, il partito ha solo vecchi uomini tremanti come me, o ragazzini chiassosi che si sporcano l'orlo dei pantaloni a zampa d'elefante. Soltanto Knapp ha qualche possibilità, ma è talmente odioso che sarà eliminato. La Camera è piena di gente senza personalità. Due o tre governatori influenti potrebbero candidarsi, ma si portano sulle spalle tutti i casini delle grandi città... Sì, signor Andrew Trevayne; signor Sottosegretario del Dipartimento di Stato, signor Milionario, signor Presidente di Fondazione, signor Presidente di Sottocommissione. Lei ha molte frecce al suo arco... Potrebbe cadere sulla questione della carica elettiva, ma verrebbe rimesso in piedi da un semplice confronto con gli altri. I ragazzi del National Committee sapevano il fatto loro, quando hanno tirato fuori il suo nome. Non amano i perdenti.»

«E non piacciono neanche a noi» concluse Ian Hamilton. «Perciò, che ci piaccia o no, lei costituisce una realtà politica.»

Trevayne si alzò di nuovo, rompendo il triangolo. Raggiunse il tavolino coperto dalla tovaglia, prese l'agenda rilegata in pelle rossa, e tornò indietro, fermandosi alle spalle della propria sedia, un po' scostato. «Non sono sicuro che la vostra valutazione sia esatta, signori, ma è un trampolino perfetto per ciò che devo dirvi... Questo è il rapporto della sottocommissione. Sarà consegnato alla Commissione Difesa, al Presidente, e ai comitati del Congresso entro cinque giorni. Il rapporto è stato sintetizzato in seicentocinquanta pagine, più quattro volumi di documentazione annessa. Di tutto il rapporto, più di trecento pagine sono dedicate alla Genessee Industries. Più due volumi di documentazione... Ora, io capisco il vostro "amaro disappunto" di fronte alla prospettiva della mia candidatura. Non mi piacete; non approvo ciò che avete fatto, e voglio vedervi cacciati dal mondo degli affari. Chiaro? Capito? Come avrebbe potuto dire uno dei vostri colleghi scomparsi.»

«Lui non aveva niente a che fare con noi!» l'interruppe rabbiosamente Aaron Green.

«Voi lo avete tollerato, è la stessa cosa.»

«Cosa intende fare? Mi sembra di sentire odor di compromesso» disse Hamilton.

«Sente giusto. Ma non il vostro genere di compromesso; voi non ne ricaverete alcun vantaggio. Tranne, forse, il conforto di sapere che potrete passare il resto della vostra vita fuori dai tribunali e fuori dal Paese.»

«Cosa?» L'aria compiaciuta di Hamilton si trasformò per la prima volta in un'espressione lievemente alterata.

«Lei è ridicolo, signor Sottocommissione!» esclamò Green.

«Non mi pare. Ma la parola "ridicolo" è ben scelta, anche se non correttamente applicata.» Trevayne tornò vicino al tavolino e vi gettò sopra l'agenda con aria distratta.

Hamilton parlò in tono deciso. «Comportiamoci da persone di buon senso, Trevayne. Il suo rapporto è compromettente, non vogliamo certo negarlo. Ma è o dev'esserlo, certamente pieno di supposizioni e di congetture inconcludenti. Pensa anche solo per un minuto che non ci siamo preparati a controbatterle?»

«No. Sono sicuro di sì.»

«Avrà capito una cosa, naturalmente... il peggio che può imputarci sono accuse che noi negheremo con tutte le forze... Mesi, anni, forse un decennio di tribunali.»

È possibile.»

«Allora perché mai dovremmo considerarla una minaccia? È pronto al nostro contrattacco? Vuole passare anni interi della sua vita a difendersi dalle accuse di diffamazione?»

«No, non voglio.»

«Allora ci troviamo in un'impasse. Sarebbe meglio scendere a un compromesso. Dopotutto i nostri obiettivi sono identici. Il bene degli Stati Uniti.»

«Le nostre definizioni di questo bene sono in contrasto.»

«È impossibile» disse Green.

«Ecco perché anche noi ci troviamo in contrasto. Lei non concepisce altri principi al di fuori dei suoi.»

Hamilton si strinse elegantemente nelle spalle e alzò entrambe le mani in un gesto di rassegnazione. «Noi siamo pronti a discutere questi principi...»

«Io no» replicò Andrew alzandosi. «Sono stanco delle vostre definizioni, della vostra logica falsa ed elitaria; di quelle logore conclusioni che vi danno il diritto di perseguire soltanto i vostri obiettivi. Non avete quel diritto; voi lo rubate. E io ho intenzione di gridare "al ladro!" ad alta voce e ripetutamente.»

«E chi l'ascolterà?» urlò Green. «Chi darà retta a un uomo che nutre da vent'anni la voglia di vendicarsi?»

«Cos'ha detto?»

«Vent'anni fa la Genessee Industries ha respinto le sue proposte!» Green puntò l'indice contro Andrew. «E sono vent'anni che piagnucola! Abbiamo le prove...»

«Voi mi disgustate!» tuonò Trewayne. «Non siete migliori dell'uomo con cui dite di non avere niente a che fare. Ma v'illudete, voi e i De Spadante di questo mondo siete fatti della stessa stoffa. "Abbiamole prove!" Per Dio, estorcete tasse di protezione anche ai venditori ciechi di giornali?»

«La similitudine è ingiusta, Trewayne» disse Hamilton, staccando da Green il suo sguardo pieno di disapprovazione. «Aaron ha la tendenza a perdere facilmente le staffe.»

«Non è ingiusta» rispose Trewayne a bassa voce, con le mani aggrappate alla spalliera della sedia. «Voi siete vecchi cospiratori sorpassati che stanno giocando una pazza partita a Monopoli. Comprate questo, comprate quello servendovi di cento diverse società consociate promettendo, corrompendo, ricattando. Compilate migliaia di dossier individuali e li esaminate pazientemente, come gnomi forsennati. Uno afferma che le sue idee sono importanti monumenti come diceva? templi, cattedrali! Mio Dio, quanta pomposità... E un altro... Ah, sì. Non devono esistere generici diritti al voto. Soltanto le persone legittimate a votare hanno il diritto di parlare. Questo non è soltanto superato, è incredibile!»

«Nego! Nego di aver mai detto una cosa simile!» Hamilton balzò in piedi all'improvviso, realmente spaventato.

«Neghi pure quello che le pare. Ma è meglio che sappia una cosa. Sabato scorso sono stato a Hartford; ho firmato l'impegno, Hamilton. Avevo le mie ragioni ancora non perfettamente a fuoco, ma abbastanza chiare per servirmi di un altro avvocato. Il signor Vicarson, qui, mi ha assicurato che è tutto in ordine. Il quindici gennaio il governatore del Connecticut farà un annuncio irrevocabile. Io sono fin d'ora, a tutti gli intenti e gli scopi, un senatore degli Stati Uniti.»

«Cosa?» Aaron Green aveva l'aspetto di chi ha ricevuto un violento schiaffo in piena faccia.

«È esatto, signor Green. E intendo far uso dell'immunità parlamentare e del prestigio dell'incarico per inchiodarvi. Ho intenzione di denunciare lo scandalo alla nazione di ribadirlo senza tregua. Ogni giorno, a ogni delibera, a ogni sessione; non mi fermerò. Se fosse necessario e ho riflettuto molto profondamente correrò una mia personale maratona, ricorrerò all'arma dell'ostruzionismo. Comincerò dall'inizio e leggerò tutto il rapporto. Parola per parola. Tutte e seicentocinquanta le pagine. Non sopravviverete a una cosa del genere. La Genessee Industries non sopravviverà.»

Aaron Green ora respirava affannosamente, con gli occhi fissi su Trewayne, la voce roca di odio personale. «Da Auschwitz a BabiYar. I porci come te non fanno che provocare guai, quando di guai ce ne sono già abbastanza.»

«E le soluzioni giuste non sono le sue soluzioni... Quelle riportano dritta ai campi di concentramento. Alle esecuzioni. Possibile che non lo vede?»

«Io vedo soltanto la forza! La forza è l'unico deterrente!»

«Per amor del cielo, Green, scelga una forza collettiva. Una forza responsabile. Che sia condivisa, aperta. Non manipolata furtivamente da poche persone privilegiate. Non siamo un Paese che ricorre a simili soluzioni.»

«Ecco di nuovo lo scolareto! Cosa significa "condivisa", cosa significa "aperta"? Parole, sterili parole. Che portano al caos, alla debolezza. Consideri la storia.»

«L'ho considerata. Con attenzione e a lungo. È manchevole, imperfetta, deludente. Ma, maledizione, è un'alternativa migliore di quella che sta proponendo lei. Guardi il corso degli avvenimenti!... E se stiamo inoltrandoci in un periodo il cui sistema potrà non funzionare, è meglio che ce ne rendiamo conto. Così potremo cambiare la situazione. Ma apertamente. Per scelta. Non per editto; e sicuramente non per il suo editto.»

«Molto bene, signor Trevayne» disse Ian Hamilton, alzandosi, allontanandosi e dando la schiena ai presenti. «Ha costruito un caso a prova di bomba. Cosa ci propone di fare?»

«Lasciate perdere. Andatevene. Non m'importa dove; in Svizzera, nel Mediterraneo, nelle Highlands scozzesi, nelle pianure inglesi. Non fa differenza. Basta che lasciate questo Paese. E che non ci mettiate più piede.»

«Abbiamo molte responsabilità economiche» protestò Hamilton con calma.

«Delegatele ad altri. Ma troncate ogni relazione con la Genessee Industries.»

«Impossibile! Assurdo!» Adesso Aaron Green guardava Hamilton..»

«Calma, miei vecchi amici... Se facciamo come lei suggerisce, quali garanzie avremo?»

Trevayne andò davanti al tavolino e indicò l'agenda rilegata in pelle rossa. «Ecco il rapporto finale...»

«Questo ce l'ha detto» l'interruppe Hamilton.

«Ma abbiamo preparato anche un rapporto alternativo. Un rapporto che riduce considerevolmente l'attenzione dedicata alla Genessee Industries...»

«Ah, è così?» interruppe enfaticamente Aaron Green, con la voce piena di odio. «Lo scolareto non è poi tanto innocente! Aveva detto che non ne avrebbe cambiato una parola. Una sola parola.»

Trevayne tacque un attimo prima di rispondere. «Potrei non cambiarla. Se vi ho fatto questa proposta, dovete ringraziare un maggiore dell'Esercito che si chiama Bonner. E la vostra disponibilità ad accettare, naturalmente... Il maggiore Bonner una volta fece un'osservazione che mi colpì molto. Forse si aggiunse ad altre idee, ma comunque fu grazie a lui che la misi a fuoco. Disse che ero distruttivo; che demolivo senza offrire alcuna alternativa. Il mio era un annientamento totale, il buono e il cattivo finivano insieme nel tubo di scarico... D'accordo, cerchiamo allora di salvare una parte del buono.»

«Vogliamo particolari precisi» disse Hamilton.



«D'accordo... Voi ve ne andate all'estero e ci rimanete, e io tiro fuori il rapporto alternativo, in modo che possa aver inizio senza scalpore il processo di repulisti nella Genessee Industries. Non griderò alla cospirazione perché di questo si tratta; non chiederò le vostre teste che dovrebbero tutte cadere; nessun repulisti totale. Sono sicuro che potremo mettere in piedi una task force per eliminare i feudi finanziari esistenti. Non ci occuperemo delle cause che stanno alla radice del male, perché saranno eliminate. Voi sarete eliminati.»

«I termini sono eccessivamente duri.»

«Lei è venuto qui per concludere un patto, Hamilton. Ecco. Lei è un realista politico; io sono una realtà politica così mi giudicate, se non sbaglio. Accettate la mia offerta. Non ne riceverete una migliore.»

«Non vogliamo avere proprio niente a che fare con te, scolaretto» disse Aaron Green, ma la sua espressione furiosa smentiva la sicurezza del tono.

«Non con me; certo che no. Io sono un semplice strumento. Ma attraverso la mia persona duecento milioni di persone verranno a sapere chi siete. E contrariamente a voi, io credo sinceramente che siano in grado di prendere decisioni.»

La pavana era finita. La musica terminata. I sussiegosi vecchi si accomiatarono da quel tribunale di nuova istituzione con tutta la dignità che riuscirono a radunare.

«Avrebbe funzionato?» chiese Sam Vicarson.

«Non lo so» rispose Trewayne. «Ma non potevano correre il rischio.»

«Crede che se ne andranno davvero?» «Staremo a vedere.»

47

«Mi dispiace. La mia lettera chiarisce la posizione dell'Esercito sulla questione. Sono sicuro che il maggiore Bonner apprezzerà il fatto che lei abbia incaricato i suoi avvocati di assumere la difesa. A mio parere ci sono tutte le ragioni per aspettarsi un'assoluzione civile.»

«Ma lei sta ancora procedendo con le sue accuse, generale Coopera lei vuole che se ne vada dall'Esercito.»

«Non abbiamo scelta, signor Trewayne. Bonner è uscito dai ranghi una volta di troppo. E lui lo sa. Non c'è difesa contro la negligenza in servizio, contro l'inosservanza della scala gerarchica. Senza questa scala non esisterebbe l'organizzazione militare, signore.»

«Insisto nel vederlo difeso durante il procedimento della corte marziale, naturalmente. E con i miei avvocati presenti, come ho già detto.»

«Sta sprecando i suoi soldi. L' accusa ausiliaria non è di omicidio o di aggressione, e neppure di intenzioni criminali. P semplicemente quella di aver mentito a un ufficiale dell'Air Force, Calcando gli ordini ricevuti, in modo da avere accesso alla proprietà dello Stato. Nel caso specifico, un aeromobile jet. Trascurò inoltre d'informare i superiori delle sue intenzioni. Non possiamo assolutamente tollerare un simile comportamento. E Bonner ha la tendenza a ripetere questo tipo di reato. Che non ha alcuna valida giustificazione militare.»

«Grazie, generale. Staremo a vedere.»

Andrew abbassò il ricevitore e si alzò. Andò verso la porta del suo ufficio, che aveva chiuso prima di telefonare al generale Cooper. L'aprì e parlò con la segretaria.

«Ho visto la luce accesa sul due; qualcosa di cui debbo occuparmi io, Marge?»

«L'Ufficio Tipografico di Stato, signor Trewayne. Non sapevo cosa dire. Volevano sapere quando pensa di inviare il rapporto della sottocommissione. Sono in arretrato con il materiale del Congresso, e non vogliono deluderla. Avevo cominciato col dire che ira stato completato e spedito stamattina stessa, ma poi ho pensato che forse c'era una specie di protocollo di cui ignoravo l'esistenza.»

Trewayne scoppiò a ridere. «Lo credo che non volevano deluderci! Dio mio! Gli occhi sono dappertutto, vero?... Richiamali e di' loro che non sapevamo stessero aspettando il materiale. Abbiamo risparmiato i soldi del contribuente e abbiamo fatto da soli. Tutte e cinque le copie. Ma prima chiamami un taxi. Vado ad Arlington. Da Bonner.»

Durante il tragitto dalle Potomac Towers al carcere militare di Arlington, Andy cercò di capire il generale di brigata Lester Cooper e la sua legione di ipocriti indignati. La lettera di Cooper in risposta alla sua inchiesta su Bonner era stata stilata in gergo militare. Sezione qua, Articolo là; regolamenti militari riguardanti la condotta delle autorità in condizioni di limitata responsabilità.

«Stronzate» come diceva Bonner, di gran lunga troppo spesso per il suo bene.

La minaccia dell'accusa mossagli dalla corte marziale non derivava da odio per il comportamento di Bonner; ma da odio per Bonner. Se fosse stato per il suo comportamento in linea di principio, gli avrebbero accollato accuse molto più gravi, accuse che avrebbero dato del bel filo da torcere. Ma a quanto pareva, l'Esercito aveva scelto imputazioni di minor conto. Negligenza in servizio. Errore di valutazione, od occultamento di intenzioni. Accuse che non gli avrebbero attirato una vendetta da ottenersi a tutti i costi. Non una torsione del braccio, ma più una frustata sulla schiena. All'imputato non rimaneva altra scelta che dimettersi; la sua carriera militare era definitivamente conclusa.

Non avrebbe potuto vincere la battaglia, perché non c'era nessuna battaglia. Soltanto una sentenza.

Ma perché, per l'amor di Dio" Se mai esisteva un uomo fatto per l'Esercito, quello era Paul Bonner. Se mai esisteva un Esercito che aveva bisogno di un tale uomo, quello era il demoralizzato Esercito

degli Stati Uniti. Invece di accusarlo, Cooper e il resto dei suoi "Galloni d'oro" avrebbero dovuto battere i cespugli di tutte le foreste per ottenere l'aiuto di Bonner.

Battere i cespugli. Che cosa aveva detto Aaron Green sul "battere i cespugli"? Che era una tattica indesiderabile, perché la preda poteva rivoltarsi di sorpresa contro il cacciatore.

Era di questo che aveva paura l'Esercito?

Di mettere a nudo la propria debolezza, se avesse difeso Paul Bonner, riconosciuto il suo intervento, la sua dedizione alla classe militare?

Lester Cooper e i suoi tribunali militari avevano forse paura di un attacco di sorpresa?

Da parte di chi? Di un pubblico curioso? Era comprensibile. Paul Bonner era un accessorio molto ben informato.

Oppure avevano paura dell'accessorio? Paura di Paul Bonner? E screditandolo, lo eliminavano comodamente dal quadro, da ogni cornice di riferimento.

Una nonpersona.

Bandito

Il taxi si fermò davanti ai cancelli del carcere. Trewayne pagò il tassista e si avviò verso l'enorme ingresso con l'aquila dorata sopra le doppie porte, e l'iscrizione: "Attraverso questi portali passano i migliori dannati che abbiamo in campo".

Andrew notò che sotto l'iscrizione, a destra, c'era la data di costruzione dell'edificio: "Aprile 1944".

Storia. Un'altra epoca. Una vita fa. Un tempo in cui una simile iscrizione era perfettamente normale, adeguatamente eroica.

I giorni degli sdegnosi cavalieri.

Non c'erano più, adesso. Ormai sembravano un po' sciocchi.

Anche questo era ingiusto, pensò Trewayne.

Il piantone di guardia fuori dalla stanza di Paul Bonner verificò il permesso che aveva Trewayne di parlare col prigioniero militare, e aprì la porta. Bonner era seduto dietro la piccola scrivania d'acciaio, e scriveva sopra un foglio di carta di dotazione dell'Esercito. Si voltò e sollevò lo sguardo su Trewayne. Non si alzò, né gli porse la mano.

«Finisco questo paragrafo e sono subito da te.» "L'ornò al suo foglio. «Penso di essere considerato un azzimato cretino. Quei due avvocati che hai assoldato mi fanno mettere tutto quello che riesco a ricordare nero su bianco. Dicono che un pensiero porta a un altro, se te lo vedi davanti, o qualcosa del genere.»

«Mi sembra logico. La sequenza dei pensieri, intendo. Prosegui pure; non ho fretta.» Trewayne si sedette sull'unica poltrona e rimase in silenzio fino a quando Bonner non posò la matita e non cambiò posizione, voltandosi e appoggiando le braccia sullo schienale della sedia per fissare il "civile".

E stava proprio guardando un "civile"; non era possibile non accorgersi dell'insulto.

Ti rimborserò le spese legali. Insisto.»

«Non è necessario. È il meno che posso fare.»

«Non voglio che lo fai. Ho chiesto loro di mandare direttamente a me la parcella, ma dicono che non è possibile. Perciò pagherò te... francamente, sono più che soddisfatto dell'avvocato dell'Esercito. Ma suppongo che avrai le tue ragioni.»

«Una semplice assicurazione in più.» «Per chi?» Bonner fissò Trewayne.

«Per te, Paul.»

«Naturale. Non avrei dovuto chiederlo... Cosa vuoi?»

«Forse è meglio che io esca e rientri» disse Andrew con tono brusco che tradiva la sua sorpresa. «Cosa ti succede? Siamo tutti e due dalla stessa parte, ricordi?»

«Davvero, signor Presidente?»

Trewayne si sentì crepitare le parole in faccia come la sferzata di una frusta. Sostenne lo sguardo di Bonner, e per alcuni minuti rimasero entrambi in silenzio.

«Farai meglio a spiegarti.»

Allora il maggiore Paul Bonner si spiegò.

E Trewayne ascoltò in un silenzio incredulo l'ufficiale che riferiva il breve ma straordinario colloquio che aveva avuto con il generale di brigata Lester Cooper, prossimo alla pensione.

«Così nessuno deve più raccontare storie complicate. Tutte quelle difficili spiegazioni non sono più necessarie.»

Trewayne si alzò e senza parlare si avvicinò alla finestra. Nel cortile c'era una squadra un plotone, forse di giovani sottotenenti che venivano rampognati da un colonnello dal viso rugoso. Alcuni giovani battevano i piedi, altri si soffiavano nelle mani, per proteggersi dal freddo dicembrino di Arlington. Il colonnello, con la camicia aperta, i modi bruschi, sembrava non accorgersi affatto del clima.

«Cosa ne dici della verità? Non ti interesserebbe, maggiore?»

«Dammi un po' di credito, uomo politico. È una verità maledettamente ovvia.»

«Qual è la tua versione?» Trewayne, in piedi accanto alla finestra, si voltò.

«Cooper ha detto che l'Esercito non può permettersi di tenermi. La verità è che sei tu a non potere. Io sono la classica pietra intorno al tuo collo presidenziale.»

«E' ridicolo.»

«Ma piantala! Manipoli il processo, io vengo assolto come dovevo essere e tu ti sentii a posto. Nessuno può dire che hai abbandonato il giovane soldato a cui hanno sparato. Ma quel processo è tenuto sotto controllo. Niente argomenti estranei; solo i fatti pertinenti, cari miei. Anche l'avvocato dell'Esercito è stato chiaro, a questo proposito: solo il fatto di sabato sera nel Connecticut. Niente San Francisco, niente Houston, niente Scattle. Niente Genessee Industries!... Poi io vengo cacciato via

senza scalpore dall'Esercito da questo processofarsa, il mondo continua a girare, e nessuno si sente più in imbarazzo. La cosa che mi fa andare in bestia è che nessuno di voi ha il coraggio di farsi avanti e dirlo!»

«Io non posso farlo, perché non è vero.»

«Al diavolo se non lo è! È già tutto incartato ben bene in un pacchetto. Amico, quando tradisci qualcuno, sai farlo alla grande! Devo riconoscerlo, non ti accontenti delle mezze misure.»

«Sei lontano mille miglia, Paul.»

«Stronzate! Vuoi dirmi forse che non fai parte del gioco? Ho sentito dire perfino che stai per diventare senatore! Maledettamente opportuno, vero?»

«Ti giuro che non so proprio dove Cooper è andato a prendere questa notizia.»

È vero?»

Trewayne voltò le spalle a Bonner, e si mise a guardare di nuovo il plotone di sottotenenti nel cortile. «È una faccenda... ancora tutta da stabilirsi.»

«Oh, splendido! "Tutta da stabilirsi." E cosa farai, dopo? Ti metterai a sventolare una bandiera a Westport per vedere se prende il volo? Senti, Andy, ti dirò la stessa cosa che ho detto a Cooper. Non mi piace questo nuovo grosso complotto quest'improvviso cambiamento al vertice più di quanto non mi piacciono un sacco di cose che ho scoperto negli ultimi mesi. Diciamo che sono abbastanza onesto da disapprovare questo modus operandi. Il sistema di procedere. A mio parere puzza... D'altro canto, sarei un ipocrita di prim'ordine se cominciasse a fare il moralista alla mia bell'età. Per tutta la vita ho pensato che i fini militari giustificano i mezzi. Lasciamo che siano i civili eletti a preoccuparsi della morale; è una sfera che non mi è mai stata congeniale... Dunque, questo è il piano del grande gioco, vero? Be', io non ci gioco, in quel campo di calcio. Buona fortuna!»

Il plotone dei sottotenenti nel cortile sottostante si stava disperdendo; il colonnello con la camicia aperta si stava accendendo una sigaretta. La paternale era finita.

Trevayne si sentì improvvisamente esausto, distrutto. Niente era come sembrava. Si voltò a guardare Bonner, che era rimasto seduto con aria strafottente sulla sedia vicino alla scrivania.

«Cosa intendi per "piano di gioco"?»

«Diventi sempre più divertente. Hai intenzione di bruciarmi qualunque possibilità d'intervento sul piano operativo.»

«Smetti di fare il buffone! Parla chiaro, maggiore.»

«Puoi scommetterci il culo, signor Presidente! Hanno preso te, e non hanno bisogno di nessun altro! L'indipendente, l'incorruttibile signor Più Bianco del Bianco. Non avrebbero potuto far meglio se avessero fatto scendere in campo Giovanni Battista, accompagnato dal giovane Tom Paine. Le preoccupazioni del Pentagono sono finite.»

«Non ti è venuto in mente che potrebbero essere appena cominciate!»

Bonner scostò le spalle dallo schienale della sedia e si mise a ridere sommessamente con irritante sincerità. «Sei il negro biù divertende della biandagione, massa. Ma è inutile che racconti queste barzellette; non interferirò. Le alte sfere non sono affar mio.»

«Ti ho rivolto una domanda. Voglio una risposta. Insinui che mi sono lasciato comprare. Non è vero. Perché lo pensi.!»

«Perché conosco i tizi dei "Galloni d'oro". Hanno intenzione di assicurare la tua investitura. Non l'appoggerebbero, se non avessero in mano garanzie a prova di bomba.»

48

Trevayne disse al tassista di farlo scendere a più di un chilometro di distanza dalle Potomac Towers. Era arrivato il momento di camminare, di pensare, di analizzare. Di cercare di trovare una logica in quel mondo illogico.

I suoi pensieri furono interrotti da un clacson che suonava furiosamente contro una berlina marrone apparentemente persa, incerta sulla direzione da prendere. E' irritante cacofonia si sposava bene col suo senso di frustrazione.

Era stato davvero tanto ingenuo, tanto sempliciotto, da l'arsi raggirare così completamente. La discussione che aveva avuto con Hamilton e Green non era stata altro che una concessione da parte loro? Un'impostura?

No, non era così. Non poteva essere.

Hamilton e Green erano spaventati. Hamilton e Green avevano in pugno la Genessee Industries, e la Genessee aveva in pugno il Pentagono.

A uguale B uguale C.

A uguale C.

Se lui, in qualità di Presidente, riusciva a controllare fan Hamilton e Aaron Greca a piegarli alle proprie esigenze al

lora era logico che sarebbe stato in grado di controllare il Pentagono. I mezzi di controllo consistevano nello smembrare la Genessee Industries, nel tagliare quel monolito per ridurne le dimensioni.

Questo, aveva dichiarato con decisione, era il suo principale obiettivo.

Però, se si doveva credere a Paul Bonner e perché no? Non avrebbe potuto inventarsi tutto il copione Lester Cooper e i suoi colleghi stavano mettendo tutto il peso del Pentagono al servizio della sua proposta candidatura.

E poiché l'opinione della sfera militare si formava nella stanza dei cervelli della Genessee Industries, il suo appoggio doveva essere diretto o almeno approvato da Ian Hamilton e Aaron Green.

A uguale B.

Perché, allora? Perché mai il generale di brigata Lester Cooper e la sua legione di Galloni d'oro avrebbero dovuto assistere di buon grado alla fine del loro potere? Perché avrebbero dovuto ordinarlielo?

A uguale B.

Un conto era che Hamilton e Green se ne andassero in pensione non avevano scelta ma ben diverso era che si rivolgessero al Pentagono e gli raccomandassero di appoggiare il candidato che indubbiamente li stava distruggendo.

Eppure a quanto pareva era proprio quello che avevano ratto.

A meno che l'appoggio non fosse stato ordinato prima del confronto al Waldorf.

Ordinato e messo in azione prima che le proprie minacce mettessero fine alla maestosa pavana nella sala del Waldorf Towers.

Nel qual caso, pensò Andrew, lui non era quello che credeva di essere. Non costituiva la forte alternativa, l'uomo a cui si erano rivolti i buoni uomini politici; non era la scelta meditata di navigati professionisti che avevano guardato dentro i loro globi di cristallo pieni di fumo e avevano deciso che era adatto.

Lui era il candidato della Genessee Industries, scelto personalmente da Ian Hamilton e Aaron Green. E tutte le loro chiacchiere sull'amara delusione non erano nient'altro che questo, chiacchiere.

Cristo, che ironia! Che sottigliezza!

E la conclusione che doveva trarne... quella era la conclusione più spaventosa di tutta la sciarada.

Noti aveva la minima importanza chi rivestiva la carica di Presidente. Importava soltanto che nessuno agitasse troppo le acque attraverso le quali la brava nave della Genessee doveva navigare.

Lui aveva fornito soltanto questo.

Lui aveva consegnato soltanto questo.

Quattro ore prima aveva consegnato uno straordinario rapporto, reso più straordinario dal fatto che erano state occultate testimonianze fondamentali e incriminanti.

Oh, Cristo! Che cosa diavolo aveva fatto?

Vide in lontananza il profilo delle strutture gemelle di acciaio e mattoni... le due Potomac Towers. A sette od ottocento metri di distanza. Si mise a camminare più in fretta, poi accelerò ancora. Guardò su e giù nella strada in cerca di un taxi, ma non ce n'era nessuno. Voleva arrivare in ufficio prima possibile, adesso. Voleva scoprire la verità, doveva scoprirla.

C'era un unico modo per farlo.

Il generale di brigata Lester Cooper.

Quando Andrew uscì dall'ascensore, vide Sani Vicarson che

passeggiava nervosamente nel corridoio fuori dell'ufficio. «Santo ciclo, come sono contento di vederla! Ho telefonato

ad Arlington, e ho lasciato messaggi in un sacco di posti.» «Cosa succede?»

«È meglio che entriamo e ci mettiamo seduti.» «Oh, mamma mia! Phyllis ...»

«No, signore, mi dispiace... Voglio dire, mi dispiace se l'ho fetta... non si tratta di sua maglie.»

«Entriamo.»

Vicarson chiuse la porta dell'ufficio di Trevayne e aspettò che Andy si togliesse il cappotto e lo gettasse sul divano. Poi cominciò a parlare, lentamente, come cercando di ricordare le parole esatte che doveva ripetere.

«Il capo del personale della Casa Bianca ha telefonato circa tre quarti d'ora là. Stamattina è successo qualcosa ancora non è stato comunicato alla stampa, o almeno non lo era stato fino a mezz'ora fa che ha fatto prendere al Presidente una decisione di cui lei dovrebbe essere informato... Ha fatto ricorso temporaneamente alla clausola del cosiddetto "segreto di Stato" e sequestrato le copie del rapporto della sottocommissione.»



«Cosa?»

«Le ha intercettate in tutte e quattro le destinazioni – alla Commissione Difesa, all'ufficio dell'Attorney General e agli uffici della presidenza delle varie commissioni: del Senato e della Camera, degli Stanziamenti e delle Forze Armate... Ha parlato personalmente con i quattro direttori, e loro hanno accettato la sua spiegazione.»

«Quale?»

«Robert Webster ricorda, il consigliere...»

«Ricordo.»

«È stato ucciso stamattina. È stato assassinato, intendo dire. Gli hanno sparato nella sua stanza d'albergo, ad Akron... Una cameriera che passava nel corridoio ha fornito alla polizia la descrizione di due uomini che ha visto uscire di corsa dalla stanza, e qualcuno in albergo ha avuto la presenza di spirito di telefonare alla Casa Bianca, Be', capisce, Webster era un ragazzo del posto che aveva fatto onore alla sua città, eccetera... La Casa Bianca si è messa subito al lavoro. Si sono rivolti ai giornali, alla radio e alla televisione per tenere la faccenda riservata per alcune ore...»

«Perché?»

«Per la descrizione degli assassini. Pare che combaci con due uomini che la Casa Bianca teneva sotto sorveglianza... Questo non è esatto. Era la Casa Bianca che teneva Webster sotto sorveglianza, e sono stati i suoi agenti ad accorgersi dei due uomini che seguivano Webster.»

«Non ti capisco, Sam.»

«I due uomini appartenevano all'organizzazione di De Spadante... Come ho detto, il Servizio di Sicurezza della Casa Bianca si è messo all'opera. Lei sapeva che ogni conversazione su ogni telefono controllato dalla 1600, incluso quello della cucina, viene automaticamente trascritto su micronastro e deviata nell'ufficio comunicazioni; e che viene controllata, scartata o conservata per sei mesi?»

«La cosa non mi sorprende.»

«Penso che avrebbe però sorpreso Webster. La 1600 ha detto che non è un dato di pubblica conoscenza. Ma a noi avevano dovuto dirlo.»

«Ma questo cosa c'entra? Perché hanno sequestrato il rapporto?»

«Bobby Webster era nella merda fino al collo con De Spadante. Era un informatore pagato, insomma. È stato lui a far allontanare gli agenti dalla clinica. Secondo una conversazione telefonica, lei chiese a Webster materiale su De Spadante.»

«Sì. Quando stavamo a San Francisco; Webster però non mi ha mai dato niente.»

«Ciononostante, il Presidente ritiene che Webster sia stato ucciso perché gli uomini di De Spadante credevano che lavorasse per lei. Che fosse stato lui a carpire e a passarle le informazioni grazie alle quali De Spadante venne ammazzato... Si presume che abbiano messo Bobby con le spalle al muro nella sua stanza d'albergo, che l'abbiano costretto a dir loro cosa c'era nel rapporto, e quando lui non ha potuto, o voluto farlo, gli hanno sparato.»

«E se il rapporto coinvolge De Spadante, i suoi sgherri se la prenderanno con me, adesso?»

«Sissignore. Il Presidente temeva che lei potesse diventare un bersaglio, se fosse trapelato qualche dato del rapporto. Nessuno voleva allarmarla, ma una pattuglia speciale della Sicurezza doveva venire a prenderla ad Arlington. O almeno, così era stabilito che facessero.»

Trevayne ripensò alla macchina dietro al suo taxi; la berlina marrone che aveva bloccato il traffico. Aggrottò la fronte con aria dubbiosa, poi guardò Sam. «E quanto pensi che debba durare questa zelante preoccupazione nei miei confronti?»

«Probabilmente fino a quando non avranno preso gli assassini di Webster. Gli sgherri di De Spadante.»

Trevayne si sedette dietro la scrivania e prese un pacchetto di sigarette. Aveva la sensazione di correre a rompicollo giù per una ripida curva, e di cercare disperatamente di reggere un volante che gli stava sfuggendo di mano.

Era possibile? Era possibile, mentre lasciava che la luce del sole rischiarasse i bui corridoi della sua mente, era possibile che avesse ragione, in fin dei conti?

«Stronzate» mormorò Trevayne. «Come direbbe Paul Bonner.»

«Perché? La preoccupazione mi sembra giustificata, signore.»

«Spero che tu abbia ragione. Prego il cielo che tu abbia ragione. Perché se hai torto, Sam, vuol dire che un uomo morente sta cercando di conservarsi un angolo nella storia.»

Vicarson capi; e l'espressione che gli si dipinse sul viso tradì che si trattava di una cosa molto grave, la più grave della sua vita. «Pensa che il Presidente sia... un uomo della Genessee Industries?»

«Fa' il numero del generale Cooper.»

49

Il generale di brigata Lester Cooper era seduto di fronte a Andrew Trevayne, intorno alla scrivania. Era esausto della stanchezza di un uomo che ha raggiunto i limiti della capacità di lottare.

«Tutto ciò che ho fatto, signor presidente, considero un onore averlo potuto fare.»

«Non è necessario che mi chiami con quel titolo, generale. Basterà "Andy", o "Andrew", o "signor Trewayne", se proprio vuole. La rispetto molto, e considererei un privilegio essere trattato da lei in modo meno formale.»

«È gentile da parte sua; ma preferirei essere formale. Lei mi ha apertamente accusato di negligenza, di cospirazione e di essere venuto meno al mio giuramento...»

«Maledizione, ma no, generale! Io non ho usato questi termini. Non li userei mai... Ritengo che lei abbia operato in condizioni impossibili. Deve rendere conto a un elettorato ostile che le rinfaccia ogni dollaro del suo bilancio. A sua volta l'Esercito esige attenzione. Lei deve conciliare questi due estremi in un settore che conosco molto bene. Approvvigionamenti! Le chiedo soltanto se è giunto agli stessi compromessi a cui sarei giunto anch'io! Questo non significa certo accusarla di negligenza o di cospirazione, generale. È semplice buonsenso, maledizione! Se non ci fosse giunto, questo sì che avrebbe voluto dire venir meno al suo giuramento.»

Stava funzionando, pensò Trewayne con un triste senso di apprensione. Aveva dato l'imbeccata al generale. Questi fissò Trewayne con sguardo supplicante.

«Sì... non si sa davvero dove voltarsi, ha ragione. Lei lo sa bene, naturalmente. Voglio dire che dopotutto lei in particolare... »

«Perché proprio io?»

«Be', se è quello che dicono sia...»

«Cosa significa?»

«Lei capisce... Non sarebbe arrivato dov'è, altrimenti. Ne siamo tutti convinti... Voglio dire, lei ha il nostro appoggio più completo ed entusiastico. È una cosa di lunga portata, ma, naturalmente, questo lo sa...»

«Appoggio per cosa?»

«La prego, signor Trewayne... Vuol forse mettermi alla prova? Le sembra davvero necessario?»

«Forse lo è. Forse lei non è abbastanza fidato!»

«Questo non è vero! Non dovrebbe dirlo! Ho fatto tutto...» «Per chi? Per me?»

«Ho fatto quello che mi hanno ordinato di fare. La parte logistica dell'operazione è già stata varata.» «Dove?»

«Dappertutto! In ogni porto, in ogni base. In ogni aeroporto. Abbiamo raggiunto ogni località del mondo... ma, soltanto il nome. Abbiamo comunicato soltanto il nome.»

«E di che nome si tratta?»

«Del suo... ma del suo, per amor del cielo! Cos'altro vuole da me?»

«Chi è stato a darle gli ordini?»

«Cosa intende...»

«Chi le ha dato ordine di comunicare il mio nome?» Trevayne batté la palma della mano sul piano della scrivania, la carne contro il duro legno, con un rumore secco e inquietante.

«Io sono... sono...»

«Le ho chiesto chi.»

«Green.»

«Chi è Green?»

«Lo sa bene!... E' la Genessee. La Genessee Industries.» Cooper si abbandonò sulla sedia, respirando affannosamente.

Ma Trevayne non aveva finito. Si sporse sulla scrivania. «Quanto tempo fa? Ha fatto in tempo, generale? Ha rispettato i termini? Quanto tempo fa?»

«Oh, mio Dio!... Ma lei chi è?»

«Quanto tempo fa?»

«Una settimana, dieci giorni... Ma lei chi è?»

«Il suo migliore amico! L'uomo che le procura ciò che vuole! Le piacerebbe crederlo?»

«Non so cosa credere... Voi tutti... voi tutti mi state dissanguando.»

«Niente affatto, generale... le ho chiesto se ha rispettato i termini.»

«Oh, Gesù!»

«Quali erano gli altri termini, generale? Ha rispettato i termini con tutti gli altri?»

«Basta! Basta!»

«Mi risponda.»

«Come faccio a saperlo? Lo chieda a loro!» «A chi?»

«Non lo so!»

«Green?»

«Sì. Lo chieda a lui!» «Hamilton?» «Sì, naturale.»

«E loro cosa sono in grado di garantire?» «Tutto! Lo sa!»

«Vuota il sacco, lurida fogna!»

«Non può dire una cosa simile. Non ne ha il diritto!» «Vuota il sacco.»

«Avrà tutto quello di cui ha bisogno. Il sindacato. L'amministrazione... Le leve psicologiche di ogni settore del Paese... Sono stati inseriti tutti nel computer dell'Esercito... Agiremo di comune accordo.»

«Oh, mio Dio... E il Presidente lo sa?» «Certo non da noi.»

«E nessuno ha revocato questi ordini, negli ultimi cinque giorni?»

«Naturalmente no!»

Trevayne si appoggiò allo schienale della sedia e abbassò di colpo il tono della voce. «Ne è sicuro, generale?»

«Sì!»

Trevayne si portò le mani al viso e respirò tra le palme aperte. Gli pareva di essere rotolato vorticosamente per quella lunga, ripidissima curva in discesa, e di star lì lì per cadere a capofitto nelle agitate acque sottostanti.

Perché doveva sempre esserci il mare?

«Grazie, generale Cooper» disse Trevayne in tono gentile.

«Penso che abbiamo finito.»

«Come ha detto?»

«Non mentivo, poco fa. Io la rispetto. Non credo che l'avrei rispettata, se non fosse stato per Paul Bonner... Ha sentito mai nominare il maggiore Bonner, generale? Se non sbaglio ne abbiamo parlato insieme... Bene, ho intenzione di offrirle un consiglio non richiesto, generale. Se ne vada, Cooper. Se ne vada subito.»

Il generale di brigata Lester Cooper, con gli occhi iniettati di sangue, guardò il borghese che si era nascosto il viso tra le

mani.

«Non capisco.»

«Sono venuto a sapere che intende chiedere di ritirarsi dal servizio quanto prima... Posso rispettosamente suggerirle di scrivere la lettera ufficiale di dimissioni come prima cosa domattina?»

Cooper fu sul punto di parlare, ma s'interruppe. Andrew Trevayne scostò le mani dal viso e guardò dritto il generale negli occhi stanchi. L'ufficiale tentò un'ultima volta di riprendere il proprio controllo, come gli avevano insegnato a West Point, ma non vi riuscì.

«Lei non è... voi non avete... sono libero?» «Sì... Dio sa se non lo merita.»

«Lo spero. Grazie, signor presidente della sottocommissione.»

Sam Vicarson osservò il generale uscire dall'ufficio di Trevayne. Erano quasi le sei e mezza, Trevayne aveva fatto in modo di incontrare Cooper dopo le cinque; così soltanto loro tre sarebbero stati presenti nella sede della sottocommissione, e Sam poteva sbarrare l'ingresso a eventuali visitatori ritardatari o a qualche impiegato che si fosse presentato inaspettatamente.

Il generale di brigata guardò Vicarson, ma nei suoi occhi non apparve nessuna luce di riconoscimento, nessun segno di contatto. Cooper rimase immobile per parecchi secondi, con l'espressione vacua, assente, e nello stesso tempo ostile, concentrata sul giovane avvocato. E poi fece una strana cosa, strana e terribile, per Sam. Scattò sull'attenti e si portò la mano destra alla visiera nel saluto militare, rimanendo così fino a quando Sam Vicarson non gli rispose con un silenzioso cenno del capo. Solo allora il generale abbassò il braccio, si voltò e uscì dalla stanza.

Sam si affrettò a entrare nell'ufficio di Trevayne. Il presidente di sottocommissione della Commissione Stanziamenti Difesa aveva la stessa aria esausta della decorata leggenda vivente con cui si era appena incontrato. Andrew sedeva con aria accasciata sulla sedia girevole, col mento nella palma della mano destra e il gomito sul bracciolo della sedia. Teneva gli occhi chiusi.

«Dev'essere stato terribile» mormorò Sam. «A un certo momento ho pensato che sarebbe stato meglio chiamare l'ambulanza. Avrebbe dovuto vedere Cooper qui fuori. Sembrava che avesse sbattuto la testa contro un carro armato.»

«Non avere l'aria troppo soddisfatta» replicò Trevayne, con gli occhi sempre chiusi. «Non c'è niente di cui essere trionfanti... dobbiamo molto a Cooper, a tutti i Cooper del nostro Paese. Chiediamo loro di fare l'impossibile; non diamo loro nessuna preparazione preparazione! Diavolo, non li avvertiamo neanche

che su come comportarsi con i messia politici con i quali li obblighiamo a trattare. E poi li additiamo al ridicolo quando cercano di cavarsela.» Trevayne aprì gli occhi e guardò Sam. «Non ti sembra molto ingiusto?»

«Temo di no, signore» rispose Vicarson, mitigando appena il suo dissenso. «Uomini come Cooper che arrivano tanto in alto possono trovare un sacco di cassette della frutta su cui salire, un sacco di tempo libero alla televisione o alla radio per esporre le proprie rimostranze. Perlomeno, possono provare a farlo, prima di mettersi con la Genessee Industries.»

«Sam, Sam...» disse stancamente Trevayne. «Non diresti di essere d'accordo con me neppure se ne dipendesse la mia salute psichica. Ed è un merito, probabilmente.»

«Certo che lo direi. Un giorno potrei aver bisogno di un lavoro.»

«Ne dubito.» Trevayne si alzò dalla sedia, girò intorno alla scrivania e appoggiò la schiena contro lo spigolo del ripiano. «Ti rendi conto di cosa hanno fatto, Sam? Hanno costruito la mia candidatura in modo tale che vincere significhi vincere come loro candidato. Cooper ne è la prova.»

«E allora? Lei non l'ha mica cercata.»

«Ma l'avrei accettata. Sapendolo, consapevolmente, tacitamente, sono diventato parte intrinseca della corruzione alla quale mi sono dichiarato contrario... Colpire Lucifero vuol dire colpire me stesso.»

«Cosa?»

«Niente. Un'espressione immaginifica usata da Armbruster... Capisci, adesso? La moglie di Cesare, Sam. Il complesso di Calpurnia. Se fossi eletto o anche mi trovassi a metà strada nella campagna elettorale non potrei attaccare la Genessee Industries, perché sarei colpevole come lei. Se cercassi di farlo prima dell'elezione, firmerei la mia sconfitta; se lo facessi dopo, corroderei la fiducia che la gente ripone in me. Loro possiedono l'arma per annientarmi; il rapporto che ho corretto. Mi hanno incastrato. È stato un piano strategico eccezionale... Grazie a Paul Bonner, però, e a un confuso, sopravvalutato generale di brigata, mi sono tirato fuori dai pasticci prima che fosse troppo tardi!»

«Ma perché l'hanno fatto? Perché hanno scelto lei?»

«Per la più semplice di tutte le ragioni, Sam. Il motivo chiave del XX secolo. Non avevano scelta. Non avevano alternativa... io ero sceso in campo per distruggere la Genessee Industries. E potevo riuscirci.»

Vicarson fissò il pavimento. «Oh, Gesù!» disse a bassa voce. «Non avevo capito... Cosa ha intenzione di fare?»

Trevayne si scostò dalla scrivania. «Quello che avrei dovuto ricordarmi di fare subito. Smembrerò la Genessee... radice per radice, maledizione!»

«Questo brucerà la sua candidatura.» «Non c'è dubbio.»

«Mi dispiace, però.»

Andy, che stava tornando verso la sedia, si fermò. Si voltò e guardò in direzione di Sam, ma non Sam. Guardava oltre lui, verso le finestre, verso le ombre del tramonto che si sarebbero presto trasformate nella notte di Washington, DC. «Non è strano? Anche a me dispiace. Dispiace davvero. Come ci convinciamo facilmente... E come ci sbagliamo ancor più facilmente.»

Riprese ad andare verso la sedia, e si sedette. Strappò il primo foglio di un blocco e prese la sua matita Mark Cross.

Squillò il telefono.

«Rispondo io» disse Sam, alzandosi dal divano, e andò vicino alla scrivania. «Ufficio del signor Trevayne... Sì, signore? Ah... Sì. Capisco. Un attimo, prego.» Vicarson premette il pulsante di attesa e guardò Trevayne. «È James Goddard... È qui a Washington.»

James Goddard, presidente della Divisione di San Francisco della Genessee Industries, sedeva dalla parte opposta della stanza, mentre Trewayne e Vicarson esaminavano i voluminosi incartamenti e le schede dei computer sparsi sul lungo tavolo da riunione. L'ampia stanza faceva parte di una suite di lavoro dello Shoreham Hotel.

Quattro ore prima, quando erano entrati Trewayne e il suo collaboratore, Goddard era stato conciso. Non c'era bisogno, gli pareva, di perdersi in chiacchiere. Le cifre, i rapporti, i risultati stampati nel nastro guida della Genessee: non serviva altro.

Che parlassero i numeri.

Aveva studiato i due uomini mentre si avvicinavano con una certa apprensione ai documenti messi in bella mostra sul tavolo. Dapprima erano rimasti sulle loro, un po' sospettosi. Poi, a poco a poco, l'enormità dell'accusa aveva scosso la loro diffidenza. A mano a mano che l'incredulità si trasformava in riluttante accettazione, Trewayne aveva cominciato a martellarlo di domande; domande alle quali lui aveva risposto quando aveva voluto rispondere nel più semplice dei modi.

Che parlassero i numeri.

Il presidente della sottocommissione ordinò allora a Vicarson di tornare a prendere in ufficio un piccolo computer da tavolo multiuso. Un aggeggio che addizionava, sottraeva, divideva, moltiplicava e teneva in memoria fin quando servivano le colonne di numeri a sei cifre. Senza quel computer, aveva detto Trewayne, avrebbero impiegato una settimana per cercare di raggiungere le loro conclusioni. Con quello, e con un pizzico di fortuna, potevano farcela entro la mattinata.

James Goddard avrebbe potuto finire il lavoro in due ore, tre al massimo.

Erano già passate quattro ore, e ancora non avevano finito.

Dilettanti.

Ogni tanto, e poi con sempre maggiore frequenza, Trewayne si rivolgeva a lui e gli chiedeva qualcosa, aspettandosi una risposta immediata. Goddard rideva tra sé mentre "con aria pensierosa" affermava che non era in grado di fornire la risposta. Trewayne si stava avvicinando alla fine; adesso voleva sapere i nomi specifici, gli uomini-guida che avevano organizzato il nastro guida. Goddard non aveva problemi a fornirglieli. Hamilton, e la legione di uomini senza volto di Hamilton, i "vicepresidenti" di Chicago: uomini che se ne stavano bene al coperto, fuori vista, e manipolavano i giganteschi affari nazionali e internazionali.

Non gli avevano mai dato il permesso di raggiungere quel livello; non gli avevano mai offerto l'occasione di dimostrare che possedeva la capacità d'impostare strategie a lungo termine, di creare con una precisione anche maggiore del solito le proiezioni fiscali che coprivano gli interregni quinquennali. Quante volte aveva dovuto apportare importanti variazioni all'interno del suo stesso lavoro, perché il nastro guida era pieno di errori che avrebbero provocato crisi finanziarie all'interno di singoli settori produttivi della Genessee? Quante volte aveva dato a



Chicago la prova irrefutabile di essere non solo l'uomo di paglia pubblico della Genessee Industries, ma anche, in realtà, l'unica persona in grado di controllare il lavoro del nastro guida?

Le risposte da Chicago mai scritte, sempre date da una voce senza volto al telefono erano invariabilmente le stesse. Lo ringraziavano, riconoscevano il suo prezioso contributo, e riconfermavano il giudizio di sempre, che il suo valore come presidente dell'importantissima Divisione di San Francisco era inestimabile. Tutto questo per dire che aveva raggiunto la fine della sua carriera.

In ultima analisi, era una persona spendibile. L'uomo di paglia pubblico pronto a farsi impiccare pubblicamente al sibilo di una frusta. E una volta che l'impiccagione era stata decisa, che cosa poteva fare, lui?

Niente. Assolutamente niente. Perché tutti potevano vedere i suoi "contributi". E senza il nastro guida, quei "contributi" non varcavano la porta del suo ufficio.

Ma una scappatoia c'era, l'unica possibile.

Arrivare di colpo sulla vetta sulla propria vetta dell'unica conglomerata più grande della Genessee Industries. Il Governo degli Stati Uniti.

Un lavoro che veniva richiesto tutti i giorni sotto varie denominazioni: "Consulente", "Esperto", "Consigliere amministrativo".

Significava rinunciare alla casa di Palo Alto; e alle stupende colline che lo rasserenavano tanto con la loro maestà. D'altro canto, significava anche rinunciare alla moglie lei non avrebbe acconsentito mai e poi mai e questo era un bel vantaggio.

Ma il vantaggio maggiore in assoluto era il senso personale di soddisfazione. Perché d'ora in poi i suoi "contributi" sarebbero stati non solo straordinari e riconosciuti come tali ma anche indispensabili. La storia dell'ascesa della Genessee Industries fino alla sua presente condizione copriva un arco di quasi vent'anni. Per sbrogliare quell'incredibile intrico di operazioni finanziarie non sarebbero bastati forse dieci anni.

E lui, James Goddard, l'"Esperto", era il grande dell'economia che avrebbe potuto farlo. E avrebbe dovuto farlo, perché, dopotutto, faceva parte della storia americana del XX secolo. E sarebbe stato lui a registrare quella storia per i millenni futuri. Per migliaia di anni gli esperti avrebbero approfondito le sue parole, esaminato le sue cifre, pieni di rispetto per le sue conoscenze.

Il Governo stesso fino ai gradi più alti che detenevano il potere decisionale l'avrebbe considerato un uomo indispensabile.

Nessuno era in grado di fare ciò che lui poteva fare in quel momento.

Possedere quelle conoscenze era tutto ciò che voleva. Possibile che Ian Hamilton e le tante voci senza volto di Chicago non capissero? Non era questione di soldi; non era questione di potere.

Era questione di rispetto. Un rispetto che lo tirava fuori dalla sfera delle persone prona a essere impiccate.

Ormai erano quasi cinque ore. "Trevayne e il suo volubile, detestabile collaboratore si erano bevuti due brocche di caffè. Il presidente che fumava una sigaretta dietro l'altra aveva smesso di rivolgergli domande; l'assistente continuava a spingere schede e documenti davanti agli occhi di Trevayne avevano finalmente capito come lui aveva impostato il modello della sequenza finanziaria. Non l'avevano ammesso, naturalmente, ma il ritmo con cui usavano il computer da tavolo tradiva il fatto.

Sarebbe venuta presto. La domanda.

E poi il patto.

Sarebbe stato detto tutto a chiare lettere. Niente lasciato alle ipotesi. Era molto semplice, a pensarci bene. Stava semplicemente cambiando parte, mutando le proprie alleanze.

Osservò Andrew Trevayne che si alzava e strappava il largo nastro di carta uscente dal computer. Il presidente della sottocommissione lo esaminò, lo mise davanti al suo assistente, e si strofinò gli occhi.

«Finito'»

«Finito?» rispose Trevayne con lo stesso interrogativo. «Dovresti essere meno ingenuo. È appena iniziato, mi dispiace dirlo.»

«Sì, certo. Precisamente... è appena iniziato. Sono anni interi, volumi interi da esaminare. Il ne rendo conto... Adesso dobbiamo parlare.»

«Parlare? Noi: '... No, signor Goddard. Forse il lavoro non è finito, ma ho finito io. Parlerò con gli altri... se riuscirà a trovarli.»

«Che significa,»

«Non pretendo di capire le sue ragioni, Goddard. O lei è l'uomo più coraggioso che abbia mai incontrato... o è tanto preso dai rimorsi da aver perso ogni senso della prospettiva. Comunque sia, cercherò di aiutarla. Se lo merita... Ma non credo che nessuno desideri toccarla. O almeno, non la gente che dovrebbe... Non saprebbero dove finisce la sua lebbra. O se si trovano davanti a un caso in incubazione, e se a starle vicino la loro pelle possa cadere a brandelli.»

51

Quando Andrew Trevayne entrò nella Sala Ovale, il Presidente degli Stati Uniti, seduto dietro la scrivania, si alzò. La prima cosa che colpì Trevayne fu la presenza di William Hill. L'ambasciatore, in piedi dalla parte opposta della stanza, davanti alla portafinestra, stava leggendo alcune carte alla vivida luce del primo mattino che batteva sul terrazzo. Il Presidente notò l'ovvia reazione di Andy alla presenza di una terza persona, e si affrettò a rivolgergli la parola. Buongiorno, signor

"Trevayne. L'ambasciatore è qui su mia richiesta; su mia insistenza, se preferisce.» Trevayne si avvicinò alla scrivania e strinse la mano che gli veniva portata. «Buongiorno, signor Presidente.» Si voltò e si avviò verso Hill, che gli andò incontro a mezza strada tra la scrivania e la porta a vetri. «Signor ambasciatore...»

«Signor capocommissione...»

"Trevayne notò l'accento gelido di Hill, e il tono volutamente senza inflessione e quasi offensivo con cui gli aveva rivolto il titolo. L'ambasciatore era furibondo. "Ottimo" pensò Andrew. "Strano, ma ottimo. Anch'io sono furibondo." "L'ornò a rivolgere la propria attenzione verso il Presidente, che gli indicò una sedia una delle quattro che formavano un semicerchio davanti alla scrivania.

«Grazie.» Trevayne si sedette.

«Come dice quel passo?» chiese il Presidente con un accenno d'ironia. «"Noi tre c'incontriamo di nuovo..." È così?»

«Credo» disse lentamente Hill, rimanendo in piedi «che le parole esatte siano: "Quando ci incontreremo ancora, noi tre?". Le tre persone in questione avevano predetto la caduta di un governo; e non erano sicure nemmeno di poter sopravvivere.»

Il Presidente fissò Hill: gli occhi profondamente incassati del vecchio, il suo sguardo tra il compassionevole e il seccato. «La sua mi sembra una lettura molto personale, Bill. Non sono sicuro che una simile interpretazione sarebbe giudicata corretta, dal punto di vista accademico.»

«Per fortuna, signor Presidente, gli accademici non m'interessano.»

«Dovrebbero, invece, signor ambasciatore» disse bruscamente il Presidente, voltandosi verso Trevayne. «Presumo, signor Trevayne, che lei abbia chiesto il colloquio perché ho esercitato il privilegio del "segreto di Stato". Ho sequestrato il rapporto alla sottocommissione per ragioni da lei ritenute sospette, e adesso vuole una spiegazione. E' più che giustificato: le ragioni su cui mi sono basato sono errate.»

Andrew si stupì. Non aveva mai messo in dubbio le ragioni del suo intervento. Aveva voluto proteggerla. «Non me ne sono

reso conto, signor Presidente. Avevo accettato la sua spiegazione senza pormi alcun problema.»

«Davvero? Mi sorprende. L'espedito mi era parso talmente ovvio! Almeno, credevo che l'avreste giudicato tale... La morte di Robert Webster è stata causata da una guerra privata che non ha niente a che fare con lei. Lei non conosce quelle persone, e non poteva identificarle. Webster invece le conosceva e poteva identificarle, perciò doveva essere messo a tacere. Lei è l'ultima persona al mondo che avrebbero voluto toccare.»

Trevayne arrossì, in parte per rabbia, ma più per la propria impotenza. Naturale, lui era "l'ultima persona al mondo che avrebbero voluto toccare". Ucciderlo significava provocare un'esplosione di

furore, mettere in moto un'inchiesta inesorabile, una caccia spietata agli assassini; Robert Webster era una spina nel fianco per tutti. Incluso l'uomo seduto dietro la scrivania della Sala Ovale.

«Capisco. Grazie per la lezione di pratica.»

«È in questo che consiste il mio lavoro.»

«Allora, vorrei una spiegazione, signore.»

«L'avrà, signor capocommissione» disse William Hill avvicinandosi alla sedia più lontana da Trevayne e mettendosi a sedere.

Il Presidente si affrettò a intervenire, cercando di smorzare il tono offensivo di Hill. «Certo che l'avrà; deve averla. Ma, se permette, vorrei esercitare un altro privilegio. Non chiamiamolo però il privilegio di un capo di Stato; diciamo semplicemente che è la prerogativa di un uomo più anziano. Poi potremo proseguire... Sono curioso. Perché considera questo incontro tanto importante? Se non mi hanno informato male, c'è mancato poco che non dicesse giù alla ricezione che si sarebbe accampato nel corridoio, se non la ricevevo... Hanno dovuto cambiare il fitto programma della mattinata... Il rapporto è ormai completo. La formalità di un commiato non mi sembra un'operazione tanto urgente.»

«Non sapevo esattamente quando avrebbe dissequestrato il rapporto. »

«E questo la preoccupa?»

«Sì, signor Presidente.»

«Perché?» l'interruppe William Hill in tono brusco. «Pensa forse che il Presidente voglia sopprimerlo?»

«No... ma non è completo.»

Seguì un lungo silenzio, mentre il Presidente e l'ambasciatore si scambiavano un'occhiata. Il Presidente si appoggiò allo schienale della sedia. «Sono rimasto sveglio quasi tutta la notte per leggerlo, signor Trevayne. A me sembra completo.» «Non lo è.»

«Cosa ne è stato omissso?» chiese Hill. «O piuttosto, dovrei chiedere, cosa ne è stato rimosso?»

«Sono esatte entrambe le cose, signor Hill. Omissso e rimosso... Per quella che allora mi parve una decisione ragionata, ho eliminato le notizie particolareggiate e accusatorie sulla Genessee Industries Corporation.»

Il Presidente si raddrizzò e fissò Trevayne. «Perché ha fatto una cosa simile?»

«Perché pensavo di poter controllare la situazione senza sollevare uno scandalo esplosivo. Ma mi sbagliavo. Il rapporto dev'essere reso pubblico. Completo.»

Il Presidente distolse lo sguardo da Andrew, e appoggiò il gomito al bracciolo, tamburellandosi lentamente il mento con le dita. «Spesso le prime ragionate decisioni sono validissime. Specialmente quando provengono da un uomo ragionevole come lei.»

«Nel caso della Genessee Industries, la mia decisione è stata un errore. Mi aveva persuaso un argomento che si è poi dimostrato infondato.»

«Le dispiace essere più chiaro?»

«Certo. Mi avevano fatto credere no, non è esatto, me ne ero convinto da solo che avrei potuto trovare una soluzione obbligando i responsabili ad andarsene. Eliminandoli, avremmo tagliato il male alla radice. In tal modo la corporazione... o meglio le società, centinaia di società, avrebbero potuto essere ristrutturate Riorganizzate dal punto di vista amministrativo, e indirizzate a una normale attività.»

«Capisco» disse il Presidente. «Sradicati i corruttori, la corruzione sarebbe scomparsa, e il caos evitato. P, così?» Sissignore.»

«Ma i corruttori, in ultima analisi, non sono disposti a farsi sradicare» aggiunse Hill, evitando gli occhi di Trevayne. «Questa è la mia conclusione.»

«Si renderà certo conto che la sua... soluzione è di gran lunga preferibile al caos che risulterebbe dallo smembramento della Genessee Industrics. La Genessee è il maggior fornitore di prodotti utili al programma difensivo del Paese. Perdere Fiducia in una simile istituzione avrebbe effetti incalcolabili in tutta l'America.» Il Presidente si appoggiò nuovamente allo schienale della sedia.

«Questo fu il mio ragionamento iniziale.»

«Molto saggio, a mio parere.»

«Non il più attuabile, però, signor Presidente. Come il signor Hill ha appena detto... i corruttori non si fanno sradicare.»

«Ma non si possono manovrare?» Il tono del Presidente era piatto, senza interrogativi.

«No, in definitiva. Più si rafforzano, più il loro potere diventa assoluto. Stanno costruendo una piattaforma di comando, e al momento opportuno la consegneranno alle persone che considerano adatte. Agiscono in base a principi tutti loro. È un consiglio elitario che toccherà in eredità a gente del loro stampo protetta da incredibili risorse economiche. La denuncia è l'unica soluzione. La denuncia immediata.»

«Non agisce anche lei in base a principi tutti suoi, signor caposottocommissione?»

Trevayne si sentì nuovamente punto sul vivo dal titolo che gli dava Hill «Le sto dicendo la verità.»

«La verità secondo chi?» chiese l'ambasciatore.

«La verità, signor Hill.»

«Non era la verità, quando ha presentato il suo rapporto. La verità è cambiata. Il suo giudizio è cambiato.»

«Sì. Perché ignoravo alcuni fatti.»

William Hill abbassò il tono della voce e parlò con apparente freddezza. «Quali fatti? O si trattava di un unico fatto? Il fatto che lei ha compromesso la sottocommissione per quella che ha scoperto essere un'offerta irrealizzabile. La presidenza degli Stati Uniti.»

Andrew Trewayne sentì irrigidirsi i muscoli dello stomaco. Guardò il Presidente.

«Lei sapeva!»

«Credeva davvero che non lo sapessi?»

«Potrà sembrare strano, ma non ci avevo riflettuto molto. È stato sciocco, da parte mia.»

«Perché? Non mi ha mica tradito. Io le ho chiesto di fare un lavoro; non ho preteso da lei lealtà politica; né adesione.»

«Ma certo ha preteso l'integrità, signor Presidente» disse Hill in tono convinto.

«La definizione di integrità secondo chi, signor ambasciatore?» ribatté il Presidente. «Devo ricordarle i suoi stessi ammonimenti a proposito di verità e di principi?... Oh, no, signor Trewayne, non sto cercando di essere gentile. O premuroso. Sono convinto che lei abbia agito in buona fede come credeva fosse giusto... Il che rende più facile il mio lavoro. Perché la sola ragione per cui ho sequestrato il rapporto della sottocommissione l'unico scopo nell'esercitare la mia facoltà è stata quella d'impedirle di lacerare questa nazione... D'impiegare la Genessee Industries come un pretesto per distruggere senza necessità un ampio settore dell'economia. Di tagliare mezzi di sussistenza, di rovinare reputazioni in modo indiscriminato. Può immaginare la mia sorpresa quando ho letto ciò che ha scritto.»

Andrew Trewayne sostenne lo sguardo del Presidente. «Mi sembra una dichiarazione incredibile.»

«Non più incredibile di quanto io abbia trovato il suo rapporto. E il fatto che abbia rifiutato di annunciare perlomeno ai destinatari convenuti la data esatta di consegna del rapporto stesso. Non ha preso accordi con l'Ufficio Tipografico di Stato; non si è servito, com'è consuetudine, della consulenza degli avvocati del Ministero della Giustizia prima della stesura finale...»

«Non conoscevo queste consuetudini; ma anche se le avessi conosciute, dubito che le avrei seguite.»

«Cortesia, opportunità e normale cautela avrebbero potuto renderla edotto di tali consuetudini» interloquì Hill. «Ma, a quanto pare, la sua mente era intenta ad altre e più vitali faccende.»

«Signor ambasciatore, lei ha cercato di mettermi con le spalle al muro dal momento in cui sono entrato. Be', la cosa non mi piace! Adesso, con tutto il dovuto rispetto, le chiedo di smetterla.»

«Con pochissimo rispetto da parte mia, signor Trewayne, mi farò guidare dal mio scelto vocabolario fino a quando il Presidente non mi chiederà di fare altrimenti.»

«Allora lo chiedo subito, Bill... Il signor Hill ha sempre lavorato a stretto contatto con la presidenza, a fianco di vari miei predecessori, Trewayne. Perciò considera il suo comportamento con maggiore severità di quanto non faccia io.» Il Presidente sorrise con espressione bonaria. «L'ambasciatore non è, né sarà mai, un uomo politico. Crede semplicemente che lei mi voglia derubare di una seconda candidatura. Le auguro buona fortuna; non credo che ci riuscirà. O che "avrebbe potuto riuscirci", cosa forse più esatta.»

Trewayne respirò a fondo prima di rispondere. «Se avessi creduto per un attimo solo che si sarebbe ripresentato alle elezioni, non sarebbe accaduto nulla di tutto questo. Sono spiacente. Più spiacente di quanto non riuscirò mai a esprimerle.»

Il sorriso del Presidente si attenuò fino a sparire del tutto.

Hill cominciò a parlare, ma fu interrotto dalla mano che il Presidente alzò con espressione decisa per farlo tacere. «La prego di spiegarmi questa frase, signor Trewayne.»

«Mi hanno detto che lei non si sarebbe ricandidato... e che la sua decisione era irrevocabile.»

«E lei ci ha creduto!»

«Era la base delle mie discussioni. L'unica base, in ultima analisi.»

«Le hanno detto il perché?»

«Sì... mi spiace.»

Il Presidente scrutò il viso di Trewayne, e Andrew si sentì prendere dall'angoscia. Non voleva guardare quell'uomo bravo e onesto, ma sapeva di non poter tacere.

«La mia salute?» chiese il Presidente con semplicità.

«Sì.»

«Cancro?»

«Così ho dedotto... Mi spiace.»

«Non si spaccia. È una menzogna.»

«Sì, signor Presidente.»

«Ho detto che è una menzogna.»

«Benissimo, signore.»

«Lei non mi ascolta, signor Trewayne. È una menzogna. La più semplice, la più crudele menzogna a cui si possa far ricorso nell'arena politica.»

Trevayne rilasciò la mascella continuando a guardare i lineamenti forti e segnati dall'età dell'uomo seduto dietro la scrivania. Lo sguardo del Presidente era fermo, e confermava la veridicità della sua dichiarazione.

«Allora sono un maledetto stupido.»

«Preferisco questo, anziché affrontare i relativi benefici del cobalto... Ho tutte le intenzioni di mettermi alla testa del mio partito, di portare avanti la campagna elettorale e farmi rieleggere alla presidenza. Sono stato chiaro?»

«Sì.»

«Signor Trevayne.» William Hill parlò in tono sommesso. «La prego di accettare le mie scuse. Lei non è il solo maledetto stupido presente in questa stanza.» Il vecchio abbozzò un sorrisetto a denti stretti. «Abbiamo corso spalla a spalla per arrivare ultimi in classifica a pari merito... siamo entrambi un po' ridicoli.»

«Chi in particolare le ha letto il mio prematuro necrologio?»

«Me l'hanno letto due volte. La prima è stata al Villa d'Este, a Georgetown. Vi andai con molto scetticismo per vedere

chi avrebbe cercato di corrompermi in cambio del rapporto. Con mia grande sorpresa non lo fece nessuno; anzi, proprio l'opposto. Quando uscii ero già lanciato sulla strada della presidenza.»

«Ma ancora non mi ha...»

«Scusi. Il senatore Alan Knapp. In quello che credo chiamarono "sincero spirito apartitico", annunciò che lei si sarebbe ritirato alla fine del mandato. E che il bene del Paese veniva prima.»

Il Presidente voltò appena la testa in direzione di Hill, e disse: «Sta seguendo, Bill?».

«L'energico senatore se ne andrà in pensione prima della fine del mese. Lo consideri un regalo di Natale, signor Presidente.»

«Vada avanti, prego.»

«La seconda volta fu a New York. Al Waldorf. Ho avuto quello che si può definire un rendiconto finale con Aaron Green e Ian Hamilton... Pensai di aver vinto; ecco perché stesi il rapporto nella forma che ha letto. Hamilton disse che non avrebbe vissuto tanto da poter essere Presidente una seconda volta; perciò avrebbe appoggiato o il Vicepresidente o il governatore di New York. Ma loro non potevano accettare nessuno dei due.»

«Scilla e Cariddi colpiscono ancora, eh, Bill?»

«Si sono spinti troppo oltre!»

«Come sempre. Non li tocchi.»



«Capisco.»

Trevayne ascoltò il breve scambio di battute fra i due vecchi signori. «Signor Presidente, sono io che non capisco. Come fa a dire una cosa del genere? Quegli uomini dovrebbero...»

«Ci arriveremo, signor Trevayne» l'interruppe il Presidente. «Un'ultima domanda. Quando ha capito di essere stato strumentalizzato? Strumentalizzato in modo molto brillante, devo aggiungere, ora che il disegno mi è chiaro.»

«Paul Bonner.»

«Chi?»

«Il maggiore Paul Bonner.»

«Il Pentagono» disse il Presidente, come fosse un dato di fatto. «Quello che ha ucciso l'uomo nella sua villa del Connecticut?»

«Sissignore. Mi ha salvato la vita; sarà assolto dall'imputazione di omicidio. Ma poi dovrà affrontare la corte marziale; lo costringeranno ad andarsene dall'Esercito.»

«E non crede che sia giusto?» ,

«No. Non vado d'accordo spesso col maggiore, ma...»

«Mi occuperò del caso» tagliò corto il Presidente, scrivendo un appunto frettoloso su un foglio.

«Cosa le disse questo Bonner?»

Andrew fece una breve pausa; voleva essere preciso, assolutamente accurato. Lo doveva a Bonner. «Che un generale di brigata di nome Cooper, durante un momento di depressione e di ansietà, gli aveva detto che ero il candidato del Pentagono; e l'ironia della situazione di Bonner era che, in ultima analisi...» Trevayne tacque di nuovo. «Il verdetto della corte marziale avrebbe potuto essere annullato dall'intervento presidenziale... dal mio intervento.»

«Dio santo» fece Hill in un mormorio indistinto.

«E?»

«Non aveva senso. Consideravo il mio incontro con Hamilton e Green come un successo, una loro resa. Ero sicuro di due cose. Primo, di non essere il loro candidato; secondo, di essere riuscito a imporre i miei termini. Se ne sarebbero andati... Ma l'informazione di Bonner contraddiceva tutto quello in cui credevo.»

«Allora mandò a chiamare Cooper» disse il Presidente.

«Sì. E venni a sapere non solo di essere il candidato del Pentagono cioè della Genessee Industries ma di esserlo stato fin dall'inizio. Ogni risorsa delle Forze Armate i databanks del Servizio Segreto dell'Esercito, l'intesa segreta con l'industria, perfino un servizio capillare d'indottrinamento dell'elettorato sarebbe stata usata per assicurare la mia elezione. Amministrazione, sindacato,

elezioni; blocchi di votanti garantiti dalla Genessee. Non c'era stata nessuna resa, a New York; non pensavano affatto di andarsene. Erano loro che mi stavano mettendo da parte. Se ottenevo la nomination non parliamo poi della presidenza sarei stato fatto fuori. Essere indipendente, esporli a tal punto, avrebbe significato esporre me stesso.»

«E in questo frangente in questi frangenti lei vorrebbe distruggere la sua candidatura o Dio ne guardi la fiducia nazionale e internazionale nella nostra amministrazione» completò il Presidente.

«Si sono assunti rischi considerevoli» osservò William Hill. «Non è da loro.»

«Ma quale alternativa avevano, Bill? Non era un uomo che potevano comprare. O persuadere. Se il nostro giovane amico non fosse andato da loro, sarebbero andati loro da lui. Identica soluzione, apparentemente. Un ordinato ripiegamento di fronte al caos economico. Io avrei sottoscritto; e lo stesso avrebbe fatto lei.»

«Parla come se sapesse tutto di... loro.»

«Molte cose, sì. Ma non direi "tutto". Sono sicuro che esistono sfere di cui lei sa tutto, e di cui noi non sappiamo niente. Ci piacerebbe averne un resoconto completo. Riservato, naturalmente.»

«Riservato? Questo materiale non può rimanere riservato,

signor Presidente. Bisogna renderlo di pubblico dominio.» «Ventiquattr'ore fa non la pensava così.» «Le condizioni non erano le stesse.»

«Ho letto il rapporto; è del tutto soddisfacente.»

«Non è soddisfacente. Ieri sera sono stato cinque ore con un uomo che si chiama Goddard...»

«Della Genessee. Presidente della Divisione di San Francisco» disse calmo William Hill, in risposta a un'occhiata dell'uomo seduto dietro la scrivania.

«Se n'è andato da San Francisco con quattro borse piene degli affari della Genessee annate intere di relazioni. Una buona percentuale delle quali mai sentite nominare prima d'ora.»

«Sono certo che ci racconterà tutto nel suo resoconto. Ma il rapporto rimane come ci è stato sottoposto.»

«No! Non può rimanere così! Non lo accetto!»

«Lei dovrà accettarlo!» Di colpo la voce del Presidente si alzò di tono come quella di Trevaune.

«Dovrà accettarlo, perché così ha deciso questo ufficio.»

«Lei non può impormi questa decisione! Non esercita nessun controllo su di me!»

«Non ne sia tanto sicuro. Ha presentato presentato ufficialmente il suo rapporto a questo ufficio. Il documento porta la sua firma. Detto per inciso, ne possediamo quattro copie con i sigilli intatti. Ipotizzare che quest'unico rapporto non sia autentico; che si debba annullare perché è stato alterato, manomesso a causa delle ambizioni politiche del presidente della sottocommissione,

solleverebbe problemi di estrema gravità. Se permettesti che venisse annullato per una delle ragioni dichiarate renderei sospetta anche la mia amministrazione. I nostri avversari sosterebbero che abbiamo preteso noi i cambiamenti. Non posso permetterlo. Quest'ufficio tratta quotidianamente complessi problemi nazionali e internazionali; lei non comprometterà la nostra efficienza in questi settori solo perché le sue ambizioni sono state frustrate. In questa faccenda dobbiamo rimanere al di sopra di ogni sospetto.»

La voce di Trevayne tradì la sua sorpresa. Era tanto sommessata, che si udì a malapena. «Loro avrebbero detto la stessa cosa.»

«Non ho rimorsi a rubare una strategia altrui, se ne vale la pena.»

«E se io prendessi il toro per le corna e affermassi pubblicamente che il rapporto non è autentico, non è completo?»

«A parte l'angoscia e il ridicolo a cui assoggetterebbe se stesso e la sua famiglia,» disse con calma William Hill, fissando Trevayne «chi le crederebbe?... Lei ha venduto la sua credibilità, quando ieri mattina ha spedito il rapporto. Adesso vorrebbe sostituirlo con un secondo rapporto? Seguito poi forse da un terzo se un gruppo di politici la raccomandasse per un incarico di governatore! E magari anche da un quarto esistono altri incarichi, altri uffici. Dove si fermerà il flessibile presidente? Quanti rapporti ci sono, vorrei sapere?»

«Non m'interessano le opinioni altrui. L'ho detto fin dal principio e non mi sono stancato di ripeterlo. Non ho niente da perdere né da guadagnare.»

«Tranne la consapevolezza di essere un individuo attivo e partecipe» disse il Presidente. «Non può rinunciarvi, signor Trevayne. Nessuno con le sue qualità può farlo. Si troverebbe isolato dalla comunità dei suoi pari. Non avrebbero più fiducia in lei. Non credo che sopporterebbe una vita del genere. Abbiamo tutti bisogno di qualcosa; nessuno di noi è del tutto autosufficiente.»

Andrew, con gli occhi fissi negli occhi del Presidente, comprese la verità essenziale delle sue parole. «Ma lei farebbe davvero come dice? Permetterebbe che le cose andassero in questo modo?»

«Senz'altro.»

«Perché?»

«Perché devo occuparmi innanzitutto delle priorità. Detto semplicemente, ho bisogno della Genessee Industries.»

No!... No. Non può voler dire questo. Sa bene cosa sia!»

«So che serve a una funzione; so che possiamo controllarla. Non devo sapere altro.»

«Oggi. Forse domani. Ma non tra pochi anni. Il suo scopo è distruggere.»

«Non ci riuscirà.»

«Non può garantirlo.»

Il Presidente batté all'improvviso la mano sul bracciolo della sedia e si alzò. «Nessuno può garantire niente. Ci sono rischi in agguato ogni volta che cammino in questa stanza: pericoli ogni volta che ne esco... Mi ascolti, Trewayne. Io credo profondamente nella capacità di questo Paese di servire le giuste inclinazioni del suo stesso popolo e del genere umano. Ma sono abbastanza concreto per rendermi conto che nell'amministrazione di questa giustizia si deve spesso ricorrere a ingiuste manipolazioni... La cosa la sorprende? Non dovrebbe. Certo saprà che non tutte le armi saranno trasformate in aratri; Caino ucciderà Abele; le locuste appesteranno la terra; e gli oppressi si sentiranno maledettamente nauseati e stanchi di sperare di ereditare gli agi materiali nell'aldilà! Vogliono qualcosa subito e qui! E che a lei piaccia o no che a me piaccia o no la Genessee Industries sta facendo qualcosa, a questo proposito!... È mio meditato giudizio che la Genessee non costituisca una minaccia. Può essere e sarà contenuta. Usata, signor Trewayne. Usata.»

«Continuamente» disse Hill in tono compassionevole, vedendo l'espressione scioccati di Trewayne «si cercano soluzioni. Gliel'ho già detto, ricorda? Questa ricerca è la soluzione. E si applica di continuo a istituzioni come la Genessee. Il Presidente ha ragione.»

«Non ha ragione» replicò Andrew sommessamente, dolorosamente, guardando l'uomo in piedi dietro la scrivania. «Non è una soluzione. È una resa.»

«È una strategia pratica.» Il Presidente si sedette. «Provvisoriamente adatta al nostro sistema.»

«Allora il sistema è sbagliato.»

«Forse» disse il Presidente, prendendo alcune carte. «Non ho tempo da perdere in simili fantasticherie.» «Non crede che dovrebbe trovarlo?»

«No» rispose l'uomo, alzando gli occhi da un foglio e liquidando la protesta di Trewayne. «Devo guidare la nazione.» «Oh, mio Dio...»

«Porti altrove la sua indignazione morale, signor Trewayne. Tempo. È il tempo con cui devo fare i conti. Il suo rapporto resta com'è.»

Poi, come ripensandoci, mentre Andrew si alzava, il Presidente posò il foglio e tese la mano destra sopra la scrivania.

Trewayne guardò la mano, ferma com'era fermo lo sguardo dell'uomo.

Ma non la strinse.

52

Paul Bonner si guardò intorno nel tribunale, alla ricerca di Trewayne. Era difficile trovarlo, in mezzo a tutta quella folla, al vociο chiasso, ai giornalisti che esigevano dichiarazioni e agli incessanti, smorzati sbuffi dei flash fotografici che si accendevano in tutte le direzioni. Andrew era stato

presente durante il discorso finale del giudice di quella mattina, e a Paul sembrò strano che non si fosse trattenuto almeno per un po' nella speranza che la giuria emettesse un rapido verdetto.

Come infatti avvenne.

Dopo un'ora e cinque minuti.

Assoluzione.

Bonner non si era preoccupato. Man mano che il processo avanzava si era convinto che l'avvocato militare avrebbe potuto farcela anche senza gli eleganti e inflessibili avvocati di Trevayne, provenienti da New York. Ma non si poteva negare che facevano colpo. Erano il ritratto stesso della rispettabilità; ogni volta che si riferivano a De Spadante o ai suoi associati, non nascondevano la loro ripugnanza. E lo fecero con tanto successo, che alcuni membri della giuria annuirono convinti di fronte al paragone tra il soldato di carriera, che aveva rischiato per anni la vita nelle giungle mortali per difendere le istituzioni della patria, e i due fratelliscari, che avevano cercato di defraudare quelle stesse istituzioni di denaro e onore.

Nessuna traccia di Trevayne.

Paul Bonner si fece strada tra la folla verso la porta del tribunale. Cercò di mantenere sul viso un sorriso di gratitudine mentre veniva preso a gomitate e acclamato. Promise di rilasciare "una dichiarazione più tardi", e recitò gli opportuni luoghi comuni sulla propria fede incrollabile nel sistema giudiziario.

Le vuote, insulse frasi che contraddicevano una terribile consapevolezza. Entro il mese avrebbe conosciuto la crudeltà dell'intransigenza militare. Non avrebbe vinto quella guerra. La battaglia era già decisa.

Mentre scendeva i gradini del tribunale cercò con gli occhi la scorta militare, la berlina marrone che doveva riportarlo ad Arlington, nella prigione della caserma. Ma non la vide; non era parcheggiata dov'era stabilito.

Invece si fece avanti un sergente maggiore, con la giacca e i pantaloni che non facevano una grinza, e le scarpe tirate a lucido.

«Mi segua, prego, maggiore.»

La macchina accostata al marciapiede era una limousine metallizzata color bronzo, con due bandierine davanti, ai lati delle ampie prese d'aria sul cofano. Fruscivano incerte nella brezza dicembrina; abbastanza, però, da far risaltare lateralmente le quattro stelle dorate in campo rosso.

Il Capo di Stato Maggiore degli Stati Uniti.

Bonner salì in macchina e si sedette, senza che il generale gli rivolgesse alcun saluto. Guardava fisso davanti a sé il divisorio di vetro che separava l'autista dai suoi passeggeri VIP.

Il sergente, all'esterno, riuscì a compiere a fatica il giro della macchina e prese posto dietro la ruota. La macchina partì; dapprima lentamente, tra i continui colpi di clacson suonati con fredda impazienza dall'autista per farsi strada tra la folla.

«Questo spettacolo è stato messo in scena per lei, maggiore. Spero che l'abbia apprezzato.» Il generale parlò in tono brusco, senza guardare Bonner.

«Mi sembra di capire che lei non l'approva, signore.»

L'ufficiale superiore scoccò una rapida occhiata a Bonner, poi, altrettanto rapidamente, distolse lo sguardo. Allungò una mano verso la tasca chiusa dall'elastico sulla portiera di sinistra, e ne estrasse una busta di cartoncino. «Il secondo ordine che ho ricevuto è stato quello di consegnarle personalmente questo plico. Un ordine altrettanto sgradito del primo.»

Porse la busta a Bonner che, sconcertato, mormorò un grazie indistinto. In alto a sinistra c'era l'intestazione del Ministero dell'Esercito, non dello Stato Maggiore. Strappò la linguetta e tirò fuori un unico foglio di carta. Era la copia di una lettera proveniente dalla Casa Bianca, indirizzata al Ministro dell'Esercito e firmata dal Presidente degli Stati Uniti.

Il linguaggio era conciso, puntuale, e non lasciava adito all'interpretazione all'infuori del sentimento di rabbia, forse di ostilità, che animava l'autore.

Il Presidente ordinava al Ministro di ritirare immediatamente tutte le accuse mosse al maggiore Paul Bonner. Il suddetto maggiore Bonner doveva essere promosso subito al grado permanente di colonnello, e doveva essere accolto entro il mese al War College, per un corso di addestramento strategico al massimo livello. A completamento del corso dopo circa sei mesi il colonnello Bonner avrebbe ricevuto l'incarico di ufficiale di collegamento dello Stato Maggiore.

Paul Bonner ripose con cura la lettera nella busta e rimase

seduto in silenzio accanto al generale. Chiuse gli occhi e rifletté sull'ironia della situazione.

Ma lui aveva avuto ragione fin dal principio. Questo era l'importante.

Faceva ritorno al proprio lavoro.

Che ne sapevano i castori?

Eppure si sentiva stranamente turbato; non sapeva bene perché. Forse era la promozione. Non un grado soltanto, ma due. Era simile in modo sconcertante alla promessa che gli avevano fatto un giorno su un gelido pendio del Connecticut, parole che erano finite con una sanguinante ferita e infine con la morte.

Ma non voleva soffermarsi. Era un professionista, lui.

Ed era tempo per professionisti.

Ian Hamilton carezzò il pelo umido del suo Chesapeake. Il bestione continuò a correre sul sentiero coperto di neve, e a prendere in bocca un ramo caduto o un sasso per riportarlo al padrone e farsi dire bravo.

Era una mattina domenicale particolarmente piacevole, pensò Hamilton. Dieci giorni prima non era sicuro di potersi godere mai più una passeggiata domenicale; o almeno non lungo le rive del lago Michigan.

Adesso era tutto cambiato. Sparita la paura, rinato il suo abituale senso di esultanza, la tranquilla esultanza che accompagna una grande realizzazione. E l'ironia della cosa! L'unico uomo che aveva temuto, l'unico davvero in grado di distruggerli, si era tolto dalla scacchiera da solo. Ce l'avevano tolto.

In entrambi i casi, era dimostrato che la linea di condotta da lui proposta era quella giusta. Aaron Green era praticamente distrutto; Armbruster parlava terrorizzato di mettersi in pensione anticipata; Cooper il povero, intrappolato, poco fantasioso Cooper era corso a rifugiarsi nelle sue colline del Vermont, con la divisa macchiata di sudore isterico.

Ma lui, Ian Hamilton, i cui avi erano i signori di Cambuskeith, lui aveva tenuto duro.

Parlando chiaro parlando pragmaticamente si era sentito sicuro. Molto più degli altri. Perché lui sapeva una cosa: dovevano solo aspettare che la versione "purgata" del rapporto uscisse dagli uffici delle Potomac Towers. Fatto questo, chi avrebbe preso, chi avrebbe potuto prendere, la decisione di permettere la pubblicazione del rapporto nella sua stesura originale? La corda avrebbe preso fuoco da tutte e due le parti. Trewayne sarebbe stato svergognato dal suo stesso compromesso, e dal bisogno di scendere a patti del Governo.

William Hill era quasi arrivato ad ammetterlo.

Big Billy. Hamilton si chiese se Hill si sarebbe mai reso conto della parte importante che aveva giocato a sua insaputa, naturalmente nello sviluppo della Genessee Industries. Si sarebbe senza dubbio suicidato, se l'avesse capito. Ma era vero; l'ambasciatore William Hill era stato determinante. Perché durante il periodo di Washington, Hamilton aveva tenuto Big Billy sotto stretta osservazione. Erano entrambi "amici di", consiglieri di presidenti; Hill molto più anziano di lui, naturalmente. Aveva visto più d'una volta i consigli di Big Billy cancellati dai rapporti. Si era sentito solidale con lui, quando a Parigi Eisenhower non aveva dato ascolto ai suoi suggerimenti riguardo la crisi degli U2, e il summit era abortito; aveva sentito compassione per il vecchio, quando McNamara aveva persuaso Kennedy che la valutazione di Hill sulla situazione di Berlino era stata un errore e il risultato era stato il Muro; non aveva nascosto la propria contrarietà quando quei maniaci del Pentagono avevano convinto un perplesso e malleabile Nixon che l'"incursione" in Cambogia era necessaria contro le vivaci e convinte obiezioni di William Hill.

Kent State, Jackson. Uno Stato Maggiore quasi distrutto. E Ian Hamilton si rese conto di aver osservato un uomo di

cui avrebbe potuto ben presto prendere il posto; una versione di se stesso tra qualche anno. Inaccettabile.

L'alternativa era il potere e l'influenza della Genessee. Perciò si era dedicato a questo. Per il bene di tutti.

Il Chesapeake adesso stava cercando di strappare uno stecco da un ramo caduto. Ma lo stecco faceva resistenza; Hamilton si chinò e lo spezzò.

C'era voluta una bella forza, rifletté, ma non aveva neppure il respiro affannoso. Big Billy.

Big Billy era volato a Chicago come emissario del Presidente degli Stati Uniti. Si sarebbero incontrati in privato in un appartamento della Palmer House.

Dovevano discutere su argomenti d'interesse comune. D'interesse reciproco. Il Presidente voleva vederlo, incentrarsi con lui a Washington.

Avrebbero raggiunto un accordo.

Il Chesapeake aveva trovato un altro ramo. Ma questo era diverso dagli altri; c'erano molti spuntoni aguzzi nei punti in cui la corteccia si era staccata dal legno bianco. Il cane uggiolò, e lan Hamilton vide che alcune gocce di sangue gli colavano dalla bocca sul pelo umido.

Sam Vicarson si sedette sullo scatolone di cartone imballato e sigillato e si guardò intorno nella stanza vuota. Vuota tranne per il divano che si trovava già lì quando la sottocommissione si era installata nell'ufficio. I facchini avevano quasi finito. Sedie, scrivanie, raccoglitori erano tutti spariti ed erano stati portati dove vanno a finire sedie, scrivanie e raccoglitori quando non servono più.

Gli scatoloni erano la sua unica preoccupazione. Trewayne gli aveva raccomandato di sorvegliarne l'imballaggio e il carico sul camion. Il camion che li avrebbe trasportati alla casa di Trewayne nel Connecticut.

Perché mai li voleva, santo cielo?

Chi mai avrebbe potuto volerli?

Ricattatori, forse.

Ma non erano documenti importanti. Non erano i documenti della Genessee.

Quelli erano stati portati via molto tempo prima dal seminterrato di Tawning Spring; sigillati dentro casse di legno, con tanto di lucchetti e di guardie, e a quanto sapeva portati direttamente nei sotterranei blindati della Casa Bianca..



Tirarsi indietro.

Trevayne si era tirato indietro; tutti si erano tirati indietro.

Trevayne aveva cercato di dirgli che non era vero; che le decisioni prese erano quali erano state le sue sciocche parole? il "bene più grande". Trevayne si era dimenticato che lui stesso aveva definito tali parole "la sindrome del XX secolo".

Tirarsi indietro.

Un mese fa non ci avrebbe creduto. Non l'avrebbe creduto possibile.

E, maledizione, un uomo un uomo giovane doveva badare a se stesso.

Aveva un sacco di possibilità; Cristo, se ne aveva! Trevayne gli aveva assicurato offerte da sei o sette degli studi più importanti di New York incluso quello di Walter Madison. E Aaron Green fingendo di essere rimasto colpito da lui al Waldorf aveva detto che poteva cominciare a lavorare dalla settimana successiva come capo della sezione legale della sua agenzia.

Ma la migliore in assoluto era lì, a Washington. Da parte di un uomo di nome Smythe, capo del personale della Casa Bianca.

C'era un posto vacante.

E che cosa poteva fare più figura della Casa Bianca, su un curriculum?

James Goddard era seduto sul letto duro e sottile della squallida stanza d'affitto. Sentiva il roco lamento di uno strumento a fiato un primitivo flauto, forse e l'intermittente, discordante stridore di uno strumento orientale a corde un sitar, probabilmente. I suonatori erano sotto l'azione della droga, ne era sicuro.

Goddard non era un ubriacone, ma si era preso una sbronza. Una sbronza coi fiocchi. In un lurido bar che apriva di mattina presto, per i luridi ubriacconi dagli occhi vacui che dovevano bere il loro cicchetto prima di andare al loro lurido lavoro ammesso che avessero un lavoro.

Era rimasto in un séparé sul retro con le sue quattro borse le sue preziose borse e aveva mandato giù un bicchiere dietro l'altro.

Era talmente superiore a tutti i clienti del bar si vedeva a colpo d'occhio. E siccome era superiore, il lurido barista si era fatto un punto d'onore di mostrarsi premuroso come del resto avrebbe dovuto essere, accidenti. Poi svariati luridi clienti del lurido bar gli si erano avvicinati ed erano stati a loro volta rispettosi premurosi. Lui aveva offerto un certo numero di cicchetti a quelle luride persone. A dire il vero, non aveva avuto scelta; il barista aveva detto che non aveva il resto per il

suo biglietto da cento dollari, perciò la soluzione naturale era stata quella di acquistare la sua mercanzia.

Aveva accennato al lurido barista che non gli sarebbe spiaciuto avere una donna. No, non una donna, una ragazzetta. Una ragazzetta col seno prosperoso e le gambe snelle e sode. Non una donna coi seni penduli e le gambe grosse, che parlava con accento nasale e lamentoso. Era importante che la ragazzetta col seno prosperoso e le gambe snelle e sode parlasse piacevolmente . se proprio doveva parlare.

Il lurido barista col suo lurido grembiule gli aveva rimediato alcune ragazzette. Le aveva portate nel séparé di Goddard perché facesse la sua scelta. Si decise per una che si era sbottonata la camicetta mostrandogli i seni grossi e appuntiti. Anzi, si era sbottonata la camicetta e aveva tenuto il petto sollevato sopra il reggiseno, sorridendogli!

E poi aveva parlato con voce dolce, quasi melodiosa.

Aveva bisogno di soldi, urgentemente. Lui non aveva chiesto perché. Disse che se avesse avuto i soldi si sarebbe calmata, e gli avrebbe fatto un servizio che non avrebbe dimenticato per tutto il resto della sua vita.

Se le dava i soldi, l'avrebbe portato in una splendida vecchia casa, in un tranquillo, vecchio quartiere di Washington dove avrebbe potuto rimanere quanto voleva senza che nessuno lo trovasse. C'erano anche altre ragazze; ragazzette col seno prosperoso... e altre cose meravigliose.

Si era seduta accanto a lui nel séparé e gli aveva tenuto il pene tra le mani.

Sua moglie non l'aveva mai fatto, mai. E la voce della ragazza era dolce; non c'era traccia della fredda ostilità che si era dovuto sorbire per quasi venticinque anni; nessun tono di rimostranza, ma solo di supplica.

Accettò, e le fece vedere i soldi. Non glieli dette, glieli fece soltanto vedere.

Non per niente era la "chiave di volta" della Genessee Industries.

Ma doveva fare un ultimo acquisto dal lurido barista, prima di andarsene con la ragazzetta dal seno prosperoso.

Il lurido barista dapprima aveva esitato, ma la sua esitazione era sparita di colpo quando James Goddard aveva tirato fuori un altro biglietto da cento dollari.

La vecchia casa vittoriana era esattamente come l'aveva descritta la ragazza. Gli dettero una stanza; lui vi portò da solo le quattro borse, non permise a nessuno di toccarle.

E lei si calmò davvero, come aveva detto; e andò a trovarlo in camera. E quando lui ebbe finito, dopo che fu esploso in un'esplosione come non aveva mai provato in venticinque anni, lei se ne andò silenziosamente, e lui si riposò.

Adesso aveva smesso di riposare. Si mise seduto sul letto il letto di quel memorabile exploit e guardò le quattro borse messe una sull'altra sopra il lurido tavolo. Poi si alzò, tutto nudo tranne per le calze lunghe fino al ginocchio, e si avvicinò al tavolo. Ricordava benissimo quale borsa conteneva l'ultimo acquisto che aveva fatto dal lurido barista.

Era la seconda dall'alto.

Prese la prima borsa e la posò per terra. Poi aprì la seconda. Sopra le schede e i documenti c'era una pistola.

53

Era cominciato.

Quella terra maledetta, quell'Armeddon del pianeta, quell'isola di dannati del potere, in cui la cupidigia si era pasciuta di sé, fino a quando il bene più grande era diventato il male più grande. Perché la terra apparteneva ai dannati del potere.

E la pazzia si rivelò improvvisamente, paurosamente, come un unico fatto orrendo.

Andrew Trewayne era seduto al tavolo della sala da pranzo, davanti all'ampia finestra panoramica che si affacciava sull'acqua, con il corpo scosso da un tremito incontrollabile. Il sole del mattino, che riverberava sull'oceano accecanti raggi di luce, non annunciava lo splendore del giorno, ma faceva balenare un sinistro presagio. Come se sciabolate di lampi fendessero l'orizzonte attraverso la luce splendente.

Un'interminabile giornata d'inferno.

Trewayne si costrinse a guardare di nuovo il giornale. A guardare i titoli che occupavano tutta la prima pagina del Times di New York, proclamando con parole impersonali il terrore assoluto:

**PRESIDENTE ASSASSINATO:**

**ASSASSINATO SU UN VIALE DELLA CASA BIANCA DA DIRIGENTE AZIENDALE**

La morte risale alle diciassette e trentuno

L'omicida si toglie la vita; James Goddard, Pres. Div. San Francisco della Genessee Industries, identificato come l'omicida.

Il Vicepresidente, pronunciato il giuramento e assunto l'incarico alle diciannove, riunisce il Consiglio di Gabinetto. Riconvocato il Congresso.

Era stato ridicolmente semplice. Il Presidente degli Stati Uniti aveva mostrato ai rappresentanti della stampa le decorazioni natalizie della Casa Bianca in via di completamento, quin

di nello spirito festivo aveva accompagnato gli ultimi gruppi di visitatori ai cancelli. Tra loro era presente anche James Goddard; come ricordarono le guide, durante gli ultimi giorni Goddard aveva fatto numerose visite alla Casa Bianca.

Buon Natale, signor Presidente.

Le pagine interne erano piene di notizie biografiche su Goddard, e di ipotesi e osservazioni sull'atroce fatto di sangue. Un rilievo inconsueto veniva dato a interviste buttate giù in tutta fretta e a risposte isteriche.

E nell'angolo in basso a destra della prima pagina appariva un commento osceno, che Trevayne lesse con sguardo incredulo.

#### REAZIONI ALLA GENESSEE

San Francisco, 18 dicembre. Aerei privati sono giunti durante la notte da tutta la nazione per portare in città i massimi dirigenti della Genessee. Gli alti funzionari si sono incontrati in riunioni private, nel tentativo di risolvere il mistero che si cela dietro i tragici avvenimenti di ieri a Washington. Un significativo risultato di queste riunioni è l'emergere di Louis Riggs come odierno portavoce della Divisione di San Francisco della Genessee Industries, che viene considerata il centro operativo della società. Riggs, reduce del Vietnam, è un giovane economista, già principale collaboratore di Goddard e ragioniere capo. Secondo quanto affermano alcuni funzionari, Riggs nelle ultime settimane era preoccupato per il bizzarro comportamento del suo superiore; il giovane assistente aveva personalmente inviato numerosi memorandum confidenziali ad altri funzionari di alto grado, in cui esprimeva le sue preoccupazioni. Si dice anche che Riggs stia per recarsi a Washington per parlare con il neonominato Presidente.

Era cominciato.

E Andrew Trevayne sapeva di non poter permettere che continuasse. Non poteva essere testimonia della catastrofe senza alzare una voce angosciata, senza farlo sapere al Paese. Ma il Paese era nel panico; il mondo era nel panico. Lui non poteva sommare l'isterismo collettivo alla propria angoscia. Questo lo sapeva. Sapeva anche che non poteva reagire come avevano reagito sua moglie e i suoi figli. Sua figlia. Suo figlio.

I confusi, smarriti guardiani del domani.

La ragazza era stata la prima a dare la notizia. I ragazzi erano tornati entrambi a casa per le feste, ed erano usciti, ognuno per proprio conto; Pam occupata con le compere natalizie, Steve in compagnia di alcuni coetanei, che s'incontravano per vantarsi delle loro prodezze durante il primo semestre di università. Andy e Phyllis si trovavano nello studio del seminterrato, intenti tranquillamente a programmare un viaggio per il prossimo gennaio.

Phyllis insisteva per i Caraibi; un Paese caldo, dove Andy avrebbe potuto trascorrere ore e ore sul suo amato oceano navigando intorno alle isole, e lasciando che le tiepide brezze mitigassero il dolore e la rabbia. Avrebbero preso casa a Saint Martins; avrebbero speso un po' dei loro tanto declamati soldi per contribuire a rimarginare le ferite.

La porta dello studio era aperta, l'unico suono che si udiva era il ronzio dell'aspirapolvere che Lillian stava usando al piano di sopra.

Avevano sentito entrambi il colpo della porta che si apriva violentemente e le grida d'aiuto interrotte dai singhiozzi isterici.

Grida per invocare la madre e il padre. Per invocare qualcuno.

Si erano precipitati fuori dallo studio, su per le scale, e avevano visto la figlia in piedi nell'ingresso, con le guance solcate di lacrime e lo sguardo impaurito.

«Pam! Per amor del cielo, che succede?» «Oh, Dio, Dio! Non lo sapete?»

«Sapere?»

«Accendete la radio. Telefonate. È stato ucciso!» «Chi?»

«Il Presidente è stato ucciso! È stato ucciso!»

«Oh, mio Dio.» Phyllis sussurrò le parole tra sé, mentre si voltava verso il marito per osservarne l'espressione; Andrew istintivamente l'abbracciò. Le affermazioni non dette le domande erano troppo crude, troppo intime, troppo angosciate e personali per essere espresse a parole.

«Perché? Perché?» gridò Pamela Trevayne.

Andrew si scostò dalla moglie e silenziosamente, affettuosamente, le fece cenno di andare dalla figlia. Lui attraversò di corsa il salotto e raggiunse il telefono.

Ma gli altri non poterono che confermare il terribile fatto,

l'incredibile avvenimento. Quasi tutti i numeri privati di Washington che conosceva erano occupati. Quelli liberi non avevano tempo per lui; il Governo degli Stati Uniti doveva funzionare, assicurare a tutti i costi la propria continuità.

Le reti televisive e radiofoniche sospesero le trasmissioni e gli inserti pubblicitari, mentre affannati annunciatori cominciavano le loro rispettive tiriterie. Molti commentatori piangevano apertamente, altri tradivano una collera che finiva quasi per diventare un'aperta condanna del

vasto e silenzioso pubblico di ascoltatori. Un certo numero di uomini superdinamici politici di second'ordine, giornalisti di terz'ordine, pomposi e pontificanti conferenzieri amanti dei luoghi comuni si trovarono per caso "negli studi" o "in linea", pronti a dire la loro per mettersi in luce, e a propinare osservazioni e ammonizioni di cattivo gusto a un pubblico annichilito e più che disposto a farsi dare l'imbeccata in quel momento di confusione.

Trevayne lasciò accesi tutti gli apparecchi televisivi della casa su un unico canale il meno irresponsabile, pensò. Entrò in camera di Pam, credendo di trovarvi Phyllis. Ma non c'era. Pam stava parlando sommessamente con Lillian; la governante aveva pianto, e la ragazza stava confortando la donna più anziana, riacquistando nel frattempo il proprio controllo.

Andrew chiuse la porta e percorse il corridoio per andare in camera da letto. Phyllis era seduta davanti alla finestra; la luce del crepuscolo, filtrata attraverso gli alberi, si rifletteva nell'acqua.

Stava scendendo l'oscurità..

Andò da lei e s'inginocchiò accanto alla sedia. Phyl lo fissò, e Andy capì allora che sapeva ciò che lui avrebbe fatto prima che lo facesse.

Era terrorizzata.

Steven Trevayne stava in piedi vicino al camino, con le mani nere di cenere e l'attizzatoio accanto a sé, posato sui mattoni sotto la mensola. Nessuno aveva pensato ad accendere il fuoco, e il fatto sembrò seccarlo. Aveva mischiato rametti secchi con ciocchi quasi bruciati, e teneva l'accendino di Cape Cod sotto la grata, dimentico del calore e della fuliggine del camino.

Era solo, e ogni tanto dava un'occhiata al televisore, col volume basso, acceso soltanto per sentire eventuali nuove notizie.

Il Vicepresidente degli Stati Uniti aveva appena tolto la mano destra dalla Bibbia; adesso era l'uomo più potente del mondo. Era Presidente. Un vecchio.

Erano tutti vecchi. A parte gli anni che avevano, a parte le loro date di nascita. Vecchi, stanchi, fasulli.

«Che buona idea. Il fuoco» disse sommessamente Andy, entrando in salotto.

«Già» rispose il ragazzo senza sollevare lo sguardo, voltando nuovamente la testa verso le fiamme già alte. Poi, altrettanto bruscamente, si scostò dal camino e s'incamminò verso la porta.

«Dove vai?»

«Fuori. Ti dispiace?»

«No, certo. È un momento in cui non si riesce a far niente. Tranne pensare, forse.»

«Ti prego, smettila con queste banalità, papà.»

«Lo farò se tu la smetti di fare il bambino. E di tenere il broncio. Non sono stato io a premere il grilletto, neppure simbolicamente.»

Il ragazzo si fermò e guardò il padre. «Lo so benissimo. Forse sarebbe stato meglio se l'avessi fatto...»

«Trovo spregevole la tua osservazione, Steve.»

«... "neppure simbolicamente"... Per l'amor di Dio, almeno

avresti fatto qualcosa!»

«Questo mi sembra assolutamente fuori luogo. Non sai cosa stai dicendo.»

«"Fuori luogo"? E cosa sarebbe invece "in luogo"? C'eri tu, in luogo! C'eri da mesi. Ma cos'hai fatto, papà? Eri al posto giusto? Hai fatto quello che dovevi?... Maledizione! Qualcuno ha pensato. Qualcuno ha commesso una terribile, miserabile, schifosa, fottutissima azione, e tutti dovranno pagarne le conseguenze!»

«Approvi forse questa azione?» gridò Trevayne confuso. Non aveva mai sentito tanto forte la voglia di prendere a schiaffi suo figlio.

«Mio Dio, no! L'approvi forse tu?»

Trevayne strinse forte i pugni, irrigidendo i muscoli delle braccia e delle spalle. Voleva che il figlio se ne andasse. Di corsa. Immediatamente.

«Se ti senti addolorato, è perché l'omicidio è successo nel tuo campo di calcio.»

«È stato un pazzo, un maniaco. Un uomo isolato. Sei ingiusto.»

«Nessuno lo pensava, fino a ieri. Nessuno ha neppure una scheda su di lui; lui non era sulla lista di nessuno. Nessuno lo teneva rinchiuso da qualche parte; anzi, hanno continuato a dar

gli milioni su milioni perché continuasse a costruire quella maledetta macchina.»

«Sciocchezze! Stai cercando di attaccare etichette a un atto isolato di pura follia. Usa il cervello, Steve. Non è da te comportarti in questo modo.»

Il ragazzo tacque; nel suo silenzio c'era l'immobilità del dolore e dello smarrimento. «Forse le etichette sono le uniche cose sensate, in questo momento... E tu hai perso, papà. Mi dispiace.»

«Perché? Perché ho perso?»

«Perché non posso fare a meno di pensare che tu, o qualcuno come te, avrebbe potuto impedirlo.»

«No, non è così.»

«Allora forse tutto è perduto. Sì, hai ragione.» Steven Trewayne si guardò le mani sporche di cenere e se le strofinò sulla tuta. «Devo andare a lavarmi le mani... Mi dispiace, papà; voglio dire, mi dispiace, veramente. Ho paura.»

Il ragazzo fuggì nel corridoio; Trewayne sentì che scendeva le scale verso lo studio e la terrazza.

... forse tutto è perduto.

No.

No, lui non poteva reagire così. Non poteva permettersi di lasciarsi andare come gli altri. Anche tra le persone di famiglia; all'interno della sua famiglia.

Non ora.

Adesso doveva farsi sentire, nei posti che contavano. Prima che la continuità venisse stabilita irrevocabilmente.

Doveva dar loro una bella scossa, a tutti loro. Far capire che faceva sul serio. Non dovevano dimenticare che lui teneva saldamente in pugno le armi per costringerli ad abdicare.

E le avrebbe usate, quelle armi, perché non meritavano di governare il Paese. La nazione esigeva di più.

«... forse tutto è perduto.»

Ma qualcosa era rimasto. E lui l'avrebbe fatto valere.

Anche se voleva dire usare la Genessee. Usare correttamente la Genessee.

Correttamente.

Usarla, o distruggerla una volta per sempre.

Alzò il ricevitore del telefono. Non si sarebbe mosso di lì finché non fosse riuscito a parlare col senatore Mitchell Armbruster.

442Un vecchio.

Erano tutti vecchi. A parte gli anni che avevano, a parte le loro date di nascita. Vecchi, stanchi, fasulli.

«Che buona idea. Il fuoco» disse sommessamente Andy, entrando in salotto.

«Già» rispose il ragazzo senza sollevare lo sguardo, voltando nuovamente la testa verso le fiamme già alte. Poi, altrettanto bruscamente, si scostò dal camino e s'incamminò verso la porta.



«Dove vai?»

«Fuori. Ti dispiace?»

«No, certo. È un momento in cui non si riesce a far niente. Tranne pensare, forse.»

«Ti prego, smettila con queste banalità, papà.»

«Lo farò se tu la smetti di fare il bambino. E di tenere il broncio. Non sono stato io a premere il grilletto, neppure simbolicamente.»

Il ragazzo si fermò e guardò il padre. «Lo so benissimo. For

se sarebbe stato meglio se l'avessi fatto...»

«Trovo spregevole la tua osservazione, Steve.»

«... "neppure simbolicamente"... Per l'amor di Dio, almeno

avresti fatto qualcosa!»

«Questo mi sembra assolutamente fuori luogo. Non sai cosa stai dicendo.»

«"Fuori luogo"? E cosa sarebbe invece "in luogo"? C'eri tu, in luogo! C'eri da mesi. Ma cos'hai fatto, papà? Eri al posto giusto? Hai fatto quello che dovevi?... Maledizione! Qualcuno ha pensato. Qualcuno ha commesso una terribile, miserabile, schifosa, fottutissima azione, e tutti dovranno pagarne le conseguenze!»

«Approvi forse questa azione?» gridò Trevayne confuso. Non aveva mai sentito tanto forte la voglia di prendere a schiaffi suo figlio.

«Mio Dio, no! L'approvi forse tu?»

Trevayne strinse forte i pugni, irrigidendo i muscoli delle braccia e delle spalle. Voleva che il figlio se ne andasse. Di corsa. Immediatamente.

«Se ti senti addolorato, è perché l'omicidio è successo nel tuo campo di calcio.»

«È stato un pazzo, un maniaco. Un uomo isolato. Sei ingiusto.»

«Nessuno lo pensava, fino a ieri. Nessuno ha neppure una scheda su di lui; lui non era sulla lista di nessuno. Nessuno lo teneva rinchiuso da qualche parte; anzi, hanno continuato a dar gli milioni su milioni perché continuasse a costruire quella maledetta macchina.»

«Sciocchezze! Stai cercando di attaccare etichette a un atto isolato di pura follia. Usa il cervello, Steve. Non è da te comportarti in questo modo.»

Il ragazzo tacque; nel suo silenzio c'era l'immobilità del dolore e dello smarrimento. «Forse le etichette sono le uniche cose sensate, in questo momento... E tu hai perso, papà. Mi dispiace.»

«Perché? Perché ho perso?»

«Perché non posso fare a meno di pensare che tu, o qualcuno come te, avrebbe potuto impedirlo.»

«No, non è così.»

«Allora forse tutto è perduto. Sì, hai ragione.» Steven Trewayne si guardò le mani sporche di cenere e se le strofinò sulla tuta. «Devo andare a lavarmi le mani... Mi dispiace, papà; voglio dire, mi dispiace, veramente. Ho paura.»

Il ragazzo fuggì nel corridoio; Trewayne sentì che scendeva le scale verso lo studio e la terrazza.

... forse tutto è perduto.

No.

No, lui non poteva reagire così. Non poteva permettersi di lasciarsi andare come gli altri. Anche tra le persone di famiglia; all'interno della sua famiglia.

Non ora.

Adesso doveva farsi sentire, nei posti che contavano. Prima che la continuità venisse stabilita irrevocabilmente.

Doveva dar loro una bella scossa, a tutti loro. Far capire che faceva sul serio. Non dovevano dimenticare che lui teneva saldamente in pugno le armi per costringerli ad abdicare.

E le avrebbe usate, quelle armi, perché non meritavano di governare il Paese. La nazione esigeva di più.

«... forse tutto è perduto.»

Ma qualcosa era rimasto. E lui l'avrebbe fatto valere.

Anche se voleva dire usare la Genessee. Usare correttamente la Genessee.

Correttamente.

Usarla, o distruggerla una volta per sempre.

Alzò il ricevitore del telefono. Non si sarebbe mosso di lì finché non fosse riuscito a parlare col senatore Mitchell Armbruster.

442Un vecchio.

Erano tutti vecchi. A parte gli anni che avevano, a parte le loro date di nascita. Vecchi, stanchi, fasulli.

«Che buona idea. Il fuoco» disse sommessamente Andy, entrando in salotto.

«Già» rispose il ragazzo senza sollevare lo sguardo, voltando nuovamente la testa verso le fiamme già alte. Poi, altrettanto bruscamente, si scostò dal camino e s'incamminò verso la porta.

«Dove vai?»

«Fuori. Ti dispiace?»

«No, certo. È un momento in cui non si riesce a far niente. Tranne pensare, forse.»

«Ti prego, smettila con queste banalità, papà.»

«Lo farò se tu la smetti di fare il bambino. E di tenere il broncio. Non sono stato io a premere il grilletto, neppure simbolicamente.»

Il ragazzo si fermò e guardò il padre. «Lo so benissimo. For

se sarebbe stato meglio se l'avessi fatto...»

«Trovo spregevole la tua osservazione, Steve.»

«... "neppure simbolicamente"... Per l'amor di Dio, almeno

avresti fatto qualcosa!»

«Questo mi sembra assolutamente fuori luogo. Non sai cosa stai dicendo.»

«"Fuori luogo"? E cosa sarebbe invece "in luogo"? C'eri tu, in luogo! C'eri da mesi. Ma cos'hai fatto, papà? Eri al posto giusto? Hai fatto quello che dovevi?... Maledizione! Qualcuno ha pensato. Qualcuno ha commesso una terribile, miserabile, schifosa, fottutissima azione, e tutti dovranno pagarne le conseguenze!»

«Approvi forse questa azione?» gridò Trevayne confuso. Non aveva mai sentito tanto forte la voglia di prendere a schiaffi suo figlio.

«Mio Dio, no! L'approvi forse tu?»

Trevayne strinse forte i pugni, irrigidendo i muscoli delle braccia e delle spalle. Voleva che il figlio se ne andasse. Di corsa. Immediatamente.

«Se ti senti addolorato, è perché l'omicidio è successo nel tuo campo di calcio.»

«È stato un pazzo, un maniaco. Un uomo isolato. Sei ingiusto.»

«Nessuno lo pensava, fino a ieri. Nessuno ha neppure una scheda su di lui; lui non era sulla lista di nessuno. Nessuno lo teneva rinchiuso da qualche parte; anzi, hanno continuato a dar

gli milioni su milioni perché continuasse a costruire quella maledetta macchina.»

«Sciocchezze! Stai cercando di attaccare etichette a un atto isolato di pura follia. Usa il cervello, Steve. Non è da te comportarti in questo modo.»

Il ragazzo tacque; nel suo silenzio c'era l'immobilità del dolore e dello smarrimento. «Forse le etichette sono le uniche cose sensate, in questo momento... E tu hai perso, papà. Mi dispiace.»

«Perché? Perché ho perso?»

«Perché non posso fare a meno di pensare che tu, o qualcuno come te, avrebbe potuto impedirlo.»

«No, non è così.»

«Allora forse tutto è perduto. Sì, hai ragione.» Steven Trewayne si guardò le mani sporche di cenere e se le strofinò sulla tuta. «Devo andare a lavarmi le mani... Mi dispiace, papà; voglio dire, mi dispiace, veramente. Ho paura.»

Il ragazzo fuggì nel corridoio; Trewayne sentì che scendeva le scale verso lo studio e la terrazza.

... forse tutto è perduto.

No.

No, lui non poteva reagire così. Non poteva permettersi di lasciarsi andare come gli altri. Anche tra le persone di famiglia; all'interno della sua famiglia.

Non ora.

Adesso doveva farsi sentire, nei posti che contavano. Prima che la continuità venisse stabilita irrevocabilmente.

Doveva dar loro una bella scossa, a tutti loro. Far capire che faceva sul serio. Non dovevano dimenticare che lui teneva saldamente in pugno le armi per costringerli ad abdicare.

E le avrebbe usate, quelle armi, perché non meritavano di governare il Paese. La nazione esigeva di più.

«... forse tutto è perduto.»

Ma qualcosa era rimasto. E lui l'avrebbe fatto valere.

Anche se voleva dire usare la Genessee. Usare correttamente la Genessee.

Correttamente.

Usarla, o distruggerla una volta per sempre.

Alzò il ricevitore del telefono. Non si sarebbe mosso di lì finché non fosse riuscito a parlare col senatore Mitchell Armbruster.

PARTE QUINTA

54

La liscia superficie asfaltata della strada s'interrompeva, diventando di colpo polverosa. In quel punto della minuscola penisola finiva la giurisdizione della contea e iniziava la proprietà privata. Adesso però si trovava anche sotto la giurisdizione del Governo federale; sorvegliata, difesa, isolata, ormai da diciotto mesi.

High Barnegat.

La Casa Bianca del Connecticut.

Le cinque macchine in fila passarono senza fermarsi attraverso la stazione autostradale di Greenwich. Gli agenti di servizio salutarono il corteo; il poliziotto dentro la prima cabina ricevette un segnale dall'uomo che stava di guardia all'esterno e sollevò il ricevitore di un telefono. Il traffico normale poteva riprendere a scorrere, adesso. Il corteo presidenziale aveva imboccato l'entrata della Shore Road, e la polizia locale aveva fatto sgombrare la penisola. Il poliziotto dette l'ordine di cessare il servizio alla stazione di Westchester, salutò con la mano l'uomo che stava di guardia all'esterno, che ricambiò il saluto, poi salì su una macchina ferma ad aspettarlo.

Gli uomini dell'Unità di Sicurezza 1600 si erano dispersi a due a due nella proprietà. L'agente del Servizio Segreto Callahan aveva controllato con il collega la zona della spiaggia, e adesso stavano salendo i gradini che portavano alla terrazza, scrutando nel frattempo le colline boschive con aria professionale.

Callahan aveva protetto quattro presidenti. Quasi vent'anni di servizio, adesso ne aveva quarantasei. Era ancora uno dei migliori agenti della 1600, e lo sapeva. Nessuno poteva ritenerlo responsabile della faccenda accaduta tre anni prima a Darien la telefonata della 1600 in ospedale che l'aveva allontanato dal posto di guardia. Dio mio! C'era stato un tale casino della malora nelle alte sfere, che non aveva mai saputo come fosse successo. Come avesse fatto un'altra persona a impadronirsi dei codici. Non lo chiese neanche; non dopo che l'avevano fatto allontanare dal servizio. E si trovava ben lontano dalla Casa Bianca, quando c'era stato l'assassinio. Tutti gli agenti che erano in servizio speciale quel giorno furono trasferiti. Strano: lui era stato assegnato al Presidente, e sul suo rapporto avevano scritto che il soggetto aveva incontrato James Goddard una settimana prima che uccidesse il Presidente. Nessuno aveva attribuito al fatto molta importanza, e lui non ne aveva mai parlato. Incredibile che non l'avesse fatto qualcun altro, però.

La gente i conoscenti, il ristretto giro di amicizie che lui e sua moglie frequentavano gli aveva sempre chiesto che cosa pensava del Presidente, chiunque fosse in carica in quel momento. E lui dava sempre la stessa risposta; di sobria approvazione, che sfiorava un prudente entusiasmo; una risposta totalmente apolitica. Era la soluzione migliore.

L'unica soluzione; non si poteva mai sapere.

Ma, a dire la verità, a Callahan non era piaciuto molto nessuno di loro. Aveva immaginato una specie di bilancia su cui pesare un Presidente. Doveva fare insomma un conguaglio tra uomo pubblico e uomo privato. Ci sarebbero sempre state delle differenze, era comprensibile, ma, Cristo, alcuni si erano spinti troppo lontano.

Al punto che tutto era una finzione; i due piatti finivano per rovesciarsi. Vuoti sorrisi durante pubbliche nullità, seguiti da torrenti di collera in privato; strenui tentativi di essere qualcosa che non era più assolutamente una persona. Ma solo un'immagine.

Non credibile.

Peggio ancora, risibile.

Forse era per questo che Trewayne aveva ottenuto il voto migliore; i piatti della bilancia nel suo caso erano quasi in equilibrio. Non che non ci fossero volte in cui non s'infuriasse per una maledetta cosa o l'altra che sembrava di poca importanza, ma in generale l'uomo privato non contraddiceva l'uomo pubblico tanto spesso come nel caso degli altri Presidenti. Lui sembrava... più sicuro di sé, forse; più sicuro di aver ragione, per cui non doveva strillare tanto o insistere per convincere la gente.

A Callahan Trewayne piaceva più degli altri proprio per

questo, ma tuttavia non gli piaceva. A nessuno che avesse lavorato per tanto tempo nell'ambiente della Casa Bianca poteva piacere un uomo che aveva dato un tale assalto alla Sala Ovale. Una campagna che era cominciata letteralmente poche settimane dopo l'assassinio, pochi giorni dopo che Trewayne aveva preso il posto al Senato lasciato libero dal rappresentante del Connecticut. Le improvvise dichiarazioni ufficiali sugli argomenti di attualità, i viaggi da un angolo all'altro del Paese che si concludevano con decine di drammatiche conferenz stampa, e le continue apparizioni in trasmissioni televisive. Quell'uomo aveva un'avidità, una smania, una fredda ambizione, e le univa a un'intelligenza che affascinava per la sua timidezza. Un uomo che aveva le risposte, perché era un uomo d'oggi. I suoi sostenitori avevano perfino coniato una frase, che non si stancavano di ripetere: "Il marchio dell'eccellenza". A un servitore della 1600 non poteva piacere un uomo del genere. `Era troppo evidente che voleva la presidenza.

Le manovre di Trewayne prima della convention avevano sbalordito il personale della Casa Bianca, che ancora non aveva superato il gravoso periodo di adattamento al cambio di potere più terribile, un cambio inaspettato, non voluto, ingiustificato. Nessuno era pronto ad affrontarlo, nessuno sapeva come fermare il testardo, autoritario, perfino carismatico senatore del Connecticut.

E, pensò a un certo momento l'agente Callahan dell'Unità di Sicurezza 1600, nessuno in fondo lo voleva.

Il corteo di macchine percorse l'ampio viale che si fermava davanti alla casa; le portiere della prima e della terza si spalancarono prima ancora che le auto si fermassero, con gli agenti in piedi, spencolati verso l'esterno, apparentemente senza sforzo, le braccia aggrappate ai bordi interni, i piedi pronti a toccar terra appena possibile.

Sam Vicarson si appoggiò alla balaustra della scala. Voleva essere bene in vista, quando Trewayne scendeva dalla limousine. Il Presidente ormai se l'aspettava; si aspettava di vederlo per primo, tra la gente che l'attendeva in ogni località prevista. Diceva a Sam che gli dava un senso di sollievo sapere di trovare ad accoglierlo una persona che gli avrebbe dato le notizie di cui aveva bisogno, non necessariamente piacevoli.

Vicarson capiva. Era uno degli aspetti più deplorabili di chi lavorava alla Casa Bianca. Nessuno voleva dispiacere all'Uomo. E se per non dispiacerlo bisognava nascondere fatti sgradevoli, o camuffarli per adeguarli alle idee presidenziali, be', era proprio quello che in genere facevano. Non era necessariamente la paura a provocare questo comportamento nei collaboratori. Spesso era soltanto la consapevolezza che l'Uomo era sottoposto a terribili pressioni, perciò se era possibile attenuarne qualcuna perché no?

Ma la maggior parte delle volte era paura.

Perfino Sam era caduto nella trappola. In entrambe le trappole: il senso di solidarietà e la paura. Aveva steso il sommario di un rapporto commerciale in modo che si adattasse al pensiero del Presidente, mentre a dire il vero esisteva un vasto margine di discussione.

«Se ti azzardi a farlo ancora, Sam, ti licenzio!»

Vicarson si chiedeva spesso se sarebbe stato lo stesso, col predecessore di Trewayne.

Cavolo, era un gran bravo Presidente! Un Presidente davvero a posto, pensò Vicarson osservando Andrew che scendeva dalla macchina e teneva aperta la portiera a Phyllis, e intanto parlava con gli agenti del Servizio Segreto al suo fianco. La gente aveva fiducia in lui; la gente di tutto il Paese.. Volendo tracciare un parallelo con i Presidenti del passato recente, un giornalista del Times di New York si era espresso meglio di tutti gli altri: "... il carattere tranquillizzante di Eisenhower, il fascino e il fuoco di Kennedy, l'energia di Johnson".

Sam era dispiaciuto per il partito i partiti di opposizione. Ad appena diciotto mesi dal suo insediamento, Trewayne aveva creato uno stile, un'immagine. Aveva stabilito un atteggiamento. Per la prima volta dopo anni e anni, la nazione aveva un senso di orgoglio collettivo per il suo capo. L'Uomo che aveva preceduto Trewayne aveva quasi raggiunto quell'obiettivo, ma i tiratori di precisione alla sua destra e alla sua sinistra gliel'avevano impedito. Trewayne, grazie a un generale desiderio di pace o alla forza della sua personalità e alla capacità di ascoltare aveva disarmato gli estremisti. Probabilmente era una combinazione delle due cose, pensò Vicarson.

Trevayne era l'uomo giusto per il momento giusto. Un altro non sarebbe stato capace di affrontare la bonaccia, a volte più difficile da superare di una tempesta. Non che mancasse l'entusiasmo. L'amministrazione Trevayne aveva introdotto audaci riforme in numerosi settori, ma erano più drammatiche in teoria che nella pratica attuazione. E venivano annunciate senza enfasi alcuna; erano chiamate utili modifiche delle priorità, non

salutate come pietre miliari, anche se in gran parte lo erano. Il problema degli alloggi, della sanità, della scuola, dell'impiego... erano state impostate strategie nazionali di lungo corso.

Sam Vicarson era immensamente, realisticamente orgoglioso del Presidente Andrew Trevayne.

E lo era anche la nazione, gli sembrava.

Sam fu sorpreso di vedere un uomo anziano scendere dall'altra parte della limousine presidenziale. Era Frank Baldwin, il banchiere amico di lunga data di Trevayne, proveniente da New York. Baldwin aveva una cera spaventosa, pensò Vicarson. Era comprensibile; aveva appena assistito alla sepoltura di William Hill, suo caro amico d'infanzia. Big Billy Hill se n'era andato; Baldwin doveva rendersi conto che stava per finire anche il suo tempo.

La partecipazione del Presidente al funerale di Hill era un segno del suo impegno; l'aver voluto pronunciare alcune parole prima dell'elogio funebre ufficiale, un segno della sua generosità. L'aver condotto con sé a High Barnegat il vecchio Frank Baldwin, un segno della sua gentilezza.

Un segno un "marchio dell'eccellenza". Era stato il fortunato slogan che avevano usato durante la sua campagna elettorale.

Phyllis osservò il marito che aiutava Frank Baldwin a salire la breve gradinata davanti all'ingresso. Sam Vicarson si fece avanti per porgergli il braccio, ma Andrew scosse impercettibilmente la testa; quel tanto che bastò al giovane avvocato per capire. Solo il Presidente avrebbe aiutato il signor Baldwin.

Ogni volta che Andy compiva un atto del genere, ogni volta che dava significato a un gesto, Phyllis provava un senso di intimo orgoglio. Il prence fa mostra di sollecitudine e la corte prende esempio, resa migliore dal suo migliore. Così aveva detto Froissart nella

Prima Cronaca, parlando della corte di Châtillon... Prence, giovane re be', non era neppure tanto giovane, pensò Phyllis. Nella Casa Bianca di Andrew c'era molto di Froissart, o di ciò che i cronisti del ciclo di Artù cercavano di trovare. Sapeva che, se gliel'avesse citato, suo marito si sarebbe messo a ridere. Le avrebbe detto di non fare del romanticismo sulla semplice cortesia, e di non trovare simboli dove non ce n'erano. Anche questo faceva parte dell'aura che Andy emanava; la presidenza esaltava la sua serena bontà, la sua modestia piena di sicurezza. Perfino il suo humour era corredato da ironia autodenigratoria.



Aveva sempre amato suo marito; era un uomo che si faceva amare. Adesso le pareva quasi di venerarlo, e non era sicura che fosse un bene, o che fosse salutare, ma non sapeva farne a meno. Capiva che l'importanza della carica generava di per sé un senso di profondo rispetto, ma Andy rifiutava la parte del re a cui pesa troppo la corona. Non ripeteva continuamente che era il più solo di tutti, non si lamentava perché le decisioni da prendere erano sempre difficili. Nelle sue spiegazioni non si trovavano mai scuse vacue e drammatiche.

Però si era spiegato.

«Una nazione capace di raggiungere altri pianeti dev'essere in grado di avere cura della propria terra. Un popolo che ha preso tanto dal suo pianeta potrà restituirgli una giusta quantità di beni. Uno Stato che ha sostenuto giustamente o ingiustamente spese di milioni di dollari oltre i suoi confini, potrà senza dubbio costruire al suo interno...»

Ed era andato avanti, illustrando le sue prime idee da Presidente ingannevolmente semplici.

Phyllis seguì il marito e Frank Baldwin dentro casa, dove un consigliere militare li aiutò a togliersi i cappotti. Entrarono nell'ampio salone, dove qualche anima pia probabilmente Sam, pensò Phyllis aveva acceso il camino. Si era preoccupata per il vecchio Baldwin. Il servizio funebre per William Hill era stato una lunga cerimonia solenne del rito anglicano, e la chiesa era piena di spifferi e il pavimento di marmo era gelido.

«Qui, Frank» disse Trewayne, prendendo una poltrona per la spalliera e girandola leggermente verso il camino. «Rilassati. Preparerò un drink. Per tutti noi; ne abbiamo bisogno.»

«Grazie, signor Presidente» rispose Baldwin accomodandosi. Phyllis andò a sedersi sul lungo divano, e vide che Sam Vicarson aveva sistemato un'altra poltrona di fronte a quella di Baldwin. Sam era formidabile, in quelle cose.

«Scotch, vero, Frank? Con ghiaccio?»

«Ricorda sempre cosa beve una persona. Credo sia per questo che è diventato Presidente.» Baldwin scoppiò a ridere, strizzando a Phyllis un occhio stanco.

È stato molto più facile, credi a me. Sam, vuoi fare tu gli onori di casa? Scotch con ghiaccio per il signor Baldwin; per me e Phyllis il solito.»

«Certo, signore» rispose Vicarson, incamminandosi verso la porta.

Trewayne si sedette sulla poltrona di fronte a Baldwin, Phyllis accanto al marito, all'estremità del divano. Lui le prese una

mano, ma la lasciò subito, accorgendosi che l'anziano banchiere sorrideva.

«Non si fermi. E' bello sapere che un uomo può essere Presidente e continuare a tenere la mano della moglie senza avere una telecamera intorno.»

«Santo cielo, Frank, mi hanno anche visto mentre la baciavo!»

«Be', adesso può fermarsi» aggiunse Baldwin con una risatina. «Dimentico sempre che è ancora molto giovane... E' stato molto gentile a invitarmi, signor Presidente. Gliene sono molto grato.»

«Sciocchezze. Desideravo la tua compagnia; avevo paura di abusare della tua gentilezza.»

È cortese dirlo, da parte sua; del resto, i giornali parlano spesso delle doti che possiede. Sapevo che era così.»

«Grazie.»

A stato tutto straordinario, vero? Ricorda, mia cara?» chiese Baldwin a Phyllis. «Io ricordo bene, perché non sono mai stato qui prima d'ora. Quando telefono a qualcuno, immagino sempre un ufficio, una casa o un club. Specialmente se non conosco l'ambiente. Nel suo caso ho immaginato una finestra che si affacciava sull'oceano. Ricordo bene, mi disse che Andrew... che il Presidente era fuori in barca. Un catamarano.»

«Ricordo.» Phyllis sorrise con espressione gentile. «Ero sulla terrazza.»

«Ricordo anch'io» disse Trewayne. «La prima cosa che mi chiese quando tornai era perché non avevo risposto alle tue telefonate. Fui sincero, dissi che stavo cercando di evitarti.»

«Sì, ricordo che me lo disse in banca. Durante il pranzo... La prego di perdonarmi per aver cambiato così completamente la sua vita.» Dagli occhi stanchi dell'anziano signore si capiva che la sua richiesta di scuse era sincera.

«Aurelio, Frank.»

«Chi?»

«Marc'Aurelio. Una tua citazione. "Nessuno può evitare..."»

«Ah, sì.»

«"Di fare ciò che deve. E in questo momento..." Disse che era un fondo comune.»

«Un cosa?» chiese Phyllis.

«Uno scherzo sciocco, Phyllis. Come ho imparato a mie spese.»

Nel frattempo era rientrato Sam Vicarson, portando un vassoio d'argento con sopra tre bicchieri. Si avvicinò prima a Phyllis e, dopo il suo cenno di assenso, intercettò l'occhiata di Trewayne. Sebbene in genere si usasse servire il Presidente dopo la First Lady, stavolta avrebbe servito prima Baldwin.

«Grazie, giovanotto.»

«Sei un perfetto maggiordomo, Sam» disse Phyllis.

«Per forza, con tutti i ricevimenti che ci sono stati nelle ambasciate.» Trewayne rise, e prese un bicchiere. «Bevi con noi, Sam?»

«Grazie, signore, ma è meglio che rimanga nell'ufficio comunicazioni.»

«Ha una ragazza in cucina» scherzò Phyllis sussurrando in un "a parte" teatrale.

«Una ragazza dell'ambasciata francese» aggiunse Andrew.

Scoppiarono a ridere tutti e tre, mentre Baldwin li guardava con aria divertita. Sam s'inclinò leggermente nella sua direzione.

«È stato piacevole rivederla, signor Baldwin.» Il banchiere piegò il capo e Sam se ne andò.

«Adesso capisco cosa vogliono dire. O almeno credo» disse Baldwin.

«A proposito di cosa?»

«Dell'atmosfera che c'è adesso alla Casa Bianca. La semplicità dei rapporti; anche quando le cose non sono semplici. Il cervellone ha dato a lei tutto il merito, signor Presidente.»

«Oh, Sam? Da tre anni è diventato il mio braccio destro, e a volte anche quello sinistro. Faceva parte della sottocommissione.»

Phyllis non riuscì a trattenersi. Era stanca di sentire Andy schermirsi di fronte a complimenti più che meritati. «Sono d'accordo con lei e con il cervellone, signor Baldwin. Andrew ha fatto molti progressi nel deformalizzare le "stanze private". Se il termine è ancora in uso.»

«Mia moglie il dottore» l'interruppe Trewayne ridacchiando. «Quale termine?»

«"Deformalizzare." Si usa raramente, ma esiste. Però non l'ho sentito, negli ultimi tempi.»

«Pensavo che intendessi "stanze private". Ogni volta che in

contro l'espressione in un libro di storia, penso a un bagno.» «È un sacrilegio storico, vero, signor Baldwin?» «Non ne sono sicuro, mia cara...»

«Be', comunque non dica al cervellone che sto trasformando le toilette della Casa Bianca in campigioco.»

La risatina che seguì rianimò Phyllis. Il vecchio Baldwin si stava divertendo, cominciava a distrarsi dalla tristezza della cerimonia. Dalla sua tristezza.

Ma poi si rese conto che lo scherzoso intervallo era solo una momentanea interruzione. I ricordi di Baldwin non sarebbero diventati più lieti. Il banchiere ruppe il silenzio.

«Io e Billy Hill credevamo in buona fede che la sottocommissione fosse un nostro dono azzecato alla nazione. Non abbiamo mai pensato che quel dono sarebbe stato in realtà il successivo Presidente degli Stati Uniti. Quando infine l'abbiamo capito, ci siamo spaventati.»

«Avrei dato qualunque cosa perché così non fosse »

«Certo, lo so. Un uomo deve possedere una volontà straordinaria per voler diventare Presidente in condizioni normali. Ma dovrebbe essere pazzo per volere la carica in tali condizioni...» Baldwin s'interruppe, rendendosi conto di essere stato imprudente.

«Mi scusi, signor Presidente. È stato ingiustificato e non voluto...»

«Non mi devi nessuna spiegazione. Io sono rimasto più sorpreso di te. E dell'ambasciatore. Di sicuro altrettanto spaventato.»

«Allora posso osare chiedere perché l'ha fatto?»

Phyllis osservò attentamente il marito. Perché, anche se l'argomento era stato sollevato mille volte in pubblico, e il doppio delle volte in privato, la risposta le risposte non l'avevano mai soddisfatta del tutto. Probabilmente una risposta non c'era, a parte i sani istinti di un uomo brillante e angosciato che voleva misurare le proprie capacità contro quelle che aveva visto, osservato da vicino, e dalle quali era rimasto atterrito. Se fosse riuscito a ottenere la carica di Presidente e a occuparla anche in modo mediocre come le aveva confidato Andy nell'intimità sarebbe stato sempre meglio di ciò che aveva visto. Se poi esistevano altre risposte oltre quella semplice verità, suo marito non era capace di esprimerle.

Anche se lei avrebbe preferito il contrario.

«In tutta franchezza, ciò di cui ho potuto disporre sono stati fondi illimitati per entrambe le campagne. Per la pre-convention e per l'elezione; molto più di quanti non potesse trovarne il partito. Sotto varie etichette, naturalmente. Non ne sono fiero, ma così è stato.»

«Questo è il "come", signor Presidente. Non il "perché". Se ho capito bene.»

Phyllis ora guardò il vecchio banchiere. Baldwin voleva la sua risposta; i suoi occhi erano imploranti.

E Baldwin aveva ragione, naturalmente. Il "come" era relativamente poco importante. Ma, santo cielo, era stato pazzesco, pensò Phyllis. Limousine che arrivavano a tutte le ore del giorno e della notte, nuovi telefoni installati, colloqui senza fine a Barnegat, a Boston, a Washington, a San Francisco, a Houston; Andrew era precipitato nell'occhio di un uragano. Mangiare, dormire, riposare... tutte cose dimenticate.

Lei, dimenticata. I ragazzi, dimenticati.

«Ma questo l'hai letto, Frank.» Suo marito aveva sfoderato il suo timido sorriso, che Phyllis aveva cominciato a trovare sospetto. «Credevo in tutte le cose che ho detto nei vari discorsi. Mi sentivo capace di saldare tra loro le tante voci in conflitto... ma non mi sembra un'immagine ben scelta. Non credo che le voci possano saldarsi. Forse "orchestrare" è meglio; ridurre la dissonanza. Se fossimo riusciti ad abbassare il livello della cacofonia, saremmo arrivati alla radice dei nostri mali. Avremmo potuto metterci al lavoro.»

«Non posso negarlo, signor Presidente. Lei ha avuto successo. È un uomo popolare. Senza dubbio l'uomo più popolare che sia stato da anni alla Casa Bianca.»

«Ne sono felice, ma cosa più importante penso che stia funzionando.»

«Perché lei e l'ambasciatore Hill eravate spaventati?» chiese Phyllis impulsivamente. Andy la guardò, e lei capì che avrebbe preferito che avesse lasciato cadere l'argomento.

«Non sono certo di saperlo, mia cara. Più divento vecchio e meno sicuro mi sembra di diventare, su qualunque cosa. È proprio questo che ci siamo detti io e Billy meno di una settimana fa. E, ricorda, siamo sempre stati due tipi estremamente positivi... Dunque, perché eravamo spaventati.» Non era una domanda, ma un'affermazione. «Per la responsabilità, suppongo. Avevamo proposto il presidente di una sottocommissione, e scoprimmo di aver messo in luce un valido candidato alla presidenza degli Stati Uniti. Un bel salto.»

«Un candidato valido, però» disse Phyllis, preoccupata adesso dal tono di voce del vecchio Baldwin.

«Sì.» Il banchiere guardò Andrew. «La cosa che più ci spaventava era l'improvvisa, inspiegabile determinazione che lei dimostrava... signor Presidente. Se torna col pensiero a quei giorni, forse capirà.»

«Non sono stato io a rivolgere la domanda. E' stata Phyl.»

«Oh, sì, certo. È stata una giornata dura; io e Billy non potremo più fare le nostre belle discussioni. Nessuno vinceva mai, sa. Mi diceva spesso che tu la pensavi come me, Andrew.» Baldwin si portò alle labbra il bicchiere quasi vuoto, e abbassò gli occhi sull'orlo; aveva chiamato per nome il Presidente, e sembrava dispiaciuto di averlo fatto.

«Questo è un meraviglioso complimento, Frank.»

«Solo la storia potrà confermarlo, signor Presidente. Se è vero.»

«Mi sento lusingato in ogni caso.»

«Ma capisce davvero?»

«Cosa?»

«Le nostre preoccupazioni. Secondo quanto diceva Billy, la macchina elettorale di Bobby Kennedy era un gioco da boyscout di fronte alla sua. Sono parole di Bobby, detto per inciso.»

«Non me ne risento» disse Andrew con un mezzo sorriso sulle labbra. «Voi vi siete offesi?»

«Non riuscivamo a capire.»

«Esisteva un vuoto pubblico.»

«Ma lei non era un uomo politico...»

«Ne avevo visti anche troppi, di uomini politici. Bisognava riempirlo in fretta, quel vuoto. Questo mi era chiaro. O ci pensavo io, o l'avrebbe fatto qualcun altro. Mi guardai attorno e giunsi alla conclusione di essere la persona più adatta. Se si fosse fatto avanti un altro che mi fosse sembrato più idoneo, mi sarei ritirato in buon ordine.»

«Gli altri hanno avuto forse qualche possibilità, signor Presidente?»

«Non si sono mai... nessuno si è mai presentato.»

«Penso» disse Phyllis Trevayne un po' sulla difensiva «che mio marito sarebbe stato felicissimo di potersi tirare indietro. Come dice lei, non è affatto un politico.»

«Si sbaglia, mia cara. Lui è il nuovo tipo di uomo politico, in tutto il suo antico splendore. E la cosa più strana è che funziona! Assolutamente e completamente. La sua è stata una riforma ben più radicale di quella che avrebbe potuto attuare un rivoluzionario di destra, di sinistra o di centro che fosse. Ma lui sapeva di poterlo fare. Era questo che io e Billy non siamo mai riusciti a capire, perché era tanto sicuro di farcela.»

Ci fu un momento di silenzio, e Phyllis comprese ancora una volta che solo suo marito poteva rispondere. Lo guardò, e si rese conto che non avrebbe risposto. Non era il tipo da confidare i propri pensieri neppure a quel vecchio amico, quel vecchio meraviglioso che gli aveva dato tanto. Forse neppure a lei.

«Signor Presidente...» Sam Vicarson entrò frettolosamente nella stanza, smentendo con l'espressione che potesse trattarsi di un'emergenza, ma facendo capire proprio per questo che si trattava in effetti di un'emergenza.

«Sì, Sam?»

«È arrivata la conferma sul centralino dei massmedia. Da Chicago. Ho pensato che volesse saperlo.»

«Può localizzare le reti principali?» Trevayne pronunciò le parole a bassa voce, in tono brusco, quasi brutale. «Lo stiamo facendo, signore.»

«Spicciatevi.»

«Ci stanno lavorando tre linee. Passeremo la chiamata al telefono del suo studio.»

«Scusami, Frank. Non ho insegnato a Sam l'arte di temporeggiare di noi uomini d'affari.» Trevayne si alzò e si avviò verso la porta.

«Posso versargliene un altro, signor Baldwin?»

«Grazie, giovanotto. Solo se la signora Trevayne...»

«Grazie, Sam» disse Phyllis porgendogli il bicchiere. Ebbe la tentazione di dire al consigliere presidenziale di versarle un whisky al posto del "solito", ma non lo fece. Era ancora pomeriggio, e

anche dopo tutti quegli anni sapeva di non poter bere whisky di pomeriggio. Aveva osservato il marito mentre ascoltava Sam Vicarson. Si era accorta che aveva le mascelle contratte, gli occhi socchiusi, il corpo irrigidito, anche se tutto durò solo un istante.

La gente non capiva che erano quei momenti, superati con disinvoltura e apparente sicurezza, a prosciugare le energie di un uomo. Momenti di paura; incessanti, interminabili.

Come sempre, come in tutti i suoi impegni, suo marito si spingeva oltre i limiti di resistenza di un uomo normale. E alla fine aveva trovato un lavoro nel quale non esisteva tregua. A volte Phyllis pensava che stesse uccidendolo lentamente.

«Io piango un vecchio amico che mi ha detto addio» disse Baldwin, osservando attentamente Phyllis. «Ma il suo sguardo, mia cara, mi fa quasi vergognare.»

«Mi spiace.» Phyllis, che stava guardando con aria assente verso il corridoio, si voltò e fissò il banchiere. «Non credo di aver compreso.»

«Ho perso il mio amico. Al termine perfettamente naturale della sua lunga vita. Ma, in un certo senso, lei ha perso suo marito. Per un'idea. E le vostre vite sono ancora tanto lontane dalla fine... Mi sembra che il suo sacrificio sia più grande del mio.»

«Forse ha ragione.» Phyllis si sforzò di sorridere, di rendere meno seria la propria dichiarazione, ma non vi riuscì.

«È un grand'uomo, sa.»

«Mi piace crederlo.»

«Ha fatto una cosa che nessuno era riuscito a realizzare, che alcuni di noi pensavano fosse impossibile. Ha ricomposto i pezzi, ci ha permesso di vedere noi stessi più come possiamo essere, che come eravamo. C'è ancora molto da fare, ma lui ci ha dato la cosa più importante. Il desiderio di essere migliori di quanto non siamo; e di affrontare la verità.»

«Ha detto una cosa meravigliosa, signor Baldwin.»

Andrew guardò Sam Vicarson, che aveva appena chiuso la porta dello studio. Erano soli. «Fin dove sono arrivati?»

«Sembra fino in fondo, signore. Secondo le ultime notizie, hanno firmato i documenti alcune ore fa.»

«Cosa dicono al Ministero della Giustizia?»

«Nessun cambiamento. Stanno compiendo ulteriori ricerche, ma non c'è molta speranza. Ribadiscono la loro tesi originale. Non si riesce a far risalire l'acquisto o l'assorbimento alla Genessee Industries.»

«Noi ci siamo riusciti, Sam. Sappiamo di aver ragione.»

«Lei ci è riuscito, signor Presidente.»

Trevayne si avvicinò alla finestra dello studio e guardò fuori. La terrazza e l'acqua sottostante.

«Perché era l'unica cosa che loro non avevano. E che non abbiamo permesso che avessero.»

«Posso dire una cosa, signore?»

«Dubito che l'avresti chiesto, due anni fa. Di che si tratta?»

«Non è possibile che stia esagerando? La Genessee si è comportata responsabilmente; li ha controllati... tutti. Inoltre l'appoggiano.»

«Loro non mi appoggiano, Sam» disse Trevayne sommessamente, aspramente, senza guardare Vicarson, fissando sempre l'oceano. «Tra noi c'è un patto di nonaggressione. Ho firmato un patto di nonaggressione con la sindrome del XX secolo. Con lo spirito santo della nonalternativa.»

«Be', ha funzionato, signor Presidente.»

«Forse dovrai mantenere al passato la tua affermazione.» Andrew si voltò e fissò l'avvocato. «Il patto è rotto, Sam. Non è più difendibile. Si è infranto.»

«Cos'ha intenzione di fare?»

«Non lo so. Non permetterò che la Genessee controlli un settore rilevante della stampa americana. E una catena di giornali è esattamente questo. Non possiamo tollerarla.» Trevayne si avvicinò alla scrivania. «Giornali... poi sarà la volta dei settimanali, della radio, della televisione. E delle reti private. No, non li avranno.»

«La magistratura non sa come fermarli, signor Presidente.»

«Troveremo un modo; dobbiamo trovarlo.»

Il telefono ronzò, senza squillare. Vicarson si precipitò vicino ad Andrew e rispose all'apparecchio posto sulla scrivania.

«Ufficio del Presidente Trevayne.» Sam ascoltò in silenzio per alcuni secondi. «Gli dica di non muoversi. Il Presidente è in riunione; ma lo avvertiremo. Gli dica che si tratta di una cosa della massima importanza.» Vicarson interruppe la comunicazione. «Facciamolo cuocere nel suo brodo finché lei non sarà pronto, signore.»

Andrew annuì e Sam si allontanò; ormai sapeva per istinto quando il Presidente voleva rimanere solo. Adesso era uno di quei momenti. Mentre Trevayne si sedeva, Vicarson disse:



«Torno nell'ufficio comunicazioni».

«No, Sam. Se non ti dispiace, va' di sopra a far compagnia a Phyl e al vecchio Baldwin. Credo che sia un momento difficile per tutti e due.»

«Sissignore.» Per alcuni secondi il giovane consigliere fissò il Presidente degli Stati Uniti. Poi uscì bruscamente dalla stanza, chiudendosi la porta alle spalle.

Andrew prese una matita e scrisse una frase a lettere chiare e precise. "L'unica soluzione è la costante ricerca di una soluzione."

Big Billy Hill.

E poi scrisse una sola parola: "Stronzate". Paul Bonner.

E poi aggiunse: "?".

Prese il ricevitore e parlò in tono deciso. «Chicago, prego.»

A millecinquecento miglia di distanza, rispose Ian Hamilton.

«Signor Presidente?»

«Voglio che lasciate perdere la fusione.»

«Forse non le sembrerà importante, ma lei non ha alcuna prova valida del nostro coinvolgimento. Gli omuncoli del suo Ministero della Giustizia ci hanno fatto il solletico.»

«Io lo so. E voi lo sapete. Lasciate perdere.»

«Credo che lei cominci a risentire della tensione, signor Presidente.»

«Non mi importa un fico di cosa crede. Pensi piuttosto a capirmi bene.»

Ci fu un attimo di pausa. «Ha importanza?» «Non mi metta alle strette, Hamilton.» «E lei non metta alle strette noi.»

Trevayne guardò fuori dalla finestra le onde in perpetuo movimento. «Verrà il giorno in cui potrò annientarvi. Dovreste rendervene conto. Tutti voi.»

«È possibilissimo, signor Presidente. Non ora, però.»

FINE